



DIZIONARIO

DELLE ANTICHITÀ

GRECHE E ROMANE.

DIZIONARIO
DELLE ANTICHITÀ
GRECHE E ROMANE

CORREDATO DI 2000 INCISIONI TRATTE DALL'ANTICO

RAPPRESENTANTI TUTTI GLI OGGETTI D'ARTE E D'INDUSTRIA

IN USO PRESSO I GRECI E I ROMANI

Opera

DI ANTHONY RICH

tradotta dall'inglese sotto la direzione di

R. BONGHI E G. DEL RE

CON SUPPLEMENTO

DI

GIUSEPPE FIORELLI



Vol. II.



FIRENZE

Tipografia Cavour, via Cavour, N. 56

1865

DIZIONARIO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

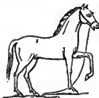
H

HABENA. Letteralmente, quello per cui mezzo qualsia cosa è tenuta, legata, tirata o attaccata; di dove derivano i seguenti sensi più speciali:

1. (ἡνίαι). Usato per lo più al plurale: le *redini* per cavalcare o andare in carrozza, come nell' annessa illustrazione, tratta da un bassorilievo nel Museo di Verona. Virg. Hor. Ov. etc.



2 (ῥυταγωγεύς). Al singolare; una cavezza attaccata con una corda alla greppia del cavallo, per contrapposto a *frœnum*, che aveva il morso (Ammian. XIX. 8. 7.); secondo mostra l' illustrazione da una gemma incisa.



3. Una coreggia corta, attaccata all' asta d' un giavellotto, per iscagliarlo (Lucan. VI. 221.); parola poetica per AMENTUM, 1., dove vedi l' illustrazione.

4. Una striscia di cuojo, mediante la quale le scarpe senza tomajo erano attaccate sul collo del piede (Aul. Gell. XIII. 21. 2.); lo stesso che AMENTUM, 2., dove vedi l' illustrazione.

5. Il laccetto o coreggiuolo, con cui le orecchione (*bucculæ*) s' annodavano sotto il mento.

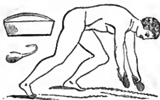
6. Le *scotte* d' una vela; cioè dire le corde, mediante le quali l' estremità inferiori delle vele sono bracciate al vento o lascate (Val. Flacc. IV. 679. Confronta Ov. *Fast.* III. 593.); poeticamente per PES, dove vedi l' illustrazione.

7. Il coreggiuolo d' una fromba (Lucan. III. 710. Val. V. 609.); vedi FUNDA.

8. Il cordone d' una frusta per punire degli schiavi (Hor. *Ep.* II. 2. 15. Ov. *Her.* IX. 81., ed illustrazioni *s.* FLAGELLUM e SCUTICA); o sferzare il paleo. Virg. *Æn.* VII. 380.

HALTERES (ἁλτῆρες). Pesanti massi di pietra o piombo, come le nostre *Campane mute*, destinate ad aumentare lo sforzo muscolare negli esercizii ginnastici, tenendole da ciascheduna mano, mentre si saltava si correva, si ballava, etc. (Mart. VII. 67. Id. XIV. 49. Confronta Senec. *Ep.* 15. e 56. Juv. VI. 421.) L' illustrazione rappresenta un giovine nel ginnasio che alza da terra un paio di *halteres*, con due modelli delle diverse

forme in cui erano foggiate, a sinistra dell'incisione, tutte copiate da disegni su vasi fittili: quella grande in



cima fornirà un esempio della *massa gravis* di Giovenale (*l. c.*).

HAMA (ἄμη). Una *secchia* o *secchio;* usato nella cantina (Plaut. *Mil.* III. 2. 42.); da' pompieri od altri per ispegnere incendii (Juv. XIV. 305. Plin. *Ep.* x. 35.); per attignere acqua da un pozzo. Ulp. *Dig.* 33. 7. § 21.

HAMATUS, sc. *Ensis.* (Ovid. *Met.* v. 80.) Vedi FALX. 6.

2. Vedi LORICA, 6.

HAMIOTA (ὁρμιευτής). Un *pescatore;* che pesca con canna ed amo



(*hamus*), per contrapposto a chi pesca colla rete. (Plaut. *Rud.* II. 2. 5. Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 25.) L'illustrazione è copiata da una dipintura in Pompei, i cui abitanti paiono essere stati molto addetti al passatempo del pescare, stante, parrebbe, la lor vicinanza al Sarno: giacchè i paesaggi dipinti sulle mura delle lor case contengono spesso la figura di un pescatore, che porta sempre quella peculiare specie di cappello, che si vede nell' illustrazione, o una molto simile; ed è provvisto d' un paniere della stessa forma di quello del nostro disegno.

HAMOTRAHONES. Soprannome dato a' pescatori; ed a' carcerieri che tiravan su il cadavere d' un delinquente dopo giustiziato, dalla *carnificina* alle scale Gemoniane; ad amendue, per allusione al far essi uso d' un amo. Festus, *s. v.*

HAMULUS. Diminutivo di HAMUS. Un ametto da pescatore (Plaut. *Stich.* II. 2. 16. Apul. *Apol.* p. 460. *flexus*); un istrumento da chirurgo. Celsus, VII. 7. 4.

HAMUS (ἄγκιστρον). Amo da pescatore, fatto di varie dimensioni, e di forma e qualità precisamente simile al nostro. Plaut. Cic. Hor. Ov.

2. (ἄγκιστρον). I Greci applicano lo stesso nome all' uncino o borchietta in cima d' un rocchetto (πηνίον), attorno a cui era avvolto il filo per fare la trama (Plato, *Rep.* x. p. 616. c.); e probabilmente anche i Romani, quantunque la parola non si ritrovi oggi in nessun passo con questa significazione. L' uncino stesso però, è chiaramente mostrato nell' annessa incisione che rappresenta, da una pittura di Pompei, il paniere da lavoro di Leda, che contiene due rocchetti,



ciascuno fornito d' un uncino di questa fatta, e quattro gomitoli di filo, preparati per avvolgere su un rocchetto.

3. Le spine d' un rovo (Ov. *Nux.* 115.); di dove s' applica all' uncino d' un' arma chiamata *harpe* (Ov. *Met.* IV. 719.), che rassomiglia per l' appunto alla spina d' un rovo, come è



mostrato dall' annesso esempio, da una pittura Pompeiana; dimostra altresì

in maniera che non ammette più dubbio, l'inesattezza della traduzione abituale del passaggio citato — *ferrum curvo tenus abdidit hamo* — insino all'elsa.

4. Un uncino di ferro o spino, *dente*, parecchi dei quali s' impiantano in una tavoletta per formare una spazzola o pettine, con cui la stoppa, la canapa, o il lino greggio si scardassano, e tirano a fiocchi soffici e uguali. Plin. *H. N.* xix. 3.

* 5. L' uncino o maglia, con cui ciascuna piastra d' un flessibile giaco di maglia era congiunta alle prossime, quando esse erano meramente concatenate insieme, in luogo d' essere cucite su una fodera di tela (Virg. *Æn.* III. 467.), com' è spiegato ed illustrato *s.* LORICA, 6.

6. Un istrumento chirurgico, la cui precisa natura non è accertata. Celsus, VII. 7. 15.

7. Una specie di focaccia, la cui natura è sconosciuta. Apul. *Met.* x. 219.

HAPHE (ἁφή). L'arena gialla spruzzata sui lottatori dopo essere stati unti, a fine che potessero avere una ferma presa gli uni degli altri (Mart. 67.); quindi, una *nube di polvere sollevata camminando* (Seneca, *Ep.* 57.), di cui Seneca si lagna ch' egli fosse tutto soffocato nella grotta di Posillipo. Nella prima illustrazione al vocabolo LUCTA, si vede a terra un paniere tra i lottatori, in allusione alla pratica descritta.

HARA. Un porcile, soprattutto per una troia che allatta. (Columell. VII. 9. 9. Cic. *Pis.* 16.) Confronta SUILE.

2. Una stia per oche. (Varro, *R. R.* III. 10. Columell. VIII. 14. 6. e 9.) Confronta CHENOBOSCION.

HARMAMAXA (ἁρμάμαξα). Un carro a quattro ruote, di origine Orientale, tirato abitualmente da quattro cavalli, con un coverchio di sopra, e delle tende da rinchiuderlo lungo i fianchi; usato in ispecie per il trasporto delle donne e dei ragazzi (Curt. III. 3. Herod. VII. 41. Diod. Sic. XI. 56.), ma di cui non rimane nessun disegno autentico.

HARMOGE (ἁρμογή). Vocabolo adoperato da' pittori per esprimere l' unirsi e fondersi insieme di due tinte contigue, digradandosi impercettibilmente ed armonicamente l' una nell' altra. Plin. *H. N.* xxxv. 11.

HARPA. Un arpa, con un dosso a forma di falce (ἅρπη, *falx*), come nell' annesso esempio, da una pittura egiziana. Venant. *Carm.* VII. 8. 63.,



nel qual passo è espressamente distinta dalla lira, e considerato come un istrumento di uso forestiero.

HARPAGINETULUS. (Vitruv. VII. 5. 3.) La lezione di questo vocabolo è generalmente abbandonata come corrotta; ma un' autorità plausibile per la sua autenticità è stata suggerita da una delle pitture di Pompei (*Pitture d' Ercolano*, tom. I. p. 212.); che, in luogo d' un regolare frontispizio sovrapposto a una fila di colonne, presenta un' elevazione fantastica tutta coverta di ornati che rassomigliano a tanti piccoli ametti (*harpaginetuli*, dim. di *harpagines*); i quali si crede possono essere gli oggetti a' quali si riferisce Vitruvio.

HARPAGO e HARPAGA (ἁρπάγη). Una peculiar sorte di uncino, fatto per afferrare degli oggetti e cacciarli giù o tirarli su e verso la persona che l' usa. Era, quindi, adoperato in varia maniera, come un forchettone (κρεάγρα) per cavar fuori dei commestibili dalla pentola (Schol. Aristoph. *Eq.* 772.); come una draja per cavar fuori le cose dal fondo

dell'acqua, un secchio, per esempio, da un pozzo (Ulp. *Dig.* 37. 7. 12. § 21.); e come un grappino d'arrembaggio, per ghermire gli attrezzi della nave d'un inimico, così da tirarla vicina a sè (Liv. xxx. 10.), ed altri simili fini. Il disegno che è copiato da un originale di



bronzo nel Museo britannico, corrisponde per l'appunto colle parole dello scoliaste d'Aristofane (*l. c.*), dove è descritto come un istrumento fatto con quantità di rebbi di ferro, piegati in dentro come le dita della mano dell'uomo, così da afferrare in diverse vie. V'era aggiunto un manico di legno di diversa lunghezza, come meglio si conveniva al fine, per cui era adoperato.

HARPASTUM (ἁρπαστόν). Una palla adoperata in una peculiar sorte di gioco, molto alla moda tra i Greci e Romani. Era di più gran dimensioni che non la *paganica*, ma più piccola che la *follis*. Il gioco nel quale era usata, era giocato con una sola palla, e da un numero indefinito di giocatori, diviso in due brigate; l'oggetto di ciascun giocatore essendo quello di prendere la palla di terra (di dove aveva nome di *pulverulenta*, polverosa), e gittarla tra i suoi compagni. La brigata che riusciva per la prima a cacciarla fuori della lizza, guadagnava la vittoria. Mart. iv. 19. Id. vii. 62 e 67. Mercurial. *Art. Gymn.* ii. 5.

HARPE (ἅρπη). Una peculiar sorte di spada o pugnale, con un uncino, a modo d'una spina (*hamus*), sporgente dalla lama a una certa distanza della punta (*mucro*): come è mostrato dalla figura in cima alla pagina dietro questa. Si favoleggia che quest'arma fosse usata da Giove (Apollod. *Bibl.* 1. 6.), da Ercole (Eurip. *Ion.* 191.), e più particolarmente da Mercurio e da Perseo (Ov. *Met.* v. 176. *ib.* 69.), all'ultimo dei quali è universalmente attribuita come un'arma sua distintiva, dagli antichi artisti, nelle loro sculture, pitture e gemme incise.

HARUSPEX (ἱεροσκόπος). Un indovino che affettava di predire gli avvenimenti futuri col riguardare i visceri delle vittime ed interpretare i fenomeni straordinerii della natura, come le folgori, i tuoni, le meteore, i tremuoti etc., così riassumendo in se le due capacità dell'Extispex e dell'Augur, amendue i quali tenevano un regolare ufficio politico, erano nominati dal governo, ed usati come istrumenti di stato. Invece, l'*haruspex* non aveva nessuna posizione sacerdotale nè pubblica; e tra le classi educate era riguardato con molto minor rispetto che non gli altri due; quantunque portasse la sua giulleria ben più in là che ciascuno di quei due, a fine di cavare maggior profitto dalla credulità popolare. Cic. *Div.* 1. 39. Val. Max. 1. 1. § 1. Columell. 1. 8. 6. Herzog. *ad* Sall. *Cat.* 47. 2.

HARUSPICA. Donna, la quale pratica le stesse arti dell'*Haruspex*. Plaut. *Mil.* iii. 1. 98.

HASTA (ἔγχος). Una lancia, usata a modo di picca per ispignere, o di proiettile a scagliare colla mano. Con-



sisteva di tre parti distinte; la testa (*cuspis*, αἰχμή e ἐπιδορατίς) di bronzo o ferro; l'asta (*hastile*, δόρυ) di frassino o altro legno; ed un puntale di metallo all'estremità inferiore (*spi-*

culum., σαυρωτὴρ ὁ στύραξ), che serviva a infiggerlo ritto in terra, ovvero da arme d' offesa, quando la testa si fosse spezzata. (Polyb. vi. 25.) La figura in cima nell' ultima illustrazione rappresenta una testa di lancia Romana, da uno scavo nella contea di Lincoln; quella di mezzo, un puntale per l' estremità inferiore, da un vaso fittile; e la più bassa l' intera lancia, coi suoi tre pezzi connessi insieme. Il modo nel quale era scagliata, è mostrato dall' annessa incisione, dal Virgilio Vaticano, intesa a rappresentare l' attacco e difesa d' un posto fortificato; mentre nello stesso tempo illustra e spiega i termini più speciali



adottati a descrivere l' atto che si faceva. Si osserverà, che la figura a terra ha la palma della mano voltata in fuori; cosicchè in una tal posizione quegli deve avere scagliata la sua lancia con una sorta di contorsione per darle impeto, il che è espresso dalle frasi *rotare* (Stat. *Theb.* ix. 102.), o *torquere* (Virg. *Æn.* x. 583. xii. 536.): i guerrieri di sopra hanno il dosso della mano voltato in fuori, e il dito mignolo in luogo del pollice, dalla parte della testa della lancia, il che rappresenta la maniera ordinaria di vibrare il proiettile, espressa da *jacere, jactare, mittere* etc.; quando era tenuta e librata al centro di gravità, col dosso della mano volto in giù, a fine di pigliar la mira prima di gittarla, nel qual caso la testa ed il puntale andavano alternatamente in su e in giù, come lo stilo d' una bilancia (*libra*), l' atto era designato dal vocabolo *librare*. Virg. *Æn.* xix. 417. ix. 479., il qual luogo segna una precisa distinzione tra *jacere* e *librare*.

2. *Hasta amentata*. (Cic. *De Orat.* i. 57.) Una lancia fornita d' una coreggia per giovarsene nello scagliarla. Amentum e l' illustrazione.

3. *Hasta ansata*. (Ennius *ap.* Non. p. 556.) Una lancia con un manico affisso all' asta, per giovarsene nello spignere e nello scagliare. Ansatus, 2, e l' illustrazione.

4. *Hasta velitaris* (γρόσφος). La lancia o giavellotto usato dalla fanteria leggiera degli eserciti Romani, la cui asta era lunga circa 90 centimetri, e dello spessore d' un dito, mentre la testa non era più lunga d' una spanna, ma così sottile, ed aguzza, che si piegava appena venisse a toccare un oggetto qualsia, che offerisse una salda resistenza; quindi se il soldato mancava la mira, restava inutile all' inimico, e non poteva essere scagliata indietro di nuovo. (Liv. xxxviii. 20. Plin. *H. N.* xxviii. 6. Polyb. vi. 22.) La testa d' una di queste armi



è mostrata dall' illustrazione, tolta da un originale ritrovato in un campo romano a Meon Hill nella contea di Gloucester.

5. *Hasta pura*. Una lancia senza testa (*cuspis*), come l' antico scettro (*sceptrum*) greco, che i generali Romani usavano d' accordare per premio d' onore al soldato che s' era segnalato in battaglia. (Tac. *Ann.* iii. 21. Virg. *Æn.* vi. 760. Serv. *ad l.* Suet. *Claud.*

28.) L' illustrazione è copiata da una



pittura nel sepolcro della famiglia Nasonia vicino Roma.

6. *Hasta præpilata*, coll' antipenultima breve. Una lancia colla punta avviluppata, o con un bottone o palla (*pila*) in cima, a modo de' nostri fioretti (Plin. *H. N.* VIII. 6.), usata da' soldati ne' loro esercizii di scherma (Hirt. *B. Afr.* 72.), e nelle riviste, o finte battaglie. Liv. XXVI. 51.

7. *Hasta pampinea*. Il tirso di Bacco, chiamato così, perchè originariamente era una lancia colla testa nascosta tra foglie di vigna (Virg. *Æn.*



VII. 396. Calpurn. *Ecl.* X. 65.), come nell' annesso esempio da una pittura Pompeiana.

8. *Hasta graminea* (κάμαξ). Una lancia fatta dell' alta canna Indiana, che era uso porre nelle mani delle statue colossali di Minerva, per causa della sua imponente lunghezza e dimensione.

9. *Hasta cœlibaris*. Una lancia, colla cui punta lo sposo romano spartiva la capigliatura della sua sposa il giorno del matrimonio. (Festus *s. v.* Ovid. *Fast.* II. 560. *hasta recurva*.) L' epiteto « ricurva o piegata » che Ovidio applica a questo istrumento, mostra chiaramente, che non s' usava a questo fine una lancia ordinaria, ma la lancia rustica o SPARUM, che vedi.

10. *Hasta publica*. Una lancia rizzata su, a segno d' una vendita pubblica, quando dei beni erano pubblicamente assegnati al maggiore offerente (Corn. Nep. *Att.* XXV. 6. Cic. *Off.* II. 8.); pratica nata dall' abitudini predatorie de' vecchi Romani, i quali, quando disponevano della preda fatta in guerra, piantavano una lancia a lato al bottino, per indicare di dove il diritto di proprietà proveniva.

11. *Hasta centumviralis*. Una lancia che s' usava rizzare come emblema di autorità nei tribunali de' centumviri; di dove l' espressione *centumviralem hastam erigere*, vuol dire convocare i centumviri a' lor seggi di giudice: o, in altre parole, aprire il lor tribunale. Suet. *Aug.* 36. Mart. VII. 63.

HASTARII. Veg. *Mil.* II. 2. Lo stesso che HASTATI.

HASTARIUM. Una *sala di subasta*. (Tertull. *Apol.* 13.); un *catalogo di oggetti* da vendere all' asta. Id. *ad Nation.* I. 10.

HASTATI. In genere, qualunque persona armata di lancia; ma in un senso più speciale gli Hastati erano un particolar corpo di fanteria pesante, che constituiva la prima delle tre classi in cui l' antica Legione Romana



si suddivideva. Ne facevano parte i più giovani, ed erano collocati nella prima linea dell' ordine di battaglia, almeno sino agli ultimi tempi della Repub-

blica, quando prevalse l' uso di schierare l' esercito romano in linee, per coorti ; e quindi, le vecchie distinzioni tra gli Hastati, i Principes e i Triarii, in quanto alla rispettiva posizione occupata da ciascuno di loro, furono messo da parte. Se non che le loro armi e vestiario, pare, che si conservassero, senza nessuna mutazione di rilievo, anche sotto l' impero : giacchè sono spesso rappresentati sugli archi e colonne con armi di offesa e difesa, simili a quelle, che Polibio ascrive loro a' suoi tempi : cioè dire, un elmo, un grande scudo, una corazza a catena di maglia o ghiazzerino, una spada sul fianco destro, ed una lancia, come è mostrato nell'annesso esempio, dalla colonna di Antonino. La corazza a maglia (θώραξ ἁλυσιδωτός), che era propria degli *hastati*, è indicata dai tratti nell' incisione, ma appare più distinta nell' originale per essere posta d' accanto e in contrasto con due altre figure, l' una in corazza a squama (*lorica squamata*), l' altra a piume (*lorica plumata*), amendue le quali sono tratteggiate con eguale sicurezza e precisione. Varro, *L. L.* v. 89. Ennius *ap.* Macrob. *Sat.* vi. 1, xxii. 5. Polyb. vi. 23.

HASTILE (ῥάβδος). Propriamente, il *fusto* d'una lancia (C.Nepos, *Epam.* xv. 9.); di qui adoperato per la lancia stessa (Ov. *Met.* viii. 28.); un pungolo per cacciare il bestiame (Calpurn. *Ecl.* iii. 21.); o qualsia lunga mazza. Virg. *Georg.* ii. 358.

HAUSTRUM. Un secchio o secchia affissa a una ruota da acqua, che attinge l' acqua a misura che la ruota gira. (Lucret. v. 517. Non. *s. v.* p. 13.) Talora erano cassette di legno (*modioli*, Vitruv. x. 5.); tal' altra, semplici orciuoli (*cadi*, Non. *l. c.*) ; i Cinesi d' oggigiorno fanno uso a questo fine d' un nodo di bamboo ; vedi l' illustrazione *s.* ROTA AQUARIA, che porge una chiara nozione del significato del vocabolo.

HELCIARIUS. Chi rimorchia una nave mediante la pettiera (*helcium*) d' un alzaja (*ansiera di tonneggio* o *gherlino*). Mart. iv. 64. 22. Sidon. *Ep.* ii. 10.

HELCIUM. Propriamente, la pettiera affissa ad un' alzaja tirata da uomini (HELCIARIUS), che è passata per di sopra la spalla, ed attraverso il petto ; di dove il vocabolo s' applica al pettorale affibbiato alle tirelle de-



gli animali da tiro (Apul. *Met.* ix. p. 185.), come nell' annesso esempio, da una pittura di Ercolano.

HELEPOLIS (ἑλέπολις). Letteralmente, il distruttore di città, nome dato ad un ordigno inventato da Demetrio Poliorcete, per assediare città fortificate, il quale consisteva in una torre quadra, collocata sopra ruote, ed elevato all' altezza di nove piani, ciascun de' quali era fornito di macchine per battere le mura, e scagliare projettili di enorme dimensione e peso. Diod. Sic. xx. 48. xx. 91. Vitruv. x. 22. Ammian. xxiii. 4. 10.

HELIOCAMINUS (ἡλιοκάμινος). Una stanza esposta a mezzogiorno, che era riscaldata abbastanza dal naturale calore del sole, e, quindi, non richiedeva nessun congegno artificiale per essere riscaldata. Plin. *Ep.* ii. 17. 20. Ulp. *Dig.* 8. 2. 17.

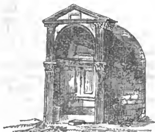
HELIX (ἕλιξ). La piccola voluta sotto l'abaco d'un capitello corintio, intesa ad imitare i viticci o rimessiticci ricciuti della vigna, dell'edera, o di qualsia pianta parassita, piegati in giù da un peso soprastante. Ciascun



capitello è decorato di sedici di cotesti viticci (*caulicoli*, *caricoli*, *car-*

tocci), due sotto ciaschedun angolo dell' abaco, e due incontrandosi nel suo centro su ciascheduna facciata. Vitruv. IX. 1. 12.

HEMICYCLIUM (ἡμικύκλιον). Una alcova semicircolare, abbastanza larga perchè più persone fossero in grado di mettervisi a sedere nello stesso tempo, per conversare insieme. Gli antichi costruivano tai luoghi ne' lor proprii giardini (Cic. *Am.* 1. Sidon. *Ep.* 1. 1.), ed anche ad uso di sedili pubblici in diverse parti d' una città per comodo degli abitanti (Suet. *Gramm.* 17. Plut. *de Garrul.* p. 99.). L' annessa incisione fornisce un esempio dell' ultima sorte; rappresentando un *hemicyclium* in Pompei, quale si vede ora lungo la strada, appena fuori l' entrata principale della città verso Ercolano. Il banco da sedere corre lungo il muro interno tutt' all' intorno, e il pavimento è ad una considerevole altezza sopra il livello del selciato della strada, cosicchè v' è collocato sul davanti un piccolo sasso da servire a gradino per dare facilità di accedervi.

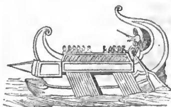


2. Un orologio solare di semplice costruzione, inventato da Beroso, consistente in una cavità quasi sferica fatta nella superficie superiore di un sasso quadro, (*excavatum ex quadrato*), dentro cui erano tracciate le linee delle ore, e che aveva la facciata anteriore in pendio da sopra in sotto, così da dargli inclinazione in avanti (*ad enclima succisum*), adatta all' attitudine polare del posto per cui la meridiana era fatta (Vitruv. IX. 8.). L' illustrazione è copiata da un originale scoverto nel 1764 tra le rovine d' un' antica villa vicino Tuscolo; l' angolo dell' *enclima* è circa 40° 43', il che s' accorda colla latitudine di Tuscolo, e l' intiero istrumento coincide per l' appunto con un marmo della stessa natura della collezione d' Ince Blundell, nel Lancashire, che ha un busto di Beroso scolpito nella base, e iscritto sopra il nome *hemicyclium*.



HEMINA (ἡμίνα). Misura di capacità, che teneva la metà d' un *sextarius* (Festus, *s. v.* Rhemn. Fann. *de Pond.* 67.); di dove, altresì, un vaso fatto per contenere cotesta esatta quantità. Pers. 1. 129.

HEMIOLIA (ἡμιολία). Una peculiar sorte di barca (Gell. x. 25.), usata particolarmente dai pirati greci, (Arrian. *Anab.* III. 2. 5.); costruita in siffatta maniera, che metà del suo fianco era lasciato libero di rematori, a fine di formare un ponte da combattervi sopra (Etymol. Sylburg. *ap.* Scheffer. *Re nav.* p. 74.). Sembra che appartenesse alla stessa classe del *cercurus*, eccetto una disposizione dei remi leggiermente diversa; ed è probabilmente rappresentata dall' annesso esempio, da una medaglia imperiale (Scheff. *l. c.* p. 111.), nella quale la parte di mezzo, non occupata da rematori, forma il ponte, di cui s' è discorso.



HEMISPHÆRIUM. Una delle molte specie di orologi solari in uso presso gli antichi (Vitruv. IX. 8.), che pigliava il nome dalla sua rassomiglianza con un emisfero, o metà del globo, che si supponeva tagliato per il suo centro nel piano d'uno dei suoi più gran cerchi. L'illustrazione rappresenta una statua di Atlante, che prima stava nel centro di Ravenna (Symeoni, *Epitaffi antichi*, Lione, 1557.), la quale porge un adatto disegno di un orologio di questa fatta; ed indica, che l' *hemisphærium* era posto ritto, mentre il *discus*. che era altresì circolare, era posto in piano sul suo posatojo; il che costituiva la differenza tra i due.



2. L'interno d' una cupola; cioè dire, il soffitto formato da esso, che in fatti consiste della metà di un globo voto; quale, per esempio, il Panteon di Roma. Vitruv. v. 10. 5.

HEPTERIS (ἑπτήρης). Una galera da guerra con sette banchi da rematori. (Liv. XXXVII. 23.) Vedi l'articolo HEXERES, nel quale il modo di disporre i remi e contare i banchi, quando eccedevano un certo numero, è spiegato in parte; e se s' adotta la congettura quivi esposta, l' aggiunta d' un portello da remo a ciascuna fila tra poppa e prua porterà i banchi a sette in luogo di sei, i quali banchi riuscirebbero disposti nel modo mostrato dal seguente diagramma.



HERMÆ (Ἑρμαῖ). *Mercurii;* una peculiar sorte di statue, nella quale non era scolpita che la testa, e talora il busto, tutto il rimanente essendo lasciato in forma d'una colonna a quattro angoli; consuetudine che discendeva dal vecchio stile pelasgico di rappresentare il Dio Mercurio. (Macrob. *Sat.* I. 19. Iuv. VIII. 53. Nepos, *Alcib.* VII. 3.) Il fusto finiva a volte in una unica testa, a volte in due, come nell' illustrazione da un originale nel Campidoglio di Roma; e le persone scelte più spesso a tal fine erano il Bacco barbuto, i Fauni ed i filosofi. Pilastri di questa fatta erano largamente adoperati a più scopi; come a pali d'insegna; a ritti d' una siepe o cancelli di ornamento; al quale uso era addetto l'originale della nostra incisione (essendo visibili i buchi da ciascheduno dei suoi lati, che ricevevano le sbarre da colonna a colonna); nel circo, per sospendervi la fune o sbarra che teneva chiuse le porte degli stalli (*carceres*), insino a che ai carri si faceva il segnale per uscir fuori (Cassiodor. *Var. Ep.* III. 51.), come è mostrato dall'illustrazione a p. 119 vol. I., e in breve, per ogni scopo, a cui s'adoperebbe un palo.



HERMATHENA. Probabilmente, una statua terminale, come quello pur ora descritta, colla testa di Atena o Minerva in cima, un cui esempio è inciso da Spon. *Recherches*, p. 98. No. 11. Cic. *Att.* I. 4.

HERMERACLES. Probabilmente, una statua terminale (*Herma*) col busto di Ercole in cima; di cui rimangono esempii in Roma. *Mus. Pio. Clem.* I. 6. *Mus. Capitol.* I. p. 13. Cic. Att. I. 10.

HERMEROS. Probabilmente, una statua terminale (*Herma*) col busto di Eros o Amore, in cima. Plin. *H. N.* XXXVI. 4. § 10.

HERMULÆ. (Cassiodor. *Var. Ep.* III. 51.). Diminutivo di HERMÆ.

HEROUM (ἡρῷον). Un monumento sepolcrale, fabbricato in forma di un' *ædicula* o piccolo tempio. (In-

script. *ap.* Mur. 889. 8. Plin. *H. N.* x. 6.). Monumenti di questa specie ebbero origine presso i Greci, e da



prima non furono eretti se non in onore dei loro eroi deificati; il che spiega perchè la forma del tempio fosse presa a modello; ma più tardi furono largamente adottati da private persone, come si può inferire dalle frequenti rappresentazioni di essi su vasi fossili e marmi sepolcrali. L'annessa illustrazione è copiata da una lastra di marmo del Museo di Verona, che serviva per monumento ad una signora Greca, chiamata Euclea, figliuola di un Agatone, e moglie di Aristodemone, come attesta l'epitaffio inscrittovi sopra in caratteri greci.

HEXACLINON. Un termine coniato dal Greco, per designare un sofà da pranzo e inteso a dar posto a sei persone. Mart. IX. 60. 9.

HEXAPHORON. Un *palanchino* o portantina (*lectica*, *sella*), portata da sei persone (Mart. II. 81. Id. VI. 77.), nel modo descritto ed illustrato *s.* Asser, 1. p. 63.

HEXAPHORI, sc. *phalangarii*. Una riunione di sei persone che portino un peso qualsia colla combinazione de' loro sforzi, uniti mediante una *phalanga* (Vitruv. x. 3. 7.), come è spiegato negli articoli Phalanga e Phalangarii, dove le illustrazioni rappresentano l'operazione eseguita da due uomini e da otto.

HEXASTYLOS. *Esastilo*: cioè che ha una fila di sei colonne sul davanti.

HEXERIS (ἑξήρης). Una nave fornita di sei banchi di remi da ciascheduna lato (Liv. XXXVII. 23.). È ancor materia di dubbio e di controversia persino il congetturare, come i remi fossero disposti in una nave fornita di sei banchi (*ordines*); poichè è stato provato con esperienze che un remo librato a tanta altezza dal filo dell'acqua, quanta ne richiederebbe il sesto sedile di rematore, s'anche fosse collocato diagonalmente sopra gli altri cinque, abbisognerebbe di una così grande inclinazione della sua pala per toccar l'acqua, che il manico resterebbe troppo alto, perchè il rematore vi potesse giugnere; o se il remo fosse fatto di lunghezza sufficiente da ovviare a questo inconveniente, dovendo pure esser fissato sullo scalmo ad un terzo della sua intera lunghezza, la parte dentro bordo sarebbe così lunga da toccare il fianco opposto della nave, e così impedire interamente ogni qualsia movimento dentro essa. La meglio ammissibile costruzione par essere quella suggerita da Howell (*Trattato sulle galere di guerra degli antichi*); che, cioè, quando le navi avessero più di cinque banchi di remi, i banchi non si contassero di sotto in su dal filo dell'acqua a' castelli, bensì per il lungo da prua a poppa; che essi fossero allogati in una direzione diagonale, come in una trireme (vedi Triremis e l'illustrazione), e sempre su cinque fila in linea ascendente; ma che fossero contati, non da queste, bensì dal numero degli sportelli da remo da



poppa a prua. Così un' *hexeris* avrebbe avuto cinque linee parallele di remi, collocate diagonalmente l'una sopra l'altra, come nell'annesso diagramma; un' *hepteris* sette; una *de-*

centremis, dieci; e così via via. Confronta ORDO.

HIBERNACULA. Stanze di un'abitazione destinate ad alloggiarvi d'inverno, che erano meno decorate delle altre stanze, stante la sporcizia cagionatavi dal fumo dei fuochi e delle lampadi, che vi si ardevano (Vitruv. VII. 4. 4.), o per le quali un prospetto a ponente era considerato il più desiderabile.

2. Tende costrutte per una campagna d'Inverno, o nelle quali i soldati erano alloggiati, quando un esercito teneva il campo durante una stagione invernale; in conseguenza, erano coverte di pelli; e costruite di legno, o di qualche materia più sostanziale che non una tenda ordinaria. Liv., v. 2. Confronta XXX. 3. XXXVII. 39.

HIBERNA (χειμάδια). Quartieri d'inverno, nei quali l'esercito era distribuito durante l'inverno, quando non alloggiava nel campo sotto tende (*hibernacula*). Liv. XXIII. 18. Cic. *Fam.* XV. 4, Tac. *Agr.* 38.

HIERONICA (ἱερονίκης). Propriamente, un greco vocabolo, che non si riferisce se non a' costumi di quel paese. Era adoperato a designare il vincitore in qualsia dei pubblici giuochi; ciò è dire, nei Nemei, Pizii, Istmii ed Olimpici, che erano chiamati altresì giuochi sacri, perchè principiavano con cerimonie religiose. L'illustrazione rappresenta un giovine greco, coronato ed abbigliato come uno di cotesti vincitori, il cui vestiario rassomiglia molto dappresso a quello ascritto a Nerone, quando egli fece la sua entrata nelle città d'Italia, in qualità di *hieronica* (Suet. *Nero*, 25.), dopo aver gareggiato alle corse olimpiche.



HIEROPHANTA e HIEROPHANTES (ἱεροφάντης). Un gran sacerdote o maestro di religione tra i Greci e gli Egiziani, corrispondente in molti rispetti al Romano *Pontifex Maximus*. Nep. *Pel.* 3. Tertull. *adv. Marc.* 1. 13.

HIEROPHANTRIA. Una sacerdotessa di carattere e dignità simile all'*hierophanta*. Inscript. *ap.* Grut. 538. 11.

HIPPAGINES, HIPPAGI, HIPPAGOGI (ἱππαγωγοί). *Navi da trasporto,* soprattutto per il trasporto della cavalleria. Festus *s. v.* Gell. x. 25. Plin. *H. N.* VII. 57. Liv. XLIV. 28

HIPPOCAMPUS (ἱππόκαμπος). Animale favoloso, che ha i quarti davanti e il corpo d'un cavallo; ma termina a coda di pesce, come l'annessa illustrazione, da una pittura pompejana; gli antichi poeti ed artisti l'attaccano ordinariamente al carro marino di Nettuno e Tritoni. Næv. e Lucil. *ap.* Non. *s. v.* p. 120.



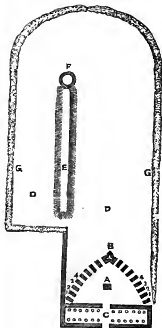
HIPPOCENTAURUS (ἱπποκένταυρος). Un centauro-cavallo, metà cavallo e metà uomo (Cic. *N. D.* 11. 2.), per contrapposto al centauro-pesce, mezzo uomo e mezzo pesce (ἰχθυο-



κένταυρος), sotto la qual forma erano rappresentati i centauri, che mossero guerra agli Dei (Apollod. I. 6. 1. *Mus. Pio-Clem.* IV. tav. 10.).Gl'Ippocentauri erano rappresentati altresì di sesso femminile (Luc. *Zeux.* 3.), dei quali un esempio è fornito dall'illustrazione, da un bronzo scoverto in Pompei.

HIPPODROMUS. Un Ippodromo; che, presso i Romani, vuol dire un pezzo di terra in un giardino o villa, piantato d'alberi, e scompartito a molti e diversi viali a fine di fare esercizii a cavallo. Plin. *Ep.* v. 6. 32. Mart. XII. 50.

2. (ἱππόδρομος). Un *Ippodromo* che presso i Greci vuol dire un terreno da corsa per cavalli e carri, per contrapposto allo *stadium*, che era appropriato alla corsa a piedi. Ippodromi di quella specie erano spesso annessi a' ginnasii nei quali la gioventù della Grecia imparava la cavallerizza (Plaut. *Bacch.* III, 3. 27.); ma il regolare ippodromo greco, in cui avevano luogo le corse pubbliche, corrisponde più dappresso col circo Romano, quantunque in alcuni punti ne differisca notevolmente, ed è conosciuto meglio dalla descrizione che Pausania ha lasciato dell'arena Olimpica, che non dagli avanzi che ne restano oggi, non esistendone tuttora, che poche vestigia. (Gell. *Itinerary of Morea*, p. 36.) La differenza di maggior rilievo consisteva nel modo di disporre gli stalli per i cavalli e i carri, che non erano distribuiti nel segmento d'un circolo, come al circo Romano (vedi p. 165. A. A.), ma disposti in due linee, su due curve convergenti ad un punto di rimpetto all'arena, così da formare una figura rassomigliante alla prua d'una nave, col suo sperone verso l'arena, e la base o l'estremità dei due lati, dove distavano il più l'uno dall'altro, posando sopra il muro di facciata dell'Ippodromo, o sopra un colonnato che lo copriva (Pausan. VI. 20. 7.). Tutta questa parte si chiamava ἄφεσις; e corrispondeva nel posto, quantunque non nella distribuzione, coll'*oppidum* d'un circo Romano. Quella peculiare disposizione fu un'ingegnosa invenzione dell'architetto Cleota (Paus. *l. c.*), e nacque dalle necessità di provvedere un largo spazio da installarsi a' cocchi, che richiedevano maggior posto in una corsa greca, nella quale il numero non ne era limitato a dodici, come presso i Romani, ma erano liberamente ammessi tanti quanti desideravano concorrere al premio. Gli auriga o conduttori tiravano a sorte i loro stalli (Paus. *l. c.*); e s'adottava il seguente metodo perchè quelli che lo sortivano il più vicino al posto di mezzo, non si vantaggiassero punto



sugli altri, che erano allogati dietro di loro. Una separata corda o sbarra

(χαλώδιον, ὕσπληξ) era tirata sul davanti di ciascuno stallo a modo di barriera; e quando le corse erano per principiare, si staccavano simultaneamente le due sbarre, che chiudevano i due stalli (1. 1.) più remoti da ciaschedun lato, cosicchè i due carri dall' estremità le più lontane venivano in prima riga; e quando s' erano avanzati sino all' altezza dei due prossimi (2. 2.), le sbarre di questi erano rimosse anche; e i quattro carri continuavano la corsa, insino a che avevano raggiunta la linea degli stalli prossimi (3. 3.), al qual punto erano tolte via le terze barriere; e così via via, insino a che tutti quanti fossero arrivati sulla linea dello sperone della prua (B), di dove tutti pigliavano le mosse ad un tempo ed in riga. (Paus. *l. c.*) È probabile, che a questo punto una lunga linea fosse tirata da una parte all' altra dell' arena, che rispondeva allo stesso scopo della *linea alba* Romana. L' insieme di questo disegno sarà chiaramente inteso dall' annessa pianta dell' ippodromo Olimpico, secondo è suggerito dal Visconti, per illustrare la descrizione di Pausania; quantunque congetturale, ha una così gran verisimiglianza, da imprimerle un suggello di autenticità. Ad ogni modo, servirà a dare una distinta idea dei tratti più rilevanti d' un ippodromo greco, e del significato dei termini da' quali n' era designata ciascuna parte. A. Lo spazio circondato dagli stalli già descritto. B. La punta o sperone dell' ἄφεσις, chiamato ἔμβολον da Pausania. C. Il colonnato (στοά), che forma un termine all' estremità diritta dell' ippodromo; forse, questa parte non era sempre aggiunta. 1, 2, 3. Gli stalli per i cavalli (οἰκήματα, *carceres*). D D. L' arena (δρόμος). E. Una barriera che divide l' arena in due parti, come la *spina* Romana, ma più semplice e meno decorata, consistente in un mero argine di terra (χῶμα), secondo si può inferire da Pausania (VI. 20. 8.). F. La meta intorno a cui giravano i carri (νύσσα, καμπτήρ, *meta*); ce n' era probabilmente una simile all' estremità opposta della *spina*, come nel Circo Romano. G G. Lo spazio occupato dagli spettatori, usualmente formato a gradini tagliati sul fianco d' una montagna; o, se l' arena era in un paese piano, cavati in un rialto di terra (χῶμα) ammonticchiata appositamente; ma non sopra corridoi a volta, formanti un alzato architettonico, come nel circo Romano. Si osservi, che un lato è più lungo dell' altro; il che succedeva in Olimpia (Paus. *l. c.*), e probabilmente nella più parte degli altri posti, a fine di dare a tutti gli spettatori un' egual veduta della corsa. Nel centro dello spazio occupato dagli stalli v' era un' ara temporanea (A), sopra la quale si collocava una grande aquila di bronzo; e sullo sperone della prua (B) una simile figura di un delfino, amendue le quali erano mosse mediante un macchinismo, ed adoperate ad informare la folla del momento in cui la corsa era per principiare; la prima, sollevandosi nell' aria, la seconda, tuffandosi giù a terra avanti alla moltitudine riunita. Paus. *l. c.*

HIPPOPERA (ἱπποπήρα). Una *bisaccia* per viaggiatori a cavallo, ma usata a coppia, cosicchè s' adopera al plurale, anche quando si discorre del bagaglio d' una singola persona. Sen. *Ep.* 87.

HIPPOTOXOTA (ἱπποτοξότης). Un



arciere a cavallo (Hirt. *B. Afr.* 19.); truppa, per lo più, propria di nazioni forestiere, come Sirii (Cæs. *B. S.* III. 4.), Persiani (Herod. IX. 49.), etc.; se non che pare, che nella cavalleria leggiera dei greci (Aristoph. *Av.* 1179.), e dei Romani vi fossero uomini armati così; almeno, quanto a'Romani, a'tempi dell'impero, come attesta l'annessa figura, che rappresenta un arciere di cavalleria Romana, nell'esercito d'Antonino, dalla colonna di questo imperatore.

HIRNEA. Un vaso di terra cotta, usato a cucinare (Cato, *R. R.* 81. Plaut. *Amph.* I. 1. 273 e 276.); ma le cui proprietà distintive sono sconosciute.

HIRNELLA. Diminutivo di HIRNEA; adoperato ne'sacrificii. Festus *s.* HIRNELLA.

HISTRIO. Parola di origine Etrusca, che in questa lingua vuol dire un attore pantomimico, ed un ballerino sulla scena (Liv. VII. 2.), ma presso i Romani era usato in un senso più generale, come il nostro termine *attore*, a significare qualsia attore drammatico, che recitava il dialogo di un dramma, con gesta appropriate (Cic. *Fin.* III. 7.), includendo così gli attori da tragedia (Plin. *H. N.* XXXV. 46.), come quei da commedia. Plin. *H. N.* VII. 54.

HOPLOMACHUS (ὁπλομάχος). Generalmente, uno che combatte con una armatura intera, ovvero, come noi diciamo, armato da capo a piedi; ma specialmente si diceva d'un gladiatore, che portava un'armatura così (Suet. *Cal.* 35. Mart. VIII. 74.); e come quest'uso era proprio del *Sannita*, si crede, che il presente vocabolo non fosse se non un nuovo nome venuto in voga sotto l'impero per indicare un gladiatore di cotesta classe. Vedi SAMNITIS.

HORARIUM. (Censorin. *De Die Nat.* 24.) Lo stesso che HOROLOGIUM.

HORIA. Un piccolo battello adoperato da'pescatori lungo la spiaggia (Non. *s. v.* p. 533. Plaut. *Rud.* IV. 2. 5. Gell. X. 25.); le cui peculiari qualità sono sconosciute.

HORIOLA. Diminutivo di HORIA; usato su'fiumi. Plaut. *Trin.* IV. 2. 100. Gell. X. 25.

HOROLOGIUM (ὡρολόγιον). Un *oriolo* o *orologio*; termine generico adoperato ad indicare qualsivoglia artifizio acconcio ad indicare il decorrere del tempo, o di giorno, o di notte, e senza rispetto all'agente adoperato; includendo, per conseguenza, le varie sorte di orologi solari (*solaria*), e ad acqua (*clepsydræ*), che sono enumerate nell'indice per classi. La nostra parola *orologio* non dà una nozione appropriata dell'antico *horologium*; giacchè i soli istrumenti conosciuti dagli antichi per compiere le funzioni d'un orologio moderno erano gli orologi ad acqua ed i solari.

HORREARII. Persone, che avevano la custodia dei pubblici magazzini e botteghe di deposito, nei quali dei negozianti, od altresì dei privati che non avevano abbastanza posto presso di loro, depositavano le lor merci ed oggetti per tenergli al sicuro. Ulp. *Dig.* 10. 4. 5. Labeon. *Dig.* 19. 2. 60. § 9.

HORREOLUM. Diminutivo di HORREUM. Un piccolo granaio, o capanno da riporvi i prodotti della terra. Val. Max. VII. 1. 2.

HORREUM (ὡρεῖον). Un *granajo*, *cascina* o altro edificio, in cui si riponevano i prodotti agricoli (Virg. *Georg.* I. 49. Tibull. II. 5. 84.), frequentemente costruito come i nostri, sopra dei pilastri bassi, a fine di conservarne asciutto il pavimento, e salvo da'vermi; nel qual caso era chiamato *pensile*. Columell. XII. 50. 3.

2. Una dispensa per vino nella parte superiore d'una casa, dove era tenuto a maturare dopo essere stato posto in *amphoræ*, e come noi diremmo, imbottigliato. Hor. *Od.* III. 28. 7.

3. (ἀποθήκη). Un ripostiglio, magazzino o guardaroba, in cui si riponeva oggetti e arnesi d'ogni sorta per

conservarli o tenerli da parte, mentre non bisognavano; libri, per esempio (Sen. *Ep.* 45.); statue (Plin. *Ep.* VIII. 18. 11.); istrumenti agricoli (Columell. 1. 6. 7.), etc.

4. *Horreum publicum* (σιτοφυλακεῖον). Un granaio pubblico, in cui erano tenute dallo stato grandi provvisioni di grano, affinchè si potesse sempre trovarsene forniti in tempi di scarsità, e distribuirne a' poveri o venderne loro a modico prezzo. P. Victor. *de Reg. Urb. Rom.* Confronta Liv. *Epit.* 60. Vell. Pat. II. 6. 3. Plut. *Gracch.* 5, da' quali passi noi impariamo che il primo pensiero di fabbricare cotesti granai appartiene a C. Sempronio Gracco.

5. Un magazzino di deposito, in cui persone di ogni classe potevano depositare i lor beni ed arnesi, sia merce, sia proprietà personale, come mobilia, denaro, malleverie, o oggetti preziosi di qualsia specie, perchè stessero al sicuro. Questo era anche un edificio pubblico, come l'ultimo di cui s'è fatto menzione, e ci fu tempo in cui ciascun rione (*regio*) della città fu provvisto di un separato magazzino per il commodo del vicinato. Lamprid. *Alex. Sev.* 39. Ulp. *Dig.* 10. 4. 5. Paul. *Dig.* 34. 2. 53. Modest. *ib.* 32. 1. 82.

HORTATOR (κελευστής). A bordo alla nave, l'ufficiale, che dava la voce (*celeusma*), che era cantata o suonata,



affinchè i rematori tenessero il colpo, e per incoraggiarli, come dire, al lor lavoro (Ovid. *Met.* III. 619. Confronta Virg. *Æn.* v. 177. Serv. *ad l.*), di dove il nome (*solet hortator remiges hortarier*, Plaut. *Merc.* IV. 2. 5.). Sedeva a poppa della nave, con un randello in mano, che egli usava a battere il tempo, com'è rappresentato nell'annessa incisione, del Virgilio Vaticano.

HORTULANUS. Un *orticoltore*, un *mercante di semi*, o un *giardiniere* in genere. (Macrob. *Sat.* VII. 3. Apul. *Met.* IV. p. 64. IX. p. 199.) È altresì probabile, che lo stesso nome fosse usato a designare un *fiorista* o *giardiniere di fiori* per contrapposto a *topiarius*, che attendeva ai cespugli e a' sempreverdi, e ad *olitor*, giardiniere da orto o ortolano: giacchè noi non troviamo nessun altro nome per designare la persona che attendeva a cotesto ramo dell'arte del



giardiniere; quantunque, dall'annessa incisione, che è copiata da una pittura a fresco nel palazzo di Tito, sia chiaro che la floricoltura era una gradita occupazione al tempo di esso; e il disegno originale mostra molti altri atti di questa coltivazione, oltre a'due indicati nell'illustrazione di sopra, dell'invasare e trapiantare.

HORTULUS (κηπίον). Diminutivo di HORTUS. Catull. 61. 92. Juv. III. 226.

HORTUS (κῆπος). Un *giardino*; che, dalle descrizioni che ci rimangono, pare fosse somigliantissimo nello stile e nella disposizione a quello d'una moderna villa italiana. Dove lo spazio lo permetteva, era diviso in viali ombrosi (*gestationes*) per far moto in portantina o palanchino (*sella*, *lectica*); passeggi per cavalcare (*hippodromus*); ed uno spazio aperto (*xystus*) disegnato ad aiuole di fiori con bordure di busso, ed intramezzato di sempreverdi tagliati in forme artificiose o fantastiche, insieme con al-

beri più alti, con fontane, grotte, statue ed opere di arte da ornamento, distribuite in adatti posti attorno ad esso. (Plin. *Ep.* v. 6.) Questa descrizione del giardino di Plinio darebbe una fedele immagine dei giardini oggi appartenenti alla villa Panfili in Roma.

2. Lo stesso termine significa anche l'orto, o giardino per la cucina: la maniera di disporlo e di coltivarlo, e le diverse specie di vegetabili, che vi si coltivavano, sono descritte a lungo con molti particolari da Columella, xi. 3.

3. *Hortus pensilis*. Un'assito mobile per fiori, frutta, o vegetabili, collocato sopra ruote, cosicchè si potesse tirarlo al sole di giorno, e ritirarlo al coverto d'una camera a vetri la notte. Plin. *H. N.* xix. 23. Confronta Columell. xi. 3. 52.

4. *Horti pensiles*. Nel plurale, *giardini pensili*; cioè dire, artificialmente formati in tal maniera, che le aiuole de' fiori sono disposte a terrazzi l'una sull'altra, a modo di gradini, sostenute in alto, o, come dire, sospese sopra volte od archi di muro o di mattoni, alla maniera dei sedili d'un teatro. Plin. *H. N.* xxxvi. 20. Confronta Curt. v. 1.).

HOSPITIUM. Vocabolo generale per qualunque luogo, che fornisce a un viaggiatore o forestiero comodità di cibo o d'alloggio, o ch'esso sia la casa d'un amico, o una locanda pubblica o una casa a fitto. Cic. *Phil.* xii. 9. Id. *Senect.* 23. Liv. v. 28.

5. Il quartiere occupato da un soldato, a cui è stato assegnato l'alloggio in casa d'un privato. Suet. *Tib.* 37.

HOSTIA (ἱερεῖον). Una vittima sacrificata agli Dei; propriamente, come un'offerta di pace per stornare la lor collera, per contrapposto a *victima*, ch'era offerta in rendimento di grazie di favori ricevuti. Le vittime consistevano per lo più in animali domestici, come bovi, pecore, majali etc., e quando si sacrificavano agli Dei dell'olimpo, erano uccise colla testa in su, come nell'annesso esempio dal Virgilio Vaticano; se offerte alle deità



delle regioni infere, ad eroi, o a' morti, colla testa verso terra. Le vittime più grandi erano prima stordite con un colpo di martello per mano del *popa*, come nell'annessa incisione, da



un bassorilievo romano; le più piccole erano sgozzate dal *cultrarius*, come è mostrato dall'illustrazione superiore.

HUMATIO (κατόρυξις). A rigore, sepellimento; ciò è dire, deponimento del cadavere in una fossa scavata nella terra, che era il più antico modo di disporne, e presso i Romani continuò ad essere l'uso prevalente sino agli ultimi tempi della Repubblica; se non che la parola è usata altresì in un senso generale per qualsia altra maniera di sepoltura, poichè s'adottò

l'uso di gettare un pugno di terra sopra le ossa e le ceneri, quando fu generalmente abbandonato il costume del seppellire. Cic. *Leg.* II. 22. Id. *Tusc.* I. 43. Plin. *H. N.* VII. 55.

HYDRALETES (ὑδραλέτης). Un mulino per macinare il grano, mosso da acqua, anzichè da bestie o persone; il quale, appare, fosse in uso prima nell' Asia (Strabo, XII. 3. § 30.), e non s'introducesse in Italia, se non a'tempi di Giulio Cesare, al più presto, ed anche allora, solo presso pochi privati. (Vitruv. x. 5. 2. Confronta Pallad. *R. R.* I. 42.) La prima menzione di mulini pubblici ad acqua è dell'A. D. 398 in circa, sotto Arcadio ed Onorio (Cod. Theodos. 14. 15. 4.); e n'erano forniti dagli aquedotti. L'uso dei mulini galleggianti fu inventato da Belisario nell'anno 536, quando Vitige assediava la città, e fermò i mulini, deviando l'acqua fornita dagli aquedotti. (Procop. *Goth.* I. 9.) Dal passaggio di Vitruvio (*l. c.*) noi impariamo che l' *hydraletes* rassomigliava molto alla comune ruota ad acqua (*rota aquaria*): una gran rota, provista di pale (*pinnæ*), che mosse dalla corrente, la facevano girare, e così agivano sopra una ruota dentata affissa all'asse di quella, per cui mezzo era mossa la macina, com'è spiegato *s.* MOLA.

HYDRAULA e HYDRAULE (ὑδραύλης). Chi canta o recita con accompagnamento sull' organo idraulico. Pet. *Sat.* 36. 6. Suet. *Nero,* 54.

HYDRAULUS (ὕδραυλος-ις). Un



organo ad acqua (Cic. *Tusc.* III. 18. Plin. *H. N.* IX. 8. Vitruv. x. 13.), in cui l'azione dell' acqua era usata a produrre su' mantici lo stesso effetto, che oggi si ottiene mediante un gran peso. L'istrumento è grossolanamente indicato dall' annessa incisione, tolta da una moneta dell' imperatore Nerone; e nella collezione di antichità lasciata al Vaticano da Cristina di Svezia, vi ha una medaglia di Valentiniano, che ha sul rovescio il disegno di un simile istrumento, accompagnato da due figure, una da ciascun lato, che sembrano trombare l'acqua, che lo muove. Ha solo otto canne; è collocato sopra un piedestallo rotondo; e come nel modello che riproduciamo, non v'è indizio di chiavi, nè di nessuna persona, che vi suoni sopra; di dove s'è inferito che tali organi auonassero per artifizio meccanico.

HYDRIA (ὑδρία). Una secchia o vaso per tenere acqua pura; nome più specialmente dato a quelli di prezzo superiore (Cic. *Verr.* III. 19), di bronzo o d'argento, ovvero d'un lavoro costoso, come l'annesso esempio, da un originale Pompeiano.

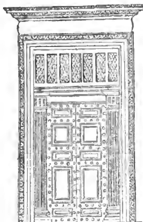


2. In un senso più generale, qualunque sorte di vaso per tenere acqua; di dove è usato altresì ad indicare l'urna ripiena d'acqua da cui si traevano a sorte i nomi delle tribù o centurie, a fine di assegnare a ciascuna il posto che le spettava nel votare; altrimenti, e con più proprietà, chiamata SITELLA. Cic. *Verr.* III. 51.

HYPÆTHROS (ὕπαιθρος). Letteralmente, *a cielo scoperto* o *ad aria aperta;* di dove s'applicava a un tempio o ad altro edificio che non avesse tetto sopra la porzione centrale della sua area, cosicchè l'interno ne fosse scoperto. Le costruzioni *ipetre* solevano essere le più grandi e le più magnifiche della loro specie; anzi, la difficoltà di gittare un tetto sopra un'area molto grande può essere ri-

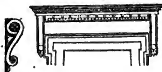
guardata come il motivo principale per adottare cotesto espediente. Il gran tempio di Pesto porge un modello esistente di quello stile; ma non se ne trovava più in Roma nessuno esempio, quando Vitruvio scriveva. Vitruv. III. 2.

HYPÆTHRUM. Una finestra a grata costruita sopra la porta d' entrata principale d' un tempio (Vitruv. IV. 6. 1.), come nell' annesso esempio, che rappresenta la porta del Pantheon in Roma. Uno dei marmi Xantii nel Museo Britannico porge un esempio dello stesso congegno, che possiede il



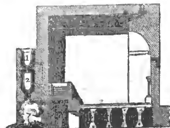
doppio vantaggio di dare un aspetto grandioso di fuori, ed aria di dentro.

HYPERTHYRUM (ὑπέρθυρον). Un membro ornamentale, che consiste in un fregio e cornice, sostenuto da men-



sole (*ancones*, *parotides*), collocato abitualmente sopra l' architrave d'una intelajatura di porta nei tempii ed altri grandi edificii (Vitruv. IV. 6. 4.). N' è fornito un esempio dall' annessa incisione, con una mensola in profilo a fianco, dal tempio di Ercole in Cora, costruito precisamente nel modo, che prescrive Vitruvio al luogo citato; e l' incisione precedente porge un esempio di un ornamento simile, ma diversamente disegnato, collocato sopra l' *hypæthrum*, nel Pantheon di Roma. Questo membro era inteso ad accrescere la dimensione apparente dell' entrata, a fine di mantenere il livello della linea orizzontale formata dall'architrave del *pronaos* e delle *antæ*; di dove nasce la prescrizione, che la cima della cornice dell' *hyperthyrum* deve coincidere colle cime dei capitelli appartenenti alle *colonne* ed *antæ* del pronao. Se la porta stessa fosse stata fatta di questa altezza, le imposte sarebbero state mal proporzionate ed impacciose ad aprire.

HYPOCAUSIS (ὑπόκαυσις). Una fornace con tubi correnti sotto il pavimento d' una stanza in una casa privata o stabilimento di bagni, a fine d' innalzare la temperatura dell' aria nella stanza superiore. (Vitruv. V. 10. 1. e 2.) È molto chiaramente indicata nell' annessa incisione, che rappresenta lo spaccato di una stanza da bagno, scoverta in una villa Romana a Tuscolo; il piccolo arco a sinistra mostra la bocca della fornace (*propni-*



geum), sulla quale sono collocati i vasi (*vasaria*, Vitruv. *l. c.*), contenenti l' acqua bollente e tepida, che essa serviva a riscaldare; e a destra, sotto

il pavimento della stanza, che si sorregge sopra molti tubi bassi e vuoti, v'ha un vano per cui dall' *hypocausis* si riscaldava la stanza superiore.

HYPOCAUSTUM (ὑπόκαυστον). Una stanza, la cui temperatura è riscaldata per mezzo di una fornace e di tubi (*hypocausis*) diramati sotto di essa, come è rappresentato nell' ultima incisione. Plin. *Ep.* II. 17. 11 e 23. Confronta Stat. *Sylv.* I. 5. 59., dove il vocabolo sembra essere applicato a' tubi sotto la stanza anzichè alla stanza stessa.

HYPOCRITA o -TES (ὑποκριτής). Un attore che recita una parte sulla scena. (Suet. *Nero,* 24. Confronta Quint. XI. 3. 7.) La parola è propriamente greca, e corrisponde alla latina *histrio.*

HYPODIDASCALUS (ὑποδιδάσκαλος). Un *sotto-maestro,* o maestro assistente; in una scuola (Cic. *Fam.* IX. 18.); di un coro greco. Plat. *Ion.* 536. A.

HYPOGÆUM (ὑπόγαιον). Inscript. *ap.* Donat. cl. 8. n. 14. *ap.* Grut. 1114. 3.) Lo stesso che

HYPOGEUM (ὑπόγειον). Quella parte d'un edificio che sta sotto terra (Vitruv. VI. 8.); di dove quella volta sotterranea, in cui i Greci sepellivano i lor morti senza bruciare il corpo (Pet. *Sat.* III. 2.); quindi corrispondente col Romano CONDITORIUM.

HYPOTRACHELIUM (ὑποτραχήλιον). L' estremità superiore del fusto d' una colonna, la *ratta di sopra* o *sommoscapo,* dove essa è del minore diametro, immediatamente sotto il collo del capitello. Vitruv. III. 3. 12. Id. IV. 7. 3.

I

IATRALIPTA o IATRALIPTES (ἰατραλείπτης). Un medico che trattava i suoi pazienti, conforme a quello che si chiamava sistema iatraliptico (*Iatraliptice,* Plin. *H. N.* XXIX. 2.), cioè dire, coll' applicazione esterna di unguenti e frizioni, combinata con un regime ginnastico regolare. Plin. *Ep.* X. 4. Cels. I. 1.

ICHNOGRAPHIA (ἰχνογραφία). Una *carta, mappa,* o *pianta,* delineata da architetti o ingegneri per servire a norma di fabbricazione agli operai, o come una mappa di riscontro. (Vitruv. I. 2. 2.). L' annessa incisione fornisce un modello di mappa Romana, tolto da una pianta della città scolpita sopra lastre di marmo, che formavano in origine il pavimento del tempio di Romolo e Remo; della quale parecchi frammenti sono conservati nel Campidoglio. Si suppone che fosse stata eseguita a' tempi di Settimio Severo; e nella sua integrità forniva una compiuta guida della città, nella quale ciascuna strada, casa ed edificio pubblico era segnato al suo proprio posto, e con abbastanza minutezza, perchè se ne scorgesse l'icnografia ed il disegno, col suo nome iscritto sopra. Il frammento che si riproduce qui, mostra la pianta originale del portico di Ottavia che circondava i tempi di Giove e Giunone; dei quali edificii tutti v'ha dei resti considerevoli ancora in piedi vicino all' attuale mercato del pesce. Le linee punteggiate sono solo fenditure del marmo. Altri pezzi della stessa pianta si vedono a p. 67 e 248, vol. 1., ed in altre parti di questa opera, al-

cuni dei quali mostrano con quanta abilità gli antichi disegnatori procurassero d'indicare delle forme di costruzione con pochi semplici contorni.

IGNISPICIUM. Un ramo dell'arte della divinazione, che consisteva nel prenunciare i segreti dell' avvenire guardando oggetti che ardevano. Plin. *H. N.* VII. 57. Confronta Sen. *Œd.* 306 — 330., dove le varie apparenze delle fiamme, e gli effetti che si supponeva ne fossero indicati, sono esposte a lungo.

ILLIX o INLEX, sc. *Avis* (παλευτής). Un uccello di richiamo, zimbello, adoperato dagli antichi uccellatori per attirarne altri a portata delle lor reti ed agguati. A questo fine, facevano uso di uccelli così di specie affini, come di specie nemiche, quali le civette e il falcone, che era altresì addestrato a ghermire quelli, che coll'adescargli gli venivano a tiro. (Plaut. *As.* 1. 3. 63. Pallad. x. 12. Mart. XIV. 216. Oppian. *Cyneg.* I. 65.) Le illustrazioni a p. 60. *s.* ARUNDO, 4. forniscono due esempii dell'uso dello zimbello, da antiche opere di arti.

IMAGINARII. Porta-bandiere negli antichi eserciti romani, le cui insegne avevano tra altri fregi una immagine dell' imperatore (Vet. *Mil.* II.



7.), come si vede nell' annessa incisione, dalla Colonna di Trajano, nella quale il ritratto dell'imperatore occupa il posto in cima, circondato da una corona d'alloro.

IMAGINES MAJORUM. Ritratti di famiglia, in maschere di cera, che riproducevano i tratti di persone defunte, che i lor parenti superstiti preservavano con gelosa cura in tabernacoli od armadii attorno l'atrio delle loro dimore,



considerandoli come gli onorati rappresentanti della loro prosapia (Liv. III. 58. Sall. *Jug.* 85. Suet. *Vesp.* 1.). La maschera nell' annessa incisione, da un basso rilievo sepolcrale, che rappresenta una donna che piange la morte di suo marito, è probabilmente intesa a figurare una di coteste immagini nella sua custodia. Questo segnalato onore di trasmettere se medesimo alla posterità mediante tali ritratti era solo permesso a certe persone tra i Romani: cioè dire, a coloro che erano passati attraverso qualcuno degli alti uffizii di edile, pretore o console: e quando avevano luogo le esequie di qualche persona del grado allegato e di antica prosapia, coteste maschere erano tratte fuori de'loro tabernacoli, e portate da persone, che camminavano di fronte alla bara, con quei distintivi che erano appartenuti durante la lor vita alle persone che rappresentavano, e vestite come queste. (Eichstædt. *Dissert. de Imag. Rom.*) Queste erano chiamate le effigie (*effigies*) della famiglia; e rappresentavano sin persone tolte dalla leggenda, come Enea, i Re Albani, Romolo, etc. (Tac. *Ann.* IV. 9. Confronta Polyb. VI. 58. Hor. *Epod.* 8. 2.). S'intende da sè, che nessun ritratto autentico o contemporaneo di persone appartenenti a così remota antichità potrebbe essere esistito mai, anche quando si dovesse ammettere, che l'originale fosse una reale persona storica; ma non v'è dubbio, che le grandi famiglie romane conservavano immagini ben distinte dei loro primi, e persin favolosi, antenati, mo-

dellate, quanto a contorni e vestiario, in conformità di qualche tipo tradizionale, ben cognito e subito riconosciuto da tutto il popolo, le quali si ritrovano sulle monete, sulle medaglie, e le gemme incise (*e. g.* la testa di Numa s. Barbatus); per lo appunto come tutte le moderne immagini del Salvatore offrono una particolare identità di carattere, stile e fattezze, cosicchè quantunque non pretendano di essere genuini ritratti, appaiono tuttavia formate dietro un modello tradizionale di ben grande antichità.

IMAGINIFERI. (Veget. *Mil.* II. 7; Inscript. *ap.* Grut. 1107. 1). Lo stesso che Imaginarii.

IMBREX (καλυπτήρ). *Tegolo* fatto per ricevere l'acque, e d'una forma arcata o semicilindrica, per contrapposto a *tegula* (*embrice*), ch'era piatta. (Isidor. *Orig.* XIX. 10. 15. Plaut. *Most.* I. 2. 26.) L'*imbrex* era destinato a covrire la congiuntura di due tegole piatte, e quindi, era foggiato più stretto da un capo, così da imboccare l'uno nell'altro, e formare una rigonfiatura continua lungo i fianchi del tetto (incisione s. Imbricatus) che dalla sua schiena arcuata riversava l'acqua nel canale formato dagli *embrici* (*tegulæ*) tra una fila di *tegoli* (*imbrices*) e l'altra. Gli architetti italiani d'oggidì usano tegoli dello stesso genere; due dei quali sono rappresentati nell'annessa incisione, che mostra la lor forma e il modo, in cui erano disposti l'uno sull'altro.



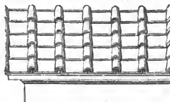
2. *Imbrex supinus.* Un canale formato mediante una fila di tegoli, imboccati l'uno nell'altro, e posati sulla



schiena (Columell. IX. 13. 6. Confronta II. 2. 9.), come nell'annessa illustrazione, che mostra un condotto d'acqua fatto nella rovina, comunemente conosciuta sotto il nome di grotta di Egeria vicino Roma.

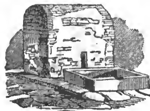
IMBRICATUM. Formato ad oude come i tegoli (*imbrices*) d'un tetto. Plin. *H. N.* IX. 52., e l'incisione prossima.

IMBRICATUS. (Da *imbrico*, καλυπτηρίζω). *Embricato*, in architettura; che ha un tetto coverto a filari di embrici e tegoli (*tegulæ* ed *imbrices*); l'usual modo in cui i Greci e i Romani proteggevano le travature dei tetti delle lor fabbriche, e di cui è



fornito un modello dall'annessa incisione che rappresenta il tetto del portico di Ottavio in Roma, i cui embrici sono di marmo bianco.

IMMISSARIUM. Una vasca, truogolo, o altro congegno costruito sul suolo, di pietra o mattone, e destinato ad uso di cisterna per contenere un corpo d'acqua scorrente dal serbatoio (*castellum*) d'un aquedotto, per comodità del vicinato. (Vitruv. VIII. 6. 1.). Differisce dalla *cisterna*, che



era sotto terra; ed è mostrato dall'annessa incisione, tolta da un modello che ne rèsta in Pompei. L'edi-

ficio a volta elevata è il serbatoio da cui l'acqua scorreva attraverso quella piccola apertura bruna in fondo, nella vasca quadrata di sasso (*immissarium*) a livello del suolo. La città di Pompei è fornita di parecchie altre comodità di questa fatta.

IMMOLATUS. Parlando accuratamente, significa *spruzzato di farina* (*mola salsa*), riferendosi ad una vittima destinata al sacrificio, essendo questa una delle cerimonie usuali prima che la fosse uccisa (Cato, *ap.* Serv. *ad* Virg. *Æn.* x. 541.): di dove il vocabolo venne ad essere usato nel senso meno speciale del nostro vocabolo *immolato* o ucciso in sacrificio. Hor. *Od.* iv. 11. 7.

IMPAGES. La larga spranga trasversale in una porta, che va da un battitoio all'altro, e divide orizzontalmente gli specchi l'uno dall'altro, chiamata tecnicamente da' nostri artefici il *pettorale* Vitruv. 6. iv. 5., e JANUA, dove le parti componenti una banda di porta sono illustrate e spiegate.

IMPEDIMENTUM, IMPEDIMENTA (τὰ σκεύη). Il bagaglio d'un esercito che era trasportato su carrette o con bestie da soma (Cæs. *B. G.* i. 26. Liv. xliv. 27.); inclusi i carri del bagaglio, e le bestie che gli tiravano. Cæs. *B. G.* vii. 45. Front. *Strateg.* ii. 1. 11.

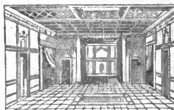
IMPEDITI. Nella fraseologia militare, soldati che marciavano con un grave carico di armi, provvisioni, e bagaglio proprio (*sarcina*), come era l'uso ordinario degli eserciti Romani (Cæs. *B. G.* 1. 12.); ed è mostrato dall'annesso esempio, dalla colonna di Traiano. Il soldato porta la sua armatura pesante; lo scudo al braccio sinistro, e l'elmo sospeso sul davanti della spalla destra, mentre i suoi proprii utensili, arnesi da cucina e vasi per mangiare e bere sono fatti insieme in un pacco, e portati in cima a un palo. Gli uomini caricati così sono contrapposti ad EXPEDITI; che confronta.



IMPILIA (ἐμπίλια, Hesych.). Coverte spesse e calde per i piedi, fatte di un drappo *feltrato* (Plin. *H. N.* xix. 10., ed Ulp. *Dig.* 34. 2. 25.), nel qual passo sono distinte da *fasciæ crurales* e de *pedules*); ma se avessero qualità di calze, di calzerotti o di scarpe, non s'è in grado di determinarlo.

IMPLUVIATUS. Vocabolo adoperato a designare qualche particolare specie di vestito da donna (Plaut. *Epid.* ii. 2. 39.); ma come dove occorre, si riferisce ad una moda passeggiera, è impossibile a dire da qual capriccio il vocabolo possa essere nato, o quale peculiarlità fosse inteso a designare. V'ha chi lo reca alla forma, che suppone rettangolare, come l' *impluvium* d'una casa (Turneb. *Advers.* xiv. 19.); altri al colore, oscurissimo e bruno, come l'acqua che sgocciola dal tetto d'una casa nell' *impluvium* (Non. Marc. *s. v.* p. 548.); amendue congetture, da poterci fare poco fondamento.

IMPLUVIUM. Un gran bacino rettangolare scavato nel pavimento dell' *atrium* nelle case private, destinato a ricettacolo dell' acqua piovana, che vi si versava attraverso il *compluvium*, o apertura nel tetto delle stesse. (Varro, *L. L.* v. 161. Festus, *s. v.* Plaut. *Amph.* v. 1. 59. Liv. xliii. 13. Cic. ii. 1. 23.). L'illustrazione rappresenta l'*impluvium* come si vede ora nella casa di Sallustio a Pompei; s'è restaurato un tetto alla stanza affine di mostrare il modo in cui l'acqua entrava dal *compluvium* di sopra.



2. In alcuni luoghi pare che il vocabolo sia usato nello stesso senso di *compluvium*. (Plaut. *Mil.* II. 2. 4. Ter. *Eun.* III. 5. 41. Vitruv. VI. 3. 6.); ma v' ha buone ragioni di dubitare dell' accuratezza di queste lezioni, e la più parte delle migliori edizioni hanno introdotto *compluvium* in sua vece.

INARCULUM. Lo stesso che ARCULUM. 1. Festu, *s. v.*

INAURIS (ἐλλόβιον, ἐνώτιον). Un orecchino sospeso all' orecchio per un forellino (*fenestra*) fatto nel lobo; portato molto comunemente in Grecia ed in Italia dalle donne (Isidor. *Orig.* XIX. 31. 10. Plaut. *Men.* III. 3. 17.); ma non dagli nomini, come usavasi presso alcune nazioni barbare; quantunque Isidoro dica (*l. c.*), che i giovani Greci portavano un orecchino ad un orecchio solo. Cotesti ornamenti erano fatti in ogni immaginabile varietà di disegno e di materia, d' oro, di perle, di pietre preziose etc.; e con o senza pendenti o ciondolini (*stalagmia*), come si può vedere nei numeri sì modelli preservati nella più parte dei gabinetti di antichità. L' illustrazione introdotta mostra un orecchino della forma la più semplice, da una pittura pompeiana, consistente in un mero anello d'oro piuttosto grande, come s' usa portare comunemente oggigiorno dalle contadine italiane; ma se ne trovano sparsi in diverse parti di qneste pagine molti altri modelli di più squisito disegno, e più preziosa materia.

INCERNICULUM (τηλία). Tradotto, usualmente, *staccio;* ma Lucilio (*Sat.* XXVI. 70.) e Catone (*R. R.* 13. 1.) fanno amendue distinzione tra *cribrum* ed *incerniculum*, quantunque nessuno de' due fornisca particolari, coi quali si possa accertare in che la differenza consistesse. Un luogo di Plinio (*H. N.* VIII. 69.), confrontato con Aristotele (*H. N.* VI. 24.) suggerisce una più adatta interpretazione, e mena a conchiudere, che l' *incerniculum* non fosse punto uno *staccio*, bensì un gran vassoio, cesta o forse paniere, nel quale i negozianti di grano portavano al mercato le lor mostre di grano, dopo vagliato e ripulito della pula.

INCILE. Una diramazione di fogna o canale, destinata sia a condurre acqua da una comune sorgente nella campagna per irrigazione, sia a portarla da diversi punti del terreno nel canale principale. Festus *s. v.* Cato., *R. R.* 155. 1. Columell. V. 9. 13. Apul. *Met.* IX. p. 142.

INCINCTUS. In un significato generale, ricinto o circondato da una cosa (Cic. *Acad.* IV. 38.); quindi, chi porta una cintura attorno la tunica (Ov. *Fast.* II. 634. CINGULUM ed illustrazioni); e specialmente chi ha la *toga* avvolta attorno al corpo nel peculiar modo, chiamato *cintura Gabina*. Liv. VIII. 46. CINCTUS 3. ed illustrazioni.

INCISURA. Vocabolo usato da' pittori Romani ad esprimere quello che ora si chiama tecnicamente *tratteggiare* da' nostri incisori ed artisti (Plin. *H. N.* XXXIII. 57.); che si ot-



tiene col fare dei tratti separati col pennello, come quelli d' un incisione e del disegno a matita, sopra le tinte uguali, a fine d' incupire i toni, dar trasparenza, e formare una mezza-

tinta tra luce e tenebre. Alla pratica del tratteggiare non si ricorre mai nelle pitture ad olio, poichè cotesto lubrico veicolo del colore si fonde facilmente da se medesimo, ma è comunemente adoperato da' pittori a fresco così delle vecchie scuole Romane, come delle moderne Italiane. L' illustrazione, che è un *fac-simile* di un pezzo di pavimento scolpito nella cattedrale di Siena, spiegherà esattamente il significato del termine. Se fosse una pittura a fresco in luogo d'una incisione, la tinta più scura a mano destra, tra la testa del fanciullo ed il panneggiamento della figura di donna, sarebbe attraversata con un tratteggiare di linee gagliardamente marcate, come qui, ciascuna delle quali formerebbe una *incisura;* il nome essendo trasferito dal suo originale significato d' una linea intaccata, come quella nella palma della mano (Plin. *H. N.* xi. 114.), ad una, che le rassomiglia nell' apparenza.

INCITEGA (ἐγγυθήκη). Un portabottiglie, oliera o portampolle per tenere ampolle, caraffe o altri vasi che avevano fondi appuntati o rotondi, cosicchè non potessero stare in piedi da soli. (Festus. *s. v.* Fea *ad* Hor. *Sat.* i. 6. 116.) S' intende, che erano fatti di diverse forme, dimensioni e disegni, conforme al particolare uso a cui



erano applicati ed il genio del disegnatore. L' inserita illustrazione rappresenta un portabottiglie di terra cotta con dentro due caraffe di vetro, da un originale ritrovato in Pompei, molto simile a quelli ancora in uso; ma un' altra specie molto generalmente adottata era a giorno e consisteva in due cerchi, sostenuti su due o tre piedi di argento, bronzo o legno (Athen. *Deipn.* v. 45.); gli scavi di Pompei e dell' Egitto ne hanno fornito varii modelli.

INCOMMA. Vocabolo di dubbia autenticità, ma che si suppone indichi un palo sopra cui era segnata una scala di piedi e cubiti, mediante la quale era saggiata la statura de' coscritti, a fine di provvedere, che non fossero al di sotto del normale tipo militare. Gloss. Isidor. Veg. *Mil.* i. 5. Salmas. *ad* Lamprid. *Alex. Sev.* 4.

INCUNABULA. Include tutti gli oggetti che costituiscono la fornitura d' una cuna (*cunabula*) e del bambino dentro essa: cioè dire, il materasso (*pulvillus*) sul quale giace; i nastri della cuna, che impediscono, ch' egli caschi di fuori, chiamati essi stessi *incunabula* specialmente da Plauto (*Truc.* v. 13.); le fascie (*fasciæ*), colle quali è avvolto; di dove lo stesso termine s' applica in un senso generale a designare una cuna (Liv. iv. 36.), o il luogo natale. Cic. *Att.* ii. 15.

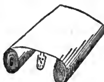
INCUS (ἄκμων). Un *incudine* sulla quale i fabbri ferrai martellano e foggiano il lor lavoro. (Plin. *H. N.* vii. 57. Virg. *Æn.* vii. 628. Hor. Ovid. etc.) Aveva un corno sporgente, sul quale si foggiavano le forme angolari e circolari; e quando s' usava, si collocava sopra un ceppo di legno; essendo in ogni rispetto simile all' istrumento che s' adopera ancor oggi allo stesso fine, come è mostrato dall' annessa illustrazione, che è copiata da una gemma incisa.



INDAGO. Un termine di caccia, che esprime il circondare un bosco o un qualsia altro luogo con reti, e forse anche con un cerchio di battitori, a fine d' impedire che scappasse la selvaggina, la quale per questo modo, era messa alle strette ed uccisa. Virg. *Æn.* iv. 121. Tibull. iv. 3. 7. Claud. *in Rufin.* ii. 376.

INDEX (τὰ σύλλαβα). Il *titolo*

d'un libro che annunciava il soggetto trattato nell'opera. (Cic. *Att.* IV. 4. Id. *Or.* II. 14. Liv. XXXVIII. 56. Suet. *Cal.* 49.) Risponde al *frontispizio* d'un libro moderno, con questa differenza, che era scritto in fine e non in principio; almeno, è collocato così in tutti i manoscritti Ercolanesi, che



sono stati svolti. Risponde altresì a ciò che si chiama ora il *cartello*, incollato sul dorso del volume; giacchè era a volte scritto con un pezzo staccato di pergamena o papiro, tinto in rosso, con *coccum* o *minium*, e affisso sul mezzo del rotolo, in maniera da pendere in giù di fuori, e notificarne il contenuto, come nell'annesso esempio da una pittura di Pompei. Iorio, *Officina de' Pittori del Real Mus. Borb.*

2. Un' *iscrizione* sulla base di una statua, in una lastra di marmo o in un'oggetto qualsia, che narrava le azioni etc., che tali opere erano intese a commemorare. Tibull. IV. 1. 30. Liv. XLI. 28.

INDICTIVUS. Vedi FUNUS, 2.

INDUCULA Una sottoveste portata dalle donne; ma di che forma è incerto. Sicuramente apparteneva alla specie dell' INDUTUS, e probabilmente significava una piccola tunica o camicia. (Plaut. *Ep.* II. 2. 41.) Confronta Non. *s.* Regilla, che cita lo stesso luogo, ma colla lezione *Tunicula*.

INDUMENTUM. Termine generale per qualsia oggetto che è posto su in forma di abito (Gell. XVI. 19. 3.), o per coprire una parte qualsia della persona: per una maschera (Gabius Bassus *ap.* Gell. V. 7.); una tunica. (Aurel. Vict. *Cæs.* 12.)

INDUSIATUS. Che porta una *simarra* o *spolverina*, come l' *indusium* delle donne (Apul. *Met.* II. p. 33.); foggia di vestire che è probabilmente rappresentata sull' annessa figura, da un basso rilievo della galleria Fiorentina. Non formava una parte normale del vestiario maschile, quantunque si desse talora a giovani ed effemminati garzoni, che servivano a tavola



di persone ricche ed eleganti, i quali era moda vestire in maniera affettata. È per lo appunto di cotesti, che Apulei. parla nel passo allegato. Confr. Apulo *Met.* VIII. p. 172.

2. *Indusiata vestis*. Plaut. *Epid.* II. 2. 49. Lo stesso che

INDUSIUM. Un capo dell' *Indutus* del vestiario femminile, per il quale il nostro vocabolo *camiciotto* o *accappatoio* fornisce la migliore versione, e la più esatta analogia; giacchè era portato sopra la camicia (*subucula*), aveva maniche corte, e s'infilava per la testa, nello stesso modo, che cotesto capo di vestiario



moderno. (Varro, *de Vit. Pop. Rom. ap.* Non. *s.* Subucula, p. 522. Id. L. L. V. 131.) È derivato da *induo*, non da *intus*; che è una erronea etimolo-

gia escogitata da Varrone (*l. c.*), per acconciarsi alla quale egli scrive *intusium;* ed è attribuito esclusivamente alle donne, giacchè Varrone l'annovera espressamente tra i capi del corredo femminile. È molto chiaramente rappresentato sulle due annesse figure, che mostrano altresì la *subucula* sotto ad esso. Nella più grande, che riproduce la Flora del Campidoglio, solo il braccio destro è infilato nella manica; ma il buco dell' altra manica si vede sul braccio sinistro; l' orlo della gonna poggia sulla mano, appunto come in un tal vestito deve succedere dopo essere stato infilato per la testa; e l'altro braccio distéso e penzoloni prima di alzarlo su per passarlo nell'altra manica in ugual modo. La piccola figura, da una statua della villa Borghese, mostra un vestito della stessa fatta, già finito di mettere a dirittura, con una parte della *subucula* che appare di sotto, e di fuori una fascia ad armacollo (*balteus*) allentata.

INDUTUS (ἔνδυμα). Termine generale (da *induo*) per ogni specie di vestito giusto alla vita, che una persona si mette sopra, od in cui infili le sue membra od il corpo, per contrapposto ad AMICTUS, che esprime ogni vestito agiato o a sacco, che è avvolto attorno il corpo. (Tac. *Ann.* XVI. 4. Apul. *Flor.* II. 9. 1. Ammian. XXX. 7. 4. Confronta Cic. *Or.* III. 32. *ad Herenh.* IV. 47.) Indica, quindi, ciascuna ed ognuna delle varie sorti di sottovesti portate dagli antichi, ed enumerate nella lista dell' indice per classi, così del vestiario maschile come del femminile; ed è bene illustrato dall' annessa figura, tolta da un vaso fittile, che rappresenta una donna, che si leva la camicia prima di entrare nel bagno, mostrando, per l' atto ch' ella fa, che la *tunica* era un vestimento rotondo che si levava via e si metteva



per di sopra la testa, come una camicia oggigiorno.

INFRENATUS, sc. *Eques*. Chi cavalca senza briglia (*frenum*), com' era la pratica dei cavalieri numidi (Liv. XXI. 44.), e d' alcune nazioni settentrionali, i cui cavalli erano così docili e bene allevati, che potevano essere guidati colla voce, senza redini o morso, come nell' annessa illustra-



zione, che rappresenta un soldato della cavalleria alleata nell' esercito di Traiano, dalla colonna che ne porta il nome.

2. Come participio del verbo *Infreno*, ha un significato per lo appunto contrario, valendo *infrenato* ed *imbrigliato*. Liv. XXXVII. 20. Sil. Ital. IV. 314.

INFRENIS o INFRENUS. Virg. *Æn.* X. 750. IV. 41. Lo stesso che INFRENATUS. 1.

INFUDIBULUM. Cato., *R. R.* 10. 1., per INFUNDIBULUM.

INFULA. Un fiocco di lana, bianca e rossa, ed annodata ad uguali intervalli con un nastro (*vitta*), in modo da formare un lungo cordone, che era portato da' sacerdoti e dalle vestali, adoperato per ornamento alla vittima preparata ad un sacrificio, ed a decorare tempii ed are in occasioni festive. (Virg. *Æn.* X. 538. Id. *Georg.* III. 487. Festus, *s. v.* Cic. *Verr.* II. 4. 50. Lucan. II. 355.) È spesso rappresentata in scoltura; se non che la lana, per la naturale elasticità sua,

rigonfiandosi tra i nodi, che legano il lucignolo di tratto in tratto, dà a tali lavori una gran simiglianza con una filza di grosse e piccole pallottoline infilate l'una dietro l'altra, come, a dire, una corona di *paternostri* e *avemmarie;* con cui è stata molto generalmente scambiata. Vedi le due prossime incisioni, nelle quali que-

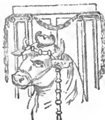


sta simiglianza è molto marcata, quantunque, a guardarci bene, si vede chiaro, che quei contorni sono intesi a rappresentare gli stessi oggetti che ci mostra l'annessa incisione, la quale rappresenta due genii, che fanno *infulæ*, da una pittura scoverta in Resina. La quantità di fiocchi legati insieme per fare un cordone spiega anche, perchè gli scrittori di prosa usano per lo più la parola al plurale, *infulæ*.

INFULATUS. Che porta *infulæ* e n'è decorato, cioè dire, decorato di fiocchi di lana legati insieme in un cordone, nella maniera descritta dall'ultimo articolo. (Suet. *Cal.* 27.) Era portato come un diadema intorno alla testa, con lunghe code pendenti da ciascuna parte (Serv. *ad* Virg. x. 538.), dalle



vestali ed altre persone appartenenti al sacerdozio, esattamente nel modo rappresentato dall'annesso esempio da una statua d'Iside nel Vaticano; e dalla vittima (*hostia*) allestita per il sacrificio (Varro, *L. L.* vii. 24. Inscript.



ap. Orelli. 642.), che aveva la sua testa e il collo decorati alla stessa maniera, com'è mostrato nell'annesso esempio, da un basso rilievo Romano.

INFUNDIBULUM (χώνη). Un *imbuto* per travasare comodamente i liquidi da un vaso in un altro. (Cato, *R. R.* 13. 3. Columell. iii. 18. Pallad. *Iun.* 7. 2.) L'illustrazione rappresenta un imbuto, della stessa forma di quelli che s'usano ora, da un originale di vetro scoverto in Pompei.



2. Un imbuto o *tramoggia*, attraverso la quale il grano da macinare era versato nel mulino (Vitruv. x. 5. 2.); probabilmente la pietra superiore delle due che formavano il mulino a grano dei Romani, chiamata altrimenti Catillus; e confronta l'illustrazione *s.* Mola, 2., in cima alla quale vi ha un accessorio, che si potrebbe ritenere che fosse una tramoggia, col grano che vi si versa dentro; quantunque, per il guasto del marmo, ora ha piuttosto aria di una fiamma.

INFURNIBULUM. Lo stesso che *Infundibulum;* Plin. *H. N.* xxiv. 85.); dove s'applica allo scopo di aspirare del fumo per guarire una tosse; al che l'imbuto, riprodotto più su, sarebbe adatto abbastanza bene,

quando l' estremità stretta si ponesse in bocca, e l' altra sull' oggetto, da cui sorge il fumo.

INSCRIPTUS. *Marcato;* riferendosi ad uno schiavo che aveva una marca impressa a fuoco sulla fronte, per dinotare l' offesa, che aveva commessa. Mart. VIII. 75. 9. Confronta Pet. *Sat.* 103. 2. Id. 106. 1.

2. Anche, in un senso negativo, *senza marca;* riferendosi a merce, a bestiame, etc., se introdotto in contrabbando, senza pagare dazio; ciò è dire, senza avere la marca della dogana o della gabella impressa sopra. Lucil. *Sat.* XXVII. 3. Gerlach. Varro, *R. R.* II. 1. 15.

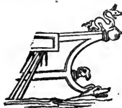
INSICIA ed INSICIUM. *Carne tagliuzzata minutamente*, o carne per salsiccia. (Varro, *L. L.* v. 110. Macrob. *Sat.* VII. 1. Donat. *ad* Ter. *Enn.* II. 2. 26. *isitium.* Macrob. *Sat.* VII. 8.): la qual parola italiana deriva appunto dalla latina, essendo una correzione di *salis isicia,* cioè dire, tagliuzzata e salata.

INSICIATUS. Insaccato con carne tagliuzzata o con un ripieno. Apic. v. 4.

INSICIOLUM. (Apic. v. 4.) Diminutivo d' INSICIUM.

INSIGNE. In un senso generale, indica qualunque cosa la quale serva come segno, ornamento, o distintivo con cui distinguere persone o cose; per esempio, la cresta d' un cimiero, l' arma su uno scudo, i fasci d' un console, lo scettro e il diadema d' un Re, la *bulla aurea* d' un bambino di buona nascita; e così via via.

2. (παράσημον). Applicato alla marina, ha un significato più speciale; giacchè si usa a designare la *polena* o *figura* d' una nave, che era scolpita o dipinta sulla rota di prua, e ritraeva la persona o cosa, di cui la nave pigliava il nome, per contrapposto a *Tutela*, che era collocata sulle anche, e rappresentava la Divinità sotto la cui protezione si supponeva che la nave navigasse. L' illustrazione rappresenta la prua della nave chiamata *Pistris* in Virgilio (*Æn.* v. 116.), da una pittura nel MS. Vaticano, intesa ad illustrare quel passo; la quale, quindi, è fornita d' una immagine di cotesto animale favoloso per sua figura. Tutte le altre navi nella pittura



hanno figure in una posizione simile, che rappresentano gli oggetti dai quali esse pigliano il nome.

INSILE. (Lucret. v. 1352.) Il reale significato di questa parola è dubbio. Alcuni pensano, che esso indichi quello stesso che le calcole in un telaio moderno, che sono premute col piede dal tessitore a fine di muovere le licciuole, perchè i fili dell' ordito l' aprano alternatamente. Schneider, al contrario (Index. *Script. R. R.* s. Tela), pensa che significhi le stesse liccinole, che si muovono in su e in giù, nell' aprire l' ordito. In amendue i casi, è derivato da *insilio;* e si deve riferire ad un telaio orizzontale, e non ad nno verticale, che non richiede calcole di sorte, ed in cui le licciuole non si muovono in su e in giù, ma avanti e indietro; se non che quantunque un telaio orizzontale di una specie affatto primitiva, e senza dubbio di modello antichissimo, sia ancora nsato nell' India, tutti i disegni che ci rimangono di telai Egiziani e Romani, sono di telai verticali.

INSTITA. Un fregio applicato alla *stola* d' una matrona Romana (Hor. *Sat.* I. 2. 29. Ov. *A. Am.* I. 32.); che si suppone fosse una maniera di larga balzana, simile al falpalà che s' usa ora, cucita sul lembo della tunica esterna, che, con quest' aggiunta, pigliava nome di *stola*. Però, non è indicato visibilmente su

nessuna delle opere di pittura o di scultura che è giunta sino a noi; a meno che forse, il che nòn è improbabile, la quantità di pieghe fitte e spesse, che si vedono sulla figura annessa e su molte altre avviluppate come questa, in una *stola*, non sia intesa a rappre-



sentare cotesto *falbalà;* quantuuque la sua cucitura sopra la tunica resti nascosa dal drappeggiamento largo dell'*amictus*, che covre la parte inferiore dell'abito di sotto, come fa qui, in tutte le statue e figure, che sono ritratte in un vestiario simile al presente.

2. Una balza o nastro, che era uso di legare intorno alla cima del tirso



sotto la testa di foglie (Stat. *Theb.* VII. 654.), come nell'annessa incisione, da una pittura Pompeiana.

3. Al plurale: le strisce o corde incrociate da lato a lato dell'ossatura d'un letto, per sostenere il materasso (Pet.



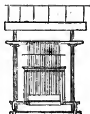
Sat. 97. 4.); come nell'annesso esempio da una lampada di terra cotta.

4. Anche, in un senso generale, qualunque cosa serva da fascia o fasciatura. Pet. *Sat.* XX. 3.

INSTITOR (παλιγκάπηλος). Chi vende oggetti d'ogni qualità per conto d'un'altra persona, e, come noi diremmo, per commissione, sia in qualità di venditore a minuto e bottegaio, sia di merciaiuolo ambulante. Liv. XXII. 25. Ov. *A. Am.* I. 421. Ulp. *Dig.* 14. tit. 3.

INSTRAGULUM. Una coperta imbottita ordinaria e comune per un letto. Cat. *R. R.* X. 5. XI. 5.

INSUBULUM (ἀντίον). Il cilindro d'un telaio da tessitore, attorno al quale s'avvolge il panno, quando è tessuto per maggiore lunghezza, che non è l'altezza del telaio. Porta un simile nome oggigiorno in Italia, dove si chiama *subbio*. Era a volta collocato in cima al telaio, come si vede nell'annesso esempio, da una pittura pompeiana, dove si vede col panno avvoltovi intorno sotto la traversa superiore o giogo (*jugum*). e



talora in fondo, a seconda che l'ordito era colpeggiato in su o in giù dal pettine, due modi i quali erano amendue praticati dagli antichi. Isidor. *Orig.* XXIX. 1. Gloss. Philon. Pollux. VII. 36. X. 125. Eustath. *in* Hom. *Od.* XIII. 107. Aristoph. *Thesm.* 822.

INSULA. Una casa o gruppo di case contigue, che hanno uno spazio libero intorno a sè, in maniera da formare un fabbricato unico e segregato, come un'isola nell'acqua (Donat. *ad* Ter. *Ad.* IV. 2. 39. Festus, *s. v.*

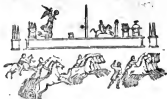
Cic. *Off.* III. 16.). Ma come i diversi piani delle case che componevano una *insula*, erano dati a fitto a diverse famiglie, e ciascuna comprendeva parecchie distinte botteghe e appartamenti, la parola passò a significare in un senso men definito qualsia alloggio preso a pigione (Pet. *Sat.* 95. 3.), o casa occupata da più di una sola famiglia, per contrapposto a *domus*, casa privata o dimora tenuta da una sola persona, proprietario o pigionale. (Tac. *Ann.* VI. 45. Suet. *Nero*, 16. 38. 44. Id. *Jul.* 41.) La pianta che si trova nella seconda colonna a p. 249. vol. 1. offre un esempio così d'una *insula*, come d'una *domus*; essendo un gruppo segregato di fabbriche circondato per ogni parte da strade, e contenente la dimora d'un privato, ed undici separate botteghe ed appartamenti, ciascuno dei quali era occupato da un diverso inquilino, come apparirà riferendosi alla descrizione che quivi n'è data.

INSULARII. Persone che vivono in alloggi a pigione (*insulæ*). Pet. *Sat.* 95. 8.

2. Schiavi appartenenti a' proprietarii di casa (Pompon. *Dig.* 50. 16. 166.); facevano le funzioni di agenti e guardiani di case da appigionare, e riscuotevano il fitto di cui rispondevano a' lor padroni proprietarii, se l'inquilino non pagava. Pompon. *ib.* VII. 8. 16.

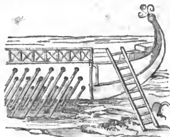
INTERCOLUMNIUM (μεσοστύλιον). L'intercolunnio ovvero spazio tra una colonna e l'altra nel colonnato (Cic. *Verr.* II. 1. 19.); che gli antichi architetti facevano di cinque diversi intervalli, chiamati rispettivamente, *aræostylos*, *diastylos*, *eustylos*, *systylos*, *pycnostylos*: ciascuno dei quali è spiegato sotto il suo nome.

INTERMETIUM. La lunga barriera bassa tra le mete (*metæ*) d'una corsa (Gloss. Philox.), che divideva il terreno in due parti, come si vedrà riferendosi alla pianta del circo di Caracalla, p. 165. vol. 1, sul quale è segnata B. Un lato della corsa, con un alzato dell'*intermetium* e delle *metæ* di dietro, è mostrato dall'annessa illustrazione, da una gemma incisa. Il vocabolo, però, non si trova se non nel glossario sopra citato, ma Visconti



(*Mus. Pio Clem.* v. p. 244.) crede, che fosse il vocabolo adoperato in origine, prima che s'adottasse il più moderno *spina*, e rivissuto da capo, dopo che questo fu caduto in desuetudine o diversamente applicato.

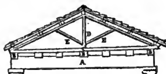
INTERSCALMIUM. Lo spazio tra scalmo e scalmo (*scalmus*), lungo il fianco d'una nave (Vitruv. I. 2. 4.); che è rappresentato, quindi, all'esterno



dallo spazio tra un remo o sportello di remo, e un altro. L'illustrazione è tolta da un antico affresco Romano, scoverto nei giardini Farnesiani.

INTERTIGNIUM. Lo spazio tra l'estremità delle piane (*tigna* BBB. nell'illustrazione), che poggiano sull'architrave (*trabs*, A) nella travatura d'un tetto. (Vitruv. IV. 22. e 4.) Se ne vedono sei nell'incisione; e nei più antichi edificii questi intervalli erano lasciati aperti; ma più tardi, furono ricoverti con lastre di marmo, in modo

da far parte d'un fregio continuo (*zophorus*), o di formare una metope



(*metopa*) nell'ordine Dorico.

INTERULA. Pare, sia il medesimo di SUBUCULA, la tunica più interna (*interior* o *intima*), portata sulla pelle; e s'applica senza distinzione a' due sessi. (Apul. *Flor.* II. 9. Id. *Met.* VIII. p. 159. Vopisc. *Prob.* 4.) Vedi le illustrazioni *s.* INDUTUS e SUBUCULA.

INTESTINARIUS. Un operaio adoperato a mettere a ordino l'interno d'una casa, un *falegname* o *legnaiuolo*. Cod. *Theod.* 13. 4. 2. Inscript. *ap.* Mur. 929. 6. *ap.* Orelli, 4182.

INTESTINUM sc. *opus*. Le opere in legno nell'interno d'una casa, come porte, intelaiature di finestre e scuri; o lavoro di falegname e legnaiuolo. Vitruv. v. 2. Varro, *R. R.* III. 1. 10. Plin. *H. N.* XVI. 82.

INTONSUS (ἀκερσεκόμης). *Non tosato, co' capelli non tagliati*; cioè dire, che porta capegli lunghi; il che implica giovinezza, giacchè così i Greci come i Romani tagliavano i lor capelli nel giugnere alla pubertà; dalla quale età in poi una capigliatura lunga era indizio di mollezza; fuori che riferendosi a certe deità, come a Cu-



pido, il Dio dell'amore, rappresentato nell'illustrazione da un bronzo di Ercolano, ad Apollo e a Bacco, a'quali si attribuisce in segno di perpetua giovinezza.

2. (ἄκουρος). Chi non si rade la barba: cioè dire, chi se la lascia crescere, chi la porta della sua naturale lunghezza, che era l'uso dei primi tempi, come nell'annessa illustrazione, da una gemma incisa, intesa a rappresentare Numa; di dove, nei tempi posteriori, quando il radersi fu diventata una moda generale, il vocabolo significa una persona rozza, grossolana, all'antica. Hor. *Od.* II. 15. 11. Tibull. II. 1. 34. Ov. *Fast.* II. 30. Liv. XXI. 32.



INTUSIATUS. Lezione di alcuni editori in luogo d'INDUSIATUS; che vedi.

INTUSIUM. Lezione adottata da alcuni in luogo d'*Indusium*; nel quale caso il vocabolo sarebbe derivato da *intus*, e non da *induo*; e quindi il significato, conforme a questa derivazione di Varrone (*L. L.* v. 131.), sarebbe quello di una tunica interna messa di sopra ad un'altra, la quale però fosse messa essa stessa sotto un altro vestimento, il che è non è molto intelligibile.

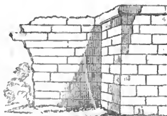
IRPEX. Un pesante rastrello, fornito di molti denti (*regula cum pluribus dentibus*. Varro, *L. L.* v. 136. Festus. *s. v.*), che si tirava da' bovi sopra il terreno, per isterparne l'erbe: *erpice*.

ISELASTICI LUDI. I giuochi dei quali si dava spettacolo nelle quattro feste solenni della Grecia; cioè dire, gli Olimpici, gl'Istmici, i Nemei ed i Pizii, che erano chiamati così, perchè quelli che vi riuscivano vincitori (*hieronicæ*), erano ricondotti con molta pompa e cerimonia alle lor città natie, nelle quali essi entravano sopra un carro trionfale (εἰσήλασαν) a quattro cavalli, e coronati di ghirlande.

Più tardi, però, altri giuochi oltre questi furono onorati dello stesso nome. Vitruv. *Præf.* IX. 1. Plin. *Ep.* X. 118. Confronta Suet. *Nero*, 25.

ISELASTICUM (εἰσελαστικόν). La ricompensa o stipendio dato dagl'imperatori Romani a' campioni nei giuochi iselastici. Trajan. *ad* Plin. *Ep.* X. 119.

ISODOMOS (ἰσόδομος). Una delle maniere di muratura, praticata dagli architetti greci, secondo la quale ogni pietra era tagliata e squadrata alla stessa altezza; cosicchè, quando erano collocate, i filari ne erano tutti regolari ed eguali. (Vitruv. II. 8. 6. Plin. *H. N.* XXXVI. 51.) Ne è mostrato un modello dall'annessa incisione, che



rappresenta un frammento dell'antica muraglia che formava la costruzione del tempio Capitolino; quindi, di data antica tanto quanto l'era leggendaria della Monarchia Romana.

J.

JACTUS. Un *tratto* di dadi. Ciascun tratto era contrassegnato da un particolar nome, secondo la somma o la qualità dei punti scoperti; come *Canis* o *Canicula*, *Venus*, *Vulturius*, *Seniones*. Liv. IV. 17. Ov. *A. Am.* III. 353.

2. Un *tratto* di rete; cioè la quantità di pesce presavi dentro. Val. Max. IV. 1. 7. extr.

JACULATORES. *Lanciatori*, forniti agli eserciti Romani dagli alleati, e chiamati così da' dardi o giavellotti (*jaculum*), che essi usavano, in contrapposto a' frombolieri e saettieri, od arcieri (*funditores, sagittarii*); quantunque tutte e tre queste sorta di truppe erano classificate tra le leggiere ed adoperate allo stesso scopo, ad impegnare una battaglia, dando noja all'inimico con una pioggia di lor proiettili. Liv. XXI. 21. XXXVI. 18.

2. Pescatori che usano il giacchio (*jaculum*). Plaut. *ap.* Isidor. *Orig.* XIX. 5. 2.

JACULUM. Un *giavellotto* o *dardo*; che è scagliato distante, non tenuto nella mano per dare uno spintone (Varro, *L. L.* 57.); di dove il nome pare dagli autori Latini assegnato senza distinzione a più sorta di proiettili, persino ad una lancia, quando è scagliata dalla mano, a modo di proiettile. Liv. XXXI. 4. Cic. *Tusc.* I. 42. Virg. *Æn.* IX. 52. con Serv. *ad l.*

2. Un giacchio usato per prender pesce (Ovid. *A. Am.* I. 763.), che differiva in qualche maniera dalla *funda*; giacchè Ausonio (*Epist.* IV. 54.) menziona amendue questi arnesi come parte necessaria degli utensili d'un pescatore, ma senza porgere nessuno indizio, per il quale si possa rintracciarne la differenza.

3. La rete usata dal *retiarius* (Isidor. *Orig.* XVIII. 54.), che avviluppava il suo avversario gittandogliela sul capo, e lo spacciava intanto col suo tridente, come è mostrato e spiegato *s.* RETIARIUS.

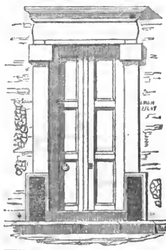
4. *Jaculus*. Una lunga fune con un cappio corsoio all'estremità, adoperato a tirar dei giovenchi fuori d'una gregge, quando bisognava menarli alla fattoria e rompergli al giogo. Columell. VI. 2. 4.

JANITOR (θυρωρός). Il *portinaio*; uno schiavo che teneva le chiavi della porta di strada (*janua*), e stava nello *stanzino del portinaio* all'entrata della casa. Cic. *Verr.* II. 3. 2. Plaut. *Men.* IV. 2. 115.

JANITRIX. Un' *aia*. (Plaut. *Curc.* I. 1. 76.) Böttiger ed altri scrittori

inferiscono da questo luogo, e da alcuni passi di Tibullo (I. 6. 61. ed I. 8. 76.), che delle schiave erano altresì adoperate per fare guardia alle porte ed introdurre nelle anticamere delle case delle lor padrone. Se non che questa congettura non si può in nessun modo ammettere; il vocabolo è usato solo in un significato allusivo, come è stato interpretato.

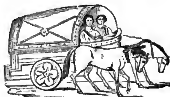
JANUA (αὔλειος θύρα). Propriamente, il portone di fronte o di strada d' una casa privata (Cic. *N. D.* II. 27. Serv. *ad* Virg. *Æn.* I. 449. Vitruv. VI. 7. 1.), per contrapposto a *porta*, la porta della città, e ad *ostium*, l'uscio nell' interno; se non che queste delicate distinzioni non son sempre osservate. L'illustrazione rappresenta un portone appartenente ad una delle case di Pompei, colla porta stessa, e cogli specchi restaurati in conformità d' una porta di marmo nella



strada delle tombe, scolpita ad imitazione degli specchi di legno. L'intero disegno consiste delle seguenti parti: la soglia o limitare, elevato d' un gradino sopra il suolo (*limen*); l' architrave (*supercilium*, *jugumentum* o *limen superum*); gli stipiti che lo reggono (*postes*); le imposte (*fores*), ciascuna delle cui bande si compone delle seguenti parti: due ritti uno da ciascuno lato della banda, chiamati tecnicamente *battitoi*, (*scapi*) da'nostri falegnami; due spranghe, una da capo, l' altra da piedi, e due pettorali nel mezzo (*impagines*), che dividono il tutto in tre separati specchi (*tympana*).

JENTACULUM (ἀκράτισμα). Una *colezione;* la prima delle refezioni della giornata. (Nigid. *ap.* Isidor. XX. 2. 10.) Era presa in diverse ore, conforme le abitudini di ciascuna persona; dagli operai di molto buon mattino; ed in generale, pare che consistesse in un cibo leggiero e di facile digestione. Suet. *Vit.* 13. Mart. XIV. 223. Confronta VIII. 67. Apul. *Met.* I. p. 14.

JUGALIS, sc, *Equus* (ζύγιος ἵππος). Un cavallo da tiro, ma in ispecie un cavallo, che tira mediante un giogo



(*jugum*) attaccato al timone, per contrapposto a *funalis*, che tirava mediante tirelle (Virg. *Æn.* VII. 280. Sil. Ital. XVI. 400.), come mostra l'annesso esempio, da una pittura Etrusca.

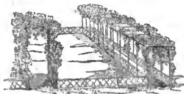
2. *Jugalis tela.* Vedi TELA.

JUGAMENTUM. Vedi JUGUMENTUM.

JUGARIUS. Uno schiavo contadino, che attendeva alle stalle, al nutrimento, e alla pulizia dei bovi da aratro. (Columell. I. 6. 6.) Il paesano Toscano ripulisce i suoi bovi ogni giorno colla brusca e la striglia, come si fa co' cavalli; e dal passo citato di

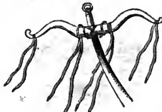
Columella si può inferire, che lo *jugarius* romano facesse il medesimo.

JUGATIO. Esprime la coltivazione delle viti raccomandate a pali; che era fatta in due modi; o su filari semplici a modo di spalliera, quindi chiamata *jugatio directa*, o su pergolati con ritti e traverse da legarsi in cima



come nell' annessa illustrazione, da una pittura nel sepolcro Nasoniano; la quale allora si chiamava *jugatio compluviata*. Varro, *R. R.* 1. 8. 2.

JUGUM (ζυγόν). Un giogo per animali da tiro. (Cic. *N. D.* II. 60. Cato, *R. R.* XI. 2. Vitruv. X. 3. 8.) S'attaccava all' estremità d' un timone con una coreggia (*cohum, lorum*), o mediante



diante un cavicchio; ed era spesso formato a due archi per adattarsi a'colli degli animali su' quali poggiava; nel qual caso è designato dall' epiteto *curvum* (Ov. *Fast.* IV. 216.), per distinguerlo dalla semplice sbarra diritta, o *carroccio* del timone del carro che rispondeva allo stesso fine; ed un paio di cinghie o coreggioni (ζεύγλαι) da ciaschedun capo, che erano legati sul petto degli animali, per fare l' ufficio d' un collare (*subjugium*). Il complesso di questi diversi particolari è esemplificato dalle due inserite illustrazioni; la prima delle quali è tolta da un bassorilievo trovato nella penisola di Magnesia: la seconda, che



mostra il cavicchio e i coreggioni attorno al petto, da una pittura in Pompei.

2. (ἄσιλλα, ἀνάφορον). Un *giogo* per uomini da portarvi sopra dei pesi (Varro, *R. R.* II. 2. 10.). Consisteva in un palo leggiermente curvato nel centro, e fornito d' una cinghia da ciascun capo, a cui era attaccato l' oggetto, all' incirca nella stessa maniera che sono in alcuni paesi portati i secchi di latte; però, con questa sostanziale differenza, che non era collocato sulle due spalle, ma a traverso una spalla, cosicchè gli oggetti che ne stavano sospesi, pendévano davanti e dietro la persona, che li portava; la quale così poteva scambiare il suo peso da



una spalla all' altra (Aristoph. *Ran.* 8.), quando desiderasse riposarne una. Tutto ciò è illustrato dall' annessa incisione; la figura in cima rappresenta un giogo Egiziano originale, lungo non affatto un metro e quattro centimetri, con una delle cinghie che gli appartenevano, di cuoio, e lunga pressochè trentatrè centime-

tri, ora conservata nel Museo Britannico; il disegno a mano sinistra mostra l'estremità della cinghia in più grandi dimensioni: i suoi due capi sono legati insieme da un coreggiuolo, che non serve solo a congiugnerli, ma anche a ricevere un uncino o un'altra cinghia di giunta, quando la qualità del peso lo richiedesse; e la figura di sotto, nel centro, mostra il modo di usar l'arnese, da un vaso fittile, che rappresenta fantasticamente un satiro che porta oggetti per un sacrificio a Bacco.

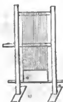
3. Il *giogo* d'una bilancia; di dove s'usava come nome della costellazione



Libra. (Cic. *Div.* II. 47.) L'esempio rappresenta un originale di bronzo.

4. Una traversa, che congiunge due ritti in cima per formare un telaio su cui allevare le viti (Varro, *R. R.* 1. 8.); com'è spiegato ed illustrato *s.* JUGATIO.

5. La *traversa*, che unisce in cima i due fianchi d'un telaio verticale; a cui erano raccomandati i fili dell'ordito (Ovid. *Met.* VI. 55.), quando il telaio era della più semplice costruzione, e non aveva subbio (*insubulum*), ed il tessuto era serrato in giù verso il fondo, anzichè in su; come è mostrato nell'annessa illustrazione, che rappresenta il telaio di Circe, dal Virgilio Vaticano.



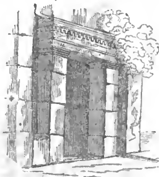
6. Il *giogo* sotto cui i Romani forzavano a passare senza armi un inimico vinto, in segno di soggezione. (Liv. III. 28 Flor. I. 11. 13.) Si formava con due aste fitte nel terreno; con un'altra legata di traverso sulle loro cime; in maniera da presentare la stessa figura, che il telaio ritto nella precedente incisione. Festus *s. v.* Zonar. VII. 17.

7. Il *banco* in un battello, su cui sedeva il passeggiere. (Virg. *Æn.* VI. 481. della barca di Caronte. Serv. *ad*



l.) L'illustrazione è da un bassorilievo romano.

JUGUMENTUM. L'architrave d'un portone. (Cato, *R. R.* XIV. 1. *ib.* 4.) Dall'uso del vocabolo ζύγωμα, applicato alle porte della cittadella di Sardi da Polibio (VII. 16. 5.), Schneider vorrebbe inferire, che lo *jugumentum* fosse qualcosa come una serratura apposta all'esterno d'una porta; ma rimane a provare, che la parola greca corrisponda colla latina, che è certamente usata da Catone a designare una



parte d'una ossatura di porta, sia di legno o di sasso, come nell'illustrazione che rappresenta un portone in Pompei; giacchè nel primo passo egli l'indica, come una delle tre parti d'una ossatura di porta, *limina*, *postes*, *ju-*

gumenta; e nel secondo come parte d'un portone in un muro, *cæteros parietes ex latere, jugumenta, et antepagmenta.*

JUNONES. *Fate* o angeli custodi di sesso femminino, dei quali si credeva che uno nascesse insieme a ciascuna donna, a curarla e vegliarla durante tutta la sua vita, e spirare con essa alla sua morte, appunto come il *Genius* cogli uomini. Sono figurate come giovani donzelle, colle ali di pi-



pistrello o di *falena*, e vestite da capo a piedi, come mostra l'annessa illustrazione da una dipintura di Pompei; mentre l'angelo masschile era abitualmente rappresentato nudo o pressochè nudo, e colle ali d'un uccello. Plin. *H. N.* II. s. Senec. *Ep.* 110. Tibull. IV. 6. 1.

L.

LABARUM. Il vessillo imperiale portato innanzi agl' imperatori Romani, da Costantino in poi. Nella forma rassomigliava al *vexillum* della cavalleria, consistente in un pezzo rettangolare di seta, sospeso all' asta mediante una sbarra trasversale, riccamente ornato di oro e ricami, e colla figura della croce ed il monogramma di Cristo per istemma (Prudent. *in Symmach.* I. 487.); come si vede dall'annessa incisione, da una meda-

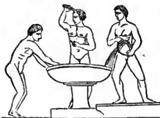


glia di Costantino. Il nome è forse formato dal Gallico *lab, alzare*, perchè Costantino era stato educato nella Gallia.

LABELLUM. Diminutivo di LABRUM Columell, XII. 43. 1. Cato, *R. R.* X. 2. e Cic. *Leg.* II. 26. ove indica un vaso posto per ornamento sopra una tomba (*tumulus*).

LABRUM. Nome generico d'ogni vaso fornito d'un orlo rotondo, rovesciato in fuori come un labbro umano, dalla cui somiglianza nacque il nome. Gli usi i più speciali a cui erano destinati simili vasi, sono i seguenti.

1. Una larga vasca col fondo piatto, contenente acqua, che poggiava colla sua base sul pavimento della camera termale, nell'estremità circolare



di questa (*caldarium*), in uno stabilimento da bagni. Era collocata discosto dalla parete, e con sufficiente spazio tutt'all'intorno, perchè i pareochi bagnanti che le si mettevano in giro, potessero spruzzarsi d'acqua, mentre raschiavano dai loro corpi il sudore prodotto dall' elevata temperatura della stanza. (Vitruv. V. 10. 4. Cic. *Fam.* XIV. 20. Marquez. *Cas. Rom.* § 316. *seg.*) La maggior parte di questi particolari sono esemplificati dall' illustrazione, da un vaso fittile, dove si vede uno schiavo (*aquarius*) che riempie il *labrum* di acqua, una persona che si raschia con la streggia (*strigilis*), ed un altra che tuffa le mani nella vasca per aspergersi d'acqua il corpo. L'incisione alla pagina 43. *s. v.* mostra un vaso

dello stesso genere, che ora si trova ad una delle estremità della camera termale nei bagni di Pompei.

2. Una vasca per ornamento, della stessa forma, destinata a ricevere l'acqua che cadeva dallo zampillo d'una fonte artificiale (Plin. *Ep.* v. 6. Ulp. *Dig.* 19. I. 15.), come si vede nell'annessa incisione, che rappresenta una fontana la quale esiste tuttavia



nel lavatoio di Pompei; vi si è aggiunto solo lo zampillo d'acqua, per mostrarla in atto.

3. Un largo vaso a fondo piatto, o tegame, in pietra o terra cotta (Cato, *R. R.* XII. 15. 2.), che era adoperato nella *cella olearia* per tenere l'olio, dopo ch'era stato cavato via dal *lacus*. Cato, *R. R.* XII. 50. 10. Id. XIII. 2.

4. (χέρνιβον, περιῤῥαντήριον). Una fonte di acqua santa, in pietra o marmo, posta all'entrata di un tempio pagano, contenente l'acqua lustrale (Herod. I. 51.), entro cui si tuffavano le mani prima del sacrificio. L'illustrazione rappresenta una fonte originale di marmo bianco, che serviva a questo fine in Pompei; ed il modo di collocarla in fronte al tempio si può vedere in un basso rilievo del Vaticano. (*Mus. Pio Clem.* v. 33.) La composizione dell'acqua santa era la medesima di quella adottata nei paesi cattolici, un miscuglio di sale ed acqua comune. (Theocr. *Id.* XXIV. 95. Durant. *de Rit.* I. 21.) Il vocabolo *labrum* non si trova in veruno scrittore latino nel senso qui menzionato; ma i nomi greci, non che l'oggetto stesso, sono bene accertati, e la forma è precisamente quella a cui s'addice propriamente il vocabolo di cui si tratta.



5. Il fosso, o trincea, al di fuori di un *agger*, o d'un muro di fortificazione. Auson. *Clar. Urb.* v. 9.

LABYRINTHUS (λαβύρινθος). Un *labirinto;* sotto il qual vocabolo gli antichi intendevano non solo un intricato disegno contenente molti passaggi e giravolte entro un picciolo spazio, come ne facciamo nei nostri giardini (Plin. *H. N.* XXXVI. 19. § 2.), ma più specialmente una vasta massa di fabbriche, entro cui si possa girare mediante innumerevoli caverne sotto terra, vie e passaggi, come, per esempio, le catacombe di Roma, dalle quali, a chi vi fosse entrato, riusciva pressochè impossibile il venirne fuori senza una guida. L'origine del nome si crede greca, e affine a λαύρα, *passaggio stretto;* supposizione abbastanza probabile, poichè la più gran parte d'un labirinto consisteva in opere sotto terra, quantunque coverte al di sopra del suolo da numerose costruzioni architettoniche, anch'esse di complicati disegni, in modo che un forestiero non vi sapesse trovare nessuna uscita. Herod. II. 184. Plin. *H. N.* XXXVI. 19. § 1-4. Virg. *Æn.* v. 588. Ov. *Met.* VIII. 159 e seg.

LACERNA. Un capo di vestiario, che pare fosse imitato dai Galli. (Cic. *Phil.* II. 30.) Consisteva in un mantello a sacco, non chiuso tutto all'intorno come la *pænula*, ma aperto in fronte, e serrato da una fibbia, o fermaglio (*fibula*) sotto la gola. Era, di più, abbastanza ampio da potersi portare sopra la toga (Juv. IX. 28.), o qualunque altro vestito, ed avea un cappuccio (*cucullus.* Mart. XIV. 132. 239.), che potea essere tirato sulla testa quando, chi lo portava, desiderava nascondere il viso, o cansare la vista di qualche spiacevole oggetto. (Hor. *Sat.* II. 7. 55. Paterc. II. 70.



2.) Venne primamente in uso verso gli ultimi tempi della repubblica, ma diventò assai comune sotto l'impero, quando fu usato da ogni classe di persone, così civili come militari. (Suet. *Aug.* 40. *Claud.* 6.) Tutte queste peculiari qualità sembrano essere distintamente indicate nel mantello portato dall'annessa figura, dalla colonna di Traiano; e siccome esso è di una forma particolare a cui non si può applicare nessnn altro nome, si può con fiducia assumere ch'esso dia il modello d'una *lacerna*.

LACERNATUS. Che porta la *lacerna*, siccome è descritta e rappresentata nel precedente articolo ed illustrazione. Paterc. II. 80. 3.

LACERNULA. Diminutivo di LACERNA. Arnob. II. 56.

LACINIA (χρονός). Nel suo senso primario, nn fiocco di lana, non attorcigliato a cordone (*fimbria*), ma nella sua forma naturale di nappa, o ciocca, come ne vediamo spesso lasciati sulle superficie delle coperte od altri tessuti di lana. Di quì, il vocabolo fu trasferito a molti altri oggetti animati ed inanimati che aveano una qualche somiglianza con la forma appnntata e rigonfia di cotesto, come un *piccolo promontorio sporgente* (Plin. *H. N.* V. 43.); una *foglia* (Id. XV. 30.), e quelle due escrescenze in forma di gocciole che crescono a guisa di porri sotto la gola della capra (Id. VIII. 76.), e che gli artisti antichi appiccicavano anche al collo dei loro fauni e giovani satiri, a fine d'indicare le loro inclinazioni libidinose, allorchè li rappresentavano senza corna, come nell' annessa incisione, da una statua trovata in Ercolano.



2. Per la rassomiglianza menzionata di sopra, il nome fu dato ad una sorta di goccia, spesso lasciata agli angoli di diversi capi di vestiario; della *chlamys* (Plaut. *Marc.* I. 2. 29.), del *pallium* (Pet.5 *Sat.* XII. 2), della *toga* (Suet. *Cal.* 3,.), e della *tunica* (Pet. *Sat.* XII. 6.) dove serviva insieme ed abbelliva; giacchè, mettendovisi dentro del piombo, si faceva che col peso tenesse distese in giù l'estremità dei vestiti, che così stavano saldi e insieme pigliavano garbo. Si può vederlo sulle due punte dello sparato laterale nella tunica portata dall'annessa figura, da una statua equestre di N. Balbo, scoperta in Ercolano; sul *pallium* nella prima illustrazione a questo vocabolo; sulla *Chlamys* alle pagine 153. 154. 178; sulla *toga* della figura Etrusca col braccio destro disteso, *s.* TOGA, quantunque nella nostra incisione non si discerna, per le ridotte proporzioni del disegno. e sn quelle delle figure nel *Mus. Borb.* VI. 41. *Mus. Pio Clem.* III. 19. v. 32. e molte altre statue. Ora, siccome la *lacinia* pendeva sempre dalla estrema pnnta della falda, s'intenderà facilmente come venisse a significare nel linguaggio generale *l'estremità angolare* dello stesso vestito; la quale alle volte pendeva fino a terra, ed alle volte era raccolta e gittata sopra le spalle (ANABOLIUM); cosicchè una persona afferra un'altra per la *lacinia*, a fine di fermarlo, e tenerlo attento (Suet. *Claud.* 15. Pet. *Sat.* 100. 5.), come oggi ti pigliano per il bottone; o s'usa come pezzuola per asciugarsi il volto (Pau. *Merc.* I. 2. 16.) o per tenervi qualsiasi cosa (Cic. *Gam.* XVI. 21.); mentre Apuleio spesso usa il vocabolo in un senso più generale, per l'intero vestito a cui sono attaccate delle *laciniæ*.



LACONICUM (πυριατήριον). L'estremità semicircolare della camera termale (*caldarium*) in uno stabilimento da bagni, così chiamata perchè l'uso

ne fu dapprima introdotto fra i Lacedemoni. (Mart. VI. 43. 16.) Una estremità del *caldarium* conteneva un bagno di acqua calda (*alveus*), e l'altra il *Laconicum*, consistente in un'alcova semicircolare, riscaldata da una fornace, e da tubi (*hypocausis*) sotto il pavimento, e a traverso le pareti, fatte a posta vuote. Nel centro era collocata una vasca a fondo piano (*labrum*), che conteneva l'acqua di cui il bagnante si aspergeva, mentre raschiava il sudore prodotto dalla temperatura elevata a cui era mantenuta la stanza; ed a dirittura sopra di essa v'era un'apertura (*lumen*) che poteva

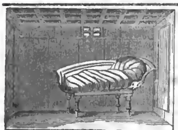


essere chiusa, o aperta mediante un disco di metallo (*clipeus*), secondo che bisognava alzare o abbassare il grado di calore. (Vitruv. VII. 10. V. 10.) L'illustrazione rappresenta il *Laconicum* nei bagni di Pompei con il suo *labrum* nel centro, e l'apertura circolare sopra esso, che era serrata da un disco di metallo, sospeso mediante catene, i cui arpioni furono trovati infissi nelle mura. Le tre finestre quadrate al disopra erano chiuse con vetri o *lapis specularis*, perchè fossero impermeabili all'aria. Il modo in cui il congegno del *clipeus* lavorava, viene spiegato ed illustrato a p. 180, vol. 1; ed una diversa spiegazione che alcuni eruditi vogliono assegnare al vocabolo *Laconicum* si troverà alla stessa pagina. La situazione, che il *Laconicum*, come viene qui interpetrato, occupava rispetto alle altre stanze, e la sua propria posizione nella camera termale, si possono vedere nella pianta a pag. 74, vol. 1, lettere D. I.

LACTARIUS. Una sorta di pasticciere che facea dolci (*opus lactarium*) con latte, farina, frutta, e miele. Lamprid. *Elag.* 27 e 32.

LACUNA. Un pozzo scavato sotto il fuoco d'un forno a calcina per ricevere le ceneri che ne cascavano, allorchè il forno era costruito con una sola bocca (*præfurnium*) alla sua fornace. Se vi erano due bocche, le ceneri, quando n'era bisogno, venivano portate via per una di esse: ed in tal caso non si richiedeva *lacuna*. Ma se vi era una sola bocca, un tal congegno era indispensabile, perchè le ceneri non si sarebbero potute levar via senza estinguere o diminuire il fuoco; ed una condizione della fabbricazione della calce è che il calore sia mantenuto ad una temperatura regolare e continua, dal momento che si accende il forno, fino a che la massa intera sia abbastanza cotta. Cato, *R. R.* 38.

LACUNAR (φατνώμα). Un *cassettone* o *compartimento* in un soffitto piano, formato dalle travi e correnti che sostengono il tetto o il pavimento d'un piano superiore, che s'incrocia-



no ad angoli retti; e che quando si lasciano scoperti, sembrano dividere

l'intero soffitto in una quantità di scompartimenti rettangolari, come un pozzo o cisterna (*lacuna*, *lacus*), dalla cui simiglianza ebbe origine il nome. (Vitruv. VII. 2. 2. Cic. *Tusc.* v. 21. Hor. *Od.* II. 18. 2.) L' illustrazione rappresenta un soffitto piano di questo genere dal Virgilio Vaticano; ma siccome era costume d'imitare in mattoni o muratura i lavori in legno, spesso si formavano dei cassettoni cosiffatti anche in soffitti arcuati, od a volta, dei quali il Panteon a Roma ci somministra un esempio.

2. Un particolare genere di orologio solare (Vitruv. IX. 8.); la cui forma, quantunque non si conosca verun modello, si può facilmente arguire dal nome, come una mostra incavata nella lastra di sasso, a modo d'un cassettone nel soffitto.

LACUS. Nel suo senso primario significa una larga e profonda cavità ripiena d'acqua che non scorre, ma che quantunque stagnante, non si prosciuga; e corrispondente al nostro *lago*. Varro, *L. L.* v. 26. Cic. *Agr.* III. 2.

2. Un largo bacino aperto, o cisterna artificiale, contenente un corpo d'acqua fornito dagli acquedotti, decorato generalmente con ornamenti di marmo e fontane, in maniera da formare un abbellimento della città, nello stesso tempo che somministrava ai poveri abitanti del vicinato, che mancavan di mezzi per aver l'acqua condotta nelle proprie case, un'abbondante e comoda provvigione di cotesto necessario elemento. (Liv. XXXIX. 44. Hor. *Sat.* I. 4. 37. Frontin. *Aq.* 78. P. Victor. *Urb. Rom.* Plin. *H. N.* XXXVI. 24. § 9.) Nella città di Roma non si contavano meno di 700 di cotesti *laghi*.

3. Una parte speciale del fabbricato in cui si faceva vino o olio (*vinarium torcularium*), ed in cui colava il sugo, spremuto dallo strettoio. (Columell. XII. 18. Plin. *Ep.* IX. 20. 2. Tib. I. 10. Ov. *Fast.* v. 888.) Fin qui il significato generale del vocabolo è abbastanza certo; non è però altrettanto facile il chiarire esattamente che cosa fosse il *lacus*, come fosse costrutto, o in qual parte dell'edificio situato. È però chiaro (da Cato, *R. R.* 66. Varro, *R. R.* I. 13. 7, e Pallad. I. 18.), che formava parte dello stanzone così dello strettoio da olio, come di quello da vino; e tanto in quello quanto in questo, è ragionevole supporre che servisse a fini consimili, e fosse costruito in una stessa maniera. Confrontando le descrizioni di Varrone e Palladio (ll. cc.) coi resti del frantoio scoperto a Stabia, (di cui si da lo spaccato e l'alzato al vocabolo TORCULARIUM), la sola parte a cui si possa ascrivere il nome di *lacus*, in conformità delle lor parole, è un corto condotto di piombo (segnato *b* nella pianta), che conduce dal pavimento inclinato del largo serbatoio (H) entro una giara di terra (*c*), affondata al disotto del livello del suolo. Pure, il nome di lago sembra molto male appropriato ad un siffatto canale; e se fosse lecito di affidarsi solo alla congettura, sarebbe una molto più plausibile interpretazione il supporre che il *lacus* fosse un pozzo o un tino costrutto nella fabbrica, ma sotto il suolo della stanza, nel quale il vino o l'olio spremuto di fresco, si faceva colare dal *labrum*, a traverso un canale costruito a posta; e che non si usasse in ogni vigna od oliveto, ma solo da quei proprietarii che ponessero una special cura alla manifattura del loro vino o olio.

4. (λάκκος). *Quæ in cella est.* Un pozzo scavato sotto il livello del suolo di una cantina da vino o da olio (*cella vinaria*, *olearia*), in cui il vino era riposto e custodito in grosso, dopo cavato fuori dallo stanzone dello strettoio (*torcularium*), nel quale era fatto. Cato, *R. R.* 67. Xen. *Anab.* IV. 2. 22. Aristoph. *Eccl.* 154. Schol. *ad l.*

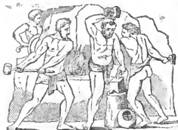
5. Un gran truogolo o bacino, in cui si mescola e s'intride il grassello per farne calcina (Vitruv. VII. 2. 2.), come si vede nella presente incisione, tolta da un gruppo nella colonna Traiana, che rappresenta un soldato

Romano che prepara la calcina per



una compagnia di muratori.

6. Un truogolo, o pila di acqua in cui i magnani, e i fabbricatori in metalli tuffavano i loro arnesi per raffreddarli, o il ferro rovente per temperarlo, dopo averlo fabbricato. (Ovid. *Met.* XII. 278.) Nell' annessa incisione, da un basso rilievo romano, è figurata a modo d' una larga pila tonda, posta in terra a' piedi dell' incudine.



7. Un' *arca* in un granaio. Columell. I. 6. 14.

8. Un cassettone in un soffitto. (Lucil. *ap.* Serv. *ad Æn.* I. 726.) Lo stesso che LACUNAR.

LACUSCULUS. Diminutivo di LACUS, e specialmente un' arca in un granaio, o in un magazzeno per le olive, in cui si depositava il frutto appena colto e vi si serbava fino a che potesse esser messo sotto la macina. Columell. XII. 56. 5.

LÆNA. (χλαῖνα). Un vocabolo usato a designare, non tanto un particolar vestimento, quanto una particolar qualità di panno lano con un lungo pelo (Strabo, IV. 4. 3.), che era adoperato per varie sorta di vesti, da mettere sopra l' altre (*amictus*), come il *pallium, sagum, ricinium, lacerna* etc. Ma il nome era altresì dato specialmente all' *amictus* portato dai Romani ne' sacrificii; che nei primi tempi era fatto di simile stoffa, e si metteva doppio, come la Greca *diplois*. Varro, *L. L.* v. 133. Festus. *s. v.* Serv. *ad* Virg. *Æn.* IV. 262. Cic. *Brut.* 57. Juv. III. 283. Mart. X.V. 136.

LAGENA (λάγηνος). Un gran vaso di terra cotta, destinato principalmente a contener vino, ma spesso usato per altri scopi, come per tenervi frutta ec. (Hor. *Sat.* II. 8. 41. Columell. XII. 45.) Vien descritto con un ventre pieno e rigonfio come una zucca, un collo corto, ed un piede su cui posava. (Apul. *Met.* II. pag. 31. Columell. X. 383-7.) Tutti questi particolari si vedono nell'annessa incisione, da un originale di terra cotta, che rassomiglia altresì esattamente alla *lagena*, su una gemma incisa, che la cicogna della favola (Phædr. I. 26.) pone dinanzi alla volpe, in ricambio di averla questa schernita con un luvito a un desinare, imbandito in una *patina*.



LAMIÆ (λαμίαι). *Vampiri;* creduti spiriti maligni di sesso femminile, che vagavano attorno la notte, a modo di vecchie streghe, succhiando il sangue e divorando le carni delle creature umane e più specialmente dei fanciulli. Questa superstizione nacque in Egitto, di dove fu trasferita in Grecia e in Italia. Hor. *A. P.* 340. Apul. *Met.* I. p. 13. *Id.* v. p. 96. Quaranta, *Mus. Borb.* XI. 53.

LAMPAS (λαμπάς). Nome generico per ogni cosa che risplenda e faccia luce; come una torcia (Virg. *Æn.* IX. 535. FAX); una *lampada* (Iuv. III. 285. LUCERNA), ma specialmente una fiaccola, che era portata dalla



gioventù di Atene in una corsa chiamata λαμπαδηδρομία, nella quale il vincitore doveva oltrepassare i suoi competitori senza spegnere il suo lume. È rappresentato nell'annessa incisione da una moneta Greca, e rassomiglia un candeliere col manico sotto il fondo, ed nn largo piatto di sopra, per protegger la mano dallo sgocciolare della pece, o materia resinosa di cui era composta la torcia.

LANCEA (λόγχη). Una *lancia ;* una lunghissima asta leggera, con una larga testa piatta che serviva ad un tempo da picca e da proiettile (Virg. *Æn.* xii. 374); ordinariamente usata dalla cavalleria greca (Polyb. vi. 23. Festus, *s. v.*), e da' cacciatori. (Apul. *Met.* viii, *pag.* 156.) Aveva una staffa di cuoio (*nodus*) attaccata al fusto (Sil. Ital. i. 318. Isid. *Orig.* xviii. 7.), ed intesa a mettere il cavaliere in grado di montare a cavallo. (Xen. *R. Equest.* vii. i.) È singolare che a noi non rimanga nessun intatto o incontestabile modello di quest'arma. La lancia di Alessandro, e quella della cavalleria greca nel mosaico Pompeiano, che rappresenta la battaglia d' Isso (incisione pag. 200), non sono fornite del particolare accessorio testè menzionato, e la loro prodigiosa dimensione è piuttosto propria del *contus* che non della *lancea*. Nella gemma incisa del gabinetto di Stosch, che rappresenta un cavaliere greco che monta a cavallo, sorreggendosi alla lancia (Wink. *Mon. Ant. Ined.* 202.), questa non è fornita d' una staffa, bensì d'un posatoio sporgente, o d'una picciola lingua, apparentemente di legno, che risalta sull' estremità inferiore del fusto. Ma in un mutilato bassorilievo pubblicato da Stuart (*Antiq. of Athens,* v. 3. pag. 47.), contenente il disegno di due scudi, e di una porzione, parrebbe, dei fusti di tre aste, ciascuno di questi ha appiccicata nna staffa, simile a quella che si vede nell' illustrazione qui annessa ;



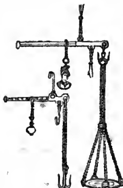
che rappresenta una lancia spezzata giacente sul primo piano del mosaico Pompeiano menzionato di sopra; e siccome la punta di essa è volta verso i Persiani, è evidente che l' artista intendeva disegnarvi un' arma greca. La probabilità che sia una *lancea* si deduce solo dalla striscia di cuoio che circonda l' asta.

LANCEARIUS (λογχόφορος). Un *lanciere ;* cioè, un soldato armato di una speciale qualità di asta chiamata *lancea*, descritta ed illustrata nel vocabolo precedente. Ammian. xxi. 13. 16.

LANCEOLA. Diminutivo di Lancea. Capitol. *Maxim.* Iun. 4.

LANCICULA. Diminutivo di Lanx. Arnob. ii. 59.

LANCULA. Diminutivo di Lanx; e specialmente il piatto che era, nel bisogno, appeso ad nna estremità della stadera Romana (*statera*) (Vitruv. x. 3. 4.). L' illustrazione mostra due stadere trovate in Pompei, una con appesovi il piatto, l' altra senza il piatto, ma con un uncino per afferrare gli oggetti che si doveva pesare.



LANIARIUM e LANIENA (χρεωπώλιον). Una bottega da beccaio. Varro. *R. R.* II. 4. 3. Plaut. *Epid.* II. 2. 17.

LANIFICA. Nome generico di donna, occupata in una od altra delle diverse operazioni appartenenti al lavoro del lanificio, incluso il filare, il tessere ed i vari nomi enumerati nell' indice per classi. Vitruv. VI. 7. 2. Ulp. *Dig.* 33. 7. 12.

LANIPENDIA. La padrona di casa, e la sopraintendente d' una officina, in cui si attendeva alla filatura, e alla tessitura della lana. Essa pesava, e distribuiva alle sue schiave od operaie (*quasillariæ*) quella quantità di lana, che presumeva ciascuna dovesse consumare nella sua lavorazione della giornata. (Iuv. VI. 476. Schol. Vet. *ad. l.* Paul. *Dig.* 24. 1. 38.) L' illustrazione rappresenta una donna che pesa la lana in una bilancia, da un bassorilievo nel foro di Nerva in Roma, sul quale sono rappresentate varie altre operazioni, appartenenti a questo ramo di lavoro industriale.



LANIPENDIUM. Una camera in cui si pesava la lana agli operai per la loro lavorazione giornaliera come è descritto nel vocabolo precedente. Inscript. *ap.* Romanelli. *Topogr. Neapolitan.* II. pag. 273.

LANISTA (μονομαχοτρόφος). Una persona, la cui occupazione consisteva nell' educare i gladiatori a combattere, ed insegnar loro l' arte. Alle volte egli era il proprietario d' una compagnia di tali uomini, che affittava a chiunque desiderasse dare uno spettacolo gladiatorio; ma più comunemente era l' istruttore, ed il maestro di scherma addetto ad istruire le compagnie appartenenti allo stato. Cic. *Rosc. Am.* 40. Id. *Att.* I. 16. Iuv. XI. 215. Serv. *ad* Virg. *Æn.* IV. 242.) Nelle opere di arte è sempre rappresentato vestito di tunica e senza armi,



ma con una verga (*virga*) di cui si serviva come segno d' autorità; secondo si vede nell' annessa incisione, che rappresenta un *lanista* in atto d' insegnare l' arte ad un paio di gladiatori, da un mosaico della villa Albani.

2. *Avium lanista.* Chi ammaestrava ed allevava galli, quaglie, ed altri volatili battaglieri a venire alle prese; spasso favorito così de' Greci



come de' Romani. (Columell. VIII. 2. 5.) L' illustrazione rappresenta un paio di galli coi loro allevatori sotto la usitata forma di genii, da una lampada in terra cotta nella collezione in Mostyn Hall.

LANIUS (χρεουργός). Chi compra bestiame per macellarlo e venderne la carne; un *beccaio* (Varro, *R. R.* II. 5. II. Phædr. III. 4.); di dove è trasferito in un senso più generale, a si-

gnificare un carnefice (Plaut. *Pseud.* i. 3. 98.), e quello che compra è vende animali da ammazzare nei sacrifici. Varro, *l. c.*

LANTERNA. vedi LATERNA.

LANX. Un largo piatto circolare, di argento o altro metallo, e spesso con ricchi ornati in rilievo, usato specialmente nei gran banchetti (Cic. *Att.* vi. 1. Pet. *Sat.* xxxiii. 9. Id. xxxi.



10.); per contenere carne o frutta; e nei sacrifici. (Virg, *Georg.* ii. 194.) L'illustrazione è copiata da una delle dodici figure, che rappresentano schiavi i quali imbandiscono varii piatti ad un banchetto, in una serie di antichi affreschi, scoperti vicino la chiesa di S. Giovanni Laterano a Roma. Mostra un cinghiale portato a tavola intero, per lo appunto come è descritto da Orazio (*Sat.* ii. 4. 41.) in un passo a cui si penerebbe a prestar fede, se non venisse confermato da altre testimonianze, come da quella qui addotta.

2. *Lanx quadrata* (πίναξ). Un *tagliere* o vassoio rettangolare, in origine di legno, ma più tardi di più



preziosa materia, usato come vasellame da mangiarvi dentro, o come fruttiere da portare in tavola frutta od altri commestibili; come vien mostrato dall' annessa incisione, tolta da un resto di pittura Pompeiana, che rappresenta uno schiavo il quale porta un paniere di frutta su di un tagliere rettangolare ad una compagnia di tre persone a desinare, le quali, si suppone, devano essere Scipione, Sofonisba e Massinissa. Hom. *Od.* i. 141. xvi. 49. Aristoph. *Plut.* 990. Ulp. *Dig.* 34. 2. 20. Paul. *ib.* 6. i. 6.)

3. (τάλαντον, πλάστιγξ). Il piattello o guscio o coppa di una bilancia (*libra*), così chiamato dalla sua forma circolare, e poco cupa, che rassomiglia quella del piatto rappresen-



tato nella prima illustrazione di questo articolo. L' illustrazione annessa mostra una bilancia con i piattelli e *lances*, appesi a catene, da un originale ritrovato in Pompei. Cic. *Acad.* iv. 12. Id. Tusc. v. 17. Pers. iv. 10.

LAPICIDA. Un picchiapietre, che distacca sassi dalla cava. Varro, *L. L.* viii. 62.

LAPICIDINA. (λατομεῖον). Una cava di pietre. Cic. *Div.* i. 13. Plaut. *Capt.* v. 1. 23.

LAPIDARIUS (λιθουργός, λιθοξόος,



λιθοτόμος). *Un picchiapietre o scalpellino*; il vocabolo latino abbraccia, come i nostri, i lavoranti così di marmo come di pietra. (Pet. *Sat.* 65. 5. Ulp. *Dig.* 13. 6. 5.) L'illustrazione rappresenta due scalpellini che allestiscono un blocco di pietra o marmo, ed una colonna, per la costruzione di Cartagine, nel Virgilio Vaticano.

2. Quando s'usa come aggettivo, il vocabolo esprime ogni cosa che si riferisce a pietra; come *latomia lapidaria*, una cava di pietre (Plaut. *Capt.* III. 5. 65.); *navis lapidaria*, una nave carica di pietre (Pet. *Sat.* 117. 12.); *lapidariæ literæ*, lettere majuscole, come quelle che s'incidono sul sasso, nelle iscrizioni. Id. 58. 7.

LAQUEAR e LAQUEARE. (Virg. *Æn.* I. 726. Plin. *H. N.* XXXIII. 18.) Lo stesso che LACUNAR.

LAQUEARIUS. Uno che fa, o adorna di stucchi o dorature i cassettoni d'un soffitto. Cod. Teodos. 13. 4. 2.

LAQUEATORES. Una classe di gladiatori molto simile ai *Retiarii*, eccetto che essi usavano un cappio, o *laccio* invece di una rete, per afferrare i loro nemici prima di attaccarli coll'armi. Isid. *Orig.* XVIII. 56.

LAQUEATUS (φατνωτός). Si dice dei soffitti fatti a cassettoni o specchi, come si è spiegato ed illustrato al vocabolo LACUNAR. Hor. *Od.* II. 16. 11. Suet. *Nero*, 31.

LAQUEUS (βρόχος). Una corda con un cappio corsoio, che serve a strangolare (Sall. *Cat.* 58. Liv. I. 26.), o tesa dove non la si vede, ad acchiappare per il collo, delle fiere, della selvaggina, dei topi etc. Virg. *Georg.* I. 139.

LARES. Spiriti tutelari; che conforme alla credenza religiosa de' Romani si supponeva fossero le anime di persone morte, che facevano ufficio di protettori, nell'interno della casa di ciascuno, sul propretario, sulla sua famiglia e la sua sostanza. Non erano considerati quali divinità come i *Penati*, ma semplicemente come spiriti guardiani, il cui altare era il focolare domestico (*focus*) nell'atrio, sul quale ogni persona della famiglia offriva loro incensi nella propria casa. (Plaut. *Aul. Prol.* 2. Id. *Merc.* V 1. 5. Quaranta. *Mus. Borb.* tom. XI.) Si credeva del pari che esercitassero il loro ufficio di protettori anche fuori di casa, ove divenivano i sopraintendenti di ogni cantuccio e luogo abitato dagli uomini; come le vie, le strade, i campi, gli edificii, così in città come nella campagna; di dove erano distinti cogli epiteti, *compitales*, *viales*, *rurales* (Suet. *Aug.* 31. Plaut. *Mercat.* V. 2. 24. Tibull. I. 1. 20 e 10, 15.); ed i domestici, *familiares*. (Plaut. *Aul. l. c.*) Nelle opere di arte sono costantemente rappresentati, sia come giovani coronati d'una ghirlanda di foglie di alloro con una corta tunica (*succinctis laribus*, Pers. V. 32.), sia in atto di tenere al di sopra della lor testa un corno da bere (*cornu*), come vien mostrato dalla sovrapposta figura, da un basso rilievo nel Vaticano, sotto la quale v' ha l' iscrizione LARIBUS AUGUSTIS. Cotesto accessorio del corno da bere ha indotto molti antiquarii a prendere queste figure per coppieri (*pocillatores*); ma l'iscrizione, testè menzionata, è prova sufficiente del loro reale carattere; e se ne vedono frequentemente sulle mura delle case di Pompei, nelle cucine, nei forni, e sopra le porte di strada, a due a due, uno da ciascun lato di un'ara, nell'attitudine e col vestito per l'appunto che si vedono nell'incisione.



LARARIUM. Una specie di custodia o picciolo tabernacolo, nel quale si riponevano ed adoravano le statue dei *Lari* o spiriti guardiani d' una famiglia, non che quelle di altri personaggi santificati, e deificati. (Lamprid. *Alex. Sev.* 29, e 31.) Però pro-

babilmente non si collocavano così, se non solo nelle grandi case e presso ricchi privati; poichè il posto abituale delle immagini dei *Lari* era al di sopra o accanto al focolare (*focus*) nella gran sala o atrio della casa.

LARVA. Uno *spirito* o *spettro*, cioè, secondo la credenza religiosa de' Romani, un cattivo spirito, che si supponeva fosse l'anima d'un trapassato, il quale a cagione di delitti commessi durante la vita, era in morte privato di riposo, e lasciato vagare pel mondo, senza fissa dimora, tormentando, sgomentando e danneggiando gli uomini. Il suo potere, però, si estendeva solo sui malvagi, non essendo in grado di far danno a coloro che fossero essi stessi innocenti (Plaut. *Amph.* II. 2. 154. Id. *Capt.* III. 4. 66. Apul. *Deo Socrat.* pag. 689. Augustin. *Civ. Dei*, X. 11.); nè si credeva, che fosse fornito di alcuna sostanza corporea, fuori dell' ossatura di uno scheletro. Seneca, *Ep.* 24.

2. (μορμολυκεῖον). Uno spauracchio, per atterrire e spaventare i fanciulli. Consisteva in una maschera da mettere sul viso; che differiva dalla *persona* in questo che non si diceva se non di maschera a tratti difformi



e contraffatti. (Hor. *Sat.* I. 5. 64.) L' illustrazione, tolta da una pittura trovata in uno scavo a Resina, rappresenta un genio che ne spaventa un altro con una *larva* di questa sorta.

3. Uno scheletro artificiale, che gli antichi amavano d' introdurre nei lor banchetti come a ricordo della incertezza e brevità della vita; e, come incentivo, quindi, a trarre dall' ora presente il maggior godimento che si potesse (Pet. *Sat.* XXXIV. 8. Apul. *Apol.* p. 507.); costume che ebbe origine presso gli Egizii (Herod. II. 78.), da' quali passò ai Greci e Romani. Zonar. III.

LASANUM (λάσανον). Propriamente un vocabolo greco, il cui corrispondente latino è *sella familiarica;* un *tavolino* o *comodino* da notte (Hor. *Sat.* I. 6. 109. Pet. *Sat.* XLI. 9. XLVII. 5.); e siccome la nozione originaria del vocabolo greco è quella di un treppiede da poggiarvi sopra gli utensili di cucina, si può di leggieri immaginare l' esatta natura del Greco e Romano *lasanum*.

LATER. Un *mattone*, fatto di argilla, e modellato in una forma e seccato al sole o cotto in un forno. I mattoni dei Greci e dei Romani erano molto più larghi ed anche molto più sottili di quelli che facciamo noi; ed ogni mattone portava impresso il nome del fornaciaio, e l' anno in cui era stato fatto. Si facevano mattoni di fantasia in forme d' ogni modello e dimensione, ad imitazione delle figure che si danno collo scalpello al sasso o al marmo; ma gli ordinarii mattoni da fabbrica erano, per la maggior parte, di forma rettangolare, quadrati, oblunghi o triangolari, e delle rispettive dimensioni e figure che mostra l' annessa incisione, da originali scelti fra le ruine di Roma. Il più



grande chiamato *pentadoron* è di 45 centimetri quadrati e cent. 1,70 di spessore. La seconda dimensione chiamata *tetradoron*, di circa 33 cent. quadrati e di cent. 1,50 circa di spessore; il più picciolo, collocato sopra quest' ultimo, 16 centimetri quadrati e spesso due cent. e mezzo. Il picciolo oblungo rettangolare, all' estrema di-

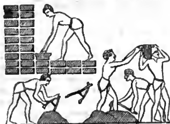
ritta dell'incisione, chiamato *Lydius*, è lungo circa cinquanta centimetri, e largo sedici; i triangolari sono di diverse grandezze, e formano un triangolo o acuto o rettangolo. Il modo di servirsene può vedersi in cima alla pagina 241. vol. I. Vitruv. III. 2. 3. Plin. *H. N.* xxxv. 49.

2. *Later crudus* (πλίνθος ὠμή). Un mattone seccato al sole senza esser cotto. Varro *R. R.* I. 14. 4. Plin. *H. N.* xxxv. 49.

3. *Later coctus* o *coctilis* (πλίνθος ὀπτή). Un mattone cotto nella fornace. Varro. *R. R.* I. 14. 4.

4. *Later aureus*, *argenteus*. Una verga di oro o argento, in forma di mattone. Plin. *H. N.* XXXIII. 17. Polyb. x. 27.

LATERARIA. Una *fabbrica di mattoni*. (Plin. *H. N.* VII. 57.) L'illustrazione, tolta da una pittura in Tebe di Egitto, rappresenta una fabbrica di mattoni egiziana; ma mostra lo stesso processo per lo appunto che si segue ora; gli uomini nella parte

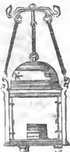


inferiore cavano l'argilla, e la caricano in panieri, mentre quello di sopra mette il mattone già manipolato e tagliato nelle forme di legno.

LATERCULUS (πλινθίον). Diminutivo di LATER. Un mattone di più piccola dimensione che non il *pentadoron* o *tetradoron*, e di qui, ogni cosa fatta in una forma rettangolare, a modo di piccolo mattone, come certi pezzi di pasticceria. Plaut. *Pœn.* I. 2. 115. Cato. *R. R.* 109.

LATERICIUS (πλίνθινος). Fabbricato di mattoni, *opus latericium*; mattonato. Vitruv. II. 8, 9. e 16. Columell. IX. 6. 4. Vedi PARIES.

LATERNA o LANTERNA (ἰπνός, φάνος). Una *lanterna*, le cui pareti trasparenti erano fatte, ne' primi tempi, di corno o vescica, e più tardi, di vetro. (Plaut. *Amph.* Prol. 149. Mart. XIV. 61. e 62. Isid. *Orig.* xx. 10. 7.) L'annessa illustrazione mostra lo spaccato di una lanterna circolare di bronzo, ritrovata in Ercolano. Il vano cilindrico basso, in fondo, contiene la lampada; i lati sono di corno trasparente, senza uscio di sorta, ma il



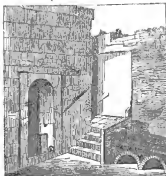
coperchio a forma di cupola è forato in più parti per lasciar entrare l'aria ed uscire il fumo; e poteva essere alzato per mezzo della sbarra trasversale superiore e la catena attaccata ad essa, la quale al tempo stesso serviva di manico per pigliarla quando si posava in terra, siccome è rappresentata nella nostra incisione.

LATERNARIUS. Lo schiavo che di notte, portava la lanterna innanzi al suo padrone. (Cic. *Pis.* 9. Val. Max. VI. 31.) Nell'esercito i soldati portavano anche delle lanterne, nelle spedizioni notturne. Veg. *Mil.* IV. 18.

LATICLAVIUS. Si applica come aggettivo ad ogni cosa ornata di una larga striscia chiamata *clavus latus*, come ad una salvietta (Petr. *Sat.* 32. 2.) e ad una tunica (Val. Max. v. 1. 7.); ed assolutamente, indica una persona che avesse titolo a portare cotesto ornamento (Suet. *Nero*, 26), siccome viene spiegato ed illustrato a pag. 177, vol. I. *s.* CLAVUS. 8.

LATRINA. Nella più antica lingua, si dava questo nome a un bagno o lavatoio, quasi *lavatrina* (Varro, *L. L.* IX. 68. Luc. *ap.* Non. *s. v.* pag. 212); ma più tardi è stato adoperato a de-

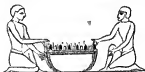
signare un cesso in una casa privata (Columell. x. 85. Suet. *Tib.* 58. Apul. *Met.* I. pag. 43), come se ne possono ancora vedere molti in Pompei, tutti, come nell'annesso esempio, contigui alla cucina. I due piccioli archi a di-



ritta sono i fornelli della cucina; alla stanza si ascende per quattro scalini, che avevano lungo il muro laterale, un bracciuolo, per tenervisi nel salire e nello scendere; la cui impronta si vede ancora sul muro. Il recesso a sinistra è la *latrina*, chiusa in origine da un uscio di legno, che ha lasciato il segno dei suoi gangheri e del chiavistello sull'orlo del vano; e la bocca del tubo, mediante il quale il luogo era provveduto d'acqua, si può vedere nell'angolo a diritta.

LATRO (λάτρις). Nel suo primitivo senso, un servo che lavorava per mercede; di dove il vocabolo passò ad indicare un soldato mercenario, che prendeva servizio straniero per una paga convenuta, come i *condottieri* Italiani del medio evo, e le truppe Svizzere assoldate per lo addietro da're di Francia, e non è molto ancora dal Papa e dal Re di Napoli. Ma siccome queste truppe si rendevano colpevoli di grandi eccessi nei paesi che le adoperavano, il nome divenne più tardi sinonimo di quello di brigante, malfattore, assassino. Varro, *L. L.* VII. 52. Festus, s. v. Serv. *ad* Virg. *Æn.* XII. 7. Plaut. *Mil.* IV. 1 2. Iuv. x. 22. Val. Max. v. 9. 4.

2. Un pezzo, adoperato in un giuoco d'ingegno, che si accosta alla nostra tavola reale (*ludus latrunculorum*) chiamato anche *hostis et miles;* giacchè si può dire che il giuoco rappresenti una banda di soldati impegnati all'attacco o difesa d'una posizione fortificata. (Ov. *A. Am.* III. 357. Mart. VII. 72. Id. XIV. 20.) Il diverso colore gli distingueva, neri da una parte e bianchi o rossi dall'altra, siccome vien chiaramente mostrato nell'illustrazione che rappresenta due Egizii che giuocano lo stesso giuoco; ed erano fatti di varii materiali, legno, metallo, vetro, avorio ec. I pezzi si movevano lungo linee segnate nella tavola, tutta l'arte con-



sistendo nel metterli in tal posizione che un pezzo dell'avversario si trovasse stretto fra due pezzi dell'altro giuocatore, ed allora era preso; o di cacciarlo in un posto da cui non si potesse più muovere, nel qual caso si diceva che era *alligatus* o *incitus* « *in iscacco* »; giacchè *ciere* è il vocabolo che risponde al nostro *muovere*, quindi l'espressione *ad incitas redactus*, letteralmente, *ridotto alle strette*, corrisponde alla nostra frase *scacco matto*. Senec. *Ep.* 106. ib. 117. Ov. *A. Am.* III. 357. Plaut. *Pœn.* IV. 2. 86.

LATRUNCULARIUS. Vedi *Tabula*.

LATRUNCULUS. Diminutivo di LATRO ed usato in tutti gli stessi significati.

LATUMIA. Vedi *Lautumia*.

LAUTIA. Regali che si solevano presentare agli ambasciatori delle nazioni forestiere che venivano in mis-

sione a Roma, consistenti in commestibili, e altre cose che bisognassero al loro mantenimento durante la loro residenza nella città. Liv. XXVIII. 39. XXX. 17. XIV. 20.

LAUTUMIA o LATOMIA (λατομία). Letteralmente, una *cava di pietre;* e siccome gli schiavi erano confinati nelle cave e forzati a lavorarvi per punizione (Plaut. *Pœn.* IV. 2. 5. *Capt.* III. 5. 65.), lo stesso nome si dava anche a qualunque prigione scavata nella viva roccia, e sotto la superficie del suolo, come per esempio, le prigione di stato in Siracusa, (Cic. *Verr.* II. 5. 27. Dorvill. *Iter. Sicul.* tom. I. pag. 181.), e quella scavata da Servio Tullio sotto il colle Capitolino in Roma (Varro *L. L.* V. 151. Liv. XXVI. 27. XXXII. 26. XXXVII. 3.), di cui si può vedere lo spaccato a pag. 119, vol. 1, ed una vista dell'interno a pag. 121. *ib.*

LAVACRUM (λουτρόν). *Bagno di acqua*, per contrapposto a bagno a vapore; si diceva de' bagni d'acqua, così calda. come fredda. Spart. *Hadr.* 18. Aul. Gell. I. 2. 1.

LAVANDRIA. *Panni sporchi,* o *cose da lavare;* parola volgare usata solo dal basso popolo. Laberius *ap.* Gell. XVI. 7. 2.

LAVATIO. Nel suo primo significato, l'atto di lavare o bagnarsi; di dove passò ad essere adoperato come denominazione generica di cose usate da una persona che prende un bagno (Cic. *ad Fam.* IX. 5. Phædr. IV. 4. 22. Ulp. *Dig.* 34. 2. 26.); come anche della stanza stessa di bagno. Vitruv. V. 11.

LAVATRINA. Vedi LATRINA.

LEBES (λέβης). Un vaso profondo, o coppa a ventre pieno e rigonfio (*curvi lebetes,* Ov. *Met.* XII. 243.), fatto di bronzo o di metalli preziosi, e destinato ad esser tenuto sotto le mani o i piedi per raccogliere l'acqua lustrale che un domestico versava sopra essi da un boccale (*gutturnium,* προχόος) prima e dopo il pasto. (Serv. *ad* Virg. *Æn.* III. 466. Hom. *Od.* I. 137. XIX. 386.) Dei vasi di questa sorta erano spesso dati per premii nei giuochi (Virg. *Æn.* V. 266.), e quindi, rappresentati sulle monete, e sulle medaglie, con un ramo di palma, emblema della vittoria, piantatovi dentro; come nell'annesso esempio da una medaglia di Gordiano. L'iscrizione sopra esso attesta che era destinato a rappresentare un premio pei giuochi Pizii, mentre il boccale di acqua, che si vede accanto, indica il fine per cui si usava, e lo designa per un'autentica figura di un *lebes.*



2. Una caldaia di rame, o piuttosto, di bronzo, della stessa forma e figura, ma usata per bollirvi la carne ec.; e simile all'*olla*, eccetto che era più picciola e fatta di metallo, anzichè di creta. (Serv. *ad* Virg. *Æn.* III. 446. Isid. *Orig.* XX. 8. 4. Hom. *Il.* frequentemente) L'illustrazione, da un vaso scolpito di marmo Greco, rappresenta un *lebes* della medesima forma dell'ultima illustrazione, sotto a cui è acceso un fuoco per cuocere un maiale; e siccome queste caldaie non aveano piedi, erano sostenute da larghe pietre al di sopra del fuoco.



LECTARIUS (κλινοποιός). Un fabbricante di sofà o letti. Inscript. *ap.* Murat. 956. 7.

LECTICA (φορεῖον, κλίνη). Un *palanchino* introdotto in Grecia e in Italia dall'Oriente; da prima come un capo di lusso per le donne, ma di poi s'introdusse nell'uso generale così degli uomini come delle donne. (Sulpic. *ad* Cic. *Fam.* IV. 12. Suet. *passim.*

Vedi la *Clavis* di Baumgarten-Crusius, *s. v.*) Essa consisteva in una cassa di legno con i fianchi molto bassi, a modo della bara (*capulus, feretrum*) sulla quale si portava via il cadavere (Aul. Gell. x. 3. 2.); con quattro ritti negli angoli, che sostenevano un cielo di legno simile al *pluteus* (Isid. *Orig.* xx. 11. 4. *lectica sive lectus pluteus.*)



Questo cielo era coperto di cuoio (Mart. xi. 98.), e pendevano da esso delle cortine (*vela, plagæ, plagulæ*), che poteano esser chiuse tutt' intorno (Suet. *Tit.* 10. Senec. *Suas.* i. 6.) o tirate indietro, come nella incisione, quando si diceva ch' essa era aperta (*aperta*, Cic. *Phil.* ii. 24.); se non che talora era fatta a modo d'una vettura chiusa (*clausa*) con fiancate, sportelli e luci che si potevano aprire e chiudere a piacimento. (Iuv. iii. 242. confronta iv. 20.) La persona vi stava sdraiata su di un soffice materasso (Iuv. i. 159.) o stramazzo di piume, con un capezzale per sostenere le spalle (*cervical*, Iuv. vi. 353.); cosicchè vi poteva leggere, scrivere, o riposare. Secondo l' opulenza del proprietario, o la grandezza della *lectica*, era portata da due, quattro, sei o otto robusti schiavi (*lecticarii*), nel modo descritto ed illustrato alla pag. 63. vol. 1. Non abbiamo alcuna autentica rappresentazione di questa sorta di veicoli in verun monumento di arte Greca o Romana, ma i numerosi passi, nei quali per incidente se ne menzionano o descrivono le diverse parti, ce ne fanno abbastanza conoscere tutti i particolari, perchè l' annessa figura disegnata da Ginzrot si deva in generale ritenere come corretta (*Wagen und Fahrwerke*, vol. ii. tab. 65.) e serva a fornire una distinta idea del veicolo.

2. Una lettiga pel trasporto dei malati e dei feriti (Liv. ii. 36. xxiv. 42. Val. Max. ii. 8. 2.), di simile forma, ma più semplice, e meno fastosamente decorata.

LECTICARII (φορειαφόροι, κλινηφόροι). Portantini, bussolanti, lettighieri. Ce n' era di due specie, privati o pubblici. I primi erano schiavi che formavan parte della casa delle persone che li tenevano a questo scopo. (Cic. *Fam.* iv. 12. Suet. *Cal.* 58.) I secondi erano uomini liberi della classe operaia che avevano diverse poste in più punti della città di Roma, chiamati *castra lecticariorum*, dove si trovava pronti per una gita un buon numero di siffatti veicoli, come era solito farsi delle portantine nell'Europa moderna. P. Victor. *de Reg. Urb. Rom.* iii. 49.

LECTICULA. Diminutivo di Lectica. Una lettiga pel trasporto di persone malate o ferite (Cic. *Div.* i. 26. Liv. xxiv. 42.), o una bara su cui si portava via un cadavere. Nepos. *Att.* 22.

2. *Lecticula lucubratoria.* (Suet. *Aug.* 78.) Lo stesso che *lectulus;* che è vocabolo più usitato.

LECTISTERNATOR. Lo schiavo che sprimacciava e faceva i letti (*lecti*), su cui gli antichi giacevano ai loro pasti. Plaut. *Ps.* i. 2. 30.

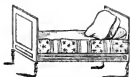
LECTISTERNIUM. Una cerimonia



religiosa fra i Romani, che compren-

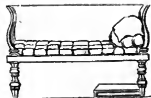
deva un suntuoso banchetto offerto agli Dei; al quale erano portate fuori le loro statue e poste sopra letti tricliniari (*lecti*) ad una tavola imbandita di ogni sorta di ghiottornia, e apparecchiata sotto la direzione degli *Epulones*. (Liv. xxii. 10. v. 3. xi. 59.) L'illustrazione rappresenta un *lectisternium* dato a Serspide, ad Iside, al Sole, e alla Luna, da una lampada di terra cotta.

LECTULUS (κλινίδιον). Diminutivo o dispregiativo di Lectus, per ragion di grandezza o di addobbamento, e della materia di cui è fatto. Cosicchè non è che un piccolo e semplice letto per dormire (Cic. *Cat.* i.



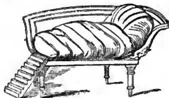
4. Id. *Fin.* ii. 30.) o per desinare (Id. *Mur.* 36.); e generalmente una sorta di sofà che formava parte dell'usuale mobilia d'uno studio (Plin. *Ep.* v. 5. 5. Ov. *Trist.* i. 11. 39.); e su cui era uso comune di sdraiarsi leggendo o anche scrivendo, la tavoletta solendo appoggiarsi contro uno dei ginocchi, che s'alzava appositamente per sostenerla. L'annessa illustrazione, da una pittura Pompeiana, paragonata con la seguente illustrazione e descrizione, spiegherà la differenza fra *lectulus* e *lectus*.

LECTUS (λέκτρον). Un letto da dormire (*cubicularis*. Cic. *Div.* ii. 65.). I letti antichi erano di considerevole altezza, richiedendo uno sgabello (*scamnum*), o una scaletta (*gradus*) per salirvi, ed erano fatti a guisa dei nostri sofà di maggiore grandezza, con una spalliera da capo (*anaclinterium*), e talora con una pari da pie', ed un'alta fiancata (*pluteus*) dal lato più discosto, ma interamente aperti da quello da cui entrava chi doveva occuparlo (*sponda*). L'intelaiatura era tesa con cinghie (*fa-*



sciæ, *restes*, *institæ*) che sostenevano un grosso materasso (*torus*, *culcita*), su cui erano collocati un capezzale ed un guanciale (*cubital*, *cervical*). Tutti questi particolari sono mostrati nell'annessa illustrazione da un basso rilievo nel Museo Britannico.

2. *Lectus genialis* (εὐνή). Il letto matrimoniale, a cui la sera del matrimonio la sposa era condotta dalla *pronuba*, ritirata che si fosse dalla festa nuziale. Era un letto grande,



splendidamente decorato, e considerevolmente elevato da terra, come è indicato dalla scaletta a' piedi dell'annessa illustrazione, che rappresenta il *lectus genialis* di Didone nel Virgilio Vaticano. Cic. *Cluent.* 5. Confronta Lucan. ii. 356.

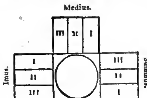
3. *Lectus adversus*. Una specie di letto nuziale simbolico; chiamato così perchè era posto nell'atrio in fronte all'entrata di casa; e forse lo stesso *lectus genialis* era tirato fuori dopo il matrimonio, e collocato nell'atrio, e sopra esso la padrona di casa era usa sedere, come sopra un trono, mentre sopraintendeva ai lavori delle sue schiave e domestiche che vi lavora-

vano a' lor telai. Laberius *ap.* Gell. xvi. 9. 1. Prop. iv. 2. 85.

4. *Lectus tricliniaris.* Un letto da potervi giacere tre persone a' lor posti, nel modo spiegato *s.* Accubo. (Cic. *Verr.* ii. 2. 74.) Ad una delle sue estremità, a quella, cioè dire, che



si trovava a manca di chi giaceva sopra esso, aveva una sponda alquanto rilevata, e su questa quegli appoggiava il suo braccio sinistro; gli altri due posti ersno separati l'uno dall'altro da cuscini. Tutti questi particolari si possono vedere nell' annessa incisione da un basso rilievo rappresentante la visita di Bacco a Icaro. Il posto vacante presso la spalliera, che si può vedere a diritta, è quello che è per occupare il Dio; dopo che un Fauno che sta sul davanti, gli avrà levato le scarpe, secondo era l'uso, prima di porsi a giacere per desinare, ed Icaro appoggia il suo braccio sinistro sul cuscino, che separa il suo posto da quello del suo ospite. Allorquando la



compagnia era di più che tre persone, si usava disporre tre di questi letti insieme intorno ad una tavola, in modo da formare i tre lati d'un quadrato, lasciando il quarto aperto per l'accesso dei servi nel modo rappresentato nell' annesso diagramma; pigliavano allora rispettivamente nome di *lectus medius*, *summus* ed *imus;* quello di mezzo essendo considerato come il più onorevole, e l' *imus* il meno. Anche i posti in ciascun letto aveano il loro grado di precedenza, e nomi particolari per distinguerli. Nei due letti laterali, i posti di maggior grado erano quelli vicini alla spalliera, (i) quindi quelli del centro (ii), e poi gli ultimi (iii); ma nel letto di mezzo, il posto d'onore era all'altra estremità (iii), che era sempre lasciato alla persona di maggior rilievo, e prendevano perciò nome di *consularis.* L'ospite occupava il posto più elevato (i) del letto infimo, per restare vicino al suo principale convitato. Finalmente i respettivi nomi con cui si distinguevsno i posti di ciascun letto, erano i seguenti:

Letto di mezzo.	1. *Summus in medio.* 2. *Inferior in medio.* 3. *Imus in medio.*
Letto superiore.	1. *Summus in summo.* 2. *Medius in summo.* 3. *Imus in summo.*
Letto inferiore.	1. *Summus in imo.* 2. *Medius in imo.* 3. *Imus in imo.*

Di qui, diventa facile intendere dell'espressioni, come queste: *superius* o *inferius accumbere.* Sallust. *ap.* Serv. *Æn.* i. 698. Hor. *Sat.* ii. 8. Plut. *Symp.* i. *Quæst.* 3.

5. *Lectus lucubratorius.* (Senec. *Ep.* 72.) Lo stesso che Lectulus.

6. *Lectus funebris.* (Pet. *Sat.* 114. 12. Pers. iii. 103.) Una bara su cui i cadaveri erano portati alla pira funebre o al luogo di sepoltura, come è mostrato nell' annessa illustrazione da un basso rilievo sepolcrale.



LEGATUS (ἀντιστράτηγος, ὕπαρχος). Un ufficiale generale addetto ad un corpo di esercito, ed ai governatori delle provincie, che aveva funzioni così civili come militari; essendo dover suo il consigliare ed assistere i suoi superiori nei loro disegni ed operazioni, come anche l'operare in loro vece, così in qualità di comandante come di negoziatore, sempreché l'occasione lo richiedesse. (Varro. *L. L.* v. 87. Cæs. *B. C.* II. 17. III. 51. Tac. *Agric.* 9.)



Sugli archi trionfali, e sulle colonne, i legati sono rappresentati collo stesso vestiario degli altri comandanti, come è mostrato dall' unita illustrazione, tolta dalla colonna di Traiano, nella quale la prima figura a diritta è il generale stesso (*imperator*), la seconda un legato (*legatus*), e la terza un tribuno (*tribunus*).

2. (πρεσβευτής). Un titolo generico dato agli ambasciatori, o inviati romani agli stati esteri, o inviati de' principi esteri a Roma. Cic. Liv. etc.

LEGIO. Una legione Romana; due delle quali costituivano un' esercito consolare. Consisteva di circa cinque o sei mila soldati (chè il numero non era sempre il medesimo) di fanteria pesante (*legionarii*), arruolati fra i cittadini romani, aumentati da un corpo di ausiliari, eguali per lo meno in numero, e d' un distaccamento di cavalleria, forte di trecento uomini, che vi andava sempre unito; cosicchè l'effettiva forza d' una legione in campagna si fa generalmente ascendere a diecimila uomini per lo meno. Varro. Liv. Tac. Veget.

LEGIONARII. *Soldati legionarii*, cioè il corpo di cinque o sei mila soldati di fanteria pesante, che formava il contingente fornito dai cittadini Romani a ciascuna legione. il resto essendo composto di ausiliari e di cavalleria. (Cic. *Fam.* x. 32. Cæs. *B. G.* I. 42.) L'annessa figura, dalla colonna di Trajano, rappresenta probabilmente un legionario del tempo imperiale; porta una celata, una spada sospesa da un balteo ad armacollo (*balteus*) e pendente a destra; uno scudo oblungo quadrangolare (*scutum*), una corazza formata di flessibili lamine di metallo (vedi LORICA, n° 7.), e scarpe militari (*caligæ*). Sugli archi di Trajano e di Settimio Severo, e sulle colonne di Trajano e di Antonino, sono rappresentati numerosi corpi di uomini collo stesso vestiario, ed occupati in tutti i varii ufficii, che i soldati di una legione aveano obbligo di compire.



2. *Legionarii equites. Cavalleria legionaria*, cioè i soldati appartenenti al distaccamento di trecento cavalli che era sempre unito ad una legione romana. (Liv. xxv. 21. xxxv. 5. Veg. *Mil.* II. 2.) La loro arma difensiva sembra fosse stata la medesima che quella della infanteria, almeno durante l' impero; come si mostra nell' annessa figura dalla colonna di Antonino.



LEMBUS (λέμβος). Una picciola

nave veliera, notevole per la sua velocità, usata specialmente dai pirati dell' Illiria. Le proprietà distintive della classe a cui apparteneva non sono accertate; eccetto che generalmente erano piccole, e condotte a remi, che talora erano più di sedici. (Liv. xxxiv. 35.); quelle di maggiori dimensioni servivano in guerra (Liv. xlv. 10.); le minori, da barche pescherecce (Accius *ap.* Non. *s. v.* p. 534.); o da battelli da bordo rimorchiati dietro le navi più grandi, su cui i passeggieri o i marinai s' imbarcavano, e sbarcavano dalla spiaggia (Plaut. *Merc.* ii. 1. 35.); e da battelli di fiume. Virg. *Georg.* i. 201.

LEMBULUS, LEMUNCULUS, o LENUNCULUS. Diminutivo di Lembus. Prudent. Περὶ στεφ. v. 455. Tac. *Ann.* xiv. 5.

LEMNISCATUS. Decorato di trecciolі o nastri (*lemnisci*), come viene spiegato ed illustrato nel seguente vocabolo. Cic. *Rosc. Am.* 35. Serv. *ad* Virg. *Æn.* v. 269.

LEMNISCUS (λημνίσκος). Una specie di trecciolo o nastro distribuito a segno di onorificenza; alle volte solo (Liv. xxxiii. 33. Suet. *Nero*, 25.), ma più ordinariamente a modo di decorazione da ornarne altri premii, come



delle corone militari (Festus, *s. v.*), dei rami di palma (Auson. *Epist.* xx. 6.); etc. che erano tenuti più onorevoli se accompagnati da un *lemniscus* che se dati soli. In origine, era fatto della sottile membrana, che sta fra la scorza ed il legno del tiglio (Plin. *H. N.* xvi. 25.); più tardi di lana tinta di varii colori (Festus. *s. v.* Serv. *ad Æn.* v. 269.); e finalmente di foglia d'oro ed argento. (Plin. *H. N.* xxi. 4.) L' illustrazione rappresenta una figura della Vittoria da una pittura nella piramide di C. Cestio, che tiene un semplice *lemniscus* nella sua mano sinistra, ed una *corona lemniscata* nella destra.

2. Una fascia di filaticcio immollata in una lozione da applicare sulle ferite. Celsus, vii. 28. Veg. *Vet.* ii. 14.

LEMURES. Nome generale degli spiriti dei trapassati. Conforme la credenza religiosa de' Romani, l' anima, dopo la morte, era convertita in uno spirito, benefico o maligno, secondo le azioni della persona erano state in vita buone o cattive. Lo spirito buono diveniva allora un angelo protettore, e pigliava propriamente nome di *lar;* il cattivo, uno spettro o folletto, chiamato propriamente *larva.* Ma quantunque alcuni passi chiaramente implicano che la parola *lemures* significhi generalmente *spiriti trapassati,* e senza rispetto a veruna particolare inclinazione, pure un gran numero d'altri passi mena a conchiudere, che nella credenza popolare e nel linguaggio del popolo minuto, essi venivan confusi con le *larvæ,* e considerati quali spettri di cattivo augurio e di maligna indole. Ov. *Fast.* v. 483. Apul. *Deo Socrat.* p. 689. Augustin. *Civ. Dei*, ix. 11. Pers. v. 185. Hor. *Ep.* ii. 2. 209. Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 135.

LEPESTA, LEPISTA, o LEPASTA (λεπαστή). Un gran vaso, usato nei primi tempi come un' *acratophoron,* per contenere il vino prima che fosse mescolato con acqua per bere a tavola (Varro, *de Vit. Pop. Rom. ap.* Non. *s.* Sinum, p. 547.), e ad un *lectisternium* presso la popolazione sabina. (Id. *L. L.* v. 123.) Originariamente era fatto di terra, più tardi di bronzo o di metalli preziosi (Varro, *ap.* Non. *s.* Lepista p. 547. Nævius,

ap. Mar. Victorin. p. 2587.), e sembra che avesse una forma simile a quella di cui ci risveglia l'immagine la nostra *casserola*, essendone stato ritratto il nome dal guscio della *patella* (λεπάς), conchiglia univalva, a cui simiglianza si può credere che fosse modellata.

LEPORARIUM (λαγοτροφεῖον). Una conigliera o difesa, annessa ad una villa, ed in cui si allevavano e si conservavano, non solo delle lepri, ma anche altre sorta di cacciagione, o animali *feræ naturæ*. Varro. *R. R.* III. 12. 1. Id. III. 3. 1. Gell. II. 20.

LIBARIUS. Uno che grida e vende pasticcetti per le strade, come il nostro bozzolaro. Senec. *Ep.* 56.

LIBELLA. Un *archipenzolo*, usato dai falegnami e muratori per riconoscere l'eguaglianza delle superficie piane. Consiste in una squadra a braccia eguali, congiunte nella parte superiore da un terzo regolo trasversale su cui scende un filo ed un piombino a modo di un pendolo; cosicchè quando l'istrumento è posto ritto sopra una superficie orizzontale, se amendue le braccia non istanno sul medesimo livello, il filo ed il piombino inclinano fuori del centro e mostrano qual parte è più alta, o più bassa. (Lucret. IV. 517. Plin. *H. N.* VII. 57. Varro, *R. R.* I. 6. 6.) L'esempio è preso da un basso rilievo sepolcrale in cui si trova fra altri strumenti usati da' falegnami.



2. Una picciola moneta d'argento in corso a Roma, contenente la decima parte di un *denarius*, e quindi eguale in valore a un *as*. Varro. *L. L.* V. 174. Cic. *Rosc. Com.* 4.

LIBELLIO. Un libraio, ma piuttosto in senso dispregiativo, come presso di noi *muricciolaio*. Stat. *Sylv.* IV. 9. 21.

LIBELLULUS. Diminutivo di *Libellus*. Mart. Cap. III. 71.

LIBELLUS (βιβλίον). Diminutivo di LIBER, un libretto; ma con questa distinzione che il *libellus*, propriamente parlando, era un libro consistente in pochi fogli di pergamena o papiro, scritti e legati insieme in pa-



gine, come sono i nostri libri (Suet. *Jul.* 56. Cic. *Or.* I. 21. Hor. *Sat.* I. 10. 92.), secondo è mostrato dall'annessa illustrazione, da un basso rilievo di marmo.

2. Di qui, il vocabolo passò ad avere un più esteso, quantunque peculiare significato; essendo usato a designare qualsia carta, o manifesto, che contenesse un avviso, un annunzio di spettacolo teatrale o gladiatorio, notificazioni di vendita, o petizioni o memoriali, le quali cose tutte erano



ordinariamente scritte su un foglio semplice; come si vede nell'annessa illustrazione che rappresenta dei cittadini Romani che porgono memoriali, e petizioni a M. Aurelio, da un basso rilievo nel Campidoglio in Roma. Cic.

Att. xvi. 16. Mart. viii. 31. Plaut. *Curc.* i. 3. 6. Cic. *Phil.* ii. 38.

3. Una bottega di libraio. Catull. 55. 3.

LIBER (βίβλος). Letteralmente, la corteccia liscia o buccia del papiro Egiziano, che s' usava per scrivervi sopra; di dove passò a significare l' *opera* o il *manoscritto* che chiamiamo un libro. (Plin. *H. N.* xiii. 21.) Per formare questo s' incollavano insieme un certo numero sufficiente di striscie, in un lungo foglio continuo, che per la commodità dell' uso, era fatto su in un rotolo cilindrico (*volumen*), di modo che il lettore lo disfaceva a mano a mano, a misura che andava innanzi, secondo è rappresentato dall' annessa illustrazione, da una pittura di Pompei; di dove l' espressioni *pervolutare, volvere, evolvere librum* significano leggere un' opera. Cic. *Att.* v. 12. *Tusc.* i. 11. *Brut.* 87.



2. Quando l' opera era di qualche lunghezza, e divisa in parti separate, l' uso era di rotolare il mss. che conteneva ciascuna di queste parti. in un separato volume; che allora era chiamato un libro, nel senso stesso che noi attribuiamo alla parola, quando noi diciamo i dodici libri di Virgilio Cic. *Div.* ii. 1.

LIBITINA. La Dea nel cui tempio si custodivano tutti gli apparati ed addobbi richiesti per mettere a ordine un funerale; di dove il vocabolo è usato in un senso più generico per lo apparato funebre (Liv. xl. 19. xli. 21.); per la bara (*lectus funebris*) sopra cui si trasportava un cadavere (Mart. x. 97. Plin. *H. N.* xxxvii. 11. § 2.); e pel mestiere d' intraprenditore di funerali. Val. Max. v. 2. 10.

LIBITINARIUS (κτεριστής). Un intraprenditore di funerali, che dava a fitto o vendeva gli arnesi e gli addobbi necessarii a fare un funerale. Senec. *de Ben.* vi. 38. Ulp. *Dig.* 14. 3. 5. § 8.

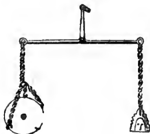
LIBRA (σταθμός, τάλαντον). Una *bilancia*, istrumento di cui v' ha moltissimi modelli, costruiti in diverse forme ne' varii gabinetti di antichità. Il modello piu semplice consiste in una mera spranga di ferro (*jugum, giogo*), con un paio di piattelli, gusci, coppe (*lances*) a ciascuna



estremità, ed un anello o corta catena posta nel centro del giogo, per usarne come di manico (*ansa*) nel pesare. In qualche caso, il giogo è fornito d' un ago o lancetta (*examen*) che si muove dentro la trutina (*agina*), per notare le variazioni del peso come si usa nelle moderne bilancie. E talora, come nell' annesso esempio, da un originale di Pompei, il giogo è diviso in parti frazionali nello stesso modo dello stilo della stadera (*trutina*) con un romano o piombino (*æquipondium*), sospeso ad esso, mediante il quale la differenza di peso fra due oggetti è riconosciuta ad un tratto, senza la necessità di ricorrere ad un numero di pesi frazionali da contrapporre in un piattello della bilancia alla roba pesata nell' altro.

2. *Sine bilance libra.* (Mart. Capell. xi. 180. p. 42.) Una stadera con un solo piatto, e con sospeso all'altra estremità dello stilo un peso fisso, come nell'annessa illustrazione, da un originale nel gabinetto reale di Firenze. Essa non era usata per misurare quantità disuguali, ma per attestare il giusto peso di una quantità data, e si suppone che fosse

usata alla zecca, a stimare il giusto peso del conio, e dai gioiellieri, cam-



bia-valute etc.

3. Un archipenzolo di muratore o falegname il cui nome più usuale è il diminutivo LIBELLA.

4. (*Aquaria*) Un istrumento geometrico usato a prendere il livello delle acque. Vitruv. VIII. 5. 1.

5. Un *contrappeso*. (Plin. *H N.* XVI. 65.) ÆQUIPONDIUM

6. Una misura fatta di corno, e divisa con tacche nella superficie interna in dodici parti; usata a misurare l'olio. Galen. *Compos. Med. per gen.* I. 17. VI. 8. Compara Hor. *Sat.* II. 2. 61.

LIBRARIA (da *liber*). Una bottega di libraio. Gell. V. 4. XIII. 30.

2. Da *libra;* lo stesso che LANIPENDIA. Iuv. VI. 476.

LIBRARIUM. Una cassetta o scatola in cui si custodivano libri e scritture. Cic. *Mil.* 12. Ammian. XXIX. 2.

LIBRARII. Una classe di schiavi istruiti che erano adoperati dai loro padroni in diverse occupazioni ch'esigevano un certo grado di cognizioni letterarie e di perizia; come il trascrivere e legare libri, fare estratti, scriver lettere, far l'ufficio di bibliotecario. Di dove venivano distinti con un epiteto che dinotava il servizio speciale che era assegnato a ciascuno; come *scriptor librarius*, il copista; *a studiis*, chi faceva estratti, o adempiva i doveri di segretario, è di coadiutore negli studii e faccende del suo padrone; *ab epistolis*, chi teneva la corrispondenza del suo padrone in qualità di amanuense. Hor. *A. P.* 354. Cic. *Agr.* II. 5. *Att.* IV. 4. Suet. *Claud.* 28. Cic. *Fam.* XVI. 21. Orelli *Inscript.* 24. 37.

2. Lo stesso che BIBLIOPOLA. Sen. *Ben.* VII. 6.

LIBRATORES. Persone del mestiere, adoperate dagli ufficiali che soprintendevano agli acquedotti pubblici; per rilevare tutti i piani necessarii, assicurarsi del livello delle varie sorgenti di acqua, e regolare la grandezza dei tubi che trasportavano una provvisione di acqua dal serbatoio (*castellum*) ai varii ufficii e case della città, affinchè nessuno ne avesse una porzione maggiore di quella che gli spettasse per legge; il qual fine si otteneva, misurando la quantità d'acqua che sarebbe passata a traverso un tubo di un certo diametro in un dato tempo. Plin. *Ep.* X. 70. 3. Frontin. *Aq.* 105.

2. Nell'esercito, i soldati che davano la direzione e manovravano le macchine che scagliavano proiettili; come i soldati del genio nelle guerre moderne. Tac. *Ann.* II. 20. XIII. 39.

LIBRILE. Il giogo d'una bilancia (*libra*), da cui pendono i piattelli. (Festus *s. v.*); di dove, altresì, la bilancia stessa (Aul. Gell. XX. 1. 9.). Vedi l'illustrazione s. LIBRA, 1.

LIBRIPENS. Prima dell'introduzione della moneta coniata, tutte le somme si calcolavano a peso di libbra, e non a número di pezzi; e quindi la persona che pesava la quantità di metallo da darsi in iscambio di qualunque compera, era chiamato *libripens*, il pesatore. (XII. Tab. *ap.* Gell. XV. 13. 4.) Ma il nome fu ritenuto nei tempi posteriori, quantunque la consuetudiue da cui era nato, fosse da gran tempo abbandonata, per designare la persona che calcolava, e distribuiva la paga ai soldati, che noi chiameremmo il *Quartier Mastro* d'un *reggimento*. Plin. *H. N.* XXXIII. 13.

LIBUM. Una sorta di focaccia o biscotto composto di farina, latte, uo-

va ed olio, fatto in ispecie per una offerta agli Dei (Cato. *R. R.* 75. Varro. *R. R.* II. 81.); ed anche come un presente per il giorno onomastico. Mart. x. 24.

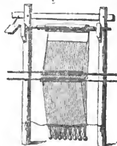
LIBURNA, o LIBURNICA, *sc. Navis* (λιβυρνίς). Una nave da guerra, costruita conforme ad un modello inventato dai pirati illirici, ed introdotta nella marina Romana dopo la battaglia di Anzio. Era formata aguzza a poppa ed a prora, e mossa tanto a remi, dei quali v'era uno o più banchi secondo la grandezza, quanto a vele; aveva l'albero nel mezzo del bastimento, e la vela levantina in vece della comune quadrangolare. (Veg. *Mil.* v. 7. Lucan. III. 691. Sil. Ital. XIII. 240. Scheffer. *Mil. Nav.* pp. 92. 191.) Quelle di minore grandezza erano usate come patascie: ma le maggiori erano poste in linea



di battaglia per combattere. Quantunque la vera costruzione di queste navi non sia autenticamente accertata, l'annesso disegno, che si trova nelle medaglie così di Claudio, come di Domiziano, si confronta abbastanza colla descrizione che se n'è data, raccolta da molte indicazioni, per poterla presentare come una probabile figura di una *liburna*, della classe più piccola.

LICIAMENTUM. Una serie di *licci* (*licia*) nel tessere, cioè quella quantità che n'è raccomandata ad una stessa *licciuola*. (Not. Tires. p. 160.) Vedi la prossima illustrazione e LICIUM.

LICIATORIUM. La verga, a cui è raccomandata una serie di licci (*licia*) nel tessere (Vulg. 1. *Reg.* 17. 7.), simile nell'uso e nello scopo alla lic-



ciuola dei nostri tessitori. L'illustrazione mostra due licciuole, sul telaio Islandese primitivo, a cui lo Scheffer si riferisce. *Index R. R. script.* s. Tela.

LICIUM (μίτος). Un *liccio* adoperato nel tessere a fine di rialzare i fili dell'ordito, onde fare un'apertura, attraverso la quale passa il ripieno menatovi dalla spola. (Plin. *H. N.* VIII. 74. XXVIII. 12.) Consisteva in un filo di spago con una staffa da un capo, per la quale passa, come in un succhiello, un filo dell'ordito, ciascun filo raccomandato ad un liccio a parte. L'intera serie de'licci era quindi legata in ordine alterno a due licciuole (*liciatoria*) come si vede nella precedente incisione; il primo, il terzo, il quinto ad una; il secondo, il quarto, il sesto all'altra, cosicchè quando le due licciuole erano staccate l'una dall'altra, tiravano ciascuna un filo dell'ordito attraverso un altro, in maniera che s'incrociassero e lasciassero nel tempo stesso un'apertura tra di loro, per la quale la spola menava il ripieno. I nostri tessitori chiamano *metter su* la legatura dei licci nel modo indicato; ed i Romani la descrivevano coll'espressione *licia telæ addere* o *ad-*

nectere. Virg. *Geor.* I. Tibull. I. 6. 79.

2. Di qui qualsia filo, cordicina, o fascia; così il filo di una tela, una cordicina per legare o sospendere alcuna cosa, un nastro pei capelli, un cinto incantato. Auson. *Ep.* 38. Ov. *Fast.* III. 267. Prudent. *in Sym.* II. 1104. Pet. *Sat.* 131. 4.

LICTOR (ῥαβδοῦχος). Un littore; un ufficiale pubblico addetto al servizio di alcuni magistrati Romani, a'quali egli andava innanzi ogni volta che uscivano. Un dittatore era preceduto da ventiquattro; un console, un decemviro, o tribuno con potestà militare, da dodici: un pretore da sei, ed una vergine vestale da uno solo. Egli portava i *fasces* alzati sulla sua spalla sinistra, e nella dritta una bacchetta (*virga*), colla quale faceva cansare chiunque impedisse la via, e picchiava alla porta di coloro che il magistrato andava a visitare. Nella città era vestito della toga, e portava i *fasces*, senza la scure (*securis*) come si mostra nell'annessa incisione da un basso rilievo del Vaticano; ma fuori di Roma vestiva il saio militare (*sagum* o *paludamentum*), ed ai *fasces* aveva attaccata la scure, come si vede nella figura a p. 278. vol. 1, la quale mostra anche la bacchetta nella mano diritta. Morell. *Dissert. de' Littori.* Milan. 1828.



LIGO (μάκελλα). Una specie di zappa con un lungo manico (Ov. *Pont.* I. 8. 59.), e la lama ricurva piuttosto in dentro (*incurvus*, Stat. *Theb.* III. 589.), la quale finiva in forma di



denti (*fracti dente ligonis*, Columella, X. 88.). L'annessa figura è tolta da una gemma incisa, sulla quale appare nelle mani di Saturno, rappresentato in qualità di un servo agricolo; e strettamente parlando, quando aveva questa forma, veniva designata con un nome suo proprio (*bidens*, δίκελλα, *la zappa a due denti*); di dove saremmo indotti a ritenere, che il *ligo* usuale era fornito di più di due denti. Servirà però a dare una nozione generale delle qualità dell'istrumento, e a chiarire gli epiteti che vi sono applicati nel passo citato di sopra.

LIGULA o LINGULA. Diminutivo di LINGUA; una picciola lingua, usata nei seguenti peculiari significati;

1. (γλῶσσα, γλωττίς). Il bocchino della zampogna (*tibia*) che s'introduceva fra i denti, come quello di un moderno clarinetto o flauto. (Plin. *H.*



N. XXVI. 56. Festus, *s.* Lingula.). L'illustrazione è da un basso rilievo.

2. Una sorta di cucchiaino, la cui forma rassomigliava in certo modo alla lingua umana, usata per mangiare pasticcerie (Cato *R. R.* 84.), per preudere dello sciroppo da una bottiglia, schiumare alcuni piatti (Plin. *H. N.* XXI. 49.) e diversi altri usi, a cui la sua forma lo rendeva particolar-



mente adatto. (Mart VIII. 13. Columell. IX. 15. 3.) L'esemplo è preso da un originale di bronzo, proprietà per l'addietro dell'antiquario Italiano Bellori.

3. Una picciola spada in forma di lingua o di foglia, simigliante al Greco ξίφος, che i soldati romani usavano



nei primi tempi, prima che avessero adottato la lunga e diritta spada Cel-

tiberia, *gladius*. (Aul. Gell. x. 25. 2. Varro, *L. L.* VIII. 107.) L'esempio è copiato da un disegno su uno scudo votivo di bronzo, trovato in Pompei, che, secondo attesta una iscrizione, ha appartenuto ad un gladiatore della classe chiamati *Retiarii*. Sullo stesso scudo si vede un tridente (*fuscina*); di dove possiamo arguire che il *Retiarius* faceva uso così della *ligula* come del tridente e della rete.

4. I becchetti di ciascun quartiere della scarpa (*calceus*), per i quali passavano i laccetti (*corrigiæ*) che la legavano sul piede; di dove l'espressione *demittere ligulas* significa lasciare le scarpe slacciate. (Festus *s. v.* Iuv. v. 20. Schol. Vet. *ad. l.*) L'esempio è tolto da una pittura di Pompei.



5. L'estremità cuneiforme di una leva (*vectis*), che s'introduce sotto il peso che si deve sollevare (Vitruv. x. 3.), o in qualsia cavità o fessura a fine di produrre una pressione, come fa la stanga (*prelum*) di uno strettoio o torchio. Cato, *R. R.* 18, e l'illustrazione *s.* Torcular. I.

6. Un *dente in terzo* nell'arte del falegname, cioè il risalto o parte sporgente d'un pezzo di legno tagliato nell'estremità d'un asse, a fine d'introdurlo in un canale o cavità di forma corrispondente in un altro pezzo di legno. Columell. VIII. 11.

LIMA (ῥίνη). Una *lima* o *raspa* della stessa natura, e adatta a' medesimi usi a cui serve un simile istrumento oggi giorno. Phædr. IV. 7. Plin. Plaut. ec.

LIMARIUS. Vedi Piscina.

LIMBATUS. Fregiato di una fascia o *limbus*, secondo è spiegato ed illustrato sotto questo vocabolo. Gallien. *ap.* Trebell. *Claud.* 17.

LIMBULARIUS. Uno che faceva *doppie* o nastri, da cucire sull'abito o su una benda per capelli o su una fascia o cintura. Plaut. *Aul.* III. 5. 45. Inscript. *ap.* Don. cl. 8. n. 27. Limbus. 1. 2.

LIMBUS (παρυφή). Una fascia per ornamento tessuta nella fabbricazione d'una pezza di panno, per servire di finimento attorno agli orli degli abiti. (Ov. *Met.* VI. 127. Virg. *Æn.* IV. 137. Servius *ad l.*; Stat. *Achill.* I. 330.) Era fatta con gran varietà di disegni, e fra i Greci era usata da amendue i



sessi; dagli uomini su'lembi delle loro tuniche (incisione *s. v.* Hieronica), e agli orli della *Chlamys* (incisione *s. v.* p. 155, vol. 1), e dalle donne, nella maggior parte de'loro capi di vestiario, siccome vien mostrato da una infinità di figure sui vasi Greci fittili, da uno dei quali è tolta l'annessa illustrazione. Ma fra i Romani, se possiamo arguire dalla sua rarità nelle opere di arte, eseguite da questo popolo o per suo uso, anche nelle pitture di Pompei, parrebbe non fosse stata usata se non raramente, ed il suo uso ristretto per lo più alle donne.

2. Di qui, una benda d'ornamento per capelli, lavorata con disegno in



ricamo (Stat. *Achill.* II. 176. Arnob. II. 72.), come vien mostrato

nell'incisione p. 285. vol. 1. *s.* Fibula 4. o un cinto per la vita. (Stat. *Theb.* vi. 367.) come è mostrato dall' unita figura, da una statua nel regio Museo di Napoli.

3. La fascia o cerchio Zodiacale, che contiene le figure dei dodici segni, designate come su un cinto ricamato, siccome nell' esempio annesso, da una pittura in Pompei. Varro, *R. R.* ii. 3.



4. La fune principale tra le molte cordette, sulle quali è intrecciata la rete da cacciare o pescare; la quale, essendo molto più spessa e forte dei fili delle maglie serviva per orlo alla



rete come è esemplificato dall' annessa figura, da un mosaico Romano. Grat. *Cyneg.* 25.

LIMEN (βηλός). Il *limitare* che include le *soglia* e l' *architrave* di una porta; che, però sono talora distinti da epiteti speciali, come *limen inferior*, la soglia, *limen superior*, l'architrave. Plaut. *Merc.* v. 1. 1. Id. *Cas.* iv. 4. 1. Vitruv. vi. 9 e 11. Vedi l'illustrazione s. Janua.

2. *Limen* o *limina equarum*. Il limitare o porta delle stalle nel Circo, da cui venivano fuori i cavalli ed i carri, quando erano sul punto di pigliare le mosse d'una corsa. Virg. *Æn.* v. 316. Sil. Ital. xvi. 316. Vedi l'illustrazione *s.* Carcer, 2.

LIMUS. Una sottana che dalla vita scende ai piedi; e, per ornamento, orlata nel fondo di una banda, o striscia di colore di porpora tutt' all' intorno. Era il vestiario proprio del *Popa* che ufficiava ai sacrifici, ed è distintamente mostrato dall' annesso esempio, dal Virgilio Vaticano. Virg. *Æn.* xii. 120. Servius *ad l.* Compara Tiro. *ap.* Gell. xii 3.



LINEA. In generale un filo, corda, o cordone, di dove le più speciali significazioni che seguono:

1. (ὁρμιά). Una *lenza* (Mart. iii. 58. 28.), fatta di crine resistente (*seta* Avian. Fab. xx. 1.) o canapa ridotta in filo (*linum* Ov. *Met.* xiii. 923.).



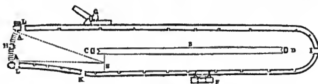
L' illustrazione rappresenta un pescatore in una pittura di Pompei.

2. Una corda che i cacciatori tendevano su un dato tratto di terreno, legandovi sopra una gran quantità di penne di vari colori, per mettere spavento nella selvaggina, e stornarla dal fuggire nella direzione nella quale essa era tesa. Grat. *Cyneg.* 27. ed 83. Nemes 303. Lo stesso che Formido.

3. (σπάθαη). Il *filo* del falegna-

me, del segatore o del muratore che è uno spago intriso di creta bianca; e che tenuto teso su di un asse od una lastra di marmo, e mosso con due dita dal basso in alto, vi serve a segnare delle linee dirette o parallele per guida della sega; o in genere per misurare. Pallad. III. 9. 10. Vitruv. VII. 3. 5. Cic. *Q. Fr.* III. 1. I.

4. *Alba linea* (γραμμή). Una corda intrisa di creta bianca e tirata a traverso l'entrata d'un circo (*circus*), a fine che tutti prendessero la mossa in pari tempo. (Cassiodor. *Var. Ep.* III. 51.) Il suo posto è indicato dalla linea punteggiata, segnata E nell'annessa incisione, che rappresenta la pianta d'un piccolo circo, che rimane tuttora assai ben conservato poco discosto da Roma sulla via Appia. V'è stata aggiunta sull'autorità d'una pittura in mosaico rappresentante un circo, scoperta a Lione, al cominciare del presente secolo, ove è colorita in bianco, ed occupa lo stesso posto che le viene qui assegnato. Era tenuta tesa sino a che i carri, lasciate le loro stalle (*carceres* A A sulla pianta) fossero giunti convenevolmente a mettersi gli uni accanto agli altri lungo la linea indicata; e fino a che venisse dato il segno per la mossa, nel qual momento era tirata via da un lato, e la corsa cominciava. Senza un qualche congegno di questa fatta, l'impazienza de' cavalli sarebbe stata cagione, che avrebbero molte volte di seguito sbagliate le mosse, come si può vedere



nel carnevale di Roma alle corse de' cavalli, per le quali si è ricorso allo stesso espediente. Un cavallo troppo focoso, che piglia la mano a' suoi palafrenieri, e si precipita contro la corda, o è rattenuto o fatto cadere da questa; accidente che per lo appunto è rappresentato occorrere ad una coppia di cavalli nel mosaico di Lione, menzionato qui sopra. Di più, siccome questa corda era intrisa con creta, spesso è designata col vocabolo *Calx* o *Creta*; e siccome i carri correvano intorno al circo, ritornando alla fine al punto di dove erano partiti, tutti e tre i vocaboli sono figuratamente applicati ad esprimere la fine di qualsia cosa, specialmente della vita; i cui casi ed eventi, così i poeti come gli artisti si piacevano a paragonare alle vicende di una corsa. Hor. *Ep.* I. 16. 79. Cic. *Sen.* 23. *Tusc.* I. 8.

5. Un *filo di perle*, il quale, nelle stravaganti abitudini dell'impero, era alle volte gettato fra la moltitudine a' pubblici giuochi nel circo per fare la ruffa. Mart. VIII. 78. Confronta Suet. *Nero*, 11. Tertull. *Hab. Mil.* 9. Ulp. *Dig.* 9. 2. 27. Vedi MISSILIA.

6. Una linea tirata sul piano d'un orologio solare (*solarium*), e segnata con le diverse ore; cosicchè l'ombra che lo stile (*gnomon*) gittava sopra essa, indicasse l'ore del giorno. L'illustrazione rappresenta un'antico orologio solare, inciso in una coppa di argento trovata a Porto d'Anzio.



7. Una linea tirata o intaccatura fatta a traverso i sedili (*gradus, sedilia*) in un teatro, anfiteatro o circo, a fine di determinare l'esatto spazio che ogni persona avea diritto di occupare, ed impedire e prevenire un in-

commodo accalcarsi o l'usurpazione del posto altrui. (Ov. *Amor.* III. 2. 19. Id. *A. Am.* I. 141. Quint. XI. 3. 133.) Queste linee sono ancora visibili negli anfiteatri di Pompei e di Pola; e da



quest' ultima è stata presa l'annessa illustrazione; che rappresenta uno dei grossi pezzi di marmo che formava la *cavea*, diviso mediante linee in sei sèdie per sei persone, le iniziali di alcune delle quali sono incise sul sedile.

LINGUA. Il bocchino di una zampogna. Plin. *H. N.* x. 43. Lo stesso che LIGULA, 1.

2. Il braccio corto d'una leva. Vitruv. x. 8. 2. Lo stesso che LIGULA. 5.

LINGULA. Una volgare e scorretta lezione per *Ligula;* che vedi. Mart. XIV. 120.

LINIGER. In senso generico, chi porta *vestimenta di lino*, ma il vocabolo è specialmente usato a designare la Dea Egiziana Iside (*dea linigera*. Ovid. *Met.* 1. 747.), ed una certa classe di preti che ufficiavano



nel suo tempio, ed andavano a capo raso, e nudi fino alla vita, o coperti da indi in giù di una lunga sottana di lino; di dove sono chiamati *linigeri calvi*. (Mart. XII. 29. 18. Juv. *Sat.* VI. 533.) Amendue questi particolari sono esemplificati nell'annessa figura rappresentante un prete Egiziano della specie descritta, da una pittura nel tempio d' Iside in Pompei.

LINIPHIARIUS, LINIPHIO, e LINYPHUS. (λινούφος). Un tessitore di lino. Hadrian. *in Ep. ap.* Vopisc. *Saturn.* 8. Cod. Theodos. x. 20. 8.

LINOSTEMA. Un tessuto misto di lino e lana; l'erdito (*stamen*) di lino, la trama (*subtemen*) di lana. Isidor. *Orig.* XIX. 22. 17.

LINTEAMEN. (Apul. *Met.* XI. p. 245. Lamprid. *Elag.* 26.) Lo stesso che LINTEUM.

LINTEARIUS (λινοκήρυξ). Un negoziante di teleria, o un merciaiolo che porta altrove tele da vendere. Ulp. *Dig.* 14. 4. 5. Cod. Theodos. 10. 20. 16.

LINTEATUS. Vestito di lino, per contrapposto a lana o cotone. Liv. x. 38. Festus. *s.* Legio. Senec. *V. B.* 27.

LINTEO. *Un tessitore di tela.* Plaut. *Aul.* III. 5. 38. Serv. *ad* Virg. *Æn.* VII. 14.

LINTEOLUM (ὀθόνιον). Ogni picciola tela di lino; quindi, in ispecie, una salvietta, o un fazzoletto. Plaut. *Ep.* II. 2. 48. Plin. *H. N.* IX. 45. Apul. *Apol.* pp. 490. 494. Vedi SUDARIOLUM.

LINTER. Un battello usato specialmente in luoghi paludosi o acque ab-



bondanti in bassi fondi (Tibull. II. 5. 34.), pel trasporto delle derrate sui fiumi, o del bestiame e de' soldati da

una sponda all'altra (Liv. xxi. 27); per sorreggere un ponte a battelli (Cæs. *B. G.* i. 12.); ed altri simili usi. Era menato a remi (Cæs. *B, G.* vii. 60), non flottato; e siccome, senza essere di fondo piatto, pescava poco, non poteva essere molto fermo sull'acqua; di dove Cicerone (*Brut.* 60.) motteggia un oratore che dimenava il suo corpo in qua e in là, dicendo che egli faceva uso d'un *linter* per sua tribuna. L'esempio rappresenta un soldato romano, che trasporta botti di vino a traverso un fiume su uno di questi battelli, dalla colonna di Traiano.

2. Un truogolo adoperato nella vendemmia per trasportare le uve dalla vigna al tino, in cui si spremeva il sugo co' piedi; ed era senza dubbio nominato così per la rassomiglianza della sua forma col battello testè descritto. Cato, *R. R.* xi. 5. Tibull. i. 5. 23. Virg. *Georg.* i. 262.

LINTEUM (ὀθόνη). Generalmente, una tela di lino; ma Plinio (*H. N.* xii. 22.) applica lo stesso termine a' tessuti di cotone. Specialmente, una tovaglia, una salvietta, o fazzoletto (Plaut. *Most.* i. 3. 110. Catull. xi. 3. 11. 14.), lo stesso che Sudarium; una tenda per chiudere i fianchi d'una *lectica* o palanchino (Mart. ii. 57.), lo stesso che Plagula; la vela d'una nave che era fatta di strisce di tela cucite insieme (Virg. *Æn.* iii. 686. Liv. xxviii. 45.), lo stesso che Velum.

LINTRARIUS. Quello che mena a remi un *Linter*. Ulp. *Dig.* 4. 9. 1.

LINTRICULUS. (Cic. *Att.* x. 10.) Diminutivo di Linter.

LINUM (λίνον). Lino, di qui, ogni cosa fatta di lino; come un filo da cucire (Celsus. vii. 14.), una lenza da pescare (Ovid. *Met.* xiii. 923. Linea, 1.); un filo di perle (Tertull. Linea. 5.); uno spago avvolto attorno le tavolette (*tabellæ*) su cui si scrivevano lettere o ogni altro documento, e quindi legato in un nodo su cui si apponeva il sigillo (Cic. *Cat.* iii. 5. Plaut. *Bacch.* iv. 3. 79. 111.); una rete, le cui maglie erano fatte di cordicella. Ov. Virg. Juv.

LITERATUS. Marcato o segnato con lettere, specialmente applicato ad ogni oggetto di uso o di ornamento, che porti inscritto sopra il nome del fabbricante o proprietario (Plaut. *Rud.* iv. 111. 114. *Ib.* ii. 5. 21.), come ne-



gli articoli annessi, ed in molti altri trovati a Pompei. Le lettere sono L. Ansidiodo, sul manico.

2. *Marcato;* si dice d'uno schiavo marcato sulla fronte per avere rubato o essere scappato via (Plaut. *Cas.* ii. 6. 49.); chiamato altresì *inscriptus*, *notatus*, *stigmosus*.

3. *Letterato;* che vuol dire, versato nelle lettere; si applica ad uno schiavo istruito, delle cui cognizioni e abilità letterarie il padrone si giova in più modi, come bibliotecario, lettore, amanuense, segretario, etc. Orbilius. *ap.* Suet. *Gramm.* 4.

4. (γραμματικός). Un *grammatico;* cioè dire, un uomo erudito, che s'adopera a scrivere note e commentarii sulle opere di altri autori. Nepos. *ap.* Suet. *Gramm.* 4.

LITHOSTROTUM (λιθόστρωτον). Letteralmente, *lastricato di pietre;* di dove il lastrico d'una strada Romana, che era coperta con lastre poligone di una formazione vulcanica (*silex*); o di qualsia piazza aperta spianata, come un *area* o un *forum*, che erano lastricate con larghe lastre rettangolari; o il pavimento d'un edificio, che è formato con lastre di porfido e giallo antico, erano tutti *lithostrota* in un senso generico. Se non che il vocabolo, nei testi che oggi rimangono, è per lo più applicato alle varie sorta di pavimenti ornamentali, che presso noi si dicono *amosaico;* più specialmente a quelli che erano commessi di sassi o marmi di diverso co-

lore, per contrapposto a quelli che erano fatti di pezzetti di vetro o di smalto, artificialmente colorati per imitare diverse tinte. Varro, *R. R.* III. 1. 10. Plin. *H. N.* XXXVI. 60. Capitol. *Gord.* 32., ed i diversi nomi enumerati nell' indice per classi.

LITICEN. Uno che suona la trombetta chiamata *lituus* (Varro, *L. L.* v. 91. Cato, *ap.* Gell. xx. Ammian. XIV. 2.). I *liticines* formavano in Roma una corporazione (*collegium*); e l' istrumento che suonavano come anche l' abito che portavano, è mostrato dall' annessa figura presa da un marmo sepolcrale, che ha la seguente iscrizione: M. JULIUS VICTOR EX COLLEGIO LITICINUM. Il pezzo di vestiario sul davanti del petto è singolare; ma un soldato Romano su di un basso rilievo pubblicato da Du Choul (*Castramet. des Romains*) porta una cappa dello stesso genere.



LITUUS. Una trombetta di ottone, con un pezzo lungo diritto, come la *tuba*, ma fornito, alla sua estremità, d' un incastro ricurvo, simile alla *buccina* o *cornu*. (Festus, *s. v.* Gell. v. 8. Senec. *Œd.* 734. *adunco ære;* Hor. Ovid. Cic. Virg.) L' incisione rappresenta un istrumento originale scoverto nel nettare il letto del fiume Witham, presso a Tattershall, nella contea di Lincoln, il quale, come si può vedere, rassomiglia precisamente al-



l' istrumento che ha in mano il *liticen* nell' illustrazione precedente. È lungo un po' più di un metro e venti centimetri, di ottone, in tre pezzi come un flauto moderno, ed è stato dorato.

2. La *verga d' un Augure* (Virg. *Æn.* VII. 187.), che era una bacchetta corta (*brevis*, Gell. v. 8.), curvata a modo d' un riccio in cima, simile ad uno dei lati del pastorale d' un vescovo, a cui si suppone abbia servito di modello. Liv. I. 18. Cic. *Div.* I. 17. Era usato per descrivere, o segnare



scompartimenti immaginarii nel cielo, pei fini della divinazione; e ricevette il suo nome da una certa rassomiglianza che aveva coll' istrumento militare descritto qui sopra (Porphyr. *ad* Hor. *Od.* I. 1. 23. Gell. *l. c.* Orelli *ad* Cic. *l. c.*); se non che nelle opere di arte, la sua estremità non ha una curva gentile come la trombetta o il vincastro di un pastore, (*pedum*) ma è sempre attorcigliata in forma di spira come negli annessi esempii, uno de' quali rappresenta l' istrumento stesso, dal fregio di un tempio antico sotto il Campidoglio a Roma, supposto tempio di Saturno, e l' altro un augure colla bacchetta in mano, tolto da una medaglia di M. Antonino.

LIXÆ. I seguitatori d' un esercito: persone libere che seguivano un esercito in campagna nello scopo di fornire ai soldati oggetti e commestibili di ogni sorta, per trarne profitto. (Liv. XXXIX. 1. Val. Max. II. 7. 2.)

2. Presso Apuleio (*Met.* I. p. 18), servi o seguaci di un magistrato, come i littori.

LOCARIUM. Il prezzo o la somma pagata per alloggiare in un albergo o locanda. Varro, *L. L.* v. 15.

LOCARIUS. Uno che fa un guadagno, lasciando il suo posto in un luogo di pubblico divertimento, come nel circo, nel teatro, ad un altro che arriva

troppo tardi per trovar posto. Mart. v. 24.

LOCELLUS. Diminutivo di LOCULUS. Mart. XIV. 13. Pet. *Sat.* 140. Val. Max. VII. 8, 9. Ogni picciola scatola o cassetta.

LOCULAMENTUM. Generalmente ogni cassa, ricetto o astuccio diviso in scompartimenti separati (Vitruv. X, 9. 5. e 6.); quindi più specialmente, e al plurale, un aperto scaffale che copre le pareti di una camera da cima in fondo, ed è diviso in molti separati scompartimenti, o, come diremmo noi, in piani o palchetti di scansie (Senec. *Tranquill.* 9); anche una serie di nidi in una colombaia (Columell. VIII, 8. 3.), ed un' arnia per le pecchie. (Id. IX. 12. 2.)

LOCULUS. Una *bara*, nella quale il corpo era depositato intero, quando non era ridotto in cenere sul rogo funebre. (Justin. XXXIX, 1. Plin. *H. N.* VII, 16; Id. VIII. 2.) L'illustrazione rappresenta una *bara* di



terra cotta, col fondo interno di sotto, in cui la parte ombreggiata è una soglia elevata su cui riposava la testa del cadavere; ed il foro tondo un ricettacolo per balsami aromatici, che erano versati dentro per mezzo d' un corrispondente orificio nella parete esterna della cassa. Un feretro di marmo di disegno più elaborato si trova a p. 197. vol. 1.

2. Un' ordinaria cassa di legno in cui erano trasportati i cadaveri dei poveri e dei giustiziati. Fulgent. Planc. *s.* Sandapila.

3. Uno scompartimento in una mangiatoia di pietra, marmo o legno, in cui si metteva separata la profenda di ciascun animale, per impedire a' più ghiotti di mangiare la parte del vicino, siccome vien mostrato nell'an-



nesso esempio di un'antica stalla nella baia di Centorbi in Sicilia. Veg. *Vet.* II. 28, 4.

4. Una picciola scatola o cassettina divisa in separati scompartimenti, che noi chiameremmo *custodia*, *astuccio*, *busta*, in cui erano riposti per custodirsi con sicurezza, danari, chiavi, cose di valore e piccioli oggetti. Hor. *Ep.* II. 1. 175. Juv. I. 89. Plin. *H. N.* XIV. 14.

5. Una scatola divisa in varii scompartimenti, in cui i ragazzi Romani portavano i loro libri, gli oggetti da scrivere e le altre cose necessarie per la scuola. Hor. *Sat.* I. 6. 74.

LODICULA. Diminutivo di

LODIX. Una grossolana e ruvida coperta, generalmente fabbricata a Verona (Mart. XIV. 152); usata per avvilupparsi (Suet. *Aug.* 83), come coltre pel letto (Juv. 6. 195), e come un tappeto per il pavimento. Pet. *Sat.* 20, 2.

LOGEUM. (λογεῖον) (Vitruv. v. 7.) Propriamente un vocabolo greco, che equivale all'espressione latina PULPITUM. Vedi questo vocabolo.

LOMENTUM. Un cosmetico o pasta per la pelle, fatta di farina di fava e di riso, mischiate insieme, che le signore romane mettevano sul viso a fine di uguagliare le rughe e dare lustro e morbidezza alla pelle Mart. III. 42. Confronta Pallad. XI. 14. 9.

LONGURIUS. Un lunghissimo palo diritto usato a fare scompartimenti, o ricinti in un prato (Varro, *R. R.* I, 14, 2); per battifianco a separare cavalli in una stalla (Varro, *R. R.*

II. 7. 10); per manico della *falx muralis* (Cæs. *B. G.* III, 14); o in effetti per ogni altro fine a cui un simile oggetto fosse adattato.

LORA. Vedi LURA.

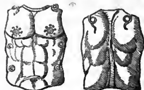
LORARIUS. Uno schiavo che, per ordine del padrone, infliggeva la pena



della flagellazione a'suoi camerata con cordoni rattorti, o con coregge di cuoio. Una siffatta persona era spesso introdotta sulla scena comica romana (Gell. x. 3. 8. Plaut. *Capt.* act. I. sc. 2), ed è mostrata nell'annessa illustrazione, tolta da un basso rilievo di marmo che rappresenta una scena di qualche commedia. L'intera composizione contiene tre altre figure, una ragazza che suona il doppio flauto, e due vecchi, uno de' quali, il padrone dello schiavo, è sul punto di castigarlo col bastone, quando è trattenuto dal suo amico, e lo schiavo fuggendo dal suo padrone cade nelle mani del *lorarius*, che è rappresentato con una coreggia rattorta nel suo braccio alzato, con la quale è in atto di punire il suo camerata che si rannicchia.

LORICA. (θώραξ). Vocabolo generalmente usato per designare un pezzo di armatura di difesa, che copriva la schiena, il petto, la pancia ed i fianchi fino alla cintura; e comprendeva la corazza o corsaletto di cuoio o metallo, liscia, a scaglie, a lamine, ad anella, ed imbottita (*camicia, cotta, giaco, maglia*), la giacchetta a sacco, o camicia di lino soffice; le quali tutte sono separatamente descritte nei paragrafi seguenti.

1. (γυαλοθώραξ). La corazza greca dei più antichi tempi, fatta di due pezzi di metallo separati e distinti, modellati sulle fattezze del proprietario, uno dei quali si adattava al petto ed alla regione superiore del ventre, l'altro alla schiena ed ai lombi, ed i due pezzi erano fissati sulla persona da fermagli o fibbie (*fibulae*, περόναι) lungo i fianchi, e con



cigne, stracche o bertelle in cima di ciascuna spalla. Ciascuna di queste piastre si chiamava γύαλον. L'annessa incisione rappresenta due di codeste corazze in bronzo, scoperte in una tomba a Pæsto; ora, parrebbe che Pausania non avesse mai veduto una corazza di questo genere, eccetto in pittura (Paus. x, 26, 2), notevole prova del pregio ed antichità dei modelli qui copiati.

2. (θώραξ στάδιος ou στατός). La corazza ordinariamente portata dai generali ed ufficiali superiori, così



greci come romani, dopo i tempi Omerici, chiamata così, perchè rimaneva ritta quando si levava di dosso, e si posava sul suolo. Come la pre-

cedente, era realmente formata di due pezzi, ma con più perfetto artificio, essendo congiunti insieme dall' armajuolo sul fianco destro per via di gangheri (γίγγλυμοι), fatti coll'inserire un ago in una serie di occhi, cosicchè si potessero chiudere o aprire per cavarsela o indossarla con comodo e prontezza. Le giunture sono chiaramente indicate nell'annessa incisione, tolta da una statua equestre di N. Balbo, trovata in Ercolano; e sopra una statua del museo Pio-Clementino (III. 11.), vestita del pari, sono rappresentate con egual chiarezza e distinzione. La corazza come è qui disegnata, che era fatta di grossissimo cuoio, di bronzo, o altri metalli, costituisce la stessa *lorica*; ma l'abdome, le cosce, il muscolo deltoide e le ascelle, che sarebbero rimaste interamente scoverte, quando il braccio era alzato al di sopra del livello del petto, erano protette da una serie di strisce di cuoio (πτέρυγες), abitualmente sospese ad essa attorno ai vani per le braccia e all'orlo inferiore delle due sue piastre. Esse cascavano sulla parte superiore del braccio, come una manica, e sulle cosce come una gonna, secondo è mostrato nell' illustrazione s. LEGATUS.

3. (θώραξ λεπιδωτός). Un corsaletto a squame in cui le squame (*squamæ*, Virg. *Æn.* IX. 707. XI. Sil. Ital. I. 527), di corno, o metallo, e cucite su un'anima di cuoio o lino



imbottito, erano fatte ad imitazione di quelle d'un pesce (λεπίς), che sono per lo più rotonde nell'estremità inferiore, ed aggettano successivamente l'una sull'altra, come nell'annessa illustrazione, da uno de'trofei nella colonna Trajana.

4. (θώραξ φολιδωτός). Un corsaletto a squame, fatte degli stessi materiali del precedente e fissate nel modo



stesso, ma che aveva le sue squame formate a somiglianza di quelle di un serpente (φολίς; confronta Ov. *Met.* III. 63; Prudent. *Hamart.* 423: *squamosum thoraca de pelle colubræ*), che sono per lo più angolari alle loro estremità, ed aggettano in una forma a rombo, di maniera che uno degli angoli sia volto all' ingiù nel modo mostrato dall' annessa incisione presa dalla colonna di Antonino, la quale rassomiglia esattamente le squame del serpente caudisono, la vipera comune, e molti altri rettili.

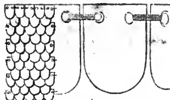
5. *Lorica plumata* (Justin. XLI. 2). Un corsaletto dello stesso genere dei



due precedenti, ma colle due piastre

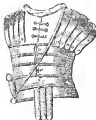
di metallo che lo coprono, formate ad imitazione delle piume di un uccello (*plumæ*. Virg. *Æn.* XI, 770. Salust. *Fragm. ap.* Serv. *ad. l.*), anzichè di squame, come è mostrato dall'annessa illustrazione, tolta da una scoltura dell'arco di Trajano, ora incastrata nell'arco di Costantino. Vi si osserverà che le piastrette non sono così angolari come nell' ultimo esempio, nè così regolarmente disposte come nel penultimo.

6. *Lorica serta* o *hamis conserta* (Nepos. XI, 1. Virg. *Æn.* III. 467. V. 259. Sil. Italic. V. 140); altresì un corsaletto a squame, ma in cui le piastrette di osso o di metallo, invece di essere cucite su un cuoio o una camiciuola imbottita, erano congiunte le une alle altre per mezzo di anelli o ganci di fil di ferro (*hamæ*); di che l'annessa incisione mostra un esempio preso da un frammento originale ritrovato in Pompei. Le piastre



sono di osso, e ciascuna ha due fori vicino all'orlo superiore a traverso dei quali passa il fil di ferro che le connette, come è mostrato in grandi proporzioni sul lato destro dell'incisione; se non che quando le piastrette son poste insieme, ciascuna è coperta e protetta dall' estremità circolare dell'altra, che le si soprappone, come è mostrato dal più piccolo modello a sinistra.

7. Una corazza formata da due larghe piastre di metallo a traverso il petto, e da lunghe flessibili strisce (*laminæ*) di acciaio sopra le spalle e attorno la vita, così disposte che mentre si aggiustavano per l'appunto alla forma di chi la portava, si adattavano anche a tutti i suoi moti, sdrucciolando l'una sopra o sotto l'altra, secondo che le braccia si alzavano o si piegava il corpo, come è mostrato dall' annessa incisione, tratta dalla colonna di Trajano. Il peculiare



nome con cui si designavano le corazze di questo genere non ha sopravvissuto, ma l'oggetto stesso è di comunissima occorrenza sugli archi trionfali e sulle colonne. Pare che formasse l'armatura ordinaria del soldato legionario semplice sotto l'impero; poichè non si trova mai indosso agli ufficiali superiori, ma sempre a gregarii, il cui grado è indicato dai doveri che essi compiono, quando non sono alle mani coll'inimico, come abbattere piante, far palizzate, costruire fortificazioni, trasportare provvigioni, ecc. Alcuni scrittori hanno veduto in essa la corazza a squame di serpente (φολιδωτός n. 4); colle quali, però, non ha sufficiente somiglianza.

8. (θώραξ ἁλυσιδωτός). Una camicia di maglia, formata da una serie regolare di cappietti o staffettine connesse insieme in una continua catena (ἅλυσις: *molli, lorica catena*, Val. Flacc. VI. 223.). Era portata dagli *hastati* sotto la repubblica (Polyb. VI, 23.); ed è rappresentata sopra alcuni soldati di cavalleria, nelle lastre che furono rimosse dall'arco di Trajano per decorare quello eretto da Costantino presso al Colosseo; come anche nell' annessa figura, dalla colonna di Antonino, in cui la minutezza dei tratti e l'adattarsi della camicia giusto alla vita sono evidente-

mente intesi a designare una cotta di maglia.



9. *Lorica lintea* (θώραξ λίνεος). Una giacchetta a sacco, di lino, a più doppii, intriso in aceto e sale (Nicet. Choniat. *Script. Byzant.* pag. 247. Paris. 1647); portata più specialmente dalle nazioni orientali, ma adottata altresì dai greci e romani. (Nepos, *Iphicr.* 1. Suet. *Galb.* 19. *Liv.* IV. 20. Arrian. *Tact.* p. 14.) È frequentemente rappresentata sulle colonne di Trajano ed Antonino, simile all' annessa incisione, come una lunga giacchetta che scende fin sotto ai fianchi, cede con facilità alle piegature del corpo, e cade agiata intorno alla persona.



10. In un significato generale, il vocabolo è applicato altresì ad ogni cosa che serve come coverchio, protezione o difesa a tutto quello che è dietro o sotto essa, come l'intonaco di un muro (Vitruv. II. 8. 18. VII. 1. 4.), ed un parapetto che serve a difesa o fortificazione. Tac. *Ann.* IV. 49. Confronta Veg. *Mil.* IV. 28.

LORICATUS. (τεθωρακισμένος). Armato di corazza, corsaletto, o cotta di maglia, nel modo descritto nei diversi paragrafi del precedente articolo, e mostrato dalle incisioni a pagine 144, 159, 178, vol. 1, e 10. vol. 2, e da molte altre nel corso di questo libro.

2. *Loricatus eques.* (Liv. XXIII. 19.) Lo stesso che CATAPHRACTUS.

3. *Loricatus elefans* (Hirt. *B. Afr.* 72). Un elefante armato per la battaglia, il quale portava sul dosso un parapetto o torre per uomini armati, come nell' annesso esempio, tolto da



una gemma incisa. È chiaro che la quasi impenetrabile pelle di questo animale non richiedeva il sussidio d'una armatura, come il cavallo; e Polibio (*Fr. Hist.* 22) usa il diminutivo θωράκιον *loricula*) per indicare il parapetto d'una torre sul dosso d'un elefante.

4. Intonacato. Varro, *R. R.* I, 57. 1.

LORICULA (θωράκιον). Diminutivo di LORICA: specialmente un parapetto o fortificazione di poco conto. Hirt. *B. G.* VIII. 9. Veg. *Mil.* I. 57.

LORUM. (ἱμάς). In generale, ogni cinghia o striscia di cuoio; quindi, applicato più specialmente nei significati seguenti;

1. Le redini di una briglia per cavalcare o guidare i cavalli. Virg. Ov. Juv. Vedi FRENUM HABENA.

2. Una lunga redine o corda con



cui il cacciatore antico usava tenere il suo cane, mentre tracciava il covile d'una fiera. Il suo oggetto era d'impedire al cane di correr qua e là, di scovare la preda troppo presto, e di attaccarla prima che il cacciatore potesse venire in suo aiuto. Era lunghissima, come è indicato da'suoi giri nell'annesso esempio, preso da un marmo sepolcrale nel museo di Verona; ed il cane con questo mezzo conduceva pure il suo padrone ad una convenevole distanza dal covile che ritrovava fiutando. Plin. *H. N.* VIII. 61. Grant. *Cyneg.* 213. Senec. *Thyest.* 497.

3. La *bulla* di cuoio e la coreggia che s'attaccava al collo, portata dai figliuoli dei plebei. Plin. *H. N.* XXXIII. 4. Juv. v. 164. Vedi Bulla 4.

4. Il cignone con cui la lettiga era sospesa sulle stanghe (*asseres*), che posavano sulle spalle dei lettighieri (Mart. II, 57.) siccome viene spiegato ed illustrato *s.* Asser. 1, ed altresì la fune con cui un peso qualsia era sospeso alla *phalanga* (Vitruv. x. 3. 7 e 8.), come è spiegato ed illustrato *s.* Phalanga e Phalangarii.

5. La striscia di cuoio con cui il cesto era legato al braccio. Prop. III. 14. 9. e l'illustrazione *s.* Caestus.

6. Una coreggia di cuoio rattorto con cui gli schiavi erano puniti (Plauto *Ps.* I. 2. 13; Ter. *Ad.* II. 1. 28) dal Lorarius; che vedi.

7. Il cinto di Venere (Mart. VI. 21). Lo stesso di Cestus.

LUCERNA (λύχνος). Una lampada a olio per contrapposto a *candela*, in generale, di terra cotta o bronzo, con un manico dalla parte della coda, ed un becuccio (*myxa*) pel lucignolo (*ellychnium*) sul davanti, ed un orificio nel centro per versarvi l'olio, che quando si voleva usare, s'appoggiava sopra qualche altro mobile, o sopra un alto fusto diritto (Candelabrum, 2), o sospesa con una catena ad un lucerniere (lychnuchus) o alla volta. Erano fatte, s'intende, in gran varietà di forme e modelli, secondo la qualità del materiale ed il gusto dell' artista che le disegnava; ma per ornate ed arricchite che fossero con fantastiche aggiunte e particolari, esse mantengono generalmente più o meno di cotesta peculiare forma di un vaso a modo di nave, che è mostrata dall' annessa illustrazione.



2 *Lucerna bilychnis* (δίμυξος). Una lampada fornita di due lucignoli,



e per conseguenza di due beccucci, da ciascuno dei quali usciva una fiamma separata, come si vede nell' annessa illustrazione, tolta da un originale di bronzo. Pet. *Sat.* XXX. 2.

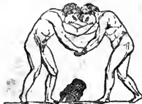
3. *Lucerna polymixos* (πολύμυξος). Una lampada con diversi beccucci o lucignoli (Mart. XIV. 41). L' annessa incisione, copiata da un originale di terra cotta, ne ha quattro; ma negli scavi di Ercolano e di Pompei, ne sono state trovate altre con cinque, sei, sette, otto e perfino dodici e quattordici.



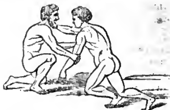
4. *Lucerna pensilis.* Una lampada sospesa con una catenella invece di esser appoggiata su un posatoio (*candelabrum*, come all' incisione, n. 2), ad un lucerniere con braccioli, o al soffitto della stanza. Pet. *Sat.* 30. 3. e le illustrazioni *s.* Lychnuchus e Lychnus.

LUCTA, LUCTAMEN, LUCTATIO (πάλη, πάλαισμα). *Lotta*; uno dei giuochi della greca palestra, in cui i combattenti si sforzavano di gittarsi in terra l'un l'altro (Ov. *Met.* IX. 33-61. Stat. *Theb.* 830-905) con ogni mezzo di sforzo corporale, dalle percosse in fuori che non erano permesse, e con qualsia destrezza (Xen. *Cyr.* I. 6. 32.) che l'ingegno sapesse lor suggerire. Però, la grazia ed eleganza nell'attitudine e nei movimenti erano considerate come qualità di gran rilievo nei lottatori. (Plato, *de leg.* 796; Cic. *Orat.* 68.) La lizza era sparsa di arena, ed i corpi dei combattenti erano cospersi di una fina polvere (*haphe*) a fine di dar a ciascuno una più salda presa sull' avversario; al qual costume è fatta allusione nella presente illustrazione, nel paniere rovesciato a terra.

La lotta stessa era di due sorta; la più semplice, e quella di più antico uso, era chiamata *lotta in piedi* (πάλη ὀρθή. Lucian. *Lexiph.* 5), e in questa la gara durava fino a che le



due parti riuscissero a restare ritte; come è rappresentato nell'annessa incisione tolta da un basso rilievo nel museo Vaticano; ma se l'uno era gettato per terra, il suo antagonista gli permetteva di rilevarsi e ricominciare la gara, fino a che non fosse caduto tre volte, il che decideva della vittoria. (Senec. *Ben.* v. 3.) L'altra sorte adottata più tardi, era chiamata *lotta per terra* (ἀλίνδησις), ed aveva moltissima rassomiglianza col *pancratium*, poichè la gara veniva continuata per terra anche dopo che uno od amendue i combattenti erano caduti, come si mostra nella presente illustra-



zione tolta dal Virgilio Vaticano, e fino a che uno di essi non essendo più in grado di rialzarsi, era forzato a darsi per vinto. Sen. *l. c.*

LUCTATOR (παλαιστής). Un lottatore, Gell. III. 15. Senec. *Ben.* v. 3. Ov. *Trist.* IV. 6. 31. Vedi l'articolo e l'illustrazione precedente.

LUDIA. Nell'origine designava una donna che ballava e recitava in pubblico, come l'uomo *ludius*; nel qual senso può essere stato inteso da Marziale (v. 24.); ma più tardi significò la moglie di un gladiatore (Juv. VI. 266), perchè la scuola che egli teneva era chiamata *ludus*.

LUDIMAGISTER. Un maestro che teneva una scuola in cui i giovanetti venivano istruiti nei rudimenti della letteratura. Ascon. *in* Cic. *Div. Verr.* 14. Cic. *N. D.* I. 26. Mart. IX. 69. X. 62. e l'illustrazione s. LUDUS.

LUDIO e LUDIUS (λυδίων). Il primitivo nome di un istrione, o ballerino mimico (Liv. VII. 2); ma più tardi vi si unì un senso di disprezzo come chi dicesse presso di noi « commediante ambulante », poichè il nome è applicato a coloro che ballavano e recitavano in sulle pubbliche strade (Ov. *A. Am.* 112.), o nel circo per divertire la plebaglia (Suet. *Aug.* 74); giacchè i dicitori di ventura, i giocolieri, i prestigiatori, i saltatori ed altra siffatta gente usava raccogliersi in cotesti luoghi di ritrovo, come fanno oggidì nelle nostre festività pubbliche.

LUDUS. Letteralmente, un giuoco,

un divertimento o un passatempo; e più specialmente quelli che erano inventati a fine di giovare allo sviluppo delle facoltà della mente o del corpo; di dove lo stesso nome era dato al luogo in cui si attendeva a quelle necessarie discipline ed esercizii che il conseguimento di qualsia attitudine, intellettuale o fisica, richiede.

1. *Ludus literarius*, o semplicemente *ludus* (διδασκαλεῖον). Una scuola per l'istruzione della gioventù, cui erano mandati i fanciulli di ameudue i sessi e di tutte le classi, appena l'età lo permettesse; gli antichi, al pari di noi, preferendo la educazione pubblica ad una casalinga. (Festus. *s.* schola. Cic. *Fam.* 9. 18. Plaut. *Pers.* II. 1. 6. Id. *Merc.* II. 2. 32.) L' illustrazione rappresenta l' interno d' una scuola ad Ercolano, da una pittura scoperta in cotesta città in cui vanno a scuola ragazzi e ragazze, come è detto in Marziale IX, 69.

2. *Ludus gladiatorius*. Un luogo in cui una compagnia di gladiatori era istruita ed educata nella pratica della sua arte, sotto la direzione del *Lanista*. Suet. *Jul.* 31. Cæs. *B. C.* I. 14.

3. *Ludus fidicinus*. Una scuola in cui s'insegnava la musica istrumentale. Plaut. *Rud.* Prol. 43.

4. *Ludus Trojæ*. Il gioco trojano; una specie di rivista o finta battaglia eseguita a cavallo da giovani di buone famiglie (Tac. *Ann.* XI 11. Suet. *Aug.* 43; Virg. *Æn.* V. 448, 587); chiamato altresì DECURSIO; che vedi;





la medaglia adoperata ad illustrare questo vocabolo porta l'iscrizione: DECURSIO LUDUS TROJÆ

5. *Ludus latrunculorum*. Un giuoco d'ingegno che rassomigliava molto alla nostra *dama;* descritto *s.* LATRO.

6. *Ludus duodecim scriptorum*. Un giuoco d'industria che si avviciua al nostro giuoco della *tavola reale;* vedi ABACUS. 2.

7. Sotto il nome generico di *ludi*, i Romani includevano anche le corse de'carri, i combattimenti di gladiatori, le rappresentazioni teatrali, che in certe festività erano esibiti in onore degli Dei, o date da ricche persone per divertimento del pubblico.

LUMINAR. Probabilmente, uno scuro di finestra (Cato, *R. R.* 14. Cic. *Att.* XV. 26), se non che così la lezione come l'interpretazione sono, in amendue i posti, incerte.

LUNA. (ἐπισφύριον) Un ornamento in forma di mezza luna che i senatori romani portavano sui loro stivali.



(Juv. VII. 193. Stat. *Sylv.* V. 2. 28.) Prima v'era fra i dotti una grandissima diversità di parere rispetto al vero significato di questo vocabolo; ma ora è generalmente ammesso che fosse una fibbia d'avorio o argento, che univa insieme i quartieri della scarpa appunto sopra il collo del piede (Viscont. *Inscript. Triop.* p. 83. e seg.), come implica il nome greco, e come

è mostrato dalla figura a mano destra nell'annessa incisione, ricavata da una statua pubblicata dal Balduino (*de Calceo*, p. 69), dietro Casali. La figura a sinistra è copiata da un ornamento d'avorio trovato nelle catacombe di Roma, e che si crede sia una *luna* di senatore.

LUNATUS. Ornato della *luna* di senatore; detto della scarpa (Mart. I. 50. *pellis*) del piede (Id. II. 29. 31. *planta*), nel modo mostrato dalla precedente illustrazione.

2. In forma di mezza luna; dello scudo amazonio, che è incavato a modo di una mezza luna. (Virg. *Æn.* I. 490 e l'illustrazione *s.* PELTA.) Quindi *agmen lunatum* (Stat. *Theb.* V. 145.), una schiera armata di scudi siffatti.

LUNULA. Diminutivo di LUNA. Un picciolo ornamento in forma di una mezza luna, portato dalle donne sospeso al collo (Isidor. *Orig.* XIX. 31. Tertull. *Cult. Fœm.* 10.) e dai ragazzi come un ricordo, un amuleto o un balocco. Plaut. *Ep.* V. 1. 83. e l'illustrazione *s.* CREPUNDIA, dove si vede, fra altri oggetti, attorno al collo d'un bambino.

LUPANARE e LUPANARIUM (πορνεῖον). Una casa per ricetto di persone immorali. Quint. V. 10. 39. Juv. VI. 121. Ulp. *Dig.* 4. 8. 21.

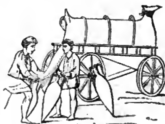
LUPATUM. (στόμιον πριονωτόν. Pollux. X. 56.) Una specie di durissimo *morso* circondato di punte e denti (ἐχῖνοι, τρίβολοι, Pollux, I. 148) come quelli d'un lupo, da cui prese il nome (Serv. *ad.* Virg. *Georg.* III. 208); ed in conseguenza, generalmente contrassegnato dall'epiteto *durum*. Virg. l. c. Ov. *A. Am.* I. 2. 15. Hor. *Od.* I. 8. 6. Stat. *Theb.* IV. 730.

LUPUS (λύκος). Lo stesso che LUPATUM. Ov. *Trist.* IV. 6. 4. Stat. *Ach.* I. 281. Plut. II. 641. F.

2. Una picciola sega con manico; *gattuccio*. (Pallad. I. 43. 2.) Lo stesso che SERRULA MANUBRIATA.

3. *Lupus ferreus*. Una sorta di grappino di ferro usato nella difesa delle piazze forti per ghermire la trave d'un ariete (*aries*); e rompere la forza de'suoi colpi, sviandolo dalla sua propria direzione. Liv. XXVIII. 3. Veg. *Mil.* II. 25. IV. 23.

LURA. Propriamente *la bocca* del grande sacco od otre di cuoio, chiamato *culeus*, in cui si trasportava l'olio e il vino da posto a posto, come



si mostra nell'annessa incisione da una pittura di Pompei; ovvero un otre comune per vino. (UTER e l'illustrazione ivi annessa); di dove il vocabolo era altresì trasferito a significare la pelle stessa, o una sacca di cuoio. Festus *s. v.* Auson. *Perioch.* Od. 10.

LUSTRUM. Una solenne purificazione o offerta espiatoria fatta da'censori ogni cinque anni al ritirarsi dal loro ufficio, da parte di tutto il popolo; nella quale una scrofa, una pecora ed un bue erano per tre volte condotti intorno alla moltitudine riunita nel campo Marzio, e poi sacrificati. Liv. I. 44. XXXV. 9. XLII. 10.

LYCHNUCHUS (λυχνοῦχος). Propriamente un vocabolo greco, che in quella lingua sembra designasse più particolarmente un ordigno della natura dei nostri candelieri, cioè un piede, nel quale s'introduceva una candela o torcia a fine di tenerla alta e diritta (CANDELABRUM, 1); o una lanterna in cui veniva posta una lucerna a olio (*lucerna*, λύχνος) per maggior facilità di trasportarla (LATERNA); poichè i passi che alludono al modo di servirsene, esprimono l'a-

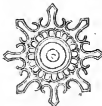
zione di mettere dentro o cavar fuori il lume da un posatoio o custodia. ἐνθεὶς τὸν λύχνον Pherecr. Δουλ, 5. ἐξελὼν ἐκ τοῦ λυχνοῦχου τὸν λύχνον. Alex. Κηρυττ. 1.

2. Il vocabolo latino *Lychnuchus* ha un significato alquanto diverso da quello del suo greco originale; e



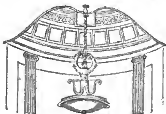
contrapposto a Candelabrum, essendo usato a designare un candeliere adatto a sopportare più lucerne (Suet. *Jul.* 47. Id. *Dom.* 4. Cic. *Q. Fr.* III. 7); laddove il *candelabrum* ne portava una sola. Negli scavi di Ercolano e Pompei sono stati scoperti un gran numero di siffatti arnesi, di diverse forme e disegni, dall'uno dei quali è copiata l'incisione qui annessa; però tutti hanno la peculiarità che le lucerne vi sono sospese mediante delle catenelle, come si vede nell' illustrazione, anzichè essere collocate su un piattello (*superficies*), come accade nei *candelabra*. Questa è ancora una diversità di cui si può tener conto tra i due oggetti e le parole che gli indicano.

3. *Lychnuchus pensilis*. Una lumiera che regge diversi lumi, sospesa come le nostre al soffitto. (Plin. *H. N.* XXXIV. 8.) L'illustrazione rappresenta la superficie superiore di una di queste lumiere sospese, di marmo, nella villa Borghese, la quale portava per lo meno otto lumi, uno per ciascuno dei beccucci che le corrono intorno. La superficie è piatta e senza alcun orifizio. Il piccolo giro nel centro mostra ancora un resto della sbarra di ferro con cui era sospesa; e le altre otto punte sporgenti possono aver servito a porvi delle altre lucerne, quando ce ne fosse il bisogno; oppure



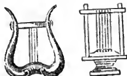
così ad esse come agli uncini potevano essere attaccate delle altre catene, che aiutavano a tener su cotesto arnese.

LYCHNUS (λύχνος). Propriamente un greco vocabolo che in quella lingua significa ogni lume portatile, incluso anche il posatoio o la cassetta, il candeliere, per esempio, o la lanterna, in cui era posto. (Herod. II. 62. 133. Aristoph. *Nub.* 56.) Sembra però che i Romani adottassero la parola



in un significato più speciale, per indicare un lume o lampada sospesa al soffitto, come si vede nell'annessa incisione, da una pittura scoperta nella villa Negroni in Roma; poichè il *Lychnus* della più parte degli scrittori che usano il vocabolo, è espressamente designato come un lume sospeso. Ennius *ap.* Macrob. *Sat.* VI. 4. *dependent lychni laquearibus;* copiato da *Virg. Æn.* I. 750. Lucret. V. 296. *pendentes Lychni.* Stat. *Theb.* I. 521. *tendunt vincula lychnis,* ecc.

LYRA (λύρα). Una *lira;* un piccolo ed antichissimo istrumento a corde, la cui invenzione è favolosamente attribuita a Mercurio, quantunque sia incontestabilmente venuto in Grecia dall'Egitto, attraverso l'Asia Minore. Le corde erano sco-



verte da'due lati, senza tavola armonica, e variavano nel numero da tre a nove. Si sonava colle due mani, una da ciascun lato, o con un cannello di penna (*plectrum*) da una parte, e i polpastrelli delle dita dall'altra; collocandosi sulle ginocchia se il sonatore stava a sedere, o portandosi sospeso ad armacollo s'egli era in piedi. La forma della cassa variava naturalmente secondo il gusto o capriccio del fabbricante, però senza distruggere le forme distintive dell'istrumento, come si mostra nella diversità delle due annesse incisioni, le quali sono amendue pitture sepolcrali, quella a sinistra rappresentando un tetracordo; cioè lira a quattro corde; l'altra un exacordo, cioè a sei corde.

LYRICEN. Lo stesso che LIRISTES.

LYRISTES (λυριστής). Colui che sona la lira (Plin. *Ep.* I. 15); il che si faceva pizzicando le corde con amendue le mani, come un' arpa, nel modo rappresentato dalla figura a sinistra nella illustrazione presa da una statua di Apollo nel Vaticano; o picchiandole con un picciolo cannello di penna (*plectrum*) tenuto in una mano e colle dita dall'altra, come è eseguito dalla figura di femmina, a destra dell'illustrazione, da un affresco conservato anch'esso nel Vaticano. La sonatrice era chiamata *Lyristria.* Schol. vet. *ad* Juv. XI. 162.



M.

MACELLARIUS (ὀψοπώλης). Per opposizione al *lanio, beccaio,* (Varro, *R. R.* III. 2. 11.) il *rosticciere* colui che vendeva, già cotte e da mangiare, provvigioni di ogni sorta, carne, pesce, volatili, ecc. (Suet. *Jul.* 26; *Vesp.* 19. cf. Plaut. *Aul.* II. 8. 3-5.) La sua bottega era chiamata *taberna macellaria*, ed il suo mestiere era fra i più spregiati(*sordidissimae mercis*). Val. Max. III. 4. 4.

MACELLUM (μάκελλον). Ricinto o edifizio ad uso di mercato. Vi si vendevano già cotti e del tutto preparati, commestibili di ogni sorta, carne, cacciagione, volatili, legumi, ecc. (Varro, *L. L.* V. 147. Plaut. *Aul.* II. 8. 3, Suet. *Jul.* 43.) E nel vero, anticamente, nelle case de' privati non si faceva uso di cuochi in modo permanente; e quando per apprestare un convito era necessaria l'opera di un uomo pratico, si prendeva temporaneamente un cuoco sul mercato. (Plin. *H. N.* XVIII. 28.) Il *macellum* per altro differisce dal *forum*, che era una piazza scoperta, circondata da portici, ove ogni settimana, in dati giorni anticipatamente stabiliti, teneasi mercato, e vi si trovava, con tutti i frutti del suolo, un gran numero di prodotti industriali. Erano in Roma due edificii consacrati a questi mercati di commestibili, l'uno sul-

l' Esquilino, il *Macellum Livianum*, e l'altro sul Celio, il *Macellum Magnum*, circondato da due piani di colonne, e coperto nel centro da un'alta cupola (*tholus*, Varro, *ap.* Non. *s.* Sulcus). Quest'ultimo edificio è quello che vedesi riprodotto nella figura qui unita, secondo una medaglia di Nerone, dal quale fu per avventura restaurato, abbellito, o ampliato. Innanzi al colonnato, la piattaforma quadrata sostenuta da due piedi rappresenta una tavola, sulla quale erano esposte in vendita le provvigioni.



Quanto ai due oggetti che vi si veggono posti sopra, uno da ciascun lato, e che nella nostra incisione, per imperfezione del disegno, sembrano balaustri, nell' originale erano manifestamente destinati a figurare una coppia di bilance.

MACERIA (μάκελον). *Muro greggio*, senza intonaco, destinato a chiudere un vigneto, un giardino, un parco per la caccia (Isid. *Orig.* xv. 9. 4. Cic. *ad Fam.* xvi. 18.), costruito o con pietre di diversa grossezza, sopraposte le une alle altre senza cemento (Serv. *ad* Virg. Georg. ii. 417.) o con mattoni cotti o crudi, ed alcuna volta con terra e con ciottoli pestati col pillo in una forma, come quello che ora chiamasi *muro di terra.* Varro, *R. R.* i. 14. 4).

MACHÆRA (μάχαιρα). Spada ad un solo taglio (Isid. *Orig.* xviii. 6. 2), atta perciò più a tagliare che a perforare; perocchè i luoghi degli scrittori, ove si trova usata questa parola, e tutto il complesso dei testi che possono farci intendere il modo di servirsi di quest'arma, implicano alcun che di analogo all'azione di fendere o di tagliare con un coltellaccio (Plaut. *Mil.* ii. 5. 51. Suet. *Claud.* 15. Senec. *de Ben.* v. 24). I Greci di Omero portavano la *machaera* accanto al fodero della spada, e l'adoperavano come un coltello da caccia per immolare le vittime e tagliarne le carni in tavola; ma essa proveniva originariamente dagli Orientali, ai quali è attribuita come un'arma loro peculiare (Æsch. *Pers.* 56). Si distingue eziandio dalla spada in forma di foglia a due tagli, tagliente e perforante (ξίφος, *gladius*, Xen. *Symp.* ii. 11. Plato. *Symp.* p. 190. a.). Tutti questi fatti c'inducono a credere che la *machaera* avesse una grande analogia col coltello da caccia (*culter venatorius*), e che fosse appunto rappresentata nella forma che le è propria, nell'incisione qui unita, secondo



una pietra scolpita (Agostini, ii, 26), ove è nelle mani di un gladiatore, evidentemente di origine barbara. In un bassorilievo romano riprodotto sotto la parola Bestiarius (1ª fig.), questi combattendo con un leopardo si serve di tale arma.

MACHÆRIUM (μαχαίριον, μαχαιρίς). Diminutivo di μάχαιρα. Coltello di pescatori (Plaut. *Aul.* ii. 9. 1); scalpello o bistourì (Aristot. *Gen. An.* v. 8. 13.); rasoio (Aristoph. *Eq.* 413). Tutti questi sensi implicano un istrumento simile, in proporzioni diverse, a quello che abbiamo descritto e rappresentato nell'articolo precedente, e confermano ad un tempo le congetture che vi abbiamo esposte intorno alla forma di quest'arma.

MACHÆROPHORUS (μαχαιροφόρος). Armato di μάχαιρα o colltelo da caccia: distintivo delle nazioni

straniere alla Grecia o a Roma. (Cic. *ad Q. Fr.* II, 10.) Erodoto (IX. 32) applica questo epiteto agli Egiziani; Eschilo (*Pers.* 56.) ai Persiani; Tucidide (II. 96.) ai Traci.

MACHINA (μηχανή). Termine generico, come il nostro vocabolo *macchina*, per designare ogni sorta di mezzo artificiale inventato dagli uomini a sussidio delle loro operazioni; ogni istrumento atto a far muovere, tirare, alzare, trascinare, lanciare alcuna cosa, o a mettere in moto qualche agente naturale, come il fuoco, l'aria, l'acqua, ecc. per es. una macchina per alzare o rimuovere oggetti pesanti (Vitruv. x. 1.), per innalzare colonne (Cic. *Verr.* II. 1. 55.), per trarre le navi a riva (Hor. *Od.* I. 4. 2), per lanciare proiettili (Liv. Sall.) ecc.; o ancora i ponti dei fabbricatori o dei decoratori (Ulp. *Dig.* XIII. 6, 5; Plin. *H. N.* XXXV, 37); le tavole sulle quali i servi erano esposti in vendita. (Cic. *Pet. Cons.* 2.) Tutte queste macchine diverse sono descritte e figurate negli articoli speciali a ciascuna di esse.

MACHINAMENTUM (Liv. Tac. Cels.) Lo stesso di Machina.

MACHINARIUS. Ogni operaio che lavora sopra un ponte (Paul. *Dig.* 9, 2, 31); ma questo vocabolo è più spesso adoperato come aggettivo per designare e qualificare tutto ciò che è fatto per una macchina, o che fa muovere una macchina; così, *mola machinaria* (Apul. *Met.* VII. p. 143.), molino da grano mosso da una bestia da soma (v. Mola, 2.); *asinus machinarius* (Ulp. *Dig.* II. 7.), asino che fa muovere un molino.

MACROCHERA. Vocabolo formato dal greco μαχρόχειρ (a lunghe braccia), usato per designare una tunica con maniche lunghe (Lamprid. *Alex. Sev.* 33); è un sinonimo di Chirinota. V. questo vocabolo.

MACROCOLUM o MACROCOLLUM. Carta della più grande dimensione, come la nostra *reale* (Cic. *ad Att.* XVI. 3. XIII. 25; Plin. *H. N.* XIII. 24.) Non si sa bene se questa carta era fabbricata in un sol foglio grande, ovvero se il foglio ordinario era ingrandito, incollandosene molti insieme. È altresì ignoto, se questo vocabolo era formato dalla parola κῶλον, membro, o dalla parola κόλλα, colla, combinate con l'aggettivo μακρός.

MACULA. *Maglia* di una rete. (Ov. *Her.* v. 19. Varro. *R. R.* III. 11. 3. Cic. *Verr.* II, 5, 11). V. Rete.

MÆANDER, MÆANDROS, o MÆANDRUS (Μαίανδρος). Disegno di ornato, inteso, a quanto pare, ad imitare il corso particolarmente sinuoso del fiume Meandro, al quale aveva tolto il suo nome. (Festus, *s. v.*; Serv. *ad.* Virg. *Æn.* v. 250. Strabo, XII. 7. 15.) Questo disegno è spesso



adoperato nei fregi degli abiti, intorno agli orli dei vasi di argilla, o come ornato di architettura. L'incisione offre un esempio di quest'ultimo uso del meandro, da una piccola costruzione laterizia, presso Roma, nota sotto il nome di tempio del *Dio Redicolo*.

MÆLIUM. Vedi *Melium*.

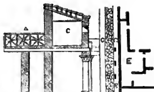
MÆNAS (μαινάς). Vocabolo greco, che propriamente significa una donna in istato di delirio. In processo di tempo, i preti romani adottarono questa parola per designare una Baccante (*v.* Baccha), renduta furiosa dalle cerimonie del culto del suo Dio (Sil. Ital. III. 395. Senec. *Troad.* 675); un eunuco sacerdote di Cibele (Catull. 63, 23), o una profetessa nell'atto dell'ispirazione. Sen. *Agam.* 729.

MÆNIA COLUMNA. Colonna nel Foro, presso la quale i Triumviri criminali (*capitales*) giudicavano dei reati dei ladri, de' servi pubblici e delle persone del volgo, che, senza avere la cittadinanza, abitavano nella

città. Cic. *Div. Verr.* 16. Ascon. *ad l.* v. COLUMNA.

MÆNIANA, MÆNIANÆ SCHOLÆ. *Scuole meniane* in Autun, fondate da Augusto e restaurate da Costanzo Cloro dopo la devastazione di quella città fatta da Tetrico. Queste scuole, celebri nella Gallia sotto gl'imperatori, per la bellezza della loro costruzione e pel numero degli studenti; (*pulcherrimo opere et studiorum frequentia celebres et illustres.* (Eumen. *Or. pro instaur. schol.* 3; cf. Tac. *Ann.* III. 43.), sembra che togliessero il loro nome dal carattere stesso dell'edificio, costrutto forse con terrazzini o gallerie sporgenti (*mœniana*, ἐξῶσται), del genere di quelle di cui trattasi nell'articolo seguente. (*Interp.* ad Eumen. *Or. pro inst. schol.* in Panegg. Vett. *ed. Amtzen.*; cf. *Trad. des Discours d' Eumene, par* MM. Landriot et Rochet, *Autun*, 1854, in-8°, p. 27-54.) Si scrive eziandio, ma con poca esattezza *Meniana* o *Mœniana*.

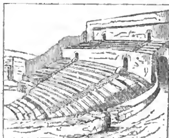
MÆNIANUM. Terrazzino sporgente sulla strada, da uno dei piani superiori di una casa o di altro edificio, e sostenuto o da mensole infisse nei muri, o da colonne che posano sul suolo. (Festus, *s. v.* Val. Max. IX. 12. 17; Cic. *Acad.* II. 22.) Questi terrazzini coprivano spesse volte le colonne del *forum*, o aggettavano sulla porta d'ingresso di una casa, come nel modello qui unito, tratto da una



casa scoperta a Ercolano. Ad uno spaccato del terrazzino è aggiunto il piano della strada e della parte adiacente della casa: vedesi nella parte destra del disegno.

A. Il terrazzino, che muove dal piano superiore (C), costruito sull' ingresso della casa (E nella pianta), e sostenuto da tre pilastri rettangolari in fila (B nello spaccato, per indicarne l'altezza; B nella pianta, per determinarne il posto), collocati sul margine del marciapiede, per modo che il terrazzino faceva un grande aggetto sulla strada. V'ebbe tempo in cui le leggi dell'antica Roma, attesa la strettezza delle strade, vietarono chs le case si ornassero di simili terrazzini; ma per una legge posteriore sulle costruzioni, essi furono permessi, purchè a' lati di ciascun terrazzino si lasciasse uno spazio libero, in alcuni casi di un metro, in altri di un metro e mezzo (Impp. Honor. et Theodos. *Cod.* 8. 10. 11.

2. In un teatro, anfiteatro o circo, un *maenianum* è tutto un ordine di scanni, che s' innalzano gli uni sugli altri in cerchi concentrici, compreso fra due dei corridoi, che circondavano l' anfiteatro, e vi davano ingresso (*præcinctiones*). Il *maenianum* era diviso in un dato numero di scompartimenti eguali gli uni agli altri (*cunei*), da'gradini (*scalæ*) che li tagliavano perpendicolarmente, e che servivano agli spettatori per ascendere ai loro posti o per discenderne. (Inscript. *ap.* Marin. *Fr. Arv.* p. 224 e seg.) Il numero di *mœniana* variava secondo le dimensioni dell'edificio. Il Coliseo ne conteneva tre, con un portico coperto per le donne, sulla parte superiore del ricinto Il teatro di Pompei, dal quale è tolta



la veduta qui annessa, ne aveva due.

La nostra incisione non mostra che tre *cunei* di ciascun *mœnianum;* ma poichè agevolmente s'intende, che ogni *mœnianum* percorreva all'ingiro tutto il teatro, la nostra figura è sufficiente per rendere perfettamente chiara la cosa.

MAGALIA e MAPALIA. Parole cartaginesi, che dinotavano in questa lingua le case de'contadini (Serv. *ad* Virg. *Æn.* I. 421; IV. 259.); erano capanne formate da rami d'alberi e da canne, alcuna volta circolari o coniche (Sil. Ital. XVIII. 88-89. Cato, *Orig. ap.* Serv. *l. c.* Hieron. *in prol. Amos*), ed altre volte di forma bislunga, co' lati rigonfiati come la chiglia di una nave (Sallust. *Jug.* 21.). Questi due tipi erano frequenti anche in altri paesi. I Romani designavano questo genere di abitazioni con le parole CASÆ e CASULÆ, *v.* le figure in questi articoli. Quella che qui offriamo, tolta dalla colonna d'Antonino, rappresenta un villaggio germanico composto di capanne di questo genere.



Alcuni eruditi fanno distinzione fra *magalia* e *mapalia*, credendo che il primo di questi vocaboli servisse a designare le capanne fisse al suolo e usate per abitazione, e il secondo quelle che si mettevano sopra carri per trasportarle da un luogo all'altro (Heyne *ad* Virg. *Æn.* I. 421). Checchè ne sia, la prima sillaba di *magalia* è lunga, e la prima di *mapalia* è breve.

MAGIDA e MAGIS. Specie di gran piatto, di cui si faceva uso in tavola, ma di cui non si può dire nulla di preciso. Varro, *L. L.* v. 120; Plin. *H. N.* XXXIII. 52.

MAGISTER. Parola applicata in generale ad ogni persona, che nella qualità di capo abbia il comando e l'autorità sopra un certo numero di uomini; così, per. es. *magister populi*, il dittatore (Cic. *Fin.* III. 22.); *magister equitum*, l'ufficiale che sotto gli ordini del dittatore comandava la cavalleria (Liv. III. 27).; *magister morum*, il censore. Cic. *ad Fam.* III. 13.

2. Nella marina militare il *magister* era un ufficiale, il cui grado e le attribuzioni corrispondevano a quelle del nostro maestro dell'equipaggio; così, egli dirigeva la navigazione della nave, dava gli ordini al timoniere, ai marinai, ai remiganti; sedeva nella cameretta a poppa della nave (*thronus*), come nella figura qui unita, tratta dal Virgilio Vaticano.



(Liv. XXXIX. 25. XLV. 42). Nella marina mercantile, era designato con questo nome quello che noi chiamiamo *patrone di barca*, colui al quale erano affidati dagli armatori il bastimento e l'equipaggio, dandogli le norme alle quali doveva attenersi (Ulp. *Dig.* 14. 1. 1.); ma queste distinzioni precise non sono sempre osservate.

3. Negli ufficii civili, questo titolo risponde ai nostri di *presidente*, *direttore*, *generale*, ecc.; così, *magister societatis*, direttore di una compagnia (Cic. *ad Fam.* XIII. 9); *magister vicorum*, amministratore eletto dagli abitanti di un *vicus* pel governo del comune o di tutti i comuni del distretto (Suet. *Aug.* 30; *Tib.* 76); infine, si dà lo stesso titolo al direttore o al presidente di ogni corporazione. Inscript. *ap.* Grat. 489. 10; *ap.* Marin. *Fr. Arv.* n. XV.

4. Nella vita privata e nei convegni socievoli, chiamasi *magister* colui che

ha l'ufficio di presiedere ad nn convito, ad una tavola di bevitori (Apul. *Apol.* p. 556.). Il convitato che aveva quest'onore, era chiamato spesse volte *rex convivii*, *arbiter bibendi*, e presso i Greci συμποσίαρχος o θαλίαρχος. Era designato a sorte co'dadi; regolava tutto l'ordine del pranzo; decideva in quali proporzioni dovessero mescersi l'acqua ed il vino, e la quantità che doveva berne ogni persona; infliggeva e faceva pagare le ammende a coloro che violavano le leggi del convito; a dir breve, ogni sua parola doveva essere un'ordine. Hor. *Od.* I. 4. 18. II. 7. 25. *Sat.* II. 2. 123. Xen. *Anab.* VI. 1. 30.

5. *Magister ludi* (Plaut. *Bacch.* III. 3. 37). V. LUDIMAGISTER.

6. Sotto l'Impero, *magister* era un titolo che si dava ai capi di molti ufficii delle amministrazioni dello Stato e della casa imperiale. Così, *magister epistolarum*, primo segretario, colui che rispondeva alle lettere, a nome dell'imperatore; *magister libellorum*, colui che riceveva le petizioni, e ne dava le risposte; *magister memoriæ*, colui che riceveva dal labbro dell'imperatore le sue decisioni, e le comunicava alle persone interessate; *magister scriniorum*, colui che aveva la custodia di tutti i documenti e di tutte le carte appartenenti all'imperatore; *magister officiorum*, specie di ciambellano addetto alla Corte imperiale, che dirigeva le udienze, vi assisteva, ecc. Ammian. Cassiodor. Spartian. Lamprid. Inscript.

7. Il titolo di *magister militum* fu dato da Costantino a ciascuno dei due generali che comandavano in capo, l'uno l'infanteria e l'altro la cavalleria romana. Ammian.

MAGISTRATUS. L' ufficio di magistrato, cioè di ogni persona che ha autorità pubblica per fare eseguire le leggi dello Stato. Aveva così autorità di magistrato, durante la monarchia, il re; e sotto la repubblica, il dittatore, i consoli, i censori, i pretori, gli edili, i tribuni del popolo, il propretore e il proconsole, come i *decem viri litibus judicandis*.

2. *Magistrato*, titolo dato a tutti gli ufficiali mentovati nel paragrafo precedente. Questi magistrati erano divisi in più ordini, distinti con nomi che esprimevano il grado e il posto che teneva ciascuno di essi. 1 *Majores*, magistrati principali, eletti ne'*comitia centuriata;* quest'ordine comprendeva i consoli, i censori e i pretori. 2. *Minores*, magistrati inferiori, nominati *da'comitia tributa*, cioè gli *edili*, i *tribuni*, i *decemviri*. 3. *Curules*, magistrati curuli, quelli che avevano diritto di sedere sopra nna *sella curulis:* i dittatori, i consoli, i pretori, i censori e gli edili curuli. 4. *Plebeii*, quelli che in origine non potevano essere tratti che da famiglie plebee, come gli edili della plebe e i tribuni del popolo. 5. *Ordinarii*, quelli che entravano in ufficio per un tempo determinato, come i consoli per un anno. 6. *Extraordinarii*, quelli che non erano nominati se non in certe occasioni particolari, ed a tempo indeterminato, come il dittatore.

MAJUMA. *Majuma*, sollazzo degli abitanti di Roma durante il mese di maggio: nel qual tempo essi discendevano il Tevere fino alla spiaggia del mare ad Ostia, ed ivi si bagnavano nell'acqua salsa (Suidas). Quantunque il nome di siffatta consuetudine non s'incontri che molto tardi, pure è probabile che l' uso designato con questa parola non fosse punto di così recente origine ; perocchè quando trattasi di questa festa, se ne parla come d' un' antica consuetudine che torna in vigore, dopo essere stata abolita dalla legge per gli eccessi ai quali dava luogo. Impp. Arcad. et Honor. *Cod. Theodos.* 15. 6. 1 e 2.

MALLEATOR. Colui che batte e percuote alcuna cosa con un maglio (*malleus*); come un battiloro, un legatore di libri, colui che batte un'im-

pronta sopra una moneta, ecc Mart. XII. 57. Inscript. *ap.* Grat. 1070. 1.

MALLEATUS. Battuto o compresso con un maglio o con un martello; per es. *malleati libri*, libri preparati per la legatura (Ulp. *Dig.* 32. 50); *malleatum spartum*, giunchi battuti per servire di foraggio. Columell. XII. 19. 4.

MALLEOLUS (σφύριον). Diminutivo di MALLEUS. Cels. VIII. 3.

2. Projettile adoperato per incendiare le opere, le navi o le macchine da guerra del nemico. Era un fusto di legno, diritto, guernito alla cima di una gabbia di filo di ferro, simile alla testa di una canocchia. (veggasi l'incisione alla parola COLUS) Questa gabbia era piena di materie infiammabili (come corde impeciate), ed aveva una punta di freccia, infissa in cima, cosicchè tutto l'insieme aveva figura d'un maglio quale si vede nell'articolo seguente. Gli si dava fuoco prima di lanciarlo, e quando imbroccava l'oggetto contro cui era diretto la freccia vi si conficcava saldamente, le corde spandevano le fiamme ed abbruciavano tutto ciò su cui avevano fatta presa. Liv. XXXVIII. 6. XLII. 64. Cic. *Cat.* I. 13. Vitruv. X. 16. 9. Veg. *Mil.* IV. 18. Ammian. XXIII. 4. 14.

MALLEUS (σφῦρα). Maglio o mazzuolo a grossa testa di legno, adoperato da'battiloro, da'legatori di libri, ecc., per ridurre la materia del loro lavoro a lamine e fogli d'una estrema finezza (Plin. *H. N.* XVI. 84, XIII. 26); da'legnajuoli, falegnami e muratori per far entrare lo scalpello,



quando i colpi debbono essere gentili e misurati (Plaut. *Merc.* II. 3. 57); come mazzuolo per dirompere la canapa (Plin. *H. N.* XIX. 13); infine in tutti i casi ne' quali oggidì si usa lo stesso istrumento. I due modelli che qui offriamo, son tolti da pietre sepolcrali di artigiani romani.

2. Grosso maglio di legno, di cui si servivano i beccai, ed il *popa* nei sacrifizii, per atterrare il bue prima che il *cultrarius* gli tagliasse la gola. (Ovid. *Met.* II, 625. Suet. *Cal.* 32.) La figura è copiata da un piccolo mo-



numento innalzato dalla corporazione degli orefici in onore di Settimio Severo. Questo maglio vi figura fra gli altri arnesi occorrenti ne'sacrificii.

3. Grosso martello, di cui si servivano i fabbri sull'incudine. Aveva la bocca di ferro massiccio, o di legno



cerchiato di ferro, come nell'incisione qui unita, che rappresenta il martello adoperato da uno de' fabbri figurati alla parola FERRARIUS, secondo un bassorilievo romano. L'arnese è qui riprodotto in proporzioni più grandi, Plin. *H. N.* XXXIV. 20 e 41.

MALLUVIA e MALLUVIUM (χειρόνιπτρον). Catinella per lavarsi le mani, quasi *manu-luvia* (Festus *s. v.*) L'incisione rappresenta una catinella col suo piede, con lo sciugatojo accanto; il tutto molto somigliante agli stessi arnesi nella masserizia odierna. Questa figura è tratta dal celebre affresco del Vaticano, noto sotto il nome di Nozze Aldobrandine.



MALUS (ἱστός). Albero di nave, per lo più di abete e in un solo pezzo. (Plin. *H. N.* XVI. 76) Le navi di dimensione ordinaria portavano un solo albero (v. le incisioni alle parole ACTUARIUS, CERUCHI). Quelle di grande dimensione, ed in ispecie le mercantili, ne portavano due della medesima altezza, come nella

figura qui unita, secondo un me-



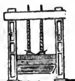
daglione di Commodo; o due, dei quali uno era più piccolo dell' altro e pendeva fuori del bastimento, come un bompresso, giusta la figura alla parola Dolon, 3. Una pietra sculta della collezione Stosch sembra offrire un modello di una nave a tre alberi. Winck. *Pietre sculte*, p. 531, n° 41.

2. Albero o grossa pertica fermata sulla sommità del muro esteriore di un teatro o anfiteatro, per legarvi una tenda (*velarium*), che copriva tutto lo spazio della *cavea*, per riparare gli spettatori dalla pioggia e dal sole. (Lucret. VI. 110.) La figura rappresenta i filari superiori della



facciata esterna del muro di cinta del gran teatro di Pompei: essi sono guerniti di larghi anelli di pietra fatti per ricevere gli alberi, come nella nostra incisione. A Roma, nel Coliseo, edificio più ricco di ornati, delle mensole, che ancora esistono, e che son situate come gli anelli qui riprodotti, erano adoperate per lo stesso fine.

3. La colonna verticale di uno strettojo per stoffe o di un torchio per uve (*pressorium*, *torculare*) che è fatto a vite e gira dentro la madrevite (Plin. *H. N.* XVIII. 31. 74). È ciò che si vede nell'incisione che rappresenta lo strettojo adoperato presso lo smacchiatore in Pompei, secondo una pittura ancora esistente sopra un pilastro nella corte dell'officina.



MAMILLARE. (ἀπόδεσμος). Fascia che serviva a cingere il seno, fatta di pelle morbida (Mart. XII. 66), e destinata a rialzare il petto o a com-



primerlo quando era troppo rigoglioso. Non bisogna considerare il *mamillare* come affatto simile ai nostri busti moderni; perocchè non era destinato a serrare la persona in modo da darle una non naturale apparenza di sveltezza e di gracilità; nè tutte le donne lo portavano, ma quelle soltanto a cui la grassezza rendeva necessario di stringersi così. Il *mamillare* è molto visibile nella figura qui unita, da una pittura di Pompei, che credesi rappresenti Sofonisba; è portato sotto la tunica e sulla pelle, e la rotondità delle forme della bella Africana, fortemente segnata dall'artista, mostra come il *mamillare* fosse necessario a Sofonisba, e ne indica ad un tempo l'uso.

MAMPHULA. Focaccia, presso gli Ebrei, i Sirii e gli altri Orientali. Quando nella casa si cuoceva una fornata di pane, da un pezzo della pasta si faceva una focaccia, che si cuoceva sotto la cenere per offrirla ai sacerdoti (Festus, *s. v.*). Questa fo-

caccia era chiamato *mamphula* nella lingua di Siria, e da essi la parola, e probabilmente anche la consuetudine, passò agli antichi Romani. (Lucil. *Sat.* p. 83. 15. Gerlach). Anche oggidì è presso noi un uso molto generale, che ad una infornata con una parte della pasta si fa una focaccia, e si cnoce sotto la cenere pe' fanciulli.

MANDRA (μάνδρα). Proprlamente, nn recinto per chiudere il bestiame, un parco o una stalla. In progresso di tempo, si prese il contenente pel contenuto, e questa parola servì a dinotare gli animali stessi, che erano chiusi dalla *mandra*, ed anche tutti quei carri, che ingombravano la via pubblica, con le bestie da soma che li tiravano ed i loro conduttori. Juv. III. 237. Mart. v. 22.

2. Nella specie di scacchiere chiamato *tabula latrunculorum*, ciascuna delle divisioni o spazi circoscritti da linee nei quali si muovevano i pezzi (Mart. VII, 72; Auct. *Pan. in Pis.* 190). La primaria nozione del vocabolo implica che la *mandra* fosse uno scompartimento rettangolare, a modo d'un chiuso per le pecore, simile sino a un punto a quelli in cui sono divise le tavole de' nostri giuochi di dame e scacchi; e che non fosse formato mediante linee parallele (*duodecim scripta*), come nella tavola reale (vedi l'illustrazione *s.* ABACUS, 2.); ma come in tutti i lavori d'arte, nei quali son rappresentate persone che giocano a questo giuoco, la tavola è indicata solo in profilo, e non è stato scoverto nessuno originale, è impossibile di parlare con sicurezza del modo in cui la sua superficie era segnata.

MANDUCHUS. Una maschera grottesca, con un'enorme bocca, e tutta intera la dentatura, introdotta ab antico nelle commedie Atellane, e sui teatri rusticani, a fine d'eccitare le risa colla sua bruttezza, e coi tratti d'inclinazione vorace, che dettero origine al nome. (Festus, *s. v.* Plaut. *Rud.* II. 6. 51.) L'illustrazione è tolta da nn originale di bronzo, in cni i denti sono incastrati d'argento.



MANES. L'ombre dei morti. Gli stessi antichi paiono avere appiccicata una vaga ed indeterminata nozione a questo termine, cosicchè non è facile di giugnere al suo reale e distinto significato. La designazione, però, che segue, par fornire il concetto più sodisfacente. Fu creduto, che le anime degli nomini, al dissolvimento dei lor corpi, fossero convertiti in ispiriti, i quali continuassero ad esercitare un'influenza su' lor discendenti, talune in ispiriti buoni, che avevano nome *lares*, altre in cattivi, che erano chiamati *larvæ*. Se non che come i sopravviventi non potevano indovinare, quale di qneste due condizioni fosse quella delle anime dei lor parenti defunti, facevano nso del vocabolo *manes*, come d'una espressione indeterminata, che senza definire l'una delle due condizioni, le includeva amendne; quantunque la lor superstiziosa ripugnanza ad ogni cosa di cattivo suono ed augurio, gli conduceva a connettere al vocabolo l'idea la più favorevole. Quindi, nel molto maggior numero dei casi, è applicato a' buoni spiriti, i quali, si supponeva, risedessero nel mondo inferiore, e fossero lasciati ritornare tre volte all'anno sopra la terra a visitare i lor discendenti nelle forme che avevano mentre erano in vita. Così lo spirito di Anchise, quando egli incontra Enea nelle regioni inferiori, è rappresentato nel Virgilio Vaticano, vestito alla foggia del suo paese; ed Ettore, nella stessa opera, è abbigliato nello stesso modo, colle parole *Hectoris manes* scritte al di sopra della fignra. In questo caso, come in altri, il nome è dato allo spirito d'una sin-

gola persona; però è usato anche ad indicare le regioni inferiori, nelle quali risedevano i *manes*, che erano altresì riguardati come inferiori divinità; di dove essi nelle iscrizioni sepolcrali pigliano comunemente titolo di DII MANES. Apul. *Deo Socrat.* p. 169. Augustin. *C. D.* IX. 11. Confronta Serv. *ad* Virgil. *Æn.* III. 63. Festus, *s. v.* e Isidor. *Orig.* VIII. ii. 100. Virg. *Æn.* IV. 427. *Georg.* I. 243.

MANGO. Un mercatante di schiavi (Mart. I. 59); più specialmente uno che si sforza d'accrescere le attrattive personali dei giovani esposti in vendita, con mezzi artificiali, come cibi eccitanti, rossetto, cosmetici ec. a fine di accrescere il lor prezzo, o dar loro l'apparenza di qualità, che in realtà non possedevano. (Quint. II. 15. 55. Plin. *H. N.* XXIV. 22.) Di qui il vocabolo è trasferito in un senso più generale a un mercatante di seconda mano, o rigagliere, a un venditore di oggetti posticci e vecchi. Plin. *H. N.* XXXVII. 76. di mercanti di gioielli.

MANIA. Uno spauracchio; qualsia gran persona brutta, che le nutrici inventano per far paura a' bambini. Festus, *s. v.* Arnob. 6. *fin.*

MANICA. (χειρίς). Una lunga manica, che arriva al pugno, propria soprattutto delle nazioni forestiere, così



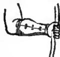
dell'oriente come del settentrione; e riguardata dai greci e romani dei secoli virtuosi, come un segno di estrema effeminatezza; quantunque più tardi, fosse comunemente aggiunta alle tuniche di amendue i sessi. (Virg. *Æn.* IX. 616. Tac. *Germ.* 17.) L'illustrazione rappresenta una figura del gruppo della Niobe, che si suppone sia il pedagogo (*pædagogus*) dei figliuoli; quindi, uno schiavo ed un forestiero come indica la foggia del vestito, probabilmente dell'Asia minore.

2. Un *bracciale* o pezzo d'armatura, che talnni dei gladiatori Romani



portavano sul braccio destro, dalla spalla al pugno, a modo d'una manica (Juv. VI. 257.), come è rappresentato dall'annessa figura, tolta da un bassorilievo nella strada delle tombe in Pompei. La sua apparenza indica, che esso era formato mediante una fascia o di striscie di cuoio o di lamine di metallo, così comunemente portato da' soldati legionarii sulle colonne e gli archi; vedi LORICA, 7.

3. Un guanto o bracciale portato dagli arcieri sul braccio sinistro tra il gomito e il pugno, come nell'annessa illustrazione, della colonna di Trajano: questa parte essendo specialmente esposta, e la qualità delle



lor armi non permettendo l'uso d'uno scudo. Virg. *Mil.* I. 20.

4. (χειρίς). Un *guanto* o *manichino* per la sola mano, fatto di cuoio o pelliccia (Pallad. I. 43. 4.), e portato da' Persiani e da taluni popoli del settentrione molto più general-

mente che dai greci o dai romani, tra i quali l'uso d'un tal riparo era ristretto a' cacciatori e a' campagnuoli (Hom. *Od.* xxiv. 230.), o a persone delicate (Cic. *Phil.* xi. 11), le cui mani pativano al freddo (Plin. *Ep.* iii. 5. 15.). Senofonte fa una chiara distinzione tra le due parole χειρίς e δακτυλήθρα (*Cyr.* viii. 8. 17.), che rispondono ai latini *manica* e *digitale*, quantunque amendue sieno applicati ad oggetti che avviluppano la mano; di dove si può inferire che la *manica* fosse fatta senza dita, come i monchini dei nostri campagnuoli, e gli altri colle dita come la figura s. DIGITALE.

5. Una manetta, per contrapposto a *compes*, ceppo. (Virg. *Æn.* ii. 146.



Hor. *Ep.* i. 16. 76.) L'illustrazione è da un bassorilievo romano.

7. Un *grappino*, arnese usato nelle guerre di mare (Lucan. iii. 565): e, secondo il nome implica, formato ad imitazione delle dita della mano dell'uomo. Simile nei suoi caratteri generali alla *Manus ferrea* ed HARPAGO, dove n'è fornita una illustrazione.

MANICATUS. Fornito di lunghe maniche; applicato alle tuniche. (Cic. *Cat.* ii. 10.) Vedi MANICA, 1.

2. Columell. i, 8. 9. xi. 1. 21. Vedi MANICA. 1.

MANICULA o MANIBULA. Una *manovella* o sbarra trasversale, in cima alla *stegola* o manico d'un aratro, che il contadino teneva in mano per agevolare l'atto del premere il vomero nel terreno, come è mostrato nell'annessa incisione, da un modello etrusco. Varro, *L. L.* v. 135.



MANIPULUS o MANIPLUS. (δράγμα, ἄμαλλα, οὖλος). Alla lettera, una *manata* di qualsia cosa, ma più specialmente quel tanto di culmi che il mietitore prende nella sua mano sinistra, mentre taglia il grano; e com' essi erano poi legati insieme in pugnelli o mannelli, la parola è usata altresì a indicare un fascettino di grano, di paglia e più comunemente di fieno, che gli antichi coltivatori legavano a fascetti prima che fosse portato via. (Plin. *H. N.* xviii. 72. Ov. *Remed.* 191. Varro, *R. R.* i. 49. 1. Columell. ii. 18. 2. xi. 2. 40.) Il mannello di grano nell'illustrazione è copiato da un disegno sopra una lampada di terra cotta.



2. Lo stendardo o insegna di una compagnia di soldati; che nei più antichi tempi dell'istoria romana si dice che fosse un pugno o manata di fieno, infisso in un palo, e portato avanti agli uomini; di che fu preservato un ricordo nei tempi posteriori nella figura d'una mano d'uomo collocata in cima all'insegna, come nell'annesso esempio, dalla colonna di Trajano. Ov. *Fast.* iii. 115-118. Serv. *ad* Virgil. *Æn.* xi. 870. Aurel. Vict. *de Orig. P. R.* 22.



3. Altresì, un *manipolo* di fanti, cio è dire, il numero d'uomini che seguivano un'insegna. Un manipolo di *principes*, *hastati*, *velites* si com-

poneva di 120 uomini, ma di *triarii*, di soli sessanta; e quattro manipoli formavano una coorte. (*cohors*. Caes. Tac. Virg. etc.) In pochi casi, usato altresì per squadrone di cavalleria; ma ciò è contrario allo stretto senso. Sil. Ital. iv. 316.

MANNULUS. (Plin. *Ep.* iv. 2. 3.) diminutivo di

MANNUS. *Ronzino*, *bidetto*, un cavallino di sangue gallico, e di passo velocissimo, molto stimato da' Romani per la sua velocità al tiro. Lucret. iii. 1076. Hor. *Epod.* iv. 14. Prop. iv. 8. 15. Pet. *Sat.* 45. 7. Isidor. *Orig.* xii. 1. 55.

MANSIONES. (σταθμοί). Stazioni o luoghi di fermata, distribuiti a certi intervalli lungo le strade maestre; più particolarmente intesi a fornire alloggio alle truppe, ma contenenti altresì case in servizio dei viaggiatori, nelle quali questi potessero ricoverare le lor greggi, e rifocillar se medesimi; di dove la distanza da un posto all'altro è talora misurata contando il numero di *mansiones*, che si trovavano tra i due. Suet. *Tit.* 10. Lamprid. *Alex. Sev.* 45.

2. *Mansiones camelorum.* Nell'oriente, stazioni provviste di pozzi, alle quali i camelli si fermavano a fornirsi d'acqua. Plin. *H. N.* xii. 32.

MANSUETARIUS. (τιθασσευτής).



Un domatore di fiere; che non solo le rendeva trattabili e docili, ma anche insegnava loro ad eseguire taluni esercizii e giochi. (Lamprid. *Elag.* 21. Confronta Senec. *Ep.* 85.) L'illustrazione, da una gemma incisa, mostra uno di cotesti uomini che ammaestra un orso, o dà spettacolo d'un orso ammaestrato. Il suo braccio diritto, che agita una frusta, è affatto nudo; ma il sinistro, dal quale pendono due pezzi di carne, e il ventre sono protetti da una manica e da una cintura, composte di anelli di metallo o cuojo.

MANTELE o MANTILE e MANTELIUM (χειρόμακτρον, ἐκμαγεῖον). In origine, un *tovagliuolo* o *salvietta* per nettare la bocca e le mani a'pasti; nel qual significato sarebbe sinonimo o quasi con *mappa*; ma, più tardi, quando diventò uso di distendere un panno lino sopra le tavole da pranzo, lo stesso nome fu altresì adoperato a designare una *tovaglia*. In altri rispetti, può essere raccolto dai passaggi citati di sotto, che il *mantele* era di più gran dimensione e di qualità più grossolana e rozza, che non la *mappa*, e che era fornito dall'ospite a'suoi convitati, bastando forse uno solo per tutti; laddove era uso che la *mappa* ciascun convitato la portasse seco. Varro, *L. L.* vi. 85. Serv. *ad* Virg. *Georg.* iv. 377. Mart. xii. 29. 12. xiv. 138. Isidor. *Orig.* xix. 26. 6.

MANTELLUM o MANTELUM. Ciò che serve a modo di coperta a nascondere qualsia cosa; da cui è derivato l'ital. *mantello*, franc. *manteau*, l'ingl. *mantle*. Plaut. *Capt.* iii. 3. 6.

MANTICA. Una doppia tasca, adoperata come sacchetto da' viaggiatori a piedi (Apul. *Met.* p. 14.) o a cavallo, come bisaccie. (Hor. *Sat.* i. 6. 104.) Consisteva in due borse legate insieme; e da' viaggiatori a' piedi era gittata a traverso le spalle, così che una borsa pendeva davanti e l'altra di dietro (Phædr. iv. 9. Catull. xxii. 21. Pers. iv. 23); a cavallo, era collocata dietro il cavaliere, ed a tra-

verso i fianchi dell' animale. Hor. *l. c.*

MANTICULA. Diminutivo del precedente.

MANUALE. Un piccolo astuccio di legno o legatura per un libro (*libellus*), che preservava i margini dei fogli dall'essere logorati o cincischiati dall'abito della persona, che lo portava con sè. Mart. XIV. 84.

MANUBALLISTA. Una *ballista* a mano; probabilmente simile alla *balestra* moderna. Veg. *Mil.* II. 14. IV. 22.

MANUBALLISTARIUS. Quegli il quale usa una *Manuballista*. Veg. *Mil.* III. 14. IV. 21.

MANUBRIUM. Quello mediante cui qualsia cosa è tenuta in mano; termine generico per qualunque sorte di manico; d'una brocca od altro vaso (Cic. *Ver.* II. 4. 27. ANSA. I.); d'un coltello (Juv. XI. 133. CAPULUS 1. CULTER); di arnesi agricoli (Columell. XI. 2. 92. e la lista di essi raccolta nell' indice per classi); la gruccia d'un mastio di cannella. Vitruv. X. 8. 3. ASSIS. 2. ed EPISTOMIUM.

MANUCLA e MANUCULA. Vedi MANULEA.

MANUCULATUS. Vedi MANULEATUS

MANULEA. Una lunga manica, che covre il braccio sino al pugno e alla mano. Front. *ad. M. Cæs. Ep.* IV. 3. ed. A. Majo. Lo stesso che MANICA 1.

2. Un pezzo di armatura difensiva per il braccio. (Accius *ap.* Non. *s.* Baltens, p. 194.) Lo stesso che MANICA 2.

3. Una peculiar parte della macchina da guerra, chiamata *Catapulta*, cioè dire, quella che teneva tesa la corda. Vitruv. X. 10.

MANULEARIUS. Chi fa *manuleæ* o vestiti con lunghe maniche. Plaut. *Aul.* III. 5. 37.

MANULEATUS. Fornito di lunghe maniche. Plaut. *Ps.* II. 4. 48. Suet. *Cal.* 52. Senec. *Ep.* 33. Lo stesso che MANICATUS.

MANUS FERREA. (χεὶρ σιδηρᾶ) La *mano di ferro*; una sorta di grappino, adoperato specialmente nelle navi da guerra per afferrare le sartie o il guscio d'un altra nave, così da serrare le due insieme, mentre una delle due ciurme tenta d'abbordare. (Liv. XXVI. 39. XXXVI. 44. XXXVII. 30. Frontin. *Strat.* II. 3. 24. Lucan. III. 635.) Questo congegno è a volte confuso coll' *Harpago* (Curt. IV. 2. 12.); ma i due oggetti sono menzionati distintamente come diversi, da Cesare (*B. C.* I. 57.) e da Plinio (*H. N.* VII. 57.), che ascrive l' invenzione della *manus* a Pericle, e dell'*harpago* ad Anacarsi. Un punto di differenza e forse il principale consisteva in questo, che la *manus* era legata ad una catena, e scagliata come un proiettile da una macchina; cosicchè afferrava una nave ad una certa distanza, e la rimorchiava, ovvero, quando v'era gittata dentro, la serrava vicino fianco a fianco (Curt. IV. 3. Lucan. III. 375. Scheffer. *Mil. Nav.* II. 7.); dove l'*harpago* era sospesa a una lunga asta o palo (*asser*). Liv. XXX. 10.

MAPALIA. Vedi MAGALIA.

MAPPA. Un tovagliuolo o salvietta (Hor. *Sat.* II. 8. 63.); che i Romani usavano per nettare le mani e la bocca ai pasti, e la gente del volgo si legava sotto il mento per non si macchiare gli abiti, come taluni fanno anche oggi. (Pet. *Sat.* 32. 2.) Usualmente l'ospite non forniva egli i tovagliuoli a' suoi convitati; ma ciascuno di questi portava seco la sua *mappa* (Mart. XII, 29. 11.), e occorrendo portava via in esso talune delle ghiottornie, che non aveva potuto consumare a tavola (Mart. II. 37. VII. 20.) L'illustrazione è copiata da una pittura di Pompei, del genere chiamato *Xenia*, nella quale è rappresentato appeso a un chiodo tra una quantità di commestibili e d'utensili da tavola.



2. Un panno lino o tovagliuolo che era gittato a terra, per segnale, che

si desse principio alle corse, nei giuochi Circensi ed altri, dal magistrato, che dava lo spettacolo. (Suet. *Nero*, 22. Mart. xii. 29. 9. Juv. xi. 191.)



L'origine di quest'uso pare che rimonti a tempi antichissimi, poichè è attribuito a' Fenicii (Quint. i. 5. 57.); quantunque, più tardi, guadagnò credito un racconto, che ne faceva autore Nerone, del quale fu detto, che, una volta, avesse preso un tovagliuolo d'in su la tavola, a cui desinava, nella casa d'oro, che guardava sul Circo Massimo, e l'avesse gittato giù per segnale, polchè la plebe nel circo sottostante s' impazientiva, che le corse non cominciassero. (Cassiod. *Vas. Ep.* iii. 51.) L'illustrazione che mostra un magistrato in atto di alzare la *mappa*, è tolta da una rappresentazione di una corsa di carri, sopra un bassorilievo romano.

MARCULUS. Diminutivo di MARCUS. Un *martello da fabbro* (Mart.



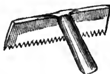
xii. 57. 6. Plin. *H. N.* vii. 57. Isidor. *Orig.* xix. 7. 2.); e come il vocabolo è un diminutivo, deve indicarne uno di quei piccoli, adoperati con una mano sola, come è fatto dalla figura annessa copiata da un'urna sepolcrale, e da uno dei magnani a p. 288. vol. 1.

MARCUS. Un grosso martello di ferro, usato da' magnani, di quelli che noi chiamiamo *martelli da battere* o



mazza (Isidor. *Orig.* xix. 7. 2.); e come è mostrato dall' annessa illustrazione del Virgilio Vaticano, ed usato da uno dei magnani a p. 288. vol. 1.

MARRA. Una sorte di zappa, a testa larga (*lata*, Columell. x. 70.) dentata (Id. x. 88.); che era adoperata nella coltivazione dei giardini e dei campi, per isterpare dal terreno erbe, radici ed ogni altro ingombro e nettarnelo. (Plin. *H. N.* xvii. 35. §. 4.



Juv. xv. 166. Columell. *ll. cc.*) L'illustrazione mostra la testa d'un utensile che s'attaglia alla data descrizione; e fu trovato nella tomba d'uno dei martiri cristiani in Roma, che era stato probabilmente torturato con esso.

MARSUPIUM (μαρσύπιον). Una borsa per denaro (Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 141. Id. *R. R.* iii. 17. 3. Plaut. Rud. v. 2. 26.): rappresentata spesso in opere di arte, nelle mani



di Mercurio, il dio del lucro, e più o meno ornata di nappine. L'illustrazione è tolta da una pittura di Pompei.

MARTIOBARBULUS. Vocabolo di dubbia autorità, che si ritrova in Vegezio (*Mil.* I. 17.); dove, se la lezione è corretta, indica un soldato armato di palle (*glandes*) di piombo da lanciare mediante la fromba.

MARTIOLUS. Diminutivo di MARCULUS. Un martello comune dei più piccoli, come quegli usati dai falegnami, per conficcare chiodi, o martellare o ribattere cosa la quale non richieda straordinaria forza o fatica, come i delicati



favori in metallo, chiamati ἔργα σφυρήλατα dai Greci (Pet. *Sat.* 51. 4.) L'illustrazione è scolpita in una pietra sepolcrale di un artiere romano.

MARTULUS. (Plin. *H. N.* VII. 57.) Lo stesso che MARCULUS; il nostro *martello*.

MASTIGIA (μαστιγίας). Propriamente, un' espressione greca di biasimo, che indica una persona buona da nulla, la quale meriti d'essere frustata (Plaut. *Curc.* IV. 4. 11. Terent. *Ad.* V. 2. 6.); equivalente al latino *verbero*.

2. Di qui, una frusta (μάστιξ). Sulp. Sev. *Dial.* II. 3.

MASTIGOPHORUS (μαστιγοφόρος) Un vocabolo preso a prestito da' greci, tra' quali vale qualcosa come un *conduttore di schiavi* (Thucyd. 47.); ma i Romani e forse i Greci altresì, davano lo stesso nome ad un ufficiale che rassomigliava molto dappresso alla nostra *guardia di sicurezza pubblica*, e all'inglese *clerk of the course* nel ricinto della corsa; il cui ufficio era reprimere ogni disordine nei luoghi pubblici e feste popolari; tenere alla lontana la plebe, prevenire le folle o i tumulti, per il qual fine egli era fornito d'una frusta, (μάστιξ), da cui venne il nome. Arcad. *Dig.* 50. 4. 18. Prud. *adv. Symm.* II. 516.

MASTRUCA e MASTRUGA. Un vocabolo d'origine forestiera, probabilmente fenicia, che indica una sorta di copertura rozza e comune, fatta di pelli di fiere (Isidor. *Orig.* XIX. 23. 5.), più specialmente propria dei contadini e della plebe di Sardegna (Cic. *Fragm. pro Scaur. ap.* Isidor. *l. c.* Quint. I. 5. 8.), e di Cartagine (Plaut. *Poen.* V. 5. 33.); le quali erano amendue colonie fenicie. La sua forma e carattere sono mostrati incontestabilmente nell'annessa figura, da un musaico trovato in Palestina, che rappresenta il ratto di Europa, in cui l'artista significa ingegnosamente la patria della sua eroina, e il luogo in cui il fatto succede, introducendo una figura di contadino coverto della *mastruca*, che esprime colla sua attitudine e gesti il maggiore allarme per lo strano rapimento della sua giovine padrona.



MASTRUCATUS. Che porta la *mastruca*, com'è mostrato dalla precedente incisione. Cic. *Prov. Cons.* 7. detto di Sardi.

MATARA e MATARIS. Vedi MATERIS.

MATAXA. Vedi METAXA.

MATELLA. Diminutivo di MATULA. Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 343. Mart. XII. 32. 13.

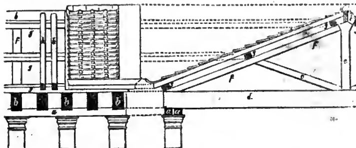
MATELLIO. Diminutivo di MATULA. Varro, *L. L.* V. 110. Id. *ap.* Non. *s. Trullium*, p. 547. Cic. *Par.* V. 2.

MATERIARIUS. Un negoziante in legnami. Plaut. *Mil.* III. 3. 45.

2. Un operaio in legname, come un legnaiolo, un maestro scultore etc. Inscript. *ap.* Grut. 642, 4.

MATERIATIO. Termine collettivo, che include tutta la travatura adoperato nella costruzione d'un tetto (Vitruv. IV. 2. 1); che dagli antichi architetti era disposto nella maniera mostrata dall'annesso diagramma che

rappresenta una travatura di tetto in alzato e spaccato, dall' Enciclopedia di Gwilt, e distribuita nelle seguenti parti: aa. *Trabes* (*asticciuole, corde, tiranti*) che formavano gli architravi, sorretti sopra colonne e pilastri; bb. *columen*, comignolo, che forma il culmine; c. *columna*, il *monaco*, che sostiene il vertice centrale: dd. *tigna*, le *piane*, che vanno trasversalmente da un lato all' altro dell' edificio, ed at traverso le *corde*, sulle quali poggiano; e. *capreolus*, la *razza*, collocata diagonalmente tra il *monaco* ed il *puntone*, il cui centro regge: ff. *canterii*, i principali *puntoni* o *arcali* del tetto, che formano un letto su cui posare i *correnti*: gggg. *templa*, i *correnti*, che giacciono trasversalmente sopra i *puntoni*, e formano un letto per i *correntini*; hh. *Asseres*, i *correntini*, sopra cui si sostengono immediatamente i tegoli.



MATERIATUS. Costruito o edificato in legname. Vetruv. IV. 2.

MATERIS. Vocabolo celtico, che dinota una particolar sorte di giavellotto adoperato da' Belgi (Strabo, IV. 4. 3.), che aveva una testa più larga dell' usuale (Hesych.): ma di cui non si sa nulla di più preciso. Liv. VII. 24. Cæs. *B. G.* 1. 26. Sisenn. *ap.* Non. *s. v.* p. 556.

MATRIMONIUM. Matrimonio, che presso i Romani si contraeva in tre modi; mediante l'uso (*usus*), quando un uomo viveva con una donna per un anno; mediante contratto (*coemptio*), nel quale i conjugi facevano per finzione la cerimonia di vendersi l'uno all'altro; e mediante una solennità religiosa, chiamata *confarreatio*, al qual termine ne è esposto il rituale.

MATTA (ψίαθον). *Stoia* fatta di giunchi. Ov. *Fast.* VI. 679.

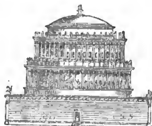
MATTARIUS. Chi dorme sopra una stoia, o sopra una cattiva materassa che non valga meglio. August. *contra Faust.* V. 6.

MATTEA o MATTYA (ματτύα). Nome generale dato a qualsia cibo scelto e delicato, in ispecie, polleria e caccia. Pet. *Sat.* 65. 1. *Ib.* 74. 6. Mart. XIII. 92.

MATULA. (ἀμίς). Questo vocabolo come il suo diminutivo, è il solo adoperato abitualmente a indicare un orinale. Plaut. *Most.* II. 1. 39. Ulp. *Dig.* 34. 2. 25. §. 10, e gli autori citati *s.* MATELLA e MATELLIO; quantunque questi tre vocaboli si riferissero altresì a qualsia maniera di vaso adatto a tenere acqua.

MAUSOLEUM. Il sepolcro di Mausolo, re di Caria, che per la bellezza e la magnificenza della sua costruzione passò per una delle maraviglie del mondo (Plin. *H. N.* XXXVI. 4 §. 9); quindi il vocabolo fu adottato da' Romani a designare qualsia sepolcro di

straordinaria magnificenza, soprattutto di re ed imperatori, come quello di Augusto sul campo Marzio: e di Adriano sulla riva opposta del Tevere (Florus, IV. 11. 10. Suet. *Aug.* 160. *Vesp.* 23. Mart. v. 64.) Dei resti considerevoli di amendue questi edificii



sono ancora in piede; il primo serve oggi di recinto alla caccia del toro; il secondo da fortezza, che ha nome di castello Santangelo. Amendue però sono affatto spogliati dei loro ornamenti esterni; ma l'annessa incisione rappresenta il mausoleo di Adriano, secondo appariva nel suo stato originario, prima che le statue e le colonne che lo decoravano, fossero state distrutte durante l'assedio di Roma per parte de' Goti sotto Vitige. Il restauro è quello fatto dall'architetto veneziano Labacco (*Libro dell' architettura*, Roma, 1558), dietro le vestigia che rimanevano, le impronte di medaglie e la descrizione di Procopio. Esso fornirà un' adeguata nozione dell' anteriore magnificenza del sepolcro, e può essere riguardato come un accurato disegno, eccetto che vi avrebbe ad essere una statua di Adriano in cima, in luogo della pigna, che v'è erroneamente collocata.

MAVORTE o MAVORTIUM. Vocabolo introdotto tardi o usato dal volgo, in luogo di RICINIUM, che vedi. Serv. *ad.* Virg. *Æn.* I. 282. Isidor. *Orig.* XIX. 25.

MAZONOMUM(μαζονόμεῖον, μαζονόμος). Propriamente, un utensile domestico greco; ciò è dire, un rotondo tagliere di legno, sopra il quale si servivano delle focaccie d'orzo (Hesych. Confronta Harmod. *ap.* Athen.



IV. 31.): di dove il nome fu trasferito a un gran vassoio di bronzo od oro, sopra il quale erano portati incensi ardenti ed altri profumi da' giovinetti nelle cerimonie religiose di Bacco (Calix. *ap.* Athen. v. 21), com' è mostrato dall' annesso esempio, tolto da un bassorilievo del museo Pio Clementino.

2. I Romani adottarono altresì il nome, ma l'usarono in un significato alquanto diverso; per un piatto di grandissime dimensioni (*sub iniquo pondere mazonomi*. Nemes. *Fragm. de Aucup.* I. 17.); nel quale



erano imbanditi dei pasticci di caccia (Hor. *Sat.* II. 8. 86. Schol. *Vet. ad l.* Varro, *R. R.* III. 4. 3.), come mostra l' annessa illustrazione copiata da un antico affresco scoverto vicino la chiesa di S. Giovanni Laterano in Roma, che rappresenta un numero di schiavi, ciascuno dei quali porta in un festino un diverso piatto: la pasticceria è dipinta gialla; ed un bassorilievo del museo Pio-Clementino (v. 14.) rappresenta un piatto con una crosta di pasticcio, per lo appunto dello stesso genere, presentato da un servo ad Ercole, che giace al suo posto.

MEDIASTINI. Una qualità di schiavi, i cui distintivi ufficii e condizioni non sono accertati del tutto. Però, essi appaiono essere stati gli ultimi in quanto a grado, ed addetti a' ser-

vizii di maggior fatica così nei lavori agrarii, come nell'azienda domestica. Columell., I. 9. 3. II. 13. 7. Dig. I. 7. 7. 6. Acro *ad* Hor. *Ep.* I. 14. 14. Non. *s. v.* p. 143.)

MEDICAMENTARII. Venditori di erbe e di preparazioni medicinali (Plin. *H. N.* XIX. 33.); forse droghe da ciarlataui, o qualcosa di peggio; poichè essi erano tenuti in piccola reputazione, e gli *avvelenatori* Teodosiani dei due sessi sono designati con questo nome. Cod. Theodos. 3. 16.

MEDICUS. (ἰατρός). *Medico* o *dottore*, detto di quegli, i quali praticano amendue i rami dell'arte salutare, così la chirurgia, come la medicina. (Plaut. *Men.* v, 3, 6; Cic. *Cluent.* 21. Plin. *H. N.* XXIX, 6, Suet. *Cal.* 8. *Nero*, 2) Da questi luoghi noi impariamo altresì, che generalmente il *medicus* di Roma era un forestiero, che guadagnava la vita curando le persone, le quali volessero servirsi di lui; o uno schiavo mantenuto da persone ricche, come uno speziale di casa, di cui il pubblico non si poteva servire.

2. Lo stesso titolo è pur dato ai veterinarii e zojatri, classe di praticanti, che si dividevano in più rami, ciascuno restringendosi a curare una diversa specie di animali, dalla quale pigliava il suo peculiar nome; come *medicus equarius*, *mulomedicus*, *medicus pecudum*, ecc. Val. Max. IX. 15. 2. Veget. I. *præf.* 6. Varro, *R. R.* II. 7. 16.

MEDIMNUS e MEDIMNUM (μέδιμνος). Una specie di misure di capacità, il più ordinariamente misure d'aridi, ma usate altresì per liquidi, conteneva sei *modii* romani. Nepos, *Att.* 2. Remn. Fann. *de Pond.* ecc. 64.

MEDIPONTUS. Enumerato da Catone tra gli utensili necessarii di uno strettoio da vino, ma senza nessun particolare che lo spieghi, eccettochè esso è menzionato come una delle funi e, pare, delle più forti e grosse. Catone, *R. R.* III. 3. e 12.

MELINA. Sacco o borsa, fatto della pelle d'un tasso (*meles*). Plaut. *Epid.* I. 1, 21.

MELIUM. Un collare di cane fatto di cuoio tempestato di chiodi a capocchia di ferro (*clavulis capitatis*, Varro, *R. R.* II. 9. 15.), particolarmente usato per cani da caccia, come riparo alla gola e al collo. Confronta MILLUS, e l'illustrazione ivi introdotta.

MEMBRANA. *Pergamena*; adoperata talora per registrarvi la spesa, quantunque non di così generale uso come la carta (*charta*) fatta di papiro. Plin. *H. N.* XIII. 91. Hor. *Sat.* II. 3. 2.

2. (διφθέρα). Una coperta di pergamena, tinta di fuori di porpora o di giallo (Tibull. III. 1. 9. Confronta Ov. *Trist.* I. 1. 5.), nella quale era avviluppato un rotolo affine di tenerlo netto e preservarlo da guasti. Che la *membrana* non fosse una scatola o cassetta come la *capsa*, è chiaro da ciò che essa è paragonata a capi di vestiario esterno. Mart. X. 93. *toga purpurea*, Id. XI. 1. *Sindone*.

MEMBRANULA. Diminutivo del precedente; una piccola striscia di pergamena, sulla quale si scrivono i frontispizii, i cartelli e gl'indici (*indices*) d'un libro. Cic. *ad. Att.* IV.. 4.

MENDICULA. s. e. *vestis*. Un vestito da pezzente (Plaut. *Epid.* II. 2. 41.), come si vede nella prossima illustrazione.

MENDICUS (πτωχός). Un *mendico*



o *poverello*, che vive di elemosina. (Plaut. *Bacch.* III. 4. 16.) L'illustra-

zione rappresenta una scena nel foro d'Ercolano, tratta da una pittura scoperta in quella città, nella quale un povero cieco guidato da un cane riceve l'elemosina da una giovine donna.

2. Un *prete mendicante*, appartenente all'ordine di Cibele, che viveva della pubblica elemosina, come un cappuccino a' giorni nostri. Hor. *Sat.* I. 2. 2.

MENIS (dal greco μήνη). Un ornamento in forma di mezza luna, che i Romani usavano collocare a principio dei lor libri: di qui *a menide*, dal principio. Anson. *Profess.* 25.

MENSA (τράπεζα, accorciata da τετράπεζα, *Tavola*), include al pari del vocabolo italiano ogni maniera di tavola, di forma così rotonda come rettangolare, quantunque si deva intendere soprattutto l'ultima, quando la parola è usata per se medesima, senza nessuna speciale qualificazione. I seguenti significati sono i più peculiari, nei quali il vocabolo è adoperato.

1. Sia semplicemente, sia coll'epiteto *escaria*, tavola da pranzo. Nei più antichi tempi, almeno ne'Romani, le tavole da pranzo erano rettangolari e sorrette sopra cavalletti o sopra gambe, secondo la dimensione del piano, siccome è mostrato dall'annesso esempio, cavato da una pittura del Vir-



gilio Vaticano, che rappresenta i compagni di Ulisse a pranzo nel l'isola di Circe. Ma dopo il trovato delle tavole da pranzo circolari, quella forma fu generalmente abbandonata, eccetto per il refettorio dei soldati, ne' quali se ne mantenne l'uso. Varro, *L. L.* v. 118.

2. *Mensa prima* (πρώτη τράπεζα). Il primo *servito* del desinare, *le prime mense*; talora portato in un vassoio (*ferculum*), che era messo sopra la tavola: talora le tavola stessa era portata già apparecchiata, e collocata avanti a' commensali, com'era anche tutta insieme rimossa, quando s'era mangiato quello che vi era imbandito; quindi le espressioni *mensam ponere*, *auferre*, *tollere*, *removere*, rispondono al nostro *apparecchiare*, *metter la tavola* o *le mense*, *imbandire*, e allo *sparecchiare*, *levar le tavole* o *le mense*. Ov. *Met.* XI. 19. Plaut. *Truc.* II. 4. 13. Cic. *Pis.* 27. Virg. *Æn.* I. 216.

3. *Mensa secunda* (δευτέρα τράπεζα). Il secondo ed ultimo servito ad un pasto, che consisteva in frutte, dolci e confetture, le nostre *frutta*. Hor. *Sat.* II. 2. 121. Nep. *Ag.* 8. Cic. *ad. Att.* XIV. 6 e 21. Cels. I. 2.

4. *Mensa tripes*. Una tavola retta da tre gambe, per contrapposto a *monopodium*, che aveva un solo colonnino o fusto. Quantunque a volte artisticamente lavorata, come l'illustrazione tolta da una scoltura Pompeiana, la tavola a tre gambe era delle più comuni come anche era tenuta la meno signorile, che s'usasse presso i Romani. Hor. *Sat.* I. 3. 13. Ov. *Met.* VIII. 662.



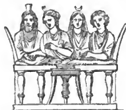
5 *Mensa vinaria*. Una tavola per bere vino. Quando era rotonda come uell'ultima incisione che rappresenta una tavola di questo genere, e sopravi vasi da bere, era chiamata *cilibantum* (Varro. *L. L.* v. 121); il qual nome speciale implica che anche tavole rettangolari erano adoperate allo stesso fine.

6. *Mensa vasaria*. Una tavola per reggere boccali, brocche, vasi ed altri utensili (*vasa*), adoperati agli usi di casa. Di queste ve n'era di due sorti; l'una per l'atrio, e l'altra per la cucina, amendue però quadrate od oblunghe, e ciascuna distinta da un suo particolar nome, CARTIBULUM

e Urnarium, a' quali vocaboli n'è data descrizione ed illustrazione.

7. *Mensa Delphica*. Tavola usata ad ornamento, descritta ed illustrata s. Delphica.

8. *Mensa sacra*. Tavola di marmo, oro od argento, che serviva a modo



di altare, ed era posta avanti alle statue degli Dei, coi vasi da bere, frutta e vivande offerte loro al festino solenne del *lectisternium*, com'è mostrato dall'annessa incisione, cavata da una lampada di terra cotta. Festus, *s. v.* Cic. *N. D.* iii. 34. Virg. *Æn.* ii. 764.

9. Tavola o posatoio, sopra il quale alcuni mercatanti come fruttajoli, pollajo'i, pescivendoli, esponevano i loro commestibili nelle strade e nei mercati. (Hor. *Sat.* ii. 4. 37.) L'illu-



strazione rappresenta un posatoio di questo genere; coperto d'erbe, pollame, e pesci nel foro d'Ercolano, secondo una pittura ivi scoperta. Il padrone siede vicino alla sua tavola, e il compratore presenta un vassoio per riporvi la roba comperata; gli orciuoli a terra contengono altresì commestibili.

10. *Mensa lanionia*. *Tagliere* o *ceppo* di beccaio, probabilmente simile a quello che la stessa classe di bottegai usa ancora oggi. Suet. *Claud.* 15.

11. *Mensa argentaria*. Un banco di cambia-valute, sul quale egli alloga il denaro richiesto da' suoi affari della giornata (Donat. *ad* Terent. *Ad.* ii. 4. 13. confronta Hor. *Sat.* ii. 3. 148.) A questo antico uso devono la loro origine i nostri termini *banchiere* e *banco rotto*, che son passati anche nel linguaggio inglese e francese per mezzo dei Fiorentini, i principali banchieri d'Europa durante il medio-evo. Questi usavano in tal tempo di esporre il lor denaro, come i vecchi Romani, sopra un *banco* di legno, donde il nome di *banchieri*; e se qualcuno non poteva soddisfare a'suoi obblighi, il suo banco era immediatamente fatto in pezzi, ed egli stesso impedito di continuare più oltre gli affari; quindi il *banco rotto* italiano, e *banqueroute* francese e *bank rupt* inglese. I Greci dicevano del pari ἀνασκευάζειν τὴν τράπεζαν. Coray su' *Caratteri* di Teofrasto, p. 189.

12. *Mensa publica*. Un *banco* pubblico; il cui capitale, cioè, apparteneva allo Stato, derivato dalle tasse, e speso per il pubblico servizio. Cic. *Fl.* 19. *Pis.* 36.

13. Un palco o piatta-forma elevata, su cui gli schiavi erano esposti in vendita. (Apul. *Met.* viii, p. 171. *Apol.* p. 432.) Lo stesso che Catasta.

14. Una pietra sepolcrale piana e rettangolare, collocata sui resti del defunto; la più semplice maniera di monumento alla memoria del morto.



(Cic. *Leg.* ii. 26.) L'illustrazione rappresenta un originale trovato presso

Roma; il buco nel centro era fatto per versare unguenti nella tomba.

15. Un lungo asse piano, che formava una delle parti d'alcune macchine da guerra (Vitruv. x. 11. 6.); ma come essa lavorasse, o a che fine servisse, non s'intende facilmente. V. l'illustrazione s. CARROBALLISTA.

MENSARII. Ufficiali destinati dallo Stato in certe occasioni, ed in tempi di generale miseria, a fare da banchieri pubblici, con facoltà di prestar denaro a persone che potessero dare sufficienti guarentigie: a scrutinare i debiti delle classi povere, a dirigere emissioni di moneta, e così via via; ma non si devono confondere cogli *argentarii* che erano banchieri privati, i quali negoziavano capitali loro proprii o de' loro clienti, quantunque avessero i loor banchi, come i mensarii, esposti al pubblico nei colonnati del foro. (Liv. XXIII. 21. Salmas. *de Mod. Usur.* p. 509. Budæns, *de Asse.* v. p. 509.

MENSORES. Nome generale di persone adoperate a prender misure di qualunque genere, come:

1. *Agrimensori.* (Columell. VI. I.)

2. Misuratori, i quali, nel campo romano, misuravano e distribuivano i diversi posti che dovevano essere occupati dalle varie divisioni di tende ecc., per contrapposto a *metatores*, il cui ufficio consisteva nello scegliere il posto stesso, che l'intero campo doveva occupare. Veget. II. 1.

Sotto l'impero, certi ufficiali che sceglievano e segnavano le case, in cui ciascun soldato doveva ricevere alloggio durante una marcia o per un certo tempo. Cod. Theodos. 7. 8. 4.

4. *Mensores ædificiorum.* Capimastri, appaltatori di case; cioè, persone che pigliavano a cottimo la costruzione d'un edificio conforme a un disegno specificato, fornito loro da un architetto. Plin. *Ep.* x. 19. 5. Trajan. *ad* Plin. *Ep.* x. 20. 3.

5. *Mensores frumentarii. Misuratori di grano*; che erano adoperati a misurare il grano portato per Tevere nei granai pubblici (*horrea*). Paul. *Dig.* 27. 1. 26.

MENSULA. Diminutivo di MENSA.

MENSULARII. Sorta di banchieri pubblici o *mensarii*; e siccome il nome deriva da un diminutivo, *mensula*, noi possiamo supporre che essi tenessero un grado inferiore. Facevano da cambiavalute, fornendo monete romane in cambio delle forestiere portate in paese da stranieri, ed erano altresì addetti a saggiare ogni specie di moneta, e decidere se fosse genuina o falsificata. Tac. *Ann.* VI. 17. Dig. 16. 3. 7. Id. 42. 5. 24. Id. 46. 3. 39.

MERENDA. Uno dei pasti romani, preso appena dopo mezzogiorno, nel quid significato la parola è tuttora presso di noi. Plaut. *Most.* IV. 2. 49. Calpurn. *Ecl.* v. 61. dove la nona ora nell'estate è chiamata tarda per la *merenda* dei campagnuoli.

MERGÆ. (καρφαμήτιον, Hesych.) Un arnese adoperato nella mietitura; ma non è chiaro se per tagliare il grano, o per raccoglierlo dopo tagliato, e di che genere precisamente. Festus (*s. v.*) dice che fosse un forcone (*furcula*), con cui il lavorante caricava o portava via i covoni dal campo; ma Plauto (*Pœn.* v. 2. 58.), Palladio (II. 20. 3.) e Columella (2. 21. 3.) ne parlano chiaramente come d'un istrumento adoperato a tagliare il grano; e Plinio (*H. N.* XVIII. 72.) indica che se n'usavano due insieme, tra i quali le spighe del grano erano prese e recise; donde potrebbe derivare che la parola si trova sempre al plurale.

MERGES. Un fastello o covone di grano; cioè la quantità presa o tagliata dalle *mergae*. Virg. *Georg.* II. 517. Serv. *ad.* Virg. *Æn.* XI. 532.

MERIDIANI. Sorta di gladiatori armati alla leggera che combattevano per modo d'interludio, a mezzogiorno, dopo terminati i combattimenti colle fiere, che si facevan la mattina. (Orelli. *Inscript.* 2587. Suet. *Claud.* 34. Senec. *Ep.* 7 e 95.) Le semplici tuniche, delle quali sono vestite le fi-

gure dell'annessa incisione, e l'assenza d'ogni armatura del corpo rende grandemente probabile ch'esse forniscano un'illustrazione dei *meridiani*; tanto



più essendo copiate da un mosaico, che rappresenta parecchie altre classi di gladiatori nelle proprie armature appartenenti a ciascuna.

MERUM (ἄκρατον). Vino pretto, senza mistura d'acqua, bevuto così di rado dagli antichi Greci ed Italiani, eccettochè da' beoni ed ubbriachi di mestiere; la bevanda usuale essendo due terzi d'acqua ed un di vino. Mart. I. 12 e 57. Id. III. 57.

MESANCULON (μεσάγκυλον). Propriamente un nome greco che i Romani traducevano *hasta ansata* o *telum ansatum*. Pure si trova presso Gell. X. 25. 1; ed è descritto ed illustrato a p. 83. vol 1. *s.* ANSATUS.

MESAULOS. (μέσαυλος). *Andito* o corridojo in una casa greca, tra i due principali scompartimenti del terreno, l'*andronitis* e la *gynæconitis*; nel centro v'era una porta, la quale quando si chiudeva, toglieva ogni comunicazione tra i due appartamenti. (Vitruv. VI. 7. 5.) Vedi la pianta a p. 252 vol. 1.. sulla quale è segnata *d*.

MESOCHORUS. (μεσόχορος). Il capo o direttore d'una banda di musici, vocale e istrumentale; egli stava nel centro a dare i segnali e notare il tempo. Plin. *Ep.* II. 14. 7. Sidon. *Ep.* I. 2.

MESSOR (ἀμητήρ, θεριστής). *Mietitore di grano* (Cic. *de Orat.* III. 12. Virg. *Georg.* I. 316.) L'uso più comune degli antichi mietitori era quello di tagliare lo stelo con una falciuola a posta (*falx messoria* o *stra-*



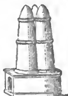
mentaria), a metà tra le spighe e la terra, com'è rappresentata dall'annessa figura, copiata da una pittura sepolcrale dell'èra cristiana, il culmo essendo poi tagliato a parte: *mietere a collo.* Ma in alcuni luoghi, nell'Umbria più specialmente, tagliavano il culmo presso terra lasciando indietro solo le stoppie: *mietere a terra*; e per una specie particolare di grano barbuto come l'egizio, che ha parecchie spighe a grappolo su un solo fusto, essi recidevano le spighe affatto in cima dello stelo, con un arnese dentato come una sega (*falx denticulata*), operazione che è mostrata in una pittura egizia pubblicata dal Wilkinson. (*Ancient. Egyptians*, vol. IV. pag. 89.) Varro, *R. R.* I. 50. Conf. Colum. II. 20. 3.

2. *Messor fœniseca*. Mietitore d'erba con falce fienaia, (*falx fœnaria*) Columell. II. 17. 5.

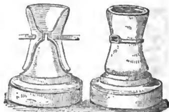
META. Qualsia oggetto con una larga base circolare che si restringeva gradualmente sino in cima a modo di cono (Liv. XXXVII. 27. Cic. *Div.* II. 6. Plin. *H. N.* II. 7.); donde i seguenti peculiari usi del vocabolo:

1. (καμπτήρ, νύσσα). La mèta o termine in una corsa, che consisteva in un gruppo di tre colonne a forma di cono, collocate sopra una base elevata, e situata all'estremità della barriera (*spina*), intorno a cui giravano i carri,

ciascuna corsa comprendendo sette giri attorno l'arena. (Prop. II. 25. 26. Suet. *Dom.* 4.) Vi erano per necessità due *metæ*, una a ciascuna estremità della *spina*, segnata rispettivamente C e D sulla pianta d'un circo a p. 163 vol. 1. La più vicina all'estremità, da cui i carri pigliavano le mosse, si chiamava *meta prima*: l'altra all'estremità opposta, a cui si faceva il primo giro, *meta secunda*. Il cocchiere nel girare lasciava sempre le *metæ* alla sua mano sinistra, o come diceva un Romano, dalla parte della sua ruota interna (*interiore rota*. Ov. *Amor.* III. 2. 12); e la grand'arte del guidar bene consisteva nel girare intorno a questi punti senza prendere la voltata troppo larga, cosicchè un avversario potesse ficcarsi tra mezzo, nè rasentarli troppo da vicino, cosicchè si corresse il rischio di ribaltare, urtando nella base, sulla quale stava la colonna. Quindi gli scritti dei poeti abbondano di allusioni metaforiche agli accidenti e pericoli che quivi occorrevano (Ov. *Trist.* IV. 8. 35. Hor. *Od.* I. 1. 5. Cic. *Cœl.* 31); e siccome la corsa che cominciava alla prima *meta* vi terminava anche, la parola è usata spesso, in latino e in italiano, per il confine o conchiusione di qualsia oggetto o cosa. (Virg. Ov. Stat. ecc.). L'illustrazione è copiata da un bassorilievo romano, che rappresenta un circo. La porta sotto le colonne dava adito ad una piccola cappella, nella quale era allogata l'ara del Dio Conso. (Tertull. *de Spectac.* 5.)



2. La più interna o bassa delle due pietre in un mulino da macinare grano (Paul. *Dig.* 33. 7. 18. § 5.), che era fatto a forma di cono, come è mostrato nell'annessa illustrazione, la qual rappresenta lo spaccato e l'alzato di un originale ritrovato in una bottega di fornaio a Pompei. L'esterna, chiamata *catillus* (Dig. *l. c.*), è fatta, si noterà, nella forma di un oriuolo ad acqua, la cui metà inferiore è adattata sulla testa conica della *meta* come un berretto (spaccato a sinistra); e la



metà superiore serviva da tramoggia per ricevere il grano che cadeva a mano a mano per un piccolo orifizio nella sua base, ed era macinato in farina lungo la testa e i fianchi della *meta*, col girare attorno a questa la pietra di sopra. Prima della scoperta de' mulini di Pompei, colla quale si accertò la forma reale d'un mulino romano, era concetto comune che la pietra di sopra fosse la *meta*, e l'inferiore il *catillus*, errore che non è per anche corretto persino nei nostri migliori dizionarii.

3. *Meta fœni*. Una *bica di fieno*: che gli affittajuoli romani formavano a cono con punta molto aguzza. (Columell. II. 19. 2), come l'annessa illustrazione tolta dalla colonna di Antonino. Così anche altri oggetti, come il cacio, se fatti in forma di una massa conica, erano designati collo stesso nome. Mart. I. 44. 7. III. 58. 35.



3. *Meta sudans*. Fontana in Roma, vicino all'anfiteatro Flavio, che era designata ad imitare un cono, su cui l'acqua stillava d'in cima (Sext. Ruf. *de Reg. Urb.* 4.). Resti di quella fontana si vedono tuttora tra il Colosseo e l'arco di Costantino; e n'esistono varii disegni sopra diverse medaglie che attestano la proprietà del nome, il quale era dato altresì ad altre

fontane di simile modello. Seneca (*Ep.* 56) ne menziona uno in Baja.

METATORES. Ufficiali dell' esercito, che sceglievano il posto per un campo, e segnavano la sua generale situazione e dimensione. Cic. *Phil.* xi. 5. Lucan. i. 382.

METITORES. Ufficiali addetti al servizio degli acquedotti, il cui ufficio era quello di vegliare che l'acqua fosse regolarmente introdotta dal serbatoio (*castellum*) ne'tubi di diramazione, che la conducevano per la città, e di misurarne la precisa quantità assegnata per leggè a ciascun quartiere. Ciò s'otteneva regolando il diametro dei tubi principali mediante un modulo (*calix*), che vi s'introduceva. Frontin. *Aq.* 79).

METOPA (μετόπη). Una *metopa* nell'architettura Dorica a colonne, cioè dire, il riquadro che copriva lo spazio tra' triglifi. (Vitruv. iv. 2. 4. iv. 3. 5.) in un fregio, talora lasciato liscio, talora riccamente ornato di scoltura, come quelli del Partenone, ora conservati nel Museo Britannico, e l'annessa illustrazione tratta dal Tempio di Teseo in Atene. I triglifi rappresentano esternamente le teste delle piane (*tigna*); e nelle prime costruzioni di legno lo spazio tra una piana e un'altra (*intertignium*) era lasciato aperto; cosicchè uno poteva di fuori introdursi nel tempio per cotesti vani come fece Oreste nel tempio di Diana a Tauride. Eurip. *Iph. Taur.* 113.

METOPOSCOPUS (μετωποσκόπος) Un fisionomista che dice altrui la ventura, osservando l'espressione o qualità delle sue fattezze. Suet. *Tit.* 2. Plin. *H. N.* xxxv. 36. § 14.

METRETA (μετρητής). La principale misura liquida de' Greci, che conteneva cento cotili o emine — 39.395 litri (Plaut. *Merc. prol.* 75. Columell. xii. 22. 1.); vedi Hultsch, *Metrol.* pag. 87.; donde anche un *coppo*, vaso di terra di notevole grandezza adoperato a riporvi olio (Columell. xii. 51. 2.), pigliava lo stesso nome. Cato, *RR.* 1000. Juv. iii. 246.

METULA. Diminutivo di META. Plin. *Ep.* v. 6. 35.

MICATIO, o *digitis micare*. Giuoco di sorte e d'industria insieme, ancora comune nel mezzogiorno d'Italia, dove oggi va sotto nome di *morra* o *mora*. (Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 547. Suet. *Aug.* 13. Calpurn. *Ecl.* ii. 26.) È giocato da due persone nel seguente modo. Amendue sporgono le lor mani destre



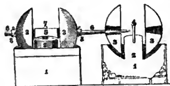
col pugno chiuso, e distendono simultaneamente un certo numero di dita, gridando insieme un numero, quello ch'essi congetturano possa essere la somma delle dita distese da amendue; e quegli, il quale indovina, guadagna. Le figure annesse che rappresentano due Egiziani che giuocano alla *morra*, cavate da una pittura sepolcrale, attestano la grandissima antichità del giuoco, e serviranno a fornire una chiara nozione del modo, in cui si giocava, a quegli, che non l'hanno mai visto co' proprii occhi. Il modo è il medesimo di quello tenuto dai moderni, eccettochè i giuocatori stanno a sedere, anzichè ritti in piedi come si pratica ora, e ch'essi possono far uso di tutte le lor dita, anzichè di sola la mano diritta; il che deve avere accresciuto di molto la difficoltà e la complicazione del giuoco, poi ch'esso ammette le combinazioni che possono nascere da venti numeri, anzichè da soli dieci. La figura a mano destra

ha distese *tutte* le dita della sua mano destra, e *tre* della manciua; il suo avversario ne mette fuori *due* colla destra e *tre* colla sinistra; cosicchè il numero mostrato è tredici. Se l'una delle due parti grida *tredici* al momento che le mani s'aprono, ma prima che le dita aperte sieno realmente spiegate, guadagna; se nessuna delle due riesce ad indovinare giusto, chiudono di nuovo il pugno, gridano un numero, ed aprono le dita sino a che l'uno di loro dica la giusta somma. Ciò che parrebbe essere così semplice, è difficilissimo ad eseguire con qualche probabilità di buon successo, e richiede più industria e calcolo, che non immaginerebbe nna persona, la quale non ne avesse fatta da se stessa l'esperienza. Ciascun giocatore deve prima fissarsi sul numero delle dita ch'egli spiegherà; poi da congetturare quante è probabile che ne metta fuori il suo avversario. Al che egli s'appone osservando l'abituale modo di giocare di quello, ricordando i numeri che ha giocato da ultimo e qnelli che ha da ultimo spiegati; poi somma questi coi suoi, e grida il numero collettivo, sforzandosi così a formare il numero ch'egli grida. Ma come tutto ciò che prende tanto tempo ad esporre, è nel fatto eseguito con una velocità grandissima, le mani essendo aperte e chiuse, ed i numeri chiamati simultaneamente con quella prestezza che uno può pronunciarli, — otto, due, sei, dieci, — si richiede gran prontezza di mente e di decisione in un giuocatore, affinchè egli abbia qualche probabilità di guadagnare; ed un occhio pronto ed un'acuta facoltà d'osservare, affinch'egli riconosca a un tratto il numero complessivo delle dita spiegate, così da non lasciarsi sfuggire la vittoria, nè essere d'altra parte abbindolato da un piu astuto avversario. Perciò i Romani designavano una persona di eccessiva probità ed onore, col dire che uno potesse giocare con essa al buio: *dignus, quicum in tenebris mices.* Cic. *Off.* III. 19.

MILIARIUM, (θερμαντήρ). Una caldaia per riscaldare acqua, di notevole altezza, ma di piccolo diametro, cosicchè presentava l'apparenza di un vaso alto e stretto. (Pall. v. 8. 7. *altum et angustum*) Era comunemente adoperato così a riscaldare acqua per i bagni. (Pallad. I. 40. 3.), come ad usi domestici (Senec. *Q. N.* III. 24.); e quindi era fatto di varie dimensioni. (Senec. *Q. N.* IV. 9.) L'illustrazione, che corrisponde esattamente con cotesta descrizione, rappresenta un *miliarium* già adoperato nei bagni di Pompei, e restaurato in conformità dell'impressione, ch'esso ha lasciato nel cemento del muro, contro cui era collocato; l'apertura rettangolare di sotto è la bocca della fornace, tuttora esistente, sulla quale era posto.



2. Un colonnino corto e massiccio, che sorgeva nel mezzo del piatto (*mortarium*) in una macina da frangere olive (*trapetum*, Cato, *R. R.* xx. 1. Id. XXII. 1.). È segnato 2. 2. sull'annesso spaccato ed alzato di una macina d'olive scoperta in Italia. L'oggetto suo era quello di sostenere la cassa rettangolare (*cupa*, 5.), nella quale era incastrata l'estremità di ciascuno degli assi, sopra cui giravano le ruote (*orbes*. 3. 3.); cosicchè quando le ruote erano mosse attorno il piatto, (1. 1.) esso costituiva il pernio, su cui esse e i lor assi giravano,



MILLIARIUM. *Pietra miliare*; che i Romani collocavano lungo le loro strade principali, come facciam noi,

colle rispettive distanze dalla città iscritte sopra esse, calcolate ad intervalli di 1000 passi romani, un miglio equivalente a *m.* 1478. 70. Quest'uso fu introdotto da C. Gracco per il primo; e l'illustrazione riproduce una pietra miliare romana, che ora sta nel Campidoglio, ma che originariamente segnava il primo miglio da Roma, secondo è indicato dal numero 1 in cima ad essa. Il resto dell'iscrizione si riferisce agl'imperatori Vespasiano e Nerva, da' quali fu restaurata più tardi.



3. *Milliarium aureum.* La *pietra miliare d'oro*; colonna dorata, eretta da Augusto, in cima al foro romano (*in capite Rom. fori*. Plin *H. N.* III. 5. Suet *Otho*, 6. Tac. *Hist.* I. 27.), per segnare il punto, in cui tutte le grandi strade militari couvergevano e terminavano. (Plut. *Galb.* p. 1064.) Il preciso luogo, in cui esso stava, non è stato accertato se non circa quindici anni or sono, che uno scavo intrapreso dall'ultimo papa scoperse una base circolare rivestita di marmo nell'angolo nord-est del foro, proprio vicino all'arco di Settimio Severo, la quale per comune consenso di tutti gli archeologi, è stato ammesso che fosse la base superstite della miliare colonna aurea. Ma non si riscontra, che la misura miliare delle strade fosse costantemente calcolata principiando da cotesto punto normale; al contrario le misurazioni delle distanze segnate sopra le pietre miliari romane, che sono state trovate ritte ne' lor posti originarii, provano che queste distanze erano compntate dalla porta della città. (Marin. *Frat. Arv.* p. 8. Fabrett. *Aq.* p. 136.): e i libri di diritto allegano anche un terzo principio di misura dall'ultima fila di case (*mille passus non a milliario Urbis, sed a continentibus ædificiis numerandi sunt.* Macer. *Dig.* 50. 16. 154.). Tutte le quali cose attestano che la pratica ha variato nei diversi tempi; ed è stata cagione di controversia tra i Romani stessi.

MILLUS. Collare per cane da caccia, di cuoio, ed armato di punteruoli di ferro sporgenti (*clavis ferreis eminentibus*); usato in ispecie per quelli che s'ammaestravano a cacciare fiere, a fine di proteggere le parti vulnerabili del collo e della gola da' lor formidabili avversarii. (Scipio Æmilian. *ap.* Fest. *s. v.*). L'illustrazione inserita qui rappresenta uno dei cani di Meleagro in una pittura di Ercolano.



MILVINUS. Applicato a tubi: vedi TIBIA.

MIMA. (Cic. *Phil.* II. 24. Hor. *Sat.* 1. 2. 56.). Una *mima*. Vedi MIMUS.

MIMALLONES. (μιμαλλόνες). Nome greco delle Baccanti. (Stat. *Theb.* IV. 660.); che, però, Strabone (X. 3. 10.) distingue da *Bacchæ*.

MIMALLONIS. (Ov. *A. Am.* I. 541.) Vocabolo coniato dal Greco; lo stesso di BACCHA, o simile, che vedi.

MIMULA. Diminutivo di MIMA, in significato dispregiativo.

MIMULUS. Diminutivo di MIMUS; altresì con un implicito significato d'inferiorità.

MIMUS. In senso generale, significa ogni persona che prende o imita le maniere, il portamento e l'espressione d'un altro, sia co' gesti, sia con visacci, o contraffatti tuoni della voce, il nostro *mimo*; se non che in un significato più ristretto il nome fu dato a un attore da teatro, che faceva una certa peculiare sorta di dramma, designata dallo stesso nome; farsa assai grossolana, e il più delle volte indecente, nella quale private persone erano messe in iscena, ed esposte al riso del pubblico. Il mimo, che faceva queste parti, esprimeva il suo intendimento sopratutto per via di gesti e d'un'azione pantomimica, quantunque il dialogo non fosse escluso affatto. In

origine egli danzava sul pavimento sotto la scena, non sopra questa e senza maschera; perciò nell'annessa illustrazione presa da un anello inciso, si vede che pressochè tutto il viso è scoperto, la maschera, diversa da quella che abitualmente portano gli attori comici, coprendo solo una piccola porzione delle guancie; il cranio è coperto da un berretto di pelliccia. Cic. *Or.* II. 59. Ov. *A. Am.* I. 501. Id. *Trist.* II. 497. Confronta PLANIPES.

2. Buffoni o mimi di questo genere erano altresì adoperati fuori delle scene, in ispecie nei grandi funerali (*indictiva funera*), nei quali essi



seguivano le *Præficæ*, ballando danze grottesche, com'è mostrato dall'annessa figura, tolta da una lampada sepolcrale trovata in una tomba scavata nella villa Corsini; mentre il capo della compagnia (*archimimus*) fingeva di ritrarre la persona del defunto. (Dionys. VIII. 72. Suet. *Vesp.* 19.) Gl'istrumenti che la figura porta nelle mani, sono *crotala* (vedi p. 217 I. vol.); e la sua testa è decorata cogli accessori proprii d'un berretto di buffone.

MIRMILLONES. Classe di gladiatori, abitualmente messi a combattere coi *Traces* o *retiarii*; portavano l'elmetto gallico, con l'immagine d'un pesce per cresta, com'è mostrato dall'annessa figura, cavata da una tomba accanto alla porta di Ercolano in Pompei. Si crede che fossero Galli in origine; ma



così la derivazione, come l'allusione contenuta nel nome, è dubbiosissima. Cic. *Phil.* VI. 5. Suet. *Dom.* 10. Juv. VIII. 200. *s.* RETIARUS.

MISTARIUS. Vaso adoperato allo stesso fine, che il *crater*, nel quale il vino era mescolato con acqua; è descritto come di proporzioni svelte, e con un manico da ciascun lato. Lucil. *Sat.* v. 16. Gerlach.

MISSILIA. Doni di vario genere, che gittavano in mezzo alla moltitudine da un alto palco gl'imperatori romani od altre ricche persone, le quali cercavano di accaparrarsi il favore della plebe con farle regali (*congiarium*); a questo uso deve la sua origine quello moderno di spargere denaro tra la folla in occasione d'una coronazione o di altre solennità. *Missilia* erano in generale gli oggetti che si gittavano, e diventavano proprietà di coloro, i quali avevano la buona fortuna di mettervi sopra la mano nella ruffa: ma come di alcune cose, quali il pane e il vino, non si poteva disporre a questo modo, ed altre sarebbero state guaste dalla caduta e dalle gare per impossessarsene, erano gittati in loro vece biglietti o marche, su cui era iscritto il nome e la quantità di quello che si doveva ricevere, accompagnato da un ordine scritto, che vi si riferiva; e doveva a presentazione essere soddisfatto al portatore nel magazzino del donatore.

Suet. *Nero*, 11. Turneb. *Advers.* XXIX. 9.

MITELLA (μιτρίον). Diminutivo di MITRA. *Cuffia* o *benda* in forma di un mezzo fazzoletto (Celsus, VIII. 10, 3.) attorno il capo, come è mostrato nell'annessa illustrazione, tratta da un busto nel Museo Britannico, e rappresentata spesso su vasi fittili, e pitture pompeiane. Gli uomini, così in casa, come fuori, ad uno stravizzo, usavano simili bende attorno alla testa per distruggère gli effetti del vino (Aristot. *ap.* Athen. XV. 16); e Cicerone racconta come uno scandalo, d'aver visto persone giovani e vecchie nelle strade pubbliche di Napoli portare *mitellæ*. *Rabir. Post.* 10.



2. Una fascia per un braccio rotto, fatto d'una benda nella forma descritta.

MITRA (μίτρα). Nello stesso senso generico, significa una lunga sciarpa con laccetti (*redimicula*) nell'estremità, che servivano a legarla, conforme potevano richiedere i diversi usi, a' quali era adoperata. Di che fa chiara testimonianza Callisseno (*ap.* Athen. v. 28.), che nel descrivere la processione Dionisiaca di Tolomeo, mette nella mano sinistra della gigantesca figura del Niseo un *thyrsus* con una *mitra* legata intorno ad esso, precisamente com'è mostrato dallo annesso esempio, copiato da un bassorilievo del Museo Pio-Clementino, nel quale sono scolpiti parecchi arnesi e persone appartenenti al culto di Bacco. Di più gli scrittori greci applicano lo stesso nome alla cintura virginale (Callim. *Jov.* 21. ZONA); ad una larga fascia portata sotto il seno (Apoll. Rhod. III, 867. STROPHIUM); e l'epiteto ἄμιτρος (Callim. *Dian.* 14.), a designare una giovine donna, che non è arrivata alla pubertà o agli anni del matrimonio; ciò è dire, a cui non bisognava ancora la *zona* o lo *strophium*. Anche il cinto militare, che si portava attorno la vita, in fondo alla corazza, come difesa dell'ombilico, portava lo stesso nome. Hom. *Il.* IV. 137. CINGULUM, 4.



2. In conformità della precedente definizione (sciarpa con laccetti ad una estremità per legarla) era dato lo stesso nome dagli scrittori, così di Grecia come d'Italia, ad una particolar sorta di copertura per il capo, portata da' popoli di Persia, di Arabia e dell'Asia Minore, disposta in modo da avvilupparne tutta quanta la testa dalla fronte alla nuca del collo, le guancie ed il mento, sotto il quale era passata; cosicchè la persona che la porta, è detta esserne velata, *mitra velatus* (Claud. *de Laud. Stilichonis*, I. 156.), come è precisamente mostrato dall'annessa illustraz., che rappresenta



una *mitra* persiana, portata da uno dei seguaci di Dario, nel gran musaico di Pompei. La *mitra* asiatica, portata da' Frigii e dalle Amazzoni, con un



berretto di panno, che copriva la testa interamente come il precedente, ed era legata con nastro o soggolo sotto il

mento (Isidor. *Orig.* xix. 31. 4. Serv. *ad* Virg. *Æn.* iv. 216. ix. 616.), nel modo mostrato dall'annesso esempio, che rappresenta la testa di Paride, copiato da un dipinto Pompeiano; e nelle opere di arte è generalmente uno degli usuali distintivi di Priamo e dei Troiani, che gli differenziava da'Greci e Romani, tra' quali l'uso di esso era riguardato come segno di estrema effeminatezza. (Cic. *Har. resp.* 21.) La *mitra* delle donne greche era formata d'una fascia a varii colori (*versicoloribus.* (Plin. *H. N.* xxxv. 35.), legata intorno la testa e sotto il mento, in una acconciatura simile a quella delle precedenti illustrazioni, secondo è esemplificato dall'annessa, tolta da un bu-



sto in Dresda; ma quando fu introdotta in Italia, l'uso ne restò più particolarmente ristretto a persone d'età e a donne discreditate, forestiere od indigene. Ov. *Fast.* iv. 517. Prop. iv. 5. 10. Juv. iii. 66. Ulp. *Dig.* 34. 2. 25; nel qual luogo è menzionata come oggetto dello stesso genere della *calantica*, ma diverso da questa.

3. Una grossa *fune* legata intorno allo scafo della nave, a mezzo del bastimento, per rinforzarne le coste in tempo di burrasca. (Isidor. *Orig.* xix. 4. 6. *quo navis media vincitur*. Tertull. *Carm. de Jona et Ninive*, 4. Vedi Horat. *Od.* 1. 14. 6.) In greco queste funi hanno nome ὑποζώματα των τριήρων. (Plat. *Rep.* x. p. 616. c; vedi Apoll. Rhod. 1. 368. Act. Apost. 27. 17.

MITRATUS (μιτρηφόρος). Che porta la *mitra*, com'è spiegato ed illustrato nell'ultimo articolo. Plin. vi. 32. degli Arabi; Prop. iv. 7. 62. degli Asiatici.

MITTENDARIUS. Ufficiale dei tempi imperiali, che era spedito nelle provincie a raccogliere il tributo. *Cod. Theodos.* 6. 30. 2.

MODIOLUS. Diminutivo di Modius; s'applica specialmente a di versi oggetti che hanno una somiglianza di figura col *modius*; come

1. (χνόη, χοινίκη, χοινικίς, πλήμνη). Il *morso* d'una ruota, quepezzo di legno, tornito, oblungo, rigonfio nel mezzo, con un grosso foro longitudinale, in cui gira ed entra la estremità della sala (*axis*), e parecchie bocche quadre, nella rigonfiatura delle quali son conficcate le razze (*radii*) da un dei capi (Plin. *H. N.* ix. 3. Vitruv. x. 9. 2.); quindi si dice altresì della sala stessa (Soph. *Electr.* 745 e Varrone, *R. R.* xx. xxx delle sale che tengono sospese le ruote (*orbes*) in una macina d'oliva (*trapetum*). L'illustrazione rappresenta un'antica ruota, conservata nel Museo del principe Esterhazy a Vienna. Il secondo e terzo dei vocaboli posti tra parentesi implicano, che le principali misure di aridi dei Gre-



ci e dei Romani (χοῖνιξ e *modius*) erano della stessa forma, o differivano in grandezza.

2. Una secchia, pala o cassetta, in forma di *modius*, inchiodata sulla circonferenza esterna d'una rota ad acqua, che si riempie di acqua, e la scarica in un recipiente via via che la rota gira. (Vitruv. x. 5.) Talora erano adoperate a questo fine cassette di legno; talora giare; e i Chinesi fanno uso d'un nodo di bambou. Vedi l'illustrazione *s.* Rota aquaria; che spiegherà la sua applicazione ed oggetto.

3. Una parte speciale della *catapulta* e *ballista* (Vitruv. x. 12. 1), che si suppone fosse una cassetta, in quale conteneva la fune; ma come l'esatta maniera, in cui quelle macchine erano costruite, è involta nel dubbio e nell'oscurità, non è possibile ritrovarne una definizione autentica.

4. (πυξίς, Hero, de *Spirit.* p. 180). La bronzina o cilindro voto, nel quale si muove lo stantuffo d'una tromba premente (Vitruv. x. 7.); segnata n. B. nelle incisioni s. CTESIBICA MACHINA e SIPHO.

5. (χοινίκη). Un istrumento chirurgico, come un trapano, che serviva a segare ed estrarre porzioni di ossa, e consisteva in un succhiello cilindrico, coi lati a sega. Cels. VIII. 3.

6. Un bicchierino per bere. Scæv. *Dig.* 34. 2. 17.

MODIUS e MODIUM. La principal misura d'aridi dei Romani, che conteneva sedici *sextarii* o la sesta parte del *medimnus* greco, circa un decalitro. S'usava in ispecie a misurare il grano in ispighe, che non era stato tagliato insieme al suo culmo colla falce, ma mozzatane solo la spiga con un istrumento a sega o a forcina, *falx denticulata*, *mergæ*. (Cato. *R. R.* 136. Hor. *Ep.* 1. 16. 55. Cic. *Div. Verr.* 10.) L'illustrazione è copiata da una lampada di terracotta, manifestamente destinata a rappresentare un *modius*, stante i molti mucchi di grano, che le son messi vicino nel disegno originale.

2. Il buco, nel quale è piantato l'albero d'una nave. Isidor. *Orig.* XIX. 2. 9.

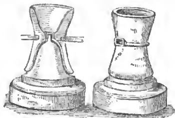
MODULUS. In senso generale, una misura, mediante la quale è misurata qualsia cosa; ma piu specialmente, il *modulo*, quella convenuta unità di misura che è regolatrice delle grandezze di tutti i membri di architettura, nella formazione del disegno e dell'opera. Ne può essere scelta una a piacere; ma il diametro o semidiametro d'una colonna nell'imo capo è il modulo più in uso. (Vitruv. v. 9. 3.)

2. Negli acquedotti, il *misuratore dell'acqua*; lo stesso che CALIX, 3. Front. *Aq.* 34. 36.

MŒNE o MŒNIA, plurale, che è più in uso. Le *mura d'una città* (Cæs. *B. C.* III. 80.), quasi sinonimo con *murus*; ma in un senso più comprensivo, giacchè abbraccia tutte le case di una città che erano o circondate da un *murus*. Cic. *Cat.* II. 1. Vitruv. VIII. 3. 24. Virg. *Æn.* VI. 547.

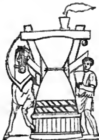
MOLA (μύλη). *Mulino*; termine generico, come il nostro, che include tutti i varii congegni per macinare diverse sorta di oggetti, mossi a mano, con animali da tiro, o ad acqua; tra i quali sono particolarmente specificati i seguenti:

1. *Mola manuaria* o *trusatilis* (χειρομύλη); mulino a mano per macinare il grano od altri prodotti farinacei, come fave, lupini, ecc. (Aul. Gell. III. 3. Cato, *R. R.* XI. 4, Ov. *Med. fac.* 72. Jabolen. *Dig.* 33. 7. 26) Parecchi di siffatti molini sono stati scoperti, in più o men buona condizione, nelle botteghe dei fornai di Pompei; i quali son tutti costruiti alla stessa maniera, e consistono in due pietre tagliate in una particolar forma, mostrata nell'annessa incisione, che rappresenta, a mano destra, il mulino colle sue due pietre adattate l'una sull'altra ed in pronto per farne uso, e a sinistra uno spaccato della



pietra esterna, a fine di mostrare le diverse forme di ciascuna delle due. La base consiste in una forma cilindrica, circa un metro e mezzo in diametro ed uno in altezza, dalla quale sorge uno sporto conico, circa 60 centimetri alto, che forma la macina inferiore (*meta*), ed ha un pernio di ferro infisso nel vertice. La pietra esterna (*catillus*) è fatta in forma di un oriuolo a polvere siffattamente, che una metà di esso si adatti come un berretto sopra la superficie conica della pietra inferiore, ricevendo il pernio sopra menzionato in un buco, forato a posta nel centro della sua parte più stretta, tra i due coni vuoti, che serviva al doppio fine di tenerla fissa al suo posto e di scemare od uguagliare il fregamento. Il grano era quindi versato nella coppa vuota in cima, che così serviva di tramoggia, e scendeva a mano a mano per quattro buchi, forati nel suo fondo, sul solido cono di sotto; dove era macinato in farina tra la superficie interna ed esterna del cono e del suo berretto, via via che questo era fatto girare attòrno dagli schiavi che lo movevano, coll'aiuto di una stanga di legno infissa in ciascuno dei suoi fianchi, della quale si vede nell'incisione il foro quadrato in cui s'incastrava. La farina quindi cadeva dall'estremo orlo in un canale tagliato tutt'intorno alla base per riceverla.

2. *Mola asinaria* o *machinaria*.



Mulino della stessa struttura ed uso, ma mosso da animali, invece di uomini, com'è mostrato da un marmo nel Vaticano. (Cato, *R. R.* xi. 4. Ov. *Fast.* 318. Apul. *Met* vii. p. 143.) Si noti che l'animale ha gli occhi bendati, com'è detto da Apuleio. *Met.* ix. p. 184.

3. *Mola aquaria*. Molino per macinare biade, mosso ad acqua, anzichè a forza d'uomini o d'animali. (Vitruv. x. 5. Pallad. *R. R.* 1. 42. Auson. *Mosell.* 362.) Le macine erano simili a quelle riprodotte nelle due precedenti incisioni; se non che l'esterna o il coperchio era fatto girare mediante una rota (*rota aquaria*), fornita di pale; e provvisto d'un lubecchio (*tympanum dentatum*), fissato nell'estremità opposta del suo asse, e i cui denti imboccavano in quelli di una altra rota posta verticalmente sopra la macina, cosicchè via via che la rota ad acqua girava, comunicava mediante i denti del lubecchio un moto rotatorio al coperchio della macina (*catillus*). Vedi anche HYDRALETES. Ausonio fa menzione di seghe per tagliare il marmo a lastre, mosse ad acqua. *Mosell.* 363.

4. *Mola buxea*. Un piccolo mulino a mano di legno, per macinare pepe ed altri oggetti di questo genere. Pet. *Sat.* 74. 5.

5. *Mola versatilis*. Probabilmente una ruota, come quella dell'annessa illustrazione, tolta da una gemma incisa, in cui la cote (*cos*) è fatta muovere mediante il piede, come usa ora. (Plin. *H. N.* xxxvi. 29.) Anche Livio (xxviii. 45.) pare designi un arnese



di questo genere, ma l'interpretazione non è affatto certa, giacchè i due luo-

ghi si possono riferire al comune mulino a grano.

5. *Mola olearia*. Un mulino da ulive, che si adoperava a frangerle e macinare la polpa dell'oliva, staccandola da'noccioli, senza spezzare questi. (Columell. XII. 52. 6.) Nell'opinione di Columella la *mola* era il migliore di tutti i congegni usati a questo fine. Però egli non ispiega il modo, in cui era costruito, altrimenti che col dire, che la macina poteva essere alzata a piacere, in maniera da adattarsi all'esatta dimensione delle olive, e causare così il pericolo di schiacciare i noccioli insieme colla polpa, il che deteriora l'olio; se non che il medesimo effetto si sarebbe potuto ottenere nel *trapetum*, collocando una bietta rotonda (*orbiculus*) sotto l'asse tra la *cupa* e il *miliarium*. (Cato. *R. R.* 22. 2.) Però, come Columella distingue di proposito tra la *mola* e il *trapetum*, se ne può inferire, che quella fosse una macchina di genere consimile al comune mulino a grano (n° 1.), consistente in due pietre, la prima mobile, che lavorava intorno alla seconda stabile. (Confronta Geopon. x. 18. Pallad. XII. 17. 1.) Una terza macchina usata alla stesso fine era la *solea et canalis* (Columell. *l. c.*), la cui natura è affatto sconosciuta; ed infine un congegno chiamato TUDICULA, che vedi.

MOLARIUS, MOLENDARIUS, MOLENDINARIUS, sc. *asinus*. Un asino che lavora ad un mulino. Cato, *R. R.* XI. 1. Paul. *Dig.* 33. 7. 18. § 2.

MOLENDINARIUS. *Mugnaio*. Inscript. *ap.* Grut. 1114. 6.

MOLETRINA (μυλών). L'edificio o posto, in cui lavora la macina: *mulino*. Cato, *ap.* Non. *s. v.* p. 63.

MOLILE. Nome dato a una parte del congegno usato per movere un mulino, così in quegli a mano come in quegli a bestia. Varro, *R. R.* x. e XI. Nel primo passo, indica probabilmente le stanghe infisse nei fianchi del coperchio (inc. *s.* MOLA, 1.); nel secondo l'arnese collocato sul dorso della bestia, al quale questa si attaccava quando doveva lavorare (inc. *s.* MOLA, 2.)

MOLINA. Vocabolo adoperato dagli scrittori più recenti a designare un mulino. Ammian. XVIII. 8. 11. 6. P. Victor, *Urb. Rom. Reg.* IV.

MOLLICINA (V. il seg. vocabolo.

MOLLOCHINA, sc. *vestis* (μολόχινη). Vestimento fatto delle parti fibrose della corteccia dell'*hibiscus* (μολόχη), specie di malva adoperata tuttora in India a fare cordami. Il vocabolo è scritto altresì *mollicina*, *molicina* e *molocinia*, tutte varietà evidenti dell'originale greco. Isidor. *Orig.* XIX. 22. 14. Novius *ap.* Non. p. 540. Cæcil. *ib.* p. 548. Yates, *Textrin. Antiq.* pp. 304-309.

MOLOCHINARIUS. Un commercio in panni fatti d'ibisco. Plaut. *Aul.* III. 40. MOLOCHINA.

MONAULOS edUS (μόναυλος). Un piffero solo, del genere più semplice e sonato a modo del nostro flauto e clarinetto. (Plin. *H. N.* VII. 66. Mart. XIV. 64.) Il nome greco de-



signa altresì la persona che lo suonava (Hedyl. *Ep. ap.* Athen. IV. 78.), per indicare la quale noi troviamo *monaules*. (Not. Tyres. p. 173.) L'illustrazione rappresenta un piffero solo di questo genere, copiato da una statua nel Vaticano, con un suonatore, che mostra il modo in cui era maneggiato, tolto dal Virgilio Vaticano.

MONERIS (μονήρης, μονόκροτος). Nave, che ha una sola fila di remi, per contrapposto a quelle che n'hanno due o più (Liv. XXIV. 33. Tac. *Hist.*

v. 23. *quæ simplici ordine agebantur*), com'è mostrato dall'annessa illustrazione, tratta dal Virgilio Vaticano. Le navi di questo genere erano talora di notabile grandezza ed annoverate tra le *naves longæ;* nelle quali parecchi rematori manovravano lo stesso remo, mediante un manico posticcio, che vi era affisso, come si usava nelle galere mediterranee del decimoquinto, decimosesto e decimosettimo secolo, e spiegato a lungo *s.* REMEX.

MONETA. La *Zecca*, nella quale si coniava il denaro; un edificio sul Campidoglio, attiguo al tempio di Giunone Moneta. Cic. *Phil.* VII. 1. Suet, *Jul.* 76. Liv. IV. 20.

2. Quindi, la moneta stessa (Ov. *Fast.* 1. 221.) e la forma e conio, in cui era coniata. (Mart. XII. 55.) Vedi FORMA, 2.

MONILE (μάννος) *Collana;* ornamento molto usuale portato dalle donne di Grecia e d'Italia, nella stessa maniera che usa tuttora; e fatto in ogni concepibile varietà di disegno e materia, di cui gli scavi di Ercolano e Pompei e le tombe di Etruria hanno fornito esempii numerosi ed altamente pregevoli. I modelli inseriti qui sono tutti tolti da dipinti Pompeiani, che sono stati scelti per illustrazione, per-



chè forniscono formo di disegni che paiono essere stati portati generalmente, poichè s'incontrano spesso sui vasi fittili ed altre opere d'arte. La figura in cima è una testa di Giunone che porta una collana formata di stelle di oro, che si alternano con una pallottola tra stella e stella; le due di sotto sono danzatrici; quella a manca con una semplice fila di pallottole o perle, l'altra con una quantità di gocciole o pendenti d'oro, per lo appunto simili nel disegno ad una collana originale, che oggi si vede nel Museo reale di Napoli.

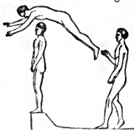
2. *Monile baccatum.* Collana fatta con una fila di pallottole, nocciuole o goccie di vetro dipinto, della quale dà un esempio la figura a manca nella precedente incisione. Virg. *Æn.* 1. 654. Lamprid. *Alex. Sev.* 41.

3. Collare o collana posta a modo d'ornamento intorno alla gola od al collo d'animali favoriti, come cavalli (Virg. *Æn.* VII. 278.) o daini (Ov. *Met.* x. 112.) Il paone di Silvia è rappresentato con questo accessorio nel Vaticano; e l'illustrazione annessa,



copiata da un vaso fittile, lo mostra sopra un cavallo, con pendenti, in forma di mezza luna, sospesi da esso; il che spiega il *monile lunatum* di Stazio. *Theb.* IX. 689.

MONOBOLON. Sorta di gioco, nel



quale erano eseguiti salti di diverse

forme, senza il sostegno d'una pertica o qualunque altro aiuto allo sforzo muscolare, a modo dei *salti mortali* dei nostri saltimbanchi ambulanti. (Imp. Justin. *Cod.* 3. 43. 3.) L'illustrazione è tolta da una gemma incisa; e quantunque il vocabolo ch'essa illustra, appartenga a tempi posteriori, l'opera d'arte da cui è tratta, è di molto più antica data.

MONOCHROMATA (μονοχρώματα). Pitture ad una sola tinta, rossa, come dire, o bianca, sopra un fondo scuro, secondo si vede spesso sui vasi fittili. Plin. *H. N.* XXXIII. 39. Id. XXXV. 36. § 2.

MONOGRAMMOS (μονόγραμμος), Letteralmente, disegnato a contorni, secondo usava ne'primi saggi di pittura, che consistevano solo in contorni (Plin. *H. N.* XXXV. 5.); di qui, trasferito ad indicare qualunque oggetto che non ha sostanza, come gli Dei (Cic. *N. D.* II. 23.); o una persona miseramente smilza. Lucil. *Pat.* II. 17. Gerlach.

MONOLINUM. Una collana formata di una semplice fila di perle. Capitol. *Maxim. Iun.* 1. Figura a sinistra s. MONILE, 1.

MONOLITHOS (μονόλιθος). Formato d'un sol pezzo di pietra o marmo, come statua, colonna o pilastro. Laberius *ap.* Non. *s. Lenis*, p. 544. Ampel. 8. Confronta Plin. *H. N.* XXXVI. 5. § 13.

MONOLORIS, sc. *vestis*. Decorato con una sola *paraganda* o striscia d'oro o porpora, come è spiegato *s.* PARAGANDA. Aurel. *Vopisc.* 46.

MONOPODIUM. Vocabolo coniato dal greco per indicare una tavola retta da un solo piede o gamba (Liv. XXXIX. 6. Plin. *H. N.* XXXIV. 8.); quantunque in questa lingua non s'incontri collo stesso significato. L'illustrazione rappresenta un originale di marmo ritrovato in Pompei.

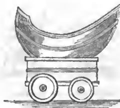


MONOPTEROS (μονόπτερος) Alla lettera, con un'ala sola; di dove è applicato dagli architetti a designare un vestibolo o tempio circolare, che consiste in un colonnato aperto che regge una cupola, sotto la quale si sarebbe potuto collocare un altare, ma senza cappella (*cella*, Vitruv. IV. 8. 1.), come si vede nell'annessa illustrazione. Vitruvio cita un tempio di Bacco in Teo, come modello di



questo stile (VII. *Præf.* 12.); ed alcuni architetti ne riconoscono un altro esempio nelle ruine esistenti di un edificio in Pozzuoli, conosciuto come il tempio di Serapide.

MONOXYLUS (μονόξυλος). Letteralmente, fatto d'un solo pezzo di legno; si dice aggettivamente di qualsiasi piccolo battello scavato dentro a un tronco, come *linter, alveus,*



scaphula (Plin. *H. N.* VI. 26.); e, sostantivamente di un battello a fondo largo, adoperato da'soldati romani a far ponti sopra riviere senza guado.

8

Un certo numero di questi era abitualmente trasportato insieme all'esercito sopra carretti (Veget. *Mil.* III. 7.), e sono ripetutamente rappresentati sulle colonne di Traiano ed Antonino, dall'ultima delle quali è tolto l'esempio annesso.

MONUMENTUM (μνῆμα, μνημεῖον). In generale, ogni monumento, segno o ricordo, inteso a perpetuare la memoria di persone o cose, quali, per esempio, una statua, un edificio o un tempio, in particolare uno sul quale è iscritto il nome del fondatore. Cæs. *B. C.* II. 21. Cic. *Verr.* 1. 4. Id. *Div.* 1. 9. *Ib.* 28.

2. *Monumentum sepulcri*, o *monumentum* solo; un *monumento*, *tomba* o *sepolcro* eretto in memoria d'una persona defunta, e s'intende così di quegli nei quali se ne deponeva realmente il cadavere come di quelli ch'erano meramente eretti a ricordare la memoria d'uno, prescindendo dal luogo in cui il suo cadavere fosse seppellito. (Florent. *Dig.* II. 7, 42. Festus, *s. v.* Varro, *L. L.* VI. 45. Sulpic. *ad* Cic. *Fam.* IV. 12 Hor. *Sat.* I. 8. 13. Nepos, *Dion.* 10.. Cotesti monumenti non erano permessi dentro le mura della città, fuori che in pochi casi, nei quali ne era fatta concessione per speciale onorificenza; abitualmente erano co-



struiti lungo le strade maestre, e colle loro alte magnifiche moli, in una lunga linea continua, formavano un viale il cui aspetto faceva grandissima impressione sull'animo di chi passava, e gli suggeriva morali e nobili sentimenti. L'illustrazione annessa rappresenta una fila di tombe, da ciascun lato della strada, che comincia subito fuori della porta di Pompei, sulla strada maestra che mena ad Ercolano; e fornirà un'idea dell'aspetto solenne che doveva presentare l'accesso a Roma dalla via Appia, lungo la quale s'elevavano una volta i monumenti di tanti suoi illustri uomini così civili come militari. I resti e le rovine ne sono ancora visibili oggi giorno, in una fila continua lungo amendue i lati della strada deserta, per una tratta di quattro a cinque miglia dalla città.

3. (γνωρίσματα) I segni o ninnoli sospesi al collo dei bambini, quando s'esponevano come trovatelli; servivano a farli riconoscere più tardi dai membri della loro famiglia, se per caso sopravvivessero (Terent. *Eun.* IV, 6, 15); designati più abitualmente col vocabolo generico CREPUNDIA, sotto il quale se n'è inserita una più larga descrizione ed una precisa illustrazione.

MORA (κνώδων, πτέρυξ). Un dente o sbarra traversale sporgente da ciascun lato d'una lancia da caccia, sotto la testa, e fissato sulla ghiera o bocciuolo in cui si incastra l'asta. Un tale accessorio si adopera specialmente



nel cacciare al cinghiale; e il suo scopo era quello d'impedire che la punta penetrasse più addentro, con che il cinghiale sarebbe venuto a dirittura a contatto col cacciatore; giacchè, precipitandosi esso contro il ferro con enorme peso e violenza, se l'asta della lancia non avesse incontrata qualche resistenza, si sarebbe infilzata dietro la punta, sino alle mani della persona che la impugnava. (Grat. *Cyneg.* 110. Xen. *Cyn.* 10, 3 e 16. Pollux. V. 22). L'ultimo autore citato fa tra il κνώδων e la πτέρυξ una distinzione, che è assai spiegata dalle due illustrazioni annesse, le quali amendue rappresen-

tano ferri di lancia, da antichi monumenti. (Alstorp. *de Hast.* p. 179). Quelle punte aguzze ricurve, come denti, sono i κνώδοντες; quelle diritte a coda spiegata, come ali, le πτέρυγες; se non che come amendue servivano allo stesso fine di arrestare l'avanzarsi impetuoso dell'animale, gli scrittori latini gli comprendono insieme nella designazione generale di *mora*, che vuol dire, alla lettera, indugio o incaglio.

2. L'*elsa* o sbarra traversale, che difende il manico d'una spada,



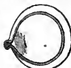
ed impedisce che la lama penetri oltre essa; come è mostrato dall'annessa illustrazione, dal sarcofago di Alessandro Severo in Roma. Sil. Ital. 1. 515.

3. Un asse di legno posto a traverso in fondo alle stecche tra le quali s'imprigiona una gamba rotta, a fine di reggere il piede, e tenere l'istrumento a posto. Celsus. VIII. 10. 5.

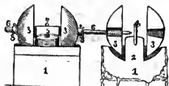
MORIONES. *Idioti deformi;* i quali erano comprati come schiavi e tenuti nelle grandi case romane per ispasso, stante la loro imbecillità di mente congiunta colla deformità fisica (Mart. VIII. 13. Id. XII. 94. Plin. *Ep.* IX. 17. 1); le quali proprietà sono amendue visibilmente espresse nell'annessa figura da una piccola statua di bronzo, in cui sono incastrati di argento gli occhi ed i denti; e che illustra fedelmente la descrizione che Marziale (VI. 39) dà di una di queste creature; *acuto capite, et auribus longis, Quæ sic moventur, ut solent asellorum.*



MORTARIUM (ὅλμος) Un *mortaio* nel quale sono pestate e mescolate delle droghe con un piccolo pestello (*pistillum*) mosso con una mano (Virg. *Moret* 100) in giro (*Ib.* 102 *manus in gyrum*) e formato, com'è tuttora, di pietra od altra materia solida, scavata in forma d'una conca, poco fonda (Ib. 96, *lapidis cavum orbem.* Plin. *H. N.* XXXIV. 50. Id. XXX. II. 41. Scrib. *Comp.* 111. Columell. XII. 57. 1. Cato, *R. R.* 74). L'illustrazione rappresenta un originale trovato tra le rovine di case romane in Londra. Conf. PILA.



2. Il piatto della macina del frantoio, chiamato *trapetum*, nel quale si mettevano le olive, perchè fossero schiacciate dalle ruote che lavoravano intorno ad esso. (Cato. *R. R.* XXII 1.) S'osserverà a destra dell' incisione



qui annessa la quale rappresenta un *trapetum* ritrovato in Stabia, per alzato e spaccato, che il *mortarium* (segnato 1. 1. in ciascuna pianta) è una sorte di vasca con sponde e fondo della stessa forma curvilinea cava del mortaio comune; quantunque il centro di esso sia occupato da un colonnino massiccio (*miliarium* 2. 2.) che regge i macini (*orbes*, 3. 3.)

3. Una gran vasca o recipiente di simile forma, nel quale si pestava e s'intrideva del cemento fino o stucco. Plin. *H. N.* XXXVI. 55. Vitruv. VII. 3. 10.

4. Una fossa scavata attorno le radici di un albero per raccogliere la umidità (Pallad. IV. 8. 1): significato, che nasce chiaramente dalla simiglianza che le fosse e il tronco dell'albero hanno col *miliarum* e il *mortarium* d'un *trapetum*, come è

mostrato dallo spaccato sotto il n° 2.

MUCINIUM o MUCCINIUM (Arnob. II. 5). Un fazzoletto da tasca per soffiarsi il naso. Vedi SUDARIUM.

MUCRO. La punta di qualsia istrumento, arme od altro artificiale o naturale oggetto, che sia appuntato o aguzzato; ma più particolarmente la punta d'una spada, per contrapposto a *cuspis*, la punta di un'asta. Ov. *Met.* XII. 485. Cic. *Phil*, XIV. 3. Virg. *Lucan.* ecc.

MULCTRA, MULCTRALE e MULCTRUM (ἀμολγεύς) Secchia per mugnere vacche o capre (Virg. *Ecl.* III.



30. *Georg.* III. 177. Hor. *Epod.* XVI. 49.), e nella quale si portava il latte, mentre si gridava per le vie delle città. (Calpurn. *Ecl.* IV, 25). L'illustrazione è tolta dal Virgilio Vaticano.

MULI MARIANI. C. Mario, a fine di rimediare a' danni che provenivano dall'immenso seguito di bagagli che accompagnavano un esercito in marcia, provvide che ciascun soldato portasse le sue proprie razioni per un certo numero di giorni insieme col vasellame necessario a cucinarle, ed il bagaglio suo proprio in cima ad una pertica legata sulle sue spalle. Quest'uso fu poi ritenuto com'è mostrato dall'annessa figura, che rappresenta uno dei soldati dell' esercito di Traiano, dalla colonna di quest' imperatore; ma quando fu per la prima volta introdotto, essendo una novità, dette origine al motteggio, che appicciò a cotesti uomini il sopranome « di muli di Mario»; perchè come bestie da soma, portavano i lor carichi sulle loro spalle. Frontin. *Strateg.* IV. 1. 7. Festus, *s. v.*, e *s.* Ærumnna.



MULIO (ὀρεοκόμος). Una persona, che tien muli da affittare o vendere; Suet. *Vesp.* 4.

2. (ἡμιονηγός, ἀστραβηλάτης) *Mulattiere*, sia che i muli fossero suo, od altrui, e tanto se egli gli conducesse come cocchiere, attaccati (Suet. *Nero*, 30. *Vesp.* 23), o a piedi, come bestie da soma. Id. *Vit.* 7.

MULLEOLUS (Tertull. *Pall.* 4. Diminutivo di

MULLEUS. Mezzo stivale di colore rossiccio o violetto, portato da patrizii di Roma; non però da tutti, bensì da soli quegli i quali avevano avuta una magistratura curule, dittatori, consoli, pretori, censori o edili curuli. (Cato, *ap.* Fest. *s. v.*; Vopisc. *Aurel.* 49. Isidor. *Orig.* XIX. 34. 10.). Certuni credono che il *mulleus* fosse la medesima cosa del *calceus patricius* (incisione *s. v.* p. 99); altri, che rassomigliava il *calceus repandus* o *uncinatus*, del quale è data una figura nella stessa pagina, num. 3.

MULOMEDICUS. (κτηνίατρος). Propriamente, un veterinario che si restringe alla cura delle malattie dei muli, per contrapposto ad *equarius medicus*, medico di cavalli; ma il vocabolo prende altresì un significato più esteso, e vale medico di animali, in generale. Veg. *Mulom* ed *Præf.* I. e IV.

MULTICIUS, MULTITICIUS o MULTITIUS. S'usa a designare una particolar qualità di stoffa, d'un tessuto molto ingegnoso o costoso o bello, della quale si facevano gli abiti delle donne e quelli degli uomini di costumi delicati o effeminati. Il preciso significato del vocabolo non è chiaramente accertato. Certuni lo derivano da *multum* ed *icio*, e gli danno senso di *fitto* o di *serrato strettamente* dal pettine (*radius*, *spatha*);

il che non s'accorda colla trasparenza che gli è attribuita; altri da *mollitie* (*a mulcendo*), per alludere alla morbidezza del tessuto; ed altri da *multis liciis*, cioè dire che è fatto con molti licci, indicando così un disegno complicato ed elaborato tessuto nella stoffa; la qual mostra essere la più razionale interpretazione. Juv. II. 66. XI. 186. Valerian. Aug. *in Ed. ap.* Vopisc. *Aurel.* 12. Gloss. Philox.

MUNERARIUS. La persona che dà una pubblica mostra di gladiatori. Suet. *Dom.* 10. Quint. VIII. 3. 34.

2. *Munerarius libellus. L' annuncio dello spettacolo*; cioè a dire, annuncio dei nomi e contrassegni dei gladiatori, che sono per dar mostra di sè in uno spettacolo pubblico. Trebell. *Claud.* 5.

MURCUS. Soprannome dato a quegli che si mutilavano da se medesimi, tagliando il lor pollice, affine d'esentarsi dal servizio militare. (Ammian. XV. 12. 5.) Pare che questo fosse un uso comune (Ælian. *Variar.* 11. 9. Suet. *Aug.* 24. 27. Plut. *Lysand.* Cod. Theod. 7. 13. 4. 5. e 10.); e il vocabolo inglese, come il francese corrispondente, *poltroon* deve la sua origine ad esso, mediante l'italiano *poltrone*, accorciato da *pollice trunco*.

MUREX. Sorta di pesce, rivestito di un guscio appuntato ed attortigliato, che poeticamente si dava per trombetta ai Tritoni (Val. Flacc. III. 726.), come nell'annessa illustrazione da una lampada in terra cotta; s'usava altresì per bottiglia da tenere unguenti (Mart. III. 82.), e nelle decorazioni di grotte artificiali (Ov. *Met.* VIII. 563.): di che si vedono ancora dei modelli nei giardini di due case in Pompei.



2. In un senso secondario, qualunque cosa la quale abbia una superficie rozza e spinosa, con punte sporgenti, a modo dell'estremità del guscio d'un murice; come una roccia o pietra piena di protuberanze acuminate (Plin. *H. N.* XIX. 6. Virg. *Æn.* V. 205.); una cassa o scatola guernita di punteruoli per di dentro (Gell. VI. 4). e, come certuni pensano, un durissimo morso, armato di punte (Stat. *Achill.* I. 221. *murice frænat acuto Delphinas*), come il *lupatum*, o i morsi usati prima da' mammalucchi; se non che come il luogo di stazio si riferisce a un Tritone e suoi delfini, l'interpretazione più poetica sarebbe, che egli frena il loro corso col suono delle sue aguzze conchiglie, in luogo di morso.

3. *Murex ferreus.* Un *tribolo* istrumento fatto con quattro punte di



ferro, siffattamente appuntate, che da qualsia distanza si lanciasse sul terreno, sempre l'una di esse rimaneva ritta; com'è mostrato dall'annessa illustrazione copiata da un originale. Nell'antica guerra era usata ad impedire l'avanzarsi della cavalleria, e storpiare i cavalli. Val. Max. III. 7. 2. Curt. IV. 17.

MURICATUS e MURICIUS. Armato o formato con acute sporgenze simili alla punta del *murex*. Plin. *H. N.* XX, 99; Auson. *Ep.* IX. 4.

MURILEGULUS. Uno che fa la professione di pescatore di *murex*; i cui succhi erano di un uso assai esteso presso gli antichi per fare la tinta purpurea. Cod. *Justin.* 11.

MURRHINA, MURRHEA e MYRRHINA. Vasi di porcellana. (Plin. *H. N.* XXXVII. 7. Prop. IV. 5. 26. Juv. VI. 156. Lamprid. *Elag.* 32.). Le moderne investigazioni hanno posto fuori dubbio, che la *murrha* degli antichi era una terra fina, cavata

in Oriente, della quale si facevano vasi di diverse specie, ma fragili e leggieri; e molti frammenti di antiche porcellane sono stati scoverti in diversi scavi, che concordano notevolmente colla descrizione di Plinio, (*H. N.* xxxvii, 8), quanto alla varietà di colori dei quali sono coverti; quantunque in altri rispetti il suo concetto circa la materia di cui si cui componevano, si può piuttosto dire che s'avvicini al vero, anzichè ne porga una fedele informazione. Se non che il fatto bene attestato che parecchie bottiglie d'effettiva porcellana chinese, con caratteri natii iscritti sopra, sono state trovate nelle tombe di Egitto, (delle quali una è rappresentata nell' annessa incisione, dall'originale della collezione di Salt nel Museo Britannico) prova distintamente, che degli oggetti di tal materia erano esportati dalla China in tempi molto remoti, quantuuque l'arte di manipolarla può non essere stata scoverta da'romani; il che potrebbe render ragione dell'immenso pregio in cui i Romani tenevano cotesti oggetti.



MURUS (τεῖχος). Muro di pietra o mattone, costruito come riparo e fortificazione intorno a una città, per contrapposto a *paries*, muro d'una casa o di qualunque altro edificio. (Cic. *N. D.* iii, 40. Id. *Off.* i. 11. Cæs. *B. G.* ii, 12.) Le mura delle città erano abitualmente costruite con torri rotonde o quadre a certi intervalli, una porta fortificata (*porta*) a ciascun punto da cui sboccava una delle grandi strade, talora con una fossa (*fossa*) dalla parte esterna, ed un terrapieno (*agger*) dall'interna; sopra il quale s'alzavano i bastioni (*loricæ*, *propugnacula*), sormontati da merli per riparo dei difensori.

2. *Murus crinalis.* Corona o fregio per i capelli fatto ad imitazione delle mura d'una città, colle sue torri e fortificazioni, attribuito da' poeti ed artisti alla dea Cibele, per figurare le città delle terre sulle quali si presumeva che essa regnasse; come nell'annesso esempio di un basso-rilievo in marmo. Claud. *in Eutrop.* ii. 284.



MUSCARIUM (σόβη) Un *cacciamosche*, arnese per cacciare le mosche, o *spolveraccio* per levare la polvere depostasi su che che sia, fatto colle lunghe piume del pavone (Mart. xiv. 67.); o colla nappa all'estremità della coda della vacca (Id. xiv. 71.); donde il vocabolo è usato altresì a significare una coda di cavallo. Veg. *Vet.* vi. 2. 2.

2. Una cassa o armadio in cui si deponevano carte, tavolette ecc. per preservarle da'cacherelli delle mosche. (Inscript. *ap.* Romanelli, *Viaggio a Pompei*, p. 168) L'italiano *moscajuola* ha gli stessi elementi del vocabolo latino; e vale o quella specie di coperchio emisferico od ovale, fatto di rete o tela metallica il quale si soprappone a ciascun piatto di vivande servite in tavola (*moscajuola da mensa*, *paramosche*); o quella specie di cassa o d'armadio pensile, fatto di regoli intelaiati in quattro ed impannato di tele rade, nel quale si ripone carne od altro per preservarlo dalle mosche.

MUSCARIUS. Vedi Clavus, 4.

MUSCULUS. Un congegno adoperato negli assedii per covrire e proteggere gli assedianti dai proiettili dell'inimico, mentre erano occupati nei rinterri, e nel fare gli approcci alle mura. Il modo in cui era costruito, è minutamente descritto da Cesare (*B. C.* ii. 10.) e Vegezio (*Mil.* iv. 16.); ma non esistono disegni dell'oggetto stesso, altro che congettu-

rali, tra' quali quello designato da Guischard (*Memoires milit.* tom. II. p. 58. tab. 2.) porge una buona pratica illustrazione del testo di Cesare.

2. Un piccolo battello a vele, estremamente corto tra poppa e prua (Isidor. *Orig.* XIX. 1. 14. Not. Tir. p. 178.); la cui peculiare costruzione e nome si conservano tuttora dai veneziani, che chiamano *topo* una particolar qualità di piccola nave, tra le molte che navigano nelle loro acque.

MUSEUM e MUSIUM (Μουσεῖον). Significava in origine un tempio, dimora o ritrovo delle Muse; quindi, un istituto creato da Tolomeo Filadelfo in Alessandria, per promuovere la coltura e mantenere uomini di lettere e di scienze, che vivevano quivi a pubbliche spese (Suet. *Claud.* 42. Spart. *Hadr.* 20.); e gli scrittori latini dettero lo stesso nome ad una grotta o recesso nelle loro ville, in cui usavano ritirarsi, e conversare di lettere o di scienze. Plin. *H. N.* XXVI. 42. Varro, *R. R.* III. 5. 9. Confr. Cic. *Leg.* II. 1. Plin. *Ep.* I. 9).

MUSIVARIUS. Artista che lavora di mosaico (*opus musivum*), come è spiegato nel seguente vocabolo.

MUSIVUM (μουσεῖον) È l'etimo, dal quale è derivato il nostro *mosaico*; se non che gli antichi adoperavano il loro vocabolo con più precisione che noi non facciamo il nostro. Tra essi *musivum* vuol dire un mosaico formato con pezzetti di vetri colorati o di smalto, per contrapposto a *lithostrotum*, che era fatto di pietre naturali e marmi diversamente colorati. Dei mosaici di questo genere non erano in origine adoperati per pavimenti, ma solo per soffitti (Plin. *H. N.* XXXVI. 4. Inscript. *ap.* Furnaletti, *de Musiv.* cap. I. p. 2), poichè a principio si è temuto, che la materia non era assai salda da resistere al fregamento delle pedate; ma quando si vide che questa era una vana apprensione, la stessa materia fu adoperata a fare del pavimenti d'ornato (Augustin. *Civ. Dei*, XVI. 8.), o sola o con mistura di pietre reali, le quali mettevano l'artista in grado di far opera più perfetta, e con tinte più svariate, più vere; in breve, ad imitare una pittura in tutti i suoi colori, forme e sfumature; di dove questo processo dell'arte prese nome di pittura a mosaico (*pictura de musivo*), e divenne il più perfetto tra i diversi processi adoperati per opere di questo genere, ciascuna delle quali ebbe una peculiare denominazione sua propria, che si troverà nella lista dell'indice per classi. Plin. *H. N.* XXXVI. 64. Spart. *Pescenn.* 6. Visconti, *Mus. Pio-Clem.* VII. p. 236.

MUSTACEUM. Una *torta da nozze*, la quale era distribuita agli amici dello sposo e della sposa quando lasciavano il festino. (Juv. VI, 202) Era fatta di farina impastata con vino nuovo o mosto, formaggio ed anisi, e cotta sopra foglie di lauro. Cato, *R. R.* 121.

MUSTUM (τρύξ). *Mosto*; cioè vino nuovo, non anche fermentato e che cola dalle uve ammontate. Cato, Columell. ecc.

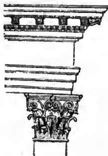
MUTATIONES. *Cambiature*; luoghi, dove si tenevano i cavalli per correre la posta in servizio dello Stato e per commodo dei viaggiatori. Il mastro di posta della più piccola *mutatio* aveva obbligo di tenere non meno di venti cavalli; della più grande, non meno di quaranta. Impp. Arcad. et Honor. Cod. Theodos. 8. 5. 53. Cod. Just. 12. 51. 15. Conf. Ammian. XI, 9. 4., dove il vocabolo è usato per indicare posta o cambiatura di cavalli.

MUTATOR, sc. *equorum* (Val. Flacc. VI, 161). Espressione poetica per DESULTOR, che vedi.

MUTULUS. In senso generale, qualunque oggetto di pietra o legname, come l'estremità d'una piccola trave o corrente, che sporta fuori della superficie d'un muro (Cato, *R. R.* VIII. 9. 3. Varro, *R. R.* III. 5. 13. Serv. *ad* Virg. *Æn.* I. 740.); donde in particolare un *mutilo* in architettura

ciò è dire, un ornato proprio dell'ordine Dorico, che consiste in un membro sporgente rettangolare, disposto ad intervalli sopra i triglifi e le metope sotto la *corona*, ed inteso a rappresentare nella facciata esterna l'estremità d'un puntone principale nella travatura del tetto (V. incisione *s.* Materiatio, seg.); e, per conseguenza, scema io su, verso la fronte della corona a fine d'indicare la posizione obbliqua del puntone, come è mostrato dal *mutilo* d'angolo nella nostra incisione, la quale rappresenta una porzione della cornice del tempio di Teseo in Atene. Vitruv. iv. 2. 3. 5.

2. Nell'ordine Corintio, questi membri sono ora chiamati *modiglioni*, e son fatti di forme più elaborate, rassomigliando mensole d'ornato; se non che in molte facciate romane e moderne, il loro scopo originario d'indicare l'estremità dei principali puntoni del tetto è distrutto dall'uso d'introdurre sotto essi una serie di den-



telli (*denticuli*), che rappresentano l'estremità dei correnti (*asseres* ed incisione *s.* Materiatio h. h.); uso censurato sempre e causato dai Greci. (Vitruv. iv. 2. 5.) L'illustrazione rappresenta una porzione del portico sulla facciata del Pantheon di Roma, e mostra l'ordine nella sua purezza coi modiglioni, ma senza l'aggiunta censurabile dei dentelli sotto.

MYOPARO (μυοπάρων). Diminutivo di Paro. Un piccolo battello da pirata, adoperato da' corsari sassoni, fatto di giunchi, coverto di pelli greggie (Isidor. *Origin.* xix. 1. 21), e notevole per la velocità del cammino. Cic. *Fragm.* e Sallust. *ap.* Non. *s. v.* p. 534. Scheffer. *Mil. Nav.* 11. p. 72. Savaro *ad* Sidon Ep. viii. 6.

MYROPOLA (μυροπώλης) Un *profumiere* greco o negoziante in unguenti o profumi. Plaut. *Cas.* ii. 3. 10.

MYROPOLIUM (μυροπώλιον) Bottega di profumiere. Plaut. *Ep.* ii. 2. 17.

MYSTA o MYSTES (μύστης) Propriamente un vocabolo greco, che indica un iniziato nei riti secreti o misteri di certi culti. Ov. *Fast.* iv. 536.

MYSTAGOGUS (μυσταγωγός, περιηγητής). *Guida* o *cicerone* che conduce i forestieri per luoghi che sono loro incogniti, e mostra gli oggetti più degni di osservazione, soprattutto nei tempii. Cic. *Verr.* ii. 4. 59.

MYSTRUM (μύστρον). Misura liquida dei Greci, che contiene la quarta parte di un *cyathus*. Rhemm. Fan. 77.

MYXA o MYXUS (μύξα, μυκτήρ). Vocabolo, preso a prestito da' Greci, che significa propriamente l'umore che esce dalle narici, *moccio*; di qui, si applica nelle due lingue a designare



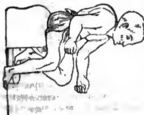
il becco d'una lampada ad olio, dal quale sporge il lucignolo; come è mostrato dalla parte sinistra dell'illustrazione annessa. Mart. xiv, 41.

N.

NABLIA e NAULIA (νάβλα, ναῦλα, ναῦλον). Istrumento musico d'origine Fenicia, secondo Ateneo (IV. 77), donde passò ai Greci e a Romani. Era, senza dubbio, il medesimo del *nevel* ebraico, così spesso menzionato nei salmi; uno strumento a corde, delle quali aveva dieci secondo Sopatre (Athen. *l. c.*), o dodici, secondo Giuseppe (*Antiq.* VII. 10.), di forma quadrangolare (Schilte *ad* Kircher. *Musurg.* II. p. 49.), ed era sonato con amendue le mani senza *plectrum*, ma nella stessa maniera dell'arpa. (Joseph. *l. c.* Ov. *A. Am.* III. 327. *duplici genialia naulia palma verrere.* Cæsius *in Asterismo Lyræ*, p. 189.) Ovidio ne parla come di strumento dello stesso genere della *lyra* e della *cithara*, ma distinto da amendue: adatto in ispecie a' convegni privati ed a'festini, e ne raccomanda lo studio a tutte le giovanette, che desiderano di farsi degli ammiratori e coltivano l'arte di piacere. Tutti questi particolari convengono così per l'appunto collo strumento e figura, che si vedono nell'annessa incisione, da una pittura pompeiana, da rendere estremamente probabile, che essa riproduca il *nevel*, mentre nello stesso tempo si possono malamente accordare coll'asserzione di Ateneo (l. c.) che l'istrumento di cui si discorre, fosse un organo idraulico.



NANI (νάννοι o νᾶνοι) *Nani o pigmei*, creature di cortissima statura, tenute per ostentazione e come rarità nel numero degli schiavi pubblici, così maschi come femmine, *nanæ*. (Lamprid. *Alex. Sev.* 34.) Non erano nè deformi di corpo, ne imbecilli di mente, come i *moriones*, giacchè s'insegnava loro musica ed altre arti. (Prop. IV. 8. 41). L'illustrazione ne è tolta da una piccola statua; probabilmente un ritratto.



NARTHECIUM (ναρθήκιον, νάρθηξ) Una piccola scatola per tenere unguenti e medicine (Cic. *Fin.* II. 7. Mart IV. 78.); fatta in forma cilindrica, a modo d'un internodo o bocciuolo della ferula (νάρθηξ), che può essere stato esso stesso usato a que-



sto scopo, ma certamente suggerì il nome, e dette motivo ad applicarlo ad oggetto di forma corrispondente, quantunque fatto di altra materia, conforme l'annesso modello da un originale ritrovato in Pompei.

NASITERNA. Un vaso, che pare fosse simigliantissimo nell'uso e nel genere al nostro *annaffiatoio*, adoperato dagli antichi per annaffiare il terreno della corsa; nei giardini e nelle vigne; per ismorzare la polvere avanti ad una casa; e a simili altri usi. (Festus, *s. v.*; Cato, *R. R.* 10. Plaut. *Stich.* II, 3. 28). È parola formata da *nasus*, quasi *nasus ternus*, indicando così un vaso ad assai lungo becco, e non già con tre *becchi* o *manichi*, come taluni hanno immaginato.

NASSA (κημός, κίρτη). *Nassa*, *cestella* da pescare, fatta di giunchi con una larga bocca ad imbuto, un lungo corpo ed una gola stretta, costruita siffattamente che il pesce vi potesse entrare, ma non uscirne. Festus, *s. v.* Oppian. *Hal.* III. 85 e 341. Sil. Ital. V. 48. dove vi è descritta a lungo la forma e la maniera di farla, e corrisponde per l'appunto coll'annessa figura, combinata insieme di due

mosaici Romani, in amendue i quali è rappresentata giacente, mezzo sepolta



tra le alghe in una pozza poco profonda.

NASSITERNA. Vedi NASITERNA.

NATATIO. Un bagno da potervi notare, così all'aperto come al coperto (Celsus, III. 27, 1. Cœl. Aurel. *Tard.* I. 1.); quindi, di più alta temperatura e di maggior dimensione, che non un bagno da immersione, *babptisterium*.

NAUCLERUS (ναύκληρος) Un padrone di barca greco, che si guadagnava la vita trasportando da posto a posto merci e passeggieri, in qualità, generalmente, di mastro d'equipaggio o capitano della sua propria nave. Isid. *Orig.* XIX. 1. 3. Plaut. *Mil.* IV. 3. 16. IV. 6. 68. Xen. *Mem.* III. 9. 11.

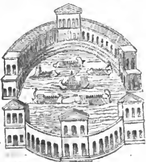
NAUCULA, per NAVICULA.

NAULIA per NABLIA.

NAULUM (ναῦλον) Il prezzo pagato per un carico di merci o per passaggio in una barca; *nolo*. Iuv. VIII. 37. Plaut. *Dig.* 30. 39. 1. Ulp. *Dig.* 20. 4. 6.

NAUMACHIA (ναυμαχία). Combattimento navale; vocabolo che in latino s'applica abitualmente alla mostra di una battaglia di mare, data in spettacolo al popolo di Roma, in un lago artificiale fatto apposta. Suet. *Claud.* 21. *Jul.* 44. *Nero.* 12.

2. Un edificio costruito per darvi



spettacolo di battaglie finte, ad imitazione di zuffe navali (Suet. *Tib.* 72. *Tit.* 7.); de'quali ve n'era parecchi nella città di Roma; e consistevano in un gran bacino d'acqua, circondato da un fabbricato architettonico, che conteneva seggi per gli spettatori, disposti in modo simile a quelli del circo od anfiteatro, secondo è mostrato dall'annesso esempio, da una medaglia d'argento dell' imperatore Domiziano.

NAUPEGUS (ναυπηγός). Costruttore di navi. Pandect.

NAVALE (νεών, νεώριον) Un *cantiere* od *arsenale di marina*, nel quale le navi erano costruite, raddobbate, e poste in assetto, con tutti gli attrezzi che loro appartengono. Virg. *Æn.* IV. 593. Liv. VIII. 14. XL. 51. Vit. V. 12. 7.

2. (ναύσταθμον) Una *rada* o *porto* per le navi lungo la spiaggia. Ov. *Her.* XVIII. 287.

NAVARCHUS (ναύαρχος) *Capitano navale*, che comandava una nave in una squadra. Veg. *Mil.* V. 2. Cic. *Verr.* II. 5. 32.) Ma i Greci davano lo stesso titolo anche all'*ammiraglio* spartano. Tucyd. IV. 11.

NAVIA. Un piccolo battello, come l'*alveus*, *linter* o *monoxylus*. Macrob. *Sat.* I. 7.

2. *Capita aut navia. Teste e navi*; espressione usata da' ragazzi romani



quando giocavano a gittare in aria le monete, corrispondente alla nostra: *testa* o *arme*; (ovvero *palle o santi*, o *santi e cappelletto*, secondo l'impronta delle monete); poiche le piu antiche monete, l'*as* e *semissis*, avevano la testa di Giunone per impronta nel diritto e la prora d'una nave nel rovescio, com'è mostrato dall'annesso esempio, che rappresenta

un mezzo *as* originale. Macrob. *Sat.* 1. 7.

3. Un truogolo basso, scavato in un tronco di albero, a modo di canotto, adoperato specialmente nella vendemmia: *bigoncia*. Festus, *s. v.*

NAVICELLA e NAVICULA. Diminutivi di NAVIS.

NAVICULARIUS. Un padrone di nave romano, che lucrava col trasportar cose e passeggieri da posto a posto in una nave della qnale egli era il proprietario ed il capitano; corrispondente al greco *nauclerus*. Cic. *Fam.* XVI. 9. *Verr.* II. 2. 55. Tac. *Ann.* XI. 55.

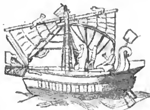
NAVICULATOR. (Cic. *Manil.* 5.) Lo stesso che il precedente.

NAVIGIOLUM. Diminutivo di

NAVIGIUM (πλοῖον). Termine generico per ogni specie di nave costruita per andar a vela o a remi. Cic. Virgil. ecc.

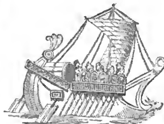
NAVIS (ναῦς). *Nave*, termine generico che abbraccia tutte le sorti di navi; mosse sia a remi, sia a vele, ma applicato per lo più a navi della maggiore dimensione, con un epiteto aggiunto, a fine di distinguere la particolare specie, che si designa: come

1. *Navis oneraria.* (στρογγύλη ναῦς, πλοῖον φορτικόν). Nave di carico adoperata, come *nave d'approvvigionamento* dietro una flotta, o



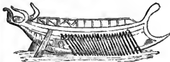
come una *nave mercantile* per trasporto di oggetti, di merci o di altro qualsia carico. Era d'una costruzione pesante, con un guscio tondo, e d' ordinario tutta pontata; non aveva rostro ferrato (*rostrum*), ed era sempre manovrata a vele, senza remi; i quali particolari son tutti mostrati nell'annesso esempio, che rappresenta la nave di un negoziante o padrone di barca pompeiano, da un monumento sepolcrale. Liv. XXII, 11. XXX. 24. Nep. *Them.* 2. Non. *s. v.* p. 536.

2. *Navis actuaria* (ἐπίκωπος). Una nave aperta, manovrata così a remi come a vela; non ordinata a battaglia, ma adoperata in una flotta ad ogni uso che richiedesse speditezza; per stare alla vedetta, per avviso, per trasporto, ed altresì da' pirati. (Non. *s. v.* Gell. X. 25. 3. Liv. XXI. 28. XXV. 30.) Non era mai fornita



di meno che diciotto remi (Scheffer, *Mil. Nav.* II. 2); e l'illustrazione introdotta, la quale rappresenta la nave che trasportava Enea ed i suoi compagni in Italia, nel Virgilio Vaticano, ne ha venti, dieci da ciascun lato.

3. *Navis longa.* (ναῦς μακρά). Una nave o *galera* a chiglia appuntata; mossa da un solo ordine di remi, e formante una classe intermedia tra la *navis actuaria* e quella che ha un solo banco di rematori, come la *biremis*, *triremis* ecc. (Liv. XXX. 24.)



Tali navi potevano esser fornite sino di cinquanta remi (Herod. VI. 138); e la figura annessa, che è

copiata da un mosaico in una tomba vicino Pozznoli ne ha quarantotto, ventiquattro da ciascun lato, l'esatto numero portato dalle galere del medio evo nel Mediteraneo (Jal. *Archéologie navale*, tom. 1. pag. 25.) Lo stesso vocabolo è usato in un senso generico per indicare una *nave da guerra* in generale, inclnse quelle che avevano più banchi di rematori, poichè eran tutte costruite conforme allo stesso principio, chiglia a punta, e linea allungata da poppa a prua, in luogo de' fondi corti e tondi adottati per la marina marcantile ed alcuni battelli da pirati.

4. *Navis tecta, strata* o *constrata* (ναῦς καταφράκτη). *Nave a ponte intero*, per contrapposto alla nave scoverta o a ponte tagliato. (Liv. xxx. 10. xxxvi. 43. Hirt. *B. Alex.* 11. Tac. *Ann.* ii. 6.) La prima incisione mostra una nave pontata della marina mercantile; la seguente, di quella da guerra.

5. *Navis aperta* (ἄφρακτον). Nave aperta, senza ponte di sorta, od a ponte tagliato. (Liv. xxii. 19. xxxvi. 43) Vedi l'Illustrazione, N° 2.

6. *Navis turrita*. Una galera da guerra, con una torre eretta sul suo



ponte, dalla quale i combattenti lanciavano i lor proiettili come dalle mura d'una fortezza. (Virg. *Æn.* viii. 693. Florus, iv. 11. 5): e si crede fosse stata introdotta da Agrippa per il primo. Serv. *ad* Virg. *l. c.*). La illustrazione è da un basso rilievo, pubblicato da Montfaucon.

NAXA. Lezione di alcune edizioni di Cicerone (*Att.* xv. 20.) per NASSA; che vedi.

NEBRIS (νεβρίς). *Pelle di cerviatto*; portata per covrirsi da persone addette alla caccia (Serv. *ad* Virg. *Georg.* iv. 342); ma occorre più particolarmente in opere d'arte e



tra poeti, come vestimento peculiare a Bacco e a suoi seguaci, dei quali era abitualmente messo a modo di un'*exomis*. (Stat. *Theb.* ii. 664. *Achill.* i, 609.) L'illustrazione, da un basso rilievo greco, rappresenta un fauno, che segue Bacco, colla *nebris* nelle sue mani; e l'incisione *s.* SIMPULUM la mostra sopra la persona d'una sacerdotessa intesa a fare una libazione.

NEO (νέω, νήθω, κλώθω). *Filare* o *torcere* più filamenti di lana o di canapa in un filo solo. La filatura offriva una usuale occupazione alle donne dell'antica Grecia e dell'Italia, come fa alla popolazione odierna degli stessi paesi, nei quali ogni contadina fa il suo filato, collo stesso semplice meccanismo delle donne dei secoli eroici, la conocchia o rocca (*colus*) e il fuso (*fusus*). L'annessa illustrazione, che rappresenta Ercole colla conocchia ed il fuso di Onfale, da un antico mosaico nel campidoglio di Roma, chiarirà il modo, in cui il lavoro è fatto, e spiegherà i termini adoperati a descrivere i diversi atti della lavorazione. La rocca appennacchiata (*colus compta*, o *lana amicta*) era fissata al fianco sinistro del filatore, cacciando l'estremità del fuso della conocchia attraverso la cintura (*cingulum*); in cui vece le donne d'oggi-

giorno usano i nastri del grembiule. Un certo numero di filamenti (*stamina*) o gugliata è allora tirato giù d'in cima della rocca colla mano sinistra (*ducere lanam* Ov. *Met.* IV. 34.); e legato al fuso a cui è allora data la torta, che è quel movimento di scatto, che s'imprime stringendone la punta tra il pollice e l'indice, simile a quello dei ragazzi, quando fanno girare la trottola (*stamina nere.* Ov. *Fast.* II. 771. *pollice versare. Met.* IV. 34. *versare pollice fusum. Met.* VI. 22. Confront. Tibull. II. 1. 64). Il moto rotatorio del fuso, mentre spenzola, attorce cotesti filamenti in un filo (*filum*), che è continuamente nutrito disopra col tirare fuori più e più filamenti dalla conocchia, e sconocchiarli via via, che il filo s'ingrossa (*ducere stamina versato fuso.* Ov. *Met.* IV. 221.) Quando il filo s'è allungato tanto che il fuso quasi tocca terra, quella parte che ne è fatta, è scoccata, e ravvolta attorno al fuso; e si ripete lo stesso processo, insino a che non sono torte altre gugliate, e il fuso è interamente coperto di filo, così da non poterne portare di più, quando il filo è spezzato e staccato dalla conocchia (*rumpere supremas colos.* Val. Flacc. VI. 645), e tutto il filato è avvolto in gomitolo (*glomus*) per farne uso. Confronta Catull. LXIV, 312-318, dove l'operazione è descritta minutamente.



NEOCORUS (νεωκόρος). Termine greco, corrispondente al latino *æditιus*; custode d'un tempio e degli oggetti che vi si contenevano; e il cui ufficio consisteva nel pulirlo e nello spazzarlo. Quindi gli abitanti delle città greche si davano spesso nome di *neocori* del loro Iddio patrono; e più tardi, per isquisita adulazione, del romano imperatore; avendo con ciò in animo di esprimere devozione e pietà verso il sovrano, e nello stesso tempo, dare a intendere la divinità sua. Firm. Math. III. 7. 9. Inscrizioni sopra monete e medaglie.

NERVIA. (Varro, *ap.* Non *s. v.* 215). Lo stesso che NERVUS, 1.

NERVUS (νεῦρον). La corda d'un istrumento di musica. Cic. *Or.* III. 57.

2. Corda d'arco. Virg. *Æn.* X. 131. IX. 622.

2. Cuoio greggio, con cui erano coverti gli scudi. Tac. *Ann.* II. 14. Sil. Ital. IV. 291.

4. (ξυλοπέδη, Gloss. Philox. Un istrumento per serrare i piedi agli schiavi e a' delinquenti; che pare avesse grande somiglianza coi nostri *ceppi*, e fosse di legno o di ferro, con buchi attraverso i quali erano introdotti i piedi, e legati con coreggie. (Festus, *s. v.* Plaut. *As.* III. 2. 5. XII. Leg. *ap.* Gell. XX, 1.) Quindi usato spesso per CARCER.

NESSOTROPHIUM (νησσοτροφεῖον.) Corte nella quale le anitre sono custodite e nudrite; che era uno dei principali annessi d'una casa colonica. Era cinta da un muro alto cinque metri, ricoverto accuratamente d'un fino intonaco che era espressamente levigato a fine d'impedire ai gatti e a' vermi d'arrampicarsi lungo esso; e sormontato da una robusta cancellata, in cima della quale si distendeva una rete su tutto il recinto, a fine di proteggerne gli abitanti dagli uccelli di preda, e nello stesso tempo, impedir loro di volar via. Il centro del recinto era occupato da un laghetto, nel cui mezzo c'era un'isoletta, piantata di arborelli acquatici; e le sponde del laghetto ricoverte d'erba, sino a sei metri dal margine dell'acqua. Più in là, e contro il muro esterno erano disposti i nidi per gli uccelli, ciascuno un trenta centimetri in quadro, in pietra, e un qualche arboscello di busso o mirto tra esso ed il nido vicino. Lungo la fronte dei nidi, vi era uno stretto canale o fossetto scavato nel terreno, attraverso il quale scorreva costantemente un

ruscelletto d'acqua, e in quella era commisto il cibo. (Varro, *R. R.* III. 10. Columell. VIII. 15.) Non si deve supporre, che ogni *corte* per anitre fosse costruita conforme a così esteso e perfetto disegno. Ad ogni modo, la descrizione precedente, tratta da Catone e Columella, fornisce un concetto della cura e della spesa posta nel mantenimento di cotesti uccelli dai grossi fittaiuoli, e dai ricchi proprietarii.

NEUROBATA (νευροβάτης). Chi ballava sopra una corda di minugia, sottilissima, ma fortissima, cosicchè, a piccola distanza, pareva agli spettatori che camminasse per aria; mentre il ballerino di corda ordinario (*funambulus*) faceva le sue prove sopra una fune grossa discernibile agli occhi; e quindi, la sua arte era inferiore quanto a destrezza e ad illusione prodotta. Vopisc. *Carin.* 19. Firm. Math. 8. 17.

NEUROSPASTON (νευρόσπαστον). Un *fantoccio* o *burattino* (Aul. Gell. XIV, 1. 9.), le cui diverse membra erano collegate e congiunte insieme con magliette di ferro, cosicchè potevano essere messe in moto da un filo impercettibile (Hor. *Sat.* II. 7. 82.), come è ancora l'uso comune. Di questi pupattoli danzanti si soleva dare spettacolo presso i greci tra' quali erano comunissimi; e pare che vi fossero portati a gran perfezione; giacchè Aristotele (*de Mund.* cap. 6.) parafrasato da Apuleio (*de Mund.* p. 741), discorre di alcuni di essi, che muovevano le loro membra, le mani, la testa e gli occhi assai naturalmente.

NICETERIUM (νικητήριον). Un premio di vittoria o ricompensa di valore, come le *phaleræ* o il *torques*, che chi n'era donato, portava sul suo petto o collo (Juv. III, 68), come noi facciamo delle croci e dei nastri; se non che il vocabolo è più propriamente greco, e si riferisce più particolarmente a' costumi di quella nazione.

NIMBUS. Nel suo significato ordinario, si dice d'un tempo buio e rannuvolato, d'una nube scura e tempestosa, d'un rovescio di pioggia; di dove è usato altresì ad esprimere qualunque oggetto che si sparge a modo di nube, in ispecie quel leggiero vapore a fiocchi, di cui i poeti circondano i loro Dei quando appaiono sulla terra; quasi



d'un luminoso velo, irraggiato dal celeste splendore, che emana da essi; il *nimbo* dei santi cristiani; come nell'annesso esempio, che rappresenta Iside nel Virgilio Vaticano. Virg. *Æn.* X. 634. Id. II. 615.

2. Se non che come un accessorio di così larghe dimensioni, sarebbe stato generalmente d'impaccio nella condotta d'una pittura, gli antichi artisti ricorsero all'espediente di rappresentare la stessa cosa in una maniera convenzionale, mediante un solo circolo di luce disegnato intorno al capo, come nell'annesso esempio, da una pittura di Pompei. Gli scrittori posteriori indicavano questo circolo collo stesso vocabolo (Serv. *ad* Virg. *Æn.* II. 625



III. 585. Isidor. *Orig.* XXIX 31. 2.); ed esso formò il modello della *gloria* o *aureola* intorno alla testa dei santi cristiani. La più parte degli scrittori recano l'uso del *nimbus* e dell'aureola, come s'è ora descritta, al greco μηνίσκος, che era un disco circolare di metallo collocato orizzontalmente

sopra la testa di una statua all'aria aperta, per proteggerla dall'intemperie, e dallo sterco degli uccelli (Aristoph. *Av.* 1114.): oggetto, veramente d'un' incontestabile utilità ma malamente appropriato ad essere adottato come ornamento, per un Dio o per un santo, quando si consideri le idee che si associavano con esso.

3. Una fascia di tela ornata con ricami d'oro, e portata dalle donne attraverso la fronte. (Isidor. *Orig.* xix. 31. 2. Arnob. II. 72. Confronta Plaut. *Pœn.* I. 2. 138.), a fine d'impicciolirne la dimensione, il che dà aria più giovanile. (confronta Pet. *Sat.* 126. 15. *frons minima*, come segno di bellezza); poichè un'alta fronte è indizio di vecchiaia, che spoglia di capelli le tempie; non di giovinezza.



4. *Nimbus vitreus.* Vaso di vetro, che si supponeva s'usasse per ghiacciare il vino; è chiamato così, perchè quando era empito di neve, il vapore sul vetro aveva apparenza di nebbia, ed il contenuto d'una nube sfilacciata. Mart. xiv. 112.

NIVARIUS. Vedi Colum. 2, e Saccus, 3.

NODUS. Un *nodo*, mediante il quale certi capi di vestiario erano attaccati in cima alla spalla, in luogo di essere fermati còn una fibbia. (*fibula*, Virg. *Æn.* vi. 301.) L'illustrazione rappresenta due soldati romani nel loro vestimento militare, in quello di sinistra attaccato con un *nodus*, nell'altro con una *fibula*, da un gruppo sulla colonna di Traiano. Il contadino, a p. 111, vol. 2, che suona il *monaulos*, ha un'*exomis* attaccata nello stesso modo, che era anche il costume ordinario dei marinai greci e romani (Plaut. *Mil.* iv. 4. 44.); e i barbari sulle colonne sono frequentemente rappresentati coi loro mantelli (*saga*) legati con nodo, come la figura di sopra. Da questi esempi s'intenderà di leggieri, che questa foggia era peculiare delle classi povere, che non potevano procacciarsi nessuna sorta di fermaglio artistico, quindi, è assegnata al barcainolo Caronte per descrivere la sua povertà ed occupazione; — *sordidus ex humeris nodo dependet amictus*. Virg. *l. c.*

2. Un *nodo*; mediante il quale il cinto è legato sotto il seno (Virg. *Æn.* 1. 320), come nell'annesso esempio,



da una piccola scultura in avorio di Diana, drappeggiata nella maniera descritta da Virgilio nel verso citato testè: *nodo sinus collecta fluentes*. Quindi il vocabolo s'applica altresì al cinto ricamato di Venere. (Mart. xiv. 13). Vedi Cestus.

3. Un *nodo*; mediante il quale si lega la fascia intorno ad un ciuffo di capelli; il che si fa col tirarli in un gruppo sull'occipite da ogni parte della testa, come è mostrato dall'annesso esempio, da un bassorilievo del Vaticano; moda spesso adottata dalle donzelle e



dai giovinetti di Grecia, e comune ad alcune delle tribù germaniche. Mart. *Spect.* III. 9. *Ep.* V. 37. 8. Tac. *Germ.* 38.

4. Il nodo o correggia, con cui l'amuleto comune di cuoio (*bulla scortea*) era legato intorno al collo dei poveri ragazzi della plebe. (Juv. V. 165). Vedi l'illustrazione *s.* BULLA, 2.

5. Una correggia attaccata ad uno spiedo, a fine di slanciarlo con maggior vigore, quando era adoperato a modo di proiettile (Sil. Ital. 1. 318.); più comunemente chiamato AMENTUM; dove vedi l'illustrazione.

6. Il nodo, mediante il quale si trattiene ciascuna maglia d'una rete; e quindi la maglia stessa.

7. La *gemma* sul ramo d'un albero (Colnmell. *Arb.* III. 4.): quindi il nodo prodotto col tagliare i germogli minori dal rsmo principale, (Liv. 1. 18.); e quindi, in un senso speciale, la clava di Ercole, che è sempre rappresentata coverta di nodi. Senec. *Herc. Œt.* 1661. CLAVA, 3.

NOMENCLATOR. Sorta di *usciere;* schiavo tenuto dalle persone di grado presso i Romani, il cui ufficio era quello di rendersi pratico de'nomi e delle fisonomie di ciascuno di coloro, i quali usavano di render visita al suo padrone; cosicchè quando questi ne incontrava taluno per le strade, il *nomenclator* che l' accompagnava, gliene annunciava ad alta voce il nome, e lo metteva in grado di dirigergli la parola, o far qualche piccolo complimento: poichè il passare innanzi ad un cliente senza darsene per inteso, anche per semplice inavvertenza, avrebbe potuto essere ritenuto come un affronto, del quale si sarebbe potuto pagar il fio nelle più prossime elezioni. (Cic. *Attil.* IV. 1. Senec. *Ep.* 27.) Nelle grandi case, dove le conoscenze ed i famigliari erano assai numerosi, il *nomenclator* fissava l'ordine di precedenza tra gli ospiti, gridava il nome di ciascuna pietanza via via ch'era servita, ed enumerava i peculiari suoi pregi. Pet. *Sat.* 47. 8. Senec. *Ep.* 19. Plin. *H. N.* XXXII. 21.

NORMA (κανών) *Squadra* per misurare gli angoli retti, adoperata dai



falegnami, dai muratori, ecc., per provare se gli angoli fossero esatti. (Vitruv. VII. 3. Plin. XXXVI. 51.) Era formata in due modi; sia con due regoli congiunti insieme ad angolo retto, sia con un' assicella di legno, tagliata da una parte ad angolo retto; amendue queste maniere di squadre si vedono nell'illustrazione tolta da marmi sepolcrali.

NOSOCOMIUM (νοσοκομεῖον). *Ospedale* o *infermeria* per i' poveri. Imp. Justin. *Cod.* 1. 2. 19 e 20.

NOTARII. *Segretarii* appartenenti alla classe di schiavi, chiamati generalmente *librarii*, tra' quali formavano una compagnia a parte, essendo peculiarmente adoperati a mettere per iscritto i pensieri del padrone sotto la sua dettatura. Plin. *Ep.* III. 5. 15. IX. 26. 2. Mart. XIV. 208.

NOTATUS. Schiavo improntato sulla fronte con alcuni marchi o lettere, che dichiaravano l'offesa commessa. Mart. III. 21.

NOVACULA (ξυρόν). Un temperino con taglio molto affilato, adoperato a radere i capelli della testa o della barba, come il nostro *rasoio*. (Petr. *Sat.* 103. 1. Mart. II. 66. Suet. *Cal.* 23. Paragona CULTELLUS e CULTER, 5.) Marziale (VII. 61.) applica lo stesso nome al coltello dell'assassino (*sica*).

NUBILARIUM. Gran capanna o tettoia, aperta da un lato, e situata vicino all'aia (*area*), che era a cielo scoperto, a fine di riporre il grano sino a che non era trebbiato, e preservarlo da piogge subitanee od acquazzoni. Varro, *R. R.* 1. 13. 5. Columell. 11. 21. 3.

NUDUS (γυμνός). *Spogliato*. Dinota, nel significato ordinario, una nudità assoluta; quindi, nel linguaggio comune, *vestito scarsamente* o *imperfettamente*, ed indica una persona dell' uno e dell'altro sesso, che non ha altro vestimento in fuori di quello che porta immediatamente sulla pelle, il romano, della sua *toga;* il greco, del suo *pallium*; come noi diciamo



non è vestito ad un uomo senz'abito e ad una donna senza gonnella. Se non che il latino *nudus*, come il greco γυμνός, paiono aver indicato qualcosa di più che la mera assenza d'un vestimento esterno (*amictus*) al di sopra della tunica; poichè amendue i vocaboli sono particolarmente usati a descrivere le classi addette a lavori faticosi, lavoratori, bifolchi, ecc. (Hesiod. *Op*. 391. Virg. *Georg*. II. 290. Aurel. Vict. *Vir. Illust*. 17); i quali o portavano una *exomis* (incisione vol. 1, p. 270), o una tunica assai corta, ricinta alto al di sopra dei ginocchi, come mostra la figura a sinistra, nell'annessa illustrazione, da una pittura pompeiana; e rispetto a donne, per indicare una che scampa da un pericolo in fretta e furia e mezzo vestita (Xen, *Anab*. I. 10, 3); o le giovani vergini spartane, che contendevano nel *gymnasium* (Aristop. *Lys*. 82.), e portavano una piccolissima camicia, che non giungeva a'ginocchi, e lasciava scoperta la spalla sinistra (Pausan. V. 16. 2.), come precisamente è mostrato dalla figura a destra, da una statua nel Vaticano. In tutti questi casi, la qualità d'un vestito che appena ricopre il corpo, suggerisce realmente l'idea di nudità; ma ciò non succede così naturalmente, quando una persona è vestita d'una tunica ordinaria, senza un *amictus* di sopra (vedi gli esempi s. TUNICA); nel qual caso, oltre il vocabolo *nudo*, così i greci come i romani ne avevano un altro per indicare propriamente questa sorta di vestire negletto; cioè dire μονοχίτων o οἰοχίτων e TUNICATUS.

NUMELLA e NUMELLUS. Un ingegno escogitato a fine di tenere fermi gli uomini e gli animali e d'impedirli di muoversi, mentre s'infliggeva loro il castigo (Non. *s. v.* p. 144. Plaut. *As*. III. 2. 5.), o il veterinario gli operava o subivano qualche altro processo, durante il quale pareva si richiedesse stabilità di giacitura. (Id. VII. 8. 6.) Era fatto a modo d'un paio di ceppi per il collo, con due assi o sbarre che scorrevano in canali lungo i lati di due ritti ben saldi, e siffatti da potersi aprire o chiudere a piacere, il che lasciava passare la testa tra essi; e quando eran chiusi, prendevano in mezzo e serravano il collo. (Columell. VI. 19. 2.). Le gambe, se bisognava, erano, al malleolo o alle barbette, attaccate a' ritti per via di correggie. Festus *s. v.*

NUMIDA. *Postiglione* o *battistrada*; schiavo che correva innanzi alla carozza del suo padrone, per isgombrare la via, ed annunciare l'avvicinàrsi di lui, o a pompa; in genere, un numida, sorta di gente che era famosa per la sua valentia nell'andare a cavallo. Senec. *Ep*. 87. *H*. 123. Tac. *Hist*. II. 40 Inscript. *ap*. Marin. *Fr. Adv*. p. 691.

NUPTA (νύμφη) Una *sposa*; che significava, alla lettera, donna coverta



da un velo (da *nubere*), polchè le

donne romane si covrivano da capo a piedi in un ampio velo di color giallo alle nozze, come è mostrato dall'unita figura d'una sposa, in un bassorilievo romano, che rappresenta una cerimonia matrimoniale. Cic. Ov. Cæs. Juv. ecc.

NUPTIÆ (γάμος) Sponsalizio; nozze; vedi Matrimonium e Confarreatio: sotto i quali vocaboli sono spiegati i riti e le cerimonie.

NYCTOSTRATEGUS. Titolo adottato sotto l'impero in luogo dell'antico *Præfectus vigilum*, per indicare l'ufficiale che comandava la guardia di sicurezza, e faceva le sue ronde di notte, segnito da una pattuglia, per proteggere i cittadini dal fuoco, dai ladronecci, dalle effrazioni ecc. Arcad. *Dig.* 50, 4, 18, § 12.

NYMPHÆUM o NYMPHEUM (νυμφαῖον o νυμφεῖον) Alla lettera, edificio dedicato alle ninfe (Plin. *H. N.* xxxv. 43); con che veniva intesa una camera grande ed alta, decorata di colonne, di statue e di pitture, e nel cui centro spicciava un rivolo d'acqua sorgiva da una fontana (Liban. *Antioch.* p. 372), così da formare un fresco e d aggradevole recesso per servire di ricetto a persone del bel mondo. (Philostr. iv. 8.) Parecchi edificii di questo genere sono enumerati da P. Vittore (*Urb. Rom.*) nella città di Roma; ed altri scrittori generalmente ne parlano a proposito di *Thermæ* (Ammian. xv. 7. 3. Capitol. *Gord.* 32. Cod. Theodos et Valent. 11. 42. 5 e 7.); alle quali un luogo della natura che s'è descritto, formava un annesso appropriatissimo.

O.

OBBA (ἄμβιξ). Una specie di bicchiere (Pers. v. 148. Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 545.) di terra cotta, e a volta di legno o di sparto. (Non *l. c.*) Il nome latino è tradotto col greco ἄμβιξ nel glossario di Filosseno, vocabolo a cui da Ateneo è dato (xi 8.) il senso di vaso da bere a punta acuta. Dioscoride (v. 110.) l'applicò al coperchio di un vaso adoperato a fare l'argento vivo, in un luogo tradotto da Plinio (*H. N.* xxxiii. 41.), che adopera il vocabolo *calix* per lo stesso oggetto. L'annessa figura, da un originale di terra cotta,



corrisponde così interamente a tutti cotesti particolari, alla forma puntuta di Ateneo, al *calix* di Plinio, e, capovolto, al coverchio di Dioscoride, che ne è rimosso ogni dubbio circa la forma genuina e peculiare dell'*obba*.

OBBATUS. Fatto a forma di *obba*, come è descritta sotto questo vocabolo; si dice dei berretti portati da Castore e Polluce (Apul. *Met.* x. p. 234.), che sono spesso rappresentati sopra opere di arte, e finiscono in una forma appuntata sul vertice, come nell'annesso esempio, da una pittura di Pompei. Caronte porta un berretto che rassomiglia anche più nelle forme al vaso delineato nella precedente incisione, su un vaso fittile, ne' *Gräb. der Hell.* dello Stackelberg Tav. 47); cosicchè non v'è bisogno di altersre la lezione nel luogo di Apulejo, come alcuni hanno fatto.



OBELISCUS (ὀβελίσκος). Letteralmente, un piccolo spiedo; di dove si applica ad altri oggetti che hanno un'estremità aguzza od appuntata, a modo di spiedo; ed in ispecie alle colonne slanciate, sottili, rettangolari, sopra una base stretta, e terminanti a punta in cima, che furono in origine inventate dagli egiziani e ritengono presso di noi il loro antico nome di obelisco. (Plin. *H. N.* xxxvi. 14. Ammian. xvii. 4. 6.) L'illustrazione rappresenta un obelisco egiziano, coverto di geroglifici, che fu in origine trasportato in Roma a fine di decorare il mausoleo di Augusto, nel campo Marzio.



OBEX. Il serrame di una porta. Non pare che il vocabolo avesse nessun significato speciale, essendo applicato in un modo che ammette diverse interpretazioni; di chiavistello, per esempio, di sbarra, di toppa, di saliscendo; e quindi, può essere considerato come un termine generico applicabile ad uno qualsia dei varii ingegni adottati dagli antichi come serrami di porta. Ov. *Met.* xiv. 788. Tac. *Hist.* iii. 30. Paulus *ex* Fest. *s.* Obices.

OBOLUS (ὀβολός) Piccolo pezzo di moneta greca, d'argento in origine, ma più tardi di bronzo; e del quale v'era due tipi, l'*attico*, che valeva circa quindici centesimi di nostra moneta, e l'*eginetico*, che ne valeva circa ventidue e mezzo. Vitruv. iii. 1. 7.

OBSERATUS. Chiuso con SERA; vedi Terent. *Eun.* .v. 6. 25, Liv. v. 41. Mart. vii. 20. 21.

OBSTRAGULUM. Quella striscia di cuoio o correggia, con cui una scarpa, di quella particolar forma che si chiamava *crepida*, era legata at-



torno il piede e che passava tra il pollice e il dito vicino, e sopra il collo del piede, come è mostrato nell'annesso esempio, da un marmo greco. Persone affettate portavano talora cotesti *obstragula* tempestati di perle. Plin. *H. N.* ix. 56.

OBSTRIGILLUM. Una particolare sorta di scarpa; che aveva i quartieri per i lacetti, cuciti alla suola da ciascun lato, come è mostrato nell'annesso esempio da una pittura pompeiana. Isidor. *Orig.* xix. 34, 8.

OBTURACULUM e OBTURAMENTUM. Un *tappo* per chiudere la bocca d'una bottiglia, giarra o qualsia altro vaso di simil natura, talora fatto di sughero, e talora di vetro. (Marcell. Empir. 35. Plin. *H. N.* xvi. 13.) L'esempio rappresenta una bottiglia di vetro col suo tappo, da una pittura pompeiana.



OCCATIO (βωλοκοπία). Il lavoro dello smozzare le zolle o mozzi di terra lasciati dall'aratro (Cic. *Sen.* 15.), che noi diciamo *erpicatura*. Era fatto collo strascinare sopra il terreno in su e in giù un graticcio o strascino (*crates*), ovvero un telaio di legno munito di denti (*dentata*), simile al nostro erpice, spesso calcato da chi lo guidava, standovi sopra; e nei terreni molto tenaci le zolle erano smozzate e pareggiate a mano, con



un istrumento munito di rebbii pesanti (*rastrellum*), che ha le qualità d'un rastrello e di una vanga. (Plin. *H. N.* xviii. 49. §. 3. Virg. *Georg.* i. 94. 95.) Se non che l'uso più approvato presso gli antichi romani era quello di spianare e sbriciolare la terra mediante ripetute arature trasversali in luogo di erpicare. (Columell. ii, 4, 2; Plin. *l. c.* §. 2.) L'illustrazione rappresenta il lavoro nel modo che era eseguito in Egitto, da una tomba in Tebe, nel quale un uomo getta la semente, mentre l'*occator* la ricopre col suo erpice.

OCCATOR (βωλοκόπος). Chi erpica, secondo è spiegato dal precedente articolo ed illustrazione. Columell. 11. 13. 1. Plaut. *Capt.* iii. 5. 3.

OCELLATA. Ciottoli e conchiglie per i bambini da giuocare. Suet. *Aug.* 83. Varro. *ap.* Non. *s.* *Margaritum*, p. 213.

OCREA (κνημίς). *Gambiera*; pezzo d'armatura difensiva, che covriva lo stinco dal malleolo sino a poco sopra il ginocchio (Varro, *L. L.* v. 116.), essendo legato mediante correggie e fibbie dietro il polpaccio della gamba, che era lasciato scoverto. Era fatta di diversi metalli, di stagno o di bronzo modellata sulle forme e dimensione di chi doveva portarla, e spesso molto ornata di disegni artistici, lavorati di rilievo o cesellati sopra essa. L'illustrazione mostra un paio di gam-



biere di bronzo originali, ritrovate in Pompei, rappresentate in tre quarti di prospetto ed in profilo ; le fibbie, per le quali esse erano attaccate alle gambe si vedono a' lati, e così una serie di buchi lungo gli orli, mediante i quali era ad esse attaccata la fodera. Le gambiere originali sono interamente ricoperte di cesellature di ornato sopra le superficie lasciate liscie nella nostra incisione, stante le piccole proporzioni nelle quali il nostro disegno è fatto.

2. Uosa; stivale da cacciatore; poeticamente per Pero. Vedi. Vir. *Moret*. 21

OCREATUS. Che porta *gambiere*. I greci e gli etruschi ne portavano un paio, una su ciascuna gamba, come è spesso rappresentato ne' loro vasi fittili, e mostrato dall'annessa figura, che forma l'ornato della cresta d'un cimiero in un elmo di bronzo ritrovato in Pompei; i sanniti e i gladiatori armati come essi, ne portavano solo



una, e questa sulla gamba sinistra (Liv. ix. 10. Iuv. vi. 256.); e la fanteria grave dei romani portava altresì una sola gambiera, ma sulla gamba diritta (Veg. *Mil.* 1. 20.); poichè il loro uso era di venire a' ferri subito, e decidere la battaglia alla punta della spada, cosicchè la gamba destra si trovava in avanti ed indifesa, posizione che era esattamente l'inversa di quella presa da coloro i quali usano un'asta, sia da spingere, sia da slanciare.

2. Detto di cacciatori, come da Orazio *Sat.* 11. 3. 234. poeticamente in luogo di Peronatus; che vedi.

OCTASTYLOS (ὀκτάστυλος) *Ottastilo*; cioè che ha una fila di otto colonne, in fronte al pronao. Vitruv. iii. 2. 7.

OCTOPHORON o OCTAPHORON (ὀκτώφορον, ὀκτάφορον) Una lettiga (*lectica*) portata da otto schiavi (Suet. *Cal.* 43. Cic. *2. Fr.* ii. 10. Mart. vi. 84.), nella maniera mostrata dall'illustrazione *s.* Asser, 1. e Phalangarii.

OCULARIARIUS. Uno che fabbricava falsi occhi, di vetro, d'argento, o di pietre preziose, che erano spesso intromessi nelle statue di marmo. Inscript. *ap.* Grut, 645. 1 *ap.* Fabretti, p. 641. n. 357.

OCULARIUS. Un *oculista* (Scrib. *Comp.* 37.); spesso congiunto con *medicus* o *chirurgus*. Celsus. vi. 6. 8. Inscript. *ap.* Grut. 400. 7.

ODEUM (ᾠδεῖον). L'*Odeum*; un piccolo teatro con un tetto convesso, costruito da Pericle in Atene per gli spettacoli di musica, ᾠδαί. (Plutarch. *Pericl.* 13; Vitruv. v. 9. 10.) Questo nome si estese poi a designare ogni piccolo teatro coperto d'un tetto (*theatrum tectum*) e da servire a sala di concerto. Suet. *Dom.* 5.

OECUS o OECOS (οἶκος). Il nome greco d'una casa latinizzato; ed anche quello d'un luogo distinto in una casa; in origine di greco disegno, ma adottato più tardi dagli architetti romani, che introdussero parecchie

novità nei particolari della sua costruzione. Nella generale distribnzione, aveva una stretta somiglianza coll'*atrium*, eccettochè esso era un luogo chiuso, interamente ricoverto da un tetto, senza nessuna apertura (*impluvium*) nel centro; ed era principalmente, quantunque non unicamente, usato a sala di banchetto, ma sorpassava in altezza ed area, non meno che in magnificenza, la comune sala da pranzo (*triclinium*). (Vitruv. vi. 7. 2 e 4. Plin. *H. N.* xxxvi. 60.) Queste stanze erano costruite in quattro diversi stili, ciascuno dei quali designato da un aggettivo che indicava la costruzione usata o il nome del paese da cui era preso a prestito o dove era più in uso quel particolare disegno; cioè dire:

1. *Œcus tetrastylos*. L'*œcus* a quattro colonne somigliava ad un *atrium* dello stesso nome (incisione *s.* ATRIUM 2.), eccettocchè non aveva *impluvium* di sorta, e il tetto copriva lo spazio quadrato tra le quattro colonne, non meno che l'ali intorno ad esse. Vitruv. vi. 3. 8.

2. *Œcus Corinthius*. L'*œcus* corinzio somigliava a un *atrium* dello stesso nome (vedi l'incisione *s.* ATRIUM, 3.), eccettochè aveva un tetto a volta, sorretto da colonne poste ad una certa distanza dalle pareti, ma senza apertura di sorta nel centro, o *impluvium* di sotto. Vitruv. vi. 3. 9.

3. *Œcus Ægyptius*. L'*œcus* egizio, più splendido dell'ultimo descritto, aveva il suo tetto sopra la porzione centrale della sala, sorretto da una *doppia* fila di colonne, come una *basilica* (vedi incisione, p. 81.), e così più alto d'un piano, che non le parti laterali, le quali sporgevano come ali tutt'in giro, ed erano coperte d'un tetto piano e d'un pavimento, e formavano un passeggio intorno alla parte centrale e più alta dell'edificio. Vitruv. vi. 3. 9.

4. *Œcus Cyzicenus*. L'*œcus* ciziceno, che era in Italia una novità ai tempi di Vitruvio, quantunque in Grecia fosse di frequente occorrenza, era principalmente inteso ad usarne di state; la sua peculiarità distintiva consisteva nell'avere luci a vetri o vetriate, siuo a terra, cosicchè le persone che giacevano a tavola potessero aver la vista del paesaggio all'intorno da ogni parte. Vitruv. vi. 3. 10.

ŒNOPHORUM (οἰνοφόρον) Una cesta o paniera a mano per trasportare piccola quantità di vino da posto a posto; soprattutto per uso di persone in viaggio, che preferivano di portare il lor proprio vino con sè, anzichè comperarne per istrada. Hor. *Sat.* 1. 6. 109. Pers. v. 140.

ŒNOPHORUS. (οἰνοφόρος). Lo schiavo che portava il paniere da vino testè descritto (*œnophorum*). Una simil persona era rappresentata da una delle statue di Prassitele, che andava sotto questo nome. Plin. *H. N.* xxxiv. 19. §. 10.

ŒNOPOLIUM (οἰνοπώλιον) *Canova*, dalla quale gli abitanti del vicinato si andavanò a provvedere della quantità di vino neccessaria al pasto d'ogni giorno. Plaut. *As.* i. 3. 48.

OFFENDIX. Plurale, *offendices*; i laccetti mediante i quali l'*apex* o berretto portato da certi ordini di preti, come per mo' d'esempio, da' *Flamines* e da' *Salii*, era legato sotto il mento, com'è mostrato dall'annesso esempio, da un basso rilievo romano. Festus. *s. v.*



OFFICINA. (ἐργαστήριον) Una *bottega*, *fabbrica*, o luogo in cui è condotto qualsia mestiere manuale (Cic. *Off.* 1 42); per opposto a *taberna*, bottega in cui si vende al minuto, e ad *apotheca*, magazzino o posto di deposito. La particolare sua specie era disegnata dal nome degli operai che v'erano adoperati; come *officina fullonum* (Plin. *H. N.* xxxv. 40. § 39.), di fulloni e purgatori; *tingentium* (Id. ix. 62,) di

tintori; *ærariorum* (Id. xvi. 8.), di fabbri; *cetariorum* (Columell. viii. 17. 12.), di salumai, e così via via.

OLITOR. Un ortolano, per contrapposto a *topiarius*, che attendeva a' cespugli e a' sempreverdi. Columell. x. 229. Id. xi. 1. 2.

OLITORIUS. sc. *hortus; orto* (Ulp. *Dig*. 50. 16.198:); sc. *forum, mercato dell'erbe*. Liv. xxi. 62.

OLLA. Un ampio vaso di assai ordinario uso e fabbrica, in argilla cotta (Columell. viii. 8. 7. Id. xii. 43. 12.), quantunque fosse a volte adoperato il metallo per lo stesso oggetto.



(Avian. *Fab*. xi. Plin. *H. N*. xxxiv. 20.) Aveva un fondo piatto, lati rigonfi, bocca assai larga e coverchio; ed era adoperato a parecchi scopi, in ispecie per cucinare, come il *pot-à-feu* francese o la nostra pignatta, e a fine di preservare frutta; di dove i grappoli conservati nelle pignatte erano chiamati *ollares uvæ*. (Columell. *l. c.* Mart. vii. 20.) L'illustrazione, da una pittura in Pompei, indica tutti questi particolari.

2. *Olla ossuaria* o *cineraria*. Una pignatta di terra della stessa qualità, in cui eran chiuse le ossa e le ceneri dei defunti dopo bruciate, e depositate nella camera sepolcrale. (Inscript. *ap*. Murat. 917. 1; *ap*. Grat. 626. 6.) *Ollæ* di questa sorte erano per lo più adoperate da persone delle infime classi, essendone allogate parecchie in un'unica stanza (vedi l'incisione s. SEPULCRUM COMMUNE); messe a volte in nicchie lungo le pareti, ma più di solito nascoste dentro di esse sino al collo, com'è mostrato dalla seguente



incisione. L' esempio rappresenta un vaso ritrovato in uno dei sepolcri scavati nella Villa Corsini in Roma; la bocca è coverta con una tegola o coverchio *(operculum)*, sopra il quale è iscritto il nome della persona le cui ceneri sono contenute dentro esse; il che spiega una iscrizione in Muratori (1656. 7.), *Ollæ quæ sunt operculis et titulis marmoreis*.

OLLARIUM. Nicchia in una stanza sepolcrale, nella quale era riposta una *olla* cineraria (Inscript. *ap*. Fabretti, p. 13, n° 60.); per lo più a due a due, come piccioni in un nido, di dove



era altresì chiamato *columbarium*. L'illustrazione rappresenta due nicchie, ciascuna con dentrovi due pignatte, da un sepolcro vicino a Roma.

ONAGER. Una possente macchina adoperata negli assedii per lanciare projettili e sassi di gran peso. È lungamente descritta da Ammiano (xxiii, 4); ma i particolari del congegno restano sempre oscuri, quando la forma effettiva dell'oggetto stesso non è conosciuta.

ONERARIA (Cic. *ad Att*. x. 12). Vedi NAVIS, 1.

OPA o OPE (ὀπή). Termine greco, per il quale gli architetti Romani adoperavano la parola *columbarium*. (Vitruv. iv, 2, 4.) Vuol dire l'incavo o vôto, in cui s'alloga l'estremità d'una trave *(tignum)*; di dove lo spazio tra un'*opa* o *tignum* e l'altra era chiamato *metopa* o *intertignium*.

OPERCULUM (πῶμα). *Coverchio* da pignatta, od altro vaso di simil natura. (Cato, *R. R.* 104. Columell. viii. 8. 7.) Vedi le tre ultime illustrazioni.

2. *Operculum ambulatorium*. *Coperchio scorrente o mobile*, che poteva essere sbassato o alzato, così da covrire per l'appunto il contenuto del

vaso a cui apparteneva, come quelli che ora usano per i vasi di tabacco da naso e da fumo. I romani covrivano talora i loro alveari di coperchi di questa fatta, affinchè la grandezza dell'arnia potesse adattarsi per lo appunto a quella del favo. Plin. *H. N.* xxi. 47.

OPERIMENTUM. Nome generico per qualunque cosa serva da coverchio.

OPIFERÆ. Probabilmente, corruzione di *hyperæ* (ὑπέραι). Le funi



attaccate all'estremità dell'antenna, a fine di bracciare i pennoni al vento, chiamate da' nostri marinai i *bracci*. (Isidor. *Orig*. xix. 4. 6. Hom. *Od.* v. 260.) Sono assai bene indicati nell'esempio annesso, da un disegno su una lampada di terra cotta, ciascheduno manovrato da un diverso marinaio in atto di bracciare il pennone per mezzo di essi.

OPIFICINA. (Plaut. *Mil.* iii. 3. 6.) Lo stesso che Officina; che quantunque una forma contratta, è la più usuale.

OPILIO (οἰοπόλος). *Pecoraio*, che soprintende ad una greggia di pecore al pascolo. (Plaut. *As.* iii. 1. 36. Columell. vii. 3. 13; xi. 1. 18.) L'il-



lustrazione è da un antico manoscritto di Virgilio nella libreria Vaticana.

OPISTHODOMUS. (ὀπισθόδομος). Stanza segreta, come una sacristia d'una nostra Chiesa, costrutta alle spalle d'un tempio. Front. *ad* M. Cæs. 1. 8. ed. Ang. Maio.

OPISTHOGRAPHUS (ὀπισθόγραφος). Scritto dalle due facciate del foglio; modo non abituale presso gli antichi, ma seguito talora per risparmio, sopratutto in caso di minute da mettere in pulito poi. Plin. *Ep.* iii. 5. 17.

OPOROTHECA o OPOROTHECE (ὀπωροθήκη). Magazzino da conservare frutta autunnali, come pere, mele, uve, ecc. Varro. *R. R.* 1. 2. 10. Id. 1. 59. 2.

OPPESSULATUS (Apul. *Met.* 1. pag. 16. ix. p. 198. Ammian. xxxi. 13. 15.) Serrato con un Pessulus; che vedi.

OPPIDUM. Generalmente, città; quindi, in un senso speciale, l'am-



masso di fabbrica che occupava l'estremità diritta d'un *circus* (Nævius *ap.* Varro, *L. L.* v. 133. Festus. *s. v.*); che includeva le stalle per i cavalli ed i carri *(carceres)*, le fila dei sedili di sopra, dove sedevano i mu-

sici e gli spettatori, la porta del mezzo per la qnale la processione circense entrava nell'arena (*porta pompæ*), e le torri che fiancheggiano tutto il fabbricato sulle due estremità; le quali cose, tutte insieme, presentavano l'apparenza d'una città, come è mostrato dall'annessa illustrazione, che rappresenta *l'oppidum* nel circo di Caracalla, vicino Roma, restaurato dai resti, che tnttora esistono, i quali sono considerevolissimi. Una stalla è stata aggiunta da ciascun lato dell'entrata, poichè in generale ve n' era quattordici, quantunque questo particolar circo che era de' più piccoli, n'avesse solo dodici. La sua situazione rispetto al rimanente dell'edificio è mostrata dalla pianta, a p. 165, vol. 1. AA e B, ed un alzato, appartenente all'ippodromo, che esisteva una volta in Costantinopoli, a p. 166.

OPTIONES. Delegati od aiutanti nell'esercito, che gli officiali superiori e i centurioni aveano facoltà di designare ad assisterli nell'adempimento de' loro obblighi, o a compiere questi in loro vece nel caso che essi stessi non potessero o per malattia o per altra cagione. Varro, *L. L.* v. 91. Veg. *Mil.* II. 7.

OPTOSTROTUM. Pavimento ammattonato. (Not. Tires. p. 164.); da ὀπτός, *coctus*. e στρωτόν, *stratum*.

ORA. Un'*amarra*, *amiera*, *gherlino;* corda, con cui una nave è legata alla spiaggia; e che era gittata da poppa, mentre l'ancora e la sua gomena (*ancorale*) tenevano la testa verso acqua. Liv. XXII. 19. Quint. IV. 2. 41.

ORARIUM. Sciarpa o fazzoletto dato alla plebe da alcuni degli imperatori nei giuochi circensi, a fine di mostrarlo ed agitarlo in aria, come segno d'incorraggiamento a' cocchieri. Vopisc. *Aurel.* 48. August. *C. D.* XXII. 8. n. 7. Confront. Hieron. *Ep.* 52. 9.

ORBICULUS. Girella, girevole sopra un asse, e snlla cui grossezza intorno intorno è incavata una *gola* o canale da allogarvi la corda; adoperata, come nna forza meccanica per sollevare o tirar pesi nello stesso modo praticato tnttora. Cato, *R. R.* III. 6. Vitruv. x. 2. *passim.*



2. Una girellina, allogata a ciascuna estremità d'un asse o cilindro, affinchè girasse, quando era tirato sopra il terreno; applicata in ispecie all'asse girevole del cilindro dentato, usato per trebbiare il grano nella macchina chiamata PLOSTELLUM PUNICUM.

3. Pesi di una forma circolare piatta, simile alle girelle, come tuttora s'usa nelle nostre botteghe. Ne erano fatte delle serie di diverse grandezze, in modo da adattarsi l'nno nell'altro; d'una delle quali è inciso un modello dal Caylns (VII. 31. 1.), conforme a' greci originali. Colnmell. IV. 80. 4.; se non che il luogo è oscnrissimo.

ORBILE. Varro. *R. R.* III. 5. 15; se non che così il significato, come la lezione del luogo è estremamente dubbioso. Talnni interpretano il vocabolo per cerchione di ruota; altri per l'estremità della sala che entra nel mozzo. Schneider leggerebbe *orbis.*

ORBIS. In senso generale, qualsia cosa di forma circolare; in ispecie, quelle di una rotondità piana o vuota, per contrapposto a *globus*, che esprime la rotondità solida. Quindi, il vocabolo è spesso usato sopratutto dai poeti, per indicare qnalsia oggetto che partecipi di questa forma di struttura: come il disco di sasso o metallo che si lanciava (Ov. *Fast.* III. 588. Stat. *Theb.* VI, 656. DISCUS); il piattello, che contiene gli oggetti da pesarsi in una bilancia (Tibull. IV. 1. 44. LANX, 3); la piastrella di metallo usata come specchio, e fatta d'nna forma circolare (Mart. IV. 18. SPECULUM); uno scudo rotondo (Petr. *Sat.* 89. 61. Stat. *Theb.* IV. 132. CLIPEUS, PARMA); il

cerchietto dell'anello (Ov. *Am.* II. 15. 6. ANNULUS); il cerchione di ferro della ruota (Virg. *Georg.* III. 361. Plin. *H. N.* VIII. 19. ROTA); una benda di lana (Prop. IV, 6. 6. INFULA); una tavola rotonda (Mart. XIV. 138. CILIBANTUM, MONOPODIUM).

2. *Orbis olearius* (ὅρος. Æsch. *Fragm.* Pollux. VII. 150 X. 130; e τριπτήρ, Nicand. *ap.* Athen. IV. 11.) un asse piano rotondo di legno forte, messo sopra il mucchio delle buccie delle olive infrante (*pastone*) e dsi grappoli già schiacciati col piggiarli (*grasse*), quando erano sottoposti all'azione della vite (*prelum*), affinchè questa possa egualmente premere sopra l'intiera superficie. (Cato, *R. R.* 18.) Vedi l'articolo ed illustrazione *s.* TORCULAR, 2., dove è indicata dal numero 6, e che darà una distinta nozione del suo uso e natura.

3. (τροχός. .Geopon. IX. 19). La macina in nn frantoio (*trapetum*), che è un masso circolare di pietra vulcanica, piatto da un lato, e cilindrico dall'altro , a fine di adattarsi alla forma circolare del pilone (*mortarium*), in giro a cui lavorava. (Cato, *R. R.* XVII. 1. CXXXVI. 6 e 7) La natura ed uso di tali pietre verrà meglio inteso riferendosi all'articolo ed illustrazione *s.* TRAPETUM, nella quale sono segnate coi numeri 3. 3.

ORCA (ὄρκη o ὕρχα). un vaso di terra, di considerevole grandezza, ma più piccolo dell' *amphora*, adoperato per tenere pesce in salamoia (Hor. *Sat.* II. 4. 66. Arist. *Vesp.* 676); fichi secchi (Columell. XII. 15. 2. Plin. *H. N.* XV. 21.), olio e vino (Varro, *R. R.* 1. 13. 6.)

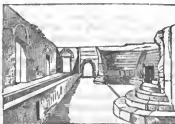


È descritto con un ventre pieno, puntuto in fondo, bocca piccola e lungo collo stretto (Bartolom. Font. *Comment. in Pers.* III. 48), della precisa forma che si vede nell'annessa figura, che rappresenta uno dei numerosi vasi di terra scoverti nelle cantine, di cui è stata inserita una descrizione e disegno vol. I. p. 142. *s.* CELLA. 2. La forma del vaso è del pari bene acconcia allo scopo assegnatogli da Persio (*l. c.*): sia che alle sue parole si dia significato di *bossolo* a lungo collo stretto —*angustae collo non fallier orcae* — ovvero s'intenda, che descrivano un gioco dei fanciulli di Roma, nel qnale si ficcava ritto nel terreno nn vaso di questa fatta, perchè i fanciulli da una certa distanza provassero a gettarvi dentro delle noci.

ORCHESTA (ὀρχηστής. Cassiodor. *Var. Ep.* IV. 51.) Propriamente, nn greco vocabolo, per il quale i Romani dicevano PANTOMIMUS.

ORCHESTOPOLARIUS (ὀρχηστοπόλος). Ballerino, non è ben chiaro di qual sorta, oltre quello che se ne raccoglie dal nome, che sembra indicare che l'arte sua consistesse nel muovere in giro il suo corpo con gran rapidità, come un *dervisch* danzante dell'oriente: da ὀρχηστής, *saltator*, e πολέω, *versor*. Firm. *Math.* VIII. 15.

ORCHESTRA (ὀρχήστρα). *L' orchestra* d'un teatro greco e romano; che occupava rispetto al rimanente dell'edificio un posto corrispondente colla platea dei nostri teatri, e consisteva in uno spazio aperto, in piano, nel centro dell'edificio sul fondo, circoscritto di dietro delle più basse fila dei sedili degli spettatori, e dinanzi dal muricciolo della scena, com' è mostrato dall'annessa incisione, che rappresenta una veduta del minor teatro di Pompei, nella quale il muricciolo a manca forma il limite della



scena, e il recesso, in piano, semicircolare a diritta l'*orchestra*.

2. Nei teatri greci, l'*orchestra* era il posto in cui il coro stava e compiva i suoi giri, per i quali era richiesto uno spazio considerevole; quindi, era d'una cavità più profonda, e di figura più che semicircolare com'è mostrato dalla pianta del teatro greco *s*. THEATRUM, sul quale è segnato C. Spratt e Forbes danno le incisioni (*Travels in Lycia*, vol. II. tav. 2) di dieci diversi teatri scoverti in Licia, i quali sono tutti quanti costruiti sulla stessa forma. Nel centro dell'orchestra era la *thymele*, o altare di Bacco.

3. Nei teatri romani, l'orchestra ha una stretta affinità colla nostra platea; poichè come i romani non avevano coro alle loro rappresentazioni drammatiche, essa era occupata da'spettatori, essendo appropriata all' uso dei senatori ed altre persone di grado, (Suet. *Aug*. 35. *Nero*, 12. *Jul*. 39); donde la parola è usata a designare le classi superiori per contrapposto alla plebe. (Juv. III. 178). Essa era altresì assai più piccola, che non l'*orchestra* greca, per il motivo già assegnato; ed aveva una figura per lo appunto semicircolare, com'è mostrato dalla pianta del teatro di Ercolano *s*. THEATRUM, sulla quale è segnata c.

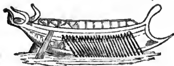
ORCULA. (Cato, *R. R.* 117.) Diminutivo di ORCA.

ORDINARII. Nome generico degli schiavi che occupavano un posto corrispondente a quelli che noi chiameremmo *alta servitù* nelle nostre case, ed includeva l'*atriensis* o portinaio, il *cellarius* o cantiniere, il *dispensator* o credenziere, il *promus-condus*, il *procurator*, ecc. Essi sopraintendevano e dirigevano l'esecuzione dei servigi manuali, ma non gli eseguivano; poichè essi avevano schiavi loro (*vicarii*), comperati di lor proprio denaro, che gli facevano. Suet. *Galb*. 12. Ulp. *Dig*. 47. 10. 15 R. Id. 14. 4. 5.

2. *Gladiatores ordinarii*. Gladiatori allevati ed educati nel modo usuale; cioè dire, interamente istruiti nelle regole della lor arte (Senec. *Ben*. III. 28. Id. *Ep*. 7. Confronta Suet. *Aug*. 45.), per contrapposto ai *catervarii*, che combattevano senza scienza ed in frotta.

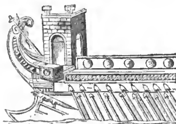
ORDO. In un senso generico, una *fila* o *serie* di oggetti allogati in un regolare ordine, l' uno dietro l' altro, come una fila di alberi, di soldati, ecc.

2. Nell'antica marina, un *banco* di remi; dei quali banchi ve ne poteva essere da uno a cinquanta, secondo la qualità e la grandezza della nave. Il modo in cui cotesti banchi o *ordines* erano disposti o contati, è tuttora soggetto a disputa; e rimarrà probabilmente senza soddisfacente soluzione, eccettocchè la fortunata scoperta di qualche riproduzione artistica non metta gli archeologi futuri in grado di fondare le loro teoriche sopra qualche cosa di meglio che non sono delle mere congbietture: poichè tra i parecchi disegni che sono stati suggeriti, non ve n'ha nessuno interamente libero da obbiezione. Quegli i quali appalono ragionevoli sopra la carta, ed hanno forse qualche apparente autorità classica su cui poggiare, sono trovati implicare dell'impossibilità meccaniche, ridotti in atto; e quegli i quali sono e fattibili, e dimostrati, per un effettivo esperimento, praticabili, devono essere tuttavia accolti con esitazione, poichè mancano di autorità classiche che gli sorreggano. Sino al numero di cinque banchi, noi siamo abbastanza chiari, per esattezza ed autorità di testimonianze, chè ogni banco era contato per ordinanza e non per fila; cioè dire, che l'intero numero di remi, non importa quanti, che s' estendevano in linea da prua

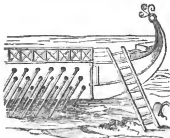


a poppa, formavano un *ordo* o banco.

Così Tacito descrive una *moneris* o nave, che aveva solo una linea di remi, mediante l'espressione — *quæ ordine simplici agebatur* (*Hist.* v. 23.), — com'è mostrato dall'annessa illustrazione da un mosaico scoverto vicino Pozzuoli. Nella bireme o nave a due *ordines*, è chiaro del pari da altre parole nello stesso luogo di Tacito, e dalla seguente illustrazione tolta da un basso rilievo, che il secondo banco era collocato sotto il primo, e che le fila dei banchi si con-



tavano dalla cima dei fianchi sino alla linea dell'acqua, gli sportelli da remo più bassi, e,quindi, i sedili dei rematori essendo allogati diagonalmente sotto i primi, a fine di scemare al possibile l'intervallo tra un banco e l'altro. Che la stessa norma fosse osservata nella disposizione di una trireme o nave a tre *ordines*, e ciascun banco si contasse del pari tra le cime dei fianchi e la linea dell'acqua, è attestato dall'espressione di Virgilio: — *terno consurgunt ordine remi* (*Æn.*



v. 120) — e dall'annessa illustrazione da un'antica pittura romana a fresco, che la conferma. Una simile costruzione per 4 *ordines* è indicata dall'illustrazione. *s. Quadriremes*, nella quale i banchi sono visibilmente quattro di fondo, in una linea ascendente dal filo dell'acqua, quantunque i particolari ne sieno meno esatti ed espliciti; stante la minutezza del disegno, che è solo l'impronta d'una medaglia. Noi possiamo quindi a buona ragione conchiudere, che un quinto *ordo* era disposto e contato nella stessa maniera; poichè è stato per via d'esperimenti accertato che una serie di cinque remi ascendente in una direzione obbliqua dalla linea dell'acqua all'incinta superiore potesse essere disposta nello spazio di due metri e 70 centimetri perpendicolari, il più alto punto d'elevazione dall'acqua a cui un remo possa essere librato dal suo scalmo (*scalmus*) per essere maneggiato con effetto. (Howell, *War. Gallies of the Ancients*, pp. 49-51.) Al di là di questo numero comincia la difficoltà di contare i remi, e la congettura piglia il posto dell'autorità, sia scritta, sia figurata. Se si collocano più di cinque banchi paralleli l'uno sopra dell'altro, riesce praticamente impossibile di usare il remo del sesto banco, trovandosene il fulcro così alto al di sopra dell'acqua, che il manico s'eleva più in su di dove è possibile che giunga la mano del rematore; o la pala ne sarebbe impedita dal toccar l'acqua, o il remo dovrebbe essere così sproporzionatamente lungo che la parte dentro bordo arriverebbe da un fianco all'altro della nave, ed al di là. Come ci abbiamo noi dunque a render ragione d'una nave a quaranta banchi di remi come quella costruita da Tolomeo? La risposta più plausibile è; che, in tutte quante le navi di maggior dimensione, i remi erano disposti in cinque linee parallelle, come in una quinquereme, ma che i banchi od *ordines*, oltre il numero di cinque, erano contati per fila anzichè per ordinanza;

cioè dire, ciascheduna fila ascendente di cinque remi dalla linea dell'acqua in su era chiamata un *ordo*, ma il numero di banchi od *ordines* era contato da prua a poppa, anzichè dalla linea dell'acqua all'incinta superiore.

* * * * * * * * * *
* * * * * * * * * *
* * * * * * * * * *
* * * * * * * * * *
* * * * * * * * * *

Così una nave con dieci banchi avrebbe avuto dieci fila di remi, contate da prua a poppa, ciascheduna di cinque remi di fondo, di sotto in su, come è mostrato dal seguente diagramma; una nave con quaranta banchi avrebbe presentata la stessa disposizione di cinque remi di fondo per fila; ma ciascuna ordinanza tra poppa e prua avrebbe contenuto quaranta sportelli di remo, anzichè dieci, lunghezza affatto ragionevole, poichè persino la *moneris*, piccola nave, nella prima incisione, n'ha ventiquattro.

OREÆ (χαλινός) *Morso* per cavalli da sella e da tiro. (Titinnius, Nævins, Cato e Cœlius *ap.* Fest. *s. v.*) Il freno che usiamo noi, nel quale una catena è premuta contro il labbro e la ganascia inferiore mediante i due voltoi delle guardie, era sconosciuto agli antichi, tra i quali i freni più approvati erano costrutti con grandissimo riguardo alla delicatezza della bocca dell'animale, essendo formati di maglie agevolmente arrendevoli, cosicch'essa fosse elastica, quanto una catena, ma piena e grossa, a fine di poter premere meno duramente sopra le parti, presentando loro una superficie più estesa. Tutte queste proprietà sono mostrate nell'annessa il-



lustrazione da un originale di bronzo, che è fatto pieghevole nelle maglie, ed è fornito da ciascun lato, nel mezzo tra il centro e l'occhio della briglia, d'una rotella circolare, che forzava l'animale a tenere in moto la sua lingua e la bocca.

ORGANUM (ὄργανον). Nome generico dato a qualsia istrumento, macchina o congegno per il cui concorso il lavoro umano è aiutato nell'agricoltura, nell'archittettura, nella guerra ecc.; differente, però, da *machina* in questo, che richiedeva dalla persona, che l'usava, una certa somma di abilità, mentre questa voleva solo forza bruta per manovrarla. (Vitruv. x. 1. 3. Columell. III. 13. 12. Plin. *H. N.* xx. 20.) Quindi, il vocabolo è specialmente applicato ad istrumenti di musica (Quint. IX. 4. 10. XI. 3. 20), e tra questi più particolarmente a quello dal quale discende il nostro organo (Suet. *Nero*, 41. Lamprid. *Alex. Sev.* 27. Id. *Heliog.* 32.); ma che aveva altresì un nome speciale suo proprio, per allusione all'acqua adoperata in origine, in luogo dei pesi, a manovrarlo. Vedi HYDRAULUS.

ORNATRIX. Una femmina schiava, il cui principale ufficio era quello d'attendere all'acconciatura del capo della sua padrona (Ov. *A. Am.* III. 239. Suet. *Claud.* 40.), sul qual punto le donne romane erano assai attente ed ingegnose, a giudicare dalle diverse e spesso fantastiche acconciature che si



vedono in numerosi busti che rimangono dei tempi dell'impero. L'illu-

strazione annessa rappresenta un *ornatrix*, in una pittura pompeiana, che pettina i capelli della sua padrona con fiori, dei quali se ne vede parecchi snlla tavola accanto ad essa.

ORNITHON (ὀρνιθών.) Una uccelliera o pollaio, che formava uno dei principali annessi d'un risedio o casa di campagna, nel quale era allevata, custodita e ingrassata per la tavola ogni sorta di uccelli domestici. Cotesti edifici erano costruiti e disegnati in assai magnifiche proporzioni da gentiluomini e fittaioli Romani. Varro, *R. R.* III. 3. Columell. VIII. 3.

ORPHANOTROPHIUM (ὀρφανοτροφεῖον). *Asilo per orfani*, dove questi erano alimentati ed educati a pnbblica spesa. Cod. Justin. 22.

ORTHOGRAPHIA (ὀρθογραφία.) *Disegno geometrico* od *architettonico*, che rappresenta l'alzato o lo spaccato d'un edificio, dei quali il primo serve a mostrare la facciata esterna, con tùtte le sue parti, aperture e decorazioni, non in prospettiva, ma quali apparirebbero all'occhio d'nno spettatore collocato ad una infinita distanza da esso; il secondo a mostrarne l'interna disposizione, qual apparirebbe se il muro attorno fosse rimosso. (Vitruv. 1. 2. 3.) Essendo persi i disegni originali, che accompagnavano l'opera di Vitruvio, non ci resta nessnn'esempio di questa sorta di disegno tra gli antichi; ma l'abilità che dimostravano nel disegnare le piante (*ichnographia*), c'è garante della loro eccellenza in quest'altro ramo dell'arte.

ORTHOSTATA (ὀρθοστάτης.) Alla lettera, quello che sta ritto; quindi, adoperato dagli architetti a designare la fronte o facciata d'un muro, composta di materiali diversi da quelli



che ne formano l'interno: cioè dire, di mattoni o sassi, commessi gli uni sopra gli altri a falde ordinate, che rivestono un ripieno (*fartura*) fatto alla rinfusa di pezzami di pietre, o rottami di mattoni, come nell'annesso esempio d'una fabbrica romana. Vitruv. III, 8. 4.

OSCILLATIO (αἰώρα). L'*altalena* o *biciancole*, o l'esercizio stesso (Pet. *Sat.* 140. Hygin. *Fab.* 130. Festus. *s. oscillum*. Serv. *ad* Virg. *Georg.* II. 339.); favorito passatempo degli antichi e praticato assai nello stesso modo che ora, eccettochè l'altalena



aveva quattro gambe da posare in terra come una sedia, ed era sospesa mediante quattro funi in luogo di due, come è mostrato dall'esempio, che rappresesenta una signora greca che gioca, da un disegno sopra un vaso fittile. L'intera composizione nell'originale contiene un'altra figura che sta ritta dietro l'altalena, colle braccia aperte, in attitudine d'uno che ha appunto sospinta innanzi l'altalena; ed aspetta che ritorni, per rinnovare l'atto.

OSCILLUM. Diminutivo di OS;



piccola maschera o immagine del viso, più specialmente di Bacco, che

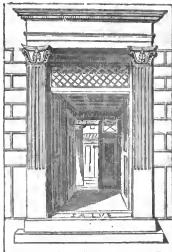
i contadini sospendevano in una vigna in siffatta maniera, che la maschera girava e guardava in diversi sensi, secondo era sospinta dal vento; essendo comune credenza che diventava feconda quella parte del terreno, verso la quale era volta la faccia del Dio. (Virg. *Georg.* II. 388-392. Macrob. *Sat.* 1. 7.) L'illustrazione rappresenta parecchi di cotesti *oscilla* sospesi ad un albero, da una gemma incisa; ed una maschera originale, in marmo, di Bacco, nel museo britannico, con un anello in cima, per sospenderla.

OSSARIUM e OSSUARIUM. Una cassa di marmo, pietra od altro materiale, dentro la quale era spesso chiuso un vaso più prezioso che conteneva le ossa e le ceneri del morto, quando eran depositate nella camera sepolcrale. (Inscript. *ap.* Grut. 10 43. I. *Ib.* 915. 3. *ossuarium vivæ sibi fecit.* Ulp. *Dig.* 47. 12. 2.) L'illustrazione rappresenta la cassa originale, in cui era chiusa l'urna cineraria di Agrippina, depositata nel mausoleo di Augusto, secondo è attestato dall'inscrizione sopravi; ed è ora conservata nel Campidoglio in Roma.



OSTIARIUS (θυρωρός). Il *portinaio*; uno schiavo che stava a sedere in una stanzetta a terreno (*cella ostiaria.* Pet. *Sat.* 29. 1.), o era in antico incatenato egli stesso a lato dell'entrata (Id. 28. 8. Suet. *Rh.* 3.), per prender notizia di tutti quelli che entravano. Lo stesso che JANITOR.

OSTIUM (θύρα). A rigore, indica una porta interna, come quella d'una stanza, in contrapposto alla porta di strada (*janua*). (Isidor. *Orig.* XV. 7. 4. Vitruv. VI. 3. 6.) Questa distinzione è chiaramente fatta in un luogo di Plauto (*Pers.* V. 1. 6.), *ante ostium et januam*; ed è acconciamente illustrata dall'incisione annessa, che rappresenta la porta di strada d'una casa a Pompei, alla quale sono restaurati il soffitto e l'imposta, a fine di fare la cosa più chiara ed intelligibile. La *janua* e il vano della porta nel muro esterno della casa, che dà accesso ad una



sala od andito di entrata (*prothyrum*), alla cui estremità interna v'ha un'altra porta, l'*ostium*, mezzo chiusa nell'incisione, che separa l'*atrium*, ovvero l'*aula* d'una casa greca, dall'andito d'entrata. Vitruvio le chiama amendue *duas januas* (VI. 7. 1.): poichè la distinzione menzionata di sopra, quantunque esatta, era di rado osservata, la parola *ostium* essendo sommamente usata come sinonimo con *janua*, per ogni porta di facciata o d'entrata, e soprattutto per l'entrata ad un tempio, della quale s'è inserita un'illustrazione a p. 22. vol. 2.

2. La porta che chiudeva il dal-



vanti delle scuderie, nelle quali erano allogati i cavalli e i carri nel circo (Auson. *Ep.* XVIII. 11.); come mostra l'annesso esempio, da un bassorilievo nel museo Britannico.

3. La bocca od entrata ad un porto. (Virg. *Æn.* 1. 400.) Vedi l'illustrazione *s.* PORTUS.

OVILE. Alla lettera, un *ovile* od *agghiaccio* per pecore, capre; di qui, usato a designare un recinto nel campo Marzio, nel quale era separatamente adunata ciascuna delle tribù o centurie, prima che i suoi membri procedessero a dare i lor voti (Liv. XXI, 22. Lucan. II. 197. Juv. VI. 527.); chiamato così, perchè era scompartito con una cancellata, a modo d'un agghiaccio da pecore, com'è mostrato dal graticolato in fondo all'annessa incisione da una moneta di Nerva; le figure di sopra sono intese a rappresentare i votanti, via via ch'escono dall'*ovile*, e passano sopra il ponte (*pons suffragiorum*) per gittare le loro schede (*tabellae*) nell'urna (*cista*).



OVUM. Un *uovo*; vocabolo usato in ispecie a designare una quantità di palle coniche, come uova, che erano collocate in cima ad una lastra di sasso, sostenuta da colonne, sulla barriera (*spinæ*) d'un circo (*circus*), a fine d'informare gli spettatori del numero di giri attorno alla meta, che erano stati fatti in ciascuna corsa. Come ogni singola corsa comprendeva sette giri intorno l'arena, e l'interesse che la plebe prendeva in tali mostre arrivava sino alla frenesia, diventò necessario qualche congegno a mostrare il numero dei giri eseguiti, in un modo, che precludesse ogni adito alla disputa. Ciò era effettuato mediante l'artificio che mostra l'annessa illustrazione, la quale rappresenta sette palle ovali, sostenute sopra quattro colonne, quali esse appaiono sulla *spina* d'un basso rilievo romano, in cui è scolpita una corsa di carri. La figura ovale era stata scelta in onore di Castore e Polluce; e ciascuno di queste uova era rizzato su appena compinto ciascun giro dal carro in prima riga, insino a che tutti quanti i giri erano percorsi; ovvero, tutte quante le sette uova erano rizzate su a principio di ciascuna corsa, e n'era levato via uno, via via che ciascun giro era compiuto. Esistono assai dubbii e controversie circa a quale dei due modi s'usasse; ma l'aspetto e l'effetto erano i medesimi in amendue; forse, la pratica ha variato in diversi tempi, o diverse città. Liv. XLI. 27. Varro, *R. R.* 1. 2. 11; Cassiodor. *Var. Ep.* III. 51. Dio. XLIX p. 417.



OXYBAPHUS (ὀξύβαφον). (Rhemn. Fann. *de Pond.* 75. Isidor. Orig. XVI. 27.) Misura di liquidi che era il quarto d'una *cotila*, circa litri 0,0684 (Hultsch, *op. cit.* pag. 81 e 305.); propriamente un vocabolo greco, di cui il corrispondente latino è ACETABULUM: che vedi.

P.

PÆDAGOGIANI, sc. *pueri*. Giovani schiavi scelti per la bellezza della persona, ed allevati nelle case dei grandi signori a' tempi dell'impero, per servire da compagni e pedissequi dei figliuoli de' loro padroni, in luogo del *pœdagogus* dei tempi anteriori. (Ammian. XXVI. 6. 15. XXXIX. 3. 3.) Così il nome, come il vestiario è passato, attraverso il medio evo, a'tempi presenti; poichè il moderno nome di *paggio* è un'evidente corruzione dell'antico vocabolo latino.

PÆDAGOGIUM. Quell'appartamento dei gran palazzi nei quali i giovani schiavi erano allevati a servire da paggi (*pedagogiani*), a parte dal resto della famiglia servile. Plin. *Ep.* VII. 27. 13.

2. Un *paggio*. (Senec. *Vit. Beat.* 17. Id. *Ep.* 123. Plin. *H. N.* xxxiii. 54. Confronta Suet. *Nero*, 28.) Vedi PAEDAGOGIANI.

PÆDAGOGUS (παιδαγωγός). Uno schiavo della miglior classe, il cui peculiar dovere era quello di soprintendere alla condotta del figliuolo del suo padrone, accompagnarlo nelle sue passeggiate, menarlo a scuola, ricondurlo a casa, e forse fargli ancora da maestro. (Cic. *Am.* 20. Senec. *Ira*, ii. 22. Quint. 1. 1. 8. Id. 1. 2. 10.) Egli teneva così un grado, quasi affatto simile a quello dell'aio in Italia, che ancor oggi suole essere per lo più un *abate*, ed accompagnare il suo pupillo in ogni occasione, anche quando va a fare una visita, appunto come il pedagogo dell'antica Grecia e di Roma. La figura inserita a pag. 401 S. MANICA, 1, è tenuta essere il *pædagogus* d'uno dei figliuoli di Niobe; l'acconciatura dei capelli e la foggia del vestirsi paiono evidenti contrassegni di persona forestiera.

PÆNULA (φαινόλης) Sorta di soprabito, della specie di quelli che prendevano nome di *vestimenta clausa*. Era un mantello tondo, con cappuccio ed un foro in cima per la testa, ma del rimanente affatto chiuso sul davanti; o a volte, con uno sparato dinanzi, che prendeva dall'estremità inferiore fino alla vita, cosicchè



le due falde potevano essere tirate su e voltate sopra la spalla, nella maniera indicata dalla figura a mano destra nell'annessa incisione; ma ad ogni modo, senza maniche, cosicchè di quelli che lo portavano, si diceva che fossero irretiti, serrati, e come chiusi nelle lor *pœnulæ*. (*irretiti*; *adstricti et velut inclusi*. Cic. *Mil.* 20. Amt. *Dial. de Orat.* 39.) Era portata sopra la tunica; soprattutto nei viaggi, e nelle città in tempi assai freddi od umidi (Quint. viii. 3. 66. Lamprid. *Alex. Sev.* 27.); e talora, dalle donne (Quint. viii. 3. 54.); ed era fatto o di panno a pelo assai fitto e lungo (Mart. xiv. 145.) o di cuoio. (Id. xiv. 130.) Le illustrazioni rappresentano il soprabito dinanzi e di dietro, da statue incise nel trattato del Bartolini *de Pænula*.

2. Una parte della tromba premente inventata da Ctesibio di Alessandria, e chiamata da lui CTESIBICA MACHINA; al qual vocabolo, essa è indicata nell'incisione dalla lettera *D*. Vitruv. x. 7.

PÆNULARIUS. Chi fa e vende *pænulae*. (G. Inscript. *ap.* rut. 646. 5.

PÆNULATUS. (Cic. *Mil.* 10. 20). Che porta la *pænula*, come è spiegato ed illustrato a questo vocabolo.

PAGANICA, sc. *Pila* Una particolar sorte di palla, imbottita di piume, e coverta di cuoio, usata in origine da'contadini (*pagani*), da'quali aveva preso il nome, quantunque venisse più tardi adottata dagli abitanti più raffinati della città. Era più grande e più soffice che il *trigon*, ma più piccola e più salda, che il *follis*. Mart. xiv. 45. Id. vii. 32.

PAGINA. Ovvero, è sinonimo con *scheda*: cioè dire un foglio di carta composto di più striscie della corteccia interna d' un papiro (*philyræ*), parecchie delle quali, incollate insieme, formavano un libro o rotolo (*liber*, *volumen*);



ovvero indica una delle colonne scritte del foglio, come si vede nell'annesso

disegno; cosicchè corrisponde assai da vicino alla nostra *pagina*. Plin. *H. N.* XIII. 24. Cic. *Q. Fr.* I. 2. 3.

PAGUS (πάγος). Vocabolo greco che significa letteralmente un picco di monte; nel qual significato era adottato da' Romani ad indicare una forte posizione qualsia nel mezzo d'un paese aperto, ma più afforzato dalla natura che dall'arte, come la cima di un colle ripido, sopra la quale la popolazione rurale del distretto circostante si poteva ritirare colle famiglie, col bestiame e colla sostanza, come in luogo di sicurezza, nell'occorrenza d'una invasione subitanea, o d'una scorreria, secondo usava nei barbari modi di guerra, che distinguevano i primi tempi della storia romana. (Dionys. II. 76. IV. 15.) E poichè ciascuna di queste posizioni formava naturalmente il nocciolo d'un villaggio, — nella stessa maniera che molte delle città dell'Europa moderna son nate dall'inclinazione delle classi industriali a prendere dimora all'ombra d'un castello baronale —, il nome di *pagus* fu dato al villaggio e distretto che le stava tutt' intorno, e quello di *pagani* alla popolazione rurale sparsa sopra di esso, espressamente per distinguerla dai militari. Varro, *L. L.* VI. 24. 26. Virg. *Georg.* II. 328. Ov. *Fast.* I. 669. Tac. *Ann.* I. 56. Cic. *Dom.* 28. Suet. *Aug.* 27.

PALA. *Vanga* con lama di ferro (Columell. x. 45), adoperata così ai lavori d'orto come di campo. (Id. v. 9. 8. Varro, *L. L.* v. 134. Liv. III. 26. *fossam fodiens palæ innisus.*)



La vanga antica non era però un arnese così greve come quello ora in uso, avendo un più lungo manico ed una lama più piccola ed appuntata, secondo mostra l'annessa illustrazione, da una pittura sepolcrale dell'èra cristiana. I Romani moderni fanno uso d' una vanga della stessa forma precisa, ch'essi designano coll'antico suo nome *pala*.

2. (πτύον). *Vanga di legno*, o pala della stessa forma di quella di ferro, adoperata a sventolare (*spulare o vagliare*) il grano, nello stesso modo che ancora usa in Italia ed in Grecia. (Cato, *R. R.* XI. 5.) È usata nell'aia ed all' aria aperta quando trae un vento leggiero. Il lavorante



prende su una palata dal mucchio del grano già trebbiato e la gitta in aria, assai discosto, contro il vento che separa e porta via seco le particelle più leggiere della paglia e la pula, lasciando ricadere sull'aia il grano più greve. L'illustrazione rappresenta un contadino albanese che spula il grano con una *pala* contro il vento etesio.

3. (μάνδρα, σφενδόνη, πυελίς). Il *castone* d'un anello. (Cic. *Off.* III. 9.) Lo stesso che FUNDA, 4., dove è data un'illustrazione.

PALÆSTRA (παλαίστρα). Propriamente un greco vocabolo, usato spesso nello stesso significato di GYMNASIUM; o la distinzione tra i due vocaboli può consistere in ciò che la *palæstra* originariamente e propriamente parlando, è il luogo in cui gli *athletes*, che gareggiavano ai giochi pubblici, erano allevati ed esercitati nel pugilato o nella lotta, ecc.; il *gymnasium*, al contrario, un'istituto nel quale la gioventù di Grecia si dava la ricreazione dei giochi e degli esercizi giovanili; la *palæstra* essendo

quel suo particolare scompartimento in cui si subiva la disciplina ginnastica. (Plaut. *Bacch.* III. 3. 23. Catull. LXIII. 60. Vitruv. v. 11.) Vedi GYMNASIUM.

2. I Romani quando davano al vocabolo un significato speciale, l'usavano a designare la parte delle loro case di campagna, fornita ad uso di giuochi ed esercizi del corpo. Cic. 2. *Fr.* III. 1. 2.

PALÆSTRICUS (παλαιστρικός). In un significato generale, chi è addestrato negli esercizi della *palæstra*, o vi è addetto. (Quint. I. 11. 15.) Ma lo stesso vocabolo era più spesso usato in un senso speciale, a designare una persona che stava di mezzo tra i nostri maestri di scherma e di ballo, il cui particolare ufficio era quello di insegnare a' giovani di Grecia e di Italia il modo di cansare ogni sconvenienza o rozzezza di modi, e prendere un portamento elegante ed un'andatura graziosa, non meno che una cotale facilità e decenza di atteggiamenti e di gesti (Quint. I. 11. 16. Id. II. 8. 7. Id. XII. 2. 12.); giacchè tra i Greci più specialmente, ch'erano caldi ammiratori del bello in ogni sua forma e combinazione, la grazia era riguardata come un requisito essenziale, persino nella violenta gara della *palæstra;* quindi *motus palæstrici* (Cic. *Off.* I. 36) voglion dire i moti e gesti imparati alla scuola di cotesti maestri, che Cicerone, assai a ragione, condanna, se affettati, o come noi diremmo, se sentono del ballerino.

PALÆSTRITA (παλαιστρίτης). Chi si esercita nella *palæstra*. Cic. *Verr.* II. 2. 14. *Mart.* III. 58. 25.

PALANGA. Vedi PHALANGA.

PALARIA. Neutro plurale. L'esercizio di tirare a segno, che le reclute degli eserciti romani praticavano contro un palo *(palus)* infitto in terra, come un modello. Charis. I. 21. Confronta Veg. *Mil.* I. 11. Id. II. 23.

PALE (πάλη). (Stat. *Ach.* II. 441). Propriamente un vocabolo greco, il cui equivalente latino è LUCTA.

PALEARIUM. Un *pagliaio* per riporvi la paglia *(palea).* Columell. I. 6. 9.

PALIMPSESTUS (παλίμψηστος). Pergamena, dalla quale sono scancellate delle scritture anteriori per dar luogo ad altre. (Cic. *Fam.* VII. 18. Catull. XXII. 5.) Quindi il nome di *palinsesto* è dato da' dotti a quei manoscritti che, quantunque per se stessi di grande antichità, si trovano scritti sopra altri più antichi ancora. È probabile che quest'uso di cancellare e scrivere di nuovo sulla stessa pelle era a volte seguito da' librai greci e romani, nei casi in cui la composizione originaria era di piccolo interesse o valore; se non che nessuno di quelli che ora esistono, si crede che rimontino ad una data più antica del nono secolo; e si ritrova spesso che opere d'un merito superiore sono state lavate via, a fine di dar luogo ad altra materia; essendo tuttora possibile di scovrire di sotto e persino leggere la scrittura originaria. Così il trattato *de Republica* di Cicerone fu trovato e decifrato da A. Majo sotto un commentario di Sant'Agostino sui Salmi.

PALLA (ξυστίς, πέπλος). Vocabolo adoperato dagli autori latini per designare propriamente un capo del vestiario femminile greco; portato, per abbigliamento di gala, dalle signore di grado, dalle dee e dalle persone mitologiche, come da' musicanti e dagli attori sulla scena. Non. *s. v.* p. 537.

Era fatto con un pezzo di panno

rettangolare, piegato, prima d'essere messo addosso, in modo affatto peculiare, che sarà prontamente inteso dall'annessso diagramma e descrizione. L'intero quadrato ABCD era prima riboccato o ripiegato nella linea EF; la qual piegatura lo riduceva al parallelogramma EFCD coincidendo la linea AB, di dietro colla linea GH davanti. Quindi era fatto a due doppi per il mezzo nella linea IKL, ed il lato FC messo insieme coll'opposto ED, la parte ripiegata essendo lasciata di fuori; cosicchè l'intero è infine ridotto di dimensione nella figura EDLI, che è doppia ed interamente chiusa da un lato, segnato IKL, ma aperto dall'altro, EGD. Quindi era messo addosso nel seguente modo. La donna che lo portava, apriva i due lati, così congiunti insieme ad EOD, e ne passava uno dietro le spalle, in modo da trovarsi essa per l'appunto nel mezzo del quadrato EDLI, o *edli* nell'illustrazione sulla colonna opposta. Quindi attaccava insieme la parte davanti e quella di dietro mediante una fibbia in cima alla spalla sinistra ad N, passando il suo braccio attraverso l'apertura NI del diagramma, od N *i* della figura vestita. Un'altra fibbia era quindi fissata in cima alla spalla destra, ad M, il che una delle donne sta appunto per fare; cosicchè le parti tra M ed N forniscono un'apertura per la testa, e quella tra ME (o M *e* nella figura vestita) un'altra apertura per il braccio destro, simile a quella sull'altro fianco. Gli angoli E,G ed I,K sul primo diagramma od *e i* sull'ultimo cascano giù nella direzione indicata dalle linee punteggiate, e prendono i posti EO, IK sul drappo della figura a mano destra; mentre l'insieme della porzione superiore del vestito corrisponde per lo appunto colle parole di Sidonio Apolinare (*Carm.* XII. 31), che descrivono una statua di Bacco vestito da donna, come quella nel Vaticano (*Mus. Pio-Clem.* VII. 2.): *nec tegit exsertos, sed tangit, palla lacertos.* È inoltre ovvio, dietro la precedente descrizione, che la *palla* così descritta era in sè un pezzo di drappo non tagliato sulla persona, e che s' aggiustava sopra essa coll'avvolgerglielo intorno come qualunque altro capo dell'AMICTUS; di dove accade che delle persone così vestite sono dette *pallis amictæ* (Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 549); e questa particolarità diventerà ancora più evidente agli occhi, riferendosi all'incisione *s.* PEPLUM, 1., che rappresenta l'aspetto laterale d'una figura, da una statua di Ercolano, la quale appartiene alla



stessa serie delle due precedenti, e porta lo stesso genere di vestiario, coll'intero fianco sinistro affatto aperto, cosicchè da osservatori poco diligenti potrebb'essere scambiato con un *pallium.* Ma talora il pezzo di drappo quadrato, dopo essere ripiegato in cima ed addoppiato nella metà, come sopra s'è descritto, era in parte cucito insieme lungo il fianco sinistro dall'estremità alla metà o ai due terzi della sua lunghezza, come è chiaramente esemplificato dalla figura a manca nella precedente illustrazione, nella quale la larga fascia lungo il fianco indica la costura che congiugne le parti unite. In questa forma diventa un abito rotondo o chiuso — *vestimentum clausum* — che di necessità era infilato per la testa, come ogni altro capo dell'INDUTUS; cosicchè una persona così vestita è detta che sia *pallam induta* (Ov. *Met.* XIV.

262); e nell'apparenza rassomiglia assai da vicino ad una tunica; la qual simiglianza è ancora accresciuta dall'uso comune di serrarla attorno alla vita o sui fianchi, mediante una cintura come è mostrato dalla figura a mano destra, di sopra; cosicchè la espressione *palla succinctam* occorre in Orazio. *Sat.* i. 8. 23.

Non si deve nascondere che questa interpretazione si divaria da quella che è ordinariamente data al vocabolo dai lessicografi e filologi, che si contentano di dire che *palla* non è se non un termine poetico per *pallium*, adoperato più specialmente nel parlare di donne. Ma, 1. Il *pallium* non è mai un capo dell'*indutus*, come la *palla;* per contrario, esso o un pezzo di drappo, simile in genere nella forma, era a volte portato sopra la *palla*, come da Circe in Ovidio (*l. c.*) — *Pallamque induta nitentem, Insuper aurato circumvelatur amictu.* 2. La *palla* è spesso descritta come una veste che copriva i piedi (Ov. *Am.* III. 13. 26. Confronta Virg. *Æn.* XI. 576. Stat. *Ach.* I. 262.); il che il *pallium* nè fa nè potrebbe fare. 3. Era legata con una cintura (Hor. *l. c.*), il che del *pallium* nè è nè potrebb'essere. 4. Nonio (*s. v.* p. 537.) e Servio (*ad* Virg. *Æn.* I. 648) interpretano amendue il vocabolo *palla* con un vocabolo composto *tunicopallium*, significando ch'esso aveva le qualità d'una *tunica* e d'un *pallium*, o in altri termini che esso era insieme un *indutus* ed un *amictus;* il che corrisponde per l'appunto colla descrizione data da Polluce (VII. 47), del vestito donnesco greco chiamato ξυστὶς, ἔνδυμά τε ὁμοῦ, καὶ περίβλημα, καὶ χιτών. 5. Tutte le altre foggie di *palla*, che sono descritte ed illustrate nei susseguenti paragrafi, hanno un'effettiva relazione colla precedente, ma nessuna simiglianza qual sia col *pallium*, perchè sono abiti serrati a modo di tunica od *indutus*. 6. Quando Seneca (*De ira*, III. 22) chiama una cortina col nome di *palla*, non invalida l'accuratezza di queste nostre induzioni; poichè, quando il vestito era levato di dosso, formava un gran pezzo di panno rettangolare, come s'è già spiegato. 7. In diversi altri luoghi nei quali il vocabolo occorre, è adoperato senza nessuna peculiare giunta o contesto, per ispiegare, se s'intenda indicare una semplice copertura, ovvero un vestito messo di sotto o di sopra. Queste sono alcune delle ragioni più ovvie, le quali inducono nella persuasione che il *pallium* e la *palla* non sono termini identici, e giovano a confermare la accuratezza dell' interpretazione qui assegnata all'ultimo vocabolo. Sono state esposte con grandissima concisione, come la natura della presente opera richiede; ma poichè ci scostavamo da vecchie opinioni accettate, sorrette dalla testimonianza d'illustri nomi, ci è parso necessario di produrre qualche autorità in appoggio di quella nuova che proponevamo.

2. Quantunque la *palla*, quando era portata come veste di gala, era sempre un lungo abito che giungeva sino ai piedi, secondo è descritto ne' precedenti paragrafi; pure a volte era di molto minori dimensioni e terminava appunto sopra i ginocchi, come è provato da testimonianze scritte e mostrato in opere di arte. In questa forma è attribuita alle ninfe cacciatrici, seguaci di Diana, da Valerio Flacco (III. 525. *summo palla genu*); a Tisifone da Ovidio (*Met.* IV. 481); ed è portata così dalla *Furia*, nel Virgilio Vaticano. La



illustrazione, tolta da un bassorilievo nella villa Borghese, mostra un drappo aggiustato e messo addosso mediante una fibbia sopra ciascuna spalla, per lo appunto simile a quelle rappresentate nella prima parte di questo articolo, dalla lunghezza in fuori. Si

suppone cha figuri una donzella spartana che balla alle feste di Diana, le quali arano celebrate in uno dei villaggi della Laconia, chiamato Caria, essendone il ballo una delle solennità peculiari. La foggia di vestire, che vi s' usava, doveva naturalmente alludere alla Dea della caccia (Visconti, *Mus. Pio-Clem.* vII. 38. n.); la quale, in un gran numero di statue, è essa stessa rappresentata vestita con una *palla* per lo appunto simile a quella che si vede qui, con questo solo divario che essa porta, sul di fuori, una cintura sotto il seno, a fine di tenerla serrata alla persona duranta l'inseguimento e le fatiche della caccia.

3. La *palla* portata dalle signore di Roma, quantunque non sia per lo appunto identica colla greca, pure le rassomigliava abbastanza in tutti i particolari più essenziali per essere inclusa nella stessa classe di abiti, che quello descritto più su e designato dallo stesso nome. Partecipava, come questo, della doppia qualità di un *indumentum* e d'un *amictus*, essendo portata *a modo* di tunica e *sopra* la tunica (Varro, *L. L.* v. 131. Hor. *Sat.* I. 2. 99), ed aggiustata alla persona mediante dei fermagli sopra le spalle nel modo esposto dai due precedenti paragrafi, con questa sola differenza che la parte superiore non è rinvoltata per farla ricadere di sopra, poichè la tunica di sotto copriva interamente il seno, e rendeva superfluo un tale riparo. La figura annessa, da una statua della sacerdotessa Livia, trovata in Pompei, illustra tutti questi particolari. Il vestito di sotto a tutti, che arriva proprio sino alla gola ed ha delle maniche con occhielli lungo la parte carnosa del braccio, è la sottotunica o *stola* (Hor. *l. c.*); sopra essa si vede la *palla*, colle sua estremità dinanzi e di dietro fissate per mezzo di fibbia in cima alla spalla, nello stesso modo delle tre figure precedenti; mentre un gran velo o largo drappo è gittato in fine sopra il tutto, nella maaiera descritta da Ovidio (*Met.* xIV. 262), e intesa da Livio (xxvII. 4), *pallam pictam cum amiculo purpureo*, dove il diminutivo indica delicatezza di tessuto, non piccolezza di dimensioni. I lembi della *palla* sono nascosti dal drappamento esterno, cosicchè non si può accertare la sua effettiva lunghezza; ma probabilmente non arrivava assai più in là del ginocchio, a fine di non nascondere la balzana (*instita*) della *stola*, di cui sono viste le estremità inferiori e le pieghe sopra i piedi, e rasente terra. Di giunta a tutto questo la dama, senza dubbio, portava una camicia usuale (*tunica intima*) sulla pelle, che era affatto nascosa dai vestiti di sopra. Così noi possiamo chiaramente intendere quello che Orazio vuol dire (*l. c.*) col contrapporre allo scarso vestiario delle donne disoneste il fitto *vallo* di quello delle donne virtuose e d'alta nascita; e la ragione della definizione data da Nonio (*s. v.*, p. 537) al vocabolo *Palla*- *honestæ mulieris vestimentum*.



4. La *palla* dalla quale Iside è rivestita da Apuleja (*Met.* xI. p. 240) apparrebbe dalle sue parole un vestito di qualità affatto diversa da quella che sin qui testimonianze così scritte come figurate ci hanno abbastanza guarentita, se non esistesse, nel museo Pio-Clementino, un basso-rilievo, che rappresenta una sacerdotessa d'Iside, come è qui riprodotta, il cui vestiario corrispoade così strettamente e minutamente coi tratti particolari notati da Apulejo, da non lasciar punto dubbio che la sua descrizione fosse tratta



da qualche ben conoscinto tipo artistico, in cui conformità aveva dovuta essere in gran parte modellata anche la figura qni incisa. Vi appare alla prima che essa ha una *palla* affatto identica nella forma e nella maniera di portarla a quella della figura a mano destra, inserita più su, tolta dalla statua pompeiana; sul cui esterno corre una larga sciarpa ornata di stelle e mezze lune a ricamo, che è portata ad armacollo, così che passa di sotto al braccio destro, attraverso il petto e sopra l'omero sinistro; quindi è ripiegata in giù in maniera da lasciare pendente davanti nna delle sne estremità con frange sull'orlo; tutta la qual foggia di vestito, insieme co' suoi particolari ornamenti, è descritta per lo appnnto da Apulejo minutamente. La oscurità del suo testo nasce da ciò che egli dà il nome di *palla* alla sola sciarpa; cioè dire, egli descrive la parte che forma un tratto così prominente del vestiario, ed attira tanta attenzione col nome dell'abito sul qnale quella era ricamata o affissa per ornamento.

5. *Palla citharœdica.* La *palla* portata dai suonatori di musica sopra la scena; di dove era spesso rappresentata in opere di arte come un appropriato vestiario di Apollo nella sua qualità di *citharœdus* e *musagetes*. Era una specie di veste lunga agiata, con maniche che arrivavano al pugno e stretta con nna larga cintura alla vita, i cui lembi cadevano sopra i piedi o talora strisciavano per terra. Così rassomiglia in più rispetti la *chiridota* o *tunica manicata* ordinaria, ed è quindi menzionata come nn capo dell' *indutus* (Auct. *ad Herenn.* IV. 47., *citharœdus palla indutus*. Confronta Apul. *Flor.* II. 15. 2. dove una veste come quella mostrata qui,



è minutamente descritta); ma differisce dalla tnnica comune in ciò che non era fatta, come questa, d'nn drappo di uguale larghezza di cima in fondo; ma bensì stretto nella parte superiore sul petto e le spalle, slargantesi via via in giù insino a che diventava nna veste ampia e ricca verso i piedi, dalla qual circostanza riceveva probabilmente il nome di *palla*. Tutti qnesti particolari spiccano e risaltano nell'illustrazione annessa, la quale rappresenta una statua di Apollo nel Vaticano; il drappo ampio, che pende di dietro dalle spalle, è un *amictus* portato di sopra della *palla*. Nella statna originale le braccia sono un ristauro, e l'artista le ha coverte di maniche corte, a cui nel presente disegno ne sono state surrogate di lunghe, in conformità di altre rappresentazioni dello stesso soggetto, ed in ispecie d'un antico tipo, nello stile arcaico della scultura greca (Winck. *Mon. Ined.* Vignetta della dedica), che ne formava l'originale sopra cui tutte fnrono più o meno modellate.

6. *Palla Gallica.* Il giubbetto gallico; un abito corto, serrato alla persona, separato dinanzi e di dietro sino alla forcata. (Mart. I. 93; confrontato con Strabo IV. 4. 3.) Quando venne adottato in Roma, s'ebbe il nome di CARACALLA, da quello dell'imperatore che introdusse la moda di portarlo; sotto il qnal vocabolo è descritto ed illustrato.

PALLIASTRUM. Un accrescitivo di *pallium*; l'accrescitivo indicando grossolanità di tessuto, e quindi, un capo d'inferior qualità, portato dalle classi povere e da certi filosofi che affettavano rigidezza nel modo di vestire. Apul. *Flor.* II. 14. *Met.* I. p. 4.

PALLIATUS. Chi porta il *pallium* greco; quindi, per induzione, *vestito come un greco*; giacchè gli si contrappone in latino *togatus*; che vuol dire un Romano, di cui l'abito nazionale era la toga. (Plaut. *Curc.* III.

2. 9. Cic. *Rabir. Post*. 9. Suet. *Jul*. 48. *Claud*. 15). Le illustrazioni s. Pallium e Toga spiegheranno a primo sguardo la differenza.

PALLIOLATUS. Che porta il *palliolum* sopra il capo, come è spiegato e mostrato nel seguente vocabolo ed illustrazione. Suet. *Claud*. 2. Mart. ix. 33.

2. *Palliolata tunica*. (Vopisc. *Bonos*. 15). Come *tunico-pallium*, altra espressione o glossa per Palla che vedi; ed adoperata con assai proprietà, poichè la parte superiore del pezzo di drappo che formava la tunica, era rinvoltata in tal maniera da rassomigliare a un *palliolum* posto sulle spalle e il petto, anzichè sulla testa, come è chiaramente mostrato dall'illustrazione a p. 147.

PALLIOLUM. Diminutivo di *pallium*; quindi usato in senso generale per qualsia mantello di qualità ordinaria, di piccole dimensioni, di tessuto fino, aggiustato e portato nella stessa maniera del *pallium*. Plaut. *Epid*. ii. 2. 12. Cic. *Tusc*. iii. 23.

2. (θερίστριον, probabilmente). Un panno rettangolare, raddoppiato ed aggiustato alla testa come un velo o berretto, e portato a riparo contro il tempo, soprattutto dagl'infermi e dagl'invalidi innanzi negli anni, come è mostrato dall'annesso esempio, che rappresenta la testa di una vecchia balia in un bassorilievo di marmo.



PALLIUM (ἱμάτιον, φᾶρος). Il capo principale dell'*amictus* greco, come la *toga* era dei Romani. (Quint. xi. 5. 143. Suet. *Tib*. 13. Liv. xxix. 19.) Consisteva in un ampio lenzuolo o coperta di lana e di forma quadra o bislunga (Pet. *Sat*. 135. 4. Tertull. *de Pall*. i. Athen. v. 50), fissato intorno al collo o sulle spalle con una fibbia (*fibula*, Tertull. *l. c.*), e a volte portato sul corpo nudo per sola sua copertura, ma più comunemente a modo di mantello al di sopra della tunica. (Plant. *Ep*. v. 2. 59. Cic. *Verr*. ii. 5. 52.) Un vestimento di tal natura poteva essere aggiustato sulla persona in diverse guise, secondo suggeriva la fantasia di chi lo portava o la condizione dell'atmosfera; e poichè secondo uno se l'aggiustava, le sue pieghe si distribuivano e disponevano diversamente, i Greci facevano uso d'un diverso termine per indicare il particolar modo in cui era messo su, o le forme che presentava addosso. Dei quali i più importanti sono i seguenti:

1. (ἐπίβλημα). Che vuol dire alla lettera, gittato addosso o sopra; designa il *pallium* quando è portato nel modo il più semplice, cioè dire quando il mezzo di uno dei suoi lati era meramente aggiustato sulla nuca e fissato intorno la gola, ovvero sopra una spalla mediante una fibbia; cosicchè tutti quattro gli angoli pendevano in giù, nel modo mostrato dalla figura annessa, che rappresenta un soldato greco nel suo vestito di viaggio, da un vaso fittile.



2. ἀναβολή. Significando, alla lettera, ciò che è gittato in alto, designa il *pallium* quando è aggiustato in una maniera simile alla vecchia moda di portare la toga, cioè dire quando la parte che spenzola giù dal lato destro della figura precedente, era tirata su e gittata sopra l'omero sinistro così da pendere dietro



la schiena di chi la porta, come rappresenta l'annesso esempio, dalla celebre statua di Aristide nella collezione Farnese. Quando si portava così, non s'usava fibbia; e la coperta, in luogo di esser collocata sul dorso, proprio nel mezzo della sua lunghezza, era tirata più a destra, perchè restasse abbastanza lunga da poter essere gettata sopra l'omero opposto; il braccio destro era del pari alzato e tenuto a livello del petto, formando, come dire, un angolo ritto (Quint. xi. 3. 141), e non lasciando allo scoperto che la mano sola; i quali particolari si possono tutti riconoscere nell'illustrazione. Bisognava arte ed attenzione per aggiustare il vestito in maniera che stesse saldo e con garbo sul corpo; poichè era considerata eleganza il disporlo bene, e sciattaggine il non saperlo fare. Plato, *Theæt.* 175. Confronta Aristoph. *Av.* 1565.

3. περίβλημα, περιβόλαιον. Che significa, alla lettera, ciò che è gettato attorno, designa il *pallium*, quando era aggiustato in maniera da avviluppare chi lo portava da capo a piedi, come mostra l'annesso esempio da un vaso fittile. In questo modo la coperta era messa addosso, ed una parte gettata di sopra dell'omero, come nell'ultima illustrazione, ma in luogo di lasciare scoperta la mano ed una apertura o *sinus* sul dinanzi del petto, l'estremità gittata sopra la spalla era tirata diritto sotto il mento, il che dava una più gran lunghezza alla parte che pendeva di dietro. Il braccio destro, a volte, era tenuto alto in una postura simile alla precedente; tal altra, lasciato cascare lungo il fianco, sotto il panno, che si serrava al corpo colle sue stesse pieghe, come è rappresentato nell'illustrazione, nella quale quello sporto che si vede a metà sul dinanzi della figura, è prodotto dall'essere leggiermente sollevata la mano; ma ne' due casi l'intero braccio, al pari della mano, è interamente coverto dal panneggiamento. I Romani indicarono cotesta prigionia del braccio colla frase *manum intra pallium continere* (Quint. xi. 3. 138), o *intra pallium reducere* (Val. Max. vi. 8. Ext. 1.); e i Greci, del pari, ἐντὸς τὴν χεῖρα ἔχειν (Æschin. *in Timarch.* 32. Demosth. *de Fals. legat.* p. 420. 10): che era considerata un'abitudine conveniente a' giovani, come indizio di condotta quieta, modesta e rispettosa.



4. Le donne portavano il *pallium* (Pet. *Sat.* 135. 4. Hom. *Od.* v. 230) non meno degli uomini, e l'aggiustavano sulla loro persona nella stessa varietà di modi che sono già stati descritti, come si arguisce da numerose opere d'arte così di scultura come di



pittura. L'annessa illustrazione rappresenta due donne nel *pallium*, l'una a sinistra che l'ha aggiustato in modo simile a quello che si vede nella statua di Aristide, inserita più su, mentre quella a destra, alzando il braccio sopra il suo capo, ha tirata via la estremità gittata prima sulla sua spalla sinistra ed ha lasciata scivolare l'altra dalle reni; ma amendue porgono un buon concetto del modo in cui la coperta era messa addosso ed aggiustata. La sola differenza, se pure era tale, tra il *pallium* d'un uomo e

quello d'una donna consisteva nella diversità di tessuto e varietà o vivezza dei colori, essendo naturalmente le stoffe più fini e le tinte più brillanti proprie del sesso muliebre; se non che tra persone scarse di sostanze la moglie portava a volte la coperta del marito; sorta di economia che la moglie di Focione usava, ma a cui Santippe, moglie di Socrate, ricusava di assoggettarsi. Ælian. *Var. Hist.* VII. 9 e 10.

3. In un senso più generale è dato cotesto nome a qualsia ampio pezzo rettangolare di panno, adoperato a covrire diversi oggetti, come al drappo posto sopra una bara (Apul. *Flor.* I. 4); ad una coltre da letto (Juv. VI. 236); un panno caldo da avvilupparvisi dopo il bagno (Pet. *Sat.* 28. 2); una tenda per una stanza (Prudent. *ad Symm.* II. 726), etc.

PALLULA. Plaut. *Truc.* I. 1. 32. Diminutivo di PALLA.

PALMA (παλάμη). La palma della mano; quindi, per similitudine, la parte più larga o pala d'un remo (ταρσός). Vitruv. X. 3. 6. Catull. 64. 7. ed incisioni s. PES e PRORETA.

2. (φοίνιξ). La *palma* (*phœnix dactylifera*), ritenuta dagli antichi como emblema di vittoria, stante la sua grande elasticità e forza di resistere senza spezzarsi, che il suo legno possiede. (Aul. Gell. III. 6.) Quindi era spesso adoperata dagli scultori ed incisori per indicare la conquista d'una provincia, come nell'annesso esempio, da una medaglia di Trajano.



3. Un *ramo di palma*, o, come noi diciamo, la palma della vittoria; giacchè così i Greci come i Romani accordavano dei rami di palma a' campioni vittoriosi nei giuochi d'atleta o agli auriga alla corsa dei carri (Liv. X. 49. Cic. *Brut.* 47. Hor. *Od.* IV. 2. 17.); quindi, nell'opere d'arte, quando un qualsia oggetto è visto con un ramo di palma sopra esso o a lato, o una figura n'ha uno in mano, significa che l'oggetto è stato presentato come premio a qualche vincitore, e che la persona così rappresentata è essa stessa il campione vittorioso, come l'annessa figura da una statua che ritrae un auriga vittorioso nel Circo, il quale tiene nella mano destra un ramo di palma ed una borsa di denaro che contiene il premio (*brabeum*, *iselasticum*) nella sua sinistra.



PALMATUS. *Tunica palmata.* V. TUNICA.

PALMULA (ταρσός). Diminutivo di PALMA. La pala d'un piccolo remo. Catull. IV. 4.

PALUDAMENTUM. Un mantello militare portato dai generali e dagli ufficiali superiori sopra la loro armatura (Isidor. *Orig.* XIX. 24. 9. Apul. *Apol.* p. 441.), come il *sagum* era del soldato comune, dal quale differisce principalmente per essere più largo, di tessuto più fino e di più ricco valore, bianco brillante, scarlatto o porpora. (Val. Max. I. 6. 11. Isidor. *l. c.*) D'altra parte, non era così largo come il *pallium* greco; poichè in tutti i molti casi nei quali si ritrova sugli archi trionfali e sulle colonne, non è mai gittato sopra le spalle, nè attorno la persona, cioè dire, esso è sempre un ἐπίβλημα, non mai una ἀναβολή, nè un περίβλημα; essendo portato solo come un mantello pendente, nel modo mostrato dall'annessa illustrazione, che rappresenta l'impe-



ratore Trajano, dalla colonna che porta il suo nome. Era attaccato mediante una fibbia (*fibula*) sopra la spalla; e quantunque alquanto più largo, era tagliato sullo stesso modello della *chlamys* greca (Non. *s. v.* 538); cosicchè gli scrittori greci posteriori traducono il vocabolo latino *paludamentum* con questo termine. Dio. IX. 30, confrontato con Plin. *H. N.* XXXIII. 19.

PALUDATUS. Che porta il *paludamentum*, com'è spiegato ed illustrato dal precedente articolo ed esempio; ma nei più dei casi implicava il concetto, che la persona così vestita attendesse a un servizio militare (Cic. *Fam.* XV. 17. Suet. *Vit.* 11. *Claud.* 21.), durante il quale la *toga* o vestimento di pace era abbandonato per il mantello o *paludamentum* militare. Isidor. *Orig.* XIX. 24. 4.

PALUS (πάσσαλος). In un senso generale, qualsia *palo* o mazza fitta in terra per poggiarvi sopra o legarvi altri oggetti; e soprattutto un palo, rizzato su per l'esercizio e scherma dei gladiatori e dei soldati romani. Essi erano addestrati a colpirlo da lontano con proiettili, o da vicino con ispade di legno, a fine d'imparare l'esercizio e d'acquistare l'abitudine di mirar giusto a quella parte del corpo umano che bisognava. Juv. VI. 247. Veg. *Mil.* I. 11. Id. II. 23.

PAMMACHIUM (παμμάχιον). Hygin. *Fab.* 273. Lo stesso che PANCRATIUM.

PANACA (Mart. XIV. 100). Una sorta di coppa da bere, della quale non si sa nulla di peculiare; se non che il vocabolo s'incontra solo per titolo all'epigramma citato, e quindi non è usato dallo stesso Marziale; poichè le intestazioni furono apposte a' suoi epigrammi da una mano posteriore.

PANARIOLUM. Diminutivo di PANARIUM; piccolo paniere.

PANARIUM (ἀρτοθήκη). Una cesta da pane, paniere; in cui era serbato il pane per la casa. Varro, *L. L.* V. 105. 2. Una cesta da pane per trasportarne da luogo a luogo. Plin. *Ep.* I. 6. 3. Suet. *Cal.* 18.

PANCRATIAS e -ASTES (παγκρατιαστής). Chi combatte nel *Pancratium*. Aul. Gell. III. 15. XIII 27. Vedi il prossimo vocabolo ed illustrazione.

PANCRATIUM (παγκράτιον). Una gara atletica d'origine greca, che divenne popolare anche in Roma dopo il tempo di Caligola. Consisteva nella lotta unita al pugilato colle pugna nude, ma non col *cæstus*; a' combattenti essendo lecito di far uso di qualsia mezzo per abbattere l'avversario, a pugna, a spintoni, a calci, col dargli il gambetto, e continuare la contesa per terra, anche dopo caduti amendue, e insino a che uno dei due fosse ucciso o si confessasse vinto. Combattevano ignudi; avevano i corpi aspersi di sabbia fina (*haphe*), e i capelli, perchè l'avversario non l'afferrasse per essi, fissati indietro e legati in un ciuffo sull'occipite (*cirrus in vertice*), dei quali particolari i più sono esemplificati dall'illustrazione



che rappresenta una coppia di *pancratiastæ* greci, da un bassorilievo nel Vaticano. Amendue hanno i loro capelli legati in cima nella maniera descritta; quello a sinistra usa il pugno a modo di pugilatore, mentre quello a destra tenta di dare il gambetto al suo avversario, spingendo piegata la gamba innanzi, e cacciando il corpo indietro, come è tuttora usato dai nostri lottatori. Prop. III. 14. 8. Quint. II. 8. 13. Aristot. *Rhet.* I. 5. 14.

PANDURA (πανδοῦρα). Un istrumento musicale, la cui precisa qualità non è nota. Secondo Polluce (iv. 60) era un istrumento a tre corde; e la *chitarra* è tuttavia chiamata con questo stesso nome *pandura* in Toscana; ma Esichio (*s.* Σύριγγες) ne fa tutt'uno colla zampogna. Suonare cotesto istrumento si diceva *pandurizo*. Lamprid. *Elag.* 32.

PANIS (ἄρτος). Pane; pagnotta; *binos panes*, due pagnotte (Plaut. *Pers.* iv. 3. 2.); *mollia panis*, il midollo (Plin. *H. N.* xiii. 36.); *panis crusta*, la crosta (Id. xxix. 23).



L'illustrazione rappresenta delle pagnotte come furono scoverte in una bottega di panivendolo in Pompei. Hanno cent. 12 di diametro; la crosta di sopra e di sotto; la superficie superiore a spicchi, ed uno con un marchio sopra.

2. *Panis gradilis*. Pane che si distribuiva gratuitamente al popolo, da un palco, a nome degl'imperatori. In simili occasioni erano rizzati dei palchi in diverse parti della città a lato alle botteghe dei panettieri, ed ogni persona che aveva ottenuto un bono o viglietto (*tessera*), saliva per giro sul palco, e così riceveva dall'ufficiale incaricato della distribuzione il dono promesso. Si era adottata questa disposizione a fine di prevenire la calca e le frodi, forzando i petenti a presentarsi in ordine e solo uno per volta. (Prudent. in *Symmach.* i. 584. ii. 984. Cod. Theodos. 14. 17. 3 e 4) Il disegno, da una medaglia di Nerva, mostra in che modo si faceva ogni cosa; a sinistra l'imperatore in persona è seduto in una sedia curule collocata sopra un palco elevato (*suggestum*); avanti a lui l'ufficiale, incaricato della distribuzione della largizione, dà un pane a un cittadino che sale gli scalini; mentre un' altra persona, dietro di esso, presenta all'inspezione dell'imperatore il bono che il petente ha rimesso.



PANTOMIMUS (παντόμιμος). Vocobolo usato la prima volta in Italia verso il tempo di Augusto a designare un attore scenico, corrispondente al ballerino dei nostri giorni, che rappresentava la sua parte colla danza e coi gesti, o, come implica il termine, con ogni sorta di segni convenzionali e di atti mimici, senza



aiuto della voce, formando così una classe distinta dall'attore comico o tragico. Portava una maschera ed un vestiario appropriato alla persona che figurava, ma lavorato diligentemente col fine di dare il maggiore risalto alla bellezza e membratura del corpo (e quindi spesso sconvenientemente scarso, secondo i nostri concetti della decenza); stantechè favole di amore e soggetti bacchici e mitologici fornivano la più parte de' personaggi all'esercizio della sua arte. Quindi lo scandalo e la corruzione morale, di cui i ballerini di Roma erano propagatori, forzarono parecchi degl'imperatori a sbandirli a parecchie riprese dall'Italia. (Macrob. *Sat.* ii. 7. Suet. *Aug.* 45. *Nero*, 16. Tac. *Ann.* iv. 14. xiii 25. Plin. *Paneg.*

XLVI. 4. Cassiodor. *Var. Ep.* I. 20) Nelle pitture di Pompei si trovano molti esempii di questa classe di attori mimici, da uno de' quali è copiata l'illustrazione annessa; tutti, più o meno, attestano in favore dell'accuratezza della precedente descrizione; e, per la singolarità e grazia della composizione dei loro gruppi, la varietà degli atteggiamenti, la vigoria muscolare di cui si fa prova in essi, e la bellezza corporea che spicca in quegli che gli eseguono, provano che gli Italiani antichi o gli artisti Greci, adoperati da loro, quanto a destrezza nella loro arte ed eleganza (che n'è il principal requisito), superavano di gran lunga i ballerini di teatro dei giorni nostri.

PANUCELLIUM. Questo vocabolo è scritto in sette maniere diverse; così incerte come il significato che gli si assegna. Taluni suppongono che voglia dire *cannello* o *rocchetto;* altri la *spola* col *rocchetto* dentrovi, come l'illustrazione s. ALVEOLUS. Varro, *L. L.* v. 114. Confronta Isidor. *Orig.* XXIX. 7.

PAPILIO. Nel suo significato originario, farfalla; quindi il nome fu trasferito a una tenda militare, sia perchè le cortine colle quali era chiusa dinanzi, erano, quando stavano aperte, fissate su a' lati in siffatta maniera da aver aria di ali di farfalla, come si può osservare nell'annesso esempio, dalla colonna di Trajano; sia, forse anche, perchè era fatta di più ricca stoffa e di più svariati colori, che non la tenda comune (*tentorium*). Lamprid. *Alex. Sev.* 51. Spart. *Pescenn.* 11. Veg, *Mil.* I. 3.



PARADA. Si crede, sia un vocabolo gallico; che indica sia la tenda, sia il ponte d'una nave; o, ciò che pare più probabile, una camera a bordo, privata o d'ufficiale per l'uso di persone ricche o di grado. Auson. *Ep.* v. 27. Sidon. *Ep.* VIII. 12. Jal. *Archéologie Navale*, vol. II, p. 362.

PARAGAUDA o PARAGAUDIS. Una striscia d'oro o di seta di colore, ricamata d'oro, cucita sulla tunica; donde il vestito stesso così ornato è designato collo stesso vocabolo. Pare che fosse una moda introdotta sotto l'impero, per un surrogato al più antico *clavus*, poichè il vocabolo occorre solo tra gli scrittori di quel tempo; ed era distinta cogli epiteti *monoloris*, *diloris*, *triloris*, *pentaloris*, secondo il numero, uno, due, tre, quattro, cinque, delle striscie affisse. (Vopisc. *Aurel.* 46. Impp. Grat. Valent. e Theodos. *Cod.* 11. 8. 2.) La figura annessa, da un antico affresco romano scoverto vicino alla chiesa di San Giovanni Laterano in Roma, è inserita perchè adatta a formare un'idea, e forse un probabile modello dell'ornamento in discorso.



PARASTAS, PARASTATA, PARASTATICA (παραστάς, παραστάτης, παραστατική). Una colonna piana



o pilastro, adoperato a decorare le estremità angolari d'un edificio rettangolo, dove ha due facciate, come nell'esempio annesso del tempio di Pandroso in Atene, nel quale il *parastas* si vede dietro l'ultima figura nell'estrema sinistra; ovvero collocato contro le mura della cella (*cella*), con una faccia piana che corrisponde alla colonna di rincontro che regge il cornicione del colonnato. Vitruv. v. 1.

PARAZONIUM (παραζώνιον). Una spada corta attaccata ad una cintura intorno la vita (*cinctorium*), com'è mostrato dall'annessa figura, e portata sul fianco sinistro dai tribuni e dagli ufficiali superiori degli eserciti romani, più a contrassegno di grado che per adoperarla coi fatti (Mart. xiv. 32. August *Dial. Antiq.* 2, ed incisioni *s.* LEGATUS e PALUDAMENTUM); mentre la spada del soldato comune (*gladius*) era sospesa da una fascia ad armacollo (*balteus*) e sospesa dal fianco sinistro (incisione *s.* LEGIONARII).



PARIES (τοῖχος). Il *muro d'una casa* o d'altro edificio, per contrapposto a *murus*, il muro d'una città. Erano fatti di vario materiale, costruiti in più maniere diverse, tra le quali si distinguono le seguenti:

1. *Paries craticius*. Muro fatto di *canne* e *graticci*, coverto d'una rivestitura di creta, qualcosa come da noi la stuoia intonacata; usato, nei primi tempi, per muro esterno, e più tardi per muro di tramezzo nell'interno della casa. Vitruv. ii. 8. 10. Pallad. i. 9. 2.

2. *Paries formaceus. Muro di terra*, fatto d'argilla assai tenace, pestato in una forma, via via che si alza, di molto frequente occorrenza in Francia, e negli antichi tempi tra gli abitanti dell'Affrica, di Spagna e le parti meridionali d'Italia. Plin. *H. N.* xxxiv. 48.

3. *Paries latericius*. Un muro di mattoni; ch'era costruito in molti diversi modi, secondo l'arte del costruire progrediva o declinava. Quando le arti avevano la maggiore perfezione, i mattoni adoperati erano assai larghi e sottili, e di grandezza considerevole, simile a' nostri embrici (Vedi LATER), ed erano collocati in filari uguali, regolari da un capo all'al ro. Nei periodi intermedii i mattoni diminuirono in superficie; ma crebbero in spessore; e le mura erano comunemente costruite di mattoni a diverse



grandezze, alternandone i filari, così da presentare un disegno aggradevole all'occhio, quantunque fosse spesso nascosto da un intonaco di stucco, disteso sopra esso, del quale l'illustrazione annessa, che rappresenta il modo di costruzione seguito nella porta di entrata in Pompei, offrirà una nozione distinta. Essa mostra così la unione di mattoni spessi e sottili, come l'intonaco che rimane tuttora in qualche parte di esso, disegnato a scompartimenti, per imitare un muro di sassi. Durante la decadenza i mattoni si fecero più corti e più massicci, come i più grossi dell'illustrazione, e spesso di dimensioni irregolari.

4. I diversi modi tenuti nel costruire mura di sasso sono spiegati ed illustrati *s.* CÆMENTICIUS e STRUCTURA.

5. *Paries solidus* (Cic. *Top.* 4). Un muro pieno (*cieco, andante*), senza nessun vano, in contrapposto a

6. *Paries fornicatus*. Muro inter-

rotto da vani ad arco, come nell'annessa illustrazione che rappresenta



una parte del palazzo imperiale sul colle Palatino. Lo scopo di questa costruzione era di risparmiare materiale senza scemare solidità, mediante la leggerezza così data all'intera fabbrica. Cic. *Top.* 4.

7. *Paries communis.* Il muro divisorio tra due fabbriche contigue, che era comune ad amendue. Cic. *Top. l. c.* Ov. *Met.* IV. 66.

8. *Paries intergericius* o *intergerivus.* (Plin. *H. N.* XXXV. 49. Festus, *s. v.*). Lo stesso che il precedente.

9. *Paries directus.* Muro di tramezzo nell'interno d'una fabbrica che separa una stanza dall'altra. Cic. *l. c.*

PARMA (πάρμη). Lo scudo usato dalle truppe armate alla leggiera (*velites*, Liv. XXXI. 35) e dalla cavalleria (*equites*) dell'esercito romano. Era di forma circolare (Varro, *ap.* Non. *s.* Veles, p. 552), circa 90 centimetri in diametro (Liv. XXXVII. 21. Polyb. VI. 22. 19), e costruito assai fortemente sopra un'anima di ferro. L'illu-



strazione annessa è copiata da un bassorilievo in terra cotta; e corrisponde in ogni particolare di forma e d'ornato cogli scudi dei gladiatori equestri a p. 265. vol. 1. *s.* EQUES, 10.

2. *Parma Threcidica.* Lo scudo tracio, ovvero quello usato dalla classe di gladiatori chiamati traci (*Thraces*). Esso non era rotondo, come la *parma* romana, ma rassomigliava nella forma allo *scutum*, eccettochè era così più piccolo, come più corto, secondo è mostrato dall'esempio annesso, che rappresenta un gladiatore trace da una lampada di terra cotta. Di dove è che Marziale lo chiama *pumilionis scutum* (XIV. 213.). Plin. *H. N.* XXXIII. 45. Fabretti, *Col. Tr.* p. 267 e PELTASTÆ.

3. Il pezzettino rotondo d'asse collocato sotto lo spiraglio del manti



cetto; che s'apre per lasciare entrare l'aria, via via che è tirata dentro, ma si chiude contro esso appena i due palchi del mantice sono stretti l'uno contro l'altro, e l'aria, è quindi forzata a trovare un'uscita a traverso il mozzo della canna. Auson. *Mosell.* 269.

PARMATUS. Armato dello scudo, chiamato *parma;* più specialmente proprio della cavalleria romana e delle truppe armate alla leggiera. (Liv. IV. 38.) L'illustrazione annessa, da un bassorilievo in terra cotta, paragonata colla illustrazione *s.* CLIPEATUS, fornirà una nozione della differenza, in grandezza e forma, tra la *parma* romana e il *clipeus* greco, e della diversa figura che facevano gli uomini, i quali portavano quella o questo.



PARMULA. (Hor. *Od.* II. 7. 10). Diminutivo di PARMA; ma non v'ha nessuna testimonianza che il diminutivo dinoti una varietà a parte.

PARMULARIUS. Un gladiatore della classe chiamata Traci (*Thraces*); e designato così, perchè armato colla *parma* Trace, com'è spiegato ed illustrato *s.* PARMA. 2. Suet. *Dom.* 40.

PAROCHUS (πάροχος). Un ufficiale designato a ciascuna posta lungo le strade dell'impero romano, il quale, per un determinato stipendio fissato dallo Stato, prendeva l'appalto di dar dimora e vitto agli ambasciatori, ai magistrati e alle persone che viaggiavano per incombenze pubbliche. Cic. *Att.* XIII. 2. Hor. *Sat.* I. 5. 46.

PAROPSIS o PARAPSIS (παροψίς). Vocabolo tolto dai Greci ed usato così da loro come dai Romani, nello stesso modo che noi usiamo *piatto;* col qual vocabolo talora intendiamo il piatto stesso, talora le pietanze eutrovi, e a volte il piatto ed il contenuto insieme. La *paropsis* era adoperata a servire le più minute e squisite porzioni d'un pasto; ed era di terra cotta, bronzo o metallo prezioso; ma quantunque i passi latini, ne' quali occorre il vocabolo, non forniscano nessuna esplicita indicazione della precisa forma del vaso, noi raccogliamo da Alcifrone, ch'esso era un vaso profondo, largo in cima, del genere di quello che noi chiameremmo calice; poichè egli designa il bussolotto de' prestidigitatori col nome di *paropsis;* per il quale in latino s'usa più abitualmente ACETABULUM. L'illustrazione annessa a questo vocabolo può quindi essere ritenuta adatta a fornire un modello della *paropsis*. Charis. I. 82. Juv. III. 142. Mart. XI. 27. Pet. *Sat.* 34. 2. Ulp. *Dig.* 32. 220. Alciphron. *Epist.* III. 20.

PASCEOLUS (φάσκωλος o φάσκαλος). Borsa o sacchetto di cuoio, adoperato a portar denaro, abiti, ecc. Non. *s. v.* p. 151. Plaut. *Rud.* V. 2. 27. Lucil. *Sat.* XIII. 6. Gerlach.

PASTILLUS (τροχίσκος). Una piccola pallottola di farina od altri ingredienti; ma più specialmente una *pillola* o *pastiglia* di polvere medicinale ed odorifera, che si masticava per raddolcire il fiato, o in genere si adoperava per diffondere un odore sggradevole. Plin. *H. N.* XIII. 43. Hor. *Sat.* I. 2. 27.

PASTINATIO. La preparazione del terreno d'una vigna, vangandolo e zappandolo col *pastinum* per piantarvi le giovani viti. Columell. III. 12. 6. Confronta III. 13; quindi il terreno così preparato. Id. XI. 2.

PASTINATOR. Un lavoratore che vanga il terreno d'una vigna e pianta le giovani viti con un *pastinum*. Columell. III. 13. 12.

PASTINUM. Una particolar sorta di *cavicchio* o *piuolo* adoperato a piantare giovani viti; che consisteva in un lungo bastone con due rebbii nell'estremità, tra le quali era preso, come in un forcipe, il giovine magliuolo, e con questo mezzo, ficcato nel divelto alla profondità richiesta. (Columell. III. 18. 1. e 6. Isidor. *Orig.* XIX. 15.) Un istrumento dello stesso genere, chiamato *trivella* dai Romani e *gruccia* dai Toscani è tuttora adoperato per un simile fine in Italia.

2. Terreno preparato col vangare e zappare per la piantagione dei magliuoli coll'arnese suddetto (Pallad. *Feb.* 9. 11.); e la piantagione stessa. Id. *Ian.* 10. 1.

PASTOPHORUS (παστοφόρος). Membro d'un certo collegio di preti egiziani, chiamati *pastophori*, perchè portavano per la città e nelle strade le immagini della loro divinità in una sorta di tabernacolo o sopra una piccola ara, παστός, *thalamus* (Plin. *H. N.* VIII. 71), fermandosi di tratto in



tratto per inginocchiarsi e mostrare le immagini che portavano davanti a sè, affinchè la gente facesse l'elemosina; tutti questi tratti si ritrovano nella figura qui annessa, da una statua egiziana, che rappresenta uno di cotesti preti mendicanti. Apul. Met. XI. pp. 250. 260, 262.

PASTOR (νομεύς). Termine generale per chi attende alla pastura ed allevamento di qualsia specie di armenti (Varro, *R. R.* II. 10. Hor. *Od.* III. 29. 21.); quindi includeva il *caprarius*, l'*opilio* ed il *bubulcus*; quantunque, in taluni casi, il vocabolo 2 specialmente applicato a' due primi per distinguerli dall'ultimo. Juv. XI. 151.

2. Lo stesso uome è dato altresì ad una persona che cura ed alleva il pollame. Columell. VIII. 2. 7.

PATAGIARIUS. Chi fa o forse vende *patagia*. Plaut. *Aul.* III. 5. 35.

PATAGIATUS. Decorato con un *patagium*, come è mostrato dalla seguente illustrazione. Festus, *s. v.* Plaut. *Ep.* II. 2. 49.

PATAGIUM (παταγεῖον). Una larga striscia di porpora od oro sul davanti di una tunica di donna, simile al *clavus* dell'altro sesso, come è mostrato dall'annessa illustrazione, da una pittura a fresco sul sepolcro della famiglia de' Nasoni, vicino Roma. Festus, *s. v.* Non. *s. v.* p. 540.



PATELLA. Diminutivo di PATINA; quindi simile nella forma a cotesto vaso, eccettochè è più piccolo e meno incavato. Nella cucina era usato come un utensile per cuocere (Mart. V. 78. Varro, *ap.* Prisc. VI. 681.), e nella sala da pranzo come un piatto per portare delle vivande in tavola. (Mart. XIII. 81. Juv. V. 85.) Le qualità ordinarie erano di argilla, le più preziose di metallo e di manifattura squisita, ed altresì di diverse dimensioni, conforme l'uso a cui erano destinate; quindi il vocabolo, quantunque sia diminutivo di sua natura, si trova sempre accompagnato di aggettivi che ne indicano assai diverse misure; come *exigua*, *modica*, *lata*, *grandis*. Juv. *l. c.* Hor. *Ep.* I. 5. 2. Mart. *l. c.* Cic. *Verr.* II. 4. 21.

2. *Patella Cumana*. Un piatto della qualità descritta da ultimo, ma d'argilla, e quindi ordinario. Mart. XIV. 114. Confronta Juv. VI. 343.

3. Un piatto della forma e qualità sopra descritta, nella quale erano offerte per cibo agli Dei delle vivande solide, per contrapposto alla *patera*, che conteneva solo dei liquidi. (Festus, *s. v.* Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 544.) Sarebbe stata reputata sommamente irreligiosa una persona che avesse fatto uso per la sua propria tavola di uno di questi piatti. Cic. *Fin.* II. 7.

PATELLARII, sc. *Dii*. Termine di beffa, applicato agli Dei da certi begli umori irriverenti, suggerito dalle immagini dei diversi Iddii, dipinte sui piatti (*patellæ*), adoperati a contenere le vivande offerte loro a'banchetti. Plaut. *Crist.* II. 1. 46. Confronta Cic. *Verr.* IV. 21. 22. Becker, Quest. Plaut. p. 50.

PATENA (φάτνη). Una mangia-

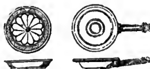


toia per cavalli, di marmo, e divisa in più scompartimenti separati o posti (*loculi*), come nell' annessa illustrazione, che rappresenta l'interno di un'antica stalla nella baia di Centorbi in Sicilia. Essa è scompartita in truogoli quadrati per la profenda, preci-

samente come vuole. Vegezio. *Vet.* II. 28. 3.

2. Vedi PATINA.

PATERA (φιάλη). Un vaso circolare incavato, adoperato, a tenere liquidi, non solidi, cioè dire, come utensile da bere, non da mangiare (Becker, *Quæst. Plaut.* p. 50.); ma più specialmente usato a contenere il



vino con cui era fatta una libazione, versandolo dalla *patera* sulla testa della vittima o sull'ara (incisione *s.* SPONDAULES). Le qualità comuni erano di argilla; le più preziose di bronzo, argento ed altresì oro, sommamente e squisitamente ornate; talora con un manico, ma più abitualmente liscie. L'illustrazione mostra un modello delle due specie, da originali di bronzo scoverti in Pompei, e riprodotti di prospetto e di profilo, a fine di mostrare la circonferenza e profondità del vaso. Varro. *L. L.* v. 122. Macrob. *Sat.* v. 21. Virg. *Æn.* I. 739. Ov. *Met.* IX. 160.

PATIBULATUS. Attaccato al *patibulum* come pena. Plaut. *Mil.* II. 4. 7. Apul. *Met.* IV. p. 70, dove *patibulus* è usata nello stesso senso.

PATIBULUM. Istrumento di pena fatto a modo di forcina, che si allogava sul collo degli schiavi e dei rei, coi due rebbii sporgenti dinanzi, ai quali erano attaccate le loro mani; e così flagellati attraverso la città. (Plaut. *Mil* II. 4. 7.) L'illustrazione *s.* FURCA, 5, porgerà una chiara nozione dell'ingegno in discorso, quantunque quello fosse usato solo come istrumento da portar pesi.

2. *Croce* o *forca*, probabilmente in forma della lettera X. che figurava una doppia *furca*, come quella sulla quale S. Pietro fu crocifisso. Sallust. *Fragm. ap.* Non. *s. v.* p. 366. *Senec. Cons. ad Marc.* 20. Apul. *Met.* VI. pp. 130 e 131.

3. Serrame per porta, fatto probabilmente con due denti da incastrare in una toppa. Titinn. *ap.* Non. *l. c.*

4. Un cavicchio di legno, con due rebbii, per tener giù i tralci d'una vite. Plin. *H. N.* XVII. 25. § 27.

PATINA (λεκάνη). Una *coppa* o *tazza*, vaso meno profondo dell'*olla*, ma più della *patera*, come verrà inteso comparando gli esempii introdotti sotto questi due vocaboli col modello annesso da un originale scoverto in una tomba a Pesto. Era generalmente fatto di argilla, ma a volte, quantunque



raramente, di metallo; spesso aveva un coperchio (*operculum*); ed era usato a più fini, soprattutto in preparazioni di cucina e di farmacia, ed altresì per portare in tavola guazzetti, conserve ed altri cibi serviti col sugo, al qual uso era particolarmente appropriata la forma descritta. Plaut. *Pseud.* III. 2. 51. Plin. *H. N.* XXIII. 33. Phædr. XXVI. 3. Hor. *Sat.* II. 8. 43.

PAUSARIUS (Senec. *Ep.* 56). L'ufficiale che dava la voce (*celeusma*) e batteva il tempo, che i rematori osservavano nel dare il colpo: chiamato altresì *Hortator;* al qual vocabolo è data un'illustrazione.

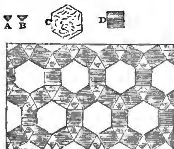
PAVICULA. Una mazzeranga per picchiare e rassodare il pavimento di una stanza od altra area. Cato, *R. R.* 91. Columell. I. 6. 2. Id. II. 20. 1. Confronta FISTUCA.

PAVIMENTATUS. Fornito di pavimento artificiale. Cic. *Dom.* 44. Id. *Q. Fr.* III. 1. 1.

PAVIMENTUM (ἔδαφος, δάπεδον). Propriamente un pavimento a smalto o battuto, composto di piccoli pezzi di mattoni, tegole, pietra e gusci incastrati in uno strato di cemento, e rassodato picchiando con una mazzeranga (*pavicula*), che fu l'origine del nome (Plin. *H. N.* XXXVI. 61. Cato, *R. R.* XVIII. 7.); quantunque di qui

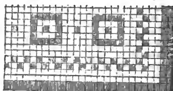
fosse trasferito, in un senso generale, a qualunque sorta di pavimento artificialè, persino dei più eleganti ed ingegnosi, come quelli descritti nei successivi paragrafi (Hor. *Od.* II. 14. 27. Suet. *Aug.* 72.) ovvero di legno. Vitruv. VII. 1. 2.

2. *Pavimentum sectile.* Un pavimento composto di pezzi di marmo di diversi colori, tagliati (*secta*) a serie, di forma e dimensione regolari; cosicchè, quando erano connessi insieme o la loro unione formava un disegno o modello d'ornato, come è mostrato dall'annessa illustrazione, che



rappresenta una porzione dell'antico pavimento che rimane tuttora nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma; i disegni in cima mostrano le diverse forme di pezzi dei quali è composto; i triangolari A e B sono di *serpentino e palombino* rispettivamente; gli esagoni C, di *pavonazzetto*, e i rettangolari D, di porfido rosso. Vitruv. VII. 1. 4. Suet. *Jul.* 46.

3. *Pavimentum tessellatum* o *tesseris structum. Pavimento scaccato*, del genere dei *sectilia*, ed anche da servire di ornamento, composto di marmi colorati, ma i cui pezzi erano tagliati a dadi regolari, senza mischiarvi altre forme; come nell'annessa illustrazione, che mostra una parte d'un pavimento nelle Terme di Caracalla a Roma. (Vitruv. *l. c.* Suet. *l. c.*) Dei dadi rettangolari (*tessellæ*, *tesseræ*) erano usati altresì a fare altre sorti di pavimento a mosaico, come nel seguente modello; ma in questo



caso erano di dimensioni minori e meno precisi nei loro angoli.

4. *Pavimentum vermiculatum.* Un pavimento di mosaico che rappresenta oggetti naturali, tanto animati quanto inanimati, nelle loro reali forme e colori, come in una pittura. Era composto con pezzettini di marmo di diversi colori, incastrati in uno strato di cemento fortissimo, i colori dei pezzi essendo scelti di tal maniera e siffatta la loro disposizione da imitare l'oggetto voluto con un grado considerevole di effetto pittorico. I dadi però non erano allogati regolarmente l'uno dietro l'altro in linee parallele, nè tutti, per lo appunto, rettangolari, come nell'ultimo esempio (il *tessellatum*), ma s'accommodavano alla curva e piega dei contorni e colori dell'oggetto rappresentato; il che, quando è guardato ad una piccola distanza, prende apparenza di tanti vermi (*vermes*) in-



trecciati ed attorcigliati insieme, che è stata l'occasione del nome. L'illustrazione, che è copiata dal frammento d'un antico pavimento vermicolato, forniva una sufficiente idea di questa similitudine; quantunque non vi spicchi così chiaramente come nell'origi-

nale, stante l'assenza del colore e le piccole proporzioni del disegno. Plin. *H. N.* xxxv. 1. Lucil. *ap.* Cic. *Or.* III. 43.

5. *Pavimentum scalpturatum.* Un pavimento d'ornato, sul quale il disegno è prodotto per lavoro d'incisione (*scalptura*) e, forse, d'incastro; ma, secondo il nome indica, mediante un processo diverso o in una diversa maniera da ciascuna di quelle descritte sin qui. (Plin. *H. N.* xxxvi. 61.) Il frammento di pavimento di marmo, ora conservato nel Campidoglio di Roma, che era in origine quello del tempio di Romolo e Remo, e sopra cui era incisa un'intera mappa della città (un cui saggio è inserito *s.* ICHNOGRAPHIA), fornisce un esempio indubitato del *pavimentum scalpturatum* nella sua forma più semplice e meno ornata, quantunque noi possiamo facilmente concepire che i Romani portarono a molto maggior perfezione questa maniera di arte decorativa, e la condussero dietro un principio simile a quello seguito nel duomo di Siena; nel quale è prodotto sul pavimento tutto l'effetto d'un perfetto cartone col-l'incastrare nel bianco pezzi di marmo grigio per le mezze tinte, poi trat-



teggiando col cesello su' due, ed empiendo i tratteggi d'un mastice nero per l'ombre, cosicchè l'opera s'accosta alla finitezza d'un disegno a la matita. Cotesto effetto sarà prontamente inteso dall'annessa illustrazione, che riproduce in assai ridotte proporzioni, per vero dire, uno dei gruppi disegnati dall'artista Beccafiume.

6. *Pavimentum testaceum.* Un pavimento fatto di frantumi di terre cotte, *testæ*. (Pallad. I. 19. 1. *Ib.* 40. 2.) Lo stesso che n. 1.

PAVONACEUM, sc. *opus* o *tectum*. Un modo di collocare gli embrici di terra cotta o di marmo, simile a quello che si vede sui tetti delle vecchie case in Inghilterra, Olanda e Germania; nei quali gli embrici sono rotondati da un'estremità,



cosicchè nell'aggettare l'uno sull'altro fanno la stessa figura che le penne d'una coda di pavone, come mostra l'annessa illustrazione da un frammento in marmo, scavato nel foro di Trajano. Plin. *H. N.* xxxvi. 44.

PAXILLUS (πάσσαλος). Qualunque piccolo pezzo di legno a punta aguzza, come un caviechio da appendervi degli oggetti (Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 153), per reggere un palchetto di scaffale (Columell. VIII. 8. 3.), un *piuolo* per piantare (Id. IV. 16. 3).

PECTEN (κτείς). Un pettine per i capelli, di bossolo (Mart. XIV. 25. Ov. *Met.* IV. 311.) od avorio. (Claud. *Nupt. Honor. et Mar.* 102.) L'illustrazione rappresenta un pettine a



denti piccoli (*denso dente*. Tibull. I. 9. 68.), da un originale d'antica manifattura, di bossolo, fornito di una spranga in avorio coll'incrostatura di un fregio in oro, collocata di dietro lungo la costola, tra le due file di denti che sono tagliati estremamente sottili ed eguali. Il pettine rado o

strigatojo (*rarus pecten*) era adoperato altresì nel tagliare i capelli, collocandolo sotto le cesoie a fine d'impedire che recidessero troppo rasente. Plaut. *Capt.* II. 2. 18.

2. (κερκίς). Istrumento con denti come un pettine, adoperato dagli antichi tessitori, come ora, per tenere divisi i fili dell'ordito e serrare contro il tessuto ciascun successivo filo del ripieno, in su o in giù, secondo la direzione nella quale s'intende menare



innanzi il tessuto. (Ov. *Met.* VI. 58. Virg. *Æn.* VII. 14.) L'illustrazione rappresenta un istrumento egizio di questo genere, da un originale ritrovato in una tomba a Tebe, ed ora conservato nel museo Britannico.

3. Pettine fornito di più filari di denti curvi (*pectinis unci*. Claud. *in Eutrop.* II. 382), adoperato a cardare lana o lino. Plin. *H. N.* XI. 27.

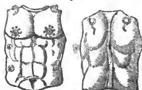
4. Rastrello da fieno, che aveva i denti assai discosti, *rarus pecten*. Ov. *Rem. Am.* 192.

5. *Falciuola:* arnese di ferro con denti come un pettine, adoperato per la mietitura in alcune parti dell'antica Italia e della Gallia, in luogo della frullana (*falx*) per recidere le spighe del grano come d'altri cereali, appena sotto il collo, senza tagliare lo stelo. Columell. II 20. 3. Plin. *H. N.* XVIII. 72. Confronta FALX DENTICULATA e MERGA.

6. Un arnese adoperato a pizzicare le corde d'un istrumento da suono. (Virg. *Æn.* VI. 647. Juv. VI. 382). Era o il medesimo che PLECTRUM (che vedi), o come gli altri significati del vocabolo sembrano indicare, un arnese più complicato, con più denti, in luogo d'una sola punta; se non che non abbiamo testimonianze, nè scritte nè figurate per assodare questa congettura.

7. Una particolar figura in una danza, la cui forma è ignota. Stat. *Ach.* II. 159.

PECTORALE (ἡμιθωράκιον, καρδιοφύλαξ, γύαλον). Propriamente la piastra davanti il petto d'una corazza (rappresentata dalla figura a sinistra nell'illustrazione), che covriva il petto e la parte superiore dell'abdome, essendo legata al di sopra delle spalle con cigoe e lungo le costole con fibbie o ganci ad un'altra piastra, la *schiena*, che proteggeva le reni, ed è rappresentata dalla figura a mano destra nell'illustrazione; quantunque il vocabolo fosse altresì usato per l'in-



tera corazza. (Varro, *L. L.* V. 116. Plin. *H. N.* XXXIV. 18. Polyb. VI. 23.) I Greci dicevano γύαλον a ciascuna di queste piastre, così a quella di dietro come a quella dinanzi; ma non pare che i Romani designassero la prima con nessun nome particolare.

PECUARIUS. Un pastore romano in assai grandi proporzioni, che prendeva a fitto i pascoli pubblici sui quali pascolava ed allevava grandi greggi di bestiame. Cic. *Verr.* II. 6. Liv. X. 23. Confronta Varro, *R. R.* III. 1. 8.

PEDICA (πέδη). Termine generico per ogni insidia o trappola, mediante la quale uccelli ed animali selvatici sono presi per la gamba (Virg. *Georg.* I. 307. Liv. XXI 36); e a volte applicato a' ceppi per uomini. Plaut. *Pœn.* III' 1. 11.

2. *Pedica dentata* (ποδάγρα, ποδοστράβη). Una particolar sorte di trappola, adoperata dagli antichi cacciatori per prendere dei caprioli (Grat.

Cyneg. 92.), di cui è data la descrizione da Senofonte (*Cyneg.* IX. 12-20. *Cyrop.* I. 6. 28), e Polluce (V. 32-34.), consisteva in un telaio circolare di legno, fornito tutt'intorno di denti di legno e ferro, dentro il quale era disposto un nodo scorsoio, alla cui corda era attaccato all'estremità opposta un grosso ceppo di legno. La trappola era allogata in una cavità scavata apposta e ricoperta di terra, e il ceppo nascosto in un'altra, poco discosto. Quando il cervo passava sopra la trappola, le punte gli pungevano il piede; il che gli faceva ritrarre indietro la gamba di sbalzo, e così scattare la trappola. In questo atto gli si stringeva il nodo al piede, e, quindi, gli s'attaccava la pastoia alla gamba, la quale, strisciando sul terreno spostando sassi e segnando il terreno lungo la via seguita nella sua fuga, poneva il cacciatore sulla sua traccia nello stesso tempo che scemava d'assai ed incagliava la velocità della sua corsa; poichè, se per avventura si era attaccata ad una gamba dinanzi, saltava in aria ad ogni sbalzo e gli percuoteva il petto, il collo e la faccia; se a una gamba di dietro, continuava a picchiare contro le gambe ed il ventre, e a volte, venendo ad essere presa tra sassi o tronchi, lo fermava adirittura. Una trappola, somigliante assai da vicino a questa descrizione, è usata per un ugual fine da' moderni Arabi (Wilkinson, *Manners and Customs of Ancient Egyptians*, vol. III. p. 6), e si suppone ch'essa fosse un trovato degli antichi Egizi; cosicchè noi possiamo indurne che sia stata comune a più nazioni antiche.

PEDISEQUI. Schiavi dei due sessi, il cui ufficio era di seguire i loro padroni e padrone, quando uscivano di casa. Formavano una classe a parte, ed avevano a prestare peculiari servigi propri loro, diversi, per esempio, dagli *anteambulones* e *nomenclatores*, i quali non erano *pedisequi*, quantunque anch'essi seguissero fuori per le strade i loro padroni. Nepos, *Att.* 13. Plaut. *As.* I. 3. 32.

PEDUM (κορύνη, λαγωβόλον). Un vincastro da pastore per prendere le pecore e le capre per le gambe, rappresentato sempre nelle opere d'arte, come un semplice bastone piegato in curva ad una estremità, come l'annesso esempio, da una pittura Pompejana, dove è portato da Paride, il



pastore frigio; ed in questa forma è ascritto da' poeti ed artisti alle deità pastorali, Pane, i Fauni e i Satiri, e alla Musa che presiedeva sopra la poesia pastorale o comica, Talia. (Festus. *s. v.* Virg. *Ecl.* v. 88. Serv. *ad l.*) Un arnese di questo stesso genere, ma piuttosto più corto e più robusto era adoperato anche dagli antichi cacciatori e contadini a modo d'arma da tiro per gittare alle lepri (Theocr. *Id.* IV. 49. VII 129), dal qual uso ebbe il secondo dei due nomi greci, posti tra parentesi; e quindi, nell'opere d'arte è appropriatamente assegnato in questa forma ai Centauri, i quali sono spesso rappresentati con una lepre morta in una mano ed un breve *pedum* nell'altra per indicare la passione che si attribuiva loro per la caccia.

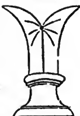
PEGMA (πῆγμα). Letteralmente, qualunque cosa fatta di assi connessi insieme; quindi, in un senso speciale, una macchina che s'introduceva sulla scena nell'anfiteatro, o in altre occasioni nelle quali si davano spettacoli a fine di rappresentare qualunque mutazione subitanea o miracolosa di effetto scenico. L'apparecchio era di legno, e, mediante molle e pesi nell'interno del macchinismo, costruito così da aprirsi e chiudersi, allargarsi e stringersi, crescere o scemare d'altezza, o trasmutarsi in una forma affatto diversa da quella prima, come i congegni adoperati sui nostri teatri per produrre i prestigi e gli scambii in un'azione mimica, dei quali il

pegma è stato il prototipo. Senec. *Ep.* 88. Claud. *Mall. Theod.* 325. Phædr. v. 7. 7. Suet. *Claud.* 34.

2. In una casa privata, il vocabolo *pegma* è dato, generalmente, a parecchi oggetti di mobilia, come in un atrio al tabernacolo, nel quale erano deposti i ritratti degli antenati (*imagines majorum*), ad una libreria, ad una credenza, ecc., sia affissi o no. Auson, *Epigr* 26. Cic. *Att.* iv. 8. Ulp. *Dig.* 33. 7. 12.

PEGMARES. Gladiatori introdotti nell'anfiteatro sopra un *pegma*, al quale era fatto di poi subire qualche mutazione subitanea, come quella di convertirsi in una caverna piena di fiere, tra le quali essi sarebbero stati precipitati. (Suet. *Cal.* 26.) Ma come il vocabolo occorre solo in questo luogo, e la lezione è ritenuta dubbiosa, l'interpretazione che le abbiamo data, può essere ritenuta solo come una congettura probabile.

PELECINON. Una delle molte maniere di meridiane, costruite dagli antichi, la quale si crede ricevesse questo nome dalla sua rassomiglianza con quella forma che si chiama *coda di rondine* nell'arte del falegname, e quindi dal vocabolo greco πελεκῖνος, che ha questo significato; congettura resa assai probabile dall'annessa illustrazione, pubblicata dal Lambeccio (*Append. ad Lib.* iv. *Comment.* p. 282); la cui cima è formata per lo appunto *a coda di rondine.*



PELLEX (παλλακή). Donna la quale conviveva con un uomo maritato, o con uno il quale avesse contratto con un'altra donna quella sorte d'unione che si chiamava *concubitus*. Dig. 50. 16. 144. Becker, *Gallus.*

PELLICULATUS. Coperto di pelle o cuoio, soprattutto riferendosi ad una bottiglia o giara, nella quale erano riposte frutta, conserve ed altri commestibili che bisogna[va]sse preservare dall'aria; come appare nella annessa illustrazione da una pittura pompeiana, nella quale gli orli del berretto di cuoio si vedono sporgere di sotto al coperchio, che è tenuto fermo mediante cordicelle passate attraverso i manichi. Columell. xii. 46. 5. *Ib.* 39. 2 e 46. 1.



PELLITUS. Vestito di pelliccia o pelle; comune foggia di vestire fra le nazioni del settentrione, i Greci delle età eroiche e i Romani dei tempi primitivi; e che più tardi continuò ad essere usato dai contadini e da tutti quegli i quali fanno vita all'aperto, come cacciatori, uccellatori, ecc. (Liv. xxiii. 40. Ov. *Pont.* iv. 8. 83. Prop. iv. 1. 11) Vestimenta di questo genere se ne trova spesso sulle opere di arte in forma di *exomis;* ma la figura annessa, che rappresenta un uccellatore da una statua esistente in Napoli, porta una tunica con un *amictus* di sopra, fatti amendue di pelliccia.



PELLUVIA o UM (ποδανιπτήρ). Bagno o conca da piedi, per contrapposto a *malluvium*, bacile da lavarsi le mani. (Festus, *s. v.*). L'illustra-



zione, da una pittura pompeiana, rappresenta Cupido che prepara un bagno da piedi ad Adone, che, nel disegno originale, siede di rimpetto alla conca; ed un bassorilievo in Winkelmann (*Mon. Ined.* n. 161) mostra la vecchia nutrice che lava i piedi ad Ulisse in un vaso di simile qualità e forma.

PELTA (πέλτη). Piccolo scudo e leggiero della stessa materia che la *cetra* (Liv. xxviii. 5); cioè dire, legno o graticcio, coverto di cuoio, ma senz'orlo metallico. Di figura era a volte ellittico, come il modello che n'è portato da una delle donne nell'illustrazione dell'opposta colonna; ma più usualmente troncato in cima,



e con una o due intaccature semicircolari, come i due annessi modelli, da antichi monumenti, di dove è disegnato coll'epiteto di *lunata* (Virg. *Æn.* i. 490 Confronta Varro, *L. L.* vii. 43.); ed in questa forma è piu particolarmente proprio delle Amazoni e delle stirpi asiatiche (Quint Smyrn. i. 147-149); giacchè lo scudo Tracio, a cui era dato altresì il nome di *pelta*, perchè fatto degli stessi materiali leggieri, aveva una forma rettangolare ed incavata ad embrice, come lo *scutum* romano, ma in più piccole dimensioni. Vedi Parma, 2. e la figura a mano destra nella prossima incisione.

PELTASTA (πελταστής). In significato generico chi porta lo scudo leggiero, chiamato *pelta*; se non che il nome era assegnato altresì ad una particolar classe di soldati greci, che erano forniti di quest'arma difensiva (Liv. xxviii. 5. xxxi. 36); composta in origine di mercenarii Traci, ma piu tardi introdotta nell'esercito regolare da Ificrate l'Ateniese, (Xen. *Hell.* iv. 4. 16. v. 12. seg.) In aggiunta alla *pelta* essi portavano un coltello o daga; ma non un'armatura del corpo (Herod. vii. 75.); e così tenevano un grado intermedio tra la fanteria pesante (ὁπλῖται) e quella che era affatto sprovvista di arme di difesa (ψιλοί). (Polyb. v 22. *Ib.* 23. *Ib.* 25) La figura di Priamo a mano sinistra nell'illustra-



zione annessa, da un bassorilievo in marmo, mostra un *peltasta* asiatico, il cui vestiario corrisponde esattissimamente colla descrizione di Erodoto (*l. c.*); e quella a destra, da una lampada di terracotta, rappresenta un gladiatore della classe chiamata *Traci* (*Thraces*), che erano vestiti nella stessa foggia dei soldati di quel paese, e quindi si può ritenerli come un'illustrazione del modo in cui si vestivano e della figura che facevano i soldati appartenenti all'arma di cui si discorre.

PELTATA. In un significato generico, qualunque donna la quale porti il piccolo scudo leggiero chiamato



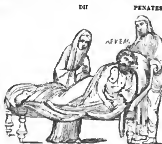
pelta; ma più specialmente si dice di una donna guerriera della stirpe delle Amazzoni, alla quale questo è univer-

salmente attribuito da' poeti e dagli artisti come l'arme nazionale di difesa. (Ov. *Her.* xxi. 117. *Am.* ii. 14. 2. Mart. ix. 102. Confronta Stat. *Theb.* xii. 761. dove *peltifera* è usato nello stesso senso.) L'illustrazione rappresenta due Amazoni da un bassorilievo di marmo; quella a sinistra con una *pelta lunata* della forma la più usuale; l'altra d'una figura cilindrica, che è di occorrenza molto più rara.

PELVIS (πίλις). *Bacile* o *conca;* vaso di forma circolare ed aperta (quindi *patula*, Juv. iii. 277), destinato a contenere acqua da lavare, sia persone, sia oggetti; includendo così, come termine generico, tutte le varietà speciali, quantunque ciascuna potesse anche essere designata da un distintivo nome, suo proprio: come la catinella (*malluvium*, dove vedi l'illustrazione), il bagno da piedi (*pelluvium*), e diverse altre enumerate nell'Indice per classi. Non. Marc. *s. v.* p. 543. Varro, *L. L.* v. 119. Pet. *Sat.* 70. 8. Juv. vi. 441.

PENATES. Iddii domestici, che si credeva fossero gli autori e dispensatori di tutto il benessere e dei doni di fortuna, goduti così da una famiglia, come da una intera comunità, proteggere e preservare la quale era la

DII PENATES



cura degli spiriti custodi (*lares*). Non è chiaro se tutti gli dei fossero venerati come penati, o quali; poichè se ne trova menzionati parecchi dei due sessi: Giove, Giunone, Minerva, Vesta, Nettuno, Apollo, ecc.: ma ogni famiglia ne venerava uno o più, le cui immagini erano riposte nella parte interna della casa, il *tablinum*, situato al di là dell'atrio. (Cic. *N. D.* ii. 27. Macrob. *Sat.* iii. 4. Varro, *ap.* Arnob. iii. 123. Serv. *ad Æn.* ii. 296 e 325.) Sono rappresentati in diversi modi sopra monete e medaglie, ma nell'annessa illustrazione, dal Virgilio Vaticano, la quale ha i lor nomi inscritti sopra, essi hanno figura di vecchi uomini colla lor testa velata come sacerdoti che ufficiano un sacrificio.

PENICILLUM o US (probabilmente ῥαβδίον, Clearch. *ap.* Athen. xv. 35). *Pennello* da pittore per distendere il colore (Cic. *Or.* 22. Quint. ii. 21. 24); era fatto di crini (Plin. *H. N.* xxviii. 71.), o di lunghe fibbre acuminate di spugna. (Plin. *H. N.* ix. 69.) L'illustrazione rappresenta parte d'una figura, in un bassorilievo romano, che porge un pennello a M. Varrone, in allusione ad una delle sue opere, la quale egli illustrò coi ritratti degli uomini celebri. Il vero significato del vocabolo greco, assegnato per sinonimo, è soggetto a dubbio ed ha ricevuto diverse interpretazioni; ma come è adoperato da Parrasio in un paragrafo che tratta degli effetti del colore, il quale anche in taluni de' processi encaustici, era disteso liquido con un pennello (vedi ENCAUSTICA), è estremamente probabile che il vero significato sia quello allegato.



PENICULAMENTUM. L'estremità o punta d'un vestito a sacco, come la *chlamys* o il *pallium*, che pende giù come il ciuffo d'una coda. Ennius. Lucil. Cæcil. *ap.* Non. *s. v.* p. 149.

PENICULUS. *Pennello.* (Plin. *H. N.* xxxv. 36. § 11.) Lo stesso che *penicillum*, che è la lezione di alcune edizioni nel luogo citato.

2. Spolverino, arnese per ispolverare, fatto del ciuffo d'una coda di vacca. Plaut. *Men.* i. 1. 1. *H.* ii. 3. 45.

PENNA. Una *penna* dell'ala o codione dell'uccello, in contrapposto a *pluma*, la piuma che forma la copertura del rimanente del suo corpo (Columell. VIII. 2. 10.); adoperata a diversi fini, tutta quanta la penna per pulire o spolverare ripostigli nascosi o intrigati (Pallad. *Nov.* VIII. 1); il cannoncel'o per farne steccadenti (Mart. XIV. 22); le barbe per farne un'ala (*ala*) alla saetta (Ov. *Met.* VI. 258), che ne teneva diritta la testa, e ne dirizzava il corso attraverso l'aria. SAGITTA.

2. Una *penna* per scrivere (Isidor. *Orig.* XIV. 3), fatta d'una penna d'uccello, come mostra l'annesso esempio dalle colonne di Trajano ed Antonino, sopra amendue le quali si vede nelle mani d'una figura di donna, rappresentante la vittoria, ed intesa a registrare i successi militari di questi imperatori. L'uso della penna, come arnese da scrivere sopra pergamena o carta, è però dai data comparativamente recente, la sola canna (*arundo*, *calamus*) essendo adoperata a ciò nei tempi più antichi. Beckmann assegna al quinto secolo l'adozione della penna (*History of Inventions*, vol. I, p. 408. London, 1846); se non che egli non aveva notizia che d'un solo caso, nel quale essa fosse rappresentata in opere d'arte, il marmo della dea Egeria (Gronov. *Thesaur. Antiq. Gr.* 2. n° 28.); e in questo, egli credeva probabile che la penna fosse stata aggiunta più tardi da un'altra mano. Ammettendo anche che cotesta supposizione s'apponesse al vero, resterebbero sempre a chiarire i due casi allegati più su; e come su ciascheduna di quelle due colonne, l'oggetto di cui si discorre, è a metà della loro lunghezza, vuol dire, alto da terra un 22 metri, sarebbe mera follia il supporre che per fare un'aggiunta inutile di questa fatta si fosse mai rizzato un palco di tale altezza. È quindi ovvio che delle penne di penna d'uccello devono essere state fatte per lo meno sin dal principio del secondo secolo, quando fu costruita la colonna di Trajano, quantunque possano non essere entrate in un uso generale o comune insino a molto più tardi.

PENNIPES. Chi ha penne o ale attaccate ai piedi; epiteto dato a Mercurio e Perseo. (Catull. LXV. 24.) Lo stesso che ALIPES, che vedi.

PENSILIS. Vedi HORREUM o HORTUS, 3

PENSUM. Quello che è assegnato per compito; applicato più specialmente al lavoro delle donne, poichè nelle antiche famiglie era pesata giornalmente una certa quantità di lana a ciascheduna delle schiave; ridurre la quale in filato era la sua giornata. Justin. I. 3. Plaut. Virg. Ov. e LANIPENDIA.

PENTASPASTOS (πεντάσπαστον). Una *taglia*, macchina di cinque carrucole (*orbiculi*), per sollevare pesi, come nell'esempio *s.* ORBICULUS, solo più potente per la sua forza accresciuta. Vitruv. X. 2. 3.

PENTATHLUM (πένταθλον). Vocabolo preso a prestito dal greco, per il quale l'equivalente latino genuino è QUINQUERTIUM.

PENTELORIS, sc. *vestis*. Vestito ornato di cinque strisce di ricamo d'oro o di porpora, com'è esposto al vocabolo PARAGAUDA. Aurel. *Apisc.* 46.

PENTERIS (πεντήρης). Vocabolo preso a prestito dal greco, il cui genuino equivalente latino è QUINQUEREMIS.

PENULA. Vedi PÆNULA.

PEPLUM e PEPLUS (πέπλον e πέπλος). Vocabolo greco, trasferito nel latino, il quale esprime un particolar capo del vestiario femminile, che i Romani indicavano coll'equivalente PALLA; il vocabolo greco essendo derivato, a detta del Riemer, da πέλλα e affine ad ἔπιπλα ed ἐπίπλοον: da'quali si sono del pari desunti i latini *pellis*, *palla* e *pallium*. Noi traduciamo con *peplo*; gl'Inglesi colla parola corrispondente

a *sciallo*; ma se questa è intesa nel senso comune, l'interpretazione, parte non ha fondamento di nessuna autorità salda; parte porge una nozione disadatta e scorretta del vestito stesso e del modo di aggiustarlo; che è interamente e minutamente esposto sotto il suo genuino equivalente latino PALLA; a cui e alle illustrazioni che l'accompagnano, il lettore si può riferire.

Come cotesta spiegazione non s'accorda colle nozioni ricevute ordinariamente, pare necessario di esporre concisamente le principali ragioni che consigliano d'adottarla. Ora, poichè il capo di vestiario, del quale si discorre, apparteneva propriamente al vestiario greco, la sua vera forma bisogna ricercarla negli usi e scritti di quel paese. 1. Polluce (VII. 49. 50) descrive il *peplum* per abito solo da donna che serviva al doppio uso di *tunica* e di *pallium* (come il latino *tunicopallium*: — ἐπίβλημα καὶ χιτὼν ed ἔσθημα δ' ἐστὶ διπλοῦν τὴν χρείαν, ὡς ἐνδῦναι τε καὶ ἐπιβάλλεσθαι). 2. Lo scoliaste di Omero (*Il.* v. 734) lo definisce una tunica, che non era infilata per il capo, come quella comune (INDUTUS), ma era aggiustata e legata sulla persona mediante fibbie (γυναικεῖον ἔνδυμα, τουτέστι χιτῶνα, ὃν οὐκ ἐνεδύοντο ἀλλ' ἐνεπερονῶντο). 3. Eustazio (*ad Od.* XVIII. p. 1847) descrive il *peplum* come una gran coperta che copriva interamente la spalla sinistra, ed aveva una delle sue parti passata dietro la persona e l'altra davanti, di maniera che s'incontravano lungo il fianco destro, dove erano congiunti insieme siffattamente da lasciare scoperti il braccio e le spalle (μέγαν περιβόλαιον, σκέπον τὸν ἀρίστερον ὦμον, καὶ ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν συνάγον τὰς δύο πτέρυγας εἰς τὴν δεξιὰν πλευρὰν, γυμνὴν ἐῶν τὴν δεξιὰν χεῖρα καὶ τὸν ὦμον).



La figura annessa, da una statua ritrovata in Ercolano e che è una della stessa serie delle prime due inserite nell'articolo PALLA, vol. II. p. 465, chiarisce le parole di Eustazio a maraviglia, mostrando la forma del drappo e il modo di metterlo sopra; eccettochè la sua descrizione par collocare la seconda fibbia sotto il braccio, anzichè sopra la spalla, così da formare un' *exomis*; del che si vede un esempio nell'Hope, *Costumes*, vol. II. p. 180; di dove si può inferire che queste foggie erano in uso amendue, senza che ciò alteri punto l'essenziale peculiarità del vestito. 4. Pantea è descritta da Senofonte (*Cyr.* v. 1. 6), che lacera il suo *peplum* in un impeto di dolore — περικατερρήξατο τὸν ἄνωθεν πέπλον; il che non vuole semplicemente dire ch'ella lacerò il suo abito di sopra, come i traduttori interpretano, ma che ella lacerò la parte *superiore* (τὸ ἄνωθεν) del suo *peplum*, cioè dire quello che n'è arrovesciato in cima, e covre il petto e le spalle, lacerandolo attorno (περί) e di su in giù (κατά) — atto ed espressione perfettamente intelligibili, se detti di un vestito del genere di quello mostrato nell'illustrazione annessa, ma non del pari facili a conciliare con uno sciallo gittato sopra la testa. Durante questo atto, la sua faccia, il suo collo e le mani si trovarono esposte allo sguardo degli astanti (Xen. *l. c.*); di dove i commentatori inferiscono che il *peplum* covrisse la testa e le mani come uno sciallo; che è un concetto affatto sbagliato, poichè le donne greche e romane, od asiatiche portavano uno sciallo o velo (*amictus*) per di sopra al *peplum* (vedi l'illustrazione *s.* PALLA, 3. pagina 149); e questo è quello che, come doveva succedere, si trovò rimosso dalla testa e dal viso per via dell'atto violento di lacerare il vestito nella maniera descritta. 5. Del *pe-*

plum, da autori così greci come latini, è discorso come d'un abito lungo che giugne ai piedi e strascica per terra (Γρωλάδας ἑλκεσιπέπλους, Hom. *Il* VI. 443, *peplum fluens*, Claud. *Nupt. Honor*. 122, Manil. v. 387.), la qual proprietà è difficile a connettere colla forma dello sciallo. 6. Lo stesso termine è applicato dai Greci alla lunga tunica, serrata alla vita, con maniche sino al pugno e gli orli sino ai piedi, che era portata dai Persiani (Æsch. *Pers*. 474. 1060.); come i Romani dettero il nome di *palla* ad una tunica dello stesso genere, che era portata dai musicanti sulla scena. Vedi le illustrazioni a SCEPTUCHUS e PALLA CITHAROEDICA. 7. Il *peplum* era legato da una fibbia sulla spalla; e se non era affibbiato, lasciava nuda la spalla e il fianco (Soph. *Trachin*. 826-928. Sidon. Apoll. *Carm*. III. 906.); mentre uno sciallo, che è portato solo sopra qualche altro abito, non metterebbe a nudo la persona, neanche se fosse affatto rimosso dal corpo. 8. Un vestito della natura di quello descritto sotto il vocabolo PALLA risponde a tutte queste condizioni, e spiega assai, perchè a volte se ne discorra come d'una tunica, e a volte come d'un *amictus* (Mart. Capell. 6, *amicta peplo*); perchè si trovi in significato di tappeto, di tenda, velo per coprire qualcosa; come sia invalsa la nozione che esso fosse uno sciallo; e come, quando era portato nella processione Panatenaica si diceva che rassomigliasse alla vela d'una nave; stantechè, quando era sciolto dalle sue fibbie e spiegato, consistesse realmente in niente altro che in un gran pezzo di drappo rettangolare che acquistava la peculiare apparenza d'un abito regolare, dal modo in cui era ripiegato ed aggiustato sulla persona.

2. Il *peplum* di Minerva era un gran pezzo di drappo splendidamente ricamato, che era portato in pubblica processione nelle feste Panatenaiche, spiegato in tutta la sua grandezza e retto tra due pali, come la vela d'una nave, nello stesso modo che due persone portano bandiere con emblemi nelle processioni solenni della Chiesa (Plato, *Euthyphr*. 6. c. Virg. *Cir*. 21.); ma quando era collocato sulla statua della dea, era piegato ed aggiustato nella stessa maniera della PALLA. L'annessa figura di Minerva, da un vaso fittile, farà subito capaci di ciò; quantunque le fibbie sulle spalle sono nascoste di fuori dall' *amictus*, e il *peplum* è legato da una cintura, resa necessaria dalla parte superiore arrovesciata (τὸν ἄνωθεν πέπλον), indicando così l'ampiezza, e quindi la magnificenza del pezzo di panno di cui era formato l'abito. Molte altre statue mostrano Minerva così abbigliata; e tra queste, una del museo Chiaramonti (tav. 14), che non ha niente di sopra, mostra le fibbie sulle due spalle, e l'intera disposizione del *peplum* affatto simile alle prime due figure introdotte sotto l'articolo PALLA; la sola differenza essendo questa, che la rimboccatura è così profonda come nell'annessa figura, ed una stretta *aegis* è posta ad armacollo dalla spalla destra alla sinistra, in forma di *balteus*, per tenere l'abito aggiustato, in luogo di una cintura intorno la vita.



PERA (πήρα). *Bisaccia* o *borsa* di cuoio, sospesa con una coreggia dalla spalla, usata dai viaggiatori, paesani, mendici, e, per imitare questi, dai filosofi cinici, per trasportare commestibili ed altri oggetti di necessità. (Phædr. IV. 9. Senec. *Ep*. 91. Mart. IV. 53.) L'illustrazione rappresenta un paesano col suo bastone



e bisaccia (*baculo et pera*) da un marmo ad Ince-Blundell.

PERFORACULUM. Un arnese adoperato dai falegnami, scultori in legno ed artefici di simil genere, tradotto usualmente per succhiello, menarola o trivello; ma è chiaramente distinto da *terebra* nel seguente luogo, in cui la sua connessione col vocabolo *dolatus* parrebbe indicare un istrumento di natura affine piuttosto alla *sgorbia* — *perforaculis dolatum, terebrarum vertigine excavatum*. Arnob. vi. 200.

PERGULA. Letteralmente, ed in senso generico, qualunque maniera di edificio annesso ai fianchi d'una casa



o d'altro edificio, in fuori della pianta originale, com'è lo sporto davanti al villaggio qui inserito, che rappresenta una casa colonica in uno dei dipinti di Pompei. (Plaut. *Pseud.* i. 2. 84. Petr. *Sat.* 74.) Di dove i seguenti significati più speciali:

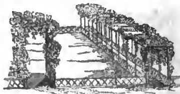
2. Un terrazzo o balcone costruito sopra il colonnato d'un foro, e sporgente sulle case adiacenti, destinato principalmente alla dimora dei banchieri e dei cambia-valute. Plin. *H. N.* xxi. 6. Confronta MÆNIANUM.

3. La stanza di mostra d'un pittore, con grande sporto, sotto il quale gli artisti antichi solevano esporre le loro opere al pubblico, quando erano finite. Lucil. *ap.* Lactant. i. 22. Plin. *H. N.* xxxv. 36. § 12. Cod. Theodos. 13. 4. 4.

4. Una sala in cui s'insegnava qualunque arte o scienza. Suet. *Gramm.* 18. Juv. xi. 137. Vopisc. *Saturn.* 10.

5. Un *osservatorio* sul culmine di una casa per fare osservazioni astronomiche.

6. Nelle vigne e giardini un gran viale coperto, sopra di cui le viti erano appoggiate ad un ingraticolato



di stecconi e di pali, come nell'annessa figura, copiata da una pittura del sepolcro Nasoniano. (Liv. xiv. 3. Columell. iv. 21. 2. Id. xi. 2. 32.) La nostra *pergola*.

PERIPETASMA (περιπέτασμα). Termine generico, strettamente greco, per ogni oggetto che sia disteso, come coperta, tenda, tappezzeria, ecc. Cic. *Verr.* ii. 4. 12. Vedi AULÆA, PERISTROMA, TAPES.

PERIPTEROS (περίπτερος). Termine adoperato dagli architetti a indicare un tempio od altra casa, che



è di fuori circondata da un colonnato d'un solo ordine di colonne tutt'intorno. (Vitruv. iii. 2.) Il tempio di Teseo in Atene porge un modello tuttora esistente della sua struttura.

PERISCELIS (περισκελίς). Un *cerchietto* di metallo prezioso e di lavoro squisito, che le donne e le cortigiane, più particolarmente le greche, portavano intorno al malleolo, nello stesso modo che si porta un braccialetto attorno al pugno. (Hor. *Ep.* i. 17. 56. Pet. 67. 4 e 5.) Nei casi numerosi, nei quali degli ornamenti di questo genere sono rappresentati

nelle pitture pompeiane, si vedono sempre sopra figure con piedi e gambe nude, sopra ballerine e tali persone, o sopra dee ed eroine vestite in maniera poetica od eroica, come nell'annesso esempio che rappresenta Arianna; quindi, nel passaggio di Petronio (*l. c.*), dove ne porta la moglie di Trimalchione, e si vedono spuntare di sotto alla tunica sopra la orlatura delle scarpe, s'intende espressamente di prendersi baia dell'ostentazione, volgarità ed assurdità del ricco villan calzato e della sua scipita compagna che carica la sua persona di gioielli, senza considerare la loro convenienza o accorgersi della ridicola figura che fa.



PERISTROMA (περίστρωμα). In generale qualunque oggetto il quale serva per coverta, come le tende, tappeti ed arazzi d'una camera; ma più specialmente una gran coperta ricca, che d'ordinario si distendeva sopra un letto o sofà da desinare, così da pendere lungo i lati nel modo mostrato dall'annessa illustrazione, dal Virgilio Vaticano. Cic. *Phil.* ii. 27.



PERISTYLIUM (περιστύλιον). Un *peristilio*, cioè dire un colonnato attorno ad un cortile o nell'interno di una casa, che ha le colonne di dentro ed il muro di fuori; dove il vocabolo *peripterus* è adoperato ad indicare una costruzione per lo appunto



a rovescio; cioè dire un colonnato lungo la facciata esterna d'un edificio che ha le colonne di fuori e il muro di dentro. Suet. *Aug.* 82. Plin. *Ep.* x. 23. 2. Schneider. Vitruv. iii. 3. 9.

2. Il *peristilio* d'una casa romana, che formava la seconda od interna divisione della sua pianta generale, corrispondente nel posto colla *Gynæconitis* d'una abitazione greca; ed era riguardata come la porzione privata od interna dell'edificio, e conteneva le camere delle persone di casa, occupate ordinariamente dal proprietario e dalla sua famiglia, alle quali non avevano accesso che i loro immediati amici e conoscenze. Consisteva in uno spazio aperto, circondato internamente da un colonnato, come l'*atrium*, ma che copriva un' area più vasta, a cielo scoperto, e talora disposta a giardino con una fonte ed un *impluvium* nel centro; le stanze occupate dalla famiglia essendo distribuite lungo i suoi lati e coll'uscita sotto il colonnato in discorso. Lo separavano dall'*atrium* il *tablinum* e le *fauces* che mettevano in comunicazione i due scompartimenti. (Vitruv. vi. 3. 7.) L'illustrazione di sopra rappresenta l'alzato di metà del peristilio d'una casa di Pompei, restaurato da Mazois; e la sua situazione rispetto al rimanente della casa sarà intesa riferendosi alla pianta a p. 248, vol. 1, sulla quale è segnata FF.

PERISTYLUM (περίστυλον). Cic. *Dom.* 44. Varro, *R. R.* iii. 5. 8. Lo stesso che il precedente.

PERO (ἀρβύλη). Uno stivaletto che arriva al polpaccio della gamba, allacciato sul davanti, e fatto di pelle greggia o di cuoio non concio, col pelo sopra. (Virg. *Æn.* VII. 690. Juv. XIV. 186. Isidor. *Orig.* XIX. 34.) L'esempio è da una pittura pompeiana.



PERONATUS. Che porta gli stivali descritti da ultimo (*perones*, Pers. V. 102); la calzatura peculiare



ai lavoranti agricoli, ai bifolchi ed ai pastori, dei quali ultimi è inserito un esempio tolto dal Virgilio Vaticano.

PERPENDICULUM (κάθετος). Un *piombino*, adoperato dai muratori e da altri artefici a fine di dare ai loro lavori una posizione verticale. (Vitruv. VII. 3. 5. Cic. *ap.* Non. *s. v.* p. 162. Plin. *H. N.* XXXV. 49.) L'illustrazione rappresenta un originale ritrovato con parecchi altri in una bottega da muratore in Pompei; e in diversi scavi ne sono stati scoperti esempi numerosi, tutti rassomiglianti assai l'uno all'altro, e non diversi in nessun rispetto da quelli tuttora in uso, eccettochè sono di bronzo invece di piombo, e mostrano nel loro disegno quel gusto dell'arte che gli antichi serbavano costantemente nei loro oggetti più comuni dell'uso giornaliero.



PERSONA (πρόσωπον o εἶον) *Maschera*, portata sempre sopra la scena nei teatri dell'antica Grecia e dell'Italia, dagli attori di tutte le qualità, tragici, comici o mimici. La porzione che copriva il viso era di legno (Prudent. *Adv. Symmach.* II. 646. Confronta Virg. *Georg.* II. 387.), e v'era aggiunta una parrucca conveniente alla parte, cosicchè l'intera testa dell'attore, come il suo viso, era interamente coperta (Aul. Gell. V. 7.), e travestita. Di più, ciascuna età e condizione di vita, dalla gioventù alla decrepitezza e dall'eroe allo schiavo, era rappresentata da una maschera appropriata, i cui tratti erano abbastanza bene conosciuti, perchè la qualità e la condizione del personaggio fossero riconosciute immediatamente dallo spettatore al suo apparire sulla scena: e la parrucca, appartenente a ciascuna maschera particolare aveva una sua propria foggia di acconciatura, così ben conosciuta come le fattezze ch'essa accompagnava. Quelle le quali erano intese a figurare personaggi storici, eroi, semidei, ecc. erano disegnate ad imitazione di qualche tipo ben conosciuto, tramandato attraverso i secoli, da' poeti, pittori e scultori; e, quindi, erano a volte belle rappresentazioni di forme ideali; le altre, adoperate per le altre parti delle tragedie e delle comedie, erano assai numerose, e variavano nei loro particolari, com'è esposto nei due seguenti paragrafi.

2. *Persona tragica*. La maschera tragica (Phædr. I, 7); della quale v'era almeno venticinque diverse specie, sei di vecchi, sette di giovani, nove di donne e tre di schiavi; distinte da una peculiare diversità di tratti, colore di carnagione, ed aggiustatura e tinta dei



capelli e della barba. L'illustrazione mostra tre di coteste varietà, da pitture pompeiane, due di personaggi vecchi ed una di giovine: quella a destra colla gran *superficies*, per la

tragedia nobile; quella a manca, colla capigliatura disposta altresì a *superficies*, ma più sobriamente e naturalmente; e la maschera giovanile nel centro, che ha la capigliatura disposta del pari, ma con anche meno affettazione, spettante a questa stessa classe; tutte tali e quali le descrive Polluce, IV. 133. seg.

3 *Persona comica.* La maschera comica, della quale s'annoverano non meno di quarantatrè diversi tipi distinti, nello stesso modo di quelli menzionati più su, da' loro tratti, carnagione e parrucca; cioè dire, nove di vecchi, dieci di giovani, sette di schiavi, tre





di vecchie e quattordici di giovani donne. L'illustrazione annessa fornisce esempii di due di coteste specie, dalle pitture di Pompei; quella a dritta di un vecchio, l'altra di una giovine, intesa a rappresentare una cortigiana (*meretrice*) colla sua testa avviluppata in una *mitria*, come è descritta da Polluce (*l. c.*). Altri modelli di maschere comiche si trovano inseriti *s.* PERSONATUS, LORARIUS, MIMUS.

4. *Persona muta.* Altra sorta di maschera era quella portata dall'attore muto, *persona muta*, annoverata tra le *dramatis personæ* di talune delle commedie di Plauto e di Terenzio: essa usciva sulla scena, in qualità di seguace di altri personaggi, senza mai aprir bocca; come le comparse nella nostra. È rappresentata dall'annessa incisione, da una pittura pompeiana; e in essa la bocca chiusa e le labbra serrate indicano la qualità silenziosa dell'attore che la portava.



5. Una maschera in terra cotta, di marmo, o d'altro materiale, intesa ad imitare il viso umano, teste di animali, o simili emblemi, in genere, di forme grottesche, adoperate a modo d'affissi nelle fabbriche (vedi incisioni *s.* ANTEFIXA); per bocca d'acqua d'una fontana; o per grondaia di discarico dell'acqua piovana d'un tetto; l'annessa illustrazione ne porge un esempio da un originale di terra cotta. Lucret. IV. 297. Plin. *H. N.* XXXV. 43. Ulp. *Dig.* 19. 1. 17.



PERSONATUS. Mascherato; coverto il viso d'una maschera (*persona*); riferendosi più specialmente ad un attore sulla scena (Cic. *Orat.* III. 59. Hor. *Sat.* 1. 4. 56); poichè negli antichi teatri di Grecia e d'Italia gli altri apparivano sempre in maschere,



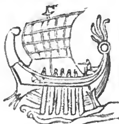
appropriata a' personaggi che ciascuno aveva a rappresentare; delle quali è fornito un esempio da un basso-rilievo di marmo, sopra di cui è disegnata una scena tratta da qualche commedia.

PERTICA. Qualsia lunga bacchetta o palo per battere grano (Plin. *H. N.* XVIII. 72.); noci (Ov. *Nux.* 67); olivi (Plin. *H. N.* XV. 3); per bastone o pertica da misurare (Prop. IV. 1. 130), chiamata altresì *pertica militaris* (Serv. *ad Virg. Ecl.* IX. 7.); poichè i terreni spartiti tra' soldati erano misurati a lotti mediante questo strumento. Quindi è spesso segnato sopra medaglie e gemme incise a lato d'un aratro. Vedi Gorlaeus, *Dactyliothec.* II, n. 608. 610.

PES (πούς). Il piede degli uomini e degli animali, che regge il corpo; dipoi trasferito ad oggetti inanimati, come a' piedi d'una tavola, d'una seggiola, sgabello, lettuccio, ecc. a' quali si dava talora la forma di piedi di animali, o qualche altra simile a quelle che sono tuttora in uso, come si vede nei numerosi esempi riprodotti in queste pagine. Sen. *Ben.* II. 34. Ov. *Met.* VIII. 661. Plin. *H. N.* XXXIV. 4.

2. Misura d'un piede, che era diviso in dodici oncie (*unciae*) o sedici dita. (*digiti*, Vitruv. III. 1. Columell. v. 1. 4. Front. *Ag.* 24.) La lunghezza precisa dell'antico piede romano non è stata distintamente accertata; giacchè, quantunque parecchi piedi di bronzo sieno stati ritrovati negli scavi, variano tutti leggermente nelle lor dimensioni rispettive. Uno di essi ritrovato in Pompei, è riprodotto *s.* REGULA, 1.; poichè la ristrettezza di queste pagine non ammette che vi si riproduca in dimensioni sufficienti a mostrarne la lunghezza reale. Parecchi modelli, però, nella dimensione effettiva, sono incisi nel museo britannico VI. 15. e Ficoroni *Labico antico*, p. 93. (Il Letronne lo ragguaglia a 0^m, 295 mill.; l'Hultsch, *Griechische und Römische metrologie*, p. 302, così quello di 12 oncie, come quello di 16 dita, a mill. 295. 7.)

3. *Pes veli.* Fune attaccata alla bugna o estremità inferiore d'una vela



quadrata, a fine di distenderla al vento, chiamata *scolta* nel linguaggio della nostra marina. (Isidor. *orig.* XIX. 3. 4) Ciascuna vela era fornita di due *scolte*, com'è mostrato dall'annessa illustrazione, da una moneta di Lepido, l'una alla bugna babordo, l'altra a quella tribordo (Catull. IV. 19.); di dove saranno presto intese le seguenti espressioni; *aequo pede* o *pedibus aequis* (Ov. *Fast.* III. 565. Cic. *Alt.* XVI. 6), veleggiare col vento in poppa, perchè allora la vela era collocata diritto attraverso la nave, e quindi le due scolte erano bracciate alla stessa lunghezza; - *obliquare lævo pede cornua* (Lucan. v. 428), veleggiare col vento di lato, poichè in tal caso il pennone e la vela erano orientati o obliquati a traverso la nave, a fine di cogliere l'obliquità del vento; - *proferre pedem* (Plin. *H. N.* II. 48). ha lo stesso significato, perchè una delle scolte era portata e bracciata innanzi, a fine di dare alla vela l'obliquità necessaria; — *facere pedem* (Virg. *Æn.* v. 828.), mollare le scolte affinchè la vela si potesse spiegare al vento, implicando altresì, che questo spirasse in favore.

4. *Pes vinaceorum.* L'ammasso di vinaccie, che rimaneva dopo che il primo sugo che faceva il miglior vino, era stato strizzato mediante lo strettoio (*prelum*). Da esso era levato il vino chiamato *circumcidaneum*, o d'altra qualità inferiore, per via dell'azione ripetuta a più riprese dello strettoio stesso. Columell. XII. 43, 10. *Ib.* 19. 3. Confronta l'incisione *s.* TORCULAR.

PESSULUS (κλεῖθρον, μάνδαλος, κατοχεύς). *Catenaccio* per serrare una porta (Ter. *Eun.* III. 5. 55. Id. *Heaut.* II. 3. 37), del quale fornisce esempio l'annessa illustrazione, da un originale di bronzo ritrovato in Pompei. Le porte degli antichi essendo



generalmente a due bande avevano due catenacci, e talora quattro, l'uno in cima e l'altro in fondo di ciascuna

banda, le quali scorrevano dentro bocchette incavate nell'architrave e nella soglia della porta, che tuttora si vedono in molte case di Pompei; cosicchè si dice « catenacci » al plurale, quando si discorre di chiudere le porte, e mettervi il chiavistello (Plaut. *Aul.* I. 3. 26. *Occlude fores ambobus pessulis*, Apul. *Met.* III. p. 56. *pessulis injectis*, Id. IV. p. 76. Id. I. p. 8.); e talora, non potevano esser tirati indietro senza una chiave, al qual fine probabilmente la chiave a tre denti (*clavis Laconica*; vedi Clavis, 3) era adoperata (Apul. *Met.* I. p. II. *subdita clavi pessulos reduco*); quantunque in questo ed altri luoghi simili i *pessuli* possono anche significare in genere la stanghetta d'una toppa.

PETASATUS (Cic. *Fam.* XV. 17. Suet. *Aug.* 82). Chi porta il *petasus*, com'è designato ed illustrato nel seguente articolo.

PETASUS (πέτασος). Un cappello comune di feltro, colla fascia bassa e la tesa larga, che i Romani hanno adottato dalla Grecia; e nei due paesi era portato a riparo del sole e dell'intemperie. (Plaut. *Pseud.* II. 4. 45. *Amph.* I. 1. 190. Confronta Suet. *Aug.* 82.). Dei cappelli di questo genere erano naturalmente fatti in più forme diverse, secondo la moda o il capriccio di ciascheduno; ma la forma più usuale s'accostava assai a quella ora usàta dai nostri contadini od operai, eccettochè era legata mediante correggiuoli, che passavano o sotto il mento, o attorno alla nuca. Amendue questi modi sono mostrati nell'illustrazione, l'una da una pittura



pompeiana, l'altra da un basso-rilievo greco. La più parte dei cavalieri della processione Panatenaica, del Partenone, conservata nel museo britannico, porta il *petasus*; ed uno dei segni convenzionali, adottati dagli artisti greci, per indicare che una persona era rappresentata in viaggio, consisteva nel dipingerlo con un *petasus* sospeso alla nuca, come si vede nella figura al vocab. Ceryx.

PETAURISTA. Chi faceva delle prove di agilità sulla macchina chiamata *petaurum* (Festus, *s. v.* Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 56. Pet. *Sat.* 53. II.); ma come la natura reale di quest'oggetto non è stata bene accertata, è impossibile di determinare i tratti peculiari di quegli i quali davano spettacolo di sè sopra di esso.

PETAURUM (πέταυρον). Vocabolo greco, che vuol dire un bastone da appollaiare, per i polli; di dove venne adottato, più particolarmente, tra i Romani, come nome d'un ingegno o macchina usata nel dare spettacolo di alcune prove di forza e di destrezza; o per mero divertimento, come a dondolarsi. Però, rimane ancora involto nel dubbio il preciso carattere di essa, ogni tentativo di una determinata spiegazione essendo reso vano dall'impossibilità di conciliarla coi diversi luoghi nei quali il vocabolo occorre, quantunque ciascuna spiegazione mostri di essere sorretta da uno o più di essi. Fra queste le congetture più plausibili, messe innanzi sono le seguenti: 1. Vocabolo generico per designare tutto l'apparecchio usato dai funamboli, dai saltatori, e simile genìa; includendo le pertiche, le corde, ecc., richieste alle diverse prove di cui facevano mostra. 2. Un lungo asse, equilibrato su un ritto nel suo centro di gravità, e che s'alzava o bassava, come la nostra altalena. Vi stava un uomo da ciascuna estremità, ed un altro in mezzo nel centro; e questi saltava di sopra al capo degli altri due, indietro e avanti. uno spettacolo come quello mostrato sulla gemma riprodotta *s.* Monobolon. 3. Una ruota sospesa in aria,

e fatta girare intorno intorno mediante il peso di due uomini che vi stavano sopra in piedi, uno di sopra e l'altro di sotto, che davano anche altre prove di destrezza, mentre la tenevano così in moto. 4. Una ruota, collocata orizzontalmente come quella d'un vasaio, sopra della quale il saltatore faceva i suoi capitomboli, mentre la ruota stessa girava rapidamente. I luoghi, sui quali si fa fondamento, per ciascuna di queste interpretazioni, sono i seguenti: - Lucil. *ap.* Fest. *s. v.*, a p. 87, 40 ed. Gerlach. Manil. *Astron.* v. 434.; Juv. XIV. 265.; Pet. *Fragm.* 13.; Mart. II. 86. XI. 21.

PETORITUM o PETORRITUM. Un carro aperto, a quattro ruote, usato tra'Romani soprattutto per il trasporto dei servi e dei familiari, ma del quale non si sa che esista nessun disegno. Però, era d'origine forestiera, introdotto, probabilmente, dalla Gallia, e derivato dai vocaboli celtici *petoar*, quattro, e *rit*, rota. Hor. *Ep.* II. 1. 192. Sat. I. 6. 104. Festus *s. v.* Aul. Gell. XV. 30.

PHÆCASIATUS. Chi porta scarpe del genere chiamato *phæcasia*; proprie soprattutto dei Greci. Senec. *Ep.* 113.

PHÆCASIUM (φαικάσιον). Scarpa bianca, propria dei ginnasiarchi ateniesi e del sacerdozio di Grecia e d'Alessandria; quantunque adottata altresì da altre classi dei due sessi. Senec. *Ben.* VII. 21. Anthol. VI. 254. Pet. *Sat.* 67. 4.

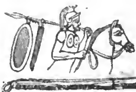
PHALANGA o PALANGA (φάλαγξ).



Un forte palo rotondo adoperato dai facchini per aiutarsene a trasportare pesi gravi, l'estremità essendone appoggiata sulle loro spalle, e il peso sospeso da esso nel mezzo tra l'uno e l'altro al centro di gravità, come nell'annesso esempio, che rappresenta due dei soldati sulla colonna di Traiano, i quali fanno uso dell' arnese di cui si discorre. Vitruv. X. 3. 7. 8 e 9.

2. Un cilindro o rullo o palanco di legno, che si usava mettere sotto oggetti di gran peso per giovarsene nel muoverli; come per esempio sotto il fondo d'una nave, quando si tirava all'asciutto, o si lanciava in mare. Non. *s. v.* p. 163. Varro, *ap.* Non. *l. c.* Cæs. *B. C.* II. 10.

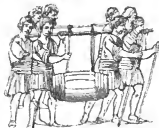
3. Tronchi di legnami preziosi, come d'ebano, per esempio, tagliati in randelli o cilindri, per vendere. Plin. *H. N.* VII. 57. Essi, probabilmente, erano tagliati da qualche sorta di legname greve e robusto; ma è stato scoverto uno istrumento di ferro, che corrisponde col nome e la forma dell'arma, tra molti altri oggetti di un conforme carattere, in una tomba di Pesto, sopra una cui parete v'è una pittura che rappresenta un guerriero greco a cavallo, il quale porta la mazza ed uno scudo appesi alla sua asta, come si vede nell'illustrazione annessa. L'istrumento stesso, che è ri-



prodotto nel basso dell'incisione, oltrepassa i sessanta centimetri di lunghezza; e il modo, in cui esso e lo scudo sono portati, rende probabile, che vi figurano un trofeo, che il padrone della tomba aveva realmente preso a qualche inimico in battaglia. L'oggetto e la pittura fissano il nome

dell'istrumento; il che sinora non si era anche fatto.

PHALANGARII o PALANGARII. Facchini che portavano oggetti massicci o pesi coll'aiuto d'un forte bastone (*phalanga*). Quattro, sei e persino otto uomini combinavano la loro forza per il trasporto d'un singolo



oggetto, come è mostrato dall'annessa illustrazione, da un vaso di terra cotta, la quale rappresenta otto facchini che portano una botte di vino, sospesa nel modo descritto: Vitruv. x. 3. 7. Inscript. *ap.* Fabretti. p. 10.

2. Soldati formati in falange. Lamprid. *Alex. Sev.* 50.

PHALANGITES (φαλαγγίτης). Un soldato armato e fornito nello stesso modo di quelli della falange macedonica. Liv. xxxvii. 40. x. 4. ii. 51.

PHALERÆ (τὰ φάλαρα) Piastre d'oro, d'argento o d'altro metallo, gettate o cesellate con qualche appropriata figura di rilievo; tale, per esempio, che la testa d'un Dio, l'immagine d'un re o d'un imperatore, od altro disegno allusivo; e spesso ornate per giunta di pendenti in forma



di goccie a mezza luna, appesi ad essa. Erano portate, per ornamento, sul petto da persone di grado, da soldati, come decorazione accordata loro per fatti di valore dal generale; e per bardamento di lusso, da cavalli. (Liv. ix. 46. Sil. Ital. xv. 255. Virg. *Æn.* ix. 359. Id. v. 310. Claud. iv. *Cons. Honor.* 549.) L'illustrazione rappresenta una collana formata di *phaleræ*, con pendenti sospesi all'uno sì e all'altra no, da un originale conservato nel museo di antichità a Vienna; e il modo di portarla è spiegato ed illustrato dai due seguenti esempi.

PHALERATUS. Chi porta *piastre* (*phaleræ*) di metallo prezioso, per decorazione alla persona; pratica propria in origine di nazioni forestiere (Suet. *Nero*, 30.), ma che i Romani adottarono dall'Etruria (Florus. 1. 5. 6.); presso di loro erano principalmente usati a decorazione



militare, premio di segnalati servigi, e portate sul davanti del petto (*phaleris hic pectora fulget.* Sil. Ital. xv. 255), affisse ad un largo balteo, aggiustato sul busto, com'è esemplificato dall'annessa figura, che rappresenta il ritratto d'un centurione nel suo vestimento militare, da una scultura sulla sua tomba; si vedono sulla sua persona sette *phaleræ*, tre sul davanti del petto, e due, delle quali sul disegno si discernono solo la metà, da ciascun lato.

2. Quando è applicato a'cavalli



(Liv. xxx. 17. Suet. *Cal.* 19. *Claud.* 17.), indica un ornamento dello stesso genere, affisso talora al frontale o al soggolo, come nell'illustrazione da un vaso fittile, o ad un collare contro il petto, come nelle incisioni *s.* EQUES, nelle quali le *phaleræ* stanno sospese come pendenti (Plin. *H. N.*

xxxvii. 74. Confronta Claud. iv. *Cons. Honor*. 549), oscillando e scintillando ad ogni movimento dell'animale.

PHARETRA (φαρέτρα) *Turcasso*, astuccio solo per le saette, in contrapposto a *corytus*, astuccio d'arco; quantunque anche la *pharetra* contenesse talora non solo le saette, ma l'arco. Vedi le tre seguenti illustrazioni.

2. Una peculiare sorta di orologio, che dal suo nome si crede che avesse qualche rassomiglianza con un turcasso; ma, mancando ogni esempio cognito che lo rappresenti, a quella interpretazione non può esser dato se non un valore congetturale. Vitruv. ix. 8.

PHARETRATUS. Chi porta un turcasso (Virg. Hor. Ovid. ecc.); il che si faceva tra gli antichi in tre



diversi modi: 1. sospendendolo orizzontalmente dietro le reni, da un omero all'altro, come è dimostrato dalla figura a mano destra della prima incisione, cosicchè la saetta era tirata fuori di sopra dalla spalla destra. 2. Sospendendolo in giù, sotto la schiena, cosicchè la bocca si trovava a livello coll'anca sinistra, nel quale caso la saetta era tratta fuori passando la mano attraverso il ventre.



Amendue queste figure personificano la dea della caccia, la prima da una medaglia, la seconda da una lampada di terra cotta. 3. O, per ultimo, appendendo il turcasso attraverso le reni colla bocca verso il gomito destro, cosicchè le saette erano prese fuori passando la mano destra dietro la schiena, nella maniera mostrata dall'annessa illustrazione, da un marmo greco, che rappresenta un arciere frigio. Le tre figure spiegheranno altresì molti luoghi, in ispecie dei poeti greci, presso i quali diversi aggettivi indicano distintamente l'una o l'altra delle diverse disposizioni indicate.

PHARETRIGER. Sil. Ital. xiv. 286. Lo stesso che PHARETRATUS.

PHARMACOPOLA. Chi fabbrica e vende rimedii da ciarlatano (Hor. *Sat*. i. 21.); non un legittimo farmacista, o medico, ma uno della classe dei saltimbanchi, ancora comuni in Italia ed altri paesi, che frequentano le piazze pubbliche (Cic. *Cluent*. 14. *circumforaneus*), dove spacciano la virtu dei loro empiastri con una parlantina sonora e facile (Cato, *ap*. Gell. i. 5. 3.) alla folla ignorante.

PHAROS e PHARUS (φάρος). Faro, chiamato così dalla celebre torre costruita per ordine di Tolomeo Filadelfo, sull'isola di Faro, all'entrata del porto di Alessandria, che diventò un modello per moltissimi altri. (Plin. *H. N*. xxxvi. 18. Solin. 32. Suet. *Tib*. 74. Stat. *Sylv*. iii. 5. 010.) L'illustrazione rappresenta un faro inciso su una medaglia dell'imperatore Commodo, consistente in una torre circolare; se ne trova altre rettangolari e il faro romano a Dover Castle, di cui si vedono ancora dei resti, è di figura ottagona; ma tutti presentano la stessa struttura generale di una torre elevata a più piani.



che scema nell' andare in su, con finestre aperte verso il mare, alle quali, in luogo di lanterne, erano tenute accese delle torcie durante la notte.

PHASELUS. Vedi FASELUS.

PHIALA (φιάλη). Non altro che un vocabolo greco latinizzato, per il quale il termine latino è PATERA, dove ne sono date una spiegazione ed illustrazione.

PHILYRA o PHILURA (φιλύρα). Un'esile striscia tagliata dall'interna buccia del papiro, a fine di farne un foglio di carta da scrivere. Il che si otteneva incollando insieme un certo unmero di tali striscie, quante ne richiedeva la dimensione del foglio, e poi a fine di rafforzarlo, appiccicandovi di dietro trasversalmente molti simili strati, i quali davano al tutto la testura richiesta, ed impedivano, che il foglio si fendesse nella direzione delle fibre. Plin. H. *N.* XIII. 23.

PHIMUS (φιμός). Hor. *Sat.* II, 7, 17. Il nome greco d'un bussolo a dadi, il cui corrispondente latino genuino è FRITILLUS, sotto cui il vocabolo è spiegato ed illustrato.

PHLEBOTOMUS (φλεβοτόμος). *Lancetta* per cavare sangue. Veg. *Vet.* I. 19.

PHONASCUS (φωνασκός). Chi insegna l'arte di regolare la voce; come un *maestro di canto* (Varro, ap. Non. *s.* Suscitabulum. Suet. *Nero*, 25.) o un *maestro di pronuncia*. Suet. Aug. 84. Quint. II. 8. 15. XI 3. 19.

2. Più tardi, il capo d'un coro o d'una compagnia di cantanti (Sidon. *Ep.* IV. 11), il cui proprio nome è PRÆCENTOR.

PHRYGIO. *Ricamatore*, arte per la quale i Frigii erano assai rinomati. Plaut *Aul.* III. 5. 34; *Men.* II. 3. 77; Serv. *ad* Virg. *Æn.* III. 484.

PHRYGIONIUS. Vesti ricamate dai Frigi che primi ricamarono. Plin. *H. N.* VIII. 74.

PHYLACA. (φυλακή) Plaut. *Capt.* III. 5. 93. Prigione o luogo di custodia; non è che un vocabolo greco latinizzato. Vedi CARCER ed ERGASTULUM.

PICTOR (γραφεύς) *Pittore* o artista che esercita un ramo dell' arte della pittura. (Cic. *Acad.* IV. 7. Hor. *A. P.* 9.) L'illustrazione rappresenta un ritrattista, che ritrae l'immagine d'una persona, che gli siede davanti, da un disegno nelle mura di Pompei; il quale, quantunque una caricatura



evidente, fornisce un adequatissima idea dell'interno d'uno studio d' artista romano. Egli siede sopra uno sgabello basso, davanti al suo cavalletto, con una panchetta e i colori da lato, ed un vaso d' acqua per isciacquarvi il solo pennello che usa; le quali particolarità indicano amendue un pittore a tempera, o in quella sorte di pittura encaustica, nella quale i colori erano distesi liquidi con un pennello (vedi ENCAUSTICA). Di rimpetto a lui, sta chi si fa fare il ritratto; e di dietro nell'estremità opposta della camera, un discepolo che disegna sulla sua tavola; mentre due aiuti, a destra, sono occupati a preparare i colori, mescolandoli probabilmente con cera, in un vassoio incavato, collocato sopra carboni ardenti; un ulteriore indizio del processo encaustico. I carboni accesi, che s'osservano nel disegno originale, non si ritrovano nella nostra incisione, per inavvertenza del disegnatore, o per effetto delle assai ridotte proporzioni nelle quali il disegno è condotto. Si osserverà che l'artista non usa tavolozza, la quale non sarebbe bisognata in qualsia dei modi di pittura menzionati; ma altri esempii tra le pitture pompeiane mostrano una tavolozza nella mano sinistra del pittore (*Mus. Bor.* VI. 3.), di forme simili a quelle usate oggigiorno. Non-

dimeno, è estremamente probabile, che quest' arnese non fosse molto in uso presso gli antichi pittori, poichè non ha nome che si sappia, sia nella lingua greca che nella latina.

PICTURA (γραφή) Un disegno o pittura con tratti o colori; quindi l'oggetto stesso così ritratto, una *pittura*; del quale sono annoverate le seguenti specie.

1. *Pictura in tabula.* (Cic. *Verr.* II. 4. 1. Quint. VI. 1. 32.) Pitture sopra *legno* o tavola, per lo più sopra un asse di larice, e spesso fornita di una porta a due bande per rinchiudere il dipinto e preservarlo dalla polvere e dal sudiciume, come è mostrato dall'annesso esempio, da un disegno che rappresenta una pittura sopra tavola allogata sopra una porta di strada, e chiarisce altresì il modo in cui tali opere erano appese.



2. *Pictura in linteo* o *in siparío.* (Plin. *H. N.* XXXV, 33. Quint. *l. c.*) Pittura sopra tela, materia probabilmente messa in uso assai più tardi del legno; ma chiaramente indicata dall'annessa illustrazione, da un disegno in Pompei, che mostra altresì la cornice, sulla quale era distesa assai, simile a quelle, che usano ora per ricami e lavori in lana.

3. *Pictura inusta.* (Plin. *H. N.* XXXV, 39. e. 31) Pittura in cera colorata, bruciata col foco, uno dei processi usati nella pittura ad encausto. Vedi ENCAUSTICA.

4. *Pictura udo tectorio* (Vitruv. VII. 3. 6.) *Pittura a fresco*; cioè a dire, eseguita sopra un muro rivestito di cemento finissimo, fatto di polvere di marmo e calce, e dipinta, mentre il cemento era tuttora umido.

5. *Pictura textilis* (Cic. *Verr.* II. 4. 1; Lucret. II. 35.). Pittura fatta a ricamo; invenzione assai antica, nella cui materia erano celebri i natii di Frigia; di qui *acu pictus* vuol dire ricamato.

PICTURATUS. Dipinto in colori, e se applicato a panni, *ricamato*. Virg. *Æn.* III. 483.

PILA, Colla prima sillaba lunga (ἴγδη). Propriamente, un mortaio profondo (*alta*. Ov. *Ibis*, 573.), nel quale le materie erano peste e macinate così da essere ridotte in polvere (Plin. *H. N.* XVIII. 29. 2.), battendole con un pestello di pari dimensione e peso (Vedi PILUM, 1); di dove i vocaboli greci ἴγδις e ἴγδισμα designano altresì una danza, accompagnata da gran pestare di piedi. Lo originale annesso è da un originale scoverto in Pompei; e così è distinto da *mortarium*, un mortaio di dimensioni più piccole, nel quale gl'ingredienti erano intrisi e mescolati insieme; ma la distinzione non è sempre osservata con accuratezza.



2. (πισσός) Un pilastro o pila di forma ovale, come se ne praticava sott' acqua per sorreggere la soprastruttura di un ponte (Liv. XL. 51. Suet. *Claud.* 20; Senec. *Q. N.* VI. 30.); per uso di monumento da ricevere una iscrizione (Nep. *Alc.* 4); sul davanti di una bottega da libraio, per esporre in vista i cataloghi (Hor. *Sat.* I. 4. 71.); o altri scopi di consimile natura.

3. (ἐνδόμησις) Una *pila* o spezzaonde (Virg. *Æn.* 711.), che è sempre rotondato sull'estremità; e nella sua intera massa da cima in fondo, a bassa marea, presenta una figura di forma pressochè simile agli altri oggetti, distintamente indicati dallo stesso vocabolo.

PILA, colla prima sillaba breve, (σφαῖρα). *Palla* per giocare; termine generico, che include le quattro specie distinte usate dagli antichi; cioè,

follis, *harpastum*, *paganica* e *trigon*, ciascuna delle quali è descritta sotto il suo nome.

2. *Pila picta* (Ov. *Met.* x. 262.). Palla da giocare, il cui cuoio esterno era dipinto di diversi colori, ed ornato con disegni a garbo; rappresentata spesso ne' vasi fittili, come accessorio nelle scene che illustrano la vita del ginnasio o dei divertimenti donneschi; da uno dei quali è copiato l'annesso modello, che vi si trova con diversi altri giocattoli e arnesi da lavoro, sospeso alle pareti d'una tomba d'una greca donzella. Parrebbe che il verde fosse un colore alla moda per quest'oggetto (*prasina pila*, Petr. *Sat.* 27. 2.); cosicchè esso è designato dal vocabolo *vitrea*, in una inscrizione (*ap.* Grut. tom. I. p. 2. 1537), cioè dire, di una tinta di vetro o verdognola, come il colore dell'acqua; per es. *vitrea unda* (Virg. *Æn.* VII. 759.), *vitrea sedilia* (Id. *Georg.* IV. 350.).

3. *Pila vitrea* (Senec. *Q. N.* I. 6.) Una palla di vetro, riempita d'acqua, che si colloca tra una persona e l'oggetto ch' essa contempla, a fine di ingrandire quello e di renderlo più chiaro alla vista; uso tuttora adottato nell'incidere in legno ed in altri lavori, che richiedono luce gagliarda e limpida, la quale non pregiudichi la vista. Parrebbe altresì dal luogo citato di Seneca, che questo congegno era talora usato dagli antichi per aiutare una vista imperfetta o scadente, in luogo dei nostri occhiali; giacchè questi furono inventati solo in principio del XIV secolo da un fiorentino, di nome Salvino degli Amati, che morì nel 1318, com'è attestato dall' epitaffio inscritto sulla sua tomba (Manni *Dissert. degli occhiali* p. 55). Si deve però ricordare, che gli antichi i quali adoperavano una quantità di schiavi bene allevati, in qualità di lettori, segretari ed amanuensi, non avevano tanto bisogno d'un artificiale aiuto agli occhi, quanto noi. Un altro significato dell' espressione *pila vitrea* è esposto nel paragrafo precedente.

4. *Pila mattiaca.* (Mart. XIV. 27.) Una pallottola di pomata tedesca, adoperata dalle signore di Roma e dai giovani alla moda, per dare ai capelli una tinta leggiera o gentile. Era composta di grasso di becco e di cenere di legno di betula, e riceveva il suo epiteto distintivo dalla città di Mattium (Marpurg), di dove era importata.

5. Una *palla da scrutinio*, adoperata come mezzo di scegliere i giudici, che devono giudicare una causa ed impedire che il tribunale si concerti contro l' interesse d'una delle parti. Per questo fine un certo numero di palle, con sopravi inscritti i nomi dei diversi giudici, era posto in un'urna e quindi cavate a sorte, collo stesso criterio secondo cui noi ora componiamo un giurì, ciascuna parte avendo il diritto di sfidare e rigettare qualsia giudice che le sia sospetto, o ch' essa presuma parziale. Prop. IV. 11. 20. ed Ascon. *Argument. Milon.*

6. Un bamboccio, fatto rozzamente di vecchi pezzi di panno, ripieni di fieno, adoperato a saggiare l'umore di alcuni animali come bovi o buffali, nell'aizzarli, o a metterli in furore, se apparivano mogi e rimessi; uso che continua tuttora in Mola, nella baia di Gaeta, in una certa festa, nella quale si suole educare i buffali sulla strada pubblica. Mart. *Spect.* 19; Ascon. *ad Cic. Fragm. pro C. Cornel.*

PILANI. Il nome originario dei soldati che componevano la terza linea o divisione dell'antica legione romana, perchè soli in quel tempo erano armati col giavellotto greve o *pilum*, le altre due usando la lancia od *hasta*. Ma quando fu adottato il *pilum* per tutte e tre le divisioni, venne surrogato il nome di *triarii* a quello di *pilani* e i due diventarono quind'innanzi sinonimi. (Varro, *L. L.* V. 89. Paulus *ex* Fest. *s. v.* Ov. *Fast.*

III. 129.) Più tardi però, e verso la fine della repubblica, quando prevalse l'uso di schierare un esercito per linee in coorti, furono abbandonate così la classificazione come la denominazione di *pilani* o *triarii*, poichè esse non rappresentavano nessuna effettiva distinzione.

PILARIUS. Chi fa giuochi di destrezza con un numero di palle, secondo fa ora un prestigiatore indiano (Quint. x. 7. 11. Inscript. *ap*. Fabrett, p. 250 n. 2.), gettandole in alto, e raccogliendole sulla giuntura interna del



gomito, della gamba, sulla fronte e sul collo del piede e facendole rimbalzare siffattamente, che esse continuavano a saltare in giro intorno alla sua persona senza cadere a terra, come è minutamente descritto da Manilio (*Astron*. 169-171.), ed è mostrato dall'annessa figura, da un dittico nel museo di Verona. Il giocoliere dà spettacolo con sette palle, in una bella stanza (*scena pilariorum*) di Quintiliano, *l. c.*), mentre gli stanno attorno una quantità di ragazzi e d'altre persone, e guardano. Sopra un marmo sepolcrale, nella collezione di Mantova, sono scolpite due figure nella stessa attitudine per l'appunto, e ciascuna collo stesso numero di palle. Labus. *Antich. di Mantova*, tom. II.

PILEATUS (πιλοφόρος). *Imberrettato*; che porta, cioè a dire, una berretta di feltro, chiamata *pileus*, l'ordinaria copertura della testa dei marinai, de' pescatori ed artieri, così come dei due gemelli, Castore e Polluce, i quali sono, quindi, designati, col nome di *fratres pileati* (Catull. 37. 2.) Fra i greci e romani era portato comunemente senza laccetti, e



posto in maniera da lasciare visibili le estremità de' capelli lungo i suoi orli, come è mostrato dall'annesso esempio che rappresenta Ulisse in una gemma incisa. Liv. XXIV. 16., e PILEUS.

2. *Pileata Roma*, — *pileata plebs* — *pileata turba*. Espressioni adoperate per indicare il tempo delle feste Saturnali, o del carnevale dell'antica Roma; poichè in esse tutta la gente portava berrette a segno della licenza accordata a tutti in quei giorni di bagordo e di stravizzo, e per allusione all'uso di presentare un *pileus* allo schiavo che aveva riguadagnato la sua libertà. Mart. XI. 6. Snet. *Nero*, 57. Sen. *Epist*. 19.

3. *Pileati servi*. (Aul. Gell. VII. 4.) Schiavi le cui teste erano ricoperte d' un *pileus*, quando erano esposti in vendita, per segno che i loro proprietari non erano in grado di guarentirli.

PILENTUM. Una carrozza di parata, usata dalle matrone romane e dalle signore, di grado nei giorni di gala, e nelle feste, in luogo del *carpentum*, che esse usavano nelle occasioni ordinarie. (Liv. v. 25. Virg. *Æn*. VIII. 666. Festus, *s. v.*) Noi non abbiamo sufficienti informazioni per decidere del preciso carattere di cotesto veicolo, più in là di quello che se ne raccoglie generalmente e per induzione dai termini nei quali n'è discorso; e da cui appare, ch'esso fosse magnificamente alto, di moto facile, con un cielo, ma aperto da ogni banda, e talora, se Isidoro (*Orig*. xx. 12.),

dice giusto, fornito di quattro ruote. La figura nell'illustrazione, da una



medaglia dell' imperatrice Faustina, concorda con molti di questi particolari; e quantunque non si possa fondatamente dichiararla un'accurata rappresentazione del carro sunnominato, può servire a dare un concetto di ciò a cui rassomigliasse, e come differisse dal *carpentum* ordinario. La peculiarità, che in luogo di cavalli o muli sia tirato dai leoni, può essere meramente l'effetto di una esagerazione artistica; se non che tra gli usi stravaganti dell'impero, si trova anche quello di animali feroci addomesticati ed educati a tirare.

PILEOLUS (πιλίδιον) Diminutivo di *pileus*; piccola berretta, corta, fatta di lana feltrata, che covriva per lo appunto il cucuzzolo, lasciando i capelli della fronte e dell'occipite affatto liberi. (Hieron. *Ep.* 85. n. 6. Confronta Id. *Ep.* 64. n. 13.) Era portato dai Romani per difesa del capo anche in casa (Hor. *Ep.* I. 13. 15.), così rassomigliando nell'uso come nella forma, il berrettino, fr. *calotte*, che i cardinali e parecchi dei preti cattolici usano per tener coverta la loro tonsura, quando si cavano il cappello; e ch'è per lo appunto simile al modello dell'illustrazione annessa, da una gemma incisa, che si crede rappresenti il ritratto di Alessandro il Grande.



PILEUS o PILEUM (πῖλος, πιλωτόν). Berretto, a parlar propriamente, di feltro, e portato dagli uomini in contrapposto a quelli ch'erano portati da donne. (Plaut. *Amph.* I. 1. 300. Mart. XIV. 132. Serv. *ad* Virg. *Æn.* IX. 616.) Esso naturalmente variava di forma da una ad altra nazione antica, ma in genere era sempre rotondo, senza orlo, e serrato, più o meno, alla testa, com'è esemplificato dai modelli annessi, che rappresentano tre delle forme più usuali che occorrono in opera d'arte. Il primo a sinistra



mostra il berretto frigio, tolto da una statua di Paride. Quello di mezzo è il berretto greco, per lo più di forma ovale, come qui, da un busto di Ulisse, e l'ultimo, il berretto romano, da una medaglia di Bruto.

PILIÇREPUS. (Sen. *Ep.* 56.). Il proprio significato di cotesto vocabolo è dubbioso; ma si crede che designasse uno che giocava un cotal gioco di palla, simile alla nostra *palla a corda*.

PILULA. Diminutivo di PILA. Qualsia piccola palla; specialmente una pillola medicinale. Plin. *H. N.* XXXVIII. 37.

PILUM. (κόπανον) Un grande e gagliardo istrumento per istritolare o sminuzzare materiali in un mortalo profondo (*pila*). (Cato, *R. R.* X. 5. Plin. *H. N.* XVIII. 23.) Era tenuto con amendue le mani; e l'azione eseguita nell'adoperarlo era quella di pestare a colpi ripetuti, come mostra l'annesso esempio, da una pittura egiziana; cosicchè era descritta colle parole, *tundere* (Pallad. 1. 41. 2.), *contundere* (*H* 3); laddove il pestello (*pistillum*) era adoperato con una mano sola, e girato attorno al mortaio (*mortarium*), con un'azione adatta piuttosto a impastare e mesco-

lare che non a pestare; se non che



la distinzione tra cotesti due vocaboli non è sempre osservata.

2. (ὑσσός). Il *pilum* o arme nazionale della fanteria romana. Era arme assai terribile, usata sopratutto a modo di proietfile, ma da servire altresì come pieca per ispignere, se ne veniva l'occasione, quantunque più corta, più robusta e più larga in testa, che non l'*hasta* o lancia. Pare che in diversi tempi variasse di lunghezza, la media essendo circa di due metri da un'estremità all'altra. Il fusto ch'era di legno, era quadro in cima, e della lunghezza per l'appunto della testa, ch'era di ferro; e questa, quando era inchiodata sul fusto, copriva una metà della lunghezza di questo, lasciando sporgere circa ventiquattro centimetri di solido metallo al di là, come una punta. (Liv. ix. 19. Flor. ii. 7. 9. Veg. *Mil.* ii. 15. Sil. Ital. xiii. 308. Polyb. vi. 23 Id. 1. 40.) È un fatto notevole, che non ci sia rimasto nessun modello autentico di quest'arme nazionale sia uscito dagli scavi, sia disegnato in opere di arti, dal quale la sua esatta forma e qualità possano essere accertate coll'evidenza della figura; se non che come la testa era di ferro, materia, cui la corrosione danneggia sotto terra notevolmente, essa quando si trova, è così mangiata e sfigurata dalla ruggine da aver perso ogni suo proprio carattere; e le figure sopra le colonne, e gli archi trionfali, e le altre sculture che illustrano scene militari, sono la più parte intese a rappresentare non dei soldati romani, ma dei graduati, persone quindi che non adoperano il *pilum*: ovvero, se i soldati vi sono rappresentati in modo prominente, vi si vedono occupati da uomini di fatica, a tagliar legna, a raccogliere foraggi, a trasportare provvisioni, a fare palizzate o alzare terrapieni, o simili altri lavori, che impedivano all'artista d'introdurre armi d'offesa sulla scena, s'anche l'avesse voluto. Di più, l'effetto contrario all'arte, che sarebbe stato prodotto da una foresta di linee diritte; la difficoltà propria dell'eseguire tali oggetti in scultura, e la fragile natura dell'oggetto stesso se scolpito di rilievo, inducevano gli antichi scultori, per regola generale della lor arte, ad omettere degli accessori di quella natura nelle loro opere, ed a contentarsi che l'azione fosse rappresentata in modo così ovvio e spiccato per la veracità dell'atteggiamento e del gesto, che non si potesse scambiare. Questi motivi daranno ragione della mancanza d'un'illustrazione, la cui assenza potrebbe altrimenti apparire un'omissione biasimevole. Ma si può far conto che l'arnese tenuto in mano nella ultima incisione, fornisce altresì un'idea probabile del *pilum* del soldato romano: la cui descrizione data più su, e raccolta da varie testimonianze scritte, corrisponde in modo notevole, così rispetto alla quadratura della parte superiore, come alle relative proporzioni tra la testa ed il fusto, coll'istrumento quivi figurato; la qual rassomiglianza spiega perchè amendue gli oggetti fossero designati collo stesso nome.

PINACOTHECA (πινακοθήκη). Una *galleria di quadri*; stanza che abitualmente faceva parte delle case degli antichi greci, e dei romani anche, quando essi ebbero acquistati da quell il gusto delle arti Vitruv. 1. 2. 7; Id. vi. 3. 8; Plin. *H. N.* xxxv. 2.

PINCERNA (οἰνοχόος). Coppiere; schiavo il cui dovere era mescere il vino, empire le coppe, e darle in giro agli ospiti a pranzo. Erano, in generale, dei giovanetti scelti per la venustà delle loro fattezze, che portavano la capigliatura cascante sulle spalle, ed una tunica corta; e mettevano una particolare attenzione alla lindura delle lor persone e del vestito. (Ascon *in Verr.* II. 1. 26; Lamprid. *Alex. Sev.* 41.) Tutti questi particolari si vedono nella figura annessa tolta dal Virgilio Vaticano; i calzoni lunghi ed il manto indicano un giovine di nascita forestiera e probabilmente frigia.



PINNA (πτερόν). La pala d'un timone (*gubernaculum*); il quale, tra gli antichi era poco più di un grosso remo, con una larga lama all'estremità e due punte pendenti, come quelle dell'ali degli uccelli, conforme l'annesso esempio, da un bassorilievo ritrovato in Pozzuoli. Se la pala era rotondata in fondo come quella d'un remo comune, secondo usava spesso, riteneva tuttora lo stesso nome; e la simiglianza, allora nasceva dalla forma di una singolare penna, che ha il cannello nel centro, e, come dire, una lama affilata da ciascun dei suoi lati, come un doppio asse. Non. v. Bipennis, p. 79.



2. Una *torricciuola*, o *merlo*, lungo il vertice d'un muro, d'una fortezza, d'una torre, ecc. (Varro, *L. L.* v. 142. Claud. *Quadrig. ap.* Gell. IX. 1. Virg. *Aen.* VII. 159.) Alcuni grammatici derivano questo significato del vocabolo da un'immaginaria rassomiglianza colle piume od ali portate dai soldati e gladiatori sanniti sui fianchi de' loro elmi (vedi l'illustrazione *s.* SAMNITES); altri, dall'essere la torricciuola acuminata o augnata in su così da finire a taglio, come si vede nell'annessa illustrazione, che rappresenta due torricciuole nelle mura di Pompei, vedute di dentro dai bastioni. S'osserverà anche, che sono ingegnosamente fornite d'una spalla, e costruite con un angolo rientrante, che proteggeva i difensori da' proiettili che arrivavano per obliquo contro il lor fianco sinistro.



3. La *paletta* affissa alla superficie esterna d'una ruota ad acqua (*rota aquaria*); sopra la quale operando la corrente produce la rotazione. Vitruv. x. 5. 1.

4. Il registro d'un organo ad acqua. Vitruv. x. 8. 4.

PINNIRAPUS. Qualunque gladiatore messo a contesa con un Sannite o un Trace. Quegli e questi, come mostrano le illustrazioni a questi vocaboli, portavano delle penne ai loro el-

mi, rapire le quali era lo scopo dei loro avversari, di dove venne a questi il nome. Iuv. III. 158. Schol. Vet. *ad l.*

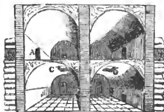
PINSOR. Forma antica per PISTOR. Varro, *de Vit. P. R. ap.* Non. pag. 152.

PISCATOR (ἁλιεύς). Pescatore: e s'intende, come il nostro vocabolo, in un senso generale di chi prende il pesce nell'acqua salata o dolce colla rete o la canna; ed altresì d'un *pescivendolo*, che vende per la città il pesce che ha preso egli stesso. (Plaut. *Capt.* IV: 2. 34. Terent. *Eun.* II. 2. 26. Inscript. ap. Fabretti. p. 731. n. 450. *piscatores propolae*).

PISCINA (ἰχθυοτροφεῖον). Un vivaio o serbatoio di pesci, annesso abituale della dimora di campagna dei ricchi romani. Aul. Gell. II. 20. 2. Cic. *Att.* II. 1. Varro *R. R.* III. Columell. VIII. 17.

2. Un gran bagno per nuotare allo scoperto (Plin. *Ep.* v. 6. 25), o di acqua tiepida riscaldata dal calore del sole, o di una sorgente naturalmente calda (Id. II. 17. 11. Suet. *Nero*, 31); ma talora ridotto a temperatura meno alta mescolandovi neve. C. Id. *Nero*, 27.) Differisce dal *baptisterium* per non essere a coverto, e in generale più freddo.

3. *Piscina limaria.* Un *serbatoio* per chiarire, costruito al principio ed



alla fine d'un acquedotto, a fine di lasciare che l'acqua si purghi col depositare il suo sedimento prima d'essere trasmessa alla città. (Frontin. *Aq.* 15. 19.) Parecchi resti di tali opere si sono scoverti in diverse parti d'Italia, alcune delle quali sono costrutte in grandi e magnifiche proporzioni; ma l'illustrazione annessa, che rappresenta la pianta d'una che esisteva anteriormente sotto il colle pinciano (*collis hortulorum*), e serviva a purificare l' *acqua Virgo*, quantunque piccola e di niun conto al dirimpetto di molte altre, spiegherà la generale forma di queste costruzioni e il modo in cui esse operavano. A. A. rappresenta il canale d'acqua dell'acquedotto che discarica le sue acque nella camera B. dove il proseguire innanzi della corrente è fermato, e cessa. C. è un'apertura nel pavimento della camera, attraverso la quale l'acqua discende in un'altra volta, D, sotto al livello del condotto, in fondo alla quale si deposita il sedimento contenuto nell'acqua. E, un'altra apertura, per la quale l'acqua passa ad una seconda volta, F, anche sotto il livello del condotto, e in cui continua a lasciar giù qualsia rimanente deposito. Da questa per l'apertura G, risale in una camera superiore, H, e ritorna di nuovo, purificata, nel canale I I che aveva lasciato dalla parte opposta. La porticciuola K, in fondo alla camera inferiore a mano destra, è una cateratta, attraverso la quale il fango e le altre sporcizie erano discaricate nella fogna.

4. Un serbatoio o bacino d'acqua nell'atrio o peristilio delle case private (Petr. *Sat.* 62. 7.), chiamato più abitualmente *impluvium*, che vedi.

5. Qualsia gran tino di legno per tenere acqua. Plin. *H. N.* XXXIV. 32.

PISTILLUM o PISTILLUS (ὕπερον). Il nostro *pestello*; istrumento con una testa grossa (Hieron, *Ep.* 69. n. 4.) usato con un mortaio, (*mortarium*, Plaut. *Aul.* I. 3. 17.), per impastare, mescolare e menare le droghe (Virg. *Moret.* III. 102. e il proverbio greco ὑπέρου περιτροπή); mentre il *pilum* era un istrumento più grande, usato con atto di pestare e sminuzzare in un vaso profondo, chiamato *pila*. L'esempio



rappresenta un pestello originario ritrovato tra alcune rovine di edificii romani, scavati nel fare i fondamenti al ponte di Londra, e rassomigliante in ogni rispetto a quelli che sono in uso oggi; se non che da un epigramma (*ap.* Sympos. 85.) si può indurre, che i romani facevano anche pestelli a due teste, una da ciascuna estremità; e i due vocaboli *pistillum* e *pilum*, come i due nomi greci che corrispondono ad essi, sono spesso scambiati l'uno coll'altro, senza rispetto alla distinta nozione ch'essi contenevano.

PISTOR. Letteralmente, chi pesta e sminuzza droghe in un mortaio; e quindi, più specialmente, un mugnaio, poichè in antichissimi tempi, prima dell'invenzione delle macine, il frumento era ridotto in farina mediante un pesantissimo pestello, nel modo rappresentato dalla figura *s.* PILUM 1; e quindi, lo stesso vocabolo significava altresì un *panettiere* (ἀρτοποιός), poichè tali bottegai macinavano sempre essi stessi la farina colla quale facevano il lor pane. Varro, *ap.* Non. *s.* Pinsere, p. 152 Plin. *H. N.* XVIII. 28. Varro. *ap.* Gell. XV. 19.

2. *Pistor dulciarius.* Un pasticciere.

PISTRILLA. Diminutivo di PISTRINA. Terent *Adelph.* IV.. 2. 45.

PISTRINA. (Plin. *H. N.* XVIII. 20). Lo stesso che PISTRINUM.

PISTRINUM (μυλών). Originariamente significava il posto in cui il frumento era ridotto in farina per mezzo di un gran pestello o di un mortaio profondo, nella maniera mostrata dalla figura *s.* PILUM. 1.; ma dopo la scoverta delle macine *(mola)*, lo stesso nome fu ritenuto a designare il mulino (Terent. *Phorm.* II. 1. 19. Cic. *Or* I. 11.), dove le macine erano mosse da schiavi, da bestie da soma o dall'acqua (Pallad. I. 42.): stante lo sforzo che richiedeva il macinare a mano, e la continuità della fatica, poichè vi si lavorava di giorno e di notte (Apul. *Met.* IX. p. 183.), il *pistrinum* era comunemente usato per luogo di punizione agli schiavi rei d'alcuna colpa, dove erano condannati a subire un periodo di prigionia con lavoro forzato. Plaut. *passim.*

PISTRIS o PRISTIS, e PISTRIX (πίστρις e πρίστις). Mostro di mare, (Florus. III. 5. 16. Plin. *H. N.* IX. 2.), rappresentato sempre dagli antichi artisti con quegli stessi tratti che si vedono nell'annessa illustrazione da una pittura in Pompei, cioè



dire, la testa d'un dragone, il collo e il petto d'una bestia, con pinne in luogo delle gambe d'avanti, e la coda e il corpo d'un pesce (Virg. *Æn.* III. 427.); forma generalmente adottata da' primi artisti cristiani per rappresentare la balena che ingoiò Giona.

2. Nome dato ad una particolare classe di navi da guerra (Liv. XXXV. 26. Polyb. XVII. 1. 1.), senza dubbio dietro una certa rassomiglianza nella sua general forma colla figura di sopra; forse dalla curvatura di prua che sorgeva assai alto dall'acqua, come la testa e il collo che son qui designati. In Virgilio (*Æn.* v. 116.) *pistris* è il nome che una nave prende dall'immagine di un simile mostro collocato sulla sua prua, come insegna (*insigne*). Vedi l'incisione a vol. 1. p. 323.

PITTACIUM (πιττάκιον). Una striscia o pezzo di carta, pergamena o cuoio da scriverci sopra; in ispecie, come cartello per una bottiglia di vino, nel quale s'inscriveva la data della vendemmia, la qualità del vino, ed il tempo dell'imbottigliatura. Petr. *Sat.* 34. 6. *Ib.* 56. 7.

2. Un pezzo di tela coverto d'un unguento disteso per formare un'impiastro. Laber. *ap.* Gell. XVI. 7. Celsus. III. 10.

PLACENTA (πλακοῦς). Una schiacciata, fatta di farina di frumento, mescolata con formaggio e mele, ma di gran dimensione, così da potersi tagliare in molti pezzi, per ciascuno degli ospiti presenti. Cato. *R. R.* 76. Hor. *Ep.* I. 10. II. Confronta *Sat.* II. 8. 24.

PLAGA (ἐνόδιον). Rete da caccia, fatta per essere distesa attraverso una strada, un' apertura o un passaggio nel folto, affine d'impedire che il selvaggiume uscisse dai confini di questo. (Grat. *Byneg.* 300. Hor. *Epod.* 2. 23. Lucret. v. 1250. Confronta serv. *ad* Virg. *Æn.* IV. 131.) Quantunque l'esatta natura e qualità di questa rete sia soggetta a disputa, pure da un general paragone dei luoghi nei quali ne è fatta menzione, apparrebbe, ch'essa fosse simile alla RETE in forma ed uso; eccetto che era più piccola ed adoperata come succedanea a questa, attraverso i passaggi stretti e rinchiusi, che altrimenti avrebbero dato accesso nell'aperta campagna.

2. Lo stesso che PLAGULA. Afranio e Varrone, *ap.* Non s. v. pp. 378. 537.

PLAGULA. Diminutivo di PLAGA, ma applicato nei seguenti sensi speciali:

1. Cortina o tenda, sospesa come una rete intorno ai letti d'un *triclinium* per preservare dalla polvere e dalle correnti d'aria gli ospiti seduti



a tavola, come nell'annesso esempio da un bassorilievo nel museo britannico. Liv. XXXIV. 6.

2. Cortina che poteva essere tirata avanti o indietro lungo i fianchi di una lettica (*lectica*), così da rinchiudere affatto chi c'era dentro, se lo volesse, ovvero mutargli il veicolo in una carrozza aperta. Suet. *Tit.* 10. ed illustrazione s. LECTICA.

3. Una larghezza di panno, due o tre delle quali, unite insieme, fanno un vestito. Varro, L. L. IX 79.

4. Una striscia o lista di carta, parecchie delle quali, incollate insieme, fanno una pagina. Plin. *H. N.* XIII. 23.

PLAGUNCULA (πλαγγών). Un bamboccio di cera. Cic. *Att.* VI. Ernesti *Clavis*, *s. v.* Callim. *Dem.* 92. PUPA.

PLANIPES. Un attore che aveva una parte in una maniera di farsa, chiamata *mimus*, e che riceveva questa denominazione dal recitare che egli faceva, a piedi nudi, senza nè *cothurnus* nè *soccus* i *planis pedibus*, i. e. *non arte exaltatis*. (Diomed. III. 487. aul. Gell. I. 11. 7. Macrob. *Sat.* II. 1.) L'illustrazione è tolta da una gemma incisa.



PLASTES. (πλάστης) Chi modella opere d'arte in creta o cera. Vell. I. 17. 4. Plin. *H. N.* XXXV. 45.

PLASTICATOR. (Firm. Matth. VIII. 16.) Lo stesso che il precedente.

PLATEA. (πλατεῖα sc. ὁδός) Una larga e principale strada in una città per contrapposto a vicolo o stradiciola. Ter. *Andr.* IV. 5. 1. Hor. *Ep.* II. 2. 71. Cæs. *B. C.* I. 27. Hirt. *B. Alex.* 2.

PLAUSTRARIUS. (ἁμαξοπηγός). Fabbricante di carrozze; Lamprid. *Alex. Sev.* 24.

2. (ἁμαξαιός). Un carrettiere. Ulp. *Dig.* 9. 2. 27. ed incisione 1. PLAUSTRUM MAIUS.

PLAUSTRUM (ἅμαξα). Un carro a due ruote, abitualmente tirato, da bovi

e specialmente adoperato in lavori di campagna per il trasporto di pesi



grevi, e di prodotti d'ogni genere. (Plaut. *Aul.* III. 5. 31.) Quantunque noi facciamo uso della parola *carro*, per tradurre *plaustrum*, non trovandone altra che vi s'accosti di più, essa non fornisce punto un'esatta nozione del vero veicolo, che questa indicava, e che in realtà non consisteva in nient'altro che in un robusto tavolato di assi collocati sopra un paio di ruote che non erano collegate con razzi (*radii*), ma formate di un tamburo (*tympanum*) di legno pieno, infisso stabilmente nell'asse; cosicchè l'insieme, ruote ed asse, girava insieme; e ciò spiega perchè del *plaustrum* si parli abitualmente come di un carro rumoroso e stridente (*stridens*, Virg. *Georg.* III. 536. Ov. *Trist.* III. 10. 59.) Il carico stesso era meramente legato sopra questo tavolato, quando fosse tale da poterlo allogare così; ovvero, chiuso in una gran cesta (*scirpea in plaustro*, Ov. *Fast.* VI. 580.), come nella presente illustrazione tolta da un basso rilievo romano, se composto di molti piccoli, oggetti che non potevano essere tenuti insieme altrimenti; ovvero in altri casi, era posto dai due lati di esso una guida mobile che teneva il



carico, raccolto senza nasconderlo; ovvero, come Varrone s'esprime, lo lasciavano scoperto da ogni parte (*ex omni parte palam*, (Varro, *L. L.* V. 140.), come nell'annessa illustrazione, tolta altresì da un bassorilievo.

2. *Plaustrum maius* (Cato, *R. R.* I. 22. 3.). Un carro dello stesso genere, ed adoperato per simili fini, ma



di dimensioni più grandi, e collocato sopra quattro ruote in luogo di due, come è mostrato dall'annesso esempio, da un bassorilievo sepolcrale scoperto a Langres in Francia.

PLECTRUM (πλῆκτρον). Propriamente un vocabolo greco, che, nel suo significato primitivo, significa un oggetto con cui si percuote (da πλήσσειν, percuotere): di dove, nelle due lingue, è specialmente usato a designare una bacchetta corta con cui si colpiscono le corde



d'un istrumento di musica, sia intromettendone l'estremità tra le corde, sia, al bisogno, facendolo scorrere sopra di esse. (Cic. *N. D.* II. 59.) L'istrumento stesso si vede a mancina dell'illustrazione, da una pittura pompeiana; e il modo di usarlo, dalla figura annessa, di un antico affresco romano conservato nel Vaticano, la quale pizzica le corde d'una lira colle dita della sua mano sinistra, e le colpisce con un *plectrum* nella diritta.

2. Poeticamente s'applica al manico (*ansa*) o alla manovella (*clavus*) d'un

timone. Sil. Ital. XIV. 402. ib. 548. Vedi GUBERNACULUM.

PLINTHIS. (πλυνθίς). Diminutivo di PLINTHUS. Vitruv. III. 3. 2.

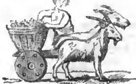
PLINTHIUM. (πλινθίον). Una meridiana, disegnata sopra una lastra piana, collocata orizzontalmente, come un mattone. Vitruv. IX, 8.

PLINTHUS (πλίνθος). L'ordinario nome greco per un mattone od embrice; di dove il vocabolo venne adot-



tato dagli architetti romani a designare il più basso membro nella base d'una colonna, il nostro *plinto*, che era una piastra, come un mattone od embrice, collocata sotto il *torus* piu basso; e che si soppone avesse origine nella necessità di mettere una gran superficie piana sotto la colonna per impedire che si putrefacesse, se di legno, o penetrasse troppo addentro nel terreno, se di sasso. Vitruv. IV. 7. 3.

PLOSTELLUM (ἁμαξίς). Diminutivo di PLAUSTRUM; quindi applicabile a



qualsia carro descritto sotto cotesto vocabolo, ma di minor dimensione dell'ordinaria, come l'annesso modello da una gemma incisa, che è appropriato per un tiro di becchi, anzichè di buoi. (Agostin. *C. D.* VII. 21. Hor. *Sat.* II. 3. 247, nel qual luogo il diminutivo è detto d'un giocattolo tirato da topi.

2. *Plostellum punicum. Trebbiatoio* o *tribbio*, ovvero una sorta di traino o treggia, inventato da' Cartaginesi, ed adottato dietro di loro nell'Italia ed in altri paesi. Consisteva



in due legni posti per coltello, come quelli della treggia, e collegati insieme da un certo numero di rulli, confittivi dentro, e forniti tutt'intorno da denti sporgenti; questi trebbiavano il grano, via via che giravano, quando erano tirati sull'aia dagli animali attaccati all'arnese, era che collocato, per soprappiù, dal treggiatore, il quale sedeva in una sorta di scanno o seggiola, collocatavi sopra. (Varro, *R. R.* I. 51. 2.) La precedente descrizione di Varrone descrive così per l'appunto un ordigno, tuttora usato in Egitto per lo stesso scopo, e chiamato « *Noreg* », rappresentato nell'annessa illustrazione, da non lasciare nessun dubbio circa la sua identità coll'arnese originario.

PLOXEMUM, PLOXEMUS, PLOXIMUS, o PLOXENUS. La cassa d'un



bagatello o calessino (*casium*) a due ruote, che era fatto o coverto di cuoio. (Catull. 97. 6. Festus, *s. v.*). Secondo Quintiliano (I. 5. 8), il vocabolo era provinciale, e Catullo l'apprese nei distretti lungo il fiume Po: opinione confermata in qualche parte dall'incisione annessa, da un antico marmo sepolcrale, ora conservato nel museo di Verona, che rassomiglia assai dav-

vicino una peculiarissima sorte di calessino a un cavallo che s'usa tuttora nelle stesse parti del Lombardo Veneto, e vi si conosce sotto nome di *Padovanino*.

PLUMÆ. Squame di un corsaletto o corazza, quando era formato a imi-



tazione delle pinme di uccelli, come nell'annessa illustrazione, da un bassorilievo, che decorava in origine l'arco di Traiano, di dove fu fatto rimuovere da Costantino, che ne adornò uno che porta il suo nome. Virg. *Æn.* xi. 771. Sallust. *Fragm*, *ap*. Serv. *ad*. *l*.

2. Ornamenti, o ricamati, o cuciti, o tessuti in una pezza di panno, che deve servire a covrire un guanciale, un cuscino od altro oggetto, a fine di produrre un disegno ricco e fantastico. (Mart. xiv. 146. Prop. iii. 7. 50.) Non è stato abbastanza accertato, che cosa mai queste piume fossero, o ornamenti d'oro o disegni in ricamo, o piume effettive cucite sul panno, nello stesso modo che ora usa in India ed in Cina. Il Professor Becker inclina all'ultima interpretazione. *Gallus*. p. 9. n. 15. Lond. 1844.

PLUMARIUS. Chi seguiva l'arte del far *plumae*, com'è spiegato nel paragrafo precedente (Vitruv. vi. 4. Varro, *ap*. Non *s*. *v*. p. 162.); ma poichè non è ancor certa la vera natura di questi ornamenti è impossibile di chiarire in che mai quest'arte consistesse.

PLUMATUS. 1. Coverto di scaglie, così da parere piume di uccelli (Justin. xli. 2.), come è mostrato dall'illustrazione precedente.

2. Decorato degli ornamenti chinmati *plumae*. Lucan. x. 125. Pet. *Sat*. 55. 5. Vedi PLUMÆ, 2.

PLUMBUM (μόλυβδος). *Piombo*; quindi usato ad indicare diversi oggetti fatti di questo metallo: come,

1. Un tubo di piombo. Hor. *Ep*. i. 10. 20. Stat. *Silv*. 1. 8 67. Vedi FISTULA, 1.

2. Un pezzo di piombo, adoperato come palla da slanciare colla fionda. Ov. *Met*. ii. 727. Vedi GLANS.

3. Una frusta, con pezzi di metallo annodati ne' cordoni, adoperata a punire gli schiavi. Prudent. περὶ στεφ. x. 116. Confronta Cod. Theodos. 9. 35. 2; e vedi l'illustrazione *s*. FLAGRUM, 1.

4. Un pezzetto di piombo, che serve a tirare linee (Catull. 22. 8.), il quale nell'uso corrisponde col nostro, ma diverso di forma e di natura; poichè presso gli antichi cotesti oggetti erano fatti d'una piccola piastra rotonda, anzichè d'un lungo cilindro; forma assai più conveniente, che non richiedeva d'essere temperata, ed era meno adatta a piegarsi o a sgraffiare la pergamena. Salmas. *ad* Solin. p. 644. Beckmann. *History of Inventions*, vol. ii. p. 389. Lond. 1846.

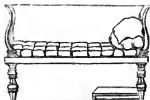
PLUTEUS e PLUTEUM. In senso generale, qualunque oggetto di tavole, di vimini, etc., connessi insieme a fine di formare un coverchio o servire da sostegno, di dove si deducono i seguenti significati speciali:

1. (θωράκιον). Un parapetto di tavole, che serviva a riparare gli assalitori delle piazze forti dai proiettili e dagli attacchi dell'inimico, nel fare i loro approcci preliminari all'assalto. A questo fine tali parapetti erano fatti avanzare in fronte dalle truppe d'assalto, collocati sopra le macchine militari e le torri mobili, ovvero, piantati intorno al luogo, nel quale s'avesse ad alzare de' terrapieni. Caes. *B. G.* vii. 41. Id. *B. C.* i. 25. ii. 15. Liv. x. 38. Ammian. xxi. 12.

2. Una torre mobile con tetto fatto di tavole o vimini, coperta di pelli greggie, o di tessuti di crini, e col-

locata sopra ruote, sotto la cui difesa le truppe d'assedio potevano avanzare sin presso le mura della fortezza assediata, e spazzarla dei loro difensori, prima di dar la scalata. Vet. *Mil.* IV. 15. Vitruv. x. 15.

3. La spalliera d'un letto, opposta



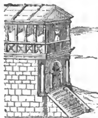
alla *sponda* o alla parte da cui le persone si sedevano; com'è chiaramente mostrato nell'aanesso esempio da un bassorilievo. Mart. III. 91. 10.

4. L'estremità rilevata d'un lettuccio di triclinio in forma di *dormeuse;* che era collocata verso la tavola, perchè chi vi stava a giacere, vi s'appoggiava col busto, mentre le sue gambe



e piedi erano distesi verso l'estremità opposta, come chiaramente mostra l'illustrazione annessa, da un bassorilievo romano. Suet. *Cal.* 26.

5. Un muretto, che chiudeva le porzioni inferiori d'un intercolunnio (Vitruv. IV. 4. 1.), o collocato come parapetto, sopra i piani superiori di



un edificio (Vitruv. v. 1. 5.), per impedire che si cadesse all'ingiù, come si vede nell'annessa incisione del Virgilio Vaticano, che rappresenta Didone la quale spia la partenza di Enea, dal piano superiore del suo palazzo.

6. Un asse, affisso alle mura d'una stanza, sul quale s'appoggiavano, per commodo, oggetti di uso comune,



o messi in mostra, per decorazione, oggetti di lusso. (Juv. II. 7.; Pers. I. 106. Ulp. *Dig.* 29. 1. 17.) L'illustrazione, da una pittura di Ercolano, rappresenta un asse affisso al muro nella bottega d'un calzolaio, sul quale sono appoggiate più forme di scarpe.

2. Una tavola, sopra la quale è esposto un cadavere. Mart. VIII. 44. 13.

PNIGEUS (πνιγεύς) Uno spegnitoio fatto in forma d'imbuto arrovesciato; ed ordinato a fermare o respingere l'aria in un organo ad acqua. Vitruv. x. 18. 2.

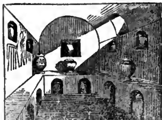
POCILLATOR (οἰνοχόος). Un giovine schiavo che empiva i bicchieri di vino (*pocilla*), e gli passava agli ospiti. Apul. *Met.* x. p. 223. Lo stesso che Pincerna; che vedi.

POCILLUM. Diminutivo di Poculum. Liv. x. 42. Suet. *Vesp.* 2.

POCULUM. (ποτήρ, ποτήριον). Termine generico di ogni qualità di vaso adoperato per bere, cosicchè include tutti quegli enumerati nell'indice per classi. Virg. Ov. Tibull. Hor. ecc.

PODERES o PODERIS (ποδήρης). Alla lettera, *che arriva sino a' piedi*; vocabolo greco, applicato per modo d'aggettivo a qualunque abito di tali dimensioni, il cui genuino nome latino è Talaris; se non che gli scrittori dell'èra cristiana usarono il vocabolo sostantivamente per indicare una lunga sottana di lino, che serrava al corpo e giungeva sino ai piedi, la quale era portata dai sacerdoti ebrei. Isidor. *Orig.* XIX. 21. 2. Tertull. *Adv. Jud.* II.

PODIUM. Un muricciuolo che sporge come un gradino, dal muro d'una stanza od edificio, ed inteso a formare un piano rilevato per il com-



modo di appoggiarvi sopra altri oggetti ; come, per esempio, una fila di alveari (Pallad. I. 38. 2.); una quantità di botti in una cantina (Id. I. 18. 2.) ; o qualsia altro oggetto d'ornamento o d'uso, com'è mostrato dall'annessa illustrazione. che rappresenta l'interno d'una tomba di Pompei; sul cui muricciuolo sono allogate tre urne cinerarie.

2. In un anfiteatro o un circo, un basamento alto circa sei metri dal suolo dell'arena, destinato ad essere occupato dall'imperatore, da' magistrati curuli, e dalle vestali che sedevano quivi sopra i loro seggi d'avorio (*sellæ curules*). Suet. *Nero*, 12. Juv. II. 147. Vedi l'incisione dell'anfiteatro di Pola, col. 1. pag. 29. sul quale il *podium* è segnato A.

3. Uno *zoccolo* in architettura ; cioè dire un basamento sporgente all'esterno, che serve da piedestallo a statue, ovvero a reggere vasi od altri oggetti d'ornato, essendo liscio esso stesso, senza cornice o base. Vitruv. III. 4. 5.

POLLINCTOR. Uno dei garzoni dell'impresario di pompe-funebri, il cui ufficio era lavare ed ungere il cadavere, e prepararlo per la sepoltura, o per il rogo. Era uno schiavo del *libitinarius*. Varrone e Plauto, *ap*. Non. *s. v.* Mart. X. 97. Ulp. *Dig*. 14. 3. 5.

POLLUBRUM e POLUBRUM. Un vecchio nome del bacino adoperato all'abluzione delle mani e de' piedi, prima del pasto, e dopo. Era tenuto da uno schiavo nella sua mano sinistra sotto i piedi o le mani stese sopra di esso, per prendere l'acqua versatavi sopra da una brocca, a destra. Più tardi, fu inventato per lo stesso oggetto un vaso chiamato *trulleum*. Non. *s. v.* p. 544. Liv. Andron. e Fabius. Pictor. *l. c.*

POLYANDRION (πολυάνδριον). Posto in cui è seppellita molta gente. Arnob. 6. p. 184. Inscript. *ap*. Pitisc. *s. v.*

POLYMITUS (πολύμιτος). Alla lettera, tessuto mediante molti *licci* (μίτος, *licium*); quindi, a vario disegno, come il nostro damasco, per la cui manifattura si richiede un gran numero di licci, affinchè le fila dell'ordito possano essere aperte in più modi; poichè questo è il mezzo con cui è prodotta nelle stoffe ogni varietà di disegno. Plin. *H. N.* VIII. 74. Mart. XIV.

POLYMYXOS (πολύμυξος). Vedi LUCERNA, 3.

POLYPTYCHA (πολύπτυχα). Una serie di tavolette, formata di più fogli. Veg. *Mil.* II. 19. Cassiodor. *Var. Ep.* V. 14. Vedi CERA, 2.

POLYSPASTON (πολύσπαστον). Un ordigno per sollevare pesi mediante più carrucole (*orbiculi*), disposte in un'unica cassa (*trochlea*). Vitruv. x. 2.

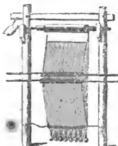
PONDUS (σταθμός). Un *peso*, adoperato a pesare oggetti in una bilancia. (Liv. V. 48. Ulp. *Dig.* 19. 1. 32) L'illustrazione rappresenta un peso originale, ritrovato in Ercolano, simile ai più grossi pesi in uso presso di noi ; ma si son trovati



nella città stessa degli assortimenti di pezzi più piccoli da tenere sopra un banco, e rientranti gli uni negli

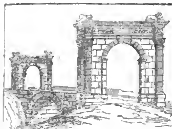
altri, i minori indicando una frazione dei maggiori, come quelli che comunemente usano i nostri venditori al minuto.

2. Un peso attaccato all' estremità dei fili dell'ordito (*stamina*) in un telaio verticale (Senec. *Ep.* 90.), a fine di tenergli diritti, e di dare all'ordito



un sufficiente grado di tensione, mentre il ripieno (*subtemen*) era tirato a sè e calcato dal *pettine (pecten)* o dalla *spatha*. L'antico modo di sospendere cotesti pesi è mostrato dall' illustrazione che rappresenta un telaio di una costruzione primitiva, tuttora adoperato in Irlanda (Schneider, *Index R. R. script. s.* Tela), nel quale essi consistono in grosse pietre legate ciascuna per mezzo di molti fili, raccolti insieme.

PONS (γέφυρα). Un *ponte*. Vitruvio non ci ha lasciato notizia del modo di costruzione dei ponti; ma i numerosi esempi che rimangono tuttora, attestano la grande abilità degli ingegneri e muratori romani in questo ramo dell'arte. Quindi la descrizione che segue, è derivata dall'osservazione degli esempi esistenti, e non da autorità scritte. Il piano del ponte (*via, agger*) è uniformemente lastricato, come le strade, con grandi massi di pietre poligone, fiancheggiato da un marciapiede rilevato (*crepido*), e ricinto dalle due parti con un basso muricciuolo per parapetto (*pluteus*), ma non forato a giorno, a balaustrata, come usa più comunemente oggi. Una porta (*porta*), che poteva esser chiusa da una sbarra o saracinesca (*cataracta*), è spesso eretta ad una delle estremità del ponte (vedi l' incisione s. CATARACTA, 2.), ovvero un arco d'ornato (*fornix*), che si poteva con-



vertire allo stesso uso, è a volte posto nel centro, o a ciascuna delle due estremità, come nell'annessa illustrazione, che rappresenta il ponte a Saint-Chamas nella sua condizione attuale. La linea di taluni ponti è pressoché orizzontale; di altri, gittati sopra torrenti, a schiena di mulo, con una salita ed una discesa ripidissime. Gli archi, in tutti i casi, sono pressochè semicircolari, e talora di gran diametro. Uno, che resta a Narni, è lungo 46 metri, e si spicca da un pilastro alto 31 metri sopra il livello del fiume. Il ponte costruito da Augusto in Rimini, che Palladio considerava come il più bel modello che egli avesse visto, contiene sette archi ed è orizzontale nel centro, ma leggiermente obbliquo verso ciascuna delle sue estremità.

2. (γέφυρα). L' originario ponte greco, come il nome indica, non era altro che una gittata o argine di terra, che formava un passaggio rilevato, come noi ne usiamo nei luoghi soggetti alle inondazioni; la picciolezza dei fiumi o torrenti in cotesto paese rendendoli per la più parte guadabili o facili a traversare sopra pochi assi. Quindi l' arte del costruire i ponti, come quella del fare le strade e le

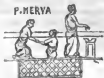
fogne, deve la sua perfezione a'romani, che furono il primo popolo che facesse un uso esteso dell'arco; e quindi quelli che in Grecia si annoverano come ponti regolari di qualche lunghezza (Plin. *H. N.* iv. 1. 76, 21.), si può giustamente ritenere, che siano stati costruiti dopo la conquista romana.

3. *Pons sublicius.* Un *ponte di tavole* sopra pilastri di legno; costruito



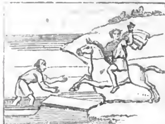
spesso per uno scopo temporaneo, come il passaggio d'un esercito attraverso un torrente. Se ne trovano quindi assai esempi sulle colonne di Traiano e di Antonino, dalla quale ultima è tolta l'annessa illustrazione. Il famoso *ponte sublicio* di Roma, quando fu rifatto dopo essere stato distrutto nelle guerre con Porsenna, fu costruito senza chiodi, perchè potesse essere smontato e rimontato, secondo l'occasione richiedeva, che la comunicazione dovesse essere interrotta o riaperta. Liv. i. 33. Plin. *H. N.* xxxvi. 23.

4. *Pons suffragiorum.* Un ponte di tavole temporaneo eretto durante i comizii romani, sopra il quale i votanti passavano uno per uno, via via che uscivano dal *septum*, per gittare



i lor voti (*tabellæ*) nell'urna (*cista.*) (Cic. *Att.* i. 14. Ov. *Fast.* v. 634.) L'oggetto suo era d'impedire la frode, il tumulto, e l'intimidazione, ed assicurare, per quanto si potesse, la libertà del voto. Il votante riceveva la sua bolletta da un ufficiale, posto ad una estremità del ponte; e traversatolo per deporre il suo voto nell'urna collocata all'estremità opposta, usciva dal recinto. Questi particolari si vedono tutti nell'illustrazione, da una moneta consolare, che mostra parte della cancellata che ricinge il *septum*, un votante che riceve la bolletta, ed un altro in atto di deporne una nell'urna.

5. (ἐπιβάθρα, ἀποβάθρα). Un ponte



formato da un largo asse, disteso dalla spiaggia ad una nave, sopra il quale la ciurma e i passeggieri s'imbarcavano e sbarcavano.(Virg. Æn. x. 288.) L'illustrazione rappresenta un ponte di questo genere, da una pittura nel sepolcro Nasoniano vicino a Roma, attraverso il quale un cavaliere è in atto di sfuggire all'inseguimento d'una tigre, a cui altre persone, nella composizione originale, danno la caccia.

6. La coperta d'una nave, sopra la quale s'erigevano torri ed ingegni



militari, come nell'annessa illustrazione da un bassorilievo di marmo. Fac. *Ann.* ii. 6.

7. Un *ponte levatoio*, calato dal piano superiore d'una torre mobile o d'altro oggetto elevato, durante un assedio; sopra il quale le truppe d'attacco potevano arrivare ai bastioni senz'aiuto di scale. Tac. *Ann.* iv. 51. Suet. *Aug.* 20. Veg. *Mil.* iv. 21.

8. Un *viadotto* sopra un burrone o tra due altri punti elevati, come quello che costruì Caligola per fare una comunicazione diretta fra i colli Palatino e Capitolino. Suet. *Cal.* 22. Xen. *Anab.* VI. 5. 22.

PONTICULUS. Diminutivo di PONS. Cic. *Tusc.* V. 10.

PONTIFEX. (γεφυροποιός). Un pontefice; cioè, un membro del principale ordine dei sacerdoti Romani, ai quali era commesso di soprintendere alla religione dello Stato ed alle cerimonie di essa. Il capo dell'ordine prendeva titolo di *pontefice massimo* (*Pontifex maximus*, ἱεροφάντης). Sulle monete e i marmi, i pontefici sono segnalati da' seguenti arnesi di culto, allogati come simboli a' loro fianchi: — il *simpulum*, la *securis*, l'*apex* ed un aspersorio per spruzzare l'acqua lustrale, chiamato *aspergillum* dagli scrittori moderni; ma il cui vero nome latino non è arrivato sino a noi. Il pontefice massimo è ne' più dei casi accompagnato dall'accessorio, solamente, d'un *simpulum*; quantunque talora vi si aggiunga *securis* o *secespita*.

PONTO. Un battello a fondo piatto, più specialmente adoperato da' Galli (Caes. *B. C.* III. 29.), ed ordinato al



trasporto di passeggieri, di soldati e di bestiame attraverso i fiumi. (Paul. *Dig.* 8. 3. 38. Isidor. *Orig.* XIX. 1. 24.) L'illustrazione è tratta da una pittura nel sepolcro nasoniano: e l'illustrazione sulla colonna di contro offre un uomo a cavallo che entra in una nave della qualità descritta.

2. Un *porto* formato mediante un tavolato d'assi a punte aguzze (*lintres*), disposti tra due battelli, così da formare un ponte natante per il passaggio attraverso un fiume: saldamente amarrato in terra o nel fiume stesso, a monte della corrente, dalla sola forza di questa è cacciato da una sponda all'altra, rattenuto da un lunghissimo cavo, che è teso ad altezza maggiore dell'uomo ed a sghimbescio tra le due rive. Se ne vede tuttora nel Po, nel Tevere, ed in altri gran fiumi. Auson. *Idyll.* XII. 20.

POPA (θύτης). Il ministro che menava una vittima all'altare, e l'abbatteva con un martello o colla costola d'una scure, per contrapposto al *cultrarius*, che la spacciava col coltello da sacrificii. Egli portava un certo grembiale o gonnella dalla cintura ai ginocchi (di dove era chiamato *succinctus*. Suet. *Cal.* 32. Prop. IV. 3. 62.), la parte superiore del corpo essendo nuda come nell'annesso esempio da un bassorilievo romano. Il modo di dare il colpo è mostrato dall'illustrazione s. VICTIMARII.



POPANUM (πόπανον) Una focaccia rotonda, usata nei sacrifici. Juv. VI. 541. Aristoph. *Thesm.* 285. Suidas.

POPINA (ὀψοπωλεῖον) Una taverna, rosticceria od osteria; in cui erano venduti cibi cucinati, per contrapposto a *caupona*, che era più particolarmente destinata per vendita di liquori, quantunque il padrone d'una *popina* fornisse altresì del vino alle sue pratiche. (Plaut. *Pœn.* IV. 2. 13; Cic. *Phil.* II. 28. Mart. I. 42.) Era uso di esporre delle cose ghiotte e delle vivande scelte alle finestre di coteste taverne, dentro a bottiglie di vetro empite d'acqua, a fine di farle parere più grosse ed attirare la gente. Macrob. *Sat.* VII. 14.

POPINARIUS. Il proprietario o direttore d'una taverna (*popina*). Lamprid. *Alex. Sev.* 49.

POPINATOR. Lo stesso del precedente. Macrob. *Sat.* VII. 14.

POPINO. Alla lettera, chi frequenta taverne e rosticcerie (*popinæ*); quindi, per induzione, un ghiottone. un discolo, o persona d'abitudini disordinate, poichè a tali posti si ricorreva soprattutto da persone di bassa sfera, o d'indole oziosa e dissoluta. (Hor. *Sat.* II. 7. 39. Suet. *Gramm.* 15.)

PORCA. La striscia rilevata di terra tra due solchi, nel terreno arato. Varro. *L. L.* v. 39. *R. R.* I. 29. 2.

PORCARIUS (συβώτης). Porcaio. Firm. Math. III. 6. 6.

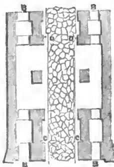
PORCINARIUS. *Macellaio di maiali.* Plaut. *Capt.* IV. 3. 5.

PORCULATOR. Chi nutre ed ingrassa maiali. Varro, *R. R.* II. 4. 1. Columell. VII. 9. 12.

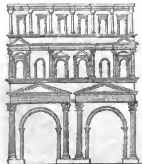
PORCULETUM. Un pezzo di terra spartito in porche e solchi dall'aratro. Plin. *H. N.* XVII. 35. §. 9.

PORCULUS (Cato, *R. R.* XIX. 2.). Una parte distinta d'uno strettoio di vino o d'olio (*torcular*), la cui esatta natura non può essere accertata dal solo luogo di Catone, nel quale n'è fatta menzione.

PORTA (πύλη). La porta di qualsia gran recinto o gruppo di fabbricati, per contrapposto a *janua* ed *ostium*, la porta d'una casa,; ed in ispecie, la porta d'una fortezza, d'una cittadella o d'una città. L'incisione annessa, che rappresenta la pianta della principale entrata di Pompei dalla parte di Ercolano, spiegherà l'usuale sistema adottato dagli antichi per costruzioni di simil natura. Consiste in un arco centrale sulla strada principale (A) per carri, e due laterali (B B) per pedoni, ciascuno dei quali era chiuso da una più piccola porta. Sotto l'arco, che fronteggiava l'aperta campagna (in fondo alla nostra incisione), non v'era porta di sorta, ma in luogo di essa, una saracinesca, le cui scanalature sono visibili nel muro a' punti segnati (C C) sulla pianta. Le porte erano collocate all'estremità opposta del fabbricato il più vicino alla città, come è attestato da' buchi nel pavimento (D D), nei quali giravano i cardini di ciascuna imposta.



Amendue le entrate laterali erano coperte a volta, in tutta la lor lunghezza; ma la strada nel mezzo era coperta solo alle due sue estremità, così lasciando uno spazio scoperto tra la saracinesca e la porta, lungo il quale i difensori della posizione potevano slanciare i loro proiettili sopra gli assalitori se fossero riusciti a forzare l'entrata della saracinesca, e penetrare al di là. L'intera facciata era, inoltre, ricoperta d'un attico, adatto agli scopi della difesa, o contenente stanze per l'amministrazione della giustizia e gli affari del governo civile,

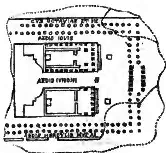


come nella magnifica porta d'entrata della città di Verona, rappresentata dalla seguente incisione. Essa è costruita con due strade da carri, l'una

per entrare nella città, l'altra per uscirne, ma non e fornita di passaggi distinti per i pedoni. Altri esempii di porta, tuttora esistenti, hanno un solo passaggio, da servire tanto ai cavalli, quanto a' carri e a' pedoni, fiancheggiato da torri laterali (Caes. *B. C.* VIII. 9. Virg. *Æn.* VI. 552-554), come succede in tutte le vecchie porte che tuttora rimangono nelle mura di Roma; delle quali n'è disegnata una nell'illustrazione *s.* FENESTRA, 3., quantunque l'entrata stessa sia oggi turata da una costruzione moderna.

2. *Porta pompæ.* La porta, attraverso la quale la processione Circense entrava nel Circo. (Auson. *Ep.* XVII. 12.) Era collocata nel centro dell'estrema diritta dell'edificio, colle scuderie per i cavalli disposti da ciascuno dei suoi lati. Vedi la pianta al vol. 1, p. 165. sulla quale è segnata II. e l'illustrazione *s.* OPPIDUM, dove è mostrata in alzato.

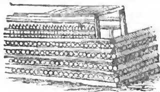
PORTICUS (στοά). Un *portico* o *colonnato*, consistente in una lunga passeggiata stretta coverta da un tetto sorretto sopra colonne, che così forniva il vantaggio d'una libera circolazione dell'aria, e nello stesso tempo serviva di riparo contro il calore del sole e l'umidità dell'atmosfera. Costruzioni di questa natura ebbero origine presso i Greci, e furono larga-



mente adottate da' Romani, essendo fatte con grandissima magnificenza da amendue quelle nazioni; sia come annessi alle lor ville o a' loro palazzi, sia come edifizi pubblici per ritrovo e commodo della popolazione; nel qual caso servivano per luoghi di convegno, provveduti di sedili e decorati con oggetti d'arte per accrescerne lo splendore e l'attrattiva. (Cic. *Att.* v. 16, Id. *Dom.* 44. Suet. *Aug.* 29. Id. *Cal.* 37.) L'illustrazione, dalla mappa in marmo di Roma, rappresenta la pianta d'una porzione del magnifico portico di Ottavio, fabbricato da Augusto, coi tempii di Giove e di Giunone dentro al suo recinto. La doppia entrata, distinta dalla doppia serie di sei colonne (a mano destra della incisione), che reggono un frontone di marmo, come nel *pronaos* d'un tempio, esiste tuttora, ma assai ingombrata da racconcimi posteriori e da fabbriche moderne. Colonnati dello stesso genere erano altresì annessi ai fianchi d'un chiostro (*crypta*); cosicchè la gente che vi concorreva, si potesse ritirare in un posto più al coperto, quando l'eccesso del calore o del freddo ve l'invitasse; di che si vede un esempio al vocabolo CRYPTA.

2. Un loggione coverto in un anfiteatro (Calpurn. *Ecl.* VII. 47) per l'uso delle infime classi; situato affatto in cima dell'edifizio, e fornito sul prospetto d'una serie di colonne per sorreggerne il tetto, com'è mostrato dall'incisione a vol. 1. p. 29, che rappresenta un restauro del loggione superiore dell'anfiteatro di Pola, dai resti che se ne vedono e da quelli di Roma.

3. Un lungo andito o loggiato, coperto di un tetto, ma in tutto o in



parte aperto da' lati, costruito sopra un *agger* (Caes. *B. C.* II. 2.), come nell'annessa illustrazione tolta dalla

colonna di Traiano, per proteggere gli uomini intenti a lavorare sopra questo; o in genere, a porre a coperto dalle pioggie e dal freddo qualsia oggetto collocato sotto di esso, come un assortimento di alveari, e via dicendo. Columell. IX. 7. 4.

PORTISCULUS. Una barchetta, con cui il soprastante (*pausarius*) che dava la voce (*celeusma*) a' rematori a bordo della nave, batteva il tempo,



per regolare la voga. (Ennius e Laber. *ap.* Non. *s. v.* p. 151. Cato, *ap.* Fest. *s. v.* Plaut. *As.* III. 1. 14.) Nell'illustrazione, dal Virgilio Vaticano, si vede a mano destra della figura che siede a poppa della nave.

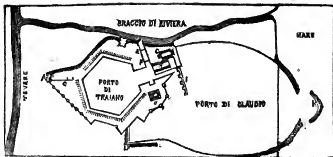
PORTITOR (ἐλλιμενιστής). *Impiegato di dogana*; adoperato da' pubblicani, che prendevano ad appalto il *portorium* o diritti riscossi sopra le esportazioni, le importazioni e i dazii di transito, ad esaminare le merci dei mercatanti ed i bagagli dei viaggiatori. Come l'ufficio era dei più uggiosi e spesso esercitato con durezza e senza cortesia, cotesti impiegati erano estremamente impopolari. Cic. *Off.* I. 42. Non. *s. v.* p. 24.

PORTULA (πυλίς). Diminutivo di PORTA; ed in ispecie una *postierla* o sportello, che s'apre in una banda d'una porta grande, a fine di lasciare entrare, dopo che a notte la porta è stata chiusa. Liv. XXI. 9. Confronta Polyb. VIII. 20. 24.

PORTUS. *Porto* o *ricovero* per riparo e dimora delle navi; così, luogo di rifugio contro l'imperversare del tempo o la flotta dell'inimico, come darsene per carico e discarico delle merci. Il vocabolo indica tanto un porto naturale come un bacino artificiale, formato ed afforzato dall'arte e dal lavoro dell'uomo. Il primo di questi significati non abbisogna di nessuna spiegazione; ma il secondo è di sufficiente importanza per richiedere qualche informazione circa la sua generale disposizione e struttura; stantechè le opere di questo genere occupino un posto importante tra quei lavori degli antichi, che erano intesi ad utilità pubblica.

I Greci ed i Romani paiono aver disegnato i lor porti conforme al medesimo piano generale, con appena qualche diversità ne' particolari, come è attestato da' numerosi resti, che se ne vede tuttora nei due paesi. Essi consistono in un bacino esteriore (λιμήν dei Greci) con uno o più interni (greco ὅρμος), comunicanti insieme mediante un canale; e sono per lo più situati vicino alla bocca d'un fiume o in un seno di mare. L'entrata del porto è protetta da una scogliera davanti al molo, sopra la quale era collocato un faro con torre; e in un bisogno, attraverso quest'entrata, si tendevano catene a fine d'impedire l'accesso ad una flotta nemica. Il molo era costruito sopra archi a fine di combattere la natural tendenza dei porti artificiali a riempirsi di sabbia o di ghiaia, procurandosi una sufficiente calma all'interno mediante cateratte sospese ai pilastri. Si possono vedere ad Eleusi dei moli formati così; sono riprodotti sulle medaglie Romane, nelle pitture pompeiane e nel Virgilio Vaticano. Dentro del porto v'era una larga strada o spiaggia lastricata sorretta da un muro in fabbrica, e fiancheggiata da magazzini per deposito di merci; un mercato; la dimora del direttore del porto; ed un tempio, per lo più dedicato a Venere, in allusione all'elemento dal quale si favoleggiava che questa Dea fosse nata. Delle scalinate conducevano dalla strada al filo dell'acqua; e delle colonne erano collocate a ragionevoli intervalli intorno al porto come capi-

saldi per amarrare le navi; o, in luogo di esse, erano infissi nel muro della strada dei grossi anelli, ciascuno col suo nome, cosicchè ogni nave, nell'entrare, era forzata a prendere un posto. Tutto l'intero fabbricato era inoltre ricinto da un muro e da fortificazioni, ammettendo, da parte di terra, l'ingresso mediante una porta fortemente difesa, come l'entrata d'una fortezza. Questa descrizione sarà prontamente intesa guardando alla seguente illustrazione, che mostra una pianta del porto di Ostia, alla bocca del Tevere, da una diligente ispezione fattane dall'architetto Veneziano Labacco nel decimosesto secolo, quando i resti non ne erano così rovinati come sono ora, nè il posto così interamente colmato di fango e di macerie, da restare affatto nascose le vestigia che allora ne apparivano. Il porto esterno e più grande fu costruito dall' imperatore Claudio: il bacino più interno e più piccolo da Traiano. A. La porta d'entrada da parte di terra, fiancheggiata da torri fortificate. B. Un tempio. C. Un aquedotto che forniva il porto di acqua dolce. D. La dimora del direttore del porto, in un posto, di dove si guardano i due porti. E. F. Due ponti sopra un canale, che comunica così col Tevere come col mare, attraverso il ramo di fiume in cima alla pianta. Si crede, che il canale sotto l'uno di questi due ponti o forse amendue fosse chiuso da una cateratta. G. Un largo spazio rettangolare scoperto, circondato da magazzini, e che probabilmente serviva da foro o mercato, e luogo di ritrovo per i mercanti, i capitani di nave, ecc. H. Una piccola darsena, circondata altresì da magazzini, che, per la strettezza della sua entrata, e per la sua posizione sopra il canale che mena al ramo del fiume, pare che fosse destinata a' battelli da cabottaggio e al minor naviglio mercantile del paese. I. una scogliera di contro all'entrata del porto interna K. La scogliera che proteggeva la bocca del porto Claudiano. Sulla pianta sono indicate le vestigia degli uffizi di dogana, e dei magazzini intorno alla spiaggia lastricata del porto interno e lungo il lato attiguo al ramo del fiume. Attorno al porto di Claudio se ne son potute notare solo poche, che sono segnate L.; ma senza dubbio erano assai più estese nel disegno originario. La linea punteggiata a destra dell'incisione mostra il punto, a cui si stendeva il mare, quando l'ispezione fu fatta.



POSCA (ὀξύκρατον). Una bevanda usuale tra le più infime classi del popolo romano, tra gli schiavi e i soldati di servizio; che consisteva in acqua ed aceto, con uova battute. Plaut. *Mil.* III. 2. 22. Suet. *Vit.* 12. Spart. *Hadr.* 10.

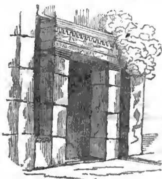
POSTILENA (ὑπουρίς). Il *codone* per cavalli da cavalcare o da soma;

di cuoio o di legno, fatto a forma di semicircolo (Plaut. *Cas.* I. 4. 36.), perchè circondasse i quarti di dietro



dell'animale, attorno a' quali passava, spiccandosi dall'arcione posteriore della sella e del basto, cui così impediva di sdrucciolare in avanti come l'*antilena* o pettorale gl'impediva di sdrucciolare in dietro. L'illustrazione è copiata dall'arco di Settimio Severo.

POSTIS (παραστάς, σταθμός). Lo stipite d'una porta; cioè dire, un pilastro o palo ritto, dei quali è collocato uno da ciascun lato di quella, tra la soglia su cui poggia e l'architrave che sorregge, come è mostrato dall'annessa incisione che rappresenta un vano di porta in sasso, secondo ora si vede in una delle strade di



Pompei. Cic. *Att.* III. 15. Ov. *Am.* II. 1. 27. Val. Max. IX. 12. 6. Vitruv. IV. 6.

2. I poeti applicano il vocabolo in un significato più indefinito; usandolo talora per indicare l'imposta stessa (*foris*) o una delle sue bande, ovvero per il ritto (*scapus cardinalis*), che forma il pernio (*cardo*), sul quale si volgeva l'imposta.

POSTOMIS. Istrumento adoperato, per lo stesso fine che le nostre *morse* da'nostri scozzoni e maniscalchi per prendere un cavallo per il naso, a fine di tenerlo fermo e maneggevole, mentre era strigliato o ammaestrato, o assoggettato a qualunque altra delicata operazione. (Non. *s. v.* p. 22.). Consisteva in due branche che terminavano in due bocche semicircolari, come un paio di pinzette, le cui estremità, essendo introdotte nelle na-



rici, erano serrate l'una contro l'altra da una corda legata intorno all'estremità opposta dell'arnese. Un congegno dello stesso genere è usato a giorni nostri in alcune provincie d'Inghilterra per menare attorno i tori, essendosi visto, che tali pinzette domano affatto la loro fierezza; ed in Toscana, per i bovi da tiro nel modo mostrato dall'illustrazione annessa. La figura a mano manca rappresenta un'antica *postomis*, da un bassorilievo scoverto nel mezzo giorno della Francia, sul quale si vedono due veterinarii in atto di salassare e tosare cavalli; quella a destra, l'arnese tuttora usato in Italia; e quella nel centro mostra il modo nel quale era fissato sull'animale; ciascuna delle bocche tonde essendo infissa in ciascuna narice, e le branche rivolte in su, contro la fronte, dove son tenute a posto mediante una fune legata intorno alle corna, e scorrente attraverso un anello in cima, il che, ad ogni strappata di chi guida l'animale, fa che le pinzette pizzichino. L'illustrazione spiegherà altresì un al-

lusione di Lucilio (*ap.* Non. *l. c.*), che designa un beone col dire che la coppa del vino gli era sempre al naso, assomigliandola così a una *postomis*.

POSTSCENIUM. Quella parte d'un teatro Romano, dietro le scene (*scena*), a cui gli attori si ritiravano dal palco scenico, per fare qualunque mutazione di abiti o eseguire atti, che bisognava tenere nascosi agli spettatori. Lucret. IV. 1179. Vedi la pianta *s.* THEATRUM ROMANUM, nella quale è segnata *E E*.

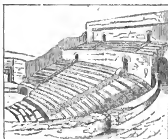
POSTSIGNANI. I soldati schierati nella seconda e terza fila d'un ordine di battaglia; cioè dire, dietro le file di fronte, nelle quali erano collocate le bandiere (*signa*). Frontin. *Strat.* II 3. 17. Ammian. XXIV. 6.

POSTULATICII. Gladiatori dati in spettacolo in soprappiù del numero regolare indicato nell'annuncio, a fine di sodisfare le richieste (*postulata*) delle popolazioni. Senec. *Ep.* VII.

PRÆCENTOR. Il capo d'una compagnia di coro. Apul. *de Mund.* p. 749.

PRÆCIA. Un gridatore, che precedeva i *Flamines* nelle sante feste, ed ordinava alla popolazione di cessare dal lavoro, mentre passava una processione, perchè non succedesse che i sacri riti fossero profanati dal cadere l'occhio del sacerdote sopra una persona occupata in un lavoro manuale, il che era riguardato come una contaminazione. Festus, *s. v.* Serv. *ad.* Virgil. *Georg.* I. 268.

PRÆCINCTIO (διάζωμα) Un largo corridoio, nell'interno d'un teatro ed anfiteatro, che corre tutt'intorno il giro della *cavea* in cima di ciascun *mœnianum*, o gradinata di sedili. (Vitruv. v. 3. 4. Confronta II. 8. 11.) Il general disegno di cotesti corridoi sarà inteso, riferendosi alla pianta del teatro di Ercolano, inserita *s.* THEATRUM ROMANUM, una cui porzione è mostrata in alzato dall'incisione annessa, che contiene le parti corrispondenti di tre *præcinctiones*. Lo scopo di queste era di mettere lo spettatore in grado di raggiugnere il suo proprio sedile, quando entrava in tea-



tro, senza disagiare quelli che v'erano giunti prima di lui. Se, per esempio, egli entrava per l'ultima delle piccole porte (*vomitoria*) indicate nell'illustrazione mentre il numero della sua sedia si trovava nel compartimento (*cavea*) più vicino al lettore, egli camminava lungo la *præcinctio*, sino a che raggiugneva la scalinata più vicina (*scala*) a quella e la discendeva sino alla fila di sedili (*gradus*), dove era il numero del suo posto, così non avendo a passare che dinanzi a quelle sole poche persone, che potessero stare a sedere tra la scalinata e il posto che gli apparteneva.

PRÆCLAVIUM. Quella porzione d'una pezza di panno che era destinata ad essere decorata d'una striscia di porpora (*clavus*), e ch'era tessuta prima o senza di questa. (Non. *s. v.*) Era fatta di lana bianca; e solo dopo, che era finita di fare, si prendevano dei fili colorati, e vi s'intessevano dentro, come è chiaro da un luogo di Afranio (*ap.* Non. *l. c.*): — *mea nutrix, surge; si vis, profer purpuram, praeclavium textum est.*

PRÆCO. Un *gridatore pubblico* adoperato da' Romani a parecchi fini, — in un tribunale a citare il reo e l'accusatore, annunciare i nomi delle parti, proclamare la sentenza, ecc.; nei comizi a chiamare le centurie a votare, proclamare il voto di ciascuna centuria, e i nomi delle persone e-

lette; negl'incanti, a gridare gli oggetti posti in vendita, annunciare le offerte, ecc.; nei giuochi pubblici, dove invitavano il popolo a convenire, e proclamavano i nomi dei competitori fortunati; nelle assemblee pubbliche, dove erano adoperati a far silenzio e mantenere l'ordine; e nei funerali solenni (*funera indictiva*), nei quali andavano per la città, chiamando la gente ad accorrere; e di questi fornisce un esempio l'illustrazione annessa, da un bassorilievo romano nel quale il *praeco* è rappresentato colla sua lunga trombetta in testa d'una processione funebre; e finalmente, come un gridatore pubblico, che gridava, per il distretto, gli oggetti perduti. Plaut. Cic. Liv. Hor. etc.



PRÆFECTI. Dodici ufficiali in un sol corpo d'esercito romano, destinati da' consoli a comandare il contingente delle truppe fornite dagli alleati, nelle quali essi tenevano lo stesso grado ed autorità che i *tribuni* nelle legioni romane. Cæs. *B. G.* III. 7. *H.* I. 39. Sall. *Jug.* 50.

2. Quando la parola è usata rispetto ad eserciti di nazioni forestiere, gli scrittori latini l'applicano in un significato che noi potremmo tradurre, *generali di divisione*, i quali operavano sotto il comandante in capo. Nepos, *Alc.* 5. Id. *Ages.* 2.

3. *Præfectus equitum.* Il generale che comandava la cavalleria d'un corpo d'esercito. Hirt. *B. G.* VIII. 12.

4. *Præfectus legionis.* Un titolo adottato sotto l'impero a designare, come si suppone, l'ufficiale che prima portava titolo di *legatus legionis* o *legionis præpositus*; che aveva, cioè dire, il principal comando sopra una legione, così della cavalleria come dell'infanteria che la componeva. Tac. *Hist.* I. 82. Confronta Veg. *Mil.* 9.

5. *Præfectus castrorum.* Un uffiziale addetto a ciascuna legione Romana, il cui ufficio era di scegliere il posto per un accampamento; provvedere i materiali necessari per formarlo; soprintendere alla costruzione dei suoi ripari, ed aver cura del bagagli della sua legione, degli ammalati e dei feriti, delle provvisioni del commissariato, e delle macchine da guerra. Vegg. *Mil.* II. 10. Tac. *Ann.* XIV. 37. Vell. II. 119. 4.

6. *Praefectus classis*, durante la repubblica, un ufficiale, che comandava una flotta in servizio attivo, sotto gli auspicii dei consoli, dai quali era nominato. (Liv. XXVI. 48. Flor. III. 7.) Invero, durante l'impero, era dato lo stesso titolo a due ammiragli in impiego stabile, e nominati dall'imperatore, dei quali uno comandava la flotta stanziata in Ravenna per guardare la costa Adriatica; l'altro a Miseno, per la spiaggia Mediterranea. Suet. *Aug.* 49. Tac. *Hist.* III. 12. Veg. *Mil.* IV. 32.

7. *Praefectus navis.* Il capitano d'una nave da guerra. Liv. XXXVI. 44. Flor. II. 5.

8. *Praefectus fabrum.* Nell'esercito, un ufficiale che comandava gli armaiuoli, i falegnami e meccanici, che costruivano le macchine da guerra. (Nep. *Att.* 12. Cæs. *B. C.* I. 24. Veg. *Mil.* II. 11.) Nella città, lo stesso titolo era dato al mastro d'una compagnia di fabbriferrai, di falegnami e simili arti (*fabri*). Inscript. *ap.* Orelli. 3428.

9. *Præfectus praetorii.* Il comandante delle guardie pretoriane, ufficiale nominato per la prima volta da Augusto, ed adoperato solo ad ufficii militari; ma più tardi investito di una autorità così civile come militare, assai estesa; cosicchè egli diventò la seconda persona del regno, ed acquistò poteri così larghi come quasi l'imperatore stesso. Tac. *Ann.* I. 24.

10. *Praefectus vigilum.* Il comandante delle guardie urbane e vigili, il cui ufficio era di proteggere i cit-

tadini dalle ruberie, dal foco, ecc. Suet. *Aug.* 30. Paul. *Dig.* I. 15. 3.

11. *Praefectus urbis.* Il prefetto o governatore della città; un magistrato nominato in origine quando ve n'era bisogno a prender cnra della città nell'assenza dei re o dei consoli; ma diventato più tardi, sotto l'impero, un ufficiale permanente fornito di una certa giurisdizione. Snet. *Aug.* XIII. 28. 29. Fac. *Ann.* VI. 10. 11.

13. *Praefectus ærarii.* Un ufficiale creato da prima sotto l'impero come guardiano del tesoro pnbblico, il quale eseguiva gli ufficii prima commessi a' questori o a *tribuni ærarii.* Tac. *Ann.* XIII. 28 e 29. Plin. *Ep.* V. 15. 5.

13. *Praefectus annonae.* Un ufficiale, nominato durante la repubblica, solo in casi straordinarii di carestia, a regolare il mercato del grano, a provvedere commestibili, a fissare il prezzo al quale dovevano esser venduti; ma sotto gl'imperatori diventò un ufficiale permanente, eletto per simili fini, e con grado d'uno dei magistrati ordinarii. Liv. IV. 12. Tac. *Ann.* I. 7. *H.* XI. 31.

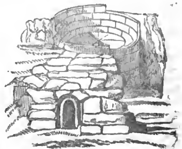
PRÆFERICULUM. Un vaso di metallo, senza manico, e largamente aperto di sopra, come la *pelvis*, adoperato a tenere i sacri utensili, che erano portati in processione in certe solennità religiose. Festus, *s. v.*

PRÆFICÆ. Donne prese a nolo per fare da piagnitrici nei funerali di



persone ricche. (Lucil. e Varro *ap.* Non. *s. v.* p. 67. Plaut. *Truc.* II. 6. 14.) Esse precedevano il cadavere, facendo ogni esterna dimostrazione di profondo dolore, a testa nuda e scarmigliate, piangendo ad alta voce, e cantando una nenia, o le lodi del defunto, come mostrano le annesse figure, da un sarcofago di marmo, sul quale è rappresentato il funerale di Meleagro. Questo costume singolare è tuttora osservato in due distretti d'Italia, in Canalo ed in Agnara, amendue nelle diocesi di Gerace, dove delle donne, chiamate *ripetitrici*, adempiono simili funzioni per i morti. Ficoroni, *Vestig. Rom.* part. II. p. 77.

PRÆFURNIUM. La bocca del forno in una fornace (*fornax*), o d'una camera calda d'uno stabilimento di bagni (*hypocausis*); cioè dire, lo stesso



accesso o andito, che apre nell'interno della fornace, per il quale era introdotto il combustibile. (Cato, *R. R.* 38. I. Vitruv. V. 10. 2. Id. VII. 10.) Nell'annessa incisione, che rappresenta i resti d'un forno da vasellaio, scoperto vicino a Castor nella Contea di Northampton, è indicato dalla oscura volta nel fondo, dietro la quale è collocata la fornace circolare.

PRÆGUSTATOR. (προγευστής). Uno schiavo, a cui era commesso di gustare i piatti a tavola, prima che fossero presentati al suo padrone; e scovrire, se fossero conditi a dovere, e più specialmente, per cautela contro qualche ascoso veleno. L'ufficio era d'origine orientale, ma adottato dai Greci e da' Romani via via che il

lusso crebbe, e la morale declinò. Suet. *Claud.* 44. Tac. *Ann.* xii. 66. Plin. *H. N.* xxi. 9. Xen. *Cyr.* i. 3.

PRÆLUM. Vedi PRELUM.

PRÆPILATUS (coll'antipenultima breve), indica un'arma intesa ad offendere calcando, a cui la punta sia ricoperta d'un bottone o pallottola (*pila*), come i nostri fioretti, per impedirle di ferire. Di esse si servivano i soldati, mentre apprendevano i loro esercizii, o davano spettacolo nelle finte battaglie e nelle riviste. Liv. xxvi. 51. Hirt. *B. Afr.* 72. Quint. v. 12. 17.

2. *Praepilatus* (coll'antipenultima longa), che è derivato da *pilum*, significa meramente *slanciato*. Ammian. xxiv. 6. 10. Confronta xvi. 12. 36.

PRÆSEPES,-EPIS-EPIA-EPE ed EPIUM. Alla lettera, qualunque posto, il quale sia protetto dinanzi da una siepe o steccato; quindi, si dice d'un *agghiaccio* per pecore (Varro, *R. R.* ii, 2. 19.); d'una stalla per bestiame (Cato, *R. R.* 14 1.); d'una scuderia per cavalli (Virg. *Æn.* vii. 275.); e della *mangiatoia* in una stalla o scuderia (Suet. *Cal.* 55. Columell. i. 6. 6.), per la quale il vocabolo tecnico è PATENA, sotto cui è inserita un'illustrazione.

PRESTIGIATOR. (θαυματοποιός). Chi fa giochi di destrezza di mano; *prestigiatore* o *giocoliere*. Senec. *Ep.* 45. Front. *de Or. Ep.* i. ed A. Majo.

PRÆSTIGIATRIX. Una giocatrice. Plaut. *Amph.* ii. 2. 159.

PRÆSUL. Alla lettera, uno che salta o danza avanti ad altri (Cic. *Div.* i. 26.); di dove era usato come titolo per un capo dei Salii, che danzava annualmente per la città, mostrando alla moltitudine gli scudi sacri (*ancilia*). Capitol. *Marc. Antonin.* 4.

PRÆTENTA. Vedi TOGA.

PRÆTENTATUS. Che porta la *toga praetenta*; com'è esposto a questo vocabolo.

PRÆTOR. (στρατηγὸς ἐξαπέλεκευς) Polyb. iii. 106.). Un pretore; titolo di uno dei civili magistrati di Roma, che prendeva grado, dopo i Consoli, creato per la prima volta nell'A. U. C. 388, per amministrare giustizia nella città, sotto pretesto, che le guerre continue obbligavano amendue i consoli ad assentarsi alla testa dell'esercito; ma, in realità, per ricompensare le famiglie patrizie nelle quali il pretorato era da prima ristretto, della concessione, che era stata loro estorta, di dividere il consolato con nomini di nascita plebea. Egli portava la *toga praetexta*, aveva il privilegio d'una *sella curulis*, ed era seguito da sei littori. Sulle prime fu nominato un pretore solo, ma più tardi Silla n'accrebbe il numero a quattro, Giulio ad otto, e Cesare Augusto a sedici.

2. (στρατηγός). Come il vocabolo, alla lettera, indica semplicemente una persona, che precede le altre, fu da prima adoperato in un senso più generale per indicare una persona che faceva da capo, od aveva comando: così, nei più antichi tempi, il console militare era denominato *praetor* (Liv. iii, 55. vii. 3.); e lo stesso titolo era altresì usato spesso a indicare il comandante o generale in capo d'un esercito forestiero. Cic. *Div.* i. 54. *Inv.* i. 33.

PRÆTORIANI. Le guardie pretoriane, corpo stabile di truppe create da Augusto come guardie del corpo, ad imitazione della più antica coorte pretoriana (*cohors praetoria*), e durate sotto gl'imperatori successivi sino al tempo di Costantino, da cui furono abolite, e il loro acquartieramento di Roma sciolto. (Tac. *Hist.* ii. 44. Plin. *H. N.* iv. 35. Aurel. Vict. *Caes.* 40.) Quantunque le armi e la divisa di queste truppe non possano essere de-



scritte con intera sicurezza, pure vi sono buoni fondamenti a credere, che l'annessa figura della colonna di Traiano rappresenti un soldato dell'arma, di cui si tratta; poichè soldati, vestiti in questo modo, si vedono comunemente sulle colonne e gli archi trionfali, per accompagnamento della persona dell'imperatore; o formando drappelli mandati a riconoscere il paese e i movimenti dell'inimico, ufficio che apparteneva a coteste guardie, come si può inferire da Svetonio (*Tib.* 60.); e non sono mai rappresentati intesi ad una qualunque delle fatiche ordinarie dei soldati legionari, come erano lo scavare trincee, il tagliar legna, il fare fortificazioni, ecc.

2. *Equites praetoriani*. La cavalleria, che formava parte della guardia pretoriana. (Suet. *Cal.* 45. Id. *Claud.* 21.) L'illustrazione è copiata dalla colonna di Traiano; e s'osserverà, che la qualità dell'armatura,



così ben come la forma ed il disegno dello scudo, rassomigliano per lo appunto quelli della precedente figura, costituendo così una ulteriore prova dell'opinione, che amendue queste figure fossero intese a rappresentare pretoriani.

PRÆTORIUM. (στρατηγεῖον). La tenda del generale in capo o comandante d'un esercito (vedi l'incisione a vol. 1, p. 126, dove ha il numero 1.); chiamata così, perchè il console, che aveva il comando supremo, era nei tempi più antichi chiamato *praetor*. Liv. x. 33. Id. vii. 12.

2. La sede del governatore d'una provincia, nella quale quegli amministrava giustizia (Cic. *Verr.* ii. 4. 28. *H.* ii. 3 35.); di dove è trasferito ad indicare il palazzo di qualsia re o principe. Iuv. x. 161.

3. In ultimo, la stessa denominazione era data altresì alle splendide case di campagna dei nobili e ricchi romani, che erano costruite con tanta spesa e lusso, nei tempi dell'impero. Suet. *Aug.* 72. Id. *Tib.* 39. Stat. *Sylv.* i. 3. 25.

PRANDIUM. (ἄριστον). Un pasto fatto alla metà della giornata (Suet. *Claud.* 34.), tra l'asciolvere (*jentaculum*) e il desinare (*caena*), Suet. *Vit.* 13.), che noi potremmo tradurre *refezione* o *primo pranzo*, secondo la natura e la qualità del cibo imbandito; poichè era talora un leggiero e semplice cibo, inteso solo a rompere il digiuno (Hor. *Sat.* i. 6. 27.), consistente in pane e formaggio, senza carne o vino, e non servito sopra una tavola regolarmente apparecchiata (Celsus, i. 3. Senec. *Ep.* 83. Mart. xiii. 30.); se non che le persone amanti del viver lauto usavano d'imbandire un servito in regola di cose ghiotte, come s'usa nelle nostre *refezioni calde*, e persino di berci vino sopra. Plaut. *Men.* i. 2. 61. Mart. iv. 90,

PRASINIANI. Persone che favorivano il partito dei *verdi* (*factio prasina*) nelle corse del Circo. (Pet. *Sat.* 70. 10. Capitol. *Ver.* 6.) I cocchieri dei giochi Circensi erano divisi in quattro partiti, ciascuno dei quali era distinto da una tunica di diverso colore, bianco, rosso, verde, ed azzurro, chiamata rispettivamente *alba*, *russata*, *prasina*, *veneta*, dalla quale i loro sostenitori e fautori ricevevano un soprannome corrispondente.

PRASINUS. Un cocchiere (*auriga*) nelle corse Circensi, che portava una tunica di color verde, ed apparteneva al partito dei verdi, com'è spiegato

sotto l'ultimo vocabolo. Suet. *Cal.* 55. Id. *Nero*, 22.

PRECATIO. L'atto di pregare, soprattutto gli Dei (Doederl. II. 129. Liv. XXXI. 5. Confronta XXXVIII. 43. dove è fatta una precisa distinzione tra *adoratio*, *precatio* e *supplicatio*.) I Greci e gli antichi Romani nel pregare stavano ritti, e stendevano le loro due braccia al Cielo (ὑπτιάσματα χεροῖν. Æsch. *Prom.* 1041. *Tendoque supinas Ad coelum cum voce manus.* Virg. *Æn.* III. 176. Hor. *Carm.* III. 23. 1), avvicinando le mani colle palme affatto aperte (*pandere palmas*, Lucret. V. 1199.), com'è mostrato dalla figura di rimpetto, che rappresenta Anchise, nel Virgilio Vaticano; se non che dopo l'introduzione del Cristianesimo, ed in generale, ai tempi dell'impero, le braccia, in luogo d'essere avvicinate l'una all'altra, erano, nell'atteggiarsi a pregare, distaccate, il più che si potesse, l'una dall'altra, quantunque si continuasse a star ritti, come mostra l'annessa figura, da una pittura in un sepolcro cristiano, presso Roma. Questo stesso atteggiamento si vede sopra numerose medaglie imperiali con iscrittovi sopra



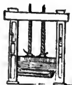


Pietas, ed in una statua di Livia, nella collezione vaticana. *Mus. Pio-Clem.* II. 47.

PRELUM. Il *piano* dello *strettoio* per estrarre il sugo dalle uve e dalle olive (Vitruv. VI. 9. 3. Serv. *ad. Virg. Georg.* II. 241. Hor. *Carm.* I. 20. 9); cosicchè era anche usato ad indicare lo stesso *strettoio* o *torchio* (Torcular); sotto il qual vocabolo la natura e l'azione dell'oggetto sono interamente spiegate ed illustrate.

2. Il *piano* d'uno strettoio per panni, biancheria, o carta (Mart. II. 46. 3. Plin. *H. N.* XIII. 23), com'è esemplificato dalla seguente incisione.

PRESSORIUM. *Strettoio da panni.* (Ammian. XXVIII. 4. 19. *Solutis pressoriis vestes diligenter explorat.* Confronta Senec. *Tranquill.* 1.) L'illustrazione da una pittura nell'officina dei lavatori in Pompei, dà esempio d'una macchina per l'appunto simile a quella che ora s'applica agli stessi fini, nella quale una vite (*cochlea*) mossa da una stanga strigne contro il *piano*(*prelum*), che spiana le pieghe del panno disteso tra esso e l'asse sul quale poggia.



PRIMIPILARIS. Il titolo assegnato per onorificenza ad un ufficiale che aveva avuto grado di centurione capo del primo manipolo dei *triarii*, dopo avere ottenuto il congedo. Quint. VI. 3. 92. Suet. *Cal.* 35 e 38.

PRIMIPILARIUS. Lo stesso del precedente. Senec. *Const. Sap.* 18.

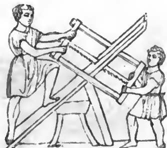
PRIMIPILUS. Il primo centurione del primo manipolo dei *triarii*. Gli era affidata la custodia dell'aquila; aveva il diritto di assistere al Consiglio degli ufficiali generali, e, in mancanza del tribuno, prendeva il comando sul campo. Vegg. *Mil.* II. 8. Caes. *B. G.* II. 25. Val. Max. I. 6. 11.

PRINCIPES. Un corpo di fanteria pesante, il quale formava la seconda delle tre classi nelle quali in origine era divisa la legione romana. Dal nome che portavano s'induce che nei primi tempi i *principes* erano collocati nella prima linea dell'ordine di battaglia; ma più tardi furono schie-

rati in seconda linea, tra gli *astati* e i *triarii*, e continuarono ad avere questo posto insino agli ultimi tempi della repubblica, quando s'introdusse l'uso di ordinare l'esercito a coorti; il che tolse le primitive distinzioni tra gli *hastati*, i *principes* e i *triarii*, e gli ridusse conformi di grado e di divisa. Liv. VIII. 8. Confronta HASTATI e l'illustrazione data ivi.

PRINCIPIA (plurale di *principium*); i *quartieri generali* in un accampamento romano; i quali abbracciavano quella parte di questo dove erano poste le tende degli ufficiali generali, e lo spazio davanti ad esse, nel quale erano rizzate le bandiere delle legioni, diretta la parola ai soldati, amministrata la giustizia, e fatti i sacrificii. Liv. VII. 12. Id. XXVIII. 24. Tac. *Hist.* III. 13. e l'incisione *s.* CASTRA.

PRISTA (πριστήρ). Un segatore. (Plin. *H. N.* XXXIV. 19. § 3). L'illustrazione è tolta da un vaso di ter-



racotta, di manifattura etrusca o italiana primitiva; e mostra lo scopo d'un telaio di legno; ed un modo assai semplice di sostenere il pancone da tagliare mediante una scranna ed un puntello, senza una vera pietica.

PRISTIS. Vedi PISTRIX.

PROCŒTON (προκοιτών). Un'*anticamera* (Plin. *Ep.* II. 17. 10 e 23); stanza il cui uso i Romani adottarono insieme col nome, dai costumi e dal linguaggio della Grecia. Varro, *R. R.* II. *Proem.*

PROCURATOR. In un senso letterale, chi opera da procuratore od agente in nome di altri; di dove il termine era usato come titolo d'un mastro o sopraintendente d'una casa romana, così in città come in campagna. Quantunque schiavo egli stesso, aveva nelle mani tutto il governo della proprietà del suo padrone e dei suoi dipendenti, esercitando così l'ufficio del nostro mastro di casa in città, e del fattore in campagna. Senec. *Ep.* 14. Columell. I. 6. 7. Plin. *Ep.* III. 19. 2. Cic. *Or.* I. 58. Id. *Att.* XIV. 16.

2. *Procurator peni*. Plaut. *Pseud.* II. 2. 14. Lo stesso che CELLARIUS e PROMUS.

3. *Procurator regni*. Un *viceré* e deputato al governo d'uno Stato. Caes. *B. C.* III. 112.

4. Un ufficiale che amministrava la proprietà d'ogni sorta, che gl'imperatori ed il senato possedevano nelle città o nelle provincie, e ne raccoglieva le rendite (Suet. *Cal.* 47. Plin. *Paneg.* 36). Queste persone non erano schiavi, ma scelti tra i cavalieri (Suet. *Vit.* 2) o tra i liberti. Id. *Otho*, 7.

PROJECTURA (γεῖσσον). La visiera d'un elmo, chiamata così perchè sporge come la gronda d'un tetto, in fuori della fronte, secondo è chia-



ramente mostrato dalle due annesse incisioni, riprodotte da un elmo originale di bronzo che si trova in Pompei. Il nome latino è citato da Becchi (*Mus. Borb.* III. 60), ma senza citare autorità; il greco è dato da Polluce (I. 135).

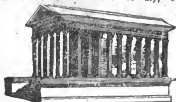
PROMPTUARIUM. Una dispensa o magazzino. Cato. *R. R.* XI. 3. Apul. *Met.* I. p. 17.

PROMULSIDIARE o-ARIUM. Una scranna, poggiatoio, vassoio od altro arnese per tenere i piatti e vasi nei quali era servita la *promulsis*. Pet. *Sat*. 31. 9. dove il mobile è fatto in forma d'asino con due ceste. Ulp. *Dig*. 34. 2. 20.

PROMULSIS. Nome dato a qualunque sorta di commestibile, preso per istuzzicare l'appetito prima di desinare, come uova, ostrica, radice, etc. Cic. *Fam*. IX. 20.

PROMUS. Un *cantiniere* e *dispensiere* schiavo; che aveva cura del vino e delle provvisioni in una casa romana, ed il cui ufficio era di mettere fuori, giorno per giorno, la quantità necessaria di ciascuna cosa richiesta in famiglia; quindi, il vocabolo e spesso congiunto con *condus*, il *dispensiere;* poichè la stessa persona adempiva abitualmente i due ufficii. Plaut. *Pseud*. II. 2. 14.

PRONAUS o-OS (πρόναος). Un portico in fronte ad un tempio (Vitruv. III. 2. 8. Id. IV. 4. 1.); che



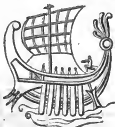
formava uno spazio aperto circondato da colonne e sormontato da un frontone (*fastigium*), sportante sul corpo principale (*cella*) della fabbrica, nel quale era posto l'altare e compiuto il sacrificio. L'illustrazione rappresenta un antico tempio, conosciuto a Nimes sotto nome di *Maison carree*.

PRONUBA. Matrona che non era stata maritata piu d'una volta, la quale assisteva una sposa il giorno delle nozze, in un ufficio alquanto simile, ma non affatto identico con quello, che la madrina adempie presso di noi. Era suo special dovere di condurre la sposa, dopo il convito di nozze, al *lectus genialis;* e di farle animo, e darle istruzioni circa i nuovi doveri e la condizione di vita, nella quale era sul punto d'entrare. (Festus, *s. v.* Varro, *ap.* Serv. *ad. Virg. Æn.* IV. 166. Confronta Catull. LXI. 186. e Stat. *Sylv.* I. 2.



11.); come è distintamente mostrato nell'illustrazione, dal celebre affresco romano, conservato nel Vaticano, e conosciuto sotto nome di « nozze aldobrandine » La sposa è la figura a mano destra, ancora avviluppata nel suo velo di sposa (*flammeum*); la *pronuba*, quella a sinistra con una corona intorno al capo, ed in attitudine di persuadere ed incoraggiare; amendue stanno a sedere sul letto maritale.

PROPES. L'estremità inferiore della scotta (*pes*) attaccata alle bugne di una vela quadrata; cioè dire quella



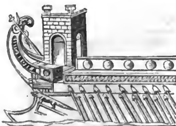
che era allaciata alle anche della nave, affine di tenere la vela stesa al vento, come mostra l'annessa incisione da una moneta di Lepido. Turpil. *ap*. Isidor. XIX. 4. 3. Confronta *Herod*. II. 36.

PROPLASMA (προπλασμα). Un

piccolo modello alla grossolana in creta, che gli scultori formano a fine di dar corpo alle lor prime idee in un rapido abbozzo. Serve a mostrar loro la composizione delle figure, la disposizione, l'aggruppamento, e giacitura delle membra e degli accessorii, nei diversi aspetti, tutt'all'intorno; e così dare norma per la formazione dell'anima sopra la quale deve essere condotto d'appresso natura il modello dell'opera finita, nelle sue vere proporzioni. Plin. *H. N.* xxxv. 45. Cic. *Att.* xii. 41.

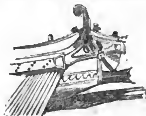
PROPNIGEUM (προπνιγεῖον). La bocca d'una fornace (πνιγεύς): propriamente un greco vocabolo, il cui equivalente latino è Praefurnium. *Ep.* ii. 17. 11. Vitruv. v. 11. 2.

PROPUGNACULUM. In un senso generale è detto di qualunque costruzione fatta sia sopra terra, dalla quale gli uomini combattano a fine di difesa, come d'una fortezza, d'un bastione, di una barricata, etc.; sia a bordo d'una nave, delle alte torri erette sopra coverta, nelle quali i soldati di marina



(*classarii*) salivano per lanciare i lor proiettili. Esse davano alle navi affatto l'apparenza d'una fortezza, come è mostrato dall'annessa incisione, da un bassorilievo di marmo, che fornisce una grafica illustrazione delle parole di Orazio: *inter alta navium, Amice, propugnacula.* Hor. *Epod.* i. 2. Schol. Vet. *ad l.* Plin. *H. N.* xxxii. 1.

PRORA (πρῷρα). La *prua* o parte davanti d'nna nave. (Caes. Cic. Virg. Ovid.) Quasi tutte le rappresentazioni di antiche navi, in pittura, scultura o mosaico, sono estremamente manchevoli nei tratti distintivi e particolari, gli artisti contentandosi d'indicare talune generalità convenzionali, anzichè tentare una delineazione fedele, mediante la quale si fosse potuto intendere il principio direttivo della costruzione; in siffatta maniera, che dove rimangono solo frammenti, come nella precedente illustrazione, sono nate controversie circa



la designazione della porzione conservata, se fosse la poppa o la prua. L'incisione annessa, da un'antica pittura conservata nel museo nazionale di Napoli, porge, però, un modello, forse unico, della prua d'un' antica nave, chiara e precisa nei suoi particolari, e che dai marini sperimentati è ritenuta eseguibile. (Jal, *Archeologie navale.* tom. 1. p. 24.) Essa rassomiglia notevolmente ad una nave ora adoperata dai calabresi, la quale si vede spesso nel porto di Napoli, chiamata *Sciabecco.*

PRORETA (πρωρήτης). Un uomo che stava nel castello di prua (*prora*)

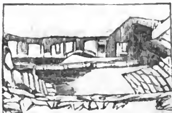


per fare il quarto, ed indicare al timoniere come governare, secondo mostra l'illustrazione annessa da una

medaglia. Egli era nel comando il secondo del *gubernator*, e tutto quello che apparteneva agli arredi ed apparecchi della nave era sotto a sua custodia ed ordini. Plaut. *Rud.* IV. 3. 86. Rutil. *Itin.* I. 455. Scheffer, *Mil. Nav.* IV. 6.

PROREUS. Lo stesso che il precedente. Ov. *Met.* III. 634.

PROSCENIUM (προσκήνιον). Il *palcoscenico* d'un antico teatro, che includeva l'intero spazio del palco rialzato, chiuso tra il muro permanente della *scena* di dietro e l'orchestra di fronte. (Vitruv. v. 6. 1. Ib. 7. 1. Apul. *Flor.* 18. Virg. *Georg.* II. 381. Serv. *ad* l.) Codesto palcoscenico od avanti scena, però, non aveva in un teatro greco o romano, quella profondità che nei nostri; poichè il numero degli attori nell'antico dramma era assai minore di quello che noi sogliamo introdurre ora, e il coro dei greci eseguiva tutti i suoi giri nell'orchestra, mentre i romani non avevano coro di sorte. L'illustrazione presenta una veduta del *proscenium* nel gran teatro di Pompei, presa dal centro della prima fila (*praecinctio*), e mostra una gran parte dell'orchestra, col palcoscenico al di là: quindi, il muro della scena colle sue tre entrate, e il muro di confine del *postscenium*, segnato a mezza tinta di dietro.



PROSTOMIS. Lezione di alcune edizioni per Postomis, che tu vedi.

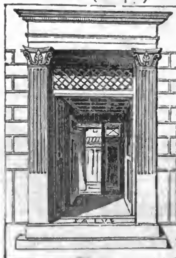
PROSTYLOS (πρόστυλος). Un tempio od altro edificio, che ha davanti un portico sorretto da un colonnato nella sua fronte, come è mostrato dall'annessa pianta, e dall'illustrazione a Pronaos, dove è presentata in alzato una simile costruzione. Vitruv. III. 2.



PROSTYPUM (πρόστυπον. Callix. *ap.* Athen. v. 30.) Lezione adottata in qualche edizione di Plinio (*H. N.* xxxv. 43.) in luogo di *protypum*; ed intesa per « immagini in bassorilievo, » in contrapposto a quelle che erano lavorate in altorilievo.

PROSUMIA. Una piccola nave veloce, adoperata a spiare, a fare da vedetta, e vegliare i movimenti della flotta dell'inimico; ma, da questo in fuori, non è certo in che la sua peculiarità consistesse. Festus, *s. v.* Caecil. *ap.* Non. *s. v.* p. 536.

PROTHYRVM (διάθυρον). Una



sala d'entrata in una casa romana

cioè dire, uno stretto corridoio collocato tra la porta di strada (*janua*), che era tenuta sempre aperta durante il giorno, com'è tuttora l'uso nell'Italia moderna, e la porta di casa (*ostium*) che dava accesso immediatamente all'*atrium* e all'interno della casa. Il nome greco la definisce più accuratamente come la parte *tra* (διὰ) le porte; e il lor πρόθυρον o luogo *avanti* la porta corrisponde col *vestibulum* romano. (Vitruv. VI. 7. 5.) L'incisione rappresenta un andito di entrata d'una delle case di Pompei, col soffitto e le porte restaurati a fine di dare una più compiuta nozione del posto; le colonne che si vedono attraverso la porta esteriore, una delle cui bande è figurata chiusa, sono quelle dell'*atrium*.

PROTYPUM (πρότυπον). Un modello conforme a cui è formato qualsia cosa, corrispondente al nostro *prototipo*. In un luogo di Plinio (*H. N.* XXXV. 43), il vocabolo è usato a designare dei rilievi in terra cotta adoperati come affissi (*antefixa*) per decorare fabbriche, e che potevano essere moltiplicati a piacere, col fare una forma (*forma*) sopra essi, e prenderne dei getti (*ectypa*); se non che la lezione del luogo non è affatto certa, ed alcuni editori adottano in sua vece PROSTYPUM.

PROVOCATORES. Una classe di gladiatori, circa i quali non è conosciuto nulla di definito, eccettochè essi abitualmente venivano alle mani coi *Samnites*. Cic. *Sext.* 64. Inscript. *ap.* Orelli, 2566.

PSALTERIUM (Ψαλτήριον). Un salterio, cioè un istrumento a corde (Varro, *ap.* Non. *s.* Nervi, p. 215. Virg. *Ciris*, 179.), che stava di mezzo tra la *cithara* e l'*harpa*, rassomigliando dove a quella, dove a questa, alla prima nell'avere un corpo sonoro in legno, sopra il quale erano distese le corde, ma che, in luogo di essere tenuto rivolto in giù nell'atto del suonare, secondo usava colla *cithara* (vedi l'incisione *s. v.*), era appoggiato in alto sulla spalla, così da formare piuttosto la cima che il fondo dell'istrumento (Isidor. *Orig.* III. 21. 7. Cassiod. *in Psalm.* 150. August. in *Psalm.* 56); alla seconda nell'avere un manico ricurvo, dal cui centro erano tenute distese le corde, cosicchè la figura, che presentavano le tre parti, corde, corpo e manico, era a un dipresso



quella d'un arco, se la giuntura del corpo col manico aveva una forma circolare, come nell'incisione; o d'un triangolo, se la giuntura era fatta ad angolo, come si vede in un modello originale dello stesso istrumento, ora conservato nella collezione di Parigi delle antichità egiziane. Questa descrizione, raccolta dai diversi passi citati più sù, coll'aiuto delle figure riprodotte nell'illustrazione, pare che non lasci nessun dubbio circa l'identità dell'istrumento. L'incisione inferiore rappresenta un originale nel Museo Britannico, il cui corpo è coperto di cuoio, disteso sopra di esso, e forato a buchi per dare sfogo ai suoni; la superiore, tolta da una pittura in Tebe, dà esempio del modo di tenere e suonare l'istrumento.

2. (Ψαλτήριον ὄρθιον) Il *salterio diritto*, menzionato da Ateneo (IV. 81) come istrumento diverso dal comune, era probabilmente il medesimo dell'*Harpa*, o pressochè simile, vedi l'esempio *s. v.*, che rassomiglia assai da vicino la precedente illustrazione tolta da Tebe, quando, l'istrumento in luogo di porsi giacente, si ponga ritto.

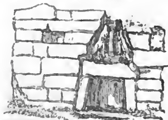
PSALTES (ψάλτης). Chi suona un

istrumento a corde, in generale. Quint. I. 10. 18. Sidon. *Ep.* VIII. 9.

PSALTRIA (Ψάλτρια). In senso generico, una donna qualsia, che suona un istrumento a corde, come nell'annessa figura, da un affresco scoverto in Civita, nell'anno 1755, che rappresenta la musa Erato, che nell'originale, ha inscritto di sotto il vocabolo ψάλτρια; se non che il termine è usato spesso in un senso più speciale per indicare una classe di donne, non notevoli per rigidezza di virtù che facevano professione di andare attorno per i conviti a suonare e cantare, per ispasso degli ospiti: delle quali si vedono spesso introdotte figure sui vasi greci, sui quali sono dipinti bagordi, e brigate di beoni (*comissationes*). Lo stesso uso fu introdotto in Roma, dopo soggiogato Antioco, dall'esercito che aveva militato in Asia. Liv. XXXIX. 6. Cic. *Sext.* 54. Juv. *Sat.* VI. 337.

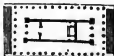


PSEUDISODOMUM (ψευδισόδομον). Uno dei primi e meno perfetti stili di muratura in uso tra i Greci, nel quale le pietre, quantunque collocate a filari, non erano tutte di pari dimensione od altezza. Quindi, benchè i filari fossero paralleli, e ciascuna pietra d'uno stesso filare della stessa altezza, pure le rispettive dimensioni



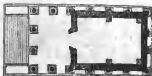
di ciascun filare differivano da quelle dell'altro; la qual difformità produceva quell'impressione di falsa eguaglianza che il termine indica. (Vitruv. II. 8. 6. Plin. *H. N.* XXXVI. 51. e confronta ISODOMUM). L'illustrazione ivi annessa rappresenta una delle entrate nell'antica città della di Micene, e quindi offre un assai antico esempio di cotesto stile.

PSEUDODIPTEROS (ψευδοδίπτερος). *Pseudoditttero:* termine adoperato ad indicare un edificio che mostra d'avere un colonnato doppio intorno intorno, quantunque in realtà ne abbia uno scempio; il quale sporge bensì sulle mura della cella, tanto quanto suole nella costruzione diptera, ma senza che l'interna fila di colonne vi sia. Vitruv. III. 2.



Il colonnato è così due volte più largo di quello che è chiamato semplicemente *heriptero;* e della stessa larghezza del *diptero*, combinando così l'agio dello spazio col miglior mercato. Confronta le incisioni *s.* DIPTEROS e PERIPTEROS colla presente, le quali renderanno la distinzione per se stessa evidente.

PSEUDOPERIPTEROS (ψευδοπερίπτερος). Termine adoperato ad indicare un edificio, che ha l'apparenza d'avere tutt'intorno un colonnato, che in realtà non possiede; le mura della cella essendo meramente fornite di metà o tre quarti di colonna per corrispondere con quelle intere e distaccate del



portico. (Vitruv. III. 2.) Mediante tale disposizione era lasciato più spazio all'interno, come è chiaramente mo-

strato dall'illustrazione, che rappresenta la pianta del tempio della *Fortuna virilis* in Roma; mentre la distribuzione delle colonne sui fianchi suggerisce il concetto d'un colonnato come può essere indotto dall'illustrazione *s.* PRONAOS, che mostra un disegno dello stesso stile in alzato.

PSEUDOTHYRUM (ψευδόθυρον). Una porta falsa o segreta, intesa a dare accesso o uscita senza essere visti. Ammian. XIV. 1. Confronta Cic. *Sen.* 6. Id. *Verr.* II. 2. 20.

PSEUDOURBANA. Sc. *aedificia.* Quelle parti d'una villa o casa colonica che erano destinate all'uso del padrone e della sua famiglia — cioè dire, la sua abitazione, a parte dagli edificii addetti alla fattoria, e i caseggiati occupati dai contadini (*familia rustica*). Vitruv. VI. 5. 3. confrontato con Columell. I. 6. 1.) Il vocabolo *pseudurbano* fu assegnato alla parte sopramentovata della villa, perchè, quantunque in realità fosse una dimora di campagne, pure era disegnato sulla stessa pianta e cogli stessi agi che una dimora di città.

PSILOCITHARISTA (ψιλοκιθαριστρος). Chi suona meramente la chitarra (*cithara*), come artista strumentale, senz'accompagnarla colla sua voce. Suet. *Dom.* 4.

PSILOTHRUM (ψίλωθρον). Un unguento o preparato medico composto principalmente d'arsenico riscaldato e di calce non ispenta, che così gli uomini come le donne di costumi effeminati adoperavano a svellere i peli dalla superficie della pelle, Mart. III. 74. VI. 93. Plin. *H. N.* XXIV. 37. Id. XXXII. 47.

PTEROMA o PTERON (πτέρωμα o πτερόν). In architettura, un colonnato lungo il fianco d'un tempio o d'altro edificio similmente costruito, che sporge sul muro della cella da ciascun lato, come un paio d'ali; la qual somiglianza dette origine al nome (Vitruv. III. 3. 9.); se non che in edificii, che non avevano colonne laterali, bensì uno sporto da ciascun lato del fabbricato centrale, o solo un muro cieco che usciva fuori a modo di paravento, un tale sporto o muro era indicato collo stesso nome. Plin. *H. N.* XXXVI. 4. § 9. Id. XXXVI. 13. Strabo, XVII. 28.

PTEROTUS (πτερωτός). Propriamente un greco vocabolo, che vale *alato*, ma usato per epiteto distintivo della coppa da bere, chiamata *calix*, perchè era fornito di manichi da ciascun lato, come ali, secondo mostra l'illustrazione che rappresenta un calice originario di manifattura greca. Plin. *H. N.* XXXV. 66.



PUBLICANUS (τελώνης). N. T. Un *publicano*, nel significato che questo vocabolo prende nella nostra versione del Nuovo Testamento, cioè dire, d'una persona che ha preso ad appalto le tasse pubbliche dello Stato ed una somma fissa e stipulata anticipatamente, scegliendo egli e pagando gli agenti che la riscuotevano, e riservando a sè, per il suo proprio profitto, tutto quello che avanzava oltre la somma alla quale egli aveva conchiuso il contratto. Il publicano romano era in genere una persona di grado equestre. Le tasse, ch'egli riscuoteva, erano la fondiaria, imposta sopra i pascoli; la decima del grano, sulle terre arabili; e i dazii d'importazioni; e come egli aveva qualità di mezzano, ed aveva il carico diretto della riscossione, che doveva essere rigorosamente eseguita, per trarre dall'appalto un buon profitto, la riputazione ch'egli godeva era, in generale, assai lontana dall'essere lusinghiera o popolare; quantunque la sua ricchezza ne facesse una persona di rilievo e di considerazione. Plin. *H. N.* XXXVIII. 8. Cic. *Planc.* 9. Liv. XLIII. 16.

PUGIL (πύκτης). Un *pugilatore:* cioè dire uno che combatte col pugno (*pugnus* πύξ). L'esercizio del pu-

gilato (*pugilatio*, *pugilatus*) rimonta ad una remota antichità, essendo praticato dai Greci e dagli Etruschi in tempi assai antichi, e continuando ad essere un popolare spettacolo in Roma durante la repubblica e l'impero. (Liv. I. 35. Cic. *Tusc.* II. 17. Suet. *Aug.* 45.) Gli atteggiamenti, le poste in guardia ed il modo di dirigere i colpi, mostrati in varie opere d'arte, indicano che il pugilato degli antichi rassomigliava in moltissimi rispetti quello che usa tuttora presso gl'Inglesi, però, con questa eccezione che deve aver reso la lotta estremamente crudele nei suoi effetti; che i pugilatori, cioè dire, covrivano la parte inferiore del braccio ed i pugni con coreggie di cuoio tempestate di bullette di metallo (CAESTUS), come mostra l'annessa illustrazione, ritratta da una conosciutissima statua della villa Borghese.



PUGILATIO, -ATUS (πυγμαχία). Il pugilato; una lotta a pugni. Vedi PUGIL.

PUGILATOR. Lo stesso che PUGIL.

PUGILLARES. Piccole tavolette, rivestite di cera, per iscrivere, chiamate così dalle loro piccole proporzioni perchè potevano essere comodamente tenute in una piccola mano (*pugillus*). Esse erano principalmente usate per quaderni di memorie, per notarvi i primi pensieri, e spedirle come lettere amorose; la quale ultima intenzione è esemplificata dall'illustrazione, da una pittura pompeiana, che rappresenta Cupido con un viglietto d'amore, che Polifemo manda a Galatea. Senec. *Ep.* 15. Plin. *Ep.* I. 6. 1. *H.* 22. 11.



PUGIO (ἐγχειρίδιον). Un piccolo pugnale a due tagli, aguzzo, portato apertamente sul fianco sinistro, soprattutto dagli ufficiali nell'esercito, e da persone di grado, sotto l'impero, non meno che dagli imperatori stessi a fine d'indicare il lor diritto di vita e di morte. (Cic. *Phil.* II. 12. Suet. *Vit.* 15. Tac. *Hist.* III. 68. Id. 1. 43. Val. Max. III. 5. 3.) L'esempio è tolto da un originale in bronzo esistente nel museo napoletano; i buchi nel manico servivano a porvi delle borchie per ornamento.

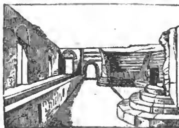


PUGIUNCULUS. Diminutivo di PUGIO. Un pugnaletto, stiletto. Cic. *Fragm. contra C. Anton. ap.* Ascon. Id. *Or.* 67.

PULLARIUS. La persona che avea cura delle galline sacre (incisione s. CAVEA. 3.), ed affettava di predire i fatti avvenire dal modo in cui esse mangiavano o rigettavano il cibo. Cic. *Div.* II. 34. Liv. X. 40.

PULPITUM (βῆμα). Una tribuna o pulpito fatto di legno e mobile (Suet. *Gramm.* 4. *remoto pulpito*) sul quale un oratore, un declamatore, un grammatico etc., saliva a fine di rendersi visibile e padroneggiare il suo uditorio. Hor. *Epist.* I. 19. 40.

2. (λογεῖον, ὀκρίβας). In un antico teatro, quella parte del palcoscenico (*proscenium*), che era più vicina all'or-



chestra, e sopra cui gli attori stavano quando recitavano i loro dialoghi o discorsi. (Hor. *A. P.* 278. Vitruv. v. 7. 2. *H.* 6. 1. Propert. iv. 1. 16.) Nell'annessa incisione che porge una veduta di lato della platea e palcoscenico del piccolo teatro di Pompei, essa è rappresentata dall'elevata banchina a sinistra; l'oscura scanalatura, che scorre lungo essa, indica la fenditura nella quale il sipario (*aulæa*) era nascoso.

PULSABULUM. Una bacchetta con cui erano tocche le corde d'un istrumento (Apul. *Flor.* 15); il cui nome più usuale è PLECTRUM, dove se ne vede un'illustrazione.

PULTARIUS. Propriamente, un vaso nel quale era servita la minestra (*puls*). Era fatto in forma di un imbuto arrovesciato (Pallad. vi. 7. 2. Confronta Columell. ix. 15. 5.), con un fondo largo ed una bocca stretta; e ciascuno può agevolmente formarsene un concetto quantunque un modello autentico manchi; ed era altresì adopera to ad altri fini a'quali tal figura si adattava, come per coppetta (Celsus, ii. 11.), e per vaso da bere. Plin. *H. N.* vii. 54. Petr. *Sat.* 42. 2.

PULVILLUS. Diminutivo di PULVINUS.

PULVINAR o POLVINAR. Può essere tradotto co' nostri vocaboli *cuscino, guanciale, capezzale*, come meglio s'addice all'uso cui è applicato. Se non che il termine implica gran-



dezza e magnificenza, e dev'essere inteso, se usato con proprietà, d'un cuscino di grandi proporzioni e di materiali costosi, come si adopererebbe per i letti e sofà, sui quali si sdraia tutto il corpo, anzichè per sedili e seggiole, o per una positura seduta. Petr. *Sat.* 135. 5. Senec. *Ira*, iii. 37. ed incisioni s. LECTISTERNIUM, e LECTUS, 4.

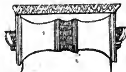
2. Quindi il vocabolo è principalmente usato ad indicare gli splendidi letti, con guanciali e cuscini, sopra i quali erano esposte le immagini degli Dei, nella solennità del *lectisternium*, per prendère parte, come dire, al banchetto imbandito ad essi. (Cic. *Phil.* ii. 43. Id. *Dom.* 53. Liv. xxx. 21.); come mostra l'annessa incisione da una lampada di terracotta.

3. Nel circo, un luogo in cui erano espósti dei letti dello stesso genere per quelle divinità le cui statue erano portate in solenne processione, nelle feste Circensi. Festus. *s.* Thensa. Suet. *Aug.* 45. Id. *Cal.* 4.

4. Un letto di cerimonia, o matrimoniale; ma con ispeciale rispetto a quelli delle divinità (Catull. LXIV. 47.), e degli imperatori romani, ai quali erano offerti onori divini. Suet. *Dom.* 13. Iuv. vi. 132.

PULVINARIUM. Il posto in un tempio, nel quale erano disposti i letti degli Dei nel banchetto del *lectisternium*. Liv. xxi. 62.

PULVINATUS. Che ha un contorno pieno o rigonfio, come un guanciale o capezzale; di dove s'applicò, in qualità di termine tecnico, ai ca-

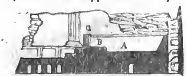


pitelli delle colonne ioniche, i cui fianchi formati dalla parte laterale della voluta, presentano una forma rotonda e rigonfia, come quella d'un capezzale, secondo è mostrato dall'annessa incisione, che riproduce un capitello appartenente al tempio di Minerva Poliade. Vitruv. i. 2. 6. Id. iii. 5. 5.

PULVINUS. Nel suo uso generale, ha quasi lo stesso significato di PULVINAR, cuscino, guanciale o capezzale; ma, a rigore, implica proporzioni più piccole e meno magnifiche, e che così indicano più particolarmente quegli i quali erano adoperati per sedercisi sopra (Cic. *Or.* I. 7. Id. *Fam.* IX. 18., *s.* CATHEDRA), per posarvi la testa, come il guanciale d'un letto (Sall. *Jug.* 74. ed incisione *s.* CERVICAL), o per appoggiarvisi col gomito, come in un letto tricliniare (Nepos, *Pelop.* 3. ed incisione *s.* CUBITAL), che non quelli che erano destinati a ricevere il corpo in una positura giacente.

2. In architettura, la voluta sui fianchi d'un capitello ionico. (Vitruv. III. 5. 7.), che imita il pieno e rigonfio contorno d'un cuscino imbottito, com'è mostrato dalla precedente incisione.

3. In un bagno di acqua calda (*alveus*), la parte immediatamente superiore al gradino sul quale sedeva il bagnante, e che così costituiva, come dire, un cuscino su cui appoggiare la schiena. (Vitruv. v. 10. 4.) L'illustrazione rappresenta lo spac-



cato d'un bagno d'acqua calda nella camera termale di Pompei, nella quale vi è il bagno stesso, B il gradino su cui il bagnante sedeva, e C il cuscino o *pulvinus* per appoggiarvi la schiena.

4. Una forca tra due solchi in un campo o giardino (Plin. *H. N.* XVII. 35. § 4.); ed un ciglio rilevato, od una presella per fiori (Varro, *R. R.* I. 35. 1.); l'uno e l'altra per la lor rassomiglianza alla forma gonfia d'un cuscino o guanciale.

PUMILIONES, PUMILONES, PUMILI. Senec. *Ep.* 76. Stat. *Sylv.* I. 6. 57. Suet. *Aug.* 83. Lo stesso di NANI, che vedi.

PUNCTUM. Qualsia piccolo buco fatto forando o punzecchiando; quindi *voto* o *suffragio*; poichè, negli antichi tempi, prima che fosse prevalso l'uso di votare per ballotta, il segretario dello scrutinio (*rogator*) teneva una lista di candidati inscritti sopra una tavoletta coverta di cera, e marcava ciascun voto via via ch'era annunciato, col fare una puntura nella cera di contro alle iniziali del candidato, cui l'elettore favoriva. Cic. *Planc.* 22. Id. *Tusc.* II. 24.

2. Uno dei *punti* od unità sopra un dado (Mart. XIV. 17. Confronta



Suet. *Nero,* 30). L'esempio è copiato da un dado originale trovato in Ercolano.

3. Ciascuna delle tacche sullo stilo d'una stadera (*statera*), mediante le quali s'indicava l'esatto peso. (Vitruv.

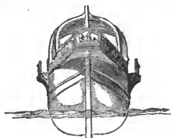


X. 3. 4). L'illustrazione rappresenta un'originaria stadera di bronzo trovata in Pompei.

PUPA. Nel senso primitivo, una piccola bimba; quindi un giocattolo da fanciulli, od una bambola. (Varro, *ap.* Non. *s. v.* p. 156. Pers. II. 70. Hieron *Epist.* 128. n. 1.) L'illustrazione rappresenta una bambola d'avorio scoverta nel sepolcro d'un bambino vicino a Roma; ed un altro modello di terracotta, trovato in Sicilia, e di disegno più elegante, è pubblicato dal principe di Biscari, *Degli antichi ornamenti e trastulli dei bambini*, tav. V.

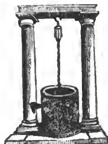


PUPPIS (*πρύμνα*). La *poppa* o parte posteriore d'un bastimento. Le opere d'arte, sinora scoverte, non ci forniscono nessun esempio chiaro e sodisfacente del preciso modo nel quale gli antichi costruttori costruivano le poppe delle loro navi, oltre il fatto, ch'esse erano sempre rappresentate rotonde, e in molti casi, appena distinguibili dalla prora *(prora)*. Di esse in diverse parti di questo libro si vedono numerosi esempi; ma l'annessa figura, messa insieme dagli accade-



mici Ercolanesi di Napoli, da porzioni o indicazioni osservabili in diversi antichi monumenti, è inserita a fine di dare delle vere sembianze della poppa d'un antica nave una nozione più pratica di quella che si può acquistare dai disegni di fantasia, presentati per lo più dagli antichi artisti. Se si paragona coll'illustrazione *s.* Prora, che mostra una prora fedelmente riprodotta dall'antico, si vedrà a un tratto quanto bene le due si adattino l'una all'altra, come la parte anteriore e posteriore d'una nave.

PUTEAL. Un muricciuolo, o parapetto circolare di marmo, che circonda la bocca d'un pozzo (*puteus*), come riparo contro il pericolo di cadervi. Se ne sono trovati molti negli scavi, e si possono vedere nelle varie collezioni di antichità, spesso decorati riccamente con figure od altri disegni in rilievo (i *putealia sigillata* di Cic. *Att.* I. 10.); e l'annessa incisione ne mostra uno dello stesso genere che covre la bocca d'un pozzo, qual era ne' chiostri del convento an-



nesso alla basilica di S. Giovanni Laterano in Roma.

2. Appena un luogo qualsia era colpito dal fulmine, i romani lo tenevano senz'altro per sacro e lo veneravano, circondandolo d'un parapetto dello stesso genere e nome dell'ultimo descritto, a fine di preservarlo dal contatto dei piedi profani.



(Cic. *Sext.* 8. Ov. *R. Am.* 561). Tra questi, il *puteal Libonis* o *Scribonianum* nel foro romano era molto celebre, come il posto vicino al quale si riunivano gli usurai, e si negoziavano gli affari di denaro. È rappresentato dall'annessa incisione, da una medaglia della *gens Scriboniana*, ed ha sotto l'iscrizione Puteal Libonis.

PUTEUS e PUTEUM (*φρέαρ*). Un pozzo, artificialmente scavato nel terreno, e fornito dalla sua propria sorgente d'acqua, di cui si vedono esempi *s.* Giroillus e *s.* Puteal. Cic. Hor. Plin. etc.

2. Una buca scavata nel terreno per custodirvi grano, come noi facciamo delle patate. Varro, *R.R.* I. 57. 2.

3. Un ventilatore, foro per isfogo

dell'aria nel canale d'un aquedotto, dei quali ve n'era un numero sufficiente lungo l'intero suo corso ad uguali intervalli. Quando il canale era sotto terra, i ventilatori erano costruiti come il pozzo d'una galleria; quando v'erano due o più separati corsi d'acqua condotti dallo stesso



aquedotto, l'uno sopra l'altro, i ventilatori di quegli inferiori erano formati sui fianchi dei canali, sopra il livello dell'acqua corrente; ma quando v'era un solo corso d'acqua, l'apertura era fatta in cima, come è mostrato dall'annessa illustrazione, che rappresenta una porzione dell'aquedotto alessandrino in Roma, nel quale A indica il canale (*specus*) e B il *puteus* o il ventilatore in discorso. Vitruv. VIII. 8.

PUTICULI o - LÆ. *Pozzi da sepoltura*, nei quali erano seppelliti, come in terreno pubblico, i corpi degli schiavi e delle persone delle classi più povere, che non potevano sostenere la spesa d'una tomba privata o d'una pira funebre. In origine, esse erano poste sul colle Esquilino, ma furono rimosse di costà al tempo di Augusto, per salubrità della regione circostante. Il lor posto fu più tardi occupato dal palazzo e giardini di Mecenate. Varro, *L. L.* v. 25. Festus, *s. v.* Confronta Hor. *Sat.* I. 8. 10.

PYCNOSTYLOS (πυκνόστυλος). *Picnostilo*; vocabolo adoperato dagli



antichi architetti per indicare la più serrata delle cinque diverse specie di intercolunnii, usate tra di loro, la quale dava un intervallo di solo un diametro e mezzo tra ciascuna colonna, come è mostrato dalla linea in cima dell'annesso diagramma, il quale indica tutte insieme le relative proporzioni di tutti e cinque gli stili. Era solo applicato negli ordini ionici e corinzii. Vitruv. III. 2.

PYCTA o PYCTES (πύκτης). Phaedr. IV. 24. Senec. *Contr.* 1. 3. Un mero vocabolo greco latinizzato, il cui genuino equivalente latino è PUGIL, che vedi.

PYRA (πυρά). Una pira funebre fatta di legna greggie, formate a catasta rettangolare, sulla quale il cadavere era collocato colla bara per essere bruciato. Era chiamata *pyra* prima che vi fosse appiccato il fuoco, come nell' annessa rappresentazione della pira di Didone nel Virgilio Va-



ticano; ma *rogus*, quando era acceso. Virg. *Æn.* XI. 185. Serv. *ad. l.* Id. *Æn.* XI. 204.

PYRAMIS (πυραμίς). Una *piramide*, costruzione elevata sopra una base rettangolare che andava sce-



mando via via, sino a finire in cima a punta. La sua forma come il nome, ebbero senza dubbio origine presso

gli Egiziani; ma non è ancora definito per quale scopo. Fu, però, adottato dagli Etruschi (Plin. *H. N.* XXXVI. 19. § 4.) e dai Romani, come disegno acconcio a monumenti sepolcrali; tutte quelle, che i loro scrittori menzionano, essendo state costruite a questo fine, non meno che quella la quale rimane anc'oggi in Roma, conosciuta sotto nome di piramide di C. Cestio; e quella che è qui inserita, riprodotta da una gemma incisa, è contrassegnata per tomba dall'immagine del gladiatore; poichè una classe di questi, chiamati *bustuarii*, erano addetti a combattere intorno alla pira ardente di persone di grado.

PYRGUS (Sidon. *Ep.* VIII. 12.). Vocabolo coniato dal greco πύργος: quantunque in questa lingua non occorra nello stesso identico significato, il cui genuino equivalente latino è TURRICULA, che vedi.

PYRRHICA o PYRRHICHE (πυρρίχη). Una greca danza guerriera, di origine dorica eseguita al suono del flauto, in una rapida misura, gli esecutori portando la loro armatura,



ed imitando co' loro atti l'attacco e difesa dei combattenti in una battaglia. L'illustrazione è copiata da un vaso fittile, e generalmente accolta per una rappresentazione dell'antica danza pirrica, secondo era eseguita dai Greci; ma un'imitazione fu introdotta in Roma da Giulio Cesare, ed altresì data in ispettacolo dai successivi imperatori. Suet. *Jul.* 39. *Nero*, 12. Spart. *Hadr.* 19.

PYTHAULA o -LES (πυθαύλης). Nella originaria e propria significazione del vocabolo; valeva un suonatore che eseguiva un'aria sopra uno zufolo (αὐλός); la quale si riferisce al combattimento tra Apollo ed il Pitone (Hygin. *Fab.* 273.); di dove il nome fu dato più tardi ad un suonatore di teatro, che eseguiva l'accompagnamento ad una sola voce, in contrapposto al *Choraules*, che accompagnava l'intero coro. Diomed. III. 489, Varro, *ap.* Non. *s.* Ramices, p. 166.

PIXIDICULA. Diminutivo di

PYXIS (πυξίς). Letteralmente, una cassetta o scatolina di legno di bosso, fatta in un particolar modo: cioè dire, con un coverchio il cui labbro o fascia risalta sulla sponda della cassetta, come la bocca d'una tartaruga (Plin. *H. N.* IX. 12), secondo è assai chiaramente espresso nell'annessa



incisione, copiata da un disegno in un vaso fittile. Se non che come le cassette di questo genere erano fatte di diversi altri materiali oltre il legno di bosso, ed adoperate comunemente per tenere piccoli oggetti di uso o di ornamento, sopratutto di quelli che sono proprii delle donne, il vocabolo prende in genere un significato analogo a quello di *scrigno da gioie*, o di tali altre cassette, che ricevono il nome dalla qualità degli oggetti che contengono. A detta di Svetonio, Nerone aveva donata al tempio di Venere genitrice una *pyxis* arricchita di pietre preziose, con dentro la sua barba, che aveva fatta radere per la prima volta. Petr. *Sat.* 110. Mart. IX. 38. Suet. *Nero*, 12. Cic. *Cœl.* 25.

Q

QUADRA. In senso generico, indica qualunque oggetto a quattro angoli, o a forma rettangolare; e quindi in ispecie:

1. Una tavola da pranzo rettangolare (Virg. *Æn.* VII. 115. *H.* III. 257.), per contrapposto ad una rotonda; le quali forme erano adottate



amendue dagli antichi, la prima essendo quella di più antico modello, la seconda di più comune uso. Di dove l'espressione *aliena vivere quadra* (Iuv. v. 2.) dinota un parassito, che vive a spese d'un altro uomo; o alla lettera, alla tavola di un altro uomo. L'illustrazione rappresenta una tavola da pranzo rettangolare, dal Virgilio Vaticano, distesa innanzi ai compagni di Ulisse nell'isola di Circe.

2. Gli architetti romani adoperavano il vocabolo in due sensi differenti; in uno indica la tavola qua-



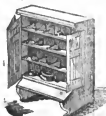
drata *plinto* o *soccolo*, collocato sotto la base (*spira*) d'una colonna (Vitruv. III. 4. 5.); nell'altro, ciascuna delle strette fascie a superficie piana, che formano rispettivamente lo scompartimento più alto e più basso tra la *scotia* incavata e il *torus* rigonfio, che è sopra e sotto quella (Id. III. 5. 2 e 3.); i quali membri si vedono tutti nell'illustrazione annessa.

QUADRANS. Una piccola moneta di rame, di peso tre oncie (*unciæ*), e pari in valore alla quarta parte di un asse. È marcata con tre palle per designare il peso, accompagnata dall'impronta d'una mano aperta, di uno strigile, d'un delfino, di chicchi di grano, d'una stella, dell'immagine di una nave, e della testa di Ercole o Cerere; le quali tutte si son trovate in diversi esemplari in varie collezioni numismatiche. (Plin. *H. N.* XXXIII. 13. Hor. 1. 3. 137. Mart. II. 44.) L'illustrazione qui inserita, è riprodotta da un originale che pesa nella sua condizione attuale 76 gr. 817; ed è disegnato nella proporzione di un terzo della sua grandezza attuale.



QUADRANTAL. Un vaso a quattro lati rettangolari, ciascuno lungo 30 centim., adoperato per misure di liquidi, la cui capacità equivaleva a quella dell'*amphora*. Cato, *R. R.* 57. 2. Plaut. *Curc.* I. 2. 16. Festus. *s. v.*

QUADRIFORIS sc. *janua* (τετράθυρος). Una porta, ciascuna delle cui imposte è a banda ripiegata, cosicchè



è formata in tutto di quattro pezzi, nella stessa maniera dei nostri scuri di finestra, delle nostre imposte a libriccino; com'è mostrato dall'illustrazione, che rappresenta un armadio, da una pittura pompeiana. Vitruv. IV. 6. 5.

QUADRIGA (τέθριππον ἅρμα). Un tiro a quattro cavalli o ad altri animali; quindi, un carro tirato da quattro cavalli di fronte, ed applicato più specialmente ai carri di corsa del circo (vedi la seguente incisione), o

a quelli adoperati nelle processioni pubbliche, nei trionfi etc. (Cic. Liv. Suet. etc.) Dei carri di questa natura erano in origine forniti di due timoni e d'una lunga sbarra trasversale o giogo, che si stendeva lungo la schiena dei quattro animali, nel modo mostrato dalla prima incisione *s.* BIGA. Se non che quest'uso fu scartato molto presto; e di poi, solo i due cavalli di mezzo furono aggiogati, i due di fuori essendo attaccati colle tirelle, nel modo mostrato dall'incisione *s.* FUNALIS. Isidor. *Orig.* xviii. 35.

QUADRIGARIUS. Un cocchiere che guidava un tiro di quattro cavalli di fronte; applicato più spe-



cialmente a chi guidava un carro a quattro cavalli (*Quadriga*) alle corse del circo; com'è rappresentato dall'annessa incisione, dall'impronta di una lampada di terracotta. Cic. *Fragm.* Varr. *R. R.* ii. 7. 15. Suet. *Nero.* 16.

QUADRIGATUS. Un *denarius* di argento, chiamato così dall'impronta d'una quadriga stampata sul suo rovescio, come mostra l'annesso mo-





dello, da un originale della stessa grandezza. Plin. *H. N.* xxxiii. 13. Liv. xxii. 58.

QUADRIREMIS (τετρήρης). Una galera da guerra, mossa da quattro banchi (*ordines*) coi rematori lungo ciascuno dei suoi fianchi. (Plin. *H. N* vii. 57. Cic. *Verr.* ii. 5. 33.) L'illustrazione copiata da una medaglia dell'imperatore Gordiano, quantunque troppo minuta ed imperfetta per essere accolta come una rappresentazione compita d'una quadrireme, pure offre una preziosa e soddisfacentissima testimonianza circa la peculiarità prin-



cipale, che distingueva la classe alla quale essa apparteneva, cioè dire la postura e la disposizione del suo remeggio. Si vedrà, che quattro banchi separati, in file sovrapposte l'una all'altra, sono distintamente indicati dalle quattro linee orizzontali che segnano la separazione di ciascun banco, e la posizione diagonale di ciascuna serie di remi, rispetto alla superiore, si riconosce agli angoli rientranti, formati dall'estremità di ciascuna di esse, nel loro complesso, sul lato sinistro; così mostrando palpabilmente che il principio seguito nel disporre e contare il palamento o remeggio d'una *quadriremis* era lo stesso di quello seguito nella BIREMIS e nella TRIREMIS, sotto i quali vocaboli le illustrazioni, essendo in maggiori proporzioni e da modelli più minuti, mostreranno il soggetto in una più chiara luce.

QUADRIVIUM (τετραόδον). Un



posto dove s'incrocicchiano quattro

strade (Catull. 58. Iuv. I. 64.) L'illustrazione rappresenta una veduta di strade di questa natura nella città di Pompei.

QUALUS e-UM (τάλαρος). Nome generalissimo del *paniere di vimini* che può essere adoperato a diversi usi, come il canestro da lavoro di una donna (Hor. *Od.* III. 12. 4, e incisione prossima); un vaglio di vimini, usato nella vendemmia (Virg. *Georg.* II. 242. Serv. *ad l.* ed incisione *s.* COLUM. I.); gabbia di vimini o stia per il pollame. (Columell. VIII. 3. 4, ed incisione *s.* CAVEA. 2.) Si osserverà, che tutti i panieri riprodotti nelle illustrazioni hanno una forma conica, quantunque talora stiano ritti in piè, e talora sieno allogati in una posizione obbliqua; e questa è per lo appunto la forma descritta da Columella (IX. 15. 12), e che quindi dev' essere ammessa come la propria e distintiva del *qualus*.

QUASILLARIÆ. Schiave occupate nel filatoio d'un'antica famiglia: i cui uffici consistevano nel portare i canestri di lana (*quali, quasilli*) ai filatori e tessitori, mentr'essi attendevano alle loro lavorazioni. Esse formavano l'infimo grado della servitù, essendo solo al servizio di altri schiavi, e non avendo esse stesse pratica di nessun arte. (Petr. *Sat.* 132. 3. Inscript. *ap.* Grut. 648. 5.) L'illustrazione rappresenta due donne di quella classe col canestro in mezzo di loro, da un fregio nel foro di Nerva in Roma, sul quale sono scolpiti diversi processi proprii dell'arte di filare e tessere, e diverse classi di operaie.



QUASILLUS e-UM (τάλαρίς). Diminutivo di QUALUS; applicato in ispecie al canestro, nel quale erano portati attorno le lane e gli arnesi da filare, com'è spiegato ed illustrato dagli ultimi due vocaboli. Tibull. IV. 10. 3. Prop. IV. 7. 41.

QUINARIUS. Un mezzo *denarius*; moneta d'argento dei Romani, del valore di circa 41 centesimi di moneta nostra. (Varro. *L. L.* v. 173. Plin. *H. N.* XXXIII. 13.) L'illustrazione è tolta da un originale di eguale grandezza.



QUINCUNX. Moneta romana di rame, che pesava cinque oncie (*unciæ*) e del valore di cinque dodicesimi di un AS. (Hor. *A. P.* 327.) Era contrassegnato da cinque palle per dinotare il suo valore, della stessa natura di quelle che si vedono nel *quadrans* (incisione *s.* v.); se non che la moneta stessa è d'una estrema rarità, e il Museo britannico non ne possiede che un esemplare.

2. Figura di oggetti disposti nella stessa posizione in cui sono i cinque



punti (*puncta*) sopra un dado. Cic. *Sen.* 17. Caes. *B. G.* VII. 73.

QUINCUPEDAL. Una bacchetta di cinque piedi, divisa in parti graduate, per prendere misure. Mart. XIV. 92.

QUINQUEREMIS (πεντήρης). Galera di guerra, fornita di cinque banchi di remi da ciascun lato; classe di navi adoperata assai usualmente durante la seconda guerra punica. (Liv. XXVIII. 30. Plin. *H. N.* VII.

57.) La mancanza di qualsia cognita rappresentazione di un'antica quinquereme rende impossibile di mostrare la disposizione del remeggio nelle navi di questa classe riferendosi ad un modello di autorità incontestata; ma vi sono buone ragioni congetturali per credere che ciascun banco fosse collocato e contato in una linea ascendente, l'uno sopra l'altro, gli sportelli da remo di tutti e cinque i banchi essendo disposti in file diagonali, nel modo mostrato dal diagramma che segue; stantechè monumenti esistenti mostrano che i banchi della *biremis*, della *triremis*, e della *quadriremis* erano contati e costruiti sullo stesso principio, com'è provato dall'illustrazione a ciascuno di questi vocaboli; e per esperimenti fatti si



è accertato che un quinto ordine, sovrapposto a questo modo, non sarebbe così alto sopra il filo dell'acqua, che la pala non potesse pescare in questa senza che il remo fosse d'una lunghezza da non si poter maneggiare; quantunque al di là di questo numero una tale disposizione si trovi praticamente impossibile; poichè il girone del remo andrebbe così su da non potere il rematore giugnere ad aggavignarlo colle mani, per via della grande obbliquità data al remo dall'altezza del fulcro, sul quale dovrebbe essere bilanciato: o, se il remo fosse allungato abbastanza da incontrare l'acqua sotto un angolo da poter lavorare, il girone diventerebbe così lungo da non stare dentro la nave.

QUINQUERTIO (πένταεθλος). Chi fa i giochi del *quinquertium*. Liv. Andron. ap. Fest. *s. v.*

QUINQUERTIUM (πένταεθλον). Gara ginnastica, d'origine greca (*Fest. s. v.*), composta di cinque diversi esercizi (*quinque artes*); del salto, (*saltus*, ἅλμα), della corsa, (*cursus*, δρόμος), della lotta (*lucta*, πάλη), del gitto del disco (*discus*, δίσκος), e del pugilato (*pugilatus* πυγμή), a cui fu surrogato più tardi il gitto del giavellotto (*jaculatio*, ἀκόντισις). Per guadagnare il premio, bisognava riportare vittoria in ciascuna delle cinque gare.

R

RADIUS (ῥάβδος). Una bacchetta aguzza, adoperata dai professori di geometria, astronomia o matematica per descrivere diagrammi nella sab-



bia etc. (Cic. *Tusc.* v. 23. Virg. *Ecl.* III. 40.), come è mostrato dall'annessa figura, rappresentante la musa Urania, da una pittura pompeiana.

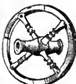
2. (ἀκτίν). Un *raggio* di luce, abitualmente rappresentato dagli artisti come un chiodo appuntato aguzzo quindi, *corona radiis distincta* (Flor. IV. 2. 91.), corona ornata di chiodi di metallo per imitare i raggi del sole, come nell'esempio annesso,



che rappresenta la testa di Augusto sopra una gemma incisa.

3. (ἀκτίν, κνήμη). La *razza* di una ruota (Virg. *Georg.* II. 444. Ov. *Met.* II. 318.); chiamata così, perchè si spiccava dal mozzo a modo di raggi di luce da un centro; quindi, *rota radiata* (Varro, *R. R.* III. 5. 15.), ruota con razze per contrapposto alla rota piena (*tympanum*), che non

ne ha punte. Il secondo dei due vocaboli greci, posto sopra tra parentesi, κνήμη, significa letteralmente lo stinco; e così suggerisce una diversa immagine per lo stesso oggetto, la quale è altresì esemplificata dalla forma della razza nell'annessa illustrazione, che rappresenta una ruota originale di antica manifattura, la quale ora si conserva nella galleria di antichità in Vienna.



4. Un bastone a punta aguzza, o palo per fare un *vallum*. Liv. xxxv. 3.

5. Istrumento usato nel tessere (Virg. *Æn.* ix. 476. Ov. *Met.* iv. 275. vi. 56. Lucret. v. 1352.); che, ragionando per analogia, e dagli altri significati del vocabolo, noi possiamo inferire che equivalesse alla lunga canna ora adoperata dagl'Indiani, e che serve da spola insieme e da pettine. Ha forma di un grande ago da rete, un tantino più lungo che non è la larghezza del tessuto, che introduce i fili del ripieno ed è usato anche a serrarli.

RADULA. Rastiatoio: istrumento di ferro per raschiare o levare via materia estranea, come un vecchio intonaco di pittura o pece da un'altra superficie. Columell. xii. 18 5.

RALLUM. Contratto da *radulum*. Un *rastiatoio* a forma di *rasta*, che



un bifolco colloca sull'estremità del suo bastone, ed usa per raschiare la terra aderente al vomero. Plin. *H. N.* xviii. 49. § 2. L'esempio annesso è copiato da un bronzo etrusco, nel quale è portato da un contadino occupato all'aratro.

RASTELLUS. Diminutivo di RASTER: specialmente nel significato di rastello di legno per agguagliare il terreno lavorato, per coprire la sementa (Columell. ii. 12. 6), o per raccattare il fieno, la paglia, ecc., in un prato o campo da grano.

RASTER, RASTRUS e -UM. Un arnese agricolo di qualità mista, tra il *forchetto*, il *rastrello* e la *zappa*, così quanto alla sua forma, come al modo in cui era usato. Rassomigliava il *forchetto* ed il *rastrello*, in quanto la testa, di ferro (Cat. *R. R.* x. 3. xi. 4.), ma assai grave (Virg. *Georg.* i. 164.), conteneva due, tre e talora quattro rebbii (*quadridens*, Cato. *ll. cc.*) posti ad intervalli l'uno dall'altro (Isidor. *Orig.* xx. 14. 6, *a raritate dentium*), e disposti, come nel rastrello trasversalmente, ad angolo retto, col manico non in prolungazione diritta di esso come nel



forchetto comune; se non che il modo ordinario di adoperarlo rassomigliava quello d'un uomo che zappa vigorosamente, essendo sollevato da terra ad ogni colpo (Senec. *Ira.* ii. 5), e quindi cacciato più fortemente sopra o dentro essa. (Celsus. *ap.* Non. *s. v.* p. 222.) Così era usato a scavare o nettare la superficie del terreno (Varro. *L. L.* v. 136. Virg. *Georg.* iii. 5. 34); a rompere e lavorare il terreno, in luogo di ararlo (Id. *Æn.* ix. 608), ed in specie a pestare e sminuzzare qualunque gran fetta di terreno, lasciata intera dall'aratro, prima o invece di erpicarla. (Plin. *H. N.* xviii. 49. § 3. Virg. *Georg.* i. 94.) La figura nell'incisione, che è copiata da un antichissimo manoscritto di Terenzio nella libreria vaticana, possiede tutte le qualità descritte; e quantunque sia, senza dubbio, un'assai imperfetta ri-

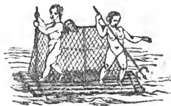
produzione, metterà il lettore in grado di formarsi una nozione accurata della reale natura dell'arnese. Portata a spalle da Menedemo, forma l'intestazione della prima scena del primo atto dell'*Heautontimorumenos*, ed è evidentemente intesa ad indicare un arnese agricolo del nome e qualità che s'è descritto, stante il dialogo che illustra — CHREM. *Istos rastros interea tamen adpone, ne labora.* MENEDEM. *Minime*, ecc. — e gli accessorii d'un covone di grano e d'un giogo per bovi da aratro che accompagnano il disegno originale. Nello stesso tempo esemplifica la differenza tra il *raster* ed il *ligo*, un arnese di natura ed uso nel resto simile, ma che in luogo di avere la sua testa formata di due o più rebbii separati come un rastrello, o d'essere, come questi è, e come Columella spiega, un arnese bicornuto (*bicorne ferrum*, Columell. x. 148), aveva una lama unita, come la vanga, a tacche sull'orlo; o, nel linguaggio dello stesso autore (x. 88.), spezzata in denti — *fracti dente ligonis* — come è mostrata dall'illustrazione *s.* LIGO. Il vocabolo, oltre ciò, è per lo più usato al numero plurale, poichè la testa si era formata di porzioni o rebbii separati, in luogo d'una singola lama.

2. *Raster ligneus.* Un *rastrello di legno* (Columell. II. 11. 27); per il quale è usato più comune il diminutivo RASTELLUS.

RASUS (ξεστός). *Raso* con un rasoio, così rispetto alla barba come ai capelli (Cic. *Rosc. Com.* 7. Aul. Gell. III. 4.; ed incisione *s.* LINIGER); per contrapposto a *tonsus*, che si dice di chi ha scorciato o tagliati i peli o i capelli colle cesoie.

RATARIA. Enumerato da Aulo Gellio tra le diverse specie di battelli e navi di cui dà una lista (x. 25.), ma senza nessuna indicazione delle sue qualità peculiari. Servio (*ad.* Virg. *Æn.* I. 43.) la descrive meramente, come una piccola barca spinta da remi — *navicula cum remis*; Isidoro (*Orig.* XIX. 1. 9) sembra dire che era costruita grossolanamente ed a fondo piatto, come una zattera.

RATIS (σχεδία). Una *zattera*, formata col legando insieme più legnami, e mossa per fluitazione, come mostra l'annesso esempio, da un mosaico nel soffitto d'un antico tempio



di Bacco, ora la chiesa di Santa Costanza, presso Roma. (Plin. *H. N.* VII. 57. Quint. x. 2. 7. Cic. *Att.* IX. Isidor. *Orig.* XIX. 1. 9).

2. (πλοῖον κοντωτόν). Un battello a fondo piatto, spinto innanzi mediante una pertica, anzichè mosso a remi, come si vede nell'annesso



esempio, dall'antichissimo pavimento a mosaico di Preneste. Esso veramente costituisce il primo passo nell'architettura navale dalla semplice zattera alla nave regolare. Virg. *Georg.* II. 445. Flor. IV. 2. 32. Diodor. XIX. Bayfius, *De re nav.*

3. I poeti l'usano indistintamente per battello o nave di qualunque specie.

4. Un *pontone* o ponte di battelli per passare da una riva all'altra del fiume, formato col fissare in mezzo alla corrente quel numero di battelli che bisogna, per servire da pila a

reggere un palco d'assi collocati attraverso essi da una riva all'altra del fiume; di dove l'espressione di



Livio, *rate jungere flumen*. L'illustrazione è tolta dalla colonna di Antonino.

RECHAMUS (Vitruv. x. 2. 1). Lo stesso che TROCHLEA.

RECINCTUS (Virg. *Æn.* IV. 518). Equivalente a DISCINCTUS.

RECINIUM. Vedi RICINIUM.

RECTA (ὀρθοστάδιος). Una tunica, tessuta in un pezzo solo tutt'intorno, come le nostre calze, che serrava



rava alla vita e prendeva la forma della persona, senza bisogno di nessuna cintura che la stringesse addossò, come era necessario colla tunica comune, che era di eguale grandezza da cima in fondo. Per conseguenza essa pendeva giù a pieghe diritte e continue dal collo ai piedi, come è mostrato dall'annessa figura di Cerere; la quale particolarità dette origine al nome, così nel linguaggio greco come nel latino. Plin. *H. N.* VIII. 74. Festus. *s. v.* Isidor. *Orig.* XIX. 22. 18. Pollux. VII. 48.

REDEMPTOR (ἐργολάβος). Un *intraprenditore*, vocabolo, come il nostro, che s'applica senza distinzione a chiunque intraprenda di eseguire di qualunque genere costruzioni, come fàbbrica o restauro d'una casa, ecc., per una somma pattuita. Cic. *Div.* II. 21. Plin. *H. N.* XXXVI. 55. Liv. Hor.

REDIMICULUM. Un lungo *cordone* o *nastro*, attaccato alla *mitra* (Isidor. *Orig.* XIX. 31. 5. Virg. *Æn.* IX. 616), o a qualunque altra acconciatura del capo di simil natura, a fine di legarla sotto il mento (inci-



sione *s.* MITRA, vol. II.) la quale, quando restava sciolta, pendeva giù sopra le spalle e il petto (Ov. *Met.* X. 265), com'è mostrato dall'annessa figura di Paride, da una delle pitture pompeiane.

REGULA (κανών). Una *riga*, usata da' falegnami, da' muratori, dagli artefici, e in genere da tutti quegli che vogliono tirare una linea, o prender misure (Vitruv. v. 3. Cic. *ap.* Non.



s. Perpendiculum. p. 162). L'illustrazione rappresenta una originale riga di bronzo, trovata nella bottega d'un muratore in Pompei, che è divisa in porzioni graduate, e si chiude sulla metà, mediante una cerniera, simile a quelle tuttore in uso; ma è di più fornita sulla costola d'un appoggio con due tacche, che scorre sotto le capocchie di due piccoli chiodi, e così impedisce che le due metà si chiudano o si sviino dalla linea diritta, mentre si usa la riga.

2. In un senso più generale, qualunque stretto asse diritto o sbarra sottile di legno o metallo, applicato a qualunque uso; e sopratutto in plurale, le doghe, tra le quali si rinserravano la sansa delle olive (*samsa*), o i fiocini dei grappoli (*pes vinaceorum*), quando si collocavano sotto lo strettoio (*prelum*) per tenerne tutta la massa riunita sotto la pressura del piano, ed impedirle di fuggire dai lati scivolando fuori del centro su cui s'esercita la pressione. (Columell. XII. 52. 10.) Vedi l'illustrazione s. TORCULAR, 1, che mostra una cestella (*fiscina*) adoperata invece di doghe, allo stesso fine, come spesso usavasi. Id. XII. 39. 3.

REMEX (ἐρέτης, κωπηλάτης). Un rematore che rema in un battello, galera o nave. Nelle navi da guerra i rematori (*remiges*) formavano una classe a parte da' marinai (*nautæ*), che manovravano le vele, e dirigevano la navigazione, e da' soldati di marina (*classiarii*) a' quali n'era commessa la difesa; ma i tre insieme, i soldati, i marinai e i rematori, fornivano tutto l'equipaggio della nave. Cic. *Verr.* II. 5. 33. Id. II. 4. 34. Caes. *B. C.* III. 24.

Ne' battelli e nelle piccole barche gli antichi usavano i loro remi nella maggior parte dei diversi modi praticati tuttora; un singolo uomo, maneggiando una coppia di remi appaiati (incisione s. BIREMIS. 1) quando il battello era dei più piccoli; o, in quelli di maggiori proporzioni, maneggiandone uno solo, sia seduto, e spingendolo verso sè, come usa in Inghilterra, sia in piedi e scostandolo da sè, come è tuttora l'uso più comune nel Mediterraneo (incisione s. ACTUARIOLUM).

Nelle grandi navi di lunga corsa, fornite d'una sola fila di remi, come le *naves longæ*, *liburnicæ*, ed altre appartenenti alla classe delle *moneres*, che erano provviste di remi di gran peso e lunghezza, è quasi certo che più d'una persona sola maneggiava lo stesso remo, e sedeva sullo stesso banco, come era l'uso nelle galere dei Veneziani, dei Genovesi, e dei Francesi di Marsiglia durante il quindicesimo, il sestodecimo e il decimosettimo secolo, procedimento che è così descritto nelle memorie di Giovanni Marteihle, francese protestante, condannato alle galere nel 1701: « I rematori siedono sopra banchi (i *transtra* dei Romani), sei per ciascun remo; posano un piede sopra uno sgabello basso, e l'altro lo tengono sollevato e collocato contro il banco davanti a loro. Essi sporgono il corpo in fuori (il *remis incumbunt* di Virgilio), e stendono le loro braccia di sopra delle spalle di quegli avanti ad essi, i quali sono nello stesso atteggiamento. Avendo così spinto innanzi il remo, essi sollevano sè e l'estremità del remo che tengono nelle lor mani (*remis pariter insurgunt*, Virg.), e ne immergono nell'acqua l'estremità opposta; il che fatto, si gittano indietro sui loro banchi che piegano sotto lo sforzo. »

Nelle navi che erano munite di più d'una fila (*ordo*) di remi, come la *biremis*, la *triremis*, ecc., la remigazione era condotta in un altro modo. In esse i rematori sedevano sopra sedili separati (*sedilia*), anzichè sopra panche trasversali (*transtra*); e ciascun remo era mosso da un singolo uomo, essendo naturalmente il più lungo remo quello ch'era il più alto dall'acqua, e così più grave di ogni altra la fatica dell'uomo che lo maneggiava. Se non che, quando si costruivano navi di grandissime proporzioni, quali per esempio, l'*hexeris*, l'*hepteris*, la *decemremis*, etc., anche s'esse non potessero avere più di cinque remi in una linea ascendente dal filo dell'acqua a' castelli, com'è spiegato nell' articolo ORDO, è chiaro che la lunghezza ed il peso del remo dovevano essere proporzionati alla larghezza e lunghezza della nave; ed in tali casi non è se non ragionevole d'inferire che amendue i modi

di remare sinora descritti s'univano, i remi più bassi e più piccoli essendo maneggiati ciascuno da un singolo uomo, quelli più in alto e più grandi da tanti più d'uno, quanti la loro grandezza ne richiedeva. Così, quando negli antichi autori è fatto cenno che il remeggio non avesse tutti i suoi nomini, non si vuol dire con questo che qualche remo ne mancasse affatto, il che malamente s'intenderebbe, ma bensì che qualche remo non fosse fornito di tutta quella forza o quantità di mani che erano richieste per manovrarli con effetto.

REMIGIUM. I remi o il remeggio d'una nave, in un senso collettivo; quindi, come il greco εἰρεσία e τό ἐρετικόν, per *remiges*, una ciurma di rematori. Virg. Hor. Plin. etc.

REMULCUM o -US. (ῥῦμα). Gherlino o ansiera, per cui mezzo una nave è rimorchiata dall'altra. Isidor. *Orig*. xix. 4. 8. Hirt. *B. Alex*. ii. Liv. xxxii. 16.

REMUS (ἐρετμός, κώπη). Un *remo*. I piccoli *remi*, maneggiati da un solo uomo, non differivano per nulla da quelli che s'usano ora, come si può vedere dalle numerose illustrazioni inserite in queste pagine, ma i più grandi, che talora giugnevano alla lunghezza di 18 metri, e quindi richiedevano, ciascuno, più uomini a maneggiarlo, devono essere stati troppo grossi di girone perchè si potessero aggavignare colla mano; cosicchè si



può con fiducia asserire che essi erano costruiti nello stesso modo di quegli adoperati nelle galere del Mediterraneo del sedicesimo e decimosettimo secolo, i quali erano da' quindici a' sedici metri di lunghezza, e richiedevano ciascuno sei rematori, che li movevano mediante un manico posticcio, o sbarra, affissa al girone, come mostra l'annessa incisione, che rappresenta la porzione dentro bordo d'uno dei remi descritti. Quel pezzo piatto, subito dopo il manico, è distinto dal remo stesso, ma gli è attaccato, come una guardia, per impedire che il remo si consumasse fregando contro il canto della nave, essendo facile a rinnovare, quando fosse consumato esso stesso.

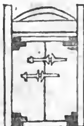
RENO o RHENO. Un mantello cortissimo (*parvis rhenonum tegumentis*. Cæs. *B. G*. vi. 21), che copriva solo le spalle ed il petto insino alle anche ed al ventre (Isidor. *Orig*. xix. 23. 4), e costituiva un capo di vestiario, proprio sopratutto dei Germani (Sallust. *Fragm*. Incert. 13. ed. Gerlach.) e dei Galli, (Varro, *L. L*.



v. 167.) Era fatto colla pelle greggia del daino, tuttora chiamata *Ren* in isvedese, e si vede spesso sulle figure germane della colonna di Antonino (vedi le illustrazioni *s*. Framea e Supplex); ma è portato altresì da alcuni dei soldati dell'esercito dell'imperatore sulla colonna di Traiano, due dei quali, visti di fronte e di spalla, sono stati scelti per l'illustrazione, poichè essi mostrano più distintamente la forma peculiare e le dimensioni dell'oggetto.

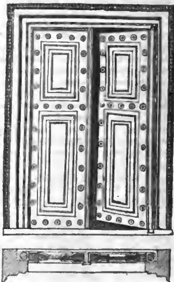
REPAGULA. Plurale. Uno dei congegni adottati dagli antichi per serrame di porta (Cic. *Div*. i. 34). la cui precisa natura dev'essere arguita per virtù d'induzione, anzichè per diretta testimonianza. Come il vocabolo occorre solo al plurale, noi possiamo conchiuderne che l'ingegno consisteva in un serrame doppio anzichè scempio; mentre l'espressione di *Plauto* (*Cist*. iii. 18) *occludite pessulis, repagulis*, mena a congetturare che consistesse in una

coppia di catenacci (*pessuli*), di legno, affissi alle bande d'un'imposta (Plin. *H. N.* xvi. 82.), ma siffattamente disposti da scorrere l'uno da destra a sinistra, l'altro da sinistra a destra; il che pare sia il vero significato della definizione data da Verrio, (*ap.* Fest. *s. v.*); *repagula, quæ patefaciundi gratia ita figuntur, ut e contrario oppangantur.* L'illustrazione annessa, che rappresenta una porta



egiziana da una pittura in Tebe, la quale mostra i due chiavistelli, affissi ciascuno ad una diversa banda, s'acconcia tanto bene a cotesta descrizione da invitare a credere ch'essa riproduca appunto il congegno di cui si discorre. E veramente sono gli Egiziani quelli dai quali così i Greci come i Romani paiono di aver derivati i modelli per la maggior parte delle loro toppe, chiavi, e serrami in genere.

REPLUM. (Vitruv. iv. 6. 5.) Una sbarra ritta, fissata nel mezzo d'un telaio d'imposta, e che va dalla soglia all'architrave, a fine di servire di battitoio, e nascondere la fenditura che appare nella congiunzione delle due bande, com'è mostrato dall'annessa illustrazione, che rappresenta un'antica porta nella sua condizione originaria, che apparteneva prima al tempio di Remo, ora convertito nella chiesa di S. Cosmo e Damiano in Roma. La pianta, in fondo, dove il *replum* si vede nel mezzo, mostra il modo in cui il battitoio nascondeva la giuntura delle bande; e l'alzato indica una banda della porta chiusa contro essa; se amendue le bande fossero aperte, si vedrebbe alla prima ch'esso rimarrebbe, come un ritto solitario, nel mezzo dell'intero vano. L'interpretazione qui assegnata non può però essere accolta per certa, poichè il preciso significato del voca-



bolo è assai controverso, e non vi sono testimonianze di autori adatte a risolvere la questione, oltre la seconda menzione del vocabolo in quella citato.

REPOSITORIUM. Arnese adoperato da' Romani per dare in tavola i varii piatti che compongono una portata (Plin. *H. N.* xviii. 90.), e che col suo contenuto era collocato sopra una credenza nella stanza da pranzo. (Petr. *Sat.* lx. 4.) Consisteva in una grande scatola o cassa coperta (quindi *theca repositorii*, Petr. *Sat.* xxxix. 3.), rotonda o rettangolare, e talora fatta di legnami scelti incrostati di tartaruga ed arricchita di fregi d'argento. (Fenestella *ap.* Plin. *H. N.* xxxiii. 52. Petr. *Sat.* xxxv. 2). L'in-

tera cassa era per soprappiù scompartita in più palchetti l'uno sopra l'altro, ciascun dei quali aveva un suo vassoio (*ferculum*) fornito di piatti, come i portavivande nei quali un trattore francese od italiano manda un desinare bell'e fatto alle sue pratiche. Ciò è chiaro da Petronio (Sat. xxxvi. 1. e 2. Confronta xxxv. 1. 1. e 2), dove un *repositorium* è collocato sopra una tavola, e poichè il primo servito è stato rimosso, è mostrato un altro vassoio che contiene un'altra portata — *superiorem partem repositorii abstulerunt. Quo facto, videmus infra, scilicet in altero ferculo, altilia*, ecc. — passo che indica distintamente la differenza tra un *repositorium* ed un *ferculum*, e prova l'inesattezza di quegli eruditi che fanno sinonimi i due vocaboli.

REPOTIA. Uno stravizzo o convegno di bevoni tenuto dopo un banchetto (Apul. *Apol.* p. 501; id. *De Mund.* p. 756); quindi, in un significato più ristretto, il trattenimento dato a' suoi amici dalle spose il giorno dopo le nozze. Festus *s. v.* Hor. *Sat.* II. 2. 60.

RESTIARIUS (σχοινοπλόκος, καλωστρόφος). Un *funaiuolo*. Inscript. Vet. a Jo. Cam. Rossi edita.

RESTIO (σχοινοπώλης). Un *funaio:* chi vende corde e funi. Front. ap. Putsch. p. 2201. Suet. *Aug.* 2.

RETE e RETIS (δίκτυον). Una *rete;* collo stesso senso generico del vocabolo nostro, che include funi così da pesca come da caccia, e, quindi tutte le diverse specie che sono annoverate nell'indice a classi. (Cic. Plaut. Virg. etc.) Ma i cacciatori applicavano la parola in un senso più speciale e tecnico, per distinguere la rete grande (*longo meantia retia tractu.* Nemes, *Cyneg.* 300), colla quale essi usavano circondare un largo tratto di terreno, prima di cominciare a levare il selvaggiume, a fine d'impedirgli di spandersi per l'aperta campagna, e di formare un recinto chiuso verso cui si potesse cacciarlo, quando i cani lo facevano sbucare dalle sue macchie. Così l'oggetto stesso, come il modo di disporlo, e lo scopo a cui era adoperato, possono essere facilmente intesi dall'annessa illustrazione, copiata da una pittura a fresco nel



sepolcro della famiglia Nasoniana, vicino a Roma, che contiene altresì parecchie altre pitture, le quali illustrano scene da caccia.

RETIARIUS. Un gladiatore romano, chiamato così dalla rete (*rete*), che formava la sua distintiva arma di offesa. Oltre questa, egli era provvisto di un pesante forcone a tre rebbii (*fuscina, tridens*), ma non aveva nessuna armatura del corpo, e la sua arte consisteva nel gittare la rete sul capo del suo avversario, generalmente un *secutor*, con cui egli era messo a combattere. Se il colpo gli riusciva,

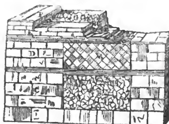


cosicchè l'avversario, che era armato

da capo a piedi, restasse avviluppato nelle maglie della sua rete, si cacciava sotto, e l'attaccava col tridente, come mostra l'illustrazione da un antico mosaico; ma se gli veniva fallito, se la dava subito a gambe, poichè non aveva armatura, e s'ingegnava di raccogliere la sna seconda rete per un secondo colpo, prima che potesse esser colto dal suo avversario che lo inseguiva lungo l'arena. Suet. *Cal.* 30. *Claud.* 34. Juv. II. 143. VIII. 203.

RETICULATUS. Alla lettera, quello che è formato come una rete, o ad un disegno a maglie.

1. *Reticulata structura. Reticulatum opus.* Un modo di costruire mura, assai comune in Italia durante gli ultimi tempi della repubblica ed i primi dell'impero, la cui esterna



apparenza era quella d'un disegno a maglie, come quella d'una rete, secondo è mostrato dallo scompartimento segnato A nell'annessa incisione, che mostra a colpo d'occhio i diversi modi di costruzione adottati dagli antichi muratori. Quello di cui si discorre era formato con piccole pietre o con pezzi di tufo tagliati a dado, che, in luogo d'essere messi sopra uno dei loro piani, erano collocati sopra uno dei lor canti vivi, così da adattarsi l'uno all'altro come cunei. Questo modo di struttura, quantunque assai aggradevole all'occhio, aveva il grandissimo difetto di mancare di durata, stante la disposizione di tali mura a far pelo. Vitruv. II. 8. 1. Plin. *H. N.* XXXVI. 51.

2. *Reticulata fenestra.* Una *grata* — cioè dire una finestra difesa da piccole sbarre di legno o metallo, che s'incrociano l'una l'altra a forma di maglia. Varro. *R. R.* III. 7. 3.

RETICULUM (δικτύδιον). Diminutivo di *rete*; una piccola rete, ovvero rete fatta a piccole maglie (Varro. *R. R.* III. 5. 13); di dove vengono i seguenti sensi specifici:

1. Una borsa a maglia, come si usa anche ora, intesa a contenere diversi oggetti: — pane (Hor. *Sat.* I. 1. 47), palle da gioco (Ov. *A. Am.* III. 361), foglie secche di rosa, od altri aromi che erano così portati a mano, per lo stesso oggetto che oggi si porta la bottiglia d'odore. Cic. *Verr.* II. 5. 11.

2. (κεκρύφαλος). Un berretto per il capo, fatto a maglie; la nostra *reticella*. Faceva propriamente parte del vestiario femminile (Varro. *L. L.* V. 130), quantunque fosse spesso adottata anche dal sesso maschile



(Lampred. *Heliog.* 11. Iuv. II. 96), come succede tuttora in Italia, dove è portata dalle donne di Albano e dagli uomini di Sonnino. L'illustrazione è tolta da una pittura di Pompei.

RETINACULUM (σχοινίον, ἐπίγειον). Nel linguaggio nautico, un'*ansiera*, gittata dalla poppa d'una nave (Ov. *Met.* XV. 696), per attaccarla alla spiaggia (*Ib.* XIV. 547), contrapposta alla gomena (*anchorale*) a prua.

2. Un'*alzana*, mediante la quale uomini o bestie da tiro alano una nave dalla spiaggia; contrapposto a *remulcus*, con cui una nave è rimorchiata da un'altra.

3. Lunghe tirelle per carri, alle quali erano attaccate più coppie di bovi, che si distendevano talora otto metri. Cato. *R. R.* 63. e 135.

4. Qualunque sorta di lunga fune o cordame, che serve a ritenere o trattenere; come guinzaglio o cavezza per il bestiame (Columell. vi. 2. 4. CAPISTRUM); le redini d'un carro. Virg. *Georg.* i. 513. HABENA.

RETIOLUM. Diminutivo di RETE (Apul. *Met.* viii. p. 155); lo stesso che RETICULUM, 2. Augustin. *Ep.* 109. n° 10.

RETIS. Vedi RETE.

RETIUM. Lo stesso che RETE. Gloss. Philox. e Schol. Vet. *ad* Juv. viii. 20, dove è applicato alla rete del *retiarius*.

RHEDA. Un grande e spazioso carro a quattro ruote (Isidor. *Orig.* xx. 12), e fornito di parecchi sedili, in maniera da essere adatto al trasporto d'una gran brigata, coi suoi bagagli e provvisioni (Juv. iii. 10. Mart. iii. 47. 5). Pare che fosse assai generalmente usata presso i Romani, così in città come in campagna (Cic. *Mil.* 20. ad *Att.* vi. 1. v. 17. Suet. *Jul.* 57); e probabilmente rassomigliava al *char à banc* francese con un cielo; poichè il carro stesso era, come il vocabolo che lo denominava, d'origine gallica (Quint. i. 5. 68). L'illustrazione annessa non è nè copiata per l'appunto da un antico disegno, nè affatto im-



maginaria, essendo stata composta da Ginzrot (*Wagen und Fahrwerke*, tab. 20.), dietro i modelli di molti carri simili che appaiono sulle colonne di Traiano e d'Antonino; ma è introdotta qui a fine di fornire una nozione approssimativa della generale qualità del veicolo di cui è discorso, la quale, quantunque non affatto genuina, servirà come un'utile illustrazione dei diversi passi citati più sopra.

RHEDARIUS. Il cocchiere, persona che guida una *rheda*. Cic. *Mil.* 10.

2. Un fabbricante che fa cotesti carri. Capitol. *Max. et Balb.* 5.

RHOMBUS (ῥόμβος). In origine significava il fuso (*fusus*), con cui le donne filavano il loro filo (Schol. *ad.* Apoll. *Argon.* i. 1139); una sezione verticale di esso, coverta del pennecchio, darebbe l'apparenza della figura chiamata *romboide* da' matematici, come appare dalla figura centrale nell'illustrazione *s.* FUSUS. E quest'ultimo fu il significato che finì col prevalere nel vocabolo, escludendo affatto il primo; quantunque si sentisse l'effetto di questo in una delle comuni applicazioni che, così presso i greci, come presso i latini scrittori, si erano fatte ad indicare una maniera di *naspo* o *rocca*, adoperato negl' incantesimi. Ov. *Am.* i. 8. 7. Prop. iii. 6. 26.

RHOMPHÆA, ROMPHÆA, e RUMPIA (ῥομφαία). Un'arme militare peculiare a' Traci (Aul. Gel. x. 25); ma si dubita se appartenesse alla specie delle spade o delle aste, quantunque quest'ultima paia più probabile. In ogni caso, la sua peculiarità consisteva nell'essere di prodigiosa lunghezza (Liv. xxxi. 29), e nell'avere, come il *pilum* romano, un fusto di legno della stessa dimensione della testa di ferro che vi era affissa. Val. Flacc. vi. 78.

RHYPAROGRAPHUS (ῥυπαρογράφος). Un pittore di oggetti bassi, rozzi e triviali, come a dire scene della vita comune, interni di bottega di barbieri, deschetti da ciabattino, animali, nature morte (Plin. *H. N.*

xxxv. 37.), pitture della qualità di quelle per le quali son diventate celebri le scuole olandesi e fiamminghe. Dall'aggettivo che dà il significato al vocabolo (ῥυπαρός, sudicio, sporco) appare che i lavori di questo genere erano avuti in poca estimazione dall'ingegno vivo e squisito dei Greci; ma i Romani, più rozzi di mente e grossolani, il cui amore dell'arte, per essere acquisito o affettato, non proprio e naturale, era assai meno puro, li teneva di grandissimo pregio, e li comperava a prezzi talora maggiori di quelli coi quali pagavano le grandi opere dei migliori maestri. Plin. *l. c.*

RHYTIUM (τὸ ῥυτόν). Propriamente, il nome greco d'un *corno da bere* (Mart. II. 35. 2), dal quale il liquido era lasciato scorrere (di dove il nome ῥυτός) attraverso un orifizio nella punta in fondo, dentro la bocca del bevitore, come mostra l'annesso esempio da una pittura pompeiana. È mostrato qui nella sua più semplice forma di un mero corno; ma vasi della stessa natura erano fatti a disegni assai ornati, ritraenti in ispecie le teste di diversi animali, nelle quali l'estremità stretta, formata dal naso e dalle labbra, fa una punta, da cui il liquido scorre. Parecchi ne sono stati scoverti negli scavi di Pompei e d'Ercolano, e sono incisi nel museo borbonico. (v. 20. VIII. 14.).



RICA. Un pezzo rettangolare di panno lano, orlato d'una frangia (*restimentum quadratum fimbriatum*. Verrius, ap. Fest. *s. v.*), portato a modo di velo sopra la testa dalle donne, soprattutto nel compire un sacrificio (Varro. *L. L.* v. 130), ma altresì in altre occasioni. (Plaut. *Epid.* II. 2. 50. Aul. Gell. VI. 10. Caes. *German.* in Arat. 121.) Così la forma, come la natura di questo pezzo di panno si discernono chiaramente nell'annessa figura, che rappresenta una sacerdotessa d'Iside, da una statua della collezione Chiaramonte nel Vaticano.



RICINIUM, RECINIUM, RICINUS o RECINUS. Forma diminutiva di Rica. Un piccolo pezzo rettangolare di panno lano *palliolum breve*, Non. *s. v.* p. 542.), piegato in due (Varro. *L. L.* v. 132), e portato sopra la testa (Isidor. *Orig.* XIX. 25.) a modo di velo; più specialmente assunto dalle donne come vestito di lutto. (Varro, *De Vit. pop. rom.* ap. Non. *l. c.* Fragm. XII. *Tab.* ap. Cic. *Leg.* II. 53.) L'illustrazione è copiata da una delle quattro figure che si vedono in un dipinto affresco, il quale orna un lato d'una camera nelle terme di Tito, nelle



quali fu ritrovato il celebre gruppo di Laocoonte; e si suppone che rappresenti Veturia, la madre di Coriolano, quando andava supplichevole ed a bruno, per dissuadere suo figliuolo, la principal persona del dipinto, dall'avanzare contro la sua città nativa; che anche, se questa esposizione del soggetto non fosse la vera, appare tuttavia dagli atteggiamenti e dal contegno delle due donne nel dipinto, ch'esse sono rappresentate in qualità di supplici, e quindi, in gramaglie; la qual sola cosa basta a mostrare

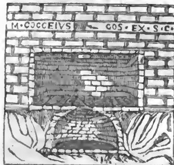
che il peculiare pezzo di drappo che portano sulla testa e sulle spalle sia quello indicato dal nome e dall'oggetto descritto di sopra.

RICULA. Diminutivo di RICA. Un velo portato da giovani donne sopra la testa. Turpil. ap. Non. *v.* Rica. p. 539. Isidor. *Orig.* XIX. 31. 5.

RISCUS (ῥίσκος). Una *guardaroba*, più specialmente destinata a riporvi i vestiti da donna. (Terent. *Eun.* IV. 6. 15. Ulp. *Dig.* 34. 2. 26. Pollux. VII. 79.) Il vocabolo pare che sia stato generalmente detto di qualsia specie di ricettacolo adatto all'uso menzionato; stantechè in diversi luoghi, dov'è inteso per una cesta di vimini coverta di cuoio (Donat. ad Terent. *l. c.*); dove per un gran forziere (*Gloss. Philox.*), e dove per un armadio a muro. Non. *s. v.* p. 165.

ROBORARIUM. Un luogo chiuso con palafitte di legno, in ispecie di quercia. Scip. Afric. ap. Gell. II. 20.

ROBUR. La segreta sotterranea in una prigione (*carcer*), nella quale era eseguita la sentenza della pena capitale; di dove l'espressione: *dignum carcere et robore* (Apul. *Apol.* p. 530.), che meritava prigionia e morte. (Festus. *s. v.* Liv. XXXVIII. 59, paragonato con XXXIV. 44. dove è chiamato *carcer inferior*. Lucan. II. 125): È rappresentato dalla camera circolare, nell'illustrazione annessa,



che figura uno spaccato delle prigioni di Stato, costruite da Anco Marzio e Servio Tullio, tuttavia esistenti in Roma, e quella precisa alla quale si riferiscono i luoghi di Livio citati più sopra.

ROGATORES. Ufficiali pubblici, che adempievano nei Comizi romani funzioni pressochè simili a quelle dei *poll clercks* in una elezione inglese, o dei *segretari dello scrutinio* in una nostra, il loro ufficio consistendo nel prender posto all'estremità la più vicina del ponte (*pons suffragiorum*) sul quale ciascun cittadino saliva per registrare il suo voto, via via che usciva dal recinto (*ovile*) in cui erano prima raccolti; e nel porgergli uno per volta la ballotta o *scheda* (*tabellae*) che quegli prendeva e gittava nell'urna (*cista*) collocata all'estremità opposta del ponte. L'illustrazione, da una medaglia, spiega il procedimento;



mostrando nel fondo la cancellata, che cigneva l'*ovile*, un votante salendo sul ponte, e ricevendo la sua ballotta dal *rogator*, mentre un altro all'estremità opposta sta deponendo la sua nell'urna. Il termine, però, ebbe origine prima che prevalesse l'uso del voto segreto, quando il segretario dello scrutinio doveva solo chiedere ai cittadini per chi intendessero di votare, e registrare la risposta sopra una tavoletta di cera, che conteneva una lista di candidati, facendo un segno o punto (*punctum*) di contro al nome di ciascuno via via che raccoglieva un voto in suo favore. Cic. *N. D.* II. 4. Id. *Div.* II. 35. *H.* I. 17. Id. in *Sen.* II. Id. *Pis.* 15.

ROGUS (πυρά). Una pira mentre ardeva; costruita con ciocchi d'al-

bero non digrossati, non squadrati (XII. Tab. ap. Cic. *Leg.* II. 23), ma



accatastati in una massa rettangolare in cima a cui un cadavere era ridotto in cenere. (Virg. *Æn.* XI. 189.). A rigore era chiamata *pyra* prima che vi fosse appiccato fuoco, e *rogus* mentre bruciava (Serv. *ad* Virg. *l. c.*), come nell'illustrazione annessa, che rappresenta la pira su cui si consuma il corpo di Patroclo, nel bassorilievo conosciuto sotto il nome di *Fabula Iliaca*, nella quale sono designati i varii avvenimenti raccontati nell'*Iliade*.

RORARII. Una classe di soldati negli eserciti romani, che appartenevano alla *levis armatura*, o fanteria leggiera. Essi erano schierati nella terza linea dietro i *triarii*, ed in una situazione intermedia tra questi e gli *accensi* (Liv. VII. 8. Confronta Plaut. *Fragm.* ap. Varro, *L. L.* VII. 58); il loro ufficio essendo quello di cacciarsi avanti, secondo ne veniva l'oc-



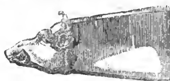
casione, e di fare attacchi a riprese contro le colonne dell'inimico, scaricando contro esse un nugolo di proiettili di mezzo alle file formate dalla prima e seconda linea della fanteria pesante della legione. (Liv. VIII. 5.) È assai probabile che il vocabolo fosse derivato da *rores*, goccie di pioggia, come dicono i grammatici (Varro, *l. c.* Festus, *s. v.* Non. *s. v.* p. 552.); ma non ne segue in nessuna maniera, come essi e i lessicografi moderni, dietro di loro, hanno voluto inferire, che il nome fosse dato a coteste truppe perchè esse impegnavano l'azione con una *pioggia* di proiettili, come le goccie che precedono un rovescio di acqua; poichè questo era l'ufficio dei *ferentarii*, che a questo fine erano acconciamente disposti sulle ali, mentre le file di dietro d'un esercito, ch'erano il luogo dei *rorarii*, sarebbero stata il posto il più disadatto ad un tale scopo. *Rores*, sono qualsia goccia d'acqua che cade così *durante* una pioggia come *prima*. Il posto, oltre a ciò, assegnato loro da Livio, subito innanzi agli *accensi*, che costituivano l'infimo grado dell'intero esercito, indica abbastanza che essi formavano una classe distinta così da questi come dai *ferentarii*, tenendo un posto intermedio tra i due quanto a grado e divisa. La figura dell'incisione, dalla colonna di Traiano, rappresenta un soldato dell'esercito dell'imperatore, che combatte, come si è detto sopra, in mezzo a due legionari con armi gravi. Quantunque l'arme non si veda, è assai chiaro dal suo atteggiamento che egli è in atto di slanciare un proiettile. Figure simili occorrono in due altre parti della colonna, con iscudi dello stesso genere, e vestite nello stesso modo, nude sino alla cintura, con brache corte (*femoralia*) e stivali militari (*caligæ*) ed esse stanno in un posto, in mezzo a un corpo di truppe d'ogni armatura, grave e leggiera, che ascoltano un'arringa (*allocutio*) dell'imperatore; e nell'altro, sul campo di battaglia, combattendo in mezzo alle file della fanteria grave, come quello già inserito. Più anticamente, senza dubbio, portavano una gonnella in luogo delle brache, che non furono introdotte sino

ai tempi imperiali; ma codesto particolare non scema la genuina autenticità degli altri, mentre l'uso del proiettile e lo scudo, insieme collo stato indifeso del rimanente del corpo, s'accorda interamente col grado che cotesti uomini occupavano e gli uffici che dovevano compiere; e mostra un fondamento di distinzione così tra essi e i *ferentari*, i quali non avevano scudo nè arme difensiva di sorta, come tra essi e gli *accensii*, che non avevano neanche arme offensiva, oltre quelle di cui erano forniti da natura, i lor pugni ed i sassi.

ROSTRATUS. Fatto a forma o fornito di becco (*rostrum*); di dove s'applica, come epiteto descrittivo, a parecchi diversi oggetti: alla roncola (Columell. II. 21. 3. ROSTRUM, 3); all'aratro (Plin. *H. N.* XVIII. 48. ROSTRUM. 4); ad una corona, (Plin. *H. N.* XVI. 3; XXII, 4. CORONA 8); ad una nave (Hirt. *B. Afr.* 23. ROSTRUM 1); ad una colonna (Suet. *Galb.* 23. COLUMNA, 3).

ROSTRUM (ῥύγχος). Alla lettera il *grugno* d'un'animale, in ispecie d'un porco, ed il *becco* d'un uccello, di dove il vocabolo è trasferito a varii oggetti artificiali, che nelle forme o negli usi a'quali sono applicati, rassomigliano all'uno o all'altro degli organi naturali menzionati più sopra, come:

1. (ἔμβολος). Il rostro, come si dice anche da noi, o lo *sperone* d'una nave di guerra, fatto di ferro o talora di bronzo, ed inteso ad urtare contro il fasciame di un vascello inimico, come l'ariete contro un muro (Liv. Hor. Hirt. Plin. etc.). Nelle guerre dei primi tempi esso consisteva in un singolo trave, coverto sulla punta d'una testa in metallo, a figura per lo più d'animale, come è mostrato nell'annesso esempio da un originale, forse unico, che fu trovato in fondo al porto di Genova, e si crede affondasse quivi nella battaglia combattutavi tra i Genovesi e Magone il Cartaginese. Sporgeva dal davanti della nave ad una certa altezza sopra la chiglia ed il filo dell'acqua, nel modo mostrato, dall'incisione s. *Navis turrita*. Ma,



poichè il metodo della guerra di mare fu portato a perfezione, venne formato di più travi sporgenti, ricoverti di punte di metallo aguzze, talora adoperate sole, e talora in aggiunta a quello descritto testè, ma situate nella stessa linea della chiglia o inclinate sotto di questa, cosicchè ogni colpo non solo danneggiava le nave, ma vi apriva una terribile falla sotto acqua. Tutte queste peculiarità sono mostrate dall'annessa illustrazione, da due medaglie romane, l'una a sinistra, che mostra il *rostrum* sulla stessa linea della chiglia, conforme la costruzione adottata durante la seconda guerra punica; l'altra a destra, col *rostrum*



originario, a testa d'uccello, di sopra, e quello perfezionato e più formidabile di sotto, più inclinato a basso del fondo della nave, secondo la costruzione adottata al tempo di Augusto. Scheffer, *Mil. nav.* II. 5.

2. *Rostra*, plurale, (οἱ ἔμβολοι) Polyb. VI. 53. 1). I *rostra*, nome dato alla tribuna nel fòro romano, dalla quale gli uomini pubblici parlavano al popolo, perchè era ornata di rostri di nave, presi agli Anziati nella guerra latina. (Liv. III. 1. Varro, L. L. V. 155. Cic. Cæs., etc.) L'illustrazione da una moneta della *gens* Lolliana (probabilmente di *M. Lollius Poli-*

canus, citato da Cicerone, *Verr.* II. 41.), quantunque affatto manchevole nell'accuratezza dei particolari, ci met-



terà non per tanto in grado di farci un giusto concetto della forma e del genere di cotesta celebre costruzione. La curvatura delle linee, che vanno da una parte all'altra della medaglia, indica chiaramente che l'edificio era circolare, con un parapetto, e di sopra un lastricato, sul quale era collocato una sorte di baldacchino in sasso. Si reggeva tutto sopra archi, i cui pilastri erano ornati di quei rostri di nave menzionati più su. Ci si doveva salire mediante una scalinata, e probabilmente ve n'era una da ciascun lato, cosicchè l'intera costruzione rassomigliava assai da vicino gli amboni o pulpiti, che si vedono tuttora in parecchie delle primitive chiese cristiane di Roma.

3. L'estremità ricurva ed appuntata del pennato del vignaiuolo (*falx vinitoria*), cioè dire, la punta che sta la più su di tutte nell'esempio an-



nesso, da un antico manoscritto di Columella, e che ha una stretta somiglianza col becco di certi uccelli di rapina. Columell. IV. 25. 3.

4. L'estremità curva del primitivo aratro romano, usato per i terreni leggieri, formato del ramo d'un albero, piegato ad uncino, sia naturalmente, sia artificialmente, e ad un bisogno, calzato di ferro in punta;



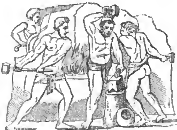
come assai chiaramente mostra l'annessa figura, da un piccolo bronzo etrusco trovato in Arezzo. Plin. *H. N.* XVIII. 48.

5. Il becchino d'una lucernina (*lucerna*), dal quale sporge il lucignolo, e che è usualmente fatto mediante



una curvatura che aggetta sul corpo dell'oggetto, non dissimile dal becco d'un uccello, come mostra l'annesso esempio, da una lampada originale romana. Plin. *H. N.* XXVIII 46.

6. La bocca del martello del magnano (*malleus*); nel qual caso l'analogia del nome è dedotta dall'uso, non dalla forma dell'istrumento; poichè è la parte la quale serve al pic-



chiare, per allusione al *rostrum* d'una nave, com'è esemplificato dall'annessa illustrazione che rappresenta fabbri all'incudine, da un bassorilievo. (Plin. *H. N.* XXXIV. 41).

ROTA (τροχός). Una *ruota* fatta

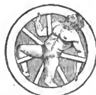
nella stessa forma che ora, e composta delle segueuti parti: *modiolus*, il mozzo; *radii*, le razze: *absides*, i quarti; *canthus* o *orbis*, il cerchione: parti le quali sono tutte distintamente spiccate nell'annessa figura rappresentante una ruota originale che si conserva ora nel gabinetto d'antichità in Vienna.

2. L'espressione *insistere rotis*, (Virg., *Georg.*, III, 114), alla lettera:



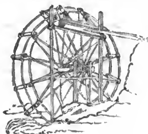
« star ritto sulle ruote, » non è meramente un figurato parlare poetico, ma una descrizione grafica del modo in cui l'antico carro (*currus*) era condotto dal suo auriga, il quale vi stava sempre in piedi, e non a sedere, come mostra l'annesso esempio da una lampada di terracotta.

3. La *rota* di tormento; istrumento di pena adoperato da' Greci, mediante il quale la vittima, legata alle razze, era fatta girare con una



rapida rotazione, insino a che perdesse i sensi o la vita; come mostra l'annessa illustrazione da un bassorilievo greco che rappresenta Issione, il quale fu condannato alla rota da Giove in pena dell'ingratitudine e di altri suoi delitti. (Cic., *Tusc.*, V, 9; Apul., *Met.*, III, p. 48; Tibull., I, 3, 74.)

4. *Rota aquaria*. Rota d'acqua, con cui s'attinge l'acqua da un fiume, e che è mossa dalla corrente stessa. (Lucret., v, 517.) Ruote di questo genere di semplicissima struttura, ma strettamente conformi alla descriziona di Vitruvio (x, 5), si usano tuttora in più paesi; e l'illustrazione segueute che rappresenta una ruota d'acqua, la quale s'incontra di solito in Cina, ne porgerà un'assai chiara nozione. La rota stessa è fatta interamente di bambou, e consiste di due cerchi concentrici, tra' quali sono allogate piccole pale o assicelle (*pinnæ*), che fanno girare la rota, via via che la



corrente le urta. Sull'estrema circonferenza (*frons*) sono posti un certo numero di secchj (*haustra*), fatti meramente coi nodi del bambou, in luogo dei quali i Romani usavano cassette di legno (*modioli*), o brocche di terracotta (*rotarum cadi*, Non., v. *Haustra*, p. 13). Mano mano che la rota gira, cotesti secchi s'immergono e s'empiono; ed essendo collocati sulla rota leggermente inclinati, quando essi salgono in cima alla rota, sono forzati a versare il lor contenuto in un truogolo che mena l'acqua ad un serbatoio o in canali a livello dell'altipiano.

5. *Rota figularis*. Ruota da vasaio (Plaut., *Epid.*, II, 2, 35), collocata orizzontalmente come una ta-

vola; il mucchio di creta, del quale si deve formare il vaso, è situato sopra di questa e fazionato a mano dall'operaio, stantechè il suo moto



rotatorio (*currente rota*. Hor., *Ad Pis.*, 21) gli è di efficace aiuto a produrre qualunque forma circolare, sia al di dentro, sia al di fuori. Il procedimento è chiaramente indicato dall'annesso esempio, da una pittura egiziana, che mostra un vasaio il quale siede per terra avanti alla rota col mucchietto di creta, segnato d'una tinta più scura, sopra di essa, che piglia forma a mano a mano; la parte incavata interna essendo vuotata col pollice della mano destra, e l'esterna arrotondata colla palma della sinistra; procedimento affatto simile a quello che si può vedere ogni giorno nelle nostre fabbriche di terracotta.

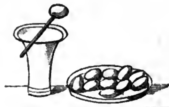
ROTULA (τροχίσκος). Diminutivo di Rota. (Plaut., *Pers.*, III, 3, 30; Plin., *H. N.*, XVIII, 48.)

RUBRICA. *Ocra rossa;* quindi *legge* o disposizioni di *legge civile;* quali, per esempio, le Dodici Tavole, ed in contrapposto ad un editto del pretore, al ruolo dei tribunali (*album*); poichè i titoli delle leggi, o forse lo intero testo, erano scritti con ocra rossa, mentre questi ultimi erano collocati sopra un fondo bianco, e scritti nel solito modo. (Quint., XII, 3, 11; Pers., V. 99. Confronta Juv., XIV, 192.)

RUDENS (κάλως). Una *corda;* più specialmente intesa a designare qualunque parte del cordame più leggiero appartenente agli attrezzi d'una nave (Pacuv. ap. Cœl.*ad*. Cic. *Fam.*, VIII, 2; Virg., *Æn.*, I, 91), adoperato attorno all'albero, o nell'alzare o disporre le vele, per contrapposto alle specie più gravi, come cavi, gomene ecc.; per esempio la *drizza*, mediante la quale era alzata la vela (Catull., LXIV, 235), e lungo la quale il marinaio sdrucciolava dal pennone al ponte. (Ov., *Met.*, III, 616); gl'*imbrogli* (Virg., *Æn.*, III, 682); le *scotte*, o forse, i *bracci*, o le une e gli altri. (Id., X, 229.)

RUDIARIUS. Un gladiatore a cui era stata data in dono la *rudis*, in segno d'aver avuto congedo. (Suet., *Tib.*, 7.)

RUDICULA (κύκηθρον). Diminutivo di *Rudis*. Un *romaiuolo* o *cucchiaio* di legno (Columella, XII, 46, 3), per sbattere, dimenare e mescolare insieme parecchi ingredienti, mentre bollivano o cuocevano al forno, o se ne faceva decotti (Cato, *R. R.*, 95,1; Plin., *H.N.*, XXXIV, 54). L'illustrazione da un dipinto di Pompei, mostra un piatto di



uova, insieme col vaso e il romaiuolo per isbatterle.

RUDIS (κύκηθρον). Un arnese per dimenare e muovere liquidi ed altri ingredienti mentre bollono, ecc.; simile al modello precedente, ma di maggiori dimensioni. (Cato, *R. R.*, 79; Plin., *H. N.*, XXXIV, 50.)

2. Un bastone con un nodo in punta, o spuntato, adoperato dai gladiatori e soldati mentre imparavano l'arte dell'attacco e della difesa, o armeggiavano per esercizio o per spasso. (Suet., *Cal.*, 32, Liv., XXVI, 51; Ov., *Am.*, II, 9. 22; Id., *A. Am.*, III, 515). Era uso di regalare d'un arnese di questa fatta il gladiatore congedato

dal servizio; di dove l'espressione *rude donari*, che vuol dire essere dispen-



sato dall'ufficio (Hor., *Ep.*, I. 1, 2. Confronta Suet., *Claud.*, 21). L'illustrazione, da una gemma incisa, si crede rappresenti un gladiatore colla *rudis* in mano; congettura, che la forma rotonda dell'oggetto e la sua rassomiglianza col romaiuolo, descritto sotto il significato primario del vocabolo, rendono estremamente probabile.

RUGA (ῥυτίς). Alla lettera, una *ruga*; e di qui, il *pane* del mastio o vite (Plin., *H.N.*, XVIII, 74, Cochela); ed una piccola grinza o addoppiatura irregolare in un pezzo di panno, distinta da *sinus*, che è piega profonda ed agiata, e da *contabulatio*, piega diritta e regolare. (Plin., *H.N.*, XXXV, 34; Macrob., *Sat.*, II, 9, ed incisioni s. Contabulatio e Sinus.)

RULLA. Vedi Rallum.

RUMEX. Arme dello stesso genere dello Sparum. (Festus, *s. v.*; Lucil., ap. Fest., Aul. Gell., X, 25.)

RUNA. Arme dello stesso genere del Pilum (Festus, *s. v.*, Ennius, ap. Fest.); forse termine antiquato per *pilum*.

RUMPIA. Vedi Rhomphaea.

RUNCATIO (βοτανισμός). L'arte di sfoltire e di purgare d'erbe le messi tenere, sbarbicando le piante deboli o troppo spesse, e le erbe che le soffocano o tirano a sè il nutrimento. (Columella, II, 12, 9; Plin., *H. N.*, XVIII, 50.) Questo lavoro era abitualmente fatto dopo la zappatura (*sarritio*, Columella, II, 11, 9), e condotto principalmente a mano coll'aiuto d'un estirpatore nominato (*runco*) per isbarbicare qualsia radice troppo fitta, od erba tra pianta e pianta.

RUNCATOR. Chi sfoltisce e purga un campo di messi da ogni erba e sterpo, nel modo descritto al precedente vocabolo. (Columella, II, 12, 1; Id., XI, 3, 19.)

RUNCINA (ῥυκάνη). Una *pialla* da legnaiuolo, per levigare e spianare la superficie del legno (Plin., *H. N.*, XVI, 82), di cui s'inserisce un'illustrazione tolta da un marmo sepolcrale in Rastadt; è provvista d'un manico, e mostra i fori dai quali uscivano i truccioli (*ramenta*). Lo stesso nome era dato altresì alla *spondarola*, adoperata dagli stipettai, dagli ebanisti per fare intaccature o scannellature, e gli scultori in legno per incavare il legno tra le pieghe della scannatura, ecc. (Tertull., *Apol.*, 12; Augustin., *C. D.*, IV, 8.)



RUNCO. Un sarchio (Pallad., I, 43, 4), adoperato a sterpare pruni ed altri sterpi tenaci tra le giovani messi quando esse erano sfoltite e purgate (*runcatio*). Era formato con un filo tagliente, e un collo ricurvo, come la *falx* (Isidor., *Orig.*, XX, 14, 5), e pare abbia ricevuto il nome dal greco ῥύγχος, il grugno d'un animale o il becco d'un uccello, per allusione sia alla sua forma, sia al modo adoperato di beccare e scassare la terra. Quello che noi oggi chiamiamo *ronca*, *roncolo* o *roncone*, è una maniera di peunato, ma senza penna dalla parte opposta al lato tagliente; e *sarchio* o *estirpatore*, se indicano l'uso, non esprimono la forma dell'antico arnese.

RUSSATUS. Vestito di rosso; adoperato specialmente ad indicare un cocchiere (*auriga*) nelle corse dei carri del circo, che apparteneva alla fazione rossa (*factio russata*), e portava una tunica rossa per distinguerlo dai suoi competitori; i cui colori, rispettivamente, erano bianco, verde ed azzurro. (Plin., *H. N.*, VII, 54; Inscript. ap. Reines, *cl.* 5, *n.* 63.)

RUTABULUM. *Paletta* adoperata dai panicuocoli e dai fabbri per cacciare nei lor forni e fucine i tizzoni ed ogni altro combustibile (Festus, *s. v.*; Isidor., *Orig.*, xx, 8, 6); cosicchè se n'è spesso fatto menzione insieme colle pinzette (*forceps*). (Cato., *R. R.*, x, 3; xi, 5; Suet., *Aug.*, 75.)

2. Un romaiuolo di legno, come quello che oggi si usa a mescolare insieme l'acqua calda e la fredda in un bagno. adoperato ad agitare insieme e confondere il vino fatto di fresco (*mustum*) col mosto cotto (*defrutum*) ed altri ingredienti che s'infondevano in quello a fine di governarlo, e dargli un particolar corpo e sentore. (Columella, xii, 20, 4 e 23, 2.)

RUTELLUM (ὁμαλιστήρ). Diminutivo di Rutrum. Una rasiera o piccolo bastone ritondo usato dai venditori di grano per uso di levar via dallo staio il colmo che sopravanza alla misura, a fine di dare per lo appunto il dovere e non più. (Lucil., *Sat.*, ix, 18, ed. Gerlach.)

RUTRUM. L'arnese con cui si dice che fosse stato ucciso Remo (Ov., *Fast.*, iv, 843), e che consisteva in una grande e larga lama di ferro montata sopra un manico perpendicolarmente, come la nostra zappa o marra, e che, come questa, era appropriata ai diversi usi dello scassare, del pareggiare, del cavare e del rinnovare; come per spezzare le zolle di terra (Varro., *L. L.*, v., 134); raschiare e ammontare sabbia. (Festus, *s. v.*); per tritare e rimettere calcina (Vitruv., vii, 3; Pallad., i, 15), ed altri simili fini, a' quali una siffatta forma fosse adatta. L'illustrazione rappresenta la lama d'una marra di questo genere da una originale scoperta tra varii altri arnesi da muratore in Pompei.



S

SABANUM (σάβανον). Un panno lino, adoperato come tovagliuolo per tenervi dentro qualunque oggetto (Pallad., vii, 7, 3); o da sciugatoio per fregare ed asciugare (Veg., *Vet.*, v, 46, 11), e per involgere il corpo a fine di mantenere la traspirazione dopo avere sudato nel bagno a vapore.. (Marcell., *Empir.*, 26).

SABULO (Macrob., *Sat.*, ii, 1). Chi suona qualche strumento musicale; ma la lezione del vocabolo è estremamente dubbiosa, ed è quindi tale anche l'interpretazione che gli è assegnata.

SACCELLUS. Diminutivo di Saccus. Una piccolissima borsa. (Pet., *Sat.*, 104; (Cels., iv, 4.)

SACCEUS. Fatto di tela grossolana, o tela di sacco. (Hieron., *Vit. Hilar.*, 44.)

SACCIPERIUM (σακκοπήρα). Una gran borsa fatta di tela di sacco, ed usata a deporvi dentro la borsa o il sacco più piccolo. (Plaut., *Rud.*, ii, 6, 64.)

SACCULUS (σακκίον). Qualunque sacchetto o borsetta (Apul., *Met.*, ix, p. 200), e specialmente quello adoperato a tenere il denaro (Catull., xiii, 7; Juv., xiv, 138); come nell' annesso esempio, che mostra una borsa di questo genere con un gruzzolo di denaro a lato, da una pittura di Pompei.



2. (Cic., *Fin.*, ii, 8.) Diminutivo di Saccus. 3.

SACCUS (σάκκος). Una gran borsa fatta di tela dozzinale; come un sacco da grano o da farina (Cic., *Verr.*, ii, 2, 38; Phædr., ii, 7), secondo si vede nell'annessa illustrazione tolta



da un gruppo di soldati sulla colonna

Traiana, che sono occupati a portare a' loro rispettivi quartieri una quantità di sacchi di grano, distribuiti per l'uso dell'esercito.

2. Un sacco o gran borsa per tenere il denaro, il cui uso indica enorme ricchezza (Hor., *Sat.*, II, 3, 149; Id., I, 1, 70); mentre il diminutivo *sacculus* vuol dire povertà o poca agiatezza. L'illustrazione è copiata da un bassorilievo scoverto in Roma; il quale, come attesta l'iscrizione sopra di esso, era adoperato da prima per indicazione di strada, per mostrare la via al Tesoro pubblico.



3. *Saccus vinarius.* Un corbello, rete o colatoio, di giunchi, vimini o stoia, in forma d'imbuto (Columella, IX, 15, 12), attraverso il quale gli antichi colavano il vino dopo fatto, a fine di chiarirlo, e di renderlo meno grave. (Plin., *H. N.*, XXIV, 1; Id., XIV, 28; Mart., XII, 60.) L'illustrazione mostra un arnese di questo genere, da un bassorilievo romano, che rappresenta diversi lavori della vendemmia e della vinificazione; i grappoli dei quali è pieno, mostrano l'uso al quale era addetto.



4. *Saccus nivarius.* Un pezzo di panno dozzinale adoperato dalla povera gente in luogo del *colum nivarium* a fine di rinfrescare il lor vino mescolandolo colla neve, il panno, con un pezzo di neve sopra, solendosi collocare su la coppa del vino, e quindi vi si versava sopra il liquore e si lasciava filtrare attraverso il panno nel bicchiere. (Mart., XIV, 104.)

SACELLUM (περίβολος). Diminutivo di *Sacrum*. Un piccolo recinto chiuso, rettangolare e rotondo consacrato ad una divinità, e con entro un'ara. (C. Trebat., ap. Gell., VI, 12), ma senza tetto. (Festus. *s. v.*) Un tal luogo era spesso dedicato da un proprietario nella sua stessa terra, a qualche divinità favorita, dallo Stato per pubblico culto. (Cic., *Div.*, I, 46; Id., *Agr.*, II, 14; Ovid., *Fast.*, I, 275.)

SACENA. Vedi SCENA.

SACERDOS (ἱερεύς e ἱέρεια). Sacerdote e sacerdotessa; termine generale applicato ad ogni grado ed ordine di sacerdoti dei due sessi, e che quindi, includeva l'*Augur*, il *Pontifex*, il *Flamen*, la *Vestalis*, ed altri enumerati nell'indice per classi, e descritti sotto i loro titoli speciali. (Varro, *L. L.*, V, 85; Cic., *Leg.*, II, 8; id., *Verr.*, II, 5, 45; *Fast.*, *Ov.*, V, 573.)

SACERDOTULA. Una giovine sacerdotessa, o una di grado inferiore, che faceva da ministra alla sua superiore. (Varro, *L. L.*, V, 130; Festus *s: Flaminia.*)

SACOMA (σήκωμα). Un *contrappeso;* propriamente, un vocabolo greco latinizzato (Vitruv., IX, *Præfat.*, 9), il cui equivalente romano è *Aequipondium*, dove vedi l'illustrazione.

SACOMARIUS. Chi fa pesi per servire da contrappeso. (Inscript. ap. Mur., 979, 4.)

SACRARIUM (ἱεροφυλάκιον). In senso generico, qualunque luogo da riporvi oggetti sacri, ma più specialmente la sacristia d'un tempio, nella quale erano conservati gli arnesi, i vasi, gli utensili etc., usati in servizio delle divinità. (Serv. *ad* Virg. *Aen.*, XII, 199; Ov., *Met.*, X, 691); di dove la città di Cere, in cui le Vestali si rifugiarono col fuoco sacro e le proprietà del lor tempio, quando Roma fu assediata da' Galli, è chiamata da Livio la sacristia del popolo romano: - *Sacrarium populi romani.*

2. Una *cappella privata* in casa (Cic., *Fam.*, XII, 2), come se ne vedono anche oggi nelle dimore signorili. Un luogo di questo genere è stato scoperto in una delle case di Pompei, consistente in una stanza rettangolare, con un'abside da un canto per la statua dell'Iddio, un'ara nel centro in mezzo ad un piccolo peristilio di quattro

colonne che sorreggevano il tetto, e fornito d'una gradinata da' suoi lati, che conduceva alle stanze del piano superiore.

3. Una stanza nel palazzo imperiale (Auson., *Grat. Act.*); denominata così per adulazione all'imperatore, come s'egli fosse deificato.

SAGA. Alla lettera una donna sapiente, profondamente istruita nei misteri religiosi (Cic., *Div.*, I, 31; Festus, *s. Sagaces*); di dove il significato più comune, ascritto al vocabolo, è quello di *maga*, di *dicitrice di buona ventura*. (Hor., *Od.*, I, 27; Columella, I, 8, 6; Id. XI, 1, 2). L'annessa figura di donna in un dipinto



pompeiano, che nell'originale sta a sedere appena fuori la porta d'una miserabile capanna, mostra tutti i tratti popolari che si sogliono assegnare alla strega dalle nostre donnicciuole. Il cappello, la bacchetta magica, il cane, la caldaia sono tutti notati e dipinti nei nostri libri di fole per i bambini.

SAGATUS. Che porta il mantello di pannolano dozzinale, chiamato *sagum*, com'è spiegato ed illustrato sotto questo vocabolo; e poichè il *sagum* era portato più specialmente da'soldati, il vocabolo *sagatus* è spesso contrapposto a *togatus*, intendendosi con questo che la persona così vestita è in ordine per compiere il suo ufficio militare, o per appiccare la zuffa. (Cic., *Fragm.* ap. Non. *s. Sagum*; Capitolin., *Marc. Antonin. Philos.*, 27.)

2. Fatto di panno lano a lungo pelo, cioè dire della stessa stoffa del *sagum*. (Columella, XI, 1, 21; Id., I, 8, 9.)

SAGENA (σαγήνη). La nostra *Scorticaria;* una gran rete per prendere i pesci, una cui estremità era tenuta galleggiante a fior d'acqua da sugheri, e l'altra tirata giù e tesa da pesi di piombo. L'intera lunghezza della rete era tale da abbracciare una considerevole estensione d'acqua; ed un suo capo era raccomandato ad un battello od alla spiaggia, e l'altro disposto in giro e disteso tutt'intorno, sino a che i due capi si congiungessero insieme; nella qual postura era tirata nel battello o a spiaggia, allo stesso modo che s'usa tuttora nel golfo di Napoli o sulle coste della Cornualia. (Manil., *Astron.*, V. 678; Ulp., *Dig.*, 47, 10, 13.)

SAGINARIUM. Un posto in cui il pollame è messo ad ingrassare. (Varro, *R. R.*, III, 10, 7.)

SAGITTA (τόξευμα, ὀϊστός, ἰός). Una *saetta*, presso i Greci ed i Romani



fatta abitualmente come una testa di bronzo, liscia senza ami, come mostra l'annesso modello, da un originale ritrovato nell'Attica.

2. *Sagitta hamata* o *adunca*. Saetta con testa amata, come l'annesso esempio, da una lampada di terracotta; il



cui uso era specialmente proprio delle nazioni asiatiche e settentrionali. (Ov., *Trist.*, III, 10, 63.)

3. Una *Lancetta* per salassare il bestiame (Veg., *Vet.* I, 22, 4; Id., 25, 5); evidentemente chiamata così perchè aveva la stessa forma della testa di saetta greca e romana, come mostra l'annesso modello da un originale di bronzo, trovato in una casa di chirurgo in Pompei.



SAGITTARII. *Arcieri* o *saettieri*,

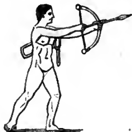
che formavano parte della fanteria leggiera nell'esercito romano. Ma come l'arco non era un'arme nazionale tra



i Romani, le compagnie d'arcieri solevano essere fornite dagli alleati. (Cæs., Sall., Tac., etc.). L'illustrazione rappresenta un arciere tedesco dalla colonna di Antonino.

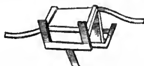
2. *Sagittarii equites* (ἱπποτοξόται). Arcieri a cavallo. (Tac., *Ann.*, II, 16; Curt., V, 4.) Vedi Hippotoxota.

SAGITTO (τοξεύω). Colpire con arco e saette; arte che tra i Greci e Romani quasi non usava che come gioco all'aperto ed esercizio di destrezza. L'illustrazione, da un vaso fittile, rappresenta uno di tre giovani greci, che tirano ad un pollo attaccato in cima ad una colonna (l'altro è ginocchioni



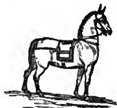
nella stessa positura della figura *s.* Pharetratus), e mostra il preciso modo di maneggiare l'arco, fissare la saetta, e trarla tra le dita, e di dirigerne il corso sporgendo l'indice lungo il fusto di essa; illustrando così visibilmente i varii luoghi che descrivono l'azione. — *Nervo aptare sagittas* (Virg., *Æn.*, X, 131); *imponere* (Ov., *Met.*, VIII, 381); *dirigere* (Claud., IV, *Cons. Honor.*, 530), etc.

SAGMA (σάγμα). Basto, sella fatta sopra un'anima di legno, ed adoperata per i cavalli ed altre bestie da soma, per caricarvi le ceste o la soma, per contrapposto all'ordinaria sella da cavalcare (*ephippium*) che era soffice ed imbottita e non aveva fusto. (Veg., *Vet.*, III., 59, 1; Isidor., *Orig.*, XX, 16, 5.) L'illustrazione è copiata da una



pittura pompeiana; e simili selle si vedono altresì sulla colonna trajana. Le braccia che sporgono ai fianchi, sono intese a ricevere i bagagli più sotto, e così formano una larga base per ammontarvi su il carico tutto intorno.

SAGMARIUS. Un cavallo, mulo, o altra bestia da soma, che porta un



carico sopra il basto (*sagma*), nel modo descritto sotto questo vocabolo. (Lamprid., *Eliog.*, 4; Aurel. Imp., *in Epist.* ap. Vopisc. *Aurel.*, 7). L'illustrazione annessa è copiata dalla colonna di Trajano.

SAGOCHLAMYS. Un particolare genere di mantello militare introdotto a'tempi dell'impero, il quale, come si può arguire dal nome, deve avere

avuta qualche qualità comune alla *chlamys* greca ed al *sagum* romano o forestiero. (Valer., *in Epist.* ap. Trebell., *Claud.*, 14). Amendue le figure nell'annessa incisione, una delle quali rappresenta un soldato forestiero al servizio romano, e l'altra un giovane prigioniero della stessa nazione, portano sopra il vestito un mantello di foggia peculiarissima, che occorre a più riprese nella colonna di Antonino. E formato di due pezzi rettangolari di panno, attaccati insieme con fibbie sopra ciascuna spalla; cosicchè una delle parti pende davanti l'altra, in modo corrispondente, di dietro. La



forma rettangolare, la lunghezza del panneggio, il modo d'aggiustarlo, e l'apparenza, in genere, ch'esso presenta, forniscono molti punti di somiglianza coi due capi di vestiario i cui nomi si uniscono in quello di cui si discorre, come parrà chiaro, riferendosi alle figure che illustrano ciascuno di quei due vocaboli; e poichè non si può dubitare che un vestito così singolare come quello descritto di sopra, dovesse esser chiamato con un nome suo proprio, e d'altra parte nel linguaggio non ne occorrendo nessuno così appropriato come quello che qui si espone, non è fuor di ragione l'inferire che questo sia il vero.

SAGULATUS. Che porta il *sagulum*. (Suet., *Vit.*, 11.)

SAGULUM. Diminutivo di SAGUM; il diminutivo arguendo così finezza di tessuto, come piccolezza di proporzione; tanto un *sagum* fino, quanto uno piccolo. (Suet., *Aug.*, 26; Liv., VII, 34; Sil. Ital., IV, 515; XVII, 527.)

SAGUM ed -US (σάγος, ἐφαπτίς). Propriamente un vocabolo celtico, adottato nello stesso significato dai Romani per indicare un mantello di panno lano dozzinale, o di crine di capra, col pelo non cimato. Consisteva in un pezzo di panno quadro o almeno rettangolare (Afran. ap. Charis., I, 81), che, quando era levato di dosso alla persona, si poteva stendere come un lenzuolo (Suet., *Otho*, 2), ma quando era addosso, era piegato in due, e fissato mediante una fibbia (*fibula*, Varro ap. Non. *s. v.* p. 538, di dove *sagum fibulatorium*, Trebell. Poll., *Trig. Tyrann.*, 10) o legato con un nodo (*nodus* ed incisione *s. v.*) in cima alla spalla sinistra, la fibbia essendo posta attraverso uno dei lembi del panno, alla



distanza d'un terzo della lunghezza di esso da ciascuna delle sue punte, cosicchè il braccio e il fianco diritto erano coperti e riparati, il destro rimaneva aperto o libero, mentre le due punte superiori cadevano sopra il petto e il braccio, e le due inferiori pendevano davanti e di dietro all'altezza dei ginocchi, come chiaramente mostra la figura annessa da un basso-

rilievo nel Museo di Verona, che rappresenta un littore nel *sagum*, che era la sua propria divisa, quando accompagnava il governatore d'una provincia (Cic. in Pis., 23). Come il *sagum* era più particolarmente un vestito militare, così da ufficiale come da soldato, era appunto per questo adoperato generalmente da' cittadini in tempo di tumulto e di minacciata invasione, in luogo della *toga* maestosa ed imbarazzante; di dove le espressioni *saga sumere, in sagis esse, ad saga ire* e simili, vogliono sempre dire tempi torbidi e turbati o stato di guerra. (Cæs., *B. C.*, I, 75; Sallust., *Fragm.*, ap. Non. *s. v.* p. 538. Cic., *Phil.*, VIII, II; Liv., *Epit.*, 72.)

2. Una *covertina*, un pezzo di panno dozzinale, posto sotto il *fusto* della sella (*sella baiulatoria*) ed il basto (*sagma*), per impedire che la durezza del legno scorticasse il dorso dell'animale (Veget., *Vet.*, III, 59, 2), come mostra l'annessa incisione da una pittura di Ercolano.



SALGAMA (τὰ ἁλμαῖα). Radici, erbe, frutti, messi in vaso e conservati in salamosa. (Columella, x, 117; Id., XII, 44.)

SALGAMARIUS (ἁλμευτής). Chi fa conserve di frutti in salamoia (*salgama*) e ne vende. (Columella., XII, 44. 1.)

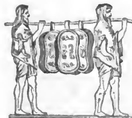
SALIENS. Un getto d'acqua o fontana artificiale, nella quale l'acqua zampilla e salta per effetto della pres-



sione a cui è soggetta, passando attraverso un piccolo tubo (*sipho*) che le dà sfogo. (Cic., 2, *Fr.*, III, 1, 2; Vitruv., VIII, 6, 2; Ulp., *Dig.*, 19, 1, 15). Agrippa costruì centocinque di coteste fontane nella città di Roma, (Plin., *H. N.*, XXXVI, 24, § 9), e l'illustrazione ne mostra una che rimane tuttora nell'officina del lavatore di panni in Pompei.

SALII (Σάλιοι). I Salii, dodici sacerdoti di Marte Gradivo, che avevano in custodia gli *ancilia*, o scudi sacri. Il loro vestiario consisteva in una tunica ricamata, stretta alla vita mediante un largo militare balteo di bronzo. (CINGULUM, 4); o forse ricoverta da una corazza (PECTORALE), il che pare più probabile; e la *trabea* per mantello di sopra. Sulle lor teste un berretto puntato (APEX); una spada corta sospesa al fianco sinistro, uno scudo al braccio sinistro, e nella destra un' asta o bacchetta, con cui percuotevano gli scudi sacri, portati sospesi a un palo, per la città da'lor ministri (Liv. I, 20; Dionys., II, 70). I più di cotesti particolari sono illustrati dalle annesse incisioni; la prima delle quali, da un bassorilievo, mostra l'*apex*, la *trabea* e la *bacchetta* menzionate più su; un ramo d'alloro è portato nella mano sinistra, perchè il sacerdote attende a un sacrificio di rendimento di grazie per una vittoria. Le figure





che seguono, da una gemma incisa, la quale è inscritta con caratteri etruschi, mostrano i ricami del man-

tello, gli scudi sacri, e il modo di portarli in processione.

SALILLUM (Catull., xxiii, 19). Diminutivo di Salinum.

SALINÆ (ἁλοπήγιον). Luoghi o pozzi nei quali è fatto il sale. (Plin., *H. N.*, xxxi, 39.)

SALINATOR (ἁλοπηγός). Chi prepara o fa sale; così *salinator ærarius* (Ennius ap. Serv. *ad* Virg. *Æn.*, iv, 244), è quegli il quale prendeva ad appalto dal governo il privilegio di fare e vendere il sale.

SALINUM.* *Saliera;* vasetto per tenere il sale, che si spruzzava sopra l'ara in un sacrificio, e quello che s'usava a desinare. Usualmente consisteva in una tazza posta in un piatto o piattino; ed essendo adoperata in un sacrificio domestico, era riguardata nelle famiglie come oggetto di venerazione: siffattamente, che anche persone di poca agiatezza ambivano di possederne una d'argento, appena fossero in grado di comperarla. (Val. Max., iv, 4, 3; Liv., xxvi, 36; Hor., *Od.*, ii, 16, 13.)

SALISATOR o SALISSATOR. Chi prevedeva un evento buono o cattivo dai battiti del polso o dalla palpitazione di qualsia parte del suo corpo. (Isidor., *Orig.*, viii, 9, 29.)

SALISUBSULUS. Un salio danzante; epiteto assegnato a' preti di Marte (Catull., xvii, 5), per allusione alla danza, che essi facevano in occasione di certe festività, come è descritto *s.* Saltatio, II, 3.

SALPICTA o SALPISTA (σαλπικτής, σαλπιστής. Jul. Firm., viii, 21; Vopisc., *Carin.*, 19). Vocabolo coniato dal greco, per il quale il termine latino è Tubicen; che vedi.

SALSAMENTARIUS (ταριχοπώλης). Mercante in pesce salato. (Auct. *ad Heren.*, iv, 54; Macrob., *Sat.*, vii, 3.)

SALSAMENTUM. La salamoia od aceto usato per salare il pesce (Cic., *Div.*, ii, 54), e quindi lo stesso pesce salato: greco τάριχος. (Terent., *Adelph.*, iii, 3, 26.)

SALTATIO (ὄρχησις, χόρευσις). Una *danza*, col quale vocabolo gli abitanti dell'antica Grecia e dell'Italia indicavano quattro diverse specie di esercizio che nulla avevano di comune l'una coll'altra, da questo in fuori, che i moti di quelli che la eseguivano, erano del pari accompagnati e regolati da motivi di musica o da un coro di voci; ed erano:

I. *Danze religiose;* consistenti la più parte in moti lenti e solenni intorno all'ara, senza nessun gesto sforzato, o prova di destrezza ginnastica, ed avente piuttosto natura di un cerimoniale accompagnato da musica, che di danza, secondo noi intendiamo questo vocabolo: quindi, fra i Greci e i Romani, cittadini nati liberi di amendue i sessi e d'ogni grado, prendevano parte in coteste pompe, senza nessuno scapito della gravità delle lor persone o della dignità della lor condizione. (Quint., i, 11, 18; Macrob., *Sat.*, ii, 10; Serv. *ad* Virg. *Bucol.*, v, 73.)

II. *Danze ginnastiche* o *guerriere;* che servivano di educazione per il campo e di stimolo al valor militare, come le danze degli isolani del mare del mezzogiorno e degl'Indiani dell'America del settentrione. Tra questi s'annoverano:

1. *Saltatio Corybantum.* Le danze dei Coribanti, più specialmente proprie dei natii di Frigia o di Creta; che erano miste di pompe religiose, militari e imitative, gli esecutori essendo armati e saltando con gesti disordinati e violenti, mentre percuotevano insieme i loro scudi e spade, per imitare lo strepito fatto da' Coribanti nel procurare di soffocare le grida di Giove infante nell'isola di Creta. (Luciano, *Salt.*, 8; Strab., x, 3, 21.) Si suppone che sia rappresentato dalle annesse figure, da un bassorilievo greco nel Vaticano. L'intera composizione che ora rimane, contiene sei figure, tutte nello stesso atteggiamento delle due qui inserite; ma come nessuna delle due ultime da ciascuna parte

ha una figura dirimpetto, è evidente che il marmo non è se non un fram-



mento, il quale in origine formava parte d'un fregio più lungo, ed includeva un più gran numero di danzatori.

2. *Saltatio Pyrrhica*. La *danza pirrica;* descritta ed illustrata *s.* PYRRHICA.

3. *Saltatio Saliorum*. Danza eseguita dai Salii, o sacerdoti di Marte (Quint., I, 11, 18), durante la cerimonia del portare gli scudi sacri (*ancilia*), per la città di Roma. Noi non abbiamo nessuna riproduzione di cotesta rappresentazione; ma da un luogo di Seneca (*Ep.*, 15), si può inferire che i moti eseguiti da questi sacerdoti erano piuttosto salti e sbalzi, anzichè passi misurati e graziosi, poichè egli gli paragona al pestare e saltare dei fulloni (*saltus fullonius*) sopra i panni, che attendono a purgare, come è spiegato e mostrato dal testo e dall'incisione *s.* FULLONICA; se non che essi davano saggio d'un considerevole grado di forza ed agilità muscolare.

4. *Saltatio bellicrepa*. Una *danza* romana di genere militare, che si diceva fosse instituita da Romolo, in memoria del ratto delle Sabine, e come rito inteso a rimuovere dal suo proprio popolo una simile calamità. (Festus, *s. v.*)

III. Danze *mimiche o imitative;* nelle quali i danzatori rappresentano certi eventi ed atti con sola la gesticolazione ed i moti del corpo, al suon della musica, e senza aiuto di voce, come fanno gli attori in un balletto moderno. Queste rappresentazioni ai giorni nostri prenderebbero nome di pantomime, poichè in esse non v'era danza, secondo il significato che noi assegniamo a cotesto vocabolo, non consistendo se non in moti del viso, del corpo, delle braccia, delle mani, anzichè dei piedi. (Macrob., *Sat.*, II, 7; Suet., *Tit.*, *Cal.*, 57; *Nero*, 54, 7; Ov., *A. Am.*, I, 595.)

IV. *Danze*, *balli*, nell'ordinario senso che hanno presso di noi; intesi a dar mostra di grazia, agilità e forza:



i moti dei piedi e del corpo v'hanno la principal parte, senza ombra di rappresentazione imitativa, secondo mostra l'annesso gruppo, da un vaso fittile. Simili danze si eseguivano sopratutto nei gran banchetti per ispasso dei convitati; e numerose immagini delle persone, che vi agivano, così maschi come femmine, si son trovate tra le pitture di Ercolano e di Pompei, le quali mostrano tutta la gran perfezione cui l'arte della semplice danza era stata condotta dagli antichi artisti.

SALTATOR (ὀρχηστὴς παντόμιμος). Un *ballerino:* solo quegli il quale fa la pantomina sulla scena (SALTATIO, III), o passi di ballo nei banchetti privati e nei mercati pubblici (SALTATIO, IV); non già quegli il quale esegue un rito religioso, o un esercizio ginnastico (SALTATIO, I e II); le due prime occupazioni essendo riguardate da'Romani come indegne o sconvenienti, ma le due ultime non punto tali. Quindi il termine contiene sempre un senso implicito di disprezzo o di

biasimo. (Cic., *Mur.*, 6; Id., *Off.* I, 42; Macrob., *Sat.*, II, 10.)

SALTATRICULA. Diminutivo di SALTATRIX, il diminutivo importando disprezzo. (Aul. Gell., I, 5.)

SALTATRIX (ὀρχήστρια). Una *ballerina;* classe di donne comune nella antica Grecia e nell'Italia, come nell'Oriente, di morale non punto rigida,



ma di notevole bellezza della persona, che per denaro ballavano ne' gran banchetti e nelle veglie per divertimento degli ospiti. (Cic., *Pis.*, 8; Ammian., XIV, 6, 19; Macrob., *Sat.*, II, 10.) Donne di questo genere sono spesso rappresentate nelle pitture pompeiane, da una delle quali è copiata l'annessa figura; per lo più vestite d'un ampio e trasparente pezzo di drappo, che è talora avvolto attorno alla persona in pieghe graziose, talora, come nella figura, è lasciato spandersi a modo d'un velo su parte del corpo, e tal altra, è affatto rimosso dalle membra e fatto svolazzare per aria, così da mostrarle tutte all'occhio degli spettatori, - scandalo che non va ascritto al capriccio dell'artista, ma che, nella corruzione almeno dei tempi dell'impero, esisteva pur troppo. (Tertull., *De Spectac.*, p. 269.)

SALTUARIUS. Propriamente, uno schiavo, incaricato di soprintendere a un tratto di bosco e pascolo (*saltus*), che noi potremmo chiamare *guardaboschi* o *guardacaccia*, (*Inscript.* ap. Orelli, 1599); se non che il vocabolo è per lo più applicato in un significato più generale a designare il *fattore* di un podere, che compieva, rispetto ai coloni del padrone, gli stessi ufficii ed era con essi nelle stesse relazioni che l'*insularius* in città cogli inquilini; cioè aveva la generale soprintendenza delle terre e delle case coloniche, attendeva agli affitti ed agli acconcimi e migliorie, perchè la proprietà non fosse deteriorata per malizia e negligenza. (Petr., *Sat.*, 53, 8; Pomp., *Dig.*, 7, 8, 16; African., *Dig.*, 32, I, 58.)

SALUTIGERULI, sc. *pueri*. Classe di schiavi, il cui ufficio consisteva nel portare saluti, complimenti, etc. agli amici e familiari dei lor padroni. (Plaut., *Aul.*, III, 5, 28.)

SAMBUCA (σαμβύκη). Un istrumento a corde di diversa lunghezza e materia, simile alla nostra arpa. (Scipio African. *ap.* Macrob., *Sat.*, II, 10; Persius, V, 95; Porphyr. in *Ptol. Harm.*) Talora era di piccole dimensioni, come l'arpa gallese; talora un



grande e potente istrumento, come il nostro, e grandemente ornato, come mostra l'annessa illustrazione, da una pittura egiziana, ora ben nota, sotto nome di arpa di Bruce, che la pubblicò per la prima volta.

2. Una macchina militare, adoperata per scalare le mura. (Festus, *s. v.*; Veg., *Mil.*, IV, 21; Vitruv., X, 16, 9.) Non se ne trovando nessuna rappresentazione, noi possiamo facilmente

concepire il suo uso e qualità dalla figura qui sopra; doveva consistere in una piattaforma mobile, alzata e bassata mediante una quantità di funi raccomandate a carrucole fissate in cima al telaio, come le corde d'un'arpa.

SAMBUCINA e SAMBUCISTRIA (σαμβυκίστρια). Una *suonatrice di arpa* (Plaut., *Stich.*, II, 3, 57); per lo più una donna straniera, di stirpe egiziana od asiatica. (Liv., XXXIX, 6.) Quando suonavano, o stavano ritte, come la precedente figura, o ginoc-



chioni e sedute sul polpaccio, come nell'annessa illustrazione, che rappresenta una suonatrice egiziana, dalle tombe di Beni-Hassan.

SAMNITES. Una classe di gladiatori (Cic., *Sext.*, 64) che portava la stessa maniera di armatura che i soldati samniti, cioè dire un elmo chiuso con ali (*pinnæ*) su'lati (Varro, *L. L.*, v, 142), uno scudo del genere chiamato *scutum*, uno schiniere (*ocrea*) sulla gamba sinistra (Liv., IX, 40); ed un pezzo di armatura o bracciale (*manica*) sul braccio destro, che non era protetto dallo scudo. I più di questi particolari sono distintamente visibili nell'annessa figura, da un bassorilievo in stucco, in una tomba di Pompei, che si crede rappresenti un gladiatore della classe di cui si discorre. Si osserverà, però, che amendue le gambe hanno schinieri, in luogo di sola la sinistra, com'è espressamente menzionato da Livio e Giovenale (*Il. ecc.*); ma poichè l'originale è affatto perito, stante la fragile natura della materia di cui era formato; ed inoltre era assai danneggiato dal tempo,



prima che fosse scoverto, non sarà irragionevole di presumere che Mazois, l'artista a cui noi dobbiamo il disegno, abbia aggiunto di suo capo lo schiniere alla gamba sinistra per farle eguali amendue, ignorando la cosa come stesse, o forse fuorviato dalle corrosioni dello stucco.

SANDALIGERULÆ. Schiave, che portavano le pantofole di gala delle lor padrone, quando queste uscivano. (Plaut., *Trin.*, II, 1, 29.)

SANDALIUM (σανδάλιον σάνδαλον). Una pantofola squisitamente ornata, che portavano le signore di Grecia, dalle quali passò a quelle di Roma. (Terent., *Eun.*, v, 7, 4; Turpil. ap. Non. *s.* Priores, 4, 427.) Pare che fosse d'una forma intermedia tra il *calceolus* e la *solea*, avendo un suolo, ed un tomaio sopra le dita e la parte davanti del piede, ma lasciando scoverte le calcagna e la parte di dietro, come una pantofola nostra; ed è



probabile che per legarla sul collo del piede, fosse cucita al fiocco una striscia di pelle. L'uso di questo calzare apparteneva al solo sesso femminile; e quindi il modello qui introdotto, che mostra anche il modo di ornare il tomaio, è portato da una donna in un bassorilievo; un altro, della stessa figura per l'appunto, si

vede calzato da una figura di donna in una delle pitture pompeiane. (*Mus. Borb.*, VII, 39.)

SANDAPILA. Una sorte di bara o cassa da morto, nella quale erano portati a seppellire i cadaveri della gente povera e dei malfattori. (Fulgent., *s. v.*; Suet., *Dom.*, 17.)

SANGUICULUS. Sorta di sanguinaccio, fatto col sangue d'un capretto. (Plin., *H. N.*, XXVIII, 58.)

SANNIO. Alla lettera, chi fa smorfie o boccaccie; quindi un *buffone* di teatro, (lo *zanni*), e pagliaccio che si prova ad eccitare le risa degli spettatori con gesti grotteschi di qualunque genere, o atti ridicoli, o movimenti di viso e di corpo, nel modo mostrato dall'annessa figura, la qual rappresenta un attore di codesta specie, da una gemma incisa. (Cic., *Or.*, II, 61.)



SAPA. (ἕψημα, σίραιον). *Mosto*, o vino nuovo bollito sino a ridurlo ad un terzo della sua quantità originaria (Plin., *H. N.*, XIV, 11), adoperato principalmente a governare e rinvigorire altri vini. (Columella, XII, 19.)

SARABALLA e SARABARA (σαράβαλλα e -βαρα). *Calzoni lunghi e larghi* (*fluxa ac sinuosa*, Isid., *Orig.*, XXIX, 23), che scendevano dalla cintura sul collo del piede, portati dai Parti (Publius, ap. Isidor., *l. c.*), da' Medi (Tertull., *Pall.*, 4), e da alcuni altri Asiatici; ed altresì dai popoli del Settentrione, come rappresenta l'annessa figura di un ausiliare germanico sulla colonna di Traiano.



SAPO (σάπων). Vocabolo celtico o germanico, che contiene gli elementi di *sepe*, basso germanico, di *soap*, inglese; di *savon* francese, e di *sapone* italiano, ma che indica un oggetto così nella qualità come nell'uso, di genere diverso da quello che ora s'intende con questo vocabolo; stante che l'antico *sapo* non era fatto per lavare, ma era una pomata per colorire i capelli di un color bruno chiaro. Era composto di sego di becco, e di ceneri di faggio, la qualità la migliore essendo fabbricata da' Germani, suoi inventori, ed in Gallia, quella dopo. Era fatta in pallottole, ed importata in Roma per uso delle donne e dei giovani alla moda, tra' quali i capelli castagni erano considerati estremamente belli, come sono tuttora dai lor discendenti. (Plin., *H. N.*, XXVIII, 51. Confronta Mart., VIII, 33, 20; Id. XIV, 26; Beckmann, *History of Inventions*, vol. II, p. 92, Lond., 1846.)

SARAPIS (σάραπις). Tunica portata solo dai re di Persia, che aveva una tinta purpurea rossastra (*pur*-



pureus, πορφύρεος), decorata con una fascia bianca sul davanti d'in su in giù, com'è chiaramente mostrato dall'annessa illustrazione, che rappresenta Dario alla battaglia d'Isso, dal celebre mosaico di Pompei, nel quale a ciascuna parte è dato il colore che abbiamo detto. (Plaut., *Pœn.*, V, 5, 33. Confronta Curt., III, 3, 28; Hesych., *s. v.*)

SARCINA. Un pacco o fagotto di oggetti, riuniti insieme, e affardellati perchè fossero più agevoli a portare



sia da uomini, che da bestie da soma

o in veicoli (Petr., *Sat.*, 117, 11; Phaedr. II, 7; Hirt., *B. Afr.*, 75), per contrapposto a *fascis*, fastello legato a fascio. L'illustrazione è tolta dalla colonna di Traiano, e mostra il modo in cui gli antichi pacchi erano rappresentati, quando erano legati su.

2. Il proprio bagaglio portato da ciascun soldato romano in marcia, cioè dire, le sue armi, le sue vesti, le razioni per un certo numero di giorni, e gli utensili per cuocerle; per contrapposto ad *impedimento*, il bagaglio dell'intero esercito. (Cæs., *B. G.*, I, 24; Id. *B. C.*, III, 76; Hirt., *B. Afr.*, 75.) L'illustrazione rappresenta un soldato romano, col suo bagaglio testè descritto, sulla colonna di Traiano.



SARCINALIS e SARCINARIUS. Un *cavallo da soma* o altro animale,



che porta un carico sul suo dorso, ravvolto a modo di *sarcina*, come mostra l'annessa illustrazione tolta dall'arco di Costantino. (Cæs., *B. C.*, I, 81; Ammian., XV, 5, XXIX, 5.)

SARCINATOR. Uomo il cui commercio consiste nel *rimendare* e nel *risarcire* abiti (Lucil., *Sat.*, XXVIII, 33; Plaut., *Aul.*, III, 5, 41; Paul., *Dig.*, 47, 2, 82); non già un *sarto*, nel nostro significato del vocabolo, poichè gli abiti degli antichi non richiedevano d'esser tagliati e adattati alla persona come i nostri; essendo quelli di sopra principalmente formati con un largo pezzo rettangolare di panno, quelli di sotto con due o più larghezze di uguale forma, meramente unite insieme ai lati ed in cima, eccettochè dove eran lasciati dei fori per le braccia e la testa. Con tali mezzi, e coll'uso di tessere tutto intorno sopra un telaio verticale, possono essere prodotte tutte le varietà d'abiti disegnati in queste pagine.

SARCINATRIX. Una donna, che esercita lo stesso mestiere del *sarcinator*, quello di rimendare e risarcire abiti. (Varro, ap. Non. *s. v.* p. 56.; Caius, *Dig.*, 15, 1, 27.)

SARCINULA. Diminutivo di SARCINA.

SARCOPHAGUS (σαρκοφάγος). Alla lettera, *carnivoro;* donde il nome era assegnato ad una peculiare specie di calce scavata ad Asso nella Troade, e notevole per questo che possedeva la peculiar dote di consumare o rodere la carne e le ossa, da' denti in fuori, d'un corpo chiuso dentro di essa, nel breve periodo di quaranta giorni. (Plin., *H. N.*, XXXVI, 27.) Stante questa sua proprietà, era comunemente adoperata a fare casse da morto, quando il cadavere era seppellito intero senza bruciarlo; e quindi, il vocabolo venne ad essere usato in un significato gerale per ogni sorte di bara o tomba, senza rispetto a' materiali dei quali era fatta. (Iuv., X, 172.)

SARCULATIO. L'atto dello zappare o sollevare la terra attorno alle radici delle giovani piante e delle mèssi col *sarculum*. (Pallad., III, 24, 6.)

SARCULUM ed-US (σκαλίς). Una *zappa* o *marra*, più leggiera e piccola del *ligo*, adoperata sopratutto a sarchiare nei campi e nei giardini (Plin., *H. N.*, XVIII, 65, § 2; Id. XIX, 33; Columella, II, 11, 10); e nei distretti montani, ne' quali il suolo è abitualmente poco fondo, e le disugusglianze del terreno vietano l'uso d'un aratro, il *sarculum* era adoperato in luogo di cotesto arnese. (Plin., *H. N.*, XVIII, 49, § 2). L'illustrazione è copiata da un bassorilievo che rappresenta una corsa nel circo; ed un accessorio dello stesso genere è comunemente introdotto dagli antichi

scrittori in iscene di questa fatta, dove era usato per fare uno sterro



attraverso quella parte della arena, nella quale erano condotte gare atletiche, come è spiegato *s.* SCAMMA.

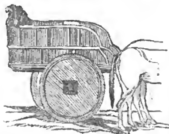
2. *Sarculum bicorne* (Pallad., I, 43, 3). Un sarchio a due rebbi, chiamato propriamente BIDENS; dove vedi l'illustrazione.

SARISSA (σάρισσα). Una *picca* peculiare alla fanteria della falange macedonica (Liv., IX, 19), di enorme lunghezza (Id., XXXVIII, 7), non meno di 6 a 7 metri (Polyb., XVIII, 12), e di genere simile al *contus*, solo assai più lungo (Veg., *Mil.*, III, 24). Ci si può formare un concetto del genere e dimensioni di cotesta arma, la più lunga e pesa delle aste in uso presso gli antichi, riferendosi alla figura del *contus* portato da Alessandro, *s.* CONTUS, 2.

SARISSOPHORUS (σαρισσοφόρος). Armato di *sarissa;* titolo dato a' soldati, che formavano la falange macedone, alla quale cotesta arme era peculiare. (Liv., XXXVI, 18; Curt., IV, 15; Polyb., XII, 20, 2.)

SARRACULUM (Ammian., XXXI, 2, 18.) Diminutivo di

SARRACUM. Particolare specie di carro, di origine straniera, ma adottato in Italia (Sisenn. ap. Non., *s.*



Carra, p. 155; Capitolin., *M. Antonin.*, 13), dov'era adoperato dalla popolazione agricola, come veicolo per sè e per la lor famiglia (Cic., *Fragm. in Pis.* ap. Quint., VIII, 3, 21), e per trasportare i prodotti da' lor poderi al mercato. Il fatto ch' esso dagli autori romani è nominato insieme col *plaustrum* (Iuv., III, 254), o quasi come suo sinonimo (Id., V, 23), indica ch'esso deve essere stato assai simile a questo veicolo, e pure differirne in qualche parte; di dove si è indotti a proporre la figura mostrata dall'annessa illustrazione, come il genuino modello d'un *sarracum.* È copiata da una pittura, che rappresenta un gruppo di contadini nel mercato di Ercolano; ed è fornito di due principali tratti che contrassegnano un *plaustrum* genuino; cioè dire, un grosso piano di assi, collocato sopra un paio di ruote piene (*tympana*), anzichè a razze (*rotæ*), se non che ne differisce in questo essenziale particolare ch'esso ha una cassa in regola, con isponde fissate sul fianco invece d'una mera cesta posta sopra quello, o d'un graticcio a giorno, o di nulla affatto, come soleva accadere per i *plaustra*, e s'intenderà riferendosi a questo vocabolo, e all'illustrazione che l'accompagna.

SARRITIO o SARITIO. L'atto del sarchiare l'erbe attorno alle piante e alle messi giovani. (Columella, II, 11, 4; Plin., *H. N.*, XVIII, 50.) Si faceva col *sarculum;* ma differisce dalla *sarculatio*, che indica il sarchiare e diradare colle mani e coll'arnese chiamato *runco.*

SARRITOR o SARITOR. Un lavorante che fa la *sarritio*, come s'è testè spiegato. (Columella, XI, 13, 1, 1.)

SARRITURA. Lo stesso che SARRITIO.

SARTAGO (τήγανον). Arnese da cucina, che si crede fosse tutt'uno colla nostra *padella;* di cui si porge qui un modello nell'annessa illustrazione copiata da un originale di bronzo, scoverto in Pompei. (Plin., *H. N.*, XVI, 22; Iuv., X, 64.)



SARTOR (da *sarcio*). Lo stesso che SARCINATOR. (Non., *s. v.*, p. 7.)

2. (Da *sarcio*). Lo stesso che SARRITOR. (Plaut. *Capt.*, III, 5, 3).

SATRAPA, SATRAPES e SATRAPS. (σατράπης). SATRAPA; cioè dire un ufficiale persiano di alto grado, come sarebbe il governatore d'una provincia o viceré. (Quint. Curt., III, 13; Nepos., *Con.*, 2). Uno dei contrassegni proprii di coteste persone era il berretto alto, rigido, ritto (*tiara recta*), ch'essi portavano; e come uno simile cuopre il capo dell'annessa figura, tratta da una scoltura persepolitana, s'è indotti a credere ch'essa rappresenti un ufficiale di cotesto grado.

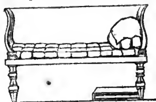


SAVANUM. Vedi SABANUM.

SAVILLUM o SUAVILLUM. Una maniera di focaccia, fatta di farina, cacio, uova e mele, portata in tavola nel vaso stesso in cui era cucinata, come i nostri migliacci in una tegghia. (Cato, *R. R.*, 84.)

SAXUM QUADRATUM. Roccia di formazione volcanica, chiamata dai geologi italiani « tufo litoide » la stessa che forma la base del colle capitolino, e che riceveva il nome dalle *masse rettangolari*, nelle quali le sue fissure naturali la dividevano. Tutti i prischi edificii, ascritti al periodo leggendario dei re, il carcere sotterraneo di Servio Tullio, la *Cloaca maxima* e le fabbriche del Campidoglio sono costruiti di cotesto materiale, che infatti era il solo in uso insino all'introduzione del sasso appiano e gabiano, ora indicato sotto nome di *peperino*. Esso è quindi quello che Livio chiama col nome di *saxum quadratum* (VI, 4) dove discorre delle fondamenta del tempio *capitolino*; e s'intende lo stesso materiale (X 23), dove dice, che la strada dalla Porta Capena al tempio di Marte era lastricata di *sasso quadrato*; non già che le pietre fossero regolarmente squadrate, come le nostre lastre, poichè i Romani usavano sempre massi poligoni per lastricato di strada (vedi il vocabolo VIA, e l'illustrazione), ma perchè il materiale usato era *tufo litoide*, in luogo di *silex*, che era quello che usava a'suoi tempi. (Brocchi, *Suolo di Roma*.)

SCABELLUM. Diminutivo di SCAMNUM (Quint., I, 4, 12); un piccolo sgabello rettangolare, che formava un gradino solo, e consisteva d'una sola alzata (Varro, *L. L.*, V, 168), adoperato per salire sul letto quando



questo non era dei più alti (Varro, *l. c.*); come mostra l'annessa illustrazione da un bassorilievo romano.

2. (ὑποπόδιον). Uno sgabello, dello stesso genere, collocato avanti a una



seggiola per posarvi sopra i piedi, come nell'annesso esempio da una pietra pompeiana. (Isidor., *Orig.*, XX, 2. 8.)

3. (κρουπέζια). Un istrumento di musica, che consiste in uno zoccolo a pianta di legno assai grossa (Pollux, VII, 87), con una profonda fenditura sotto le dita, la quale, quando cedeva alla pressura del piede, dava fuori certi suoni da una piccola macchina

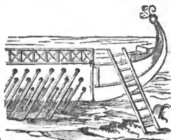
in metallo (confronta Luciano, *Salt.*, 83), collocata tra la sua superficie di sotto e quella di sopra. Era portato dal flautista (*tibicen*) in teatro (Pollux, x, 153); ed era sopratutto adoperato ad annunciare il principio e la fine d'un atto (Cic., *Cœl.*, 27); a battere il tempo, e fare un accompagnamento con altri istrumenti. (Suet., *Cal.*, 54; August., *De Mus.*, 3.) Quantunque si nutra qualche dubbio circa l'accuratezza di cotesta interpretazione, pure i numerosi disegni che rimangono d'un ordegno simile a quello che si vede nell'incisione, da un'antica statua di marmo, e le persone dalle quali esso è adoperato, porgono una saldissima prova della sua esattezza. Una terracotta del Museo britannico mostra una figura accanto ad una tinozza, che suona il doppio flauto (*tibiae pares*), mentre batte il tempo sopra un istrumento simile a quello inciso più su; un sarcofago di marmo pubblicato dal Visconti (*Mus. Pio-Clem.*, v. tav. c), mostra una donna che suona il flauto frigio (*tibia phrygia*), e batte il tempo sopra un simile istrumento; una statua di donna nel Campidoglio (*Mus. Capitolin.*, III, 36), ha lo stesso ordegno sotto i suoi piedi.

SCALÆ (κλιμαξ). Una scala; o



istrumento per salire (da *scando*), usato al plurale perchè era composta d'una quantità di gradini divisi, disposti l'un sopra l'altro e tra due ritti, nello stesso modo che usa ora. (Sall., Plin., Cæs., Tac., Ov., Virg.) L'illustrazione rappresenta uno de' soldati romani dell'esercito di Traiano, che porta una scala per l'assalto di una fortezza di Daci.

2. Una *scala da barca* della stessa costruzione, ma portata a bordo, e lanciata giù dai fianchi della nave per comodo di sbarco o d'imbarco, come nell'annesso esempio, da una pittura



a fresco scoverta in Roma (Virg., *Æn.*, x, 653; Liv., xxvi, 45); dove il *pons*, o ponte da bocca era un mero asse, gittato dalla coperta o fianco d'una nave, in una giacitura orizzontale, al lembo d'una banchina, o di qual'sia rialzo sulla spiaggia d'altezza rispondente colla nave stessa, come è mostrato dall'illustrazione *s.* Pons, 5.

3. Una *scala* che conduce dal pian terreno a' piani superiori d'una casa privata o d'altri edificii. Gli antichi costruttori formavano le loro scale affatto come i moderni, sia interne, appoggiandole da una estremità contro un muro, e lasciandole aperte dall'altra, sia esterne; e talora chiudendole affatto tra due pareti, come una scala praticata nella spessezza d'un muro, cosicchè la persona che la saliva o ne scendeva, era nascosa agli occhi di chiunque stesse più giù o più su, eccettochè di quelli soli che si trovassero a stare sulla stessa branca di lui. Queste ultime erano specialmente

chiamate scale greche (*scalæ græcæ*, Vitruv., IX, *Præf.*, 7; Aul. Gell., X, 15; Serv., ad Virg. *Æn.*, IV, 646), e per il modo della loro struttura dovevano necessariamente rimanere scure e strette, il che spiega perchè la scala è così spesso menzionata come un nascondiglio (Cic., *Mil.*, 15; Id. *Phil.*, II, 9; Hor., *Ep.*, II, 2, 15); nozione così difforme dall'uso moderno, secondo il quale le scale sono la più aperta e pubblica parte della casa, che i commentatori, in tutti i luoghi citati, per non aver notizia della peculiarità di costruzione testè notata, sono ridotti all'espediente d'interpretare a rovescio i loro autori col surrogare una preposizione ad un'altra, come se uno si fosse nascosto *sotto* la scala, non *sopra*.

4. Assai più tardi lo stesso vocabolo si vede essere stato il primo usato da'Latini a dinotare un paio di *staffe*, incontrandosi da prima in un trattato sull'arte della guerra scritto dall'imperatore Maurizio alla fine del secolo sesto. È abbastanza certo che i Greci e Romani non cavalcavano sopra selle regolari, fatte come le nostre, sopra un fusto (vedi Sella equestris, bensì solo sopra gualdrappe (*ephippia*). Quindi poichè le staffe non vennero in uso insino a che la sella regolare non fu inventata, il vocabolo non è da riguardare come di pura latinità in questo senso, nè come significato di costume veramente antico, bensì come adottato durante la transizione dagli antichi a'moderni tempi. (Mauricii, *Ars. mil.*, ed Joh. Scheffer, Upsal, 1664, p. 22, e lib. II, cap. X, p. 64; Beckman, *Storia delle invenzioni*, s. *stirrups*, stoffe.)

SCALMUS (σκαλμός). Lo *scalmo*, un forte piuolo di legno, piantato sull'orlo della nave, a cui il remo era ritenuto mediante uno stroppo (*struppus*), perchè stesse fermo e a posto nel remare. (Cic., *Brut.*, 53; Id., *Or.*, I, 38; Vitruv., X, 3, 6.) Poichè un arnese che stava nell'interno della nave, non appare in nessun'antica opera d'arte; ma non si può dubitare, che fosse formato nella stessa maniera che nelle galere mediterranee del se-



dicesimo secolo, dalle quali è preso l'annesso esempio.

SCALPELLUM ed -US (κολαπτήρ). Diminutivo di Scalper o Scalprum. Un piccolo coltello chirurgico, adoperato a tagliare la carne morta intorno ad una ferita (Colum II., VI, 32; Plin., *H. N.*, XXVIII, 28; Cic., *Sent.*, 65), e per aprire le vene. (Cels., II, 10.)

SCALPER. Lo stesso che

SCALPRUM (σμίλη, κολαπτήρ). Un istrumento acuto, tagliente adoperato dagli artefici a molti fini, e del genere degli scalpelli (Isidor., *Orig.*, XIX, 19, 13), cioè dire d'istrumenti che si cacciano avanti, picchiandoli col martello o mazzuolo, o, se usati a tagliare, spinti in là dalla persona che gli adopera, invece d'essere tirati verso di sè; quantunque il nome fosse altresì assegnato a parecchi altri istrumenti usati ordinariamente a tagliare, com'è esposto nei susseguenti paragrafi.

1. *Scalprum fabrile*. Uno scalpello comune, picchiato con mazzuolo (Liv., XXVII, 49, *malleo adactum*) della stessa natura di quelli tuttora in uso, com'è mostrato dagli annessi esempii, tolti da originali nel Museo britannico; quello a mano sinistra essendo fatto in modo da ricevere un manico di legno, come quegli usati dai legnaiuoli; l'altro tutto di metallo, come quegli adoperati dai muratori.



2. Un *trincetto* da calzolaio o da valigiaio (Hor., *Sat.*, II, 3, 106; Iul. Pollux, VII, 83); della stessa forma di quegli adoperati



per simili fini ai nostri tempi, come mostra l'annesso esempio da un originale ritrovato in Pompei.

3. Un istrumento adoperato dai chirurghi (Iul. Poll., iv, 181; x, 141) per aprire ferite, e tagliar via porzioni della carne ammalata (Celsus, viii, 3 e 4); al qual fine si suppone che fosse destinato da'medici l'oggetto ritrovato in una bottega di chirurgo a Pompei.



4. Un *temperino*, usato dagli amanuensi e scrivani (*librarii*), stipendiati da persone private o da librai, per temperare le penne di canna (*arundo*, *calamus*) con cui si scriveva un manoscritto antico. (Tac., *Ann.*, v, 8; Suet., *Vitell.*, 2.) Il modello è tolto da un originale scavato in Roma; il manico è d'osso, e dentro esso è chiusa la lama, precisamente nello stesso modo che usa ora.



5. Una parte del roncolo del vignaiuolo (*falx vinitoria*), posta tra il *sinus* ed il *rostrum*, come sarà inteso riferendosi a FALX, 5: esposizione ed illustrazione. (Columell., iv, 25, 1; Plin. *H. N.*, xvii, 26.)

SCALPTOR. Un artefice che opera collo scalpello (*scalprum*), come nell'annessa illustrazione da una gemma incisa ritrovata in Pompei, che rappresenta un artefice che lavora un vaso di marmo. Gli eruditi differiscono assai di parere rispetto al preciso significato dei due vocaboli *scalptor* e *sculptor*;



alcuni considerandoli puramente sinonimi (B. Clusius, *Clavis*, *Suet.*, *s. scalpere*); altri, che il primo dinota solo un incisore di gemme, il secondo uno scultore in marmo (Ernesti ad Suet., *Aug.*, 50, *Nero*, 46): altri, che lo *scalptor* vale un artista che eseguisce lavori più grossolani o comuni che lo *sculptor* (Oudendorp, ad Suet., *Galb.*, 10); ed altri lasciano la cosa in dubbio, come tale da non poter essere decisa. (Bremi ad Suet., *Aug.*, 50; Heindorf ad Hor., *Sat.*, ii, 3, 22.) Così il vocabolo è usato ad indicare un incisore di gemme (Plin., *H. N.*, xxxvii, 15, *scalptor gemmarum*); uno scultore (Id., xxxvi, 5, *scalptor marmorum*); ed un artefice che fa i punzoni per le monete. (Inscript., ap., Marin *Iscriz. alb.*, p. 109, *scalptor monetæ*.)

SCALPTORIUM. Arnese fatto in forma della mano dell'uomo per grattare quelle parti della persona, cui non si può facilmente accedere. (Mart., xiv, 83.)

SCALPTURATUS. Inciso collo scalpello (*scalprum*).

2. *Pavimentum scalpturatum*. Vedi PAVIMENTUM, 5.

SCAMMA (σκάμμα). Vocabolo greco, che significa alla lettera, quello che è scavato a modo di trincea o fosso: di qui uno spazio circolare nel ginnasio, entro cui i lottatori contendevano, perchè era segnato mediante un piccolo fossetto cavato nell'arena, per indicare i confini al di là dei quali non era permesso ai competitori di ritirarsi. (Cœl. Aurel., *Tard.*, ii, 1; Polyb., xi, 55). Tra i Romani era dato spettacolo delle lotte atletiche nella larga estremità del circo; il che spiega l'introduzione, altrimenti inesplicabile, di due accessorii che s'incontrano comunemente ne' bassorilievi che rappresentano i giuochi circensi, cioè a dire una zappa (*sarculum*) ed un sacchetto di arena (*haphe*), la prima essendo usata a fare il circolo, la seconda a spruzzare sopra i corpi de' lottatori.

SCAMNATUS. (sc. *ager*.) Vedi SCAMNUM, 4.

SCAMNUM. Uno scanno o sgabello da letto (Ov., *A. Am.*, II, 211), di grandezza intermedia tra lo *scabellum* ed il *gradus* (Varro, *L. L.*, v, 168), che era usato quando il letto era di



mezzana altezza, non de' più alti nè de' più bassi. (Isidor., *Orig.*, x, 11, 3). Di dove l'espressione *scandere lectum* vuol propriamente dire salire in letto coll'aiuto di questo arnese. L'esempio è tolto da un bassorilievo; le gambe sopra cui si regge lo scanno, ne rilevano l'altezza, cosicchè fanno ufficio di un primo gradino; e se si fa paragone coll'illustrazione *s.* SCABELLUM, 1, e GRADUS, 1, si scorgerà a un tratto l'accurata distinzione tra cotesti tre vocaboli e gli oggetti che essi esprimono.

2. Uno *sgabello* di un genere più alto, e quindi più decoroso del comune (*scabellum, suppedaneum*), che consisteva in un doppio scalino, cosicchè i piedi potessero poggiare a diverse altezze, come si vede nell'annessa illustrazione, da un bassorilievo in marmo, nel quale è appropriatamente collocato sotto i piedi di Giove, per indicare la maestà dell'Iddio, e la grandezza del trono sul quale egli siede. L'epiteto *cavum*, lo sgabello vuoto, applicato da Ovidio a cotesto oggetto (*A. Am.*, I, 162), può essere inteso a descrivere l'incavatura for-



mata col togliere via il gradino di fronte, come nella presente illustrazione, o la sua forma vuota di sotto, come nella precedente.

3. Un banco fornito di un gradino per appoggiarvi sopra i piedi, come nell'annesso esempio, da un dipinto



pompeiano. Questa è, propriamente parlando, la particolarità che costituisce la differenza tra uno *scamnum* ed un *subsellium;* quantunque la distinzione non sia rigorosamente osservata. (Ov., *Fast.*, VI, 305; Mart., v, 41.)

4. Nel linguaggio tecnico dei campagnuoli, una lunga striscia di terra tra due solchi, non ismossa dall'aratro (Columell., II, 2, 25; Plin., *H. N.*, XVIII, 49, § 2); altresì, una lista di terreno dello stesso genere tra le *porche* fatte colla vanga. (Columell., III, 13, 2.)

5. Nel linguaggio tecnico degli agrimensori (*agrimensores*), le larghezze di un campo, per opposto a *striga*, la sua lunghezza (Auct. *R. Agrar.*, pp. 46, 125, 198, ed. Goes.)

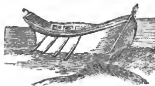
SCANDULA o SCINDULA (σχίδαξ). Un'*assicella* lunga circa 33 centimetri, che s'adoperava ab antico in luogo di tegole per coprire il tetto di una casa. Coteste assicelle continuarono ad essere comunemente usate in Roma sino al tempo della guerra con Pirro. (Plin., *H.*, *N.*, XVI, 15; Pallad., I, 22.)

SCANDULARIS. Fatto o coperto con assicelle (*scandulae*). Apul., *Met.*, III, p. 54.)

SCANDULARIUS. Uno il cui mestiere consiste nel coprire un tetto di assicelle (*Scandulae*. Arcad., *Dig.*, 50, 6, 6.)

SCANSORIA MACHINA (ἀκροβατικὴ μηχανή). Un palco per lavorarvi sopra a qualunque altezza da terra. (Vitruv., x, 1, 1.)

SCAPHA (σκάφη). Una *scafa*, *schifo*, *lancetta* o *battello*, portato a bordo di navi più grandi per essere messo all'acqua, ed adoperato secondo l'occasione richiedeva. (Caes., *B. C.*, III, 24.; Cic., *Inv.*, II, 79;



Petr., *Sat.*, 101, 7.) La *Scafa* nostra, — *schifo*; franc. *esquif*; ingl. *skiff*; è pressochè tutt'uno, nè deriva in origine da diverso vocabolo — dinota una forma di battello affatto simile a quella mostrata dall'annessa incisione, da una pittura pompeiana — cioè dire, a corpo piuttosto largo, prora piuttosto acuta, e piccola poppa piatta; — favorisce la congettura che essa porga un genuino modello della barca dinotata dal nome di *scapha*; ma se anche fosse dubbiosa, essa è in ogni rispetto degna di attenzione, come una delle pochissime illustrazioni che rimangono di antica struttura di nave o battello, la quale offra un disegno con correzione di forme e di particolari, in luogo dello stile abituale d'imperfetta e convenzionale rappresentazione, così generalmente adottata dagli antichi artisti, quando trattano soggetti di marina.

2. Un più piccolo battello, costruito nello stesso modello del precedente, ma mosso solo a due remi (Hor., *Od.*, III, 29, 62, *biremis scahpa*), ed adoperato a navigazione da fiume e da costa, come a pescare (Justin., II, 13, *piscatoria scapha*), etc.

SCAPHE (Vitruv., IX, 8). Lo stesso che SCAPHIUM, 2.

SCAPHIUM (σκάφιον). Un vaso di piccole dimensioni e di greca invenzione, adoperato a tavola per bicchiere. Era talora d'argento (Phylarch., ap. Athen., IV, 21), e squisitamente ornato come oggetto di lusso (Plaut., *Stich.*, v, 4, 11; Cic., *Verr.*, II, 4, 17); e pare appartenesse allo stesso genere di utensili della *patera* o della *phiala*, poichè Plutarco (*Agid. et Cleomene*, p. 811) usa quest'ultimo vocabolo a dinotare lo stesso vaso che è chiamato *scaphium* da Filarco. (Athen., *l. c.*) Forse la distinzione reale tra cotesti vocaboli consisteva in ciò, che quando la coppa era un mero piattino profondo senza manico di sorta, era chiamato una *patera* da'Romani e *phiala* φιάλη da'Greci; quando invece era fornita di un manico sporgente, come



nell'annessa incisione da un originale trovato in Pompei (il che dà all'intero oggetto una cotal somiglianza col battello *scapha*, dal quale prende il nome), allora riceveva il peculiare appellativo di *scaphium* e σκάφιον. Lo stesso cupo è altresì annoverato tra gli oggetti d'una toeletta di donne (Iuv., VI, 263; Ulp., *Dig.*, 34, 2, 38); ma a che propriamente servisse, non è abbastanza accertato.

2. Una *meridiana* formata da una



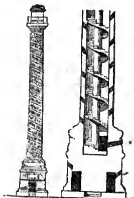
tazza dentro cui erano segnate le linee delle ore (Marc., Capell., v, 194).

come nell' illustrazione tolta da una statua che esisteva prima in Ravenna. Ebbe questo nome dalla sua simiglianza di forma colla coppa del precedente arnese; ma era chiamato altresì *hemisphaerium*, per la sua affinità con questa figura. (Vitruv., IX, 8.)

SCAPHULA (σκαφίδιον). Diminutivo di SCAPHA. (Veg., *Mil.*, III, 7.)

SCAPUS (σκᾶπος). Nel suo primario significato vale un oggetto sopra cui o da cui è retto qualunque altro; come, per esempio, lo stelo di una pianta, che sostiene la cima ed il fiore; la nozione derivandosene dal primitivo significato del vocabolo greco σκήπτω, reggersi od appoggiarsi ad un bastone. Questa radice, da cui è nata la forma latina, fornisce altresì una significazione appropriata dei seguenti peculiari e tecnici usi del vocabolo.

1. Il *fusto* di una colonna che regge il capitello (*capitulum*, e poggia sulla base (*spira*). La cima della colonna, che ha immediatamente sotto di sè il capitello, prende nome di *summus scapus*; il fondo di essa, proprio sopra la base, d' *imus scapus*. (Vitruv., III, 5.) Tutte queste parti sono

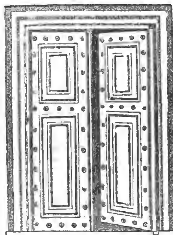


abbastanza distinte nella figura a mano sinistra dell'annessa incisione, che rappresenta la colonna di Trajano in Roma.

2. Il fusto o pilastro che regge una estremità di ciascun gradino in una scala (Vitruv., IX, *Praef.*, 8.), com'è mostrato nella figura a mano diritta dell'incisione di sopra, la quale rappresenta l'interna struttura della stessa colonna.

3. Il battitojo di una porta; cioè dire, il pezzo verticale da ciascun lato d'una banda d'imposta dentro il quale la parte trasversale o l' anima (*impages*) è calettata. (Vitruv., IV, 6, 5.) Si vede nei quattro ritti ornati di borchie nella seguente illustrazione, i quali rappresentano un'antica porta di bronzo che ora appartiene alla chiesa di san Tommaso in Roma.

4. *Scapus cardinalis* (στρόφιγξ). Il principal battitoio d'una banda di imposta, che portava i cardini (*cardines*), da'quali essa era tenuta ritta quando non era fissata su gangheri (*ginghymus*) e su' quali girava secondo i cardini giravano in un incavo tondo, fatto così nella soglia come nell' architrave. (Vitruv., IV, 6, 4.) Si vede a mano destra dell' annessa incisione, che mostra un'antica porta



di marmo, colle originali imposte di bronzo, che sta ora in Roma: ma nel

disegno, a fine d'illustrazione rappresentata com'essa apparirebbe, se quella porzione dell'ornato del davanti (*antepagmentum*), che lo nasconde dal lato opposto, fosse levato via.

5. (καυλός). Il *fusto* o *colonna* di un candelabro (*candelabrum*); cioè dire quella sua parte tra la base o piede sopra cui si reggeva, e il capitello o piatto (*superficies*) in cima, in cui era collocata la lampada. (Plin., *H. N.*, xxxiv, 6.) L'uso del vocabolo implica altresì un posatoio elevato con un fusto sottile come lo stelo di una pianta. Era fatto per poggiare a terra, e quindi di considerevole altezza, affinchè la luce potesse essere elevata abbastanza alto da illuminare la camera; e per questo fine il fusto del modello qui inserito, da un originale ritrovato in Pompei, è fatto come i nostri telescopii, o tubi da trar fuori l'uno dall'altro dalle modanature che si osservano sopra di esso.



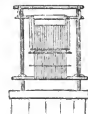
6. Lo stilo di una stadera (*statera*, Vitruv., x, 3, 4.), per contrapposto



a *jugum*, il giogo di una bilancia (*libra*). L'esempio è da un originale di bronzo ritrovato in Pompei.

7. Un cilindro rotondo di legno attorno al quale erano rotolati libri e carta, come sono le mappe. (Plin., *H. N.*, xiii, 23.)

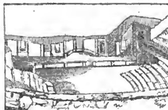
8. Il subbio di un telajo da tessitore, a cui erano raccomandati i fili dell'ordito (*stamen*), e situato alla estremità opposta del subbiello (*insubulum*) intorno a cui era avvolto il tessuto. Si vede nell'illustrazione, tolta da un dipinto egiziano in fondo all'ordito; è affisso a due ritti del telajo mediante un manico scorrevole a



ciascuna estremità, ed è chiamato « rumoroso » (Lucret., v, 1352., *sonans*), sia perchè erano talora attaccati taluni pesi sotto di esso per tenere l'ordito teso, i quali se scossi da' colpi del pettine (*spatha*), nel tirare a sè il ripieno, urtavano gli uni contro gli altri e facevano strepito; sia per il rumore dei manichi nel giocare contro i ritti, durante lo stesso atto della tessitura.

SCELETUS (σκελετός). Alla lettera, disseccato ed inaridito come una mummia (Apul., *Apol.*, pp. 504, 507); non già uno *scheletro* nel significato che noi diamo a questo vocabolo, e in cui nel latino gli corrisponde *larva*.

SCENA (σκηνή). La *scena* d'un antico teatro; sotto il qual nome s'includeva; I. il *palco scenico* sul quale gli attori recitavano; II. le *scene*, nel senso nostro, che consistevano in un muro stabile dietro al palcoscenico



con tre porte; l'una nel centro, per la quale entrava l'attor principale, chiamata la porta regia (*valvæ regiæ*),

e le due laterali (*hospitales*, Vitruv., v, 6, 8), le quali tutte sono distintamente marcate nell'annessa illustrazione, che mostra la scena del gran teatro di Pompei nel suo stato attuale; III. le scene laterali mobili, acconce a figurare qualsia particolar posto, in cui si supponeva che avesse luogo il soggetto del dramma, ed erano designate cogli epiteti *versatiles* e *ductiles* (Serv., ad Virg., *Georg.*, III, 24), secondo erano costruite girevoli sopra un pernio o scorrevoli innanzi e indietro in una incanalatura.

SCENA o SACENA. Vecchio nome latino della scure a due tagli, che nei sacrifizi serviva ad uccidere la vittima, e da un lato aveva la larga lama della *securis*, dall' altro la piccola lama affilata della *dolubra*, come



mostra il modello qui inserito, da un bassorilievo della villa Borghese. Festo osserva (*s. v.*) che la *scena* era senza dubbio un istrumento a taglio (*genus cultri*); ma questi non era in grado di dire s'essa appartenesse alla classe delle *secures* o delle *dolubræ* Pure, il testo di Livio Andronico ch'egli cita - *corruit quasi ictus scena*, - indica un istrumento che dava il colpo di su in giù, anzichè un'arma la quale facesse un'intaccatura o un buco, com'è per lo appunto quello che mostra l'incisione. Questa figura fa altresì comprendere i dubbi nati circa la vera natura di codesto istrumento, mostrando come esso realmente riunisce le due proprietà menzionate di sopra, stantechè esso *tagli* non meno di quello che percuote o atterra.

SCENOGRAFIA. Il *piano in prospettiva* d'un edificio; quello che lo rappresenta quale appare in realtà all'occhio dello spettatore, e quale sarebbe riprodotto in un paesaggio, in una decorazione da teatro (Vitruv., I, II, III) per contrapposto al *piano geometrico* (*ortographia*), che rappresenterebbe lo stesso edificio veduto da una distanza infinita. S'è detto che gli antichi disegnatori non conoscessero le regole della prospettiva lineare, ed in sostegno di quest'opinione si allegano i numerosi errori di prospettiva che s'osservano in quelle pitture di Pompei, che rappresentano monumenti o paesaggi; ma bisogna ricordarsi che coloro che eseguirono quei disegni non erano più che decoratori, pittori di stanze da provincia, di merito disugualissimo; e se alcuni di loro mostrano, in effetto, una grande ignoranza in questa parte, v'ha disegni complicati ed esatti tracciati da altri di loro, i quali attestano una perfetta conoscenza della prospettiva. Non vi sono dunque buone ragioni per dubitare dell'autenticità di questo vocabolo, e per correggere arbitrariamente il testo nel passaggio di Vitruvio citato di sopra, come alcuni commentatori propongono.

SCEPTRUM (σκῆπτρον). È vocabolo propriamente greco, in cui vece i Romani adoperano spessissimo un altro derivato dalla stessa radice, *scipio*. Essi hanno un significato quasi identico; lo *sceptrum* primitivo essendo un lungo bastone simile al fu-



sto d'una lancia (Justin., XLIII, 3), fatto di un albero giovine tagliato al piede

(Virg., *Æn.*, XII, 206), che in tempi assai remoti serviva ad appoggiarvisi camminando, la sua maestosa lunghezza dando rilievo alla persona che lo portava, come è ben mostrato dall'incisione qui appresso, da un bassorilievo di lavoro greco, la quale rappresenta Agamennone con un bastone di questo genere.

2. Scettro, emblema dell' autorità regia (Cic., *Sext.*, 57) attribuito quindi a Giove (Suet., *Aug.*, 94), a Giunone, ai re, agli attori che li rappresentavano sulla scena (Plin., *H. N.*, XXXVII, 6), nella sua forma primitiva, esso non era altro se non un lungo bastone, come il precedente, che fu dipoi convertito in un'insegna di dignità da un ornamento in forma di croce che ne coronava l'estremità superiore come si vede nella figura qui annessa, che rappresenta Latino dal Virgilio del Vaticano.

3. *Sceptrum eburneum.* Scettro d'avorio, in ispecie lo scettro regio, che introdussero a Roma i re della dinastia etrusca, e che s'appropriarono posteriormente i consoli della repubblica. (Serv. ad. Virg. *Æn.*, XI, 238.)



Era assai più corto che lo scettro greco primitivo, come lo mostra la figura qui annessa, da una pietra incisa che rappresenta Porsenna seduto sul suo tribunale e giudicante M. Scevola, ed è quello che s'indica ordinariamente colla parola latina *scipio*, anziche con quella affatto greca di *sceptrum*. (Liv., X, 41; Val. Max., IV, 4, 5.)

4. *Sceptrum Augusti* (Suet., *Galb.*, 1). Lo *scettro imperiale e trionfale* che non era identico collo scettro regio e consolare, decorato in cima da una figura d'aquila (Juv., X, 43), e che portavano ai tempi della repubblica i generali vittoriosi nella cerimonia del loro trionfo, e ai tempi dell'impero gli imperatori, ogni volta che erano vestiti di gala, come lo mostra l' incisione che rappresenta l'imperatore Antonino, dalla base della colonna elevata in suo onore.

SCEPTUCHUS (σκηπτοῦχος). Grande ufficiale della corte presso i Persiani, chiamato così dal grande scettro che portava per insegna del suo ufficio, alla stessa maniera che si è detto tra i moderni *mazziere*, *scudiere*, e via via. Era generalmente, se non sempre, un eunuco rivestito di cotesta dignità, e questa conferiva la direzione di qualche ramo dell'amministrazione dello Stato o del palazzo.



Si crede che la figura qui annessa ri-

produca appunto il vestinrio e le insegne di codesto ufficiale, da una delle scolture di Persepoli. (Tac., *Ann.*, IV, 33; Xen., *Cyr.*, VII, 3, 17; VIII, 1, 38.)

SCHEDA o SCIDA (σχίδη). Striscia tagliata nella scorza interna del papiro, e che serviva a fare fogli di carta sopra i quali si scriveva. Questa operazione si eseguiva nel seguente modo: si staccava prima la pellicola interna a falde sottili (*philyræ*), le più grandi che si potesse ottenere, senza difetti o lacerature. Coteste falde si tagliavano a strisce (*schedae*) che s'incollavano l'una contro l'altra dal loro lato più lungo per formare la superficie sopra la quale si scriveva, il didietro del foglio essendo rafforzato da altre strisce incollate trasversalmente per impedire che la carta si fendesse per il verso delle fibre. Una fila di strisce così preparate si chiamava *plagula;* poi si riunivano un certo numero di coteste *plagulæ*, incollandole insieme in un largo foglio che doveva formare un libro o rotolo (*liber, volumen*. Plin., *H. N.*, XIII, 23). Di qui questo vocabolo è adoperato nel significato di *foglio*, un separato pezzo di carta, o di una frazione di foglio, come la nostra *pagina*. (Cic., *Att.*, I, 20; Quint., I, 8; Mart., IV, 91.)

SCHOENICULÆ. Donne che si profumavano con una grossolana e comune sorta di unguento fatto da una specie di giunco (*schœnus*) odorante. Il vocabolo era usato a soprannome di scherno. (Festus, *s. v.*; Varro, *L. L.*, VII, 64; confronta Plaut., *Poen.*, I, 2, 58: *schoeno delibutas*.)

SCHOENOBATES (σχοινοβάτης). Termine greco per *danzatore di corda* (Juv., III, 77) il cui latino nome genuino è FUNAMBULUS.

SCHOLA (σχολή). Alla lettera, significa riposo da fatica corporea, il quale dà opportunità di ricreazione mentale o di studio; donde il vocabolo è trasferito al luogo in cui i maestri e i loro scolari si raccolgono per fine d'istruzione, la nostra *scuola* (Cic., *Or.*, II, 7; Suet., *Gramm.*, 16; Auson., *Idyll.*, IV, 6, e LUDUS), e ad una stanza nella quale filosofi ed uomini di lettere si riuniscono a conversare e discutere. (Plin., *H. N.*, XXXV, 37; XXXVI, 4, 5.)

1. *Schola alvei. Scola labri.* In una camera termale (*caldarium*) di uno stabilimento da bagni, lo spazio



vuoto del suo pavimento che gira intorno al bagno d'acqua calda (*alveus*); ovvero la vasca circolare (*labrum*) collocata all'estremità opposta della stanza. Quivi i bagnanti che aspettavano di poter aver l'una o l'altra di coteste vasche, si potevano mettere a sedere o stare ritti insin che venisse il loro turno. (Vitruv., V, 10, 4.) Noi potremmo tradurlo il posto d'*aspetto* o di *riposo*, termine che esprime pienamente così la primaria, come la secondaria nozione del vocabolo *schola*. Nell'annessa illustrazione, che rappresenta l'estremità circolare della ca... era termale nei bagni di Pompei, col suo *labrum* nel mezzo, la *schola labri* è il passaggio attorno alla vasca, e riferendosi all'incisione *s.* LABRUM, 1, che mostra i bagnanti ritti attorno alla vasca, si verrà anche meglio in chiaro della cosa, vedendovisi come cotesta vasca era occupata da una porzione di bagnanti, mentre l'altra

era forzata ad aspettare finchè potessero ritrovare un posto a loro disposizione.

SCIMPODIUM (σκιμπόδιον). Un piccolo letto o canapè, d'invenzione greca, o piuttosto una sedia da ammalato, fatta in maniera da reggere le gambe e i piedi in una facile giacitura, come una sedia da gottoso; poichè essa era usata da persone soggette a cotesto male, durante un accesso della malattia. (Aul. Gell., XIX, 10, 1.)

SCINDULA. Vedi SCANDULA.

SCIOTHERICON (σκιοθηρικόν). Termine coniato dal greco (Plin., *H. N.*, II, 78), per il quale i latini recano SOLARIUM.

SCIPIO (σκίπων). Un *bastone* ed uno *scettro*, applicato nello stesso significato di SCEPTRUM; amendue i vocaboli derivando dalla stessa origine latina.

SCIRPEA o SIRPEA. Una gran cesta di giunchi (*scirpus*) intrecciati insieme ed adoperati più specialmente a formare la cassa di un carro (*plau-*



strum) adoperato ad usi agricoli, come nell'annesso esempio da un bassorilievo di marmo, di dove *scirpea stercoraria*, cesta o *carro* da *letame*. (Varro. *L. L.*, V, 139; Ov., *Fast.*, VI, 680; Cato. *R. R.*, X, 3; XI, 4.)

SCIRPICULA o SIRPICULA. Una piccola cesta portatile di giunco intrecciato (*scirpus*), adoperata a molti e diversi usi, come a tenere fiori, (Prop., IV, 2, 40) vegetabili (Lucil., ap. Non.), o a pescare (Plaut., *Capt.*, IV. 2, 37, ecc.). L'illustrazione è da una pittura pompeiana, e rappresenta un



cestino di fiori collocato su un banco accanto ai ghirlandai (*coronarii*), inciso a pag. 208.

SCISSOR. Uno schiavo che trincia le vivande pei convitati in un banchetto. Egli doveva trinciare con abilità ed arte, ed una cotal leggerezza di mano: se non che al banchetto del ridicolo Trimalcione, lo scalco è rappresentato agitando per aria il coltello e trinciando le vivande con salti d'ogni sorta al suono e a la battuta d'un accompagnamento musicale. (Pet., *Sat.*, 36, 6.)

SCOBINA. Una *raspa* o *scoffina* per rodere il legno, usata dai legnaiuoli (Isid., *Orig.*, XIX, 19; Varro, *L. L.*, VII, 68; Plin., *H. N.*, XI, 68), e distinta dalla *lima*, che è annoverata tra gli strumenti dei fabbri e dei lavoranti in metallo. (Isidor., *Orig.*, XIX, 7.)

SCOPÆ (κάλλυντρον, σάρωθρον). Al singolare, vuol dire una sottile vermena, ma il vocabolo è di rado usato altrimenti che al plurale, nel qual numero significa una granata di scopa (Cato, *R. R.*, 152; Plaut., *Stich.*, II, 3, 27) fatta di più vermene legate insieme come le nostre. Vedi l'incisione al v. LABRUM che mostra un egiziano all'orlo d'un'aia con una siffatta granata nelle mani.

SCOPARIUS. Schiavo il cui ufficio era di spazzare le stanze o altri posti con una granata di scope (*scopæ*) (Ulp., *Dig.*, XXXIII, 7, 8.)

SCOPULA. Diminutivo di *scopa*. Una *mazzola* di vermene, talora di mirto (Columella, XII, 38, 4), legate insieme, usata a ripulire l'interno di piccoli oggetti, come bottiglie di vino, ecc. (Cato, *R. R.*, 26.)

SCORDISCARIUS. Chi fabbrica e vende covertine o gualdrappe da cavallo (*scordisca*). (Hieron., *Ep.*, 51, 5.)

SCORDISCUM. Una *gualdrappa* o *coperta* per cavalli (Veg., *Vet.*, III, 60), di cuoio non concio o di pelli d'animali (Isidor., *Gloss*; *Edict. Dioclet.*, 24), adattata al corpo della bestia, affatto nella stessa foggia che s'usa

orà; se non che non pare che gli antichi l'usassero tanto a fine di ripararla dal freddo, quanto di fornirla

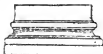


d'una difesa sul campo di battaglia. Il che può essere inferito in parte dalla durezza del materiale di cui era fatto, dall'essere designato nell'editto di Diocleziano (*l. c.*), come arnese militare, e dal fatto che nelle pitture egiziane e sui vasi etruschi è spesso rappresentata sui corpi dei cavalli da guerra. L'illustrazione è copiata da una medaglia greca.

SCORPIO -US ed OS (σκορπίος, σκορπίων). Un'arma da lanciar pietre, palle di piombo e freccie (Veget., *Mil.*, IV, 22; Ammian., XXIII, 4), maneggiata da un solo uomo, ma che richiedeva destrezza per essere usata con effetto (Vitruv., X, 1, 3): e probabilmente identica o assai simigliante alla balestra, la cui forma ha una stretta affinità con quella dello scorpione, insetto dal cui nome era chiamata.

2. Un mucchio di pietre ammonticchiate in un posto, ed adoperato a marca di confine tra due proprietà attigue (Sicul. Flacc., *De Condit. Agror.*, pp. IV, 6, ed Goes.).

SCOTIA (σκοτία, τροχίλος). La *scozia* in architettura, cioè dire, una modanatura incavata nella base d'una colonna, tra i listelli del toro superiore e dell'inferiore, la quale riceveva



il suo nome dall'ombra (σκότος oscurità) che la rotondità sporgente del toro gittava sulla sua superficie rientrante, com'è mostrato dalla porzione sfumata dell'illustrazione annessa. (Vitruv., III, 5, 2.)

2. Un'*incavatura* o *scanalatura* nella superficie inferiore della *corona* nell'ordine dorico, e vicino all'orlo di essa, il cui oggetto era d'impedire che la pioggia che scola lungo la corona, continui a scorrere sotto di essa. (Vitruv., IV, 3, 6; Marquez., *Ord. Dor.*, p. 47.)

SCRIBA (γραμματεύς). In genere, ogni persona occupata a scrivere, ma più specialmente si dice del notaio o scrivano pubblico ch'era un uomo libero, adoperato dallo Stato a copiare documenti pubblici, ecc., mentre il copista comune (*librarius*) era uno schiavo che lavorava per la persona che n'era padrone. (Cic., Liv., Suet.)

SCRIBILITA o SCRIBLITA. Una particolar sorta di focaccia mangiatà calda appena sfornata, e fatta di cacio e farina con miele versatovi sopra. (Cato, *R. R.* 28; Pet., *Sat.*, 35, 4; Mart., III, 17.)

SCRIBLITARIUS. Chi fa focaccie al cacio (*scriblita*). (Afran. ap. Non., *s.* Lucuns., p. 131.)

SCRINIUM. Una scatola o cassetta circolare (Plin., *H. N.*, XVI, 84), nella quale erano riposti libri, carte, lettere (Sall. *Cat.*, 47; Hor., *Ep.*, II, 1, 112) od altri piccoli oggetti portatili, come essenze ed unguenti (Plin., *H. N.*, VII, 30.) L'esatta differenza tra uno *scrinium* ed una *capsa* non è facile ad accertare, poichè essi erano della stessa forma e materia, ed usati a simili fini. Un luogo di Plinio, però (*H. N.*, XVI, 84) gli distingue chiaramente l'uno dall'altro, e da esso s'è comprovato che lo *scrinium* fosse bensì una *capsa*,



ma divisa internamente in più compartimenti separati (*quasi secernium*) e questa congettura acquista qualche sorte di autorità dall'annessa illustra-

zione che rappresenta lo *scrinium unguentarium* di Venere, tra una quantità di altri oggetti appartenenti alla toeletta della dea. Quantunque l'interno della scatola non si veda, pure la forma del coperchio, che nel mezzo si alza per lasciare spazio alla bottiglia più grande, indica abbastanza il fine a cui essa era adoperata, ed una scatola che contiene più bottiglie risponderebbe assai imperfettamente all'oggetto suo, quando non vi fossero fatti scompartimenti nei quali ciascuna fosse allogata separata dal rimanente. (Quaranta, *Mus. Borb.*, XI, 16; confronta CAPSA.)

SCRIPULUM o SCRUPULUM. Uno *scrupolo*, la più piccola moneta d'oro dei Romani che pesava un terzo del *denarius* (Plin., *H. N.*, XXXIII, 16). È contrassegnato dalla testa di Marte



coverta di elmo, e da un'aquila; nel rovescio, col vocabolo ROMA, com'è nell'illustrazione, da un esemplare appartenente alla libreria reale in Parigi. La moneta è estremamente rara.

SCULPONEÆ (κρούπεζαι). Una specie comune di scarpa o sandalo, con una grossa suola di legno, portato dagli schiavi nelle campagne (Cato, *R. R.*, 135, 1; Id. 59; Plaut., *Cas.*, II, 8, 59); è probabile che sia rappresentata nell'annessa incisione copiata da una piccola figura di bronzo di un servo campagnuolo. (Pignor. *De Serv.*, p. 526.)



SCULPTOR. Evidentemente sinonimo con *scalptor*, e si dice così dello scultore che lavora in marmo (Plin., *H. N.*, XXXVI, 5, § 2; Plin. Jun., *Ep.*, I, 10), come dell'incisore di gemme. (Plin., *H. N.*, XXIX, 38. SCALPTOR.)

SCURRA. Una persona per bene e che ha acquistato il tratto della buona compagnia e della vita cittadinesca, per opposto a maniere sciolte, grossolane e provinciali (Plaut., *Most.*, I, 1, 14); più tardi, uno che scrocca inviti a pranzo dalla gente scelta e ricca, ch'egli paga piaggiando l'ospite e spassando i convitati con aneddoti e motteggi (Plaut., *Poen.*, III, 2, 35; Hor., *Ep.*, I, 18, 10); e finalmente, in senso di rimprovero e di sprezzo, un mero buffone. (Hor., *Sat.*, I, 5, 49; Plin., *Ep.*, IX, 17, 1.)

2. Più tardi, i soldati della guardia del corpo dell'imperatore erano designati collo stesso nome. (Lamprid., *Alex. Sev.*, 61; Id. 34.)

SCUTALE. Borsa, ovvero rete della fionda o frombola (*funda*) nella quale è collocato il proiettile, o la stringa mediante la quale è slanciato: ma le opinioni differiscono circa la propria interpretazione del vocabolo, poichè esso occorre solo in un unico passaggio di Livio (XXXVIII, 29).

SCUTARIUS. Chi fabbrica scudi (*Scuta*). (Plaut., *Epid.*, I, 1, 35.)

2. Titolo dato ad una classe di soldati forestieri introdotti da Costantino; probabilmente come guardia del corpo. (Ammian., XX, 4.)

SCUTATUS. Armato dello scudo rettangolare oblungo, chiamato *Scutum* com'è mostrato dall'annessa figura di un soldato romano dalla colonna di Trajano. (Liv., XXVIII, 2; Virg., *Æn.*, IX, 370.) I soldati legionarii (*legionarii*) nella colonna di Trajano sono uniformemente rappresentati con un lungo scudo rettangolare, di forma convessa così da adattarsi alla figura del corpo; e non mai, come taluni scrittori hanno supposto, con un lungo scudo piatto ovale od esagono; forme le quali sono assegnate, senza eccezione, alla cavalleria (*equites*), alle truppe pretoriane



(*praetorian*) o all'inimico e a truppe alleate forestiere. Lo *scutum* però era altresì usato da'Sanniti, e quindi era portato da'gladiatori sanniti, come si può vedere nelle figure inserite nell'esposizione di questo vocabolo.

SCUTELLA. Diminutivo di SCUTA. Un vassojo in cui erano posti tazze o bicchieri da portare in giro a'convitati a tavola (Ulp., *Dig.*, 34, 2, 20); così *potionis scutella* (Cic.,



Tusc., III, 19), un vassojo sul quale erano passati di mano in mano bicchieri di vino o d'altra bevanda, come nell'annessa illustrazione, da un dipinto di cose inanimate in Pompei.

SCUTICA. Una frusta col cordone di cuojo (Mart., x, 62), donde il nome (dal greco σκυτικός). Come istrumento di punizione, era più dolo-



roso della verga, ma più mite del flagello (*flagellum*. Hor, *Sat.*, I, 3, 119; Iuv., VI, 479, dove è data esemplificazione distinta di ciascuno dei tre vocaboli). L'illustrazione è da un bassorilievo di marmo.

SCUTRA. Sorte di vassojo o piatto (Plaut., *Pers*, I, 3, 8; Cato, *R. R.*, CLVII, 11); di cui non è accertato precisamente nulla oltre all'avere ricevuto il suo nome dallo scudo romano, *scutum*, del quale probabilmente riproduceva la forma; poichè il vocabolo è scritto *scuta* da Lucilio (Sat., V, 28, Gerlach), che di più afferma, che la *scutra* fosse di legno.

SCUTRISCUM. Probabilmente un diminutivo dell'ultimo vocabolo. (Cato, *R.*, *R.*, X e XI.)

SCUTULA (σκυτάλη). Un rullo o cilindro di legno collocato sotto oggetti di gran peso a fine di agevolarne il movimento. (Caes., *B.*, *C.*, III, 40.)

2. (Diminutivo di SCUTRA.) Un piccolo piatto o vassojo, del quale non si afferma nulla di preciso; ma dietro analogie del vocabolo, si suppone che avesse forma di rombo. (Mart., XI, 31, 19.)

3. Un segmento di marmo o d'altro materiale artificiale, tagliato a rombo, e usato a fare soffitti o pavimenti di



commesso, come i tre rombi bianchi nella faccia centrale dell'annessa illustrazione, che rappresenta una porzione dell'antico pavimento a mosaico, che rimane tuttora nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, in Roma. (Vitruv. VII, 1, 4; Pallad., 1, 9, 5.)

4. Un rombo, tessuto nel disegno di un pezzo di panno, come la fascia



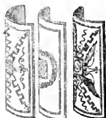
nel drappo dell'annessa figura, da un vaso fittile. (Plin., *H. N.*, XIII, 74.)

SCUTULATUS. Si dice di un drappo, e vuol dire ornato di un disegno a rombi, come mostra l'incisione precedente. (Iuv., II, 97; Plin., *H. N.*, VIII, 75.)

2. Si dice di animali, di cavalli, per esempio, e corrisponde al nostro *rapicanato*. (Pallad. IV, 13, 4.)

SCUTULUM. (Cic., *N. D.*, I, 29.) Diminutivo di Scutum.

SCUTUM (θυρεός). Il grande scudo oblungo adottato generalmente dalla fanteria romana, in luogo del clipeo rotondo (*clipeus*), quando cessò



il servizio militare gratuito. Era circa un metro e venti centimetri lungo, e 75 centimetri largo; formato di assi, come una porta (donde i termini greci θύρα e θυρεός) saldamente connesse insieme e ricoverte di sopra di un panno grossolano, rivestito esternamente di una pelle greggia, raccomandata e rinforzata tutta all'intorno con una piastra metallica. I soldati di ciascuna legione avevano i loro scudi dipinti di diverso colore, ed ornati di simboli distiativi, com'è mostrato dall'illustrazione che rappresenta i tre *scuta*, quali stanno per terra nella colonna di Trajano, distinti rispettivamente dalla figura di un fulmine, di una corona e dello stesso fulmine con un par d'ali. (Liv., I, 43; VIII, 8; Plin., *H. N.*, XVI, 77; Virg., *Aen.*, VIII, 662; Veg., *Mil.*, II, 18; Polyb., II, 30, 3; VI, 23, 2.)

SCYPHUS (σκύφος). Una *coppa* per bere il vino, assai comunemente usata nei banchetti. (Hor., *Od.*, I, 27, 1; Id., *Epod.*, IX, 33.) Era talora di legno di faggio, (Tibull., I, 10, 8) o d'argento (Varro, ap. Gell., III, 14, 1.), o di terra cotta, materia dell'originale, da cui l'annessa illustrazione è copiata. La



figura di cui la nostra *coppa* ci sveglia l'immagine, porge una verissima ed esatta nozione delle forme dello *scyphus*, che era circolare e profondo, così da tenere una gran quantità di liquore; onde era il bicchiere comunemente assegnato ad Ercole da' poeti ed artisti (Val. Flacc., II, 272; Virg., *Aen.*, VIII, 278; Serv., ad loc.); mentre il *calix*, la *patera* ed altri vasi di forma più aperta e bassa, hanno una più stretta simiglianza coi nostri *piattini* o *tondini*.

SCYTALA o SCYTALE (σκυτάλη). Vocabolo greco per *bastone;* quindi rullo o cilindro, usato a Sparta a fine di mettere il governo in grado di comunicare ordini segreti a' suoi generali, il che era fatto nella seguente maniera. Una striscia di cuoio era prima rotolata per obliquo sopra un cilindro di legno; e poi gli ordini si scrivevano per il lungo sopra di essa, cosicchè quando la si spiegava e si staccava dal cilindro, vi appariva solo una serie di lettere scompagnate senza nessun senso seguito. Ora in questa forma la striscia era trasmessa all'ufficiale spartano, che s'assicurava del contenuto applicandola ad un altro cilindro, della stessa dimensione per l'appunto, consegnatogli prima ch'egli movesse per il campo. (Nep., *Paus.*, 3; Aul. Gell, XVII, 9, 3.)

SECESPITA. Sorte di coltello adoperato nei sacrificii, con una lama di



ferro aguzza, e manico rotondo, d'avorio ornato d'oro e d'argento. (Festus, *s. v.*; Serv. ad Virg. *Æn.*, IV, 262; Suet.,

Tib., 25.) L'illustrazione è copiata dal fregio d'un antico tempio che rimane tuttora nel fôro in Roma, e sopra cui si vede scolpito tra varii altri arnesi di sacrificio.

SECTILIS. Vedi PAVIMENTUM, 2.

SECURICULA (πελεκύδιον). Diminutivo di SECURIS; una piccola scure, giocattolo per fanciulli. (Plaut., *Rud.*, IV, 4, 114, ed incisione s. CREPUNDIA.)

2. (πελεκῖνος). Calettatura a coda di rondine, nell'arte del legnaiuolo, che anche in latino riceve il nome dalla sua figura, poichè è fatta tagliando in un pezzo di legno una tasca o buca a forma di scure, nella quale entra un dente di ugual figura, lasciato in un altro pezzo di legno, cosicchè i due restino commessi insieme ad un angolo dato. (Vitruv., X, 11, 8; Id., IV, 7, 4.)

SECURIS (πέλεκυς). Un'accètta o scure, adoperata come azza da guerra (Curt., III, 4); per uccidere le vittime a'sacrificii (Hor., *Od.*, III, 23, 12; Ov., *Trist.*, IV, 2, 5); o come scure da



boscainolo per atterrare l'albero (Ov., *Fast.*, IV, 649), ecc. L'illustrazione è tolta dalla colonna di Traiano.

2. *Securis dolabrata*. Un' accètta con una piccola lama tagliente, come quella della *dolabra*, che sporge dalla costola del ferro, com'è nell'annessa



illustrazione tolta dal Virgilio Vaticano, e si distingue dalla *bipennis*, che ha due ferri interi, e dalla scure comune, chiamata anche *securis simplex*, poichè non ha altro che un unico ferro. (Pallad., *R. R.*, I, 43.)

3. La scure intromessa nel fascio di verghe (*fasces*) portato da'littori romani, e con cui un reo era decapitato, dopo essere stato battuto colle verghe. (Cic., *Pis.*, 34; Liv., II, 5.) L'illustrazione mostra la scure e le



verghe legate insieme, da un bassorilievo di marmo nel palazzo Mattei in Roma.

4. La parte a forma di luna sulla costola del pennato del vignaiuolo; che è chiaramente mostrata nell'annessa



illustrazione, la qual rappresenta cotesto arnese da un antichissimo manoscritto del Columella. (Columell., IV, 25, 1.)

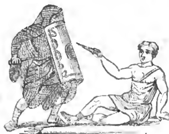
5. Un *piccone* o *beccastrino*, di forma, uso e genere simile allo stesso



istrumento nei giorni nostri: come mostra l'annessa illustrazione, da un bassorilievo sepolcrale. (Stat., *Sylv.*, II, 2, 87.)

SECUTORES. Gl'inseguitori, nome dato a una special classe di gladiatori, che erano addestrati a combattere coi *retiarii* (Juv., VIII, 219; Suet., *Cal.*, 30; Isidor., *Orig.*, XVIII, 55), prendendo il nome dal modo in cui inseguivano intorno all'arena un avversario che aveva gittato sopra di loro la sua rete senza successo, e che quindi, non essendo protetto da verun'armatura di difesa, era costretto a darsi senz'altro a fuggire, insin che gli riusciva di raccogliere la sua rete

e lanciarla di nuovo. Le armi del *secutor* erano una spada ed uno scudo, (Xiphil., LXXII, 19), come per l'appunto si vede nell'illustrazione annessa, da un antico mosaico, nel quale son



rappresentate parecchie diverse classi di gladiatori. Il *retiarius* che è per terra, ed in una semplice tunica, come è descritto da Suetonio (*l. c. retiarii tunicati*), ha gittato la sua rete sul *secutor*, ma senza averlo tanto intrigato nelle maglie di essa che questi fosse impedito dall'inseguirlo, o che egli stesso non fosse raggiunto.

SEDECULA (διφρίσκος). Una seggiola bassa o sgabello; vedi l'illustrazione *s.* SELLA, 1, di cui il vocabolo è solo una forma diminutiva. (Cic., *Att.*, IV, 10: Pollux., x, 47.)

SEDES (ἕδρα). Una *seggiola*; ha lo stesso significato generale del vocabolo nostro, e così include tutte le diverse specie annoverate nell'indice per classi.

SEDILE. Qualunque sedile o cosa da sedervi sopra; usato al singolare nello stesso significato generale di SEDES; ma il plurale SEDILIA è comunemente adoperato ad indicare una fila di sedili, come se ne costruiva stabilmente di pietra o di marmo nei teatri, etc. (Plin., *Ep.*, v, 6; Hor., *Ep.*, IV, 15; GRADUS, 3), ovvero temporaneamente di legno, per ispettacoli e ceremonie nelle piazze pubbliche (Suet., *Aug.*, 43); o i banchi sui quali sedevano i rematori a bordo delle navi. (Virg., *Æn.*, v, 837; REMEX.)

SEGESTRE o SEGESTRIUM (στιγαστρον). Qualunque coperta, fatta di treccie di paglia (Varro, *L. L.*, v, 166), o di pelli (Festus., *s. v.*) ed adoperata molto comunemente per imballare oggetti (Plin., *H. N.*, XIII, 23,) o per distender su' letti, o per riparo alle persone esposte alle intemperie. (Suet., *Aug.*, 83.)

SEGMENTATUS. Adorno di *segmenta*. (Iuv., VI, 89; Isidor., *Orig.*, XIX, 22., 18.)

SEGMENTUM. Un ornamento messo sugli abiti delle donne (Val. Max., v, 2, 1; Ov., *A. Am.*, III, 169; Iuv., II, 194); che consisteva in una o più striscie di tessuto di oro, o di qualche altro materiale riccamente colorito, cucito nei lembi del panno



in linee parallele, l'una sopra l'altra a modo di doppie. (Isidor., *Orig.*, XIX, 22, 18), come è mostrato dalla annessa illustrazione, che rappresenta una delle figure del celebre affresco romano, nel Vaticano, che va sotto nome di Nozze Aldobrandine. Questa interpretazione riceve conferma da un luogo di Plinio (*H. N.*, VI, 39), in cui il vocabolo *segmentum* significa una divisione formata da circoli paralleli — *segmenta mundi, quæ nostri circulos appellavere, Græci parallelos*.

SEJUGIS. Un carro tirato da sei cavalli attaccati di fronte. (Liv., XXX, VIII, 35.)

SELIQUASTRUM. Un sedile di forma e di genere antiquato (Festus., *s. v.*); ma non è accertato di che precisa

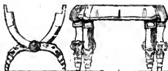
qualità esso fosse. (Varro, *L. L.*, v, 128; Hygin., *Astr.*, II, 10; III, 9.)

SELLA (δίφρος). Un sedile basso, di quella peculiar forma, che noi indichiamo colla parola *scanno* o *sgabello* per opposto a *seggiola* (*cattedra*); cioè dire senza spalliera o bracciuoli, quale era comunemente usata dalle



donne (Cic., *Div.*, I, 46) e dagli artefici Id., *Cat.*, IV, 8), intesi ad occupazioni sedentarie. L'illustrazione rappresenta Penelope in una pittura pompeiana; e confrontà le incisioni *s.* CALCEOLARIUS, CALCULATOR.

2. *Sella curulis* (δίφρος ἀγκυλόπους). Una *sedia curule*, cioè dire uno scanno con gambe curve, pieghevole, e da potersi aprire e chiudere, come i nostri *seggi a iccasse* o *a libriccino*,



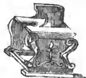
per comodo di trasportarli col lor padrone, dovunque questi andasse. L'illustrazione mostra un originale di bronzo scoverto in Pompei. La figura a mano sinistra rappresenta un fianco dell'intelaiatura, nella forma ch'essa avrebbe presa quando fosse stata aperta per ricevere il piano o il sedere, che s'adattava nell'incavature che s'osservano in cima; quella a destra la mostra, quando era chiusa e le quattro gambe erano riunite insieme. Dei seggi di questo genere furono introdotti dall'Etruria; ed in origine erano usati solo dai Re di Roma, ma più tardi furono accordati per privilegio a'consoli, a' pretori ed agli edili curuli della Repubblica. Nei più antichi tempi essi erano incrostati di ornati d'avorio o di tarsia o di rilievo; ma più tardi furono fregiati d'ornati d'oro. (Liv., I, 8; IX, 46; Suet., *Aug.*, 43; Ov., *Pont.*, IV, 9, 27).

3. *Sella castrensis*. Un *sedile da campo* (Suet., *Galb.*, 18); pieghevole così da potersi aprire e chiudere, fatto come quello dell'illustrazione precedente, ma probabilmente formato in



una maniera assai più semplice, senza nessun ornato avventizio, e con gambe dirette anzichè curve, le quali formavano l'essenziale e proprio distintivo della *sella curulis*. L'illustrazione è tolta da un bassorilievo, che in origine decorava l'arco trionfale di Traiano, e rappresenta l'imperatore in atto di dirigere la parola alle sue truppe da un sedile da campo del preciso genere di quello descritto.

4. *Sella balnearis*. Un *sedile da bagno;* nel quale il bagnante si metteva a sedere, a fine che gli si versasse sopra acqua calda, o fosse cosperso di vapore, mentre egli vi restava avviluppato di



lenzuola assai stretto. Qualunque stabilimento da bagni era fornito d'un suffi-

ciente numero di coteste sedie; le sole *Terme* di Antonino non ne contenevano meno di 1600, tutte di marmo, una delle quali è mostrata nell'illustrazione copiata da un originale. Essa aveva un risalto circolare assai basso sul di dietro; un sedere, piano, vuoto di sotto, ma incavato sul dinanzi, da un'apertura a ferro di cavallo (di dove era anche chiamata *sella pertusa*. Cato, *R. R.*, 157, 11), la quale serviva a portar via l'acqua versata sopra la persona, che vi stava adagiata, e a lasciar passare il vapore, se essa era usata per un bagno a vapore. (Sidon., *Ep.*, II, 2; Cassiodor., *Var. Ep.*, 39; Paul., *Dig.*, III.)

5. *Sella pertusa*. Lo stesso del precedente.

6. *Sella familiarica*. Comodino da notte. (Varro, *R. R.*, I, 13, 4; Scrib., *Comp.*, 193.)

7. *Sella tonsoria, seggiola da barbiere;* che era bassa, ed aveva una spalliera stretta, come nell'illustrazione inserita da ultimo, e bracciuoli per le braccia, non orizzontali affatto, ma inclinati all'ingiù sul davanti. Un sedile di tale costruzione era raccomandato agli ammalati paralitici dai medici romani, poichè era comodo per sollevare il corpo da una posizione cedente. (Cœl. Aurel., *Tard.*, II, 1.)

8. *Sella gestatoria, fertoria* e *portoria* (δίφρος κατάστεγος, φορεῖον κατάστεγον). Una *portantina* o *bussola*, nella quale si era trasportato seduti, anzichè giacenti, come si stava in una *lectica*. (Suet., *Claud.*, 25; *Nero*, 26; *Vit.*, 16.) Era generalmente coperta d'un cielo (Tac., *Ann.*, XV, 57), e chiusa ne'lati (Iuv., I, 124), quantunque non sempre (Suet., *Aug.*, 53); e più specialmente era usata per donne, di dove prendeva altresì nome di *sella muliebris*, (Suet., *Otho*, 6) nessun disegno di questo veicolo è stato scoverto, ma la sua natura può essere facilmente congetturata dai particolari indicati.

9. *Sella baiulatoria*. Un *basto per bestie da soma*, fatto sopra un fusto di legno coverto di cuoio, e d'una considerevole grandezza, adatto a ricevere i fardelli dei quali era caricato. (Cœl. Aurel., *Acut.*, I, 11; Veg., *Vet.*, III, 59, 2.) L'illustrazione è tolta da una pittura di Ercolano, che rappresenta una scena nel mercato di cotesta città..



10. *Sella equestris*. *Sella* da cavalcare (Veg., *Vet.*, VI, 6, 4; *Cod. Theodos.*, 8, 5, 47), costruita sopra un fusto, con un alto *pomo* (*fulcrum*, Sidon., *Ep.*, III, 30) davanti, ed una paletta, di dietro, coverta di cuoio, ed imbottita di dentro. I genuini greci e romani o cavalcavano sopra la nuda schiena o sopra una copertina (*ephippium*); e la vera sella si suppone che sia stata inventata verso la metà del IV secolo, poichè un ordine dell'imperatore Teodosio, nell'anno 385, vieta alle persone che cavalcavano cavalli da posta, di usare selle d'un peso maggiore di sessanta libbre; e il Ginzrot (*Wagen und Fahrwerke*, tav. 80), ha copiata l'illustrazione inserita da una delle selle di soldati sulla colonna teodosiana. Quindi questo significato del vocabolo si deve riguardare come di latinità posteriore.



SELLARIA. Una stanza fornita di sedie (*sellæ*), come sala da ricevimento. (Plin., *H. N.*, XXXIV, 19, § 24: XXXVI, 24, § 5.)

SELLARIS, sc. *equus*. *Cavallo da sella*, (Veg., *Vet.*, II, 28, 34: SELLA, 10.)

2. Sc. *gestatio*. Una passeggiata in portantina. (Cœl. Aurel., *Tard.*, I, 4. n. 92; SELLA, 8.)

SELLISTERNIUM. Solennità religiosa, offerta alle deità femminine (Val. Max., II, 1, 2; Tac., *Ann.*, XV, 44), della stessa natura del LECTI-

STERNIUM; ma con questo divario, che le loro statue erano collocate sopra sedili (*sellæ*), anzichè sopra letti, poichè le donne degli antichi non solevano stare a tavola giacenti, ma sedute sopra l'orlo del letto, o su una seggiola a parte, com'è spiegato dalla descrizione e dall'illustrazione *s.* ACCUBO.

SELLULA. Diminutivo di SELLA, 8. Una portantina piccola e comune. (Tac., *Hist.*, III, 83.)

SELLULARII (βάναυσοι). Artieri e manuali che hanno lavori sedentanei come calzolai, sarti, ecc., chiamati così perchè sedevano sopra uno scanno o seggiola (*sella*). (Liv., VIII, 20. Confronta Aul., Gell., III, 1, 3, ed incisioni 1. CALCEOLARIUS e CORONARIUS.)

SEMBELLA. Un piccolo pezzo di moneta romana pari a metà della *libella* o alla ventesima parte del *denarius*. (Varro, *L. L.*, v, 174.) Avrebbe dovuto essere una moneta d'argento, ma probabilmente era solo una divisione nominale, non mai realmente coniata.

SEMICINCTIUM. Un panno serrato ai lombi per lo stesso fine delle gonnelle (*cinctus*), ma di dimensioni più piccole, o come implica il nome, non più grande della metà della larghezza di cotesto oggetto. (Isidor., *Orig.*, XIX, 33, 1; Pet., *Sat.*, 94, 8; Mart., XIV, 153.) Nell'annessa illustrazione è portato da Dedalo sopra una gemma incisa; ed un simile caso s'incontra spesso in iscoltura e pittura sopra persone occupate in lavori faticosi.



SEMIMITRA. (Ulp., *Dig.*, 34, 2, 26.) Una mezza *mitra*, lo stesso che MITELLA, dove è data un'illustrazione.

SEMIOBOLUS (ἡμιώβολος). Un mezzo obolo; piccolo pezzo di moneta greca d'argento, della quale v'eran due tipi; l'attico, equivalente a centesimi 8. 51, e l'eginetico, equivalente a cent. 10. 63 (Fann., *De pond.*, 8.)

SEMIPHALARICA o SEMIFALARICA. (Aul. Gell., x, 25.) Una *falarica* di metà della grandezza comune.

SEMISPATHA. (Veg., *Mil.*, II, 15.) Una *spatha* di metà della grandezza usuale.

SEMISSIS. Un mezzo *as*, moneta di rame che pesava sei oncie (*unciæ*), marchiato colla lettera S ad indicarne



il valore, e la testa di Giove, Giunone, Pallade, con una prua di nave sul rovescio, come nell'annessa illustrazione, da un originale ridotto ad un quarto della sua grandezza effettiva.

SEMITA. Qualunque stretto viottolo (Varro, *L. L.*, v, 35); come un sentiero nella campagna (Liv., XLIV, 43; Suet., *Nero*, 48); un angusto chiassuolo in una città, per opposto a *via*, una strada larga (Cic., *Agr.*, II, 35; Mart., VII, 61). Di qui il vocabolo è specialmente usato nello stesso significato di CREPIDO, il marciapiede per i viandanti a piede da ciascun lato delle strade da carrozza *agger*. (Plaut., *Trin.*, II, 4, 80; Id., *Curc.*, II, 3, 8.)

SEMUNCIA. Un peso di mezz'oncia (Liv., XXXIV, 1); una misura di mezz'oncia (Columell., XII, 21, 2), ed un piccolo pezzo di moneta che contiene la ventiquattresima parte di un *as*. (Varro, *L. L.*, v, 171.)

2. La *semuncia* è anche enumerata da Catone (*R. R.*, x e XI) in una lista d'utensili e fornitura da fattoria, ma senza nessun contesto che indichi una nozione dell'oggetto che s'intende indicare. Alcuni commentatori congetturano ch'esso significhi un piccolo paio di ceste della metà della grandezza usuale.

SENACULUM. Un luogo in cui si soleva riunire il Senato. Nella città di Roma ci s'indicano tre di cotesti luoghi: l'uno in uno spazio tra il

Campidoglio ed il *Forum*, dove fu fabbricato più tardi il tempio della Concordia; un secondo alla porta Capena, ed un terzo vicino al tempio di Bellona. (Varro, *L. L.*, v, 156; Festus, *s. v.*; Val. Max., II, 2, 6.)

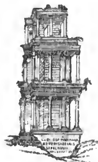
SENIO. Il *sei punti* co'dadi; donde questo nome era dato al getto, in cui venivano voltati in su tutti i sei, che era considerato favorevole; ma non così buono come la *Venus*. (Suet., *Aug.*, 71; Pers., III, 48.)

SENTINA (ἀντλος). Il fondo di stiva, o la più bassa parte della stiva di un bastimento, in cui si raccolgono le acque che stanno nel fondo di esso (Cic., *Fam.*, IX, 15); e queste acque stesse (Caes., *B. C.*, III, 28); di dove *sentinam trahere* (Sen., *Ep.*, 30), far acqua; *sentinam exhaurire* (Cic., *Sen.*, 6), trombar l'acqua dal bastimento.

SENTINACULUM. Una tromba con cui la stiva d'un bastimento è vuotata d'acqua (*sentina*). (Paul. Nov., *Ep.*, IV, 3.)

SEPLASIARIUS. Un mercatante in erbe medicinali, ed in medicine composte di esse, equivalente, in alcuni rispetti, se non in tutti, al farmacista e droghiere dei tempi nostri, non è, però, facile di determinare il preciso ramo di commercio ch'era condotto sotto questo nome; ma dai luoghi citati più sotto, è chiaro che il *seplasiarius* vendeva erbe a'veterinarii per le cure del bestiame, ed anche medecine preparate a'medici, come il nostro speziale. (Veg., *Vet.*, IV, 3, 6; Plin., XXXIV, 11; Lamprid., *Elag.*, 30; *Inscr.*, ap. Grut., 636, 12; Beckmann, *History of Inventions*, vol. I, p. 328, Lond.)

SEPTIZONIUM e SEPTEMZONIUM. Una particolare specie di edificio, di gran magnificenza, che consisteva in sette piani di colonne, l'uno sopra l'altro, le quali sostenevano sette distinti cornicioni o zone, dalle quali prendeva il nome. Non si vede a qual particolar fine cotesti edificii fossero destinati; ma se ne trova indicati due nella città di Roma, uno nella regione duodecima, il quale esisteva prima del tempo dell'imperatore Tito (Suet., *Tit.*, 2; Ammian., XV, 6, 3), e l'altro nella regione decima, sotto il monte Palatino, e vicino al Circo



Massimo, che fu costruito da Settimio Severo. (Spart., *Sev.*, 15.) Tre piani di quest'ultimo edificio rimanevano in piedi durante il pontificato di Sisto V, ma furono abbattuti da lui, a fine di usarne le colonne per il Vaticano. Essi sono riprodotti dall'annessa incisione, da una stampa del decimosesto secolo (Gamucci, *Antichità di Roma*); e quantunque essi formino solo una piccola parte dell'edificio originario nell'integrità sua, pure questa basta a fornire un'accurata nozione del piano generale, sopra di cui tali monumenti erano costruiti.

SEPTUM. In un generale significato s'applica a qualunque recinto, circondato da barriere, mura, palizzate, siepi ecc.; come l'agghiaccio, o il chiuso delle pecore, una stalla per il bestiame, una taverna per le fiere, e simili (Cic., Virg., Varro); ma nel plurale il nome di SEPTA era specialmente usato a designare un numero di recinti nel Campo Marzio, dentro i quali erano raccolte le tribù o *centurie*, ne'comizii romani, prima che procedessero a votare. (Ov., *Fast.*, I, 53; Lucan., VII, 306; Cic., *Att.*, IV, 16.) Ciascuno di essi prendeva nome di OVILE (vedi l'incisione *s. g. v.*), ed era in origine diviso a scomparti-

menti con cancelli di legno; ma più tardi il recinto fu tutto fornito di ornati di marmo, e circondato di colonnati, non meno che di altre decorazioni architettoniche. (B. Crus., ad Suet., *Aug.*, 43.)

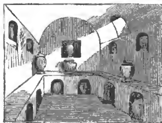
SEPTUNX. Sette decimi di qualunque intero, come d'un *as;* un pezzo nominale di moneta, non mai realmente coniato. (Varro, *L. L.*, v, 171.)

SEPULCRUM. Un *sepulcro;* termine generico per ogni sorte di tomba nella quale fosse seppellito il corpo, o deposte le ceneri e le ossa. (Ulp., *Dig.*, II, 7, 2.) Edificii di questo genere dovevano, naturalmente, variare l'uno dall'altro nei particolari, nel materiale e negli abbellimenti, secondo le



ricchezze del proprietario, ed il gusto dell'architetto che li disegnava. Una singola camera sepolcrale, in cui si fossero potuti deporre i resti, era tutto quello ch'essenzialmente si richiedeva; e bastava solo per tomba della qualità ordinaria (vedi esempio, nº 2); ma quelle più pompose avevano due o tre piani costruiti sopra la camera sepolcrale, contenenti stanze, riccamente decorate a pitture e stucchi, le quali erano destinate a ricoverare i membri della famiglia, quando venivano a compire riti religiosi, e a visitare i resti dei loro parenti defunti, ma non già ad accogliere urne cinerarie nè bare; poichè queste erano depositate solo nella camera sepolcrale, la cui entrata era gelosamente nascosta, a fine di guarentire da ogni profanazione quello che v'era dentro. Tutti questi particolari sono dimostrati dall'annessa illustrazione, che rappresenta, metà in alzata e metà in sezione, un antico sepolcro di tre piani, sulla via Asinaria, vicino a Roma, propriamente quello in cui fu scoverto il celebre vaso Barberini o Portland, che si conserva ora nel Museo Britannico. Lo scompartimento più basso era la camera sepolcrale, in cui era depositato il vaso.

2. *Sepulcrum familiare.* Un *sepolcro di famiglia;* quello cioè dire, che era costruito da una persona per sè e il resto della sua famiglia e casa, includendo altresì in questa i liberti



e le donne. (Ulp., *Dig.*, II, 7, 5.) Un sepolcro di questo genere è riconosciuto da' diversi depositi che vi si contengono, non meno che da iscrizioni come le seguenti:

SIBI. ET. CONJUGI. ET. LIBERIS.
ET. LIBERTIS. LIBERTABUSQUE.
POSTERISQUE. EORUM. FECIT,

e se ne vede un modello nell'annessa illustrazione, copiata da un interno di tomba nella strada dei sepolcri a Pompei.

3. *Sepulcrum commune.* Un *sepolcro comune*, cioè dire quello che



riceveva i resti di molte diverse persone, che appartenevano ad una o più famiglie, (Cic., *Off.*, I, 17; Auson., *Epitaph.*, XXXVIII, I, Inscript.) Consisteva in una camera divisa in più file di nicchie (*columbaria*), che ammontavano talora a più centinaia; e tutte regolarmente numerate, in ciascuna delle quali si potevano riporre un paio di pignatte cinerarie (*ollæ*); ed era comune uso che la persona a cui il sepolcro apparteneva, desse, vendesse, o legasse in testamento il possesso di tante nicchie, indicate per numero nel documento. (Inscript. ap. Fabretti, 16, 71.) L'illustrazione rappresenta l'interno d'un sepolcro di questo genere, che fu scoverto vicino a Porta Pia in Roma.

SEPULTURA. *Sepellimento;* a discorrere con proprietà, allogsmento del corpo o delle ceneri in una tomba (*sepulcrum*), per contrapposto ad *humatio*, sotterramento in una fossa. (Plin., *H. N.*, VII, 55; Cic., *Leg.*, II, 22.)

SERA. *Lucchetto;* cioè, serrame amovibile, da applicare, sospeso ad un anello o linguetta o catena, in maniera da chiudere per un congegno non diverso da quello che è comunemente usato nei giorni nostri. Che la *sera* non fosse un affisso stabile, ma staccato ed amovibile, come un lucchetto moderno, è chiaro da molti testi, nei quali se ne dice che fosse « sovrapposto » (*apposita*, Tibull., I, 8, 76; Ov., *Fast.*, I, 266), o levato via (*demta*, Ov., *Fast.*, I, 280; *remota*, Varro, *L. L.*, VII, 108; Non. *s. Reserare*, p. 41), o sia cascato (*sera sua sponte delapsa cecidit, remissæque subito fores.* Petr., *Sat.*, XVI, 2); e che fosse adoperato con una catena (*catena*) è espressamente menzionato da Properzio (IV, 11, 26). Quando era usato a chiudere porte, s'infilzava dentro a un anello o su qualche



altro congegno, fermato nell'imposta (*postis*), di dove l'espressione, *inserta posti sera* (Ov., *Am.*, II, 1, 28), indica che la porta è serrata; *excute poste seram*, (Id., I, 6, 2), per contrario, descrive l'atto dell'aprirla. L'illustrazione rappresenta un mobile serrame di ferro, della qualità descritta, che fu trovato, colla chiave che gli apparteneva, in una tomba a Roma; e la cassa d'un altro originale esattamente simile nella forma, colla sua chiave dentro arrugginita, si conserva ora tra le antichità romane del Museo Britannico. La piastra circolare a sinistra mostra il coverchio della cassa, staccato dal suo posto per dilucidazione, col suo buco della chiave, e l'orifizio, in cui il gambo della catena, ora spezzato, ma in origine ricurvo, com'è a mano destra, sarebbe entrato. quando il serrame fosse stato chiuso. Il lucchetto del Museo Britannico ha perso affatto questo accessorio.

SERIA. Un vaso di terra cotta, adoperato principalmente a tenere vino ed olio (Columell., XII, 18, 5; Varro, *R. R.*, III, 2, 8), ma però anche ad altri usi, come da orciuolo per carni da conservare (Columell., XII, 55, 4; Plaut., *Capt.*, IV, 4, 9), per seppellire moneta (Pers., II, 11), etc. Noi non abbiamo testimonianze d'autore, le quali specifichino l'esatta forma del vaso in quistione, eccettochè aveva un corpo pieno, terminato da una gola stretta (*faux*, Columell., XII, 55, 4), e che



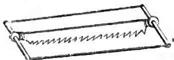
era più piccolo che il *dolium*, ma più grande che l'*amphora*. (Id., XII, 28, 1.) L'annessa figura è copiata da un originale in terra cotta, scoverto, tra molti altri di diverse forme e grandezze, in una cantina sotto le mura di Roma, della quale son date una pianta e descrizione al vocabolo CELLA, 2; e come il suo carattere appare diverso da quelli bene accertati del *dolium* e dell'*amphora*, pur possedendo le qualità sopradescritte, è inserita qui come un probabile esempio

del modello di vaso indicato col nome di SERIA; tanto più che il luogo in cui è stato trovato attesta pienamente la sua natura ed uso.

SERIOLA. (Pers., IV, 29; Pallad. IV, 10, 9.) Diminutivo di SERIA.

SERPERASTRUM. Una maniera di stecca o d'altro congegno serrato alle ginocchia dei fanciulli a fine di tener loro diritte le gambe, ed impedire che punto o poco si storcessero. (Varro, *L. L.*, IX, 11.) Di dove Cicerone dà per allusione cotesto nome agli ufficiali della coorte (*Att.*, VII, 3), poichè era dover loro il tenere l'esercito in riga.

SERRA (πρίων). Una *sega:* un istrumento dentato di ferro per tagliare il legno. (Vitruv., I, 5, 7; Virg., *Georg.*, I, 143; Senec., *Ep.*, 90.) Le seghe degli antichi erano fatte nello



stesso modo, ed avevano la stessa varietà di forma e grandezza delle nostre, secondo la qualità di lavoro al quale erano addette. L'illustrazione figura una *sega intelajata*, di quelle adoperate da'segatori per recidere per lo lungo toppi o travi in assi; la lama (*lamina*) è copiata con precisione da un bassorilievo sepolcrale; e il telaio è stato aggiunto incastrandolo negli anelli, in cui termina ciascheduna delle sue estremità, sulla fede di un simile istrumento, rozzamente disegnato sur un vaso etrusco.

2. Una sega per tagliare la pietra, ma senza denti, come quelle che son tuttora usate da' nostri scarpellini; l'ufficio dei denti essendo fatto dallo smeriglio, o finissima sabbia mediante la quale persino i più duri marmi, come il porfiro e granito, possono essere tagliati a lastre. (Plin., *H. N.*, XXXVI, 9.)

SERRACUM. Vedi SARRACUM.

SERRARIUS. Un fabbricante *di seghe* (Seneca, *Ep.*, 56), non un segatore (*prista*); la terminazione in *arius*, secondo l'analogia usuale, indicando la persona che fa, non quella che usa, l'oggetto, al cui nome è aggiunta, come *calceolarius*, *coronarius*, *retiarius*, *sellarius*, e molti altri vocaboli, registrati nell'indice per classi dei mestieri. Quindi Seneca (*l. c.*) si lagna del disturbo che tali artigiani danno a' lor vicini; lamento che potrebbe a mala pena parer ragionevole, se l'incomodo del segamento del legno ne fosse stato la sola cagione, laddove i suoni disaggradevoli prodotti dall'aguzzare continuamente i denti di cotesto istrumento (*stridor serræ tum cum acuitur*. Cic., *Tusc.*, V, 40.) sono, per consenso di tutti, una noia intollerabile.

SERRULA (πριόνιον). Diminutivo di SERRA. Una picciola sega; come quella adoperata dai falegnami (vedi incisione *s.* FABRICA, dai chirurghi (Celsus, VII, 33), dai legnaiuoli (Columell., *Arb.*, VII, 4), etc. L'illustrazione figura un arnese di questo genere, da un bassorilievo sepolcrale, della specie che ora i nostri artigiani chiamano *sega a mano*.

2. *Serrula manubriata*. *Gattuccio*, sorta di piccolo *saracco*, o sega con lama libera all'un dei capi, e all'altro



fermata in una corta impugnatura (*manubrium*), invece d'essere chiusa in un telaio, como nei due ultimi modelli. (Pallad., I, 4, 3, 2.) L'esempio è tolto da un bassorilievo di marmo, sul quale essa appare nelle mani di Dedelo.

SERTA, plurale, (στέμματα). Un *festone*, o lunga traccia di più fiori legati insieme, ed adoperati in ispecie ad adornare altari, tempii o le porte delle case private nella occorrenza di feste; laddove le *corollæ* e *coronæ*

erano più specialmente destinate ad essere portate come ornamenti della persona; se non che questa distinzione non è osservata sempre. (Plaut., *As.*, IV, 1, 58; Virg., *Æn.*, I, 421; Cic., *Tusc.*, III, 18.) L'illustrazione rappresenta un festone del genere descritto che vien portato da una giovine donna in un bassorilievo, il quale rappresenta una festa nuziale, per adornare la casa della sposa: e l'ultima illustrazione *s.* INFULATUS, 4, 131, mostra il modo di sospenderlo sopra la porta d'una casa o d'un tempio.



SESTERTIUS. Una moneta romana, del valore di due *asses* e mezzo, la quarta parte di un *denarius*, e corrispondente a cent. 24 10 di moneta nostra. In origine era d'argento; più tardi fu fatta del metallo chiamato *aurichalchum*, una bellissima qualità di ottone. (Plin., *H. N.* XXIV, 2.) L'illustrazione è riprodotta da un originale d'argento, e grande al naturale; ma i *sestertii* dell'altro metallo sono assai più grandi.



SEXTANS. Una moneta di rame romana, che pesava due oncie (*unciæ*), e pari di valore alla sesta parte di un *as*; 8 centesimi e qualche millesimo di moneta nostra. (Varro, *L. L.*, V, 171.) Portava l'impronta d'un *caduceus* e d'uno *strigilis*, con due palle per indicarne la valuta, come mostra l'annesso modello, da un originale ridotto a un terzo della sua naturale grandezza.



SEXTARIUS. Misura romana per liquidi ed aridi; che contiene una sesta parte del *congius*, e la quarta del *modius*, equivale a L. 0. 547, (Rhemn. Fann., *De Pond.*, 71; Hor. *Sat.*, I, 1, 74; Columell., II, 9; Plin., *H. N.*, XVIII, 35.)

SEXTULA. La frazione la più piccola nella valuta romana, contenente la sesta parte d'un' *uncia*. (Varro, *L. L.*, V, 171; Rhemn. Fann., *De Pond.*, 22): corrisponderebbe a 52 millesimi nostri.

SIBINA o SIBYNA (σιβύνη). Una particolar sorte di lancia da caccia (*venabulum*), le cui qualità peculiari sono però ignote. (Tertull., *adv. Marc.* I, 1; Hesych., *s. v.*) Era però usato per *lancia da orso* (Athen., II, 5). Confronta le illustrazioni *s.* VENATIO e VENATOR.

SICA. Specie di coltello o pugnale con punta aguzza e lama ricurva (Gloss. Philox. ξίφος ἐπικαμπές), come una zanna di cinghiale (Plin., *H. N.*, XVII, 1, *apri dentium sicas exacuunt*); il che lo rendeva particolarmente adatto a ferire



e lacerare. Era l'arme nazionale dei Traci (Val. Max., III, 2, 12); ed era quindi adoperato da quei gladiatori che presero il lor nome e le lor foggie da questi (Suet., *Cal.*, 32; Mart., III, 16 e l'incisione prossima), chè tra' Romani era ritenuta arma solo da scellerati e da assassini (Cic., *Cat.*, II, 10; Quint., *Decl.*, 321; Isidor., *Origin.*, XVIII, 6, 8), come il coltello dell'infima plebe nostra, che è formato ed usato in un simile modo, a ferire di punta nell'abdome, e lacerare all'in su. Il pugnale riprodotto nell'illustrazione, è in mano di un barbaro nella colonna di Antonino.

SICARIUS. In senso generico, chi fa uso del coltello o del pugnale ricurvo, chiamato *sica*; ma come questa arma era tra' Romani principalmente usata a fini scellerati, il vocabolo *sicarius* ne acquistò comunemente il significato di *brigante, accoltellatore.*

assassino (Cic., *Rosc. Am.*, 36; Hor., *Sat.*, I, 4, 3), anche senza relazione all'istrumento, mediante il quale l'uccisione era eseguita. (Quint., x, 1, 12.)

2. Un gladiatore (Cic., *Rosc. Am.*, 3, *sicarios atque gladiatores*) appartenente alla classe chiamata dei



Traci, che erano armati con una *sica*, arma nazionale in Tracia, in luogo della spada (*gladius*); come è mostrato dall'annessa figura d'un gladiatore trace, riprodotta da un disegno sopra una lampada di terracotta.

SICILICULA. Diminutivo di SICILIS, lezione di talune edizioni di Plauto.

SICILIS. Una testa di lancia, la cui peculiarità stava nella larghezza della sua lama (Ennius e Festus, *s. v.*), e in una parziale rassomiglianza col contorno del mare Caspio (Plin., *H. N.*, VI, 15); le quali due proprietà appaiono abbastanza nell'annessa figura, da una testa di lancia originale ritrovata in Pompei, da poterla presentare come un probabile esempio della forma di cui si tratta. Una testa di lancia



della stessa figura, per l'appunto, occorre due volte nella colonna di Traiano.

SICINNISTA (σικιννιστής). Chi balla il *sicinnium*; danza di Satiri, introdotta nel dramma satirico greco (Schol. Vet. ad Aristoph., *Nub.*, 540), nel quale gli esecutori si accompagnavano colla propria lor musica e canto (Aul. Gell., xx, 3), come nell'annessa illustrazione, da un vaso fittile di manifattura italo-greca, che si crede offra una rappresentazione di simile danza. Sull'originale la bocca aperta e l'espressione della figura di donna, due tratti che si smarriscono l'uno e



l'altro nel nostro disegno per la sua piccolezza, indicano chiaramente che essa canta. I peculiarissimi atteggiamenti e gesti degli esecutori sono, inoltre, degni di attenzione, perchè essi riproducono per l'appunto gli atti e i passi della moderna *tarantella* napoletana, che quindi può essere considerata come una reliquia di cotesta antica danza classica.

SICINNIUM (σίκιννις). La *sicinnis*; una danza satirica greca, descritta ed illustrata nell'articolo precedente. (Gell., xx, 3.)

SIGILLATUS. Fregiato di piccole figure di rilievo (*sigilla*); come gli ornati di rilievo d'un vaso (Cic., *Verr.*, II, 4, 14), o gli emblemi scolpiti d'un coverchio di pozzo. (Id., *Att.*, I, 10, *s.* PUTEAL, 1.)

SIGILLUM. Una piccola statua, figura o immagine (Ov., *A. Am.*, I, 407), fatta di rilievo e affissa a vasi d'oro e d'argento. (Cic., *Verr.*, II, 4, 22); gittata in forma di terra cotta per decorazioni architettoniche (Plin., *H. N.*, XXXVI, 59); formata coll'impronta di un anello (Cic., *Acad.*, IV, 260); o lavorata di ricamo. (Ov., *Met.*, VI, 86.)

SIGMA. Un *letto da pranzo semicircolare* (Mart., XIV, 87; Apul., *Met.*, V, p. 90, *suggestum semirotundum*), acconcio ad usarsi con una tavola rotonda (*orbis*): e chiamato così

perchè rassomigliàva ad una delle antiche forme della lettera greca *sigma*, che era scritta come il nostro C. Non fu inventato insino a che non cadde in disuso la tavola da pranzo rettangolare (*quadra*); e che, quindi, l'introduzione della figura circolare necessitò una simile mutazione nella forma del *canapè* usato con la prima. Ma esso era più comodo che l'antico *lectus tricliniaris*, poichè non richiedeva, come questo, un numero fisso di nove convitati, ma poteva essere accomodato a minore brigata; a sei, come dire (Mart., IX, 60), a sette (Id., X, 48), ad otto (Lamprid., *Elag.*, 25); e l'ordine di precedenza ne'posti sopra di esso correva diritto in regolare successione, dal più alto al più basso.

2. Un sedile circolare intorno intorno al fondo del bagno di acqua calda, sul quale i bagnanti sedevano e si lavavano. (Sidon., *Ep.*, II, 2.) Anche, il bagno stesso. (Id., *ib.*)

SIGNIFER (σημαιοφόρος). Un *porta-bandiera* negli eserciti romani (Cic., *Div.*, I, 35; Caes., *B. G.*, II, 25); termine generico che include tutti i singoli ufficiali, che, però, ricevevano anche un titolo speciale dalla peculiare qualità d'insegna che portavano,



come dice *imaginifer*, *draconarius* etc., le cui bandiere erano tutte comprese nella classe di *signa militaria*. L'annesso esempio, dalla colonna di Traiano, rappresenta il *signifer* d'una coorte, il cui stendardo è diverso da amendue i mentovati.

SIGNINUM (sc. *opus*). *Opera signina;* nome dato a una peculiar sorte di materiale adoperato a far pavimenti; consistente in tegole peste in minuzzoli e mescolate con cemento, quindi ridotte in una sostanza solida colla mazzeranga. Ebbe questo nome dalla città di Signia (ora *Segni*), ch'era famosa per le sue tegole, e dove fu introdotta per la prima volta. (Columell., I, 6, 12; Plin., *H. N.*, XXXV, 46; Vitruv., VIII, 6, 14.)

SIGNUM (σημεῖον). In un senso generico, qualunque segno, marca, o bollo, mediante il quale è conosciuto qualcosa; di dove escono le seguenti applicazioni più speciali:

1. Un'immagine o figura, sia di metallo, sia di marmo, lavorato, gettato, scolpito o ricamato (Cic., *Verr.*, II, 4, 1; Virg., *Æn.*, IX, 263; Ib., I, 648; Plin., *Ep.*, I, 20, 5); ma parola strettamente usata a designare l'immagine d'una Divinità (Plin., *Ep.*, IX; 39), per contrapposto a *statua*, immagine di uomini. (Inscrip., ap. Grut., 174, 8: SIGNUM MARTIS ET STATUAM SIBI POSUIT.)

2. L'immagine o emblema inciso sopra una gemma, e il suggello o impronta fatti con esso. (Cic., *Cat.*,



III, 5; Id., *Quint.*, 6; Id., *Att.* IX, 10.) L'esempio è tolto da un originale.

3. L'insegna d'una bottega (Quint., VI, 3, 38); indicante, per via di qualche rappresentazione emblematica, la qualità di affari che vi si fanno dentro; come è nell'annesso esempio di due persone che portavano un'*amphora:* è eseguita in terracotta, e

forma l'insegna d'una bottega da vinaio in Pompei. Quella d'un lattaio



nella stessa città è indicata dall'insegna d'un ragazzo che mugne una capra.

4. Una *costellazione* o segno nei cieli, formato da un gruppo di stelle, che in apparenza rappresentano la



forma di certi animali; come nell'annessa illustrazione, da una statua di Atlante co'cieli sopra le spalle (Ov., *Fast.*, v, 113; Id., *Met.*, xiii, 619.)

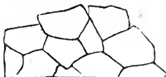
5. *Signa militaria.* Stendardi o insegne militari; denominazione che includeva, davvero, anche l'aquila (*aquila*); che era la comune insegna di tutta la legione, ma che più ordinariamente s'applicava a'diversi stendardi i quali appartenevano a ciascun separato manipolo e coorte, in quanto distinti dall'aquila. (Cic., *Cat.*, ii, 6; Tac., *Hist.*, ii, 29; Id. *Ann.*, i, 18.) L'illustrazione, tolta da una medaglia, mostra l'aquila tra due stendardi di coorti; il nome di ciascuna insegna è enumerato nell'indice per classi, e sotto il vocabolo n'è dato il disegno.



SILENTIARIUS. Schiavo domestico, il cui ufficio era di mantenere il silenzio nella casa, ed impedire a tutta la gente di farvi il più leggiero rumore alla presenza del padrone; persino un accenno di tosse o di sternuto essendo immediatamente frenato da un pronto colpo di verga. (Salvian., *Gub. Dei*, iv, 3; Inscript. ap. Fabrett., p. 206, n. 54. Confronta Senec., *Ep.*, 47.)

2. *Silentiarius sacri palatii.* In tempi dell'impero meno antichi, uno de'trenta ufficiali, di maggior rilievo nella corte bisantina, che dipendevano dall'autorità di tre superiori (*decuriones*), ed erano prescelti a fine di mantenere ordine, silenzio e decoro nel recinto del palazzo. (Imp. Anastas., *Cod.*, 15, 62, 25; Inscript., ap. Grut., 1053, 10.)

SILEX. In genere, *selce;* ma più specialmente un gran pezzo di sasso duro, di formazione vulcanica, tagliato dal muratore in massi poligoni, che si collocavano incastrandogli accuratamente insieme, sia nella costruzione delle mura (Vitruv. i, 5, 8), sia nel lastricato delle strade (Liv. xli, 27; xxxviii, 28); nel modo mostrato dall'annesso esempio, tolto da un pezzo di lastricato romano vicino a Roma. Così è spesso opposto a *lapis*, lastra rettangolare, ed a *saxum*, usato anche esso in massi poligoni, e parimenti di formazione vulcanica, ma che possedeva proprietà, per le quali da'geologi è tenuto di sostanza tufacea, anzichè silicea.



SILICERNIUM (περίδειπνον). Banchetto funebre, dato in onore di persona defunta, sia ne'funerali, sia pochi giorni dopo (Varro, ap. Non., *s. v.*, p. 48); di dove il termine è

talora usato a burla, per indicare un vecchio uomo decrepito. (Terent., *Ad.*, IV, 3, 34.) Tra' Romani parrebbe che questo convivio avesse luogo presso al sepolcro stesso (*ad sepulcrum*, Varro, *l. c.*); e le camere squisitamente decorate, che così comunemente s'incontravano nelle lor tombe; come accessorii di queste (SEPULCRUM *s.* ed illustrazione), ma non mai adoperate a ricevere urne, erano senza dubbio intese a questo fine; difatti un *triclinium* in regola, co'suoi letti e il posatoio per la tavola, si vede tuttora in uno dei recinti sepolcrali a Pompei. Invece tra'Greci il banchetto era dato



sempre in casa del parente più prossimo del defunto, e subito dopo l'esequie. (Demost., *De Coron.*, p. 321, 25; Cic., *Leg.*, II, 25.) L'illustrazione annessa rappresenta i parenti d'una giovine signora greca nel festino funebre del genere indicato, da un bassorilievo di marmo scolpito sulla tomba di lei. Gli oggetti scolpiti nel cornicione di sopra sono intesi solo a rappresentare diversi utensili de'la toeletta e del tavolino da lavoro delle donne.

SIMA. Una modanatura architettonica, chiamata così dalla natura del suo contorno, che rassomiglia il naso rincagnato d'un becco, essendo incavata nella sua superficie superiore, ma rigonfia nell'inferiore, com'è mostrato dall'annessa figura. È usata in ispecie per il coronamento o il membro più alto d'un cornicione, essendo allogata sopra la *corona;* oggi si dice *gola diritta*, e anche *sima* (Vitruv., III, 3, 63.)

SIMPULUM. Un romajuolo o chicchierina (*cyatus*) con un lungo manico, adoperata nei sacrificii a prendere il vino in quantità piccole (Varro, *L. L.*, v. 124), da un *crater* o da altro gran vaso, a fine di farne libazioni (Festus., *s. v.*, Apul., *Apol.*, p. 434.) Il lato diritto della seguente incisione mostra l'utensile stesso, da



un originale ritrovato sopra un vaso fittile, che ha di fuori una pittura, la quale rappresenta una sacerdotessa in atto di riempire una coppa di vino, cavato fuori da un più gran vaso col *simpulum*, come mostra l'illustrazione.

SIMPUVIUM. Un vaso adoperato nei sacrificii; si crede fosse il *simpulum* stesso, che vedi. (Plin., *H. N.*, XXXV, 46; Iuv., VI, 343.)

SINDON (σινδών). Una bellissima sorte di pannolino, o *mussolina;* di cui si vestivano gl'indigeni d'India, d'Egitto e d'Asia. La stessa stoffa fu importata anche in Italia, ed usata da persona di abitudini raffinate, almeno in tempi posteriori, per leggere vesti d'estate, così da portare di sotto (*indutus*), come di sopra (*amictus*). (Mart., II, 16; IV, 19; Auson., *Ephem. in Parecb.*, 2.)

2. Una copertina di libro. (Mart., XI, 1.) Lo stesso che MEMBRANA, 2.

SINUM ed - US (δῖνος). Una larghissima coppa da vino, tonda e pro-



fonda (Varro, *L. L.*, v, 123; Id. *De vit. Pop. Rom.*, ap. Non., p. 547; Plaut., *Curc.*, i, 1, 82), o da latte (Virg., *Ecl.*, vii, 33); come l'annesso esempio, che figura Ulisse il quale presenta una coppa di vino a Polifemo, in un bassorilievo della villa Pamfili. Così, le favolose proporzioni del mostro siciliano sono convenevolmente espresse da quelle del vaso, che contiene la bevanda che gli è porta.

SINUS (κόλπος). Alla lettera, qualunqne superficie piegata a forma semicircolare o incavata, donde escono i seguenti speciali significati:

1. Una piega semicircolare in un vestito comodo, messo sopra gli altri, prodotta col prendere una delle cocche e gittarla sulla spalla opposta, nella maniera descritta *s.* ANABOLIUM; distinta così da *gremium*, seno formato col tirar su il lembo inferiore



dell'abito, e da *ruga*, una piccola grinza irregolare la quale nasce dallo stringimento d'una cintura (*cingulum*). Il *sinus* ordinario era formato subito attraverso il petto, così da far pancia, ma poca; onde si chiamava *sinus brevis* (Quint., xi, 3, 137), come nella figura a mano sinistra dell'annessa incisione, da una statua in Venezia: di dove il vocabolo è spesso usato ad indicare cotesta parte della persona umana. (Phædr., v, 5, 16; Terent., *Heaut.*, iii, 3, 2; Tac., *Hist.*, iii, 10.) Se non che poteva essere prolungato in una curvatura assai più bassa, allungando il braccio destro e la mano, e tirando in giù l'estremità del panno insieme con esso, come si legge aver fatto Cesare quando era per cadere sotto i colpi dei suoi assassini, — *simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit* (Suet., *Cæs.*, 82); nel qual modo era chiamato *sinus laxus* (Hor., *Sat.* ii, 3, 172), poichè faceva altresì pancia, ma lunga ed agiata, secondo la maniera rappresentata dalla parte segnata 2 sulla figura a mano destra, da una statua della villa Pamfili. Nella foggia più moderna di aggiustare la toga, si soleva formare un doppio *sinus*, uno piu breve che andava da sotto al braccio destro a sopra la spalla sinistra (Quint., xi, 3, 102), come mostra la figura a mano diritta, nella parte segnata 4, e l'altra agiata, più basso, segnata 2. Amendue i sessi erano assuefatti ad aggiustare in questa forma il lor vestimento di sopra, e la cavità prodotta così serviva di comodo ricettacolo per portare seco qualunque oggetto si desiderasse di tenere nascoso, come una lettera, una borsa, etc. (Cic., *Verr.*, ii, 5, 57; Ov., *Am.*, i, 10, 18.)

2. La borsa di una rete da pesca o da caccia. (Plaut., *Truc.*, i, 1, 15; Grat., *Cyneg.*, 29.)

3. Il seno di una vela, gonfiata dal vento. (Virg., Ov., Tibullo.)

4. Una baia o golfo, in una costa formato dal margine della terra, rientrante a semicircolo. (Cic., Virg., Plin.)

5. La parte curva o cava del taglio d'un potatore (Columell., IV, 25, 1), che nella forma rassomiglia ad una

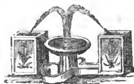


baia del mare, come mostra l'annesso esempio, tolto da un antico manoscritto di Colnmella.

6. Un gran vaso corpacciuto per vino o latte. Vedi SINUM.

SIPARIUM. Una scena, o paravento, adoperato nei teatri, e consistente in più *spicchi*, che potevano essere aperti o ripiegati l'uno sull'altro (Apul., Suet., I, p. 7, *siparium complicato;* Id., X, p. 232, *complicitis sipariis*), come si fa nei paraventi che usano ora. Alcuni archeologi credono che il *siparium* fosse il sipario di sola la commedia, e l'*aulæum* quello della sola tragedia. Se non che Apuleio parla dei due vocaboli usati promiscuamente; quantunque il suo linguaggio implichi che l'*aulæum* era fatto calare (*subductum*) sotto la scena, quando lo spettacolo principiava, e il *siparium* era invece ripiegato in su (*complicatum*) nello stesso momento. Egli discorre di ciò, come se avesse luogo nolla rappresentazioue d'un balletto pantomimico, il cui soggetto era il giudizio di Paride; e come è risaputo che in alcuni dei grandi teatri dell'èra macedonica, la parte dell'*orchestra* situata tra il davanti del palco scenico ordinario (*proscenium*) e l'ara di Bacco (*thymele*) era convertita in un palco scenico più basso, sopra il quale comparivano i mimi e i ballerini (Muller, *Hist. of Greck Literature,* vol. I, 4, 299), se ne può ragionevolmente inferire che il *siparium* era inteso a nascondere cotesto più basso palcoscenico; e che era ripiegato per fare apparire i ballerini sopra di esso, nel momento stesso che l'*aulæum* era fatto scendere di sotto per mostrare la scena sul palcoscenico ordinario.

SIPHO (σίφων). Un tubo, attraverso il quale l'acqua è fatta risalire per virtù della sua stessa pressione, o per mezzi artificiali, e saltar fuori a getto. (Senec., *Q. N.*, II, 16; Plin., *H. N.*, II, 66.) L'illustrazione rappresenta una



fonte nell'officina da follone o purgatore in Pompei: esistono tuttora i tubi che sporgono da ciascheduno dei serbatoi rettangolari; e nel disegno è stata aggiunta l'acqua, per mostrare il modo, in cui zampillava da essi, e cadeva in un unico getto nel *lobrum*, o bacino ceutrale.

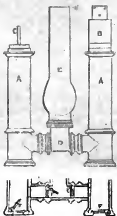
2. Un sifone o tubo, mediante il quale i liquidi sono estratti fuori dai vasi (Cic., *Fin.*, II, 8; Pollux, VI, 2; X, 20), nella stessa maniera che



s'usa oggi. L'invenzione è di grandissima antichità, e di origine egizia, poichè il nome dell'istrumento è derivato dalla radice egiziana *sif*, imbevere (Wilkinson, *Manners and Customs, of Ancient Egypt.*, III, p. 341.), ed esso è riprodotto nell'annessa incisione da nna pittura a Tebe. La figura a diritta versa il liquido, con una coppa, che la piccolezza dcl disegno lascia appena vedere, dentro tre vasi collocati in cima a un alto posatoio, mentre l'altra, dal lato opposto, lo cava fuori mediante tre di-

stinti sifoni, e ne riempie un piu largo vaso di sotto. Uno dei sifoni, egli l'ha alla bocca, ed è in atto di estrarne l'aria; il liquido già scorre attraverso gli altri due, ch'egli tiene nella sua mano diritta.

3. Una *tromba aspirante doppia e premente*, usata altresì come *tromba da incendio.* (Plin., *Ep.*, x, 35; Isidor., *Orig.*, xx, 6; Ulp., *Dig.*, 32, 7, 12.) Una macchina di questo genere, scoverta nell'ultimo secolo a *Castrum Novum*, vicino a Civitavecchia, e che si suppone servisse a trombare l'acqua nei bagni pubblici della città, è mostrata nelle seguenti pagine. Essa è costruita sullo stesso principio della *Ctesibica Machina*, descritta da Vitruvio (x, 7), ma è più semplice nelle sue parti; e, poichè si concorda in ogni rispetto colle norme prescritte da Ierone (*De spirit.*, p. 180), che fu scolare di Ctesibio, noi non possiamo esitare ad accoglierla come un modello della tromba originaria inventata da Ctesibio coi miglioramenti introdottivi



dal suo scolare. Le parti delle quali è composta, e i lor nomi tecnici sono come segue: AA (δύο πυξίδες, *modioli gemelli)*, due cilindri, nei quali gli stantuffi, B (ἔμβολοι, *emboli*), e i fusti C (κανόνια, *regulae*), fanno il movimento dell'andirivieni; D, un tubo orizzontale (σώλην) che comunica coi due cilindri egli connette insieme, e nel cui centro un altro tubo perpendicolare, E, (ἕτερος σώλην ὄρθιος) è introdotto. FFFF, nello spaccato di sotto, quattro valvule semoventi (ἀσσάρια) due delle quali sono affisse sul fondo dei due cilindri, e le altre sul collo del tubo ritto, una da ciascun lato di esso. La tromba era allogata nella stessa posizione mostrata dal disegno, al di sopra del serbatoio, colle due estremità inferiori dei due cilindri (FF), immerse nell'acqua. L'azione era precisamente simile a quella descritta sotto il vocabolo Ctesibica Machina. I due stantuffi lavorano simultaneamente, ma all'inverso; mentre l'uno su, l'altro giù. Come l'uno sale, la valvola nel fondo del cilindro s'apre, e lascia entrare l'acqua, per il foro, mentre lo stantuffo che discende nell'altro cilindro, chiude la sua propria valvola, e così spinge l'acqua contenuta in questo dentro il tubo orizzontale, aprendo a forza la valvola sul collo di esso ch'è della sua parte, e chiudendo l'altra; cosicchè l'acqua, trovando chiusa la comunicazione col cilindro opposto, è cacciata nel tubo ritto (E), e costretta a uscirne fuori, con un getto continuo, attraverso una cannella o un cannoncello di cuoio affisso alla sua estremità superiore: il quale non si vede nella incisione, poichè quando fu scoverta, la pompa era mutilata nella parte superiore. L'adattamento di un tale congegno a trombe da incendio s'intenderà prontamente; esso, infatti, è del tutto conforme allo stesso principio di quello adoperato nella costruzione di tali macchine presso di noi.

SIPHONARII. *Pompieri;* quelli che manovravano le macchine *(siphones)* tenute per estinguere gl'incendii. Essi facevano parte della coorte de'vigili *(vigiles)*, stabiliti da Augusto. (Inscript. ap. Mur., 788, 3.)

SIPHUNCULUS. Diminutivo di Sipho. Un piccolo tubo, attraverso il

quale si scarica l'acqua che zampilla. (Plin., *Ep.*, v, 6, 23, ed illustrazione s. SIPHO, 1.)

SIRPEA. Vedi SCIRPEA.

SIRPICULUS. Vedi SCIRPICULUS.

SISTRATUS. Chi porta il sonaglio egizio (*sistrum*); quindi, per induzione, un sacerdote o sacerdotessa di Iside, che faceva uso di cotesto istrumento nelle sue cerimonie religiose, tenendolo su e scuotendolo colla mano diritta nel modo mostrato dall' annessa figura riprodotta da una pittura di Pompei, nella quale sono rappresentate diverse classi di sacerdoti egiziani. (Mart., XII, 29.)



SISTRUM (σεῖστρον). Una sorte di sonaglio, usato dagli Egiziani nelle religiose cerimonie d'Iside (Ov., *A. Am.*, III, 635; *Met.*, IX, 783), e nella guerra in luogo di trombetta. (Virg., *Æn.*, VIII, 696; Prop., III, 11, 43.) Consisteva in più bacchette di metallo (*virgulæ*) incastrate in un sottile telaio ovale (*laminam angustam in modum baltei recurvatam*) dello stesso materiale (Apul., *Metam.*, IX, p. 240), a cui era affisso un breve manico, mediante il quale era tenuto su e rapidamente scosso, così da cavare dalle verghe un suono acuto e stridulo. L'illustrazione è tolta da un originale di bronzo.



SITELLA. Diminutivo di SITULA. Un vaso corpaccinto, a gola stretta, adoperato nei comizii romani a fine di tirare a sorte i nomi delle tribù o centurie, per fissare l'ordine nel quale dovevano votare. Le sorti (*sortes*), di legno, erano gittate in cotesto vaso, che si empiva di acqua, cosicchè, quando si scuoteva, se ne poteva presentare alle dita solo una per volta, stante la strettezza della gola per la quale doveva essere estratta. (Plaut., *Cas.*, II, 4, 17; *Ib.*, II, 5, 34; Liv., XXV, 3.) L'illustrazione è copiata da un'impronta di una medaglia della *gens Cassia*.



SITICEN (τυμβαύλης). Un suonatore, che ne' funerali suonava un particolar genere di corno diritto (*tuba*) (Capito, ap. Gell., XX, 2), le cui qualità però non si sono specificate.

SITULA. Una secchia per cavare acqua da un pozzo (Isidor., *Orig.*, XX, 15; Plaut., *Amph.*, II, 2, 47; Paul., *Dig.*, 18, 1, 40); fatta con un fondo puntuto a fine di facilitare l'immersione, come mostra l'annesso esempio da un originale di bronzo. Lo stesso contorno si vede costantemente negli antichi disegni di pozzi con un verricello ed una secchia, in un frammento d'una pittura a fresco conservata nel Museo e nell'incisione *s.* GIRGILLUS.



2. Un vaso usato per tirare a sorte. (Plaut., *Cas.*, II, 6, 6; Cic., *Verr.*, II, 2, 51.) Lo stesso che SITELLA.

SITULUS. (Cato, *R. R.*, X, 2; Vitruv., X, 4, 4.) Lo stesso che SITULA.

SOCCATUS. Che porta la scarpa o pianella, chiamata *soccus*. (Sen., *Ben.*, II, 12.)

SOCCIFER. (Sidon., *Carm.*, IX, 215.) Lo stesso del precedente.

SOCCULUS. (Sen., *Ben.*, II, 12; Suet., *Vit.*, 2.) Diminutivo di

SOCCUS. Una pianella comoda, o scarpa senza laccetti, ma che copriva affatto il piede, cosicchè chi la portava è detto *soccis indutus* (Cic., *Or.*, III, 32), o *soccis calceatus*. (Plin., *H. N.*, XXXVI, 4, § 13.) Presso i Greci era comunemente portata da'due sessi (Cic., *Rab.*, *Post.*,



10; Terent., *Heaut.*, I, 1, 72); ma a Roma l'uso di essa era rigorosamente ristretto alle donne (*soccus muliebris*, Suet., *Cal.*, 52), e ad attori comici, nei quali faceva contrapposto allo stivale (*cothurnus*) dei tragici (Hor., *A. P.*, 80; Ov., *Pont.*, IV, 16, 29; Quint., X, 2, 22); cosicchè, ognivolta che occorre il caso che il *soccus* sia portato da un Romano fuori della scena, n'è discorso come di affettazione forestiera, e quindi riprovata. (Senec., loc. cit.; Sueton., loc. cit.; Plin., *H. N.*, XXVII, 6,) Il modello qui riprodotto è portato da un ballerino comico in un' antica pittura.

SOLARIUM (σκιάθηρον). *Un orologio solare;* termine generico che include parecchie specie e forme diverse dello stesso instrumento, ciascuna delle quali ha nome distinto e proprio, come si vedono enumerate nell'indice per classi, e descritte, ciascuna sotto la sua speciale denominazione. (Varro, *L. L.*, VI, 4; Plin., *H. N.*, VII, 60.)

2. *Solarium ex aqua. Un orologio ad acqua,* che mostrava le ore collo scemare dell'acqua contenuta dentro esso, sopra un certo numero d'intervalli, *spatia*, (Sidon., Apoll., *Ep.*, II, 11, 9) segnati e distinti sulle pareti del vaso, dal quale usciva, e di quello in cui sgocciolava. (Cic., *N. D.*, II, 34.) In questo luogo Cicerone adopera il termine *solarium* così per orologio solare come per *orologio a acqua;* ma gli distingue, chiamando il primo *solarium descriptum*, il secondo *solarium ex aqua*.

3. (ἡλιαστήριον). Un terrazzo in cima ad una casa costruita con un tetto piano, o sopra un portico, circondato da un parapetto, ma scoperto, sul quale uscivano gl'inquilini per godere dell'aria e del fresco, nelle belle giornate,



come s'usa tuttora in Napoli e nell' Oriente. (Isidor., *Orig.*, XV, 3, 12; Suet., *Nero*, 16; Plaut., *Mil.*, II, 4, 25.) Un terrazzo di questo genere fu scoverto al secondo piano d'una casa scavata in Ercolano, della quale è data una descrizione *s.* DOMUS, I. dove v'ha la pianta di quello, segnata G. Più tardi però il *solarium* era coperto con un tetto (Inscript., ap. Fabrett., p. 724, n. 443), a difesa contro il sole; e formava, in effetti, il piano superiore d'una casa, aperto da ogni parte, eccettochè di sopra, come nell'illustrazione, la qual rappresenta il palazzo di Didone, tolta dal Virgilio Vaticano. Quando era costruito così, era adoperato, ne'gran calori, per *cœnaculum*, e per luogo da prender aria. (Inscript., *l. c.*)

SOLDURII (σύχωλιμαῖοι). Propriamente un vocabolo gallico, adoperato dagli antichi Galli (Cæs., *B. G.*, III, 22) in un significato pressochè simile a quello di *vassalli* presso di noi, intendendosi con esso d'indicare un corpo d'uomini aderenti di qualche capitano, ch'essi servivano colla maggior fedeltà e devozione.

SOLEA. Una sorte di *sandalo*, della forma la più semplice; il quale consiste in una mera suola sotto la pianta del piede (Festus, *s. v.*; Isidor., *Orig.*, XIX, 34, 11; Aul., Gell., XIII, 21), legata con un coreggiuolo attraverso il collo del piede, come nell'annessa illustrazione da una pittura pompeiana, e i sandali usati ora da'frati cappuccini. Era portato da'due sessi del pari. (Ov., *A. Am.*, II, 212; Hor., *Ep.*, I, 13, 15; Plaut., *Truc.*, II, 4, 12.)



2. *Solea spartea*. Una scarpa o stivale fatto di ginestra spagnuola, per protezione dei piedi del bestiame e degli animali da soma, quando erano tuttora teneri, o ammalati. (Columell., IV, 12, 3; Veg., *Vet.*, I, 26, 3; II, 45, 3.) L'illustrazione an-



nessa non è tolta da un antico originale, ma mostra un congegno dello stesso genere che ora è usato dagli abitanti del Giappone, e consiste in un piccolo paniere, aggiustato sulla forma del piede dell'animale, sopra il quale è legato da una stringa attorno alla barbetta.

3. *Solea ferrea.* Un riparo ai piedi de'muli (Catull., xvii, 26) adoperati a tirare; inteso a rispondere allo stesso fine che il ferro del cavallo ora, quantunque differisca da questo sostanzialmente nella sua natura e nel modo di fissarlo; poichè la testimonianza concorde dell'antichità, così scritta, come scolpita e dipinta, prova irrefragabilmente che, nè i Greci nè i Romani erano nell'abitudine di calzare i loro animali coll'inchiodare un pezzo di ferro contro l'unghia, come s'usa oggidì. Il congegno ch'essi adoperavano, era probabilmente un calzerotto di cuoio o d'altra materia siffatta, e simile nella forma e nel general carattere alla *solea spartea* descritta ultimamente, essendo passata sotto e sopra il piede, e legata intorno alla giuntura del *pasturale* ed agli stinchi dell'animale mediante striscie di cuoio come le *carbatinæ* dei contadini. Questo calzerotto non era portato sempre dal mulo, ma messogli dal conduttore nei posti o nelle occasioni che la condizione delle strade lo richiedesse, e levato via quando non era più necessario. Così la natura del congegno, ch'esso cioè fosse una scarpa serrata al piede la quale lo copriva tutto, come la pratica del metterlo su e del levarlo via a tempo e luogo, sono abbastanza attestate da' particolari termini adoperati a designare l'oggetto stesso, e il modo d'usarlo, *mulas calceare* (Suet., *Vesp.*, 23); *mulis soleas induere* (Plin., *H. N.*, xxxiii, 49), secondo sarà inteso riferendosi agli articoli Calceus ed Indutus. Quando la parte di sotto del calzerotto era rafforzata da una piastra di ferro, era chiamata *solea ferrea;* ma quando prevalsero le stravaganti abitudini dell'impero, furono usate talora piastre d'argento anzichè di ferro; cosicchè ebbero nome di *solea argentea* (Suet., *Nero*, 30); e talora d'oro, *solea ex auro.* (Plin., *l. c.*) E quindi una piastra di ferro di questa natura, quella di cui Catullo dice (*l. c.*) che fosse stata lasciata nel fango, per essersi distaccata dal calzerotto sotto il quale era legata; e non già una inchiodata contro l'unghia, come un ferro de'giorni nostri.

4. *Solea lignea.* Una maniera di *pastoia* o *ceppo* di legno, nel quale erano introdotti i piedi dei rei, a fine d'impedire che fuggissero mentre erano condotti in carcere (Cic., *Inv.*, ii, 50.)

5. Un istrumento o macchina adoperata a frangere le olive per fare olio (Columell., xii, 52, 6); in che consistesse è perfettamente ignoto.

SOLEARIUS. Chi fa *soleæ*. (Plaut., *Aul.*, iii, 5, 40.)

SOLEATUS. Che porta *soleæ*, come è mostrato dall'incisione *s.* Solea, 1. Quando il vocabolo è usato rispetto a'Romani, indica una persona che è in pantofole e a casa; poichè questi oggetti erano considerati sconvenienti ad usare fuori di casa, ed indizio di affettazione o di moda forestiera. (Senec., *Ira*, iii, 18; Castric., ap. Gell., xiii, 21; Cic., *Verr.*, ii, 5, 33; *Pis.*, 6.)

SOLIFERREUM o SOLLIFERREUM. Una sorte di giavellotto, di ferro solido così la testa come il fusto. (Liv., xxxiv, 14; Festus, *s.* Sollo.)

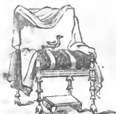
SOLITAURILIA. Vedi Suovetaurilia.

SOLIUM (θρόνος). Nel significato originario, una sedia rettangolare ad alta spalliera, coi fianchi pieni per bracciuoli, quasi fosse tagliata fuori da un ceppo di legno; la quale, nei più antichi tempi, era adoperata dal re, perchè la sua persona avesse qualche difesa da un subitaneo e proditorio attacco dietro le spalle.



(Serv., ad Virg., *Æn.*, I, 506.) L'illustrazione, che si concorda esattamente colla soprascritta descrizione di Servio, rappresenta la sedia usata da Latino nel Virgilio Vaticano.

2. Un sedile di cerimonia, come il nostro *trono*, sul quale sedevano gli Dei, i re ed i gran governatori. (Virg., *Æn.*, x, 110; Cic., *Fin.*, II, 21; Ov., *Fast.*, VI, 353.) Differisce da una sedia ordinaria (*cathedra*), in ciò ch'è

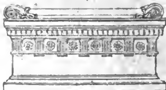


fatta di materia più preziosa, e di più costosa manifattura. Nelle opere d'arte essa è per lo più rappresentata con ispalliera, bracciuoli e cuscini, spesso coverti d'un ricco drappo; ma sempre con uno sgabello dàvanti (*scabellum; scamnum*), per indicare la sua altezza. L'illustrazione mostra il *solium* di Venere in una pittura di Pompei.

3. Una gran sedia a bracciuoli, nella quale gli avvocati romani usavano di sedere e di ricevere i clienti che venivano a consultarli (Cic., *Leg.*, I, 3; Id., *Or.*, II, 55); donde l'espressione, *a subselliis in otium soliumque se conferre* (Id., *Or.*, II, 33); vuol dire ritrarsi dalla corte allo studio; dall'attivo patrocinare, cioè in tribunale, dove gli avvocati sedevano sopra banchi (*subsellia*), all'occupazione, commoda al paragone, delle consultazioni, in una sedia a bracciuoli, a casa.

4. *Solium eburneum*. Una sedia d'avorio. (Claud., *Laud. Stil.*, 199); significandosi con ciò la sedia curule, che era decorata di avorio: una pomposa maniera, quindi, di dire SELLA CURULIS.

5. Un ricettacolo per un cadavere, delle qualità di quello che noi chiamiamo oggi *sarcofago*, cioè dire, di un solenne carattere, fatto di marmi di pregio (Suet., *Nero*, 50); ed ar-



richito di sculture; adoperato specialmente per deporvi corpi di re e gran personaggi. (Curt., x, 10; Flor., IV, 11.) L'annessa illustrazione ne porge un modello notevole, tolto dal sarcofago in cui fu deposto il cadavere di L. C. Scipione Barbato.

6. Il sedile in fondo d'un bagno circolare d'acqua calda, su cui si sedeva e si lavava il bagnante (Suet., *Aug.*, 82; Festus, *s. v.*), fatto per ordinario della stessa materia del bagno stesso (Pallad., I, 41), ma a volte di legno (Suet., *l. c.*), e persino d'argento. (Plin., *H. N.*, XXXIII, 54.) Vedi l'illustrazione *s.* BAPTISTERIUM, in fondo a cui si vede un siffatto sedile. Ma in taluni dei luoghi citati, come in altri (Celsus, VII, 26; 5; Sidon. Apoll., *Ep.*, II, 2; *solii capacis hemicyclium*), il vocabolo è usato per il bagno stesso.

SPARSIO. Un' *aspersione* artificiale, o spruzzaglia (*nimbus*, Mart., *Spect.*, 3; Id., v, 25) d'acque odorose, che era fatta cadere nell'interno d'un teatro per mezzo di tubi e di macchinismi. (Senec., *Contror.*, v, *Præf.*; Id., *Ep.*, 90; *Q. N.*, II 9.) Ciò non si faceva ordinariamente; ma era talora aggiunto allo spettacolo dalla munificenza di qualche persona; e quindi s'aveva l'abitudine di annunciarlo con un manifesto (*album*) collocato in qualche posto appariscente della città, come i seguenti ritrovati in Pompei: VENATIO. ATHLETA. SPARSIONES. VELA. ERUNT, cioè dire:

vi sarà caccia di bestie feroci, spettacolo di lotte atletiche; spargimento d'acque odorose; e le tende sopra gli spettatori.

2. Una distribuzione di doni da gittare nella folla, perchè chi può, ne prenda (Stat., *Sylc.*, I, 6, 65; confronta Suet., *Cal.*, I, 8; Dom., 4); Lo stesso che MISSILIA.

SPARTEA. Vedi SOLEA, 2.

SPARUM o-US. Arma, propriamente parlando, peculiare alla popolazione agricola (*agrestis sparus*, Virg., *Æn.*, XI, 682; *telum rusticum*, Serv., ad l.); che aveva un'asta di legno (*hastile*, Nepos, *Epam.*, 9), ed una testa di ferro con una lama ricurva saldata sopra di essa (*in modum pedi recurvum*, Serv., *l. c.*), la quale finiva altresì in punta, perchè si potesse lanciarla come un proiettile. (Nepos, *l. c.*; Sisenn., ap. Non., *s. v.*, p. 555.) Era adoperata nel cacciare (Varro, ap. Non., *s. v.*, *l. c.*); e talora in guerra; se non che in questo caso non deve essere riguardata come arma regolare, bensì solo da potersi usare da una leva raccogliticcia di contadini, o in un'insurrezione subitanea, nella quale ogni uomo s'arma come sa meglio. (Sall., *B. Cat.*, 59.) La figura annessa è copiata da un bassorilievo nella collezione d'Ince-Blundell, nel quale è usata a caccia; e come la forma affatto peculiare della sua testa si accorda così singolarmente colla descrizione raccolta da' diversi passaggi incidentali citati più su, non appare che nessun dubbio si possa nutrire circa il nome e le qualità dell'oggetto ch'era inteso rappresentare.

SPATHA (σπάθη). Un *pettine*; istrumento piatto di legno, adoperato nel tessere, a fine di serrare contro il



tessuto ciascun successivo filo della trama o ripieno (*subtemen*, *trama*), perchè il tessuto riuscisse unito e compatto (Senec., *Ep.*, 90), probabilmente simile all'arnese tuttora adoperato per lo stesso uso in Islanda, dove il modo di tessere è primitivo affatto, e che è rappresentato dalla figura annessa.

2. Una *spatula* di legno larga e piatta adoperata a dimenare, schiacciare e mescolare le medecine ed altri ingredienti. (Columell., XII, 41, 3; Plin., *H. N.*, XXXIV, 26; Celsus., VII, 12.)

3. Una spada grande, larga e lunga, a due tagli, con una punta bene acuminata (Veg., *Mil.*, II, 15; Tac., *Ann.*,



XII, 35; Apul., *Met.*, I, p. 3); come è mostrato dall'annessa illustrazione, riprodotta da un sarcofago di Alessandro Severo. Era lunga così, da arrivare da terra sino all'anca di chi la portava.

4. Un utensile di legno adoperato da'chirurghi per rimettere a posto una spalla slogata. (Celsus, VIII, 15.)

SPATHALIUM (σπαθάλιον). Un ornamento portato dalle donne attorno al pugno (Plin., *H. N.*, XIII, 52; Tertull., *Cult. fœm.*, 13); a cui si suppone fossero sospese delle campanelle a modo di pendenti, come si vede nell'illustrazione tolta da un



originale scoverto in un sepolcro romano; ed avesse ricevuto il suo nome della rassomiglianza che v'era tra esso ed un ramo di palma, colla sua capsula pendente (*spatha*), che contiene il fiore ed il frutto.

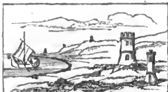
SPECILLUM (μήλη). Una tenta da chirurgo per iscandagliare le ferite, e per altri fini. (Cic., *N. D.*, III, 22;



Celsus, VII, 8; Id., VI, 9.) L'illustrazione è tolta da un originale di

ferro, lungo quindici centimetri, che fu trovato in una casa di chirurgo a Pompei.

SPECULA (σκοπιά, σκοπή). Una torre, sulla quale erano costantemente collocate guardie a spiare e trasmettere segnali. (Varro, *L. L.*, vi, 82; Liv., xxii, 19; Cic., *Fam.*, iv, 3; Id., *Verr.*, ii, 5, 35.) L'illustrazione rappresenta



la veduta d'una spiaggia, da una pittura in Pompei, con cinque torri d'osservazione, situate sopra altrettante sommità, similissime a quelle di cui sono fornite ora le coste italiane del Mediterraneo.

SPECULARIA. *Impannata da finestra;* fatta di sottili falde di talco (*lapis specularis*); sostanza trasparente, che gli antichi adoperavano a questo fine, prima dell'invenzione del vetro, così per turare il vano d'una finestra (Senec., *Ep.*, 90; *Ib.*, 86; *Q. N.*, iv, 13), come per coprire stufe o caldine da giardino etc., (Plin., *H. N.*, xix, 23; Columell, xi, 3, 52.)

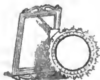
SPECULATORES. *Spie:* il vocabolo latino si diceva di qualunque persona facesse la parte di esploratore o di spia (Liv. xxii, 33; Sall., *Iug.*, 114); ma soprattutto a un piccolo numero di soldati aggiunti a ciascuna legione romana (Tac., *Hist.*, i, 25; Hirt., *B. Hisp.*, 13; Inscript., ap. Grut., 520, 5; Appian., *B. C.*, v, 132), il cui ufficio era di raccogliere informazioni circa il numero e le mosse dell'inimico, e fare da aiutanti di campo al generale nel trasmettere i suoi comandi alle diverse divisioni dell'esercito. (Hirt., *B. Afr.*, 31.)

2. Sotto l'impero, il nome era dato a un corpo scelto di uomini riservati al servizio della persona del principe, come corpo di guardia, e truppa adoperata a spiare e scovrire. (Tac., *Hist.*, i, 24; *Ib.*, ii, 11; Suet., *Cal.*, 14; *Claud.*, 35.) Essi erano armati di lancia (*lancea*, Suet.; *l. c.*; Id., *Galb.*, 18), e sono spesso rappresentati sulle colonne di Traiano e d'Antonino, o



come seguito dell'imperatore, o da guardie innanzi alla sua tenda, nella maniera mostrata dall'annessa illustrazione.

SPECULUM (ἔνοπτρον, κάτοπτρον). Uno *specchio;* fatto in origine di metallo bianco, formato con una mistura di rame e di stagno (Plin., *H. N.*, xxxiii, 45), ma più tardi di argento (Plin., *l. c.*; Plaut., *Most.*, i, 3, iii), che è meno fragile; la superficie essendo mantenuta lucente mediante pomice pesta ed una spugna, abitualmente attaccate al telaio dello specchio con una stringa corta.





Più tardi per lo specchio fu adoperato vetro. L'annessa incisione rappresenta due originali d'argento, trovati amendue in Pompei, l'uno di forma circolare, il più usuale, con un manico per tenerlo su, mentre s'adoperava, nella maniera mostrata dalla figura di donna, riprodotta da una pittura nella città stessa; l'altro, d'una forma oblunga rettangolare, che doveva esser tenuto davanti alla padrona da uno schiavo, mentre altri aggiustavano la sua toeletta, nel modo ch'è spesso rappresen-

tato su' vasi greci ed altre opere di arte. Ad ogni modo, lo specchio da toeletta degli antichi non era mai incassato in un telaio cosiffatto da potere star ritto sopra una tavola, o a modo d'un capo di mobilia come i nostri.

2. Uno *specchio* (Plin., *H. N.*, xxxvi, 66) ricoperto di dietro di stagno e piombo (Beckmann, *History of Inventions*, vol. II, p. 69-76), ed adoperato come un capo di mobilia di lusso, così alto come la persona (Senec., *Q. N.*, I, 17), talora affisso al muro (Ulp., *Dig.*, 34, 2, 19, § 8), e talora disposto siffattamente che potesse essere tirato giù e su, a diverse altezze, scorrendo, come una saracinesca, per un telaio ad incastri. (Vitruv., IX, 8, 2.)

SPECUS (σπέος). Alla lettera, antro o caverna; donde è trasferito ad indicare il canale che forma il condotto d'acqua in un aquedotto. (Front., *Aq.*, 17, 21, 91; Vitruv., VIII, 7),

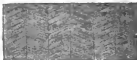


come è mostrato dalla parte segnata A nell'illustrazione, la qual rappresenta una porzione del Condotto Alessandrino, tuttora esistente in Roma. Talvolta, era traforato attraverso un colle; talvolta alzato sopra uno o più ordini di archi, secondo richiedeva il livello della sorgente o l'ondulazione del terreno ed in alcuni lo stesso ordine di archi portava due e persino tre di cotesti canali, l'uno sopra l'altro.

SPHÆRISTERIUM (σφαιριστήριον). Una stanza per giocare alla palla, annessa così a' *gymnasia*, alle *thermæ*, ed altri luoghi di ritrovo pubblico, come anche alle dimore private delle gente ricca; e come i giocatori abitualmente stavano nudi, era spesso riscaldata mediante canne di cammino diramantisi da una fornace posta sotto il pavimento (*hypocausis*). (Plin., *Ep.*, II, 17, 12; Id., V, 6, 27; Suet., *Vesp.*, 20; Lamprid., *Alex. Sev.*, 30.)

SPHÆROMACHIA (σφαιρομαχία). Una partita al gioco della palla. (Senec., *Ep.*, 80; Stat., *Sylv.*, IV, *Præf.*)

SPICA TESTACEA. Un mattone oblungo, adoperato da' Romani a fare pavimenti (Vitruv., VII, 1, 5); chiamato così perchè erano allogati in modo da imitare la giacitura dei grani in una spiga (*spica*), com'è mostrato dall'illustrazione, tolta da un pavimento antico nelle Terme di Tito. Un disegno di questo genere era chiamato *spicata testacea* (Vitruv., VII, 1, 4; Plin., *H. N.*, XXXVI, 62), che risponde alla nostra espressione, *spina di pesce*,



o all'inglese *herring-boned;* traendo noi, com'essi, la simiglianza dalla disposizione delle spine nel dorso d'un pesce.

SPICULUM (λόγχη). La testa barbuta d'una freccia o giavellotto (Ov., *Met.*, VIII, 375; Hor., *Od.*, I, 15, 17; Celsus., VII, 5, 2; Ammian., XXV, 1, 13), che intaccata nella base, termina in più punte; come quelle d'una spiga (*spica*) secondo mostra l'annesso esempio, tolto dall'arco di Costantino. Di più, così il vocabolo latino come il greco è usato spesso al plurale, per indicare la punta e le barbe insieme.



2. Più tardi, sinonimo con PILUM. (Veg., *Mil.*, II, 15.)

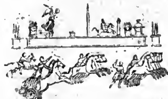
3. (σαυρωτήρ, οὐρίαχος, στύραξ). La punta in cui termina il calcio d'una lancia o giavellotto (Gloss.

Vet., ap. Alstorp., *De Hast.*, p. 68), che serviva a infiggerla diritta nel terreno (Virg., *Æn.*, xii, 130), o poteva essere usata ad offesa, se la punta regolare (*cuspis*) si guastava o spezzava. (Polyb., vi, 25.) Noi non abbiamo nessun' autorità esplicita per cotesto uso del vocabolo in latino, fuori



di quella del glossario citato; ma i nomi greci sono affatto autentici, non meno che l'oggetto stesso, che è rappresentato da solo nella figura di sopra nell'annessa incisione, da un vaso fittile; mentre quella di sotto mostra il giavellotto intero, colla sua testa puntuta sull'estremità a sinistra, e col calcio puntuto su quella a destra. Nei più antichi tempi la lancia romana non aveva nessun' aggiunta di questa specie; ma l'adottarono dopo venuti a contatto co' Greci (Polyb., *l. c.*), il che può dare forse ragione del fatto che non vi sia nel linguaggio latino nessun peculiare termine per indicarla.

SPINA. La *barriera* d'un circo (Cassiodor., *Var.*, *Ep.*, iii, 51; Schol. Vet., ad Juv., *Sat.*, vi, 588); un muro basso che s'estendeva per il lungo di esso, nel centro, circa per due terzi della sua lunghezza, e che prendeva questo nome dalla simiglianza della sua posizione con quella della spina dorsale negli animali. Il suo



scopo era di determinare la lunghezza della corsa, ed impedire che i carri s'urtassero di fronte l'uno contro l'altro, poichè in una corsa dovevano corrervi intorno sette volte. Le mète (*metæ*), intorno alle quali essi giravano, erano collocate a piccola distanza da ciascuna dell'estremità sue; e l'intera lunghezza del muro era decorata di varii oggetti posti sopra esso, un obelisco nel centro, statue di Dei, un altare, e colonne sulle quali erano messe le uova (*ova curriculorum*) ed i delfini (*delphinorum columnæ*), che annunciavano agli spettatori il numero dei giri compiuti. Tutti cotesti oggetti sono riprodotti nell'illustrazione da una gemma incisa, che rappresenta l'alzato della *spina*, con un lato della corsa, e i carri che vi fanno la gara. Il posto ch'essa occupava nell'edificio complessivo, e la sua relativa lunghezza rispetto a questo, si vedranno rapportandosi alla pianta del circo di Caracalla, sulla quale (p. 165) è marcato B.

SPINTHER (σφιγκτήρ). Una peculiar sorte di *braccialetto*, portato dalle donne al braccio sinistro (Festus, *s. v.*), di oro (Plaut., *Men.*, iii, 3, 7), e senza fermaglio di sorte; ma rimanendo al suo posto sul braccio di chi lo portava, per l'elasticità



naturale della sua propria pressione. Da questa proprietà nacque il nome, per allusione al muscolo sfintere, che rimane naturalmente contratto. L'illustrazione è tolta da un originale di oro, che possiede tutta la proprietà elastica descritta.

SPIRA (σπεῖρα). Un corpo circolare, che forma una serie di attorcigliamenti o duglie; donde vengono le seguenti applicazioni speciali:

1. Una duglia di corde. (Pacuvius, ap. Fest., *s. v.*)

2. Ornamento che portavano le donne, e che pare fosse una sorte di ghirlanda, guarnita di molti pendenti, che s'intrecciavano e si allacciavano intorno al capo, come i torciglioni e le teste di serpenti rapppresentate per

ordinario sull'orlo dell'*ægis* di Minerva, e sopra la testa di Medusa. (Plin., *H. N.*, IX, 58; *cf.* Val. Flac., VI, 396.)

3. Il laccetto che fermava sotto il mento il berretto (*galerus*) dei preti Salii, come è mostrato dalla annessa incisione, dietro un bassorilievo in marmo, di lavoro romano. (Juv., VIII, 208.)



4. Specie particolare di biscotto, di pasta, fatto a spirale. (Cato, *R. R.*, 77.)

5. La *base* d'una colonna (Festus, *s. v.*, Vitruv., III, 5; Plin., *H. N.*, XXXVI, 56), che riposa sopra il plinto (*plinthus*) o sopra un piedistallo continuo (*podium*) in luogo di *plinthus*. Nella sua forma più elementare essa si compone d'un unico *torus*, sormontato da un *astragalo*, come si vede



nell'ordine toscano e nel dorico romano: ovvero d'un *torus* superiore e d'uno inferiore, separati da una *scotia* e da listelli (*quadræ*), con o senza astragalo, come si può vedere nell'annessa incisione, che riproduce un modello, bellissimo e semplicissimo, conosciuto sotto nome di *base attica*, e che nell'antichità fu applicato all'ordine corintio e jonico. Il dorico greco non aveva *stira*.

SPIRULA. Diminutivo di SPIRA, 5, (Serv. ad Virg., *Æn.*, II, 211), e di SPIRA, 4. (Acrob., II, 42.)

SPLENIATUS. Coperto di empiastri (*splenium*, Mart., X, 22.)

SPLENIUM (σπλήνιον). Empiastro appiccaticcio che si distendeva sopra tela o cuoio bianco (Plin., *Ep.*, VI, 22; Ov., *A. Am.*, III, 202), e si portava, a modo di mosca, sopra il viso, per nascondere qualche difetto o cicatrice, presso a poco come noi facciamo ora con quella stoffa, che chiamiamo *taffetà* d'Inghilterra. (Mart., II, 59, 10; VIII, 33.)

SPOLIARIUM. Spogliatoio, stanza nella quale i gladiatori uccisi si spogliavano delle loro armi e delle lor vestimenta; (Senec., *Ep.*, 93; Lamprid., *Commod.*, 18 e 19; Inscript., ap. Grut., 489, 12); di poi, questa parola s'applica anche in genere ad ogni posto, nel quale ci sia stato qualcuno assassinato o rubato. (Senec., *De Prov.*, 3.)

2. Stanza per ispogliarsi nei bagni (Gloss. Isidor.); sinonimo d'APODYTERIUM; se non che questo significato del vocabolo non ha altra autorità se non questa che abbiamo allegata.

SPONDA (ἐνήλατον). In un letto l'una delle quattro traverse, alle quali



sono attaccate le corde, che sostengono il materasso, *torus* (Pet., *Sat.*, 97, 4; Ov., *Met.*, VIII, 656), come lo mostra l'incisione di sopra, da una lampada in terra cotta ornata di figure. Ma quando il letto o sofà era munito di fianchi da capo e da piedi e d'una spalliera (*pluteus*), come



si vede nell'annesso modello tolto da un bassorilievo romano, il lato aperto o davanti del letto per il quale v'entrava quello che doveva occuparlo, prendeva più particolarmente il nome di *sponda* (Mart., III, 91; Hor., *Epod.*, 3, 22), e la parte interna della spalliera, quello di *sponda in-*

terior. (Isidor., *Orig.*, xx, 11, 5; Suet., *Cæs.*, 49.)

2. Letto o bara sulla quale si portavano via i cadaveri. (Mart., x, 5, 9.)

SPONDAULES (σπονδαύλης). Suonatore che accompagnava con un doppio flauto lungo (*tiba longa*, Marius Victorin., I, 2478; Diomed., III, 372) gli inni che si cantavano nei sacrificii



mentre v'avevano luogo le libazioni, come lo mostra l'annesso gruppo tolto dalla colonna Traiana. Il servo (*camillus*) è dinanzi all'altare colla scatola a incenso (*acerra*, di dove *libare acerra*); dietro di lui lo *spondaules* con un doppio flauto, e a destra Traiano con una *patera*; la sinistra del gruppo è occupata, nella composizione originale, dal *popa* e dalla vittima.

SPONSA, SPONSUS. Coppia fidanzata, non ancora unita in matrimonio.



Presso i Romani, i giovani erano fidanzati alle giovani assai prima del tempo nel quale il matrimonio doveva effettuarsi. La cerimonia dello sposalizio aveva luogo innanzi a' parenti e agli amici delle due parti; i due fidanzati vi segnavano il contratto di matrimonio, *sponsalia*, poi, si davano la mano, e si obbligavano a vicenda, mentre il giovine metteva nel dito della fidanzata un anello, ch'era simbolo della fedeltà che dovevano mantenere reciprocamente. Gli sponsali sono rappresentati nell'annessa incisione, dietro un bassorilievo romano. La donna si chiamava *sperata* mentre la si corteggiava; *pacta* dopo che l'amante aveva fatta la domanda ed era stata accolta dalla giovine e da suo padre; *sponsa* quando s'erano reciprocamente obbligati, e *nupta* dopo maritata. (Non., *s. v.*)

SPORTA. Cesta fatta di paglia o di legno intrecciato, rotonda e concava, con un piccolo fondo piatto; due manichi, collocati di sopra, servivano a sospenderla, sia al braccio, sia ad un bastone (*jugum*), quando si portava tutta piena da un posto all'altro. Era adoperata a più usi diversi (Columell., VIII, 7, 1; Varro, ap. Non., *s. v.*; Plin., *H. N.*, XXI, 49); ma soprattutto a ricevere i prodotti della pesca e trasportarli. (Matt., x, 37, vedete la incisione alla parola HAMIOTA.) Il modello è riprodotto da una statua di giovine pescatore, conservata nel Museo reale di Napoli.



SPORTELLA (σπυρίδιον). Diminutivo di SPORTA; in ispecie una piccola cesta nella quale si mettevano in tavola paste, frutta, diversi commestibili. (Petr., *Sat.*, 40; Cic., ad *Fam.*, IX, 20; Suet., *Dom.*, 4.)

SPORTULA (σπυρίδιον). Diminutivo di SPORTA: piccola cesta da pescatore (Plaut., *Stich.*, II, 16; Apul., *Met.*, I, p. 19), come quella che si vede nella precedente incisione. Pareva che si adoperassero altresì ceste di questo genere per imbandire a tavola alcuni comestibili; quindi, questa pa-

tola servì ad indicare un dono che consisteva in una piccola cesta di provvisioni, la quale le persone di alto grado davano a' loro clienti ed a' loro subordinati in premio e per compenso della corte che questi facevano ad esse e del tempo che ci spendevano, quando tutte le mattine si radunavano alla lor porta per presentare i lor complimenti. Più tardi, quando le abitudini diventarono più eleganti e i costumi più corrotti, questo dono in natura fu mutato in somma d'argento, e di qui, poi, si dette nome di *sportula* ad ogni specie di dono e di regalo. (Juv., III, 294; Mart., XIV, 125; Plin., *Ep.*, II, 14, 4.)

SPUMA (sottinteso *batava* o *caustica*). Pomata che i Galli e i Germani componevano di midollo di capra e di cenere di betulla, e che dava ai capelli una tinta castagno chiaro (Mart., XIV, 26; VIII, 33, 20). Si chiamava anche SAPO; si veda questo nome.

SQUAMA (λεπίς, φολίς). Si veda LORICA, 3 e 4.

STABULARIUS. Un cavallerizzo, che prende cavalli in pensione, nelle sue scuderie (Ulp., *Dig.*, 4, 9, 1; Gaius, *ib.*)

2. Albergatore, o padrone d'uno *stabulum*, che alloggia pedoni e cavalieri (Senec., *de Ben.*, I, 14; Apul., *Met.*, I, p, 13.)

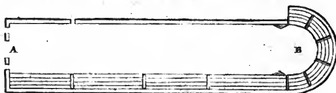
STABULUM (σταθμός). In un significato generale, ogni posto in cui possono soggiornare, *stare*, e ricoverarsi uomini od animali; così, una scuderia da cavalli (Virg., *Georg.*, III, 184; vedi EQUILE); un parco od ovile per le pecore e le capre (*Ib.*, III, 295; *Æn.*, X, 727); una stalla da bovi (Columell., VI, 23; ved. BUBILE); una corte per i polli e gli uccelli domestici (Columell., VIII, 1, 3; vedi ORNITHON, CHORS); un tavolato che serve a difesa delle arnie (APIARIUM), un vivaio in cui si conservava pesce. (Id., VIII, 17, 7; vedi PISCINA.)

2. (πανδοχεῖον). Albergo destinato ad alloggiare i viaggiatori al loro passaggio. (Petr., *Sat.*, 6, e 16; Plin., *Ep.*, VI, 19, 4.) Nelle Pandette è fatta distinzione tra lo *stabulum* e la *caupona* (Ulp., *Dig.*, 4, 9, 1), ma senza alcun particolare che possa spiegare in che la differenza consistesse. Pure, a giudicarne dal significato generale dei due vocaboli, e dei luoghi nei quali si vedono adoperati, si potrebbe congetturare che la *caupona* non era destinata a ricevere che viaggiatori a piedi, mentre lo *stabulum* dava ricetto così al cavaliere come al cavallo. Una tal distinzione s'accorderebbe benissimo colle nostre abitudini, poichè ora molti dei nostri albergatori non alloggiano che a piedi: presso i Romani, essa era tanto più necessaria, che il maggior numero dei viaggiatori andava a piedi, e quelli ch'erano assai ricchi da servirsi di cavalli e di vetture ricorrevano in generale all'ospitalità privata, anziche smontare ad un albergo. Uno *stabulum*, così inteso, doveva essere un luogo assai meno comune della *caupona*, e trovarsi sempre sopra una strada o all'entrata d'una città, cosicchè le persone che venivano dalla campagna, potessero lasciarvi i lor cavalli e le vetture, ed esimersi dal condurle per le strade interne, mentre la *caupona*, era collocata il più spesso nel cuore delle città. Questo concetto è anche confermato dalla scoverta d'un albergo, con posto per uomini e per cavalli all'uscita di Pompei, vicino affatto alle porte, sopra la strada di Ercolano; vi sono annesse scuderie vastissime, nelle quali fu trovato lo scheletro d'un asino, con più morsi, ruote ed altri oggetti che servono ai cavalli ed alle vetture.

STADIODROMUS (σταδιοδρόμος). Quegli il quale corre nello *stadium* greco. (Plin., *H. N.*, XXXVIII, 19, 3.)

STADIUM (στάδιον). Arena per la corsa a piedi, chiamata così perchè la famosa arena d'olimpia aveva per l'appunto uno stadio (στάδιον), misura di lunghezza che comprendeva 600 piedi greci; il che equivaleva ad un ottavo di miglio romano, o 185 metri.

Un'arena siffatta formava per ordinario uno dei principali annessi dei *ginnasi* greci e delle *terme* romane; vi aveva luogo ogni specie di combattimenti ginnastici, oltre le corse a piedi. In altri casi cotesti stadii erano monumenti a parte. Nella sua general disposizione, lo stadio s'accostava assai all'ippodromo greco e al circo romano, meno la barriera (*spina*) e le stalle (*carceres*); era un'arena stretta ed oblunga, che terminava in un semicerchio da un capo, e in una linea diritta dall'altro; i sedili per gli spettatori erano talora scavati nel dorso stesso d'una collina, talora stabiliti sopra sodi di terra accumulata a posta, talora sorretti, come nei circhi romani, da archi e da volte in muro ed in mattoni. I nomi che contrassegnavano le diverse parti del circo erano gli stessi di quelli che servivano nell'*ippodromo*, dall'estremità circolare in fuori, che aveva un suo peculiar nome; poichè la si chiamava σφενδόνη (*funda*), sia per causa della sua forma ellittica, sia perchè si trovasse simigliante ad una fromba o al castone d'un anello; se non che questa parte dello stadio non serviva nelle corse a piedi, poichè i 600 piedi che lo *stadium* comprendeva, non arrivavano che sino alle due linee diritte, le quali formano i due grandi lati del circo, da A, punto di partenza, sino alle due sporgenze angolari in muro, che terminano la σφενδόνη, segnato B nella pianta. L'incisione offre la pianta d'uno stadio a Cibyra (oggi *Buraz*) in Siria, assai ben conservato tuttora; non vi s'è aggiunto altro che i due speroni in muratura, i quali, nell'interno dell'arena, indicano il principio della σφενδόνη, e questi, anche, sono riprodotti da ruderi corrispondenti, i quali si riconoscono tra i resti dello stadio di Efeso. Questo stadio di Cibyra si trova sopra il fianco d'una collina, nella quale è stato fatto un lungo terrazzo piano, lungo il cui lato estremo vi è un rinterro sorretto da mura, ed abbastanza grosso per portare, più fila di sedili, disposte



a scalinata: il lato opposto e il mezzo cerchio del fondo sono scavati nella collina stessa, che è tagliata in ventun file di sedili, collocate ad anfiteatro, e interrotte da gradinate, come la *carea* d'un teatro.

STALAGMIUM. Pendente, guernito d'una o più perle, o di piccole bolle d'oro, che vi stanno sospese ed imitano la forma d'una goccia d'acqua (στάλαγμα); poichè è questo il significato della parola greca dalla quale viene la latina, che noi spieghiamo. (Festus, *s. v.*; Plaut., *Men.*, III, 3, 18.)



La incisione ne offre un modello, dietro un antico originale che si conserva nel Museo Britannico.

STAMEN (στήμων). Filo (Ov., *Her.*, III, 76) composto di più filamenti tirati dalla cima della conocchia, *colus* (*deducere colo stamina*. Tib., I, 3, 86), e torti col pollice (*stamina pollice torque*. Ov., *Met.*, XII, 475), e me-



diante il moto di rotazione del fuso (*fusus*), che teneva questo verticalmente sospeso sotto la conocchia, donde veniva il nome di *stamen* (da *stare*). Tutti questi tratti sono chiaramente riprodotti nell' annessa figura, che rappresenta una donna in atto di filare, da un bassorilievo romano.

2. L'ordito o i fili dell'ordito in un telaio verticale, avanti a cui il tessitore stava ritto, anzichè seduto (Varro, *L. L.*, v, 113; Ov., *Met.*, vi, 54, 55, 58; Senec., *Ep.*, 90.) Erano tesi verticalmente da un subbio (*insubulum*) all'altro, o in telai affatto primitivi dalle traverse del telaio (*jugum*), come si vede nell'annessa figura, che rappresenta il telaio di Circe nel Virgilio Vaticano; formavano come l'ossatura della stoffa, che doveva essere traversata dai fili del ripieno (*subtemina*.) Più tardi fu dato lo stesso nome a tutto quello che è di filo, così a un vestito (Claud., *in Eutr.*, i, 304), a una fascia che circonda la testa. (Prop., iv, 9, 52.)

3. Le corde d'una lira (Ov., *Met.*, xi, 169); così chiamate perchè ricordavano l'ordito d'un telaio, come è mostrato dall'annessa figura, riprodotta da una pittura conservata nella tomba dei Nasoni presso Roma.

STAPES o **STAPIA**. Parola trovata in qualche iscrizione, senza dubbio non molto antica, dove significa *staffa*. Par derivata, come la nostra, dal tedesco *staff*, passo; e quantunque sia stata registrata nei dizionarii latini, si deve ritenerla di invenzione moderna, come quella che non s'incontra in nessun antico testo. (Scala 4.)

STATERA. *Stadera*, istrumento inventato assai più tardi della bilancia (*libra*). Si componeva d'un'asta (*scapus*), ripartita per mezzo di punti in parti eguali, e ch'era tenuta sospesa mediante un gancio o catena, che si chiamava *ansa*, manico. Il braccio corto dell'asta era munito d'un uncino, al quale s'appiccavano gli oggetti che si volevano pesare, e a volte d'un



piatto (*lancula*), per reggerli; il braccio lungo della leva, dalla parte opposta al punto di sospensione dell'oggetto, portava un peso mobile, *æquipondium* (Vitruv., x, 3, 4.) Tutti questi particolari, dati da Vitruvio, si ritrovano in entrambe le annesse figure, che riproducono due delle antiche stadere scoverte in Pompei.

2. Talora, si adopera questo vocabolo, senza osservare tale distinzione, per *libra*, bilancia. (Petr., *Sat*,, 35; Suet., *Vesp.*, 25; Stat., *Sylv.*, iv, 9, 46.)

3. Giogo o sbarra di legno, che si metteva di traverso sul garese



de' due cavalli attaccati allo stesso

carro, e in cui s'incastrava il timone (*temo*), come si vede nell'annessa figura, da un dipinto di Pompei (Stat., *Silv.*, IV, 3, 35.)

3. Maniera di piatto, probabilmente di forma circolare, simile al piattello, che si vede sospeso alla prima delle stadere figurate di sopra. (Corn. Nepos, ap. Plin., *H. N.*, XXXIII, 52.)

STATORES. Schiavi pubblici o domestici pagati dallo Stato, che servivano i magistrati romani nelle provincie, e che s'adoperavano soprattutto a portare lettere, messaggi, dispacci, etc. (Cic., *ad Fam.*, II, 17; X, 21.) Questo ufficio fu abolito da Settimio Severo, e i servigi, che facevano gli *statores*, furono adempiti da' soldati. (Lamprid., *Alex. Sev.*, 52; Ulp., *Dig.*, I, 16, 4.)

STEGA (στέγη). Parola derivata dal greco, che significa il *ponte* d'una nave (Plaut., *Bacch.*, II, 3, 44; *Stich.*, III, 1, 12); i Romani, per indicare questo medesimo oggetto, usavano la espressione CONSTRATUM NAVIS o TABULATUM; vedete la incisione alla parola CONSTRATUM.

STELA o STELE. (στήλη). Vocabolo greco (Plin., *H. N.*, VI, 32); in latino CIPPUS.

STEMMA (στέμμα). È vocabolo propriamente greco, che vuol dire ghirlanda circondata tutta di pezzetti di lana, ch'era portata sul capo a modo di corona, e serviva per diversi altri fini (Ved., CORONA, INFULA.) Ma i Romani adoperavano questo vocabolo in un più peculiar significato ad indicare un lungo rotolo di pergamena ornato di ghirlande, sopra il quale era tracciata in grossi caratteri la genealogia della famiglia, e che si soleva sospendere a'busti degli antenati, collocati nelle lor nicchie, (*ædiculæ*), attorno all'*atrium*. (Plin., *H. N.*, XXXV, 2; Senec., *De Ben.*, III, 28); di poi, questo vocabolo servì ad indicare un albero genealogico o i titoli di nobiltà. (Suet., *Galb.*, 2; *Ner.*, 37; Mart., V, 35; Iuv., III, 1, Pers., III, 28.)

STEREOBATA. (Vitruv., IV, 3, 1). Sinonimo di STYLOBATA.

STIBADIUM. (στιβάδιον). Letto da giacere; di forma circolare, acconcio a una tavola rotonda. (Plin., *Ep.*, V, 6, 36; Mart., XIV, 87; Sidon., *Ep.*, I, 11; Serv., a! Virg., *Æn.*, I, 698), altrimenti chiamato SIGMA.

STIGMA (στίγμα). Propriamente, il segno che lascia una puntura; quindi marchio, nota fatta con una punta, *scriptum* o *inscriptum* (Quint., VII, 4, 14; Sen., *De Ben.*, IV, 37), o impressa, *impressum* (Petr., *Sat.*, 105), sopra la fronte d'uno schiavo (Id., *ib.*, 103) convinto d'aver rubato, d'essere fuggito o d'aver commesso qualche altro delitto. Spesso, una sola lettera bastava, F, exempligratia, per *fur:* ma l'ultimo de'testi di Petronio, al quale noi abbiamo rinviato, parla esplicitamente d'una intera parola, se non una frase, scritta, a grosse lettere, sopra il viso d'un infelice, e che lo copriva tutto.

2. Marchio che s'incideva con una punta sopra il braccio dei coscritti (Veg., *Mil.*, I, 8; II, 5), dopo averli riconosciuti atti al servizio militare, in maniera da potersi chiamare sotto quando ve ne fosse bisogno; e sopra le braccia, altresì, degli operai impiegati nelle officine dello Stato, per impedir loro d'abbandonare i loro lavori, e prendere servizio con altri padroni. (Impp. Arcad., et Honor., *Cod.*, II, 9, 3.) Talora si faceva nella mano questo stesso marchio. (Imp. Zeno, *Cod.*, 42 10.)

STIGMATIAS. (στιγματίας). Schiavo marcato di *stigma*, (Cic., *Off.*, II, 7.)

STIGMOSUS. Sinonimo del precedente.

STILUS o STYLUS (γραφίς). Istrumento di ferro o d'osso (Isidor., *Orig.*, VI, 9), puntuto da un capo, e con una



larga lama piatta dall'altro (Sympos., *Ænigm.*, I), e che serviva a scrivere

sopra tavolette coperte da un sottile intonaco di cera (Plaut., *Bacch*, IV, 3, 77 e 91). Si adoperava la punta per tracciare i caratteri; e l'estremità piatta per correggere uguagliando di nuovo la superficie della cera, in maniera da scancellare le lettere che vi si erano marcate; per questo la frase *vertere stilum* (Hor., *Sat.*, I, 10, 72), vuol dire cancellare o correggere quello che si scrive. I filologi, in generale, fanno risalire questo vocabolo al greco στῦλος, *pilastro*, ma, poichè le autorità più fededegne in latinità lo scrivono con un *i*, e non con un *y*, e la penultima del vocabolo latino è breve, mentre quella del greco è lunga, è più probabile che *stilus* derivi da στίλεχος, *gambo*, che è anche uno dei significati del vocabolo latino *stilus*, (Columell., XI, 3, 46; V, 10, 2.)

2. *Stilus cœcus*. La punta d'un tribolo, infisso nel terreno, in maniera, che quella, nascosta nell'erba, ferisse all'improvviso i piedi de' cavalli.



Era un modo di fermare la cavalleria dell'inimico ed impedirle di avanzare. (Hirt., *B. Afr.*, 31; Sil. Ital., X, 414.) L'illustrazione è tratta da un antico originale.

3. Lancetta o ago d'una meridiana (Mart. Capell., VI, 194), altrimenti chiamato GNOMON, dove vedi l'illustrazione.

4. Ago di bronzo o bacchetta di ferro puntata, che serviva a distruggere sopra gli alberi fruttiferi i vermi e gl'insetti che li rosicchiavano.

5. Tenta, che s'adoperava negli orti, per deporre e far germogliare un seme nella parte carnita del fusto d'una pianta di specie diversa (Columell., XI, 3, 53.)

STIMULUS (κέντρον). Pungolo, bastone, che termina in una punta di ferro, e serve a condurre bovi, cavalli, muli, schiavi (Tibull., I, 1, 10; Columell., II, 2, 26; Sil. Ital., VII, 702; Plaut., *Most.*, I, 1, 54.) L'illustrazione è tolta da una terracotta conservata in Velletri, secondo Ginzrot.

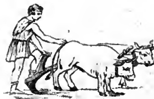
2. *Stimulus cuspidatus rallo*. Pungolo, l'una delle cui estremità è munita d'un raschiatoio, che serviva al bifolco a nettare il vomere, come la punta a condurre i bovi (Plin., *H. N.*, XVIII, 49, 2.) L'illustrazione è tolta da un bronzo etrusco.

STIPES (στύπος). Palo infisso in terra (Festus, *s. v.*), che serviva a limitare un campo (Ov., *Fast.*, II, 442), a legarvi diversi oggetti (Id., *ib.*, IV, 331; Suet., *Nero*, 29), o a sorreggerne altri, com'è si vede nell'incisione, che rappresenta, dalla colonna di Traiano, il modo in cui i soldati facevano il fascio dei loro scudi e dei loro elmi, mentre s'occupavano ne' lavori d'accampamento, o di fortificazione, etc.



2. Palo diritto a fine di servire agli esercizii de' coscritti (Mart., VIII, 32), sinonimo di PALUS.

STIVA (ἐχέτλη). *Il manico dell'aratro;* nella sua forma più rudimentale era un semplice ramo, educato a posta, aderente al grosso ceppo.



che formava il corpo dell'aratro, *buris* (Varro, *L. L.*, v, 135); il bifolco lo teneva colla mano sinistra per condurre l'ordigno, o appoggiava sopra di esso per fare penetrare il coltro dentro il terreno, com'è mostrato dall'incisione annessa, copiata da un bassorilievo romano. Questo disegno fa altresì comprendere coteste frasi: *stivæ pæne rectus innititur;* (Columell., I, 9, 3); *stivæ innixus* (Ov., *Met.*, VIII, 218); *stivam premens* (Id., *Fast.*, IV, 826). Altri manichi d'aratro, perfezionati, sono disegnati sotto i vocaboli Aratrum e Bura.

STLATA. Sorte di nave, brigantino (Aul. Gell., x, 25; Auson., *Ep.*, XXII, 31), a baglio o da fianco a fianco di lunghezza straordinaria, ed assai poco alto sul filo dell'acqua (Festus, *s. v.*), tratti suoi propri, che non si trovano in nessun antico monumento così spiccati da rendere possibile di darne un modello, sul quale si possa contare.

STOLA. Veste di donna; abito proprio delle romane, come la *toga* era del romano. (Petr., *Sat.*, 81; cf. Cic., *Phil.*, II, 18; quantunque in questo ultimo luogo la lezione sia stata contestata.) Era una tunica assai larga, a maniche quando lunghe, quando corte, serrate al pugno con



una fibbia; ad ogni modo era messa sempre come *indumentum* (Sen., *De Vita beata*, 13), sopra la camicia (*tunica intima*), e fissata da due cinture, delle quali l'una passava sotto il seno, l'altra sopra le anche (*succincta*), cosicchè, tra cotesti due legamenti che la premevano, essa presentava assai piccole pieghe irregolari (*rugæ*, Mart., III, 93.) Insin qui la *stola* non differisce sostanzialmente dalla tunica, che ordinariamente portavano le donne romane. Ciò che ne formava il proprio distintivo, era un fregio chiamato *instita;* cucito sotto la cintura (*subsuta*, Hor., *Sat.*, I, 2, 29), e che faceva strascico *di dietro*, cosicchè copriva la parte posteriore de'piedi (*medios pedes*, Ov., *A. Am.*, I, 32), dal malleolo in giù. (*talos*, Hor., *l. c.*; *ib.*, I, 2, 99.) Questo fregio si può ora congetturarlo con intera fiducia, è quello rappresentato dalla lunga coda (*instita, longa*, Ov., *l. c.*), che si può facilmente distinguere di dietro all'annessa figura, la quale si crede rappresenti Veturia madre di Coriolano, da un affresco nelle Terme di Tito. Si deve osservare che nè i lessicografi nè gli archeologi avevan fornito il vero significato della parola *instita*, nè chiarito quello ch'essa propriamente fosse, quantunque tutti paressero accordarsi a interpretarla per una balza cucita lungo l'orlo d'una tunica, per farne una *stola;* e questa era, quantunque non senza dubbio e con poca sicurezza, l'opinione che si soleva adottare quando bisognava spiegare il vocabolo. Ma più tardi è stato esaminato l'affresco dal quale è stata tratta l'annessa incisione, e che sinora era sfuggito all'attenzione dei dotti; si è osservata la peculiar foggia di questa sorte di coda che strascica per di dietro, la quale, come si vede ancor meglio nel disegno originale, è un pezzo da sè appiccicato sotto la più bassa delle due cinture, e non fa più parte integrante della tunica; in fine, sono stati esaminati più sottilmente i testi di Orazio e di Ovidio citati di sopra, e s'è visto che da tutti essi s'induce chiaramente, che l'*instita* non era un fregio il quale girasse tutt'intorno

l'orlo della tunica, ma che cadeva e faceva strascico di dietro, e nascondeva allo sguardo solo una metà dei piedi, i talloni; tutte coteste considerazioni riunite producono un tal grado d'evidenza, ch'è difficile ora di non vi si arrendere. Di più l'immagine che presenta un passo di Stazio (*Theb.*, VII, 654), nel quale si figura un'*instita* attaccata a modo di fregio sotto il vertice d'un tirso, — *pampinco subnectitur instita pilo*, — si comprende assai meglio, supponendo ch'essa fosse una larga striscia di stoffa, una lunga sciarpa, anzichè una balza circolare, come chi si sia si convincerà facilmente riferendosi alla spiegazione e all'incisione del vocabolo MITRA, 1, del quale quello che usa Stazio non è in questo caso se non un sinonimo poetico.

2. (στολή). I Greci usavano questo vocabolo in un significato più generale, dicendolo d'ogni sorte di veste, portata così dagli uomini come dalle donne; e in ciò, sono imitati dai più antichi tra gli scrittori latini (Ennius, ap. Non., *s. v.*)

3. Tunica lunga ed agiata che portavano i sonatori (Varro, *RR.*, III, 13, 3); essa rassomigliava assai alla veste di donna descritta più su; poichè era nel fondo più larga che in alto, cosicchè per di dietro strascinava per terra, come se vi fosse appiccicata una *instita*. L'incisione, tolta da una statua d'Apollo conservata nel Vaticano, conferma cotesta somiglianza che indichiamo, e giustifica il nome dell'abito; pure, più ordinariamente, gli si dà nome di *palla citharœdica*.



4. Più tardi, veste che portavano certi preti (Apul., *Met.*, XI, p. 257); era, probabilmente, dello stesso genere di quella che si vede disegnata nel paragrafo precedente.

STOLATA. Che porta la veste delle matrone romane (Petr., *Sat.*, 44), quale è stata descritta e rappresentata al vocabolo STOLA, 1. Questo epiteto indica particolarmente una donna onesta e virtuosa (donde *pudor stolatus*, Mart., I, 36), poichè le cortigiane e le donne che erano state rimandate per cagion d'adulterio, non avevano diritto di servirsene.

STOREA e STORIA. Copertura o stoia di giunchi o di corde. (Cæs., *B. C.*, II, 9; Liv., XXX; Plin., *H. N.*, XV, 18, 1.)

STRAGULUM. (στρῶμα). Termine generico per indicare tutto quello che è disteso in modo da fare da coperta sulla quale uno si possa sdraiare; s'applica più specialmente alle stoffe che coprivano il materasso di un letto (Cic., *Tusc.*, V, 21; Varro, *L. L.*, V, 167; Senec., *Ep.*, 87) o la bara, sulla quale si portava via un cadavere (Petr., *Sat.*, 42 e 78); in tutti cotesti passi questo vocabolo serve a distinguere il drappo o la copertura di sotto da quella che era gittata di sopra (*operimentum*, *opertorium*.)

2. (ἐπίβλημα). Gualdrappa per i cavalli (Mart., XIV, 86), messa sotto il cuscino, che serviva da sella (*ephippium*) o che anche ne teneva luogo. Era fatta d'una pelle di qualche belva,



del leone, per mo' di dire, o della tigre (Virg., *Æn.*, VIII, 553; Sil. Ital., V, 148), ed abbastanza grande da coprire quasi tutto il corpo dell'animale (Virg., *l. c.*), come le pelli di montone della nostra cavalleria pe-

sante, secondo mostra l'annesso modello, tolto da una moneta greca. Se non era guernita di pelo, era fatta di cuoio coperto di piastre di metallo,



disposte a scaglia (Virg., *Æn.*, xi, 770), come si vede nell'annessa figura, copiata dalla colonna Teodosiana; quest'ultima gualdrappa, almeno nella forma, rassomiglia affatto a quella di cui oggi si serve la nostra cavalleria leggiera.

STRATOR (ἀναβολεύς). Soldato che all'esercito, faceva da palafreniere o da scudiere d'un console, d'un pretore o dell'imperatore. (Ulp., *Dig.*, i, 16, 4.) Apparteneva a lui di comprare i cavalli di sella per il servizio del comandante dell'esercito (Ammian., xxix, 3, 5), di sellarli, di condurli, di aiutare il padrone a salire in groppa (Id., xxx, 5, 19; Spart., *Carac.*, 7), le staffe non essendosi cominciate ad usare che assai tardi.



(ved. Scalæ e Stapes.) L'incisione rappresenta uno di cotesti scudieri, dalla colonna Traiana, che tiene il cavallo dell'imperatore. Porta il mantello militare (*paludamentum*); il che indica che il suo grado è abbastanza alto. Sopra gli archi di trionfo e le colonne s'incontrano molte figure di persone che adempivano lo stesso ufficio, con o senza il detto mantello, ma sempre in divisa militare; e la gente ricca e nobile altresì manteneva domestici, i quali facevano gli stessi servigi e portavano lo stesso nome.

STRENA. Doni che i Romani avevano l'abitudine d'inviare gli uni agli altri in un giorno festivo; che i clienti portavano a' loro patroni; i cittadini all'imperatore, sopratutto alle calende di gennaio, come regali di capo d'anno o *strenne*. (Festus, *s. v.*; Suet., *Aug.*, 57; *Cal.*, 42.)

STRIA (ῥάβδος, ξυστρίς). La *scannellatura* d'una colonna; così il listello che separa due solchi l'uno dall'altro, come i solchi stessi. (Vitruv., iii, 5, 14; iv, 4, 2.)

STRIATURA. (ῥάβδωσις). *Scannellatura* di colonna (Vitruv., iv, 3, 9.) V. Stria.

STRIATUS (ῥαβδωτός). *Scannellato* come una colonna. (Vitruv., vii, 5, 3.)

STRIGILECULA (στλεγγίδιον). Apul., *Flor.*, ii, 9, 2.) Diminutivo di

STRIGILIS (στλεγγίς, ξυστρίς). Striglia o raschiatoio che serviva in Grecia e in Italia a levar via e a fare scomparire, grattando, l'umidità e i corpi estranei sparsi sulla superficie della pelle dal calore del bagno a vapore o da' violenti esercizii della palestra. (Cic., *De Fin.*, iv, 12; Suet., *Aug.*, 80; Pers., v, 126.) Era di ferro o di bronzo: aveva un manico, nel quale si poteva passare la mano (*clausula*), ed una lama ricurva, scavata a canale (*tubulatio*), nel quale, come una grondaia, poteva sgocciolare l'umore e il sudore che l'istrumento strizzava dalla



pelle. (Apul., *Flor.*, II, 9, 2.) Quando voleva farsene uso in maniera da non scorticare la pelle, se ne raddolciva il filo con qualche goccia d'olio. Il modello che si è dato qui, ed in cui si ritrovano tutti i tratti che abbiamo segnalati, è riprodotto da un originale di bronzo, scoverto in Pompei, sospeso con tre altri, ad un cerchio di ferro, da cui pendevano anche un fiasco di olio (*ampulla*) ed una sorte di paiolino (*scaphium*); ogni cosa per l'appunto come indica Plauto. (Pers., I, 3, 44.) L'incisione al vocabolo ALIPTES mostra l'uso che si faceva della *strigilis*.

2. (ὠτεγχύτης). Istrumento chirurgico, che serviva a far delle iniettature nell'orecchio (Celsus, VI, 7; Plin., *H. N.*, XXV, 103), si può ammettere che dovesse il suo nome a questo, ch'esso, come il raschiatoio di quassù, era traversato per il lungo da un canale.

STROMA (στρῶμα. Capitol., *Ver.*, 4). Parola greca, corrispondente alla latina STRAGULUM; che vedi.

STROPHIARIUS. Fabbricante e venditore di *strophia*. (Plaut., *Aul.*, III, 5, 42.)

STROPHIOLUM. Diminutivo di STROPHIUM. Piccola ghirlanda o fascia intrecciata per la testa. (Plin., *H. N.*, XXI, 2; Tertull., *Cor. Mil.*, 15.)

STROPHIUM (στρόφιον). Una fascia o piuttosto sciarpa (*mitra*), attorcigliata, o avvolta in forma lunga, rotonda e unita (*tereti strophio*, Catull., LXIV, 65, στρογγύλη ζώνη, Hesych.) intorno al busto immediatamente sotto il petto, in modo da servire di sostegno al seno delle giovani donne che avevano raggiunto il lor primo sviluppo. (Cic., *Fragm.*, ap. Non., *s. v.*, p. 138, Catull., *l. c.*) Non era piatta nè portata sopra la pelle, come la petturina (*mamillare*), bensì sopra una piccola tunica o camicia (*tunicula*), come appare dal testo di Turpilio (ap. Non., *l. c.*), nel quale s'introduce una donzella che si lamenta d'aver perduta una lettera, ch'essa aveva riposta *tra* la sua camicia e lo *strophium: Inter vias epistola cecidit mihi, Infelix, inter tuniculam et strophium quam collocaveram* — e come, propriamente mostra l'annessa figura, da una statua, che si crede rappresenti una giovinetta dorica vestita per la corsa a piedi (confronta Pausan., v, 16, 2, che descrive così un vestiario dello stesso genere affatto di quello che qui si vede). Una simile fascia s'incontra spesso nelle statue ed altre rappresentazioni di Diana la cacciatrice, ed è, senza una ragione al mondo, preso in iscambio per la *chlamys*. Da questi peculiari casi noi possiamo anche inferire ch'esso non era un congegno destinato a comprimere artificialmente il seno e la vita, nè portato da tutte le donne, bensì da sole quelle a cui le fattezze o le abitudini attive ne rendevano necessario e comodo l'uso.



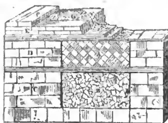
2. Una ghirlanda portata intorno al capo. (Virg., *Cop.*, 31, dove è fatta di rose, vedi le incisioni *s.* CORONA, 10 e 11.)

3. La fune d'un'ancora. (Apul., *Met.*, XI, p. 250; ANCORALE ed incisone *s. v.*)

STRUCTOR (τραπεζοποιός). Uno schiavo il cui ufficio era di disporre su' vassoi i diversi piatti di ciascuna portata (*fercula*, Serv., ad Virg. *Æn.*, I, 104), e collocarli a dovere, nel portavivande (*repositorium*, Pet., *Sat.*, 35, 2); talora di fare anche da scalco (Mart., X, 48; Iuv., V, 120), e di disporre con gusto, o a disegni artificiosi le frutte ed i confetti dell'ultimo servito. (Lamprid., *Elag.*, 27.)

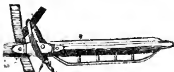
STRUCTURA. In genere, il mettere insieme più cose in un ordine regolare; di dove il vocabolo si applica in ispecie ad indicare la *muratura*, o la disposizione dei sassi in un muro.

(Vitruv., II, 8; Plin., *H. N.*, XXXVI, 51.) Sei diversi modi di murare sono ascritti alla pratica degli architetti greci e romani, ciascun de' quali presentava all'occhio un diverso disegnó, come sonò mostrati dall'annessa incisione; cioè dire: 1. *reticulata*, che ha un disegno a scacchi, come le



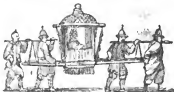
maglie d'una rete, A; 2. *cœmenticia, antiqua*, o *incerta*, muratura irregolare di sassi, non isquadrati nè tagliati in nessuna forma determinata, B; 3, *isodomum*, a gran sassi, coi filari tutti della stessa altezza, C, 4, *pseudisodomum*, altresì, a gran sassi, ma a filari di diversa altezza, D; 5, *emplecton*, nel quale amendue le superficie esteriori sono formate di sassi, E, tenute insieme da leghe, F, e il centro riempito di rottami, O; 6, *diamicton*, che è lo stesso del precedente, ma senza leghe.

STRUPPUS (τροπός, τροπωτήρ). Una striscia torta di cuoio o corda, mediante la quale il remo è legato allo scalmo (*scalmus*). (Vitruv., X, 3, 6; Liv., ap. Isidor., *Orig.*, XIX, 4, 9.) Il



congegno è spiegato dall'annessa incisione, che mostra il modo in cui si legavano i remi nelle galere mediterranee del sedicesimo secolo.

2. La correggia o cigna d'una portantina (*lectica*) (Gracchus, ap. Gell., X, 3, 2); mediante la quale il veicolo era sospeso al suo palo, (*asser*) come un remo al suo scalmo. Essa era legata (*deligatus*) alle stanghe (*amites*), come le cigne di dietro d'un carro; ed il palo con cui si portava era passato a traverso di essa; e questo



alzava e reggeva il veicolo, posando sopra le spalle dei portantini, nel modo rappresentato dall'annessa incisione, che mostra la maniera di andare in portantina in Cina. Quantunque l'illustrazione non sia tolta da un modello genuino greco o romano, s'avrà solo poca ragione di dubitare che il veicolo usato da cotesti popoli non fosse il medesimo se ci si riferisce all'incisione *s.* PHALANGARII, che riproduce lo stesso oggetto, applicato in maniera similissima al trasporto d'una botte di vino.

STYLOBATA o -ATES (στυλοβάτης). Un *piedestallo* sopra il quale si colloca una colonna o serie di colonne, a fine di allungarle, o di dar loro un'ulteriore altezza. (Vitruv., 3, 3 e 5; Varro, *R. R.*, III, 5, 11.)



Un piedestallo separato è a volte collocato sotto ciascuna colonna, come si vede nell'annessa illustrazione, che rappresenta l'arco di Settimio Severo; a volte se ne costruisce uno lungo, continuo, sopra il quale posa l'intera

fila; come nell'illustrazione *s.* PRONAOS.

STYLUS. Vedi STILUS.

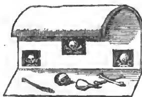
SUARIUS (ὑοβοσκός). Un *porcaio,* (Plin., *H. N.*, VIII, 77); un *negoziante di porci* (Id., XXI, 7; Inscript., ap. Orelli, 2672.)

SUAVILLUM o SAVILLUM. Una sorte di focaccia dolce, fatta di farina, uova, formaggio e mele. (Cato, *R. R.*, 84.)

SUBARMALE. Un capo di vestiario, la cui precisa natura non è accertata sodisfacentemente. Alcuni suppongono ch'esso fosse chiamato così dal passare sotto una spalla (*armus*), come un'*exomis* (vedi l'incisione *s. v.*); altri, dall'essere portata sotto l'armatura (*arma*), come nella statua equestre di N. Balbo (vedi l'incisione *s.* LORICA, 2), e in parecchi de'soldati sugli archi e le colonne trionfali. (Mart. Capell., v, 136; Spart., *Sev.*, 6; Vopisc., *Aurel.*, 13.)

SUBCENTURIO. Un aiutante del centurione, dal quale egli era scelto a far guardia al suo capo, ed essergli di difesa nei pericoli del campo.

SUBGRUNDARIUM. Luogo in cui erano deposte le ossa de' bambini che morivano prima d'aver messo i denti; poichè non si soleva bruciarli in così tenera età. (Fulgent., *s. v.*, p. 560; Confronta Plin., *H. N.*, VII, 15;



Iuv., XV, 139.) L'illustrazione è tolta da un'opera sulle antichità di Cadice, di J. B. Suarez; ed essa dà anche ragione della peculiarità del nome, mostrando che le ossa erano disposte, a modo di nidi di rondini, sotto un tetto o gronda sporgente (*sub-grunda*.)

SUBJUGIUM (μέσαβον). Il *sottogiogo;* un arnese di legno, attaccato sotto il giogo (*jugum*), a ciascuna delle sue estremità, mediante una spranghetta, o una correggia (*lorum subjugium*, Cato, *R. R.*, LXIII, Id., CXXXV, 5), che posava sul collo del-



l'animale, e lo circondava come un collare, secondo mostra l'annessa illustrazione, da un antico MS. di Esiodo. (Vitruv., X, 3, 8; Hesiod., *Op.*, 469; Callim., *Fragm.*, ap. Procl., ad. *l.*, μέσσαβα βοῦς ὑποδύς). Quando il giogo stesso era formato con due curvature sulle estremità sue, come spesso succedeva (vedi l'esempio *s.* JUGUM), non v'era nessun bisogno di cotesti altri collari; ma il loro scopo era di mettere il carrettiere o il bifolco in grado di distribuire il lavoro tra due animali di forza disuguale in proporzione a quella di ciascheduno, rimovendo il punto di tiro dal centro più da un lato che dall'altro, il che gittava il maggior lavoro sull'animale più vicino al timone (Vitruv, *l. c.*), e poteva essere facilmente effettuato collo spingere uno dei collari più vicino ad esso o più discosto.

SUBLICA. Una *pila,* costruita dentro terra, o nel fondo di un fiume sotto acqua, a fine di alzarvi sopra qualche altra costruzione. (Liv., XXIII, 37; Vitruv., IV, 3, 2.)

SUBLICIUS. Di legno, e retto da pile. Vedi PONS, 3.

SUBLIGACULUM (διάζωμα). Un panno serrato alla vita, poi passato tra le cosce, e legato sotto la forcatura (Non., *s. v.*, p. 29), per servire di brache, come portano i nostri saltimbanchi ambulanti, secondo mostra l'annessa illustrazione, tolta da una piccola figura nel Collegio Ro-



mano. Era portato altresì sulla scena come un riparo contro qualsia causale o scostumata mostra della persona. (Cic., *Off.*, I, 35.)

SUBLIGAR. (Mart., III, 87; Iuv., VI, 70.) Lo stesso che il precedente.

SUBLIGATUS. Chi porta il *subligar;* detto sia di uomini, come mostra l'illustrazione precedente; sia di donne (Mart., VII, 67), come mostra



l'illustrazione annessa, che rappresenta una saltimbanca, da un vaso fittile di manifattura italo-greca.

SUBMINIA. Un vestito, menzionato da Plauto (*Epid.*, II, 2, 48) in una lista di abiti femminili. Probabilmente, non era se non un nome in voga ai suoi giorni, che indicava la tinta rossastra (*minium*), di cui il vestito era tinto.

SUBSCUS. Un *dente,* nell'arte del falegname, dello stipettaio etc.; cioè dire, il risalto d'un pezzo di legno o metallo così tagliato o formato da entrare in una cavità di corrispondente grandezza e forma d'un altro legno, chiamata *canale* (*securicula*), a fine di calettare i due legni insieme. (Vitruv., X, 5, 2; Id., IV; 7, 4.)

SUBSELLIUM. Un *banco* mobile o portatile, retto sopra gambe, ma senza spalliera, e di sufficiente lunghezza da potervi stare a sedere più persone insieme. (Celsus, VII, 26, 1; Varro,

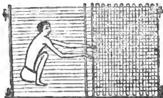


L. L., V, 128); usato in ispecie nei luoghi dove molta gente si raccoglieva: in una stanza da pranzo (Suet., *Terent.*), in una sala d'incanti pubblici (Id., *Cal.*, 39); nel senato (Cic., *Cat.*, 1, 7; Suet., *Claud.*, 23), in un tribunale, per i giudici, avvocati, le parti e i testimoni. (Cic., *Vat.*, 14; *Rosc. Am.*, 6.) L'illustrazione è tolta da un originale di bronzo trovato nei bagni di Pompei.

2. Nel teatro, anfiteatro o circo (Plaut., *Amph.*, Prol., 65; Id., *Pœn.*, Prol., 5; Suet., *Aug.*, 43 e 4) una fila di sedili, che girano l'interno dell'edificio (*cavea*), e s'alzano a gradinate l'uno sopra l'altro, com'è esposto ed illustrato *s.* GRADUS, 3.

SUBSTRUCTIO (ἀνάλημμα). Un muro, pilastro, o altra opera di simil natura, costruita sotto terra per fondamento (Vitruv., VI, 11, 5); o sopra terra, per base di un edificio (Liv., XXXVIII, 28; Dionys., III, 69); quale, per esempio, quella che Tarquinio il vecchio si crede costruisse sul monte Capitolino, a fine di formare un piano uguale al tempio di Giove Capitolino, del quale ancora esistono taluni resti; o quelle, sul fianco dello stesso colle, dirimpetto al toro, che furono eseguite da Q. Catulo per farvi la base del *tabularium* (Inscript., ap. Orelli, 3267), e rimangono tuttora esposte alla vista, assai ben conservate.

SUBTEMEN o SUBTEGMEN (κρόκη, ἐφυφή). Il *ripieno* o la *trama* nel tessere; cioè dire, il filo trasversale, che è passato alternatamente sotto e sopra quelli dell'ordito (*stamen*), per fare un pezzo di panno. (Varro, *L. L.*,



V, 113; *H. N.*, XI, 28; Ov., *Met.*, VI, 56.) L'illustrazione rappresenta un

Egiziano in atto di passare i fili del ripieno attraverso quelli dell'ordito, sopra un telaio disteso per terra. Quantunque il lavoro somigli piuttosto al fare una stuoia che non al tessere, pure se ne scorge distintamente lo scopo ed il processo in questo, che una parte dell'ordito, sul quale egli siede, è vista da sola, mentre l'altra metà è già intersecata dai fili del ripieno, che vi stanno fra loro discosti, e non ancora serrati dal pettine.

SUBUCULA. La tunica la più interna, di lana (Suet., *Aug.*, 82), e portata sopra la pelle, di sotto a quell'abituale esterna (Hor., *Ep.*, I, 1, 95), che allora prendeva speciale nome d'*indusium* o *supparus*, secondo la foggia in cui era fatta. (Varro, *L. L.*, v, 131; Id., ap. Non., *s. v.*, p. 542.) Era a maniche lunghe, che l'esterna non aveva, ed era portata da amendue i sessi, quantunque taluni eruditi l'assegnino solo al maschile, contro l'espressa testimonianza di Varrone (*l. c.*) dal quale è annoverata anche tra i capi del vestiario



femminile. Nell'annessa figura, tolta da un bassorilievo di marmo, la si vede assai chiaramente: e due terrecotte del Museo Borbonico (XIV, 37) rappresentano un uomo e una donna vestiti in modo assai simile, con due tuniche, quella di sotto in amendue con lunghe maniche.

SUBULA (ὀπέας). Una *lesina* da cuoiaio e da calzolaio. (Mart., III, 16; Columell., VI, 5.) L'illustrazione è copiata da una pietra sepolcrale trovata nella via Cassia, e che porta una iscrizione la quale attesta che era stata posta in memoria della moglie di un *sutor*.

SUBULCUS (συβώτης, ὑφορβός). Un porcaio. (Varro, *R. R.*, II, 4, 20.)

SUCCIDIA. Porco salato e marinato, come il nostro *lardo* e *prosciutto*. (Varro, *L. L.*, v, 110; Id., *R. R.*, II, 4, 3.)

SUCCINCTUS (ὑπεζωσμένος). Che porta un cinto intorno alla tunica, giù sotto le costole (dal greco ὑπόζωμα, che vuol dire il diaframma.) L'oggetto suo non era solo quello di tenere il vestito serrato alla persona, ma di mettere in grado chi lo portava di accorciarlo, tirandone in su la punta attraverso la cintura, a fine di lasciarne libere e disimpacciate le estremità inferiori del corpo; quindi, l'uso del vocabolo indica invariabilmente che la persona a cui è applicato è addetta ad un esercizio attivo o violento. Così Diana la cacciatrice è convenevolmente



fornita d'una tunica succinta (Ov., *Am.*, III, 2, 31; Id., *Met.*, x, 536), come nell'annessa illustrazione da una lampada di terra cotta; e del pari, il battistrada che precedeva la carrozza del suo padrone (*cursor*, Mart., XII, 24); lo schiavo che serviva a tavola (Pet., *Sat.*, 60, 8 e l'incisione *s.* PINCERNA); gli spiriti tutelari (LARES, Pers., v, 31 ed incisione *s. v.*); e i ministri che scannavano gli animali in un sa-

crilicio. (Ov., *Fast.*, IV, 413; Prop., IV, 3, 62, ed incisioni *s.* HOSTIA.) Le figure di donna che hanno la tunica così aggiustata, sono fornite di due cinti, un *cingulum* di sopra, ed il *succingulum* di sotto, come è mostrato dall'annessa illustrazione; ma quelle di uomo, con assai poche eccezioni, e quelle soprattutto, di popolazioni frigie o d'altre parti d'Asia, hanno solo quello più basso, come nell'illustrazione prossima.

2. *Succinctus gladio, pugione, cultro*, etc. Che porta una spada, un pugnale, un coltello, etc., sospeso ad un cinto, posto attorno il diaframma, o appena sopra i lombi, come mostra l'annessa figura, tolta da una pittura di Pompei. (Auctor., *ad Herenn.*, IV, 52; Cic., *Phil.*, XIII, 16; Liv., VII, 5.)



SUCCINGULUM (ὑποζώνιον). Una cintura portata assai basso, proprio intorno il diaframma, come spiega ed illustra l'incisione annessa al precedente vocabolo. (Plaut., *Men.*, I, 3, 17.)

SUCCOLLATUS. Alla lettera, portato sopra il collo e le spalle. (Suet., *Otho*, 6; Varro: *R. R.*, II, 16, confrontato con Virg., *Georg.*, IV, 217.)



Se non che il verbo *succollare* è specialmente adoperato a descrivere il modo di portare una lettiga (*lectica*, Suet., *Claud.*, 10) ed altri pesi gravi; il che si faceva mediante un palo (*asser, phalangæ*) che poggiava sulle spalle, ed a cui era sospeso il peso da trasportare, nel modo rappresentato dall'annessa illustrazione, dalla colonna di Traiano. Come si applicasse al trasporto d'una lettiga, è esposto ed illustrato *s.* STRUPPUS, 2.

SUCULA. Un *argano*, per tirar pesi, costruito sullo stesso principio de' moderni. (Vitruv., X, 2, 2; Cato, *R. R.*, XII e XIX.)

SUDARIOLUM. (Apuleio, *Apol.*, p. 491.) Diminutivo di

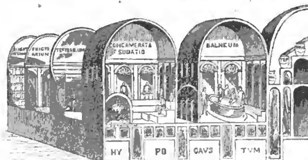
SUDARIUM (καψιδρώτιον). Un panno o fazzoletto, portato sulla persona o a mano, per asciugare il sudore dal viso, e fare gli stessi ufficii d'un fazzoletto nostro da tasca. (Quint., VI, 3, 60; XI, 3, 148; Suet., *Nero*, 48; Catull., XII, 14; XXV, 7.) È portato nella mano destra da una



statua della collezione Farnese, che si suppone rappresenti un'imperatrice romana; una cui porzione è qui incisa in proporzioni abbastanza grandi da mostrare che l'oggetto non forma parte del rimanente drappeggio, ma è un fazzoletto portato a mano, come oggi porterebbe il suo una signora.

SUDATIO, - ATORIUM. Il *sudatorio*, o stanza da sudare in uno stabilimento di bagni (Senec., *V. B.*, VII, 7; Id., *Ep.*, 51), che era riscaldata

mediante tubi, disposti sotto il pavimento (*suspensura*), e talora costruiti anche dentro le mura delle stanze; nel qual caso era specialmente chiamata *sudatio concamerata*, (Vitruv., v, 11, 2), come nell'annessa illustrazione, che rappresenta uno stabilimento dei bagni, da una pittura nelle terme di Tito, nelle quali il bagno d'acqua calda (*balneum*) ed il *sudatorium* formano due diverse stanze. Ma quando cotesti due luoghi, il bagno ad acqua e quello a vapore, erano compresi in una singola stanza (*caldarium*), allora la parte centrale di questa, nel mezzo tra i due lati estremi, formava



il sudatorio, com'è esposto ed illustrato alla voce Caldarium, 1.

SUFFIBULUM. Gran manto quadro, lungo, di stoffa bianca che dalla testa scendeva dietro la persona ed era fermato sulla spalla mediante una fibbia (*fibula*): lo portavano tanto le Vestali (Festus, *s. v.*) che i sacerdoti nei sacrificii (Varro, *L. L.*, vi, 21.) Nella figura qui annessa, che rappresenta l'imperatore Traiano nell'atto di offrire un sacrificio a Marte, da un bassorilievo ora adattato all' arco di Costantino, si vede scendere dalla testa dell'imperatore un manto che si rassomiglia talmente a quello ora descritto, che se non è proprio il *suffibulum* in discorso, può almeno darci un'idea approssimativa della forma che aveva, e del come si adattava alla persona.



SUFFLAMEN (ἐποχεύς, τροχοπέδη). Un *freno* o *martinicca* per serrare la ruota d'un carro o carrozza a fine d'impedire che essa precipiti sopra i cavalli nei declivii ripidi. (Juv., viii, 48; Prud., *Psych.*, 417.) Si vede sotto la cassa del carro annesso, proprio innanzi alla ruota di dietro, quantunque non si distingua con molta precisione, stante la minuta propor-



zione del disegno; ma nel monumento originale, che è un bassorilievo sepolcrale, trovato a Langres in Francia, si vedono distintamente due catene, una con un anello, l'altra con un uncino nell'estremità, da serrare attorno al quarto tra due delle razze, e così fermare il rivolgimento della ruota, o, come dire, metterla in ceppi, che è il significato letterale dell'ultimo dei due vocaboli, posti tra parentesi.

SUGGESTUM o SUGGESTUS. In senso generico, qualunque posto elevato di terra, sassi, etc., ma in ispecie un alto palco snl quale gli oratori parlavano al proprio uditorio (Cic., *Tusc.*, v, 20), o i generali arringa-



vano le lor truppe (Tac., *Hist.*, I, 55, incisione s. ALLOCUTIO), o i magistrati sedevano ad ascoltare i dibattimenti delle cause (Liv., XXXI, 29), etc. L'illustrazione, da nn bassorilievo, rappresenta Traiano che siede sopra un palco elevato del genere descritto, e riceve l'omaggio d'un re parto.

2. Un muricciolo in una cantina d'olio e di vino (Cato, *R. R.*, 154.) Lo stesso che CALCATORIUM.

SUGGRUNDARIUM, Vedi SUBGRUNDARIUM.

SUILE. Un *porcile* che contiene un numero di *stabbioli* separati (*haræ*) (Columell., VII, 9, 14.)

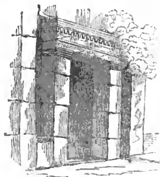
SUMEN. La *mammella* d'una scrofa; piatto favorito dei Romani; che si riteneva di perfetta squisitezza quando l'animale era ucciso un giorno dopo avere figliato, e prima che le tette fossero state succhiate. (Plin., *H. N.*, XI, 84; Plaut., *Curc.*, II, 3, 44; Mart., XIII, 44.)

SUOVETAURILIA (τριττύα). Un sacrificio di purgazione, che era fatto di tre animali, un porco, una pecora e un toro, che erano condotti in processione solenne attorno al luogo, o alla raunata, che abbisognava di purificazione, e poi uccisi. (Cato, *R. R.*, 141, 1; Varro, *R. R.*, II, 1, 10; Liv., I, 44.) Si vede nell'annessa illustrazione, tolta da un bassorilievo romano; ed altre composizioni, che



rappresentano lo stesso soggetto, contengono una numerosa compagnia di suonatori che accompagnano la cerimonia.

SUPERCILIUM. L'architrave d'una porta (Vitruv., IV, 6, 2 e 4), che si prolunga da uno stipite (*postis*) all'altro, e copre il vano, come un sopracciglio copre l'occhio. L'illustrazione rappresenta un vano di porta in sasso d'una delle case di Pompei.



SUPERFICIES. Alla lettera, la parte superiore di qualunque cosa; o quello che è collocato sopra qualunque cosa; come il tetto d'un edificio (Plin., *H. N.*, XXXIV, 7), o l'intero rialzo di livello sul quale un edificio è costruito (Liv., v, 54; Cic., *Att.*, IV, 1); donde derivano i seguenti significati speciali:

1. (ὄγκος). Una maschera con parrucca e berretto disposto a forma di piramide sopra il capo, come il tetto d'una casa, o la lettera greca Λ (λαβδοειδής, Iul. Poll., IV, 133), e con una gobba o tumore di dietro (*caput gibberum*. Varro, ap. Non., p. 452). Era abitualmente portata da



attori tragici a fine d'ingrandirsi la statura, e dare alla parte superiore della figura un'altezza corrispondente a quella, che lo stivale alto (*cothurnus*) dava alla estremità inferiore del corpo; e si vede nell'annessa illustrazione, che è tolta da una pittura la qual rappresenta una scena tragica in Pompei, nella quale sono distintamente rilevate la forma a tettoia della *superficies* e la gobba di dietro.

2. (λύχνου ἐπίθεμα, πινάκιον, δίσκος). Il piattello d'un candelabro (*candelabrum*) sul quale poggia la lucerna; aveva abitualmente la forma



d'un vassoio, o disco piano circolare, come mostra l'annessa illustrazione, da un originale di bronzo ritrovato in Pompei, ed indicano gli ultimi due nomi greci tra la parentesi. (Plin., *H. N.*, XXXIV, 6; Iul. Poll., X, 115; VI, 109.)

SUPPARUM ed -US. Una vela che aveva una sola scotta (*pes*. Isidor., *Orig.*, XIX, 3, 4), cosicchè la sua forma deve avere rassomigliato a quella d'una vela latina, ora così comune nel Mediterraneo, o a un triangolo rovesciato, colla sua base attaccata al pennone, come nell'annesso esempio, da una pittura pompeiana. Era in ispecie adoperata quando si richiedeva una velocità grande, o il vento lassava (Isidor., *l, c.*; Lucan., V, 428); e come la parte superiore



della vela in tali casi è la sola che prende quant'aria v'è attorno, come Seneca osserva del *supparum* (*Ep.* 77), pare assai verisimile che la figura qui inserita, la quale ha rivolta all'in su la sua porzione più larga, presenti davvero il modello di cui si tratta. Essa era, di più, issata come *vela di gabbia* sopra il *velum* o *vela di maestra* (Stat., *Sylv.*, III, 2, 27: *summis adnectite suppara velis*; confronta Lucan., *l. c.*, Senec., *Herc. Œt.*, 698); quantunque non sia rappresentata in quest'uso nella pittura dalla quale è copiata la presente illustrazione. Se non che questa circostanza, che a prima vista par che implichi una contradizione, e ripugni alle congetture avventurate circa il nome e la qualità della peculiarissima vela di cui si discorre, non farà nessuna difficoltà a quegli i quali sono pratici dei principii di composizione costantemente seguiti dalle scuole

greche e romane, così di pittori come di scultori. Il loro solo oggetto essendo quello di dare il maggior rilievo alla figura umana, e non già, come negli artisti moderni, di presentare una copia fedele dei luoghi delle scene od azioni che figuravano, e degli accessorii di esse, solevano trascurare la esattezza della riproduzione negli sfondati, negli accessorii e nelle parti subordinate della composizione, indicando meramente il tempo, il posto, o le circostanze dell'azione con pochi segni convenzionali che esprimevano le idee ch'esei desideravano di svegliare, e siffatti che la più parte degli spettatori potesse prontamente riconoscere queste. Così, il dipinto, dal quale è tratta la nostra illustrazione rappresenta l'abbandono di Arianna, la cui persona forma il principale oggetto nella parte davanti, distesa per terra in un'agonia di dolore, nel momento che scovre la fuga del suo amante. La nave è per prendere il largo; e l'artista si è ingegnosamente sforzato ad esprimere la sollecitudine con cui l'infedele eroe scappa, col mettere sulla nave solo due vele del genere che i marinari issavano quando volevano spingere la lor nave colla maggior velocità possibile.

2. Una bandiera, distesa sopra una sbarra trasversale (Festus, *s. v.*), infissa in un'asta ritta, come il *vexillum* ed il *labarum* (Tertull., *Apol.*, 16); non essendo che un più recente nome di ciascuno di questi.

3. Un capo dell'*indutus* del vestiario femminile (Afran., ap. Non., p. 640), di lino e portato sopra la *subucula* (Varro, *L. L.*, v, 13), e con maniche corte e tese, che coprivano la parte carnosa del braccio, e della spalla sino al gomito. (Lucan., II, 363; *Suppara nudatos cingunt angusta lacertos.*) Non vi sono testi d'autori che indichino la sua lunghezza; ma gli altri oggetti



espressi dallo stesso vocabolo menano naturalmente a immaginare un abito corto che s'aggiusta sulla parte superiore della persona, come una vela di gabbia sopra la maestra, o una bandiera in cima della sua asta, secondo mostra l'annessa figura, da un bassorilievo trovata in Ercolano, e quella inserita *s.* SUBUCULA.

SUPPEDANEUM (ὑποπόδιον.) Isidor., *Orig.*, xv, 11, 8; Lactant.) Uno *sgabello;* lo stesso che SCABELLUM ò SCAMNUM.

SUPPLEX. Chi supplica a ginocchioni, che vuol dire coi ginocchi piegati sotto la persona (*sub* e *plico*).



come l'annessa figura di un prigioniero germanico, che supplica Traiano, dalla colonna di quest' imperatore. (Virg., Cic., etc.)

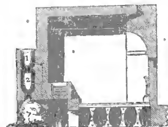
SUPPLICATIO. Pregare colle ginocchia piegate, per contrapposto al farlo ritti (*precatio*), che era l'atteggiamento usuale dei Romani nell'offerire le lor preghiere.

2. La *supplicatio* era altresì una solenne azione di grazie offerta agli Dei, durante la quale tutti i tempii erano aperti, e le statue degli Dei portate fuori ed esposte, giacenti sui letti, all'adorazione del popolo, la quale, si può presumere dalla parola, era fatta mettendosi ginocchioni davanti ad essi. (Liv., Cic., etc.)

SUPPOSITITII. *Surrogati;* nome dato a gladiatori surrogati in luogo di altri sconfitti od uccisi. (Mart., v, 24.)

SUSPENSURA. In genere, qualsia costruzione o pavimento, alto da terra, e retto sopra archi, pilastri o co-

lonnini; e si dice in ispecie del pavimento d'una stanza da bagno, quando è sospeso al di sopra dei tubi d'una fornace sostenuto da pilastri bassi, affinchè il vapore caldo potesse liberamente circolare sotto di esso (Vitruv., v, 10, 2; Senec., *Ep.*, 90; Pallad., i, 40, 2), come nell'annessa il-



lustrazione che mostra lo spaccato d'una stanza da bagno, scoverta in un'antica villa romana a Tuscolo, il cui pavimento è sopra le tegole tubulari, vuote di dentro, e con fori lungo i lati per lasciar passare il vapore.

SUTILIS. Proprio di qualunque oggetto che è cucito o impuntito insieme; come

1. *Corona sutilis.* (Plin., *H. N.*, xxi, 8; Mart., ix, 91.) Una ghirlanda di fiori cucita insieme. Vedi Corona, 11.

2. *Thyrsus sutilis* (Auct., *Priap.*, xix, 3.) Un tirso con la testa nascosta in un cesto di foglie d'edera. Vedi Hasta, 7.

3. *Cymba, navis sutilis* (Virg., *Æn.*, vi, 414; Plin., *H. N.*, xxiv, 40; Varro, ap. Gell., xvii, 3, 2.) Un battello o nave, coverta di pelli o papiro, impuntiti sopra essa.

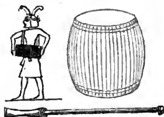
4. *Domus sutilis.* (Val Flacc., vi, 81.) Una tenda scizia, fatta di pelli cucite insieme, e inchiodata sopra carri che la trasportavano da luogo a luogo.

SUTOR (ῥάπτης). Un artefice che cuce cuoio (Plaut., *Aul.*, i, 1, 34; Ib., iii, 5, 39; Cic., *Fl.*, 7) con una lesina (*subula*) ed una setola (*seta*, Isidor., *Orig.*, x, 263; xii, 26; ix, 34, 1); la particolare specie di lavoro essendo indicata da un epiteto distintivo, per es. *sutor crepidarius* (Sempron. Asell., ap. Gell., xiii, 21, 3); *sutor caligarius* (Inscript., ap. Grut., 649, 1), etc.

SUTRINA (σκυτεῖον). Bottega da calzolaio od artefice in cuoio. (Plin., *H. N.*, x, 60; xxxv, 37.)

SYMPHONIA (συμφωνία). L'armonia di più voci od istrumenti concertati insieme, per contrapposto a *cantus*, la melodia d'una singola voce od istrumento. (Cic., *Cæl.*, 15.)

2. (ῥόπτρον βυρσοπαγές). Un lungo *tamburo* fatto con un cilindro vuoto di legno, coverto sulle due sue estremità da una pelle tesa, e battuto con un paio di bacchette di legno (*virgulæ*) dalle due parti insieme. (Isidor., *Orig.*, iii, 21, 14.) Era usato come istrumento militare dagli Egiziani (Prudent., *adv. Symm.*, ii, 527); e da Parti (Plut., *Crass.*, 23); ma non da' Greci o Romani, quantunque appaia, sopra un bassorilievo pubblicato da Liceto (*De gemmis annulorum*), sospeso al collo del tamburino con una tracolla, nella stessa positura che è portato dalla figura a mano sinistra dell'illustrazione, copiata da una pittura egiziana. Il di-



segno a mano destra mostra un tamburo di rame, altresì egiziano, da un originale ritrovato in Tebe; e quello in fondo una bacchetta, dello stesso paese, che ora si conserva nel museo in Berlino. I segni, a'lati dei tamburi, lungo ed a traverso la lor

faccia, indicano le corde che tiravano le pelli. La ghianda in capo alla bacchetta era destinata a essere coverta di cuoio imbottito di sotto; e la forma dell'impugnatura prova distintamente, che essa doveva essere usata come l'una delle due adoperate a battere un tamburo collocato in posizione orizzontale, come è quello portato dalla figura che si vede immediatamente sopra di essa. Burney esprime il parere che un tamburo del genere descritto non fosse un'antica invenzione (*Hist. of Music.*, I, 116), indottovi soprattutto dal non averne incontrata nessuna rappresentazione in opere di arte; se non che l'esempio di Liceto non gli era conosciuto, e quelli riprodotti di sopra non erano stati scoverti quando egli scriveva. Gli eruditi inoltre e i lessicografi sono inclinati a ritenere il termine *symphonia*, come di latinità dubbiosa, nel significato che qui gli si ascrive, poichè si crede che il linguaggio non dia nessuna sicura testimonianza del suo uso, più antica dei tempi di Prudenzio ed Isidoro. Però, Celso (III, 18) applica il vocabolo espressamente ad un istrumento musicale accompagnato col tamburello cembalo, e destinato a fare un grandissimo fracasso; ora a nessun istrumento si potrebbe suggerire a cui questo si addicesse meglio che al tamburo; e il vocabolo ammetterebbe una simile interpretazione in un luogo di Plinio (*H. N.*, IX, 8), dove è unito coll'organo idraulico; quantunque costì potrebbe essere preferibile un'interpretazione diversa. In ogni caso è certo, da' modelli riprodotti di sopra, che il tamburo o barile era usato dagli Egiziani in antichissimi tempi; e quindi, che poteva non essere sconosciuto a' Romani, i quali naturalmente avrebbero inventato o adottato qualche vocabolo con cui nominarlo, se, nella latinità cotesto nome non era *symphonia*, quale altro era? *Tympanum*, certo, no: poichè questa parola indica un oggetto di diversissima forma, sebbene alquanto affine di genere, come è chiaramente ed accuratamente distinto da Isidoro, il quale dice che il *tympanum* aveva la pelle tesa solo da una parte (*Orig.*, III, 21, 10, *corium ex una parte extentum*), ma la *symphonia* da amendue. (Orig., III, 21, 14), *ex utraque parte pelle extenta*.

SYMPHONIACI. Musicanti i quali suonavano o cantavano un pezzo di musica in concerto. Il nome era specialmente assegnato a giovani schiavi educati come coristi, a fine di divertire i lor padroni a tavola (Cic., *Mil.*, 21); e ad una compagnia di musicanti adoperata a bordo d'una nave per dare il segno del colpo a' rematori, cantando o sonando il motivo navale (*celeusma*), o per dare segnali e trasmettere comandi a suono di musica (Cic., *Div.*, *Verr.*, 17; Ascon., *ad l.*)

SYMPOSIUM (συμπόσιον). Un vocabolo greco, propriamente descrittivo dei costumi di quel popolo. (Cic., *Fam.*, IX, 24), e vuol dire una beveria o sbevazzamento tra molti, che aveva luogo dopo il pasto, ed a cui erano invitati altri ospiti oltre quelli che avean preso parte al desinare. In cotesti divertimenti si permetteva così la compagnia di donzelle cantanti e danzanti, come di bere senza misura. (Beker, *Charicles*, a Excurs, II.)

SYNTHESINA. (Suet., *Nero*, 31.) Lo stesso che

SYNTHESIS. (σύνθεσις). Abito portato da' Romani all'ora del pranzo (Mart., V, 79), ma non in altre ore nè in pubblico, eccettochè durante i saturnali, quando la città tutta quanta si dava al banchettare e alla gaiezza d'un carnevale moderno. (Mart., XIV, 1 e 141.) È impossibile di accertare i passi peculiari indicati dal vocabolo, ma i bassorilievi e i dipinti che hanno banchetti con persone, le rappresentano colla parte superiore del corpo affatto nuda, o più abitualmente ricoperta d'una comoda tunica senza cintura, con maniche sia lunghe, sia corte, le gambe e la metà inferiore del corpo essendo in un largo pezzo

di panno, che è a volte anche alzato a modo di mantello di sopra le spalle, secondo mostrano le incisioni *s.* Accubo e Lectus tricliniaris. È possibile che le due vesti insieme, l'*indumentum* e l'*amictus*, costituissero la *synthesis*, il che consuona meglio col significato primitivo del vocabolo, e più analogo agli altri suoi significati, di quello che qualsia pezzo scempio di panno potrebbe essere; poichè tutti questi si riferiscono ad una combinazione di più cose; come ad una serie di vasi che compongono un servizio da tavola (Stat., *Silv.*, IV, 9, 44); ad un miscuglio medicinale composto di più ingredienti (Seren. Sammon, XXX, 518), a una guardaroba od intero corredo di abiti. (Scæv., *Dig.*, 34. 2, 39.)

SYNTONUM (Quint., IX, 4, 142). Istrumento musicale, che si suppone fosse lo stesso dello Scabillum, o simile.

SYRINX (σύριγξ). Il nome greco del flauto pastorale inventato da Pane, e formato di canne di parecchie disuguali lunghezze congiunte insieme, come nell'annessa illustrazione, da una statua ritrovata in Pompei. Dai Romani era chiamata *arundo* o *fistula*.



SYRMA (σύρμα). Una lunga veste che strascica per terra; portata più particolarmente sopra la scena tragica



(Iuv., VIII, 229) da attori che facevano le parti di personaggi eroici o divini, come nell'annessa figura, che rappresenta la persona di Ercole, tolta da un gruppo di attori sopra un bassorilievo di marmo. Era intesa a dare grandezza e dignità alla persona, e nascondeva la sconveniente apparenza dello stivale tragico ad alte suola (*cothurnus*) sul didietro dell'attore.

SYSTYLOS (σύστυλος). Colonnato stretto; vocabolo usato dagli antichi architetti ad indicare un intercolonnio d'un intervallo di soli due diametri, come mostra la seconda linea dell'annesso diagramma, che offre a colpo d'occhio la relativa distanza de' cinque diversi stili d'intercolonnio in uso presso gli antichi. (Vitruv., III, 2.)



T

TABELLA (πινάκιον, σανίδιον). In senso generico, qualsiasi tavoletta piana; d'onde sono derivati i seguenti usi speciali:

1. Una tavoletta di legno, con margine rilevato sugli orli, la quale era coperta di uno strato di sabbia o di cera, e adoperata dagli scolari come lavagna, o per iscrivervi sopra con una punta di metallo (*stilus*). (Plin., *H. N.*, XXXIV, 19; Ov., *A. Am.*, I, 437; III, 469.) L'esempio è tolto da una pittura pompeiana.



2. Quadretto a sportelli dipinto in



legno, per contrapposto a una pittura

in tela o in muro (Cic., *Fam.*, vii, 23; Suet., *Tib.*, 43; Juv., xii, 100); e che poteva essere appesa con un chiodo alle pareti di una stanza, o sopra la porta, nel modo indicato dall'illustrazione annessa, da una pittura di Pompei.

3. Una tavoletta votiva, che soleva essere appesa nei tempii, e dinanzi alla statua d'una divinità, come attestato di gratitudine offerto da persone scampate da qualche sciagura o pericolo, come da un naufragio, ecc., o guarite di qualche malattia per intervento miracoloso, come credevasi, del nume a cui quel voto era offerto. (Hor., *Sat.*, ii, 1, 33; Cic., Ov., Tibull., Juv., ecc.) Queste tavolette rappresentavano rozzamente il supposto miracolo, con una iscrizione che ricordava le circostanze relative, a similitudine di ciò che comunemente si vede oggidì nelle chiese cattolico-romane; o erano una semplice riproduzione delle membra risanate o salvate, eseguita sopra una lastra di marmo, e dedicata in segno di gratitudine alla potenza protettrice, come vedesi dalla illustrazione tratta da un esemplare trovato in Roma, e, secondochè l'iscrizione ci fa supporre, consacrato ad Igea, dea della sanità, dà un individuo tornato salvo da un lungo viaggio, o scampato da qualche malattia o ferita nei piedi.



4. Una tavoletta, con cui davasi il voto nei comizii e nei tribunali (Cic., *Fl.*, 39; Senec., *Ben.*, iii, 7; Suet., *Aug.*, 33; Caes., *B. C.*, iii, 83). Nei comizii si consegnavano ai votanti due di queste tavolette, una segnata delle lettere U. R. *uti rogas*, cioè, — io voto come proponi, — l'altra colla lettera A. ossia *antiquo*, vale a dire io voto per la vecchia legge, com'è dimostrato dall'annesso esempio, tolto da una moneta della gente Cassia, il quale rappresenta il votante nell'atto di deporre la sua tavoletta nella cestella (*cista*). Ma in un tribunale si davano ai giudici tre tavolette; una segnata della lettera A, *absolvo*, cioè — assolvo, o,



non è colpevole; — l'altra della lettera C, *condemno*, cioè — condanno, o, è colpevole; e la terza delle lettere N. L., *non liquet*, cioè — non consta; — lo che equivaleva al caso di nessun verdetto presso di noi.

5. *Tabella absolutoria*. Una tavoletta d'assoluzione, segnata della lettera A, come si è dichiarato nel precedente paragrafo. (Suet., *Aug.*, 33.)

6. *Tabella damnatoria*. Una tavoletta che esprimeva una dichiarazione di colpa, ed era segnata della lettera C, come si è spiegato nel paragrafo 4. (Suet., *Aug.*, 33.)

7. Una tavoletta da giuoco; ma di che genere fosse, o a quale specie di giuoco servisse, non è accertato. (Ov., *A. Am.*, iii, 365; Id., *Trist.*, ii, 481.)

8. Un piccolo ventaglio (Ov., *Am.*, iii, 2, 28; Id., *A. Am.*, i, 161), fatto col distendere un pezzo di tela sopra una cornice rettangolare con un manico annessovi; ma i soli modelli che ci rimangono di antichi ventagli sopra vasi fittili e pitture pompeiane sono fatti di penne e di foglie di loto, come è spiegato e illustrato v. FLABELLUM.

9. *Tabella liminis*. L'imposta di una porta di legno, la quale era fatta, come si costuma tra noi, di più tavole unite insieme e distinte. (Catull., xxxii, 5 e JANUA.)

10. Una baracca, composta di tavole, ed eretta dai candidati nei co-

mizii, per accogliere i votanti affine di ripararli dal calor del sole o dall'umidità dell'atmosfera. (Varro, *R. R.*, III, 2 1.)

11. Un pasticcio di specie particolare, così detto dall'esser fatto in una forma piatta e quadrata., (Mart. XI, 31.)

TABELLARIUS (γραμματοφόρος). Un portatore di lettere, o messaggiero speciale, che recava la corrispondenza di un privato agli amici, o i dispacci del governo ai magistrati, ma non era



un portalettere nel senso che diamo noi a questo vocabolo, perchè gli antichi non avevano la facilità e il comodo delle poste a servizio pubblico. (Cic., *Phil.*, II, 31; Id., *Fam.*, XII, 12; XV, 17.) L'illustrazione è tolta da un basso rilievo colla iscrizione, TABELLARIUS al disotto.

TABELLIO. Un notaro, adoperato a scrivere gli atti legali; nome che venne in uso sotto l'impero, e indica un ufficio simile a quello dello SCRIBA sotto la repubblica. (*Cod., Theodos.*, 9, 19, 1; Ulp., *Dig.*, 48, 19, 9; Capitol., *Macrin.*, 4.)

TABERNA. Letteralmente, una capanna formata di tavole (*tabulæ*), il più antico modo di costruzione presso i Romani (Hor., *Od.*, I, 4, 13; Ulp., *Dig.*, 50, 10, 183; Festus, s. *Adtubernalis*); di qui:

2. Una bottega per la vendita delle derrate a minuto (Cic., Varro, Suet., Juv.); così detta perchè, nell'antica Roma, le botteghe consistevano per la massima parte in banchi formati da assi sporgenti dalle case, o che si alzavano sotto i loggiati che circondavano le piazze del mercato. Però coll'andar del tempo, a misura che cresceva la ricchezza e il commercio, il pian terreno di varie file di case, e perfino quello di certi palazzi, in una strada, furono convertiti in botteghe, e dati a fitto a diversi mercanti, come quelli che si vedono presso la nostra Borsa reale, e molte delle grandi abitazioni delle città continentali. Nella più parte dei casi, la bottega non aveva comunicazione veruna col rimanente della casa, tenendola il locatario unicamente per l'esercizio del suo mestiero, ed egli abitando altrove; se non che si sono scoperte a Pompei alcune case di ragguardevole classe, nelle quali la bottega aveva l'entrata di dietro, nelle parti abitabili del fabbricato, ed è ragionevole il credere che queste siano state occupate da persone che abitavano le stanze annesse, e che perciò si suppone che fossero facoltosi mercanti. Al loro aspetto generale le botteghe romane, come uniformemente attestano numerosi esempi di Pompei, che rimangono, rassomigliavano quelle dei nostri macellai e pescivendoli, essendo affatto aperte davanti, ad eccezione di un muro basso, che ne formava il banco, ed erano chiuse da imposte di legno in tempo di notte. Esse sono per lo più comprese in una sola stanza, senz'altra comodità qualsiasi; benchè in alcuni casi vi sia aggiunto un piccolo salottino di dietro ed altre appartenenze. L'illustrazione annessa rappresenta l'alzato ristaurato della

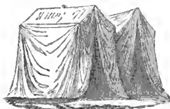


facciata di sei botteghe a Pompei; e la pianta della casa di Pansa, a pagina 249, che contiene pur quella di parecchie botteghe, numerate 1-7, porgerà un'idea chiara del modo con cui solevano esser disposte, sia che fossero congiunte coll'abitazione, sia che ne fossero separate.

3. *Taberna deversoria* e *meritoria*, o semplicemente *taberna*. Una bettola, lungo la strada, per comodo dei viaggiatori. (Vitruv., VI, 5, 2; Varro, *R.*

R., I, 2, 23; Plaut., *Men.*, II, 3, 86; Val., Max.. I, 7 ext. 10.) I possidenti romani, i cui beni confinavano con qnalunque delle pubbliche strade, solevano erigere edifizii di questo genere, nei quali vendeano a minuto il prodotto dei loro fondi; e un simigliante uso prevale adesso fra la gente ricca di Firenze, dove all'entrata principale di molti fra i grandi palazzi si vede spesso una piccola finestra, da cui il maestro di casa vende a minuto al popolo di città il prodotto della vendemmia del proprio padrone.

TABERNACULUM. Una tenda, propriamente parlando, composta di tavole, a guisa di baracca o capanna di

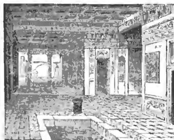


legno (*Taberna*, Festus, *s. v.*), e ricoperta di pelli o di tela, come nell'esempio annesso, tolto dalla colonna Antonina, in cui distintamente apparisce il tetto formato di assi; ma questo vocabolo è altresì usato più indistintamente per qualsiasi sorta di tenda, eretta e spiegata sulle sole corde, e senza opera di falegname, sia che fosse rizzata dalle milizie, o da privati per proprio uso. (Cic., *Verr.*, II, 5, 12; *Brut.*, 9; Tac., *Hist.*, V, 22.)

TABERNARIUS. Un bottegaio. (Cic. *Fl.*, 8; id., *Fam.*, VIII, 6.)

TABERNULA. (Svet., *Nero*, 26.) Diminutivo di Taberna.

TABLINUM e TABULINUM. Una delle principali stanze di una casa romana, contigua all'*atrium* e *fauces* (Festus, s. v.; Vitruv., VI, 3, 5 e 6), che nei primi tempi era adoperata a contenere gli archivi di famiglia (Plin. *H. N.*, XXXV, 2), e come sala da pranzo in una casa di città. (Varro, *De Vita P. R. ap.* Non, p. 83). Nella maggior parte delle case di Pompei, si osserva una stanza situata fra l'*atrium* e il *peristylium*, con un corridoio stretto (*faux*) a ciascuno de' suoi fianchi; la cui posizione relativa si mostra sulla pianta della casa di Pansa, a pag. 249, dov'è segnata la lettera D; e un alzato interno di simile stanza nella casa dei Dioscuri, si rappresenta nell'illustrazione annessa. La parte che si vede immediatamente sulla fronte del disegno è il pavimento dell'*atrium* con una porzione del suo *impluvium*; lo sfondo scuro ed aperto, che occupa a sinistra la metà del solaio intermedio è il *tablinum*, colla colonnata del *peristylium* che si mostra a traverso di esso; e la piccola porta a destra è la *faux*, che apre l'adito al peristilio nella sua estremità più lontana. Si osserverà che questa stanza è interamente aperta ne' due termini estremi, in guisa da permettere una veduta non interrotta a traverso le due



principali divisioni della casa; ma questi, quando si voleva, si chiudevano con isceue mobili o tramezzi di legno (*tabulæ*) come apparisce evidente dall'esservi di fianco un separato passaggio, a fine di mettere in comunicazione l'atrio e il peristilio tra loro; lo che non si sarebbe richiesto, se il *tablinum* avesse lasciato sempre libero il passo. Il suo nome sarà così derivato da *tabula;* probabilmente per alludere al tramezzo, con cui si chiudeva, come sembra fare intender Varrone (*l. c.*); benchè Plinio e Festo

(*ll. cc.*) accennino un'altra ragione, cioè i registri e gli archivii (*tabulæ rationum*) ivi depositati.

TABULA (πλάξ, σανίς, πίναξ.) Una tavola od asse; d'onde le seguenti applicazioni speciali:

1. Una panca o sedile, fatta di assi (Hor., *Sat.*, II, 1, 86), come nell'esempio annesso, da una pittura di Pompei.



2. Una tavola o piano sul quale si gittavano i dadi, quando si facevano giuochi di sorte (Iuv., I. 90; Senec., *De Tranq.*, 14); e che probabilmente si adoperava del pari nei giuochi misti



di sorte e d'ingegno, e in tal caso i dadi che determinavano la natura della mossa si gittavano sopra una tavola separata, e la mossa, come nella tavola reale, facevasi col pezzo nella tavola a ciò destinata (*abacus*). L'esempio annesso è tolto da un originale in marmo del museo del Collegio Romano, su cui non appare segno nè spartimento veruno, perchè servisse meglio ai giuochi d'ingegno; ma l'iscrizione, che vi si legge, e che così dice: — «smettete, quando siete battuti; voi non conoscete il giuocò; cedete il campo a chi lo conosce,» esprime con evideuza che l'uso di esso era in qualche modo connesso con un giuoco d'ingegno, e non di mera fortuna, in cui niuna specie di cognizione si richiedeva.

3. *Tabula latruncularia.* Una tavola sulla quale si giocava il *ludus latrunculorum* (Senec., *Ep.*, 117); giuoco, che aveva qualche somiglianza colla nostra dama. L'illustrazione annessa mostra la tavola e i pezzi, con due Egiziani che giuocano; ma non si conosce come fosse precisamente divisa la sua superficie, non essendosi



fin qui scoperto originale veruno, e gli esempii che porgono le opere d'arte sono delineati soltanto in profilo, come l'esempio annesso, sicchè niuna particolarità può vedersi. Vi ha però buona ragione per credere che i pezzi fossero mossi in linee parallelle, e che in conseguenza la tavola non fosse spartita in quadretti, come il nostro scacchiere. Qualche volta, peraltro, venìa raddoppiata, stantechè uno dei lati serviva al *ludus latrunculorum*, l'altro al *ludus duodecim scriptorum* (Mart., XIV, 17); e così *tabula* significa altresì tavola reale (Pet., *Sat.*, 33, 2), con ispartimenti quali sono descritti e illustrati, v. ABACUS, 2.

4. Un'asse o tavola adoperata nel tempo delle feste saturnali dai fanciulli romani in un giuoco di noci (Ov., *Nux*, 77; Mart., v, 84), e probabilmente di palle, a cui sembrano alludere gli oggetti dell'illustrazione annessa. Il giuoco si eseguiva nella seguente maniera: Un certo numero di noci erano di-



sposte sul terreno a una certa distanza le une dalle altre, di fronte a una tavola sorretta da una pietra o da

qualche altro sostegno, che la faceva rimanere in una posizione obliqua. Il giuocatore allora dalla cima di essa lasciava andare una noce, la quale correva giù pel piano inclinato, e guadagnava tutte quelle nelle quali per avventura si urtava. Il tenore del giuoco è assai chiaramente espresso dalla illustrazione annessa, tolta da un bassorilievo della collezione d'Ince Blundell.

5. Una tavoletta rivestita di cera o di sabbia, che gli scolari romani adoperavano per iscrivervi i loro esercizii, o farci sopra i loro problemi (Hor., *Sat.*, I, 6, 74; Pet., *Sat.*, 46, 3), come dimostra l'annessa figura, tolta da un bassorilievo in terra cotta, la quale rappresenta un giovane romano colla *bulla* intorno al collo, colla tavoletta sulle ginocchia, e colla cassetta dei libri (*capsa*) accanto a' suoi piedi. Quindi il termine *tabula* è anche applicato a qualsivoglia specie di scrittura; come, per modo d'esempio, un libro di conti, un catalogo, un avviso, un documento legale o testamentario, un contratto matrimoniale, o qualunque altra cosa iscritta sopra una tavoletta incerata. (Cic., Verr., Hor., Liv. Tac., Cæs., Ov., Plin.)



6. Una pittura eseguita in legno, per contrapposto a quella in tela od a fresco. (Quint., VI, 1, 32; Cic., *Verr.*, V, 55; Plin., *H. N.*, XXXV, 37.) Queste erano poste dentro cornici di marmo o di legno, e così lasciate appese al muro (Plin., *H. N.*, XXXV, 10), onde il nome *tabula* è talora usato a significare una cornice. (Id., XXXV, 45.) L'illustrazione mostra sul cavalletto un ritratto, rinchiuso in una cornice, come si è descritto.

7. Una tavoletta votiva (Hor., *Od.*, I, 5, 13); come si è descritta v. TABELLA, 3; la forma diminutiva essendo frequentissima in questo senso, e la meglio appropriata, come quella che esprime la mediocrità delle dimensioni e dell'esecuzione peculiare a cosiffatte produzioni.

8. Una tavoletta adoperata per dare il voto nei comizii e nei tribunali (Cic., *Phil.*, II, 8), come è descritta e illustrata v. TABELLA, 4; essendo in questo senso più comune e appropriata la forma diminutiva.

9. La lunga piega parallela, che naturalmente si forma dalle spalle ai lembi in un vestimento esterno a sacco, come la toga (Tertull., *Pall.*, 1 e 5); e che prese il nome dalla somiglianza che ha con quella di una serie di assi aggettanti l'una sull'altra in una casa di legno v. CONTABULATIO e l'illustrazione annessavi.

TABULARII. Notari, computisti, cancellieri, e conservatori di pubblici documenti ed archivi (*tabulæ*) sono compresi sotto questo nome. (Senec., *Ep.*, 88; Capitol., *M. Anton.*, 9; Ulp., *Dig.*, 43, 5, 3.)

TABULARIUM. Uffizio od archivio nel quale si conservano i registri e i documenti privati o pubblici (*tabulæ*); talvolta un edifizio a parte costruito a tal' uopo (Cic., *Arch.*, 4), come quello che era sotto il Campidoglio in Roma (Inscript., ap. Grut., 170, 6), di cui esistono tuttavia considerevoli avanzi; o comunemente annesso come appartenenza ad un tempio e ad altri pubblici edifizii. (Liv., XLIII, 16); o formato in una stanza di casa privata. (Paul., *Dig.*, 32, 1, 90, TABLINUM.)

TABULINUM. Vedi TABLINUM.

TÆDA o TEDA (δαίς). Una specie di pino che produce una gran quantità di materia resinosa; di qui una *torcia di pino*, fatta di pezzetti tagliati da una parte dell'albero, in cui si procurava artificialmente che si accumulasse la sostanza resinosa, e che soprattutto adoperavasi nelle cerimonie



nuziali e nelle processioni. (Ov., Virg., Prop.) L'illustrazione è tolta da un bassorilievo in marmo, nel quale essa è portata da Imeneo; nè si mancherà di osservare che è formata da scagliette di scorza, a somiglianza di un cono d'abeto, e non d'assicelle o verghette come la FAX.

TÆNIA (ταινία). Propriamente, la parte piana e guernita di frangia che avanzava di un nastro (*vitta*) il quale era avvolto intorno ai fiocchi di lana di un sacro cordone (*infula*) e che



formava alle due estremità un legame per istringere il cordone intorno alla testa (Virg., *Æn.*, VII, 352, *tænia vittæ;* Serv., ad Virg. *Æn.*, V, 269, *vittæ extremitas*), come si può intendere dalla illustrazione annessa, che rappresenta al di sopra un cordone di lana, con due *tæniæ* a ciascuna estremità, da un vaso fittile, e la testa di un sacerdote colla legatura intorno ad essa, da un bassorilievo in marmo, al di sotto.

2. Il legame o nastro che annodava insieme i due capi di una corona, di



una ghirlanda di fiori, di un serto onorario (*corona*), e le cui estremità si lasciavano ondeggiare, a guisa di pennoncelli, alla cervice, come nell'esempio annesso, da un busto d'Antonino. (Ennius, *ap.* Fest., *s. v.*; Virg., *Æn.*, V, 269; Sen., *ad l.*)

3. Una fascia, o *benda*, che si portava intorno alla testa per tenere i capelli in assetto, come è dimostrato



dall' annesso busto di una statua di bronzo trovata in Herculanum (Mart., XIV, 24.) Ma la lezione del testo non va esente da incertezza.

4. Il nome greco a significare una fascia portata intorno al seno dalle fanciulle sotto la veste e sulla nuda pelle (Apul., *Met.*, X, 225; Anacr., XXII, 13.) Lo stesso che FASCIA PECTORALIS, sotto il qual nome è descritto e illustrato l'oggetto.

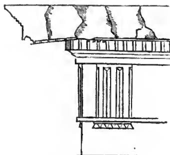
5. Una cintura da petto pei cavalli da tiro (Apul., *Met.*, IX, 184); come



nell'esempio annesso da una lampada di terra cotta.

6. In architettura il listello che separa il fregio dorico dall' architrave (Vitruv., IV, 3, 4); e che corre lungo la linea dell'architrave fra i triglifi e

le *guttæ*, a guisa di larga fascia, come nell'annesso esempio da un cornicione



dorico del teatro di Marcello in Roma.

TÆNIOLA (ταινίδιον) diminutivo di TÆNIA. Qualunque piccola fascia o legame. (Columell., xi, 3, 23.)

TALARIS. Che arriva ai malleoli o calcagni. Vedi TUNICA.

TALARIA (πέδιλα, Hom., *Il.*, 24, 340). Sandali con ali affisse ai lati, presso la noce del piede (*talus*); attribuiti dagli artisti e poeti a Mercurio (Virg., *Æn.*, iv, 239), a Perseo, (Ov.,



Met., iv, 666) e a Minerva (Cic., *N. D.*, iii, 23). L'illustrazione è tolta da una figura di Mercurio dipinta a Pompei, in cui le suola e i legami, con cui le ali erano attaccate al piede, sono disegnati assai chiaramente.

TALENTUM (τάλαντον). Nome greco significante bilancia (*libra*), donde questo vocabolo fu trasferito all'oggetto pesato; e poichè era antichissima usanza il pesare quelle somme di danaro che dovevano esser pagate, il talento venne a significare un peso determinato in moneta, come in altre derrate; variando, però, nei diversi stati della Grecia, e ne' differenti periodi della sua storia. Il talento attico in moneta conteneva sei mila dramme, del valore di circa 5823 lire italiane; in peso equivaleva a circa 57 libbre; l'eginetico a pressochè 82 1/4 lb. (Rhemn. Fann., *De pond.*, 37.)

TALUS (ἀστράγαλος). L'osso di certi animali, detto pasturale, adoperato dagli antichi in diversi giuochi di sorte e d'ingegno, in luogo di dadi (*tessera*). Quest'osso era frequentemente usato; ma ne furono fatte imitazioni in altre materie, specialmente in pietra e in bronzo, del qual metallo è composto l'originale dell'esempio annesso. Non aveva che quattro facce piane invece di sei, le due estremità essendo rotonde, cosicchè l'osso non poteva starsi nè sull'una nè sull'altra. I punti erano segnati sulle quattro facce piane; 1 e 6 su due facce opposte; 3 e 4 sulle due altre; 2 e 5 non erano segnati; ma quattro *tali* si gittavano insieme. Il miglior tiro, chiamato *venus*, avveniva quando ciascuna faccia presentava un numero differente, come 1, 3, 4, 6. Il peggiore (*canis*), quando tutti e quattro i numeri veniano gli stessi. Nel giuocare, erano gittati con un bossolo (*fritillus*), o semplicemente colla mano, come è mostrato dall'incisione V. ASTRAGALIZONTES. (Suet., *Aug.*, 71; Senec., *Apocol.*, s. f; Cic., *Div.*, i, 13.)



2. Nella specie umana, che non ha la giuntura pasturale, il *talus* è un ossicino sotto la base della tibia, appunto sopra l'osso del calcagno, che è posto alquanto indietro nel piede, ed è ora chiamato astragalo in anatomia (Celsus, viii, 1 e 7); ma i poeti applicano il vocabolo alla base sporgente della tibia, che è la nostra noce. (Ov. *Met.*, viii, 808.)

TAPES, TAPETE o TAPETUM (τάπης). Baietta, o droghetto di lana a lungo pelo (Plin., *H. N.*, viii, 73), adoperato per adornare le pareti di una stanza, tappezzar pavimenti, cuoprir sofà, seggiole o letti (Plaut.,

Stich., II. 3, 54; Mart., XIV, 147; Virg., *Æn.*, IX, 325, e incisioni V. AULÆA e SOLIUM, 2), e usato altresì come gualdrappa di vivissimi colori invece della pelle per guernir cavalli: (Sil. Ital., XVII, 64; Apul., *Met.*, 224; Virg., *Æn.*, VII, 277, e incisioni v. STRAGULUM.)

TEGILLUM. Una specie di cappuccio o capperone de' più grossolani e comuni (Festus, s. v.), usato dai pescatori, contadini, pastori, ecc., per cuoprirsi il capo e le spalle in tempo di pioggia. (Plaut., *Rud.*, II, 7, 18; Varro, ap. Non., *s. v.* p. 179.) L'illustrazione rappresenta un giovane pescatore addormentato nel suo cap-



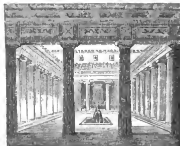
puccio, da una statua trovata a Pompei; e propriamente dimostra la forma dell'oggetto significato colla parola *tegillum*, diminutivo di *tegulum*, che alla lettera vuol dire un piccolo tetto; ma è formato di miglior materia che non fosse usualmente adoperata a quel fine, se si deve credere a Festus (*l. c.*) il quale afferma che comunemente era composto di giunchi.

TEGULA (κέραμος). Una tegola piatta, ordinariamente di terra cotta, ma talora di marmo o di bronzo, e qualche volta dorata nei sontuosi edifizii. (Plaut., *Mil.*, II, 6, 24; Cic., Terent., Ov., Plin., Liv.) I due lati erano fatti in guisa da piegarsi un po' obliquamente in dentro, affinchè l'estremità più piccola d'una tegola, quando fosse collocata sul tetto, potesse accomodarsi e sovrapporsi all'estremità più larga di un'altra che le sottostava; e ancora con orli rilevati, per impedire che l'acqua



piovana penetrasse negl' interstizii laterali, e tener fissi i lati dei tegoli o coppi (*imbrices*) sopraposti ad essi nel modo indicato dalle incisioni v. IMBREX e IMBRICATUS. L'illustrazione rappresenta due *tegulæ*, di terra cotta, con sopra il marchio del fabbricante, da originali antichi.

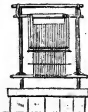
2. Nel plurale *tegulæ* è spesso adoperato a significare un tetto coperto di tegole; ma l'espressione *per tegulas* (Terent., *Eun.*, III, 5, 40; Cic., *Phil.*, II, 18; Aul. Gell., X, 15, 1), come



descrittiva d'entrata od uscita effettuata a traverso le tegole, non s'intende già pel tetto col rimuoverne gli embrici, ma per lo spazio aperto nel centro di un atrio o di un peristilio, chiuso d'ogni intorno dal tetto embricato, che copriva la colonnata, la quale ne circondava i quattro lati, come si vede dall'annesso ristauro dell'interno d'una casa a Pompei, ove si mostra il colonnato quadrangolare, col tetto e le tegole che lo ricuoprono, e su questi, nel fondo, tre finestre del piano superiore.

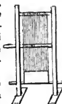
TELA (ἱστός e ἱστός ὄρθιος). Un telaio da tessitore. (Ov., *Met.*, VI, 576.) I primi telai, e quelli più comuni presso i Romani erano verticali, simili a quelli che si adoperano tuttavia nella manifattura di Gobelin, nell'Indie per fabbricar tappeti, e in Islanda. L'illustrazione rappresenta un telaio egiziano, da una pittura trovata nelle tombe, leggermente restaurato in uno dei lati, che aveva sofferto

nell'originale; ma che mostra assai distintamente tutte le diverse parti enumerate dagli scrittori latini; cioè la traversa o giogo (*jugum*) che congiunge in cima i due ritti; il subbio (*insubulum*) immediatamente sotto di



esso, attorno al quale si avvolgeva il panno a misura che avanzava il lavoro; le due licciuole (*liciatoria*), adoperate per rialzare i fili dell'ordito, a fine di aprire un passaggio alla spola (*alveolus*) o all'ago (*radius*) che trasporta il ripieno a traverso di esso; sotto di questi è la stecca (*arundo*), che si fa passare alternativamente sopra e sotto i fili dell'ordito, a fine di tenere l'insieme di essi diviso in due porzioni per ricevere i licci (*licia*); e finalmente la cassa (*scapus*), a cui sono raccomandati i fili formanti la lunghezza del panno. In questo telaio il tessuto è serrato dal basso in su; nell'esempio che segue è colpeggiato dall'alto in giù; ma in ambedue i casi il tessitore stava in piedi anzi che seduto al lavoro.

2. *Tela jugalis*. La più semplice e ordinaria costruzione del telaio comunemente in uso presso i Romani (Cato, *R. R.*, 10, 14), così chiamata perchè non aveva subbio (*insubulum*), essendo i fili puramente attaccati in cima alla traversa (*jugum*, Ov., *Met.*, vi, 55), come nell'annesso esempio, che rappresenta il telaio di Circe nel Virgilio Vaticano. Schneider (Index, *R. R.*, *Script.*, v. Tela) crede che



la *tela jugalis* sia l'opposto del telaio verticale, e che designi una macchina di costruzione simile a quelle ora in uso, in cui l'ordito si stende in direzione orizzontale, tantochè il tessitore anzichè in piedi stava seduto al lavoro. Ma non è certo che i telai di quel genere fossero noti ai Romani dell'età di Varrone, perchè ne danno soltanto un cenno Artemidoro (iii, 36) e Servio (ad Virg. *Æn.*, vi, 14), e nessun esempio di tal sorta è stato scoperto in qualsiasi dei monumenti antichi; e, oltre a ciò, è ragionevole il conchiudere che telai del genere più ordinario dovettero adoperarsi nelle fattorie unicamente per tesser panni della più comune qualità per uso degli schiavi; e ne' due luoghi, a cui si riferisce Varrone, la *tela jugalis* è annoverata fra gli strumenti rurali.

3. L'ordito (Virg., *Georg.*, i, 285); cioè la serie dei fili fortemente ritorti, distesi sopra un telaio, coi quali i più fini del ripieno (*subtemen*) sono tessuti per farne una pezza di panno. La parola è comunemente accompagnata dagli epiteti *stans, recta, pendula* (Ov., *Met.*, iv, 275; Id., *Fast.*, iii, 819; Id., *Her.*, i, 10); i quali tutti significano che l'ordito era messo in posizione verticale, e consegnentemente sopra un telaio perpendicolare, qual'è mostrato dalle due precedenti illustrazioni.

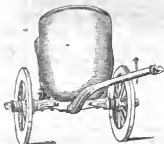
TELAMONES (Ἄτλαντες). Figure muscolose d'uomini, adoperate negli alzati architettonici, invece di co-



lonne, per sostenere un cornicione o

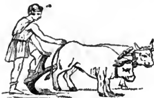
una cornice, nella stessa maniera che le figure di donne o *cariatydes* (Vitruv., vi, 7, 6.) L'esempio annesso rappresenta un sostegno di questa fatta, dal *tepidarium* dei bagni pompeiani; e l'illustrazione a quella parola mostrerà il modo onde tali sostegni venivano adoperati.

TEMO (ῥυμός). Il timone d'un carro, d'un cocchio o di qualsivoglia altra specie di veicolo. (Virg., Ov., Juv, ecc.) Il timone era affisso stabilmente alla sala, nel modo indicato dall'esempio tolto da un antico carro di bronzo



(*currus*) ora conservato nel Vaticano; e una sbarra o giogo (*jugum*) era attaccato alla sua estremità con una correggia (*cohum*) o mediante un cavicchio fatto passare a traverso di esso, come si vede nella presente illustrazione. Quando i cavalli erano staccati, e il carro lasciato in riposo, si toglieva il giogo, e il veicolo voltavasi in su, cosicchè il timone si rimaneva ritto in aria, come viene espresso nel seguente passo: *Erecto currum temone supinant* (Stat., *Theb.*, iii, 414.)

2. (ἱστοβοεύς). Il timone d'un ara-



tro (Virg., *Georg.*, i, 171), che dall'un de' capi era attaccato all'estremità ricurva o alla bure (*buris*), passava fra i bovi, e dall'altro sosteneva il giogo, con cui erano appaiati, come s'intenderà dall'annesso esempio, che rappresenta un aratro etrusco. Confronta l'incisione v. Aratrum, 2, aa, che mostra lo stesso oggetto in una macchina di più perfetta costruzione.

TEMPLUM (τέμενος). Nel suo primitivo significato indica una porzione separata, riferendosi più specialmente ad uno spazio immaginario, che l'augure segnava ne'cieli colla sua bacchetta (*lituus*), a fine di circoscrivere un dato limite, dentro il quale faceva le sue osservazioni sul volo degli uccelli. (Varro, *L. L.*, vii, 7.)

2. Un tratto di terra definito e segnato dagli auguri con solenni formole, per servire a fini religiosi, ma più particolarmente per prendervi augurii. (Varro, *L. L.*, vii, 8; Cic., *Leg.*, ii, 8; Liv., i, 6.)

3. Un tempio o edifizio religioso, eretto sul terreno e consacrato, come dicemmo, dagli auguri; inclusovi il sacro recinto che lo circondava. (Cic., *Verr.*, ii, 4, 43.)

4. Qualunque luogo o edifizio consacrato da un augure, come la *Curia* (Liv. i, 30; Cic., *Dom.*, 51), e i *Rostra*. (Id., *Vat.*, 10.)

5. In architettura, *templa* sono i correnti posti a traverso i principali puntoni (*canterii*), nella travatura d'un tetto, per ricevere i travicelli (*asseres*) su cui si sostengon le tegole (*tegulæ*. Vitruv., iv, 2, 1). Vedi l'incisione a Materiatio, in cui sono segnati *gggg*.

TENSA o THENSA (ἅρμα θεῶν. Gloss. Philox.) Un carro di gala tirato da animali, sul quale si trasportavano con solenne pompa le immagini degli Dei ai giuochi circensi (Festus, *s. v.*; Cic., *Verr.*, ii, 7, 72; Suet., *Vesp.*, 5); per contrapposto a *ferculum*, portato da uomini sulle loro spalle. L'illustrazione, che è copiata da una medaglia di Nerva, servirà a dare un'idea generale dello stile

e del carattere di questi veicoli; quantunque non possa offrirsi come un esempio positivo della *thensa*, nondimeno nessun altro nome occorre, che più di questo valga a indicare l'oggetto.



TENTIPELLIUM (καλόπους). Letteralmente, ciò che stende il cuoio; d'onde la *forma del calzolaio* (Festus, *s. v.*), come nell'annesso esempio, tolto da una pittura d' Herculanum. È probabile che questo vocabolo fosse unicamente del parlar familiare e del mestiero; poichè Orazio e il Digesto usano la parola *forma* per indicare lo stesso oggetto.



2. Un cosmetico che si distende sulla faccia; per fare sparire le grinze col render tesa la pelle (Festus, *s. v.*); quest'uso della parola, come il precedente, sa di parlar familiare.

TENTORIUM (σκηνή). Propriamente una tenda spiegata su corde (da *tentus*), per contrapposto a *tabernaculum*, che aveva un'armatura di legno. Ma questa distinzione non è rigorosamente osservata, e il vocabolo si applica a qualunque specie di tenda, sia per militari, sia per usi civili. (Hirt., *B. G.*, VIII, 5; Suet., *Tib.*, 18; Virg., *Æn.*, I, 472; vedi le incisioni a PAPILIO e TABERNACULUM).

TEPIDARIUM o TEPIDARIA CELLA. Camera in uno stabilimento di bagni, mantenuta in un grado medio di temperatura per preparare il corpo al gran calore del sudatorio o bagno a vapore, e rompere il subitaneo trapasso da questo all'aria aperta. (Celsus, I, 3; Vitruv., V, 10, 5.) L'illustrazione rappresenta l'interno del *tepidarium* nei bagni di Pompei.



È contiguo allo spogliatoio (*apodyterium*), e alla camera termale (*caldarium*), secondochè raccomanda Vitruvio (*l. c.*); e a questa dava accesso la porta a mano diritta, come si potrà vedere riferendosi alla pianta generale dell'edifizio a pag. 74, dove è segnato c. Contiene tre panche di bronzo (*subsellia*), nelle stesse posizioni, in cui si trovarono, quando furono fatti gli scavi, e un braciere (*focus*) nel fondo per riscaldare l'atmosfera; ma il *tepidarium* della parte destinata alle donne (segnato o sulla pianta generale, a cui ci siamo riportati di sopra) era riscaldato da tubi di sotto. Le pareti sono intorno intorno divise in cavità sotto la cornice da figure d'uomini (*telamones*), che formano così una serie di piccoli ripostigli, ove si deponevano gli unguenti ed altre cose necessarie ai bagnanti. Si crede altresì che in un piccolo stabilimento, come quel di Pompei, la camera tepida servisse ancora come stanza per ungersi (*elæothesium, unctorium*), in cui si ritirava il bagnante per essere stropicciato e fregato collo strigile, dopo il bagno a vapore. La piccola cavità oscura sotto la finestra conteneva una lampada a olio.

2. *Tepidarium*, sc. *ahenum* o *vas*. La caldaia che conteneva l'acqua te-

pida per uso di uno stabilimento di bagni. (Vitruv., v, 10, 1.) Era posta sotto la cisterna dell'acqua fredda (*frigidarium*), e sopra il vaso dell'acqua calda (*caldarium*), ma comunicava con ambedue per mezzo di un tubo, in guisa che quando il liquido riscaldato si traeva dall'ultimo de'due recipienti, questa sottrazione si riparava con uguale quantità d'acqua già riscaldata in parte nel *tepidarium*, il cui vuoto era nel medesimo tempo riempito con acqua fredda proveniente dalla cisterna di sopra. Tutte queste particolarità, come il processo stesso, sono figurate dalla illustrazione annessa, che mostra i tre vasi, coll'acqua che sgorga da essi, e le loro posizioni relative rispetto alla fornace, secondo una pittura, che rappresenta l'interno d'uno stabilimento balneario, e che si vede sul muro d'uno degli appartamenti delle Terme di Tito a Roma.



TEREBRA (τέρετρον). Letteralmente un foratoio; applicato come termine generale a diversi istrumenti adoperati per traforare legno o altre sostanze.

1. Succhiello da falegname (Isidor., *Orig.*, xix, 19, 4; Celsus, viii, 3), che nell'atto di forare fa una segatura



minuta *scobis* (Columell., iv, 29, 15). Era questo d'invenzione antichissima, ond'era distinto col nome di *terebra antiqua* (Columell., *l. c.*), e somigliava perfettamente al nostro, come lo dimostra l'esemplo annesso di un antico succhiello, secondo Ginzrot.

2. Succhiello che fa minutissimi trucioli (*ramenta*) invece di segatura nell'atto di forare (Columell., iv, 29, 16; Plin., *H. N.*, xvii, 25); invenzione posteriore, distinta col nome di *gallica terebra* (Columell., Plin., *ll. cc.*), e simile senz'alcun dubbio al nostro succhiello.

3. (τρυπάνιον). Trivella, messa in movimento dalla corda d'arco attortigliata intorno al suo manico. Era adoperata a far piccoli buchi nel metallo, nella pietra o nelle gemme (Plin., *H. N.*, xxxvii, 76), come si usa tuttavia dai nostri gioiellieri. Plinio ne attribuisce l'invenzione a Dedalo (*H. N.*, vii, 57), e secondo questa tradizione l'esempio qui riportato è disteso in terra accanto alla giovenca di bronzo, che l'artista è nell'atto di modellare per Pasifae, in una pittura di Pompei.



4. (τρύπανον). Trapano, adoperato dai chirurghi per traforare le ossa. (Celsus, viii, 3.)

5. Macchina militare, che serviva a forare le mura d'una città assediata. (Vitruv., x, 13, 7.)

TERGINUM. Correggia di cuoio, con cui si solevano staffilare gli schiavi (Plaut., *Pseud.*, i, 2, 22), dal Lorarius: vedi questa parola.

TERUNCIUS, sc. *nummus*. L'ultima e la più piccola divisione del *denarius* o moneta romana d'argento, che conteneva tre dodicesimi (*unciæ*), o un quarto dell'*as*, e così era ugnale in valore al *quadrans* di rame. Pare incredibile che un valore sì piccolo sia stato mai coniato in argento, tuttochè venga annoverato fra le monete d'argento. (Varro, *L. L.*, v, 174.)

TESSELLA. Diminutivo di Tessera. Piccolo cubo di marmo, di pietra o di qualche composto per far pavimenti scaccati, vermicolati e a mosaico (Senec., *Q. N.*, vi, 31, v. Pavimentum, 3 e 4.)

TESSELLARIUS. Colui che fa *tessellæ* per pavimenti. (Cod. Theodos., 13, 4, 2.)

TESSELLATUS. Tessellato, che applicavasi ai pavimenti. (Suet., *Cæs.*, 46. Vedi PAVIMENTUM, 3.)

2. Applicato alle fruste (Apul., *Met.*, VIII, p. 173); v. FLAGRUM, 2.

TESSERA (κύβος). Tavoletta di pietra quadrangolare, o di qualsiasi composizione per far pavimenti. (Plin., *H. N.*, XXXVI, 62; Pallad., I, 9, 5.) Lo stesso che TESSELLA.

2. *Tessera lusoria*. Dado adoperato a' giuochi di sorte e di calcolo, consistente in un piccolo cubo d'avorio, d'osso o di legno, e segnato di punti sulle sei facce, come il nostro: (Plin., *H. N.*, XXXVII, 6; Cic., *Div.*, II, 41; Mart., XVI, 17; Ov., *Trist.*, II, 473.) Era usanza comune giuocar con tre *tesseræ*, che si gittavano fuori d'un bossolo (*fritillus*); e il miglior tiro era quando tutte e tre i dadi presentavano un numero differente; il peggiore, quando tutti venivano collo stesso numero di punti, come tre assi, per modo d'esempio. L'illustrazione è tolta da un originale d'avorio, trovato a Herculanum. Confronta TALUS, 1.



3. *Tessera hospitalis* (σύμβολον). Simbolo o segno di scambievole ospitalità e amicizia, consistente in una tavoletta, che dal padrone di casa era



consegnata all'ospite che da lui si partiva. Allora si spezzava in due parti, ciascuno di essi ritenendone la metà, affinchè se questi o i loro discendenti fossero mai per incontrarsi di nuovo, potessero riconoscersi a vicenda, e rinnovare o soddisfare gli antichi loro obblighi di famiglia. (Plaut., *Pœn.*, V, 2, 86-93.) L'esempio è tolto da un originale.

4. *Tessera frumentaria* e *nummaria*. Polizza o biglietto dato in certe occasioni dai magistrati ai poveri, i quali presentandolo ricevevano la quantità di pane, di grano, di vino e d'olio, o la somma di danaro che



v'era inscritta (Suet., *Nero*, 11; *Aug.*, 40, 41); o qualche volta venivano gittati a titolo di largizione (CONGIARIUM) in mezzo alla folla dagli imperatori o da facoltosi personaggi, coll'intendimento di guadagnarsi il favor popolare. (Suet., *Dom.*, 4.) Erano da principio piccole tavolette quadrangolari di legno, come l'annessa figura a sinistra, col numero delle misure da ricevere segnatovi sopra: e indi appresso palle rotonde, come la figura a destra, incavate e che portavano dentro iscritta la quantità da ricevere, o contenevano un ordine scritto per l'oggetto, che si voleva offrire quando si trattava di qualche largizione a piacere, anzichè di commestibili o di danaro. Quest'ordine era pagabile a presentazione al magazzino del donatore, e poteva esser venduto o ceduto. (Suet., *ll. cc.*; Iuv., VII, 174.) Ambedue gli esempii sono tolti da originali trovati negli scavi; il modo di distribuirli è mostrato nell'incisione a CONGIARIUM.

5. *Tessera theatralis*. Biglietto d'ammissione al teatro, o in altro luogo di pubblico divertimento (Mart., VIII, 78), distribuito dal *duumvir*, e che dava diritto al suo possessore di avere un posto alla rappresentazione. V'era scritto sopra il numero del sedile, della divisione e della fila, in cui era situato, e in alcuni casi il titolo dell'azione drammatica da rappresentarsi, come nell'annesso esempio da un originale



trovato a Pompei, in cui la *Casina* di Plauto è annunziata per l'esecuzione, e il posto a cui dà diritto il biglietto è l'ottavo della seconda fila del terzo *cuneus*.

6. *Tessera militaris* (σύνθημα). Tavoletta di legno (Polyb., VI, 34), colla parola d'ordine iscrittavi, che si dava dagli ufficiali ai soldati, perchè potessero avere un segno per distinguere dai nemici i compagni; era altresì adoperata qual mezzo con cui gli ordini del capitano supremo erano comunicati alle differenti divisioni di un esercito. (Liv. V, 35; XXVII, 46; Veg., *Mil.*, II, 7; Virg., *Æn.*, VII, 637; Serv., *ad l.*)

TESSERARIUS. Nell'esercito, l'ordinanza che riceveva dal generale la tavoletta (*tessera*) contenente la parola d'ordine o l'ordine d'ingaggiar battaglia, e che la comunicava a tutto l'esercito. (Tac., *Hist.*, I, 25; Veg., *Mil.*, II, 7.)

TESSERULA. Diminutivo di TESSERA: dado per far pavimenti (Lucil., ap. Cic., *Or.*, 14); lo stesso che TESSELLA; polizza o biglietto (Pers., V, 74); lo stesso che TESSERA, 4; tavoletta per dare il voto nei comizii (Varro, *R. R.*, III, 5, 18), lo stesso che TABELLA, 4.

TESTA (ὄστρακον, κεράμιον). Nome generico per qualunque sorta di vaso di terra cotta o terraglia (Plin., Virg., Hor., ecc.); tegola (Vitruv., II, 18, 19, TEGULA); frammento di tegole o di stoviglie. (Ov., *Met.*, VIII, 661; Iuv., III, 270.)

TESTACEUM. Fatto di tegole. (Columell., I, 6, 13; Plin., *Ep.*, X, 46.) PAVIMENTUM, 6 e SPICA.

TESTU e TESTUM. Il coperchio d'un vaso di terra, e il vaso stesso. (Cato, *R. R.*, 74; Ov., *Fast.*, V, 510, e incisioni. Vedi OLLA.)

TESTUATIUM. Pane cotto in una padella di terra. (Varro, *L. L.*, V, 106.)

TESTUDINEATUS o-DINATUS. Formato a guisa di *testudo*, e si applica ai tetti e ai soffitti delle case (Vitruv., II, 1, 4; Columell., XII, 15 1): vedi TESTUDO, 2.

TESTUDINEUS. Fatto o decorato di tartaruga. (Prop., IV, 6, 32; Iuv., VI, 80.)

TESTUDO (χέλυς, χελώνη). Nel suo primitivo significato, una tartaruga; onde questo nome è dato ad uno strumento a corde particolare (Cic., *N. D.*, II, 57; Hor., *A. P.*, 394), che forma una varietà della *lyra;* vale a dire non la semplice lira (v. le incisioni a questo vocabolo), ma la lira perfezionata coll'aggiunta d'una cavità sonora, su cui le corde erano tese per accrescere la pienezza del suono. Era così chiamata perchè si crede che ne fosse venuta la prima idea a Mercurio, favoloso inventore di tale strumento, dall'avere osservato sulle arene d'Egitto un guscio di tartaruga, a traverso il quale i residui della pelle del ventre disseccata si vedeano tesi a guisa di sottili corde, le quali mandavano un suono di note differenti tra loro, quando venivano pizzicate colle dita. (Serv. ad Virg., *Georg.*, IV, 464.) Quindi fu data alla tavola armonica la forma del guscio d'una tartaruga, come nell'esempio annesso, cho in una pittura pompeiana si vede in mano a Mercurio. Era suonata colle dita e col *plectrum*, com'è descritto e illustrato alla voce CANO, 2. La distinzione assegnata di sopra, quantunque sia senza dubbio esatta, non è tuttavolta rigorosamente osservata, stantechè i poeti bene spesso applicano indifferentemente questo vocabolo a qualsiasi strumento a corde, come alla *lyra* e alla *cithara*.



2. Soffitto formato da quattro parti, convergenti ad un centro, (Vitruv., V, 1, 6), e distinto dalla volta (*camara*), e dalla cupola (*tholus*); onde un tal nome è altresì usato a indicare un appartamento, coperto da un soffitto, di cui abbiamo dato la descrizione.

(Varro, *L. L.*, v, 161; Cic., *Brut.*, 22.) La forma delle quattro parti elevandosi al punto comune della loro sommità è stupendamente espressa dalle due linee che s'incrociano nel centro dell'illustrazione annessa, e che sono destinate a rappresentare il tetto d'un *atrium*, in un frammento della pianta di Roma, in marmo, che si conserva nel Campidoglio.

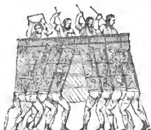


3. Un baraccone composto di tavole, coperto di pelli non conciate, e posto su ruote, in modo che poteva muoversi ovunque si volesse per proteggere gli uomini che scavavano



trincee e avvicinavansi alle mura di una città assediata (Vitruv., x, 15 e 16; Cæs., *B. G.*, III, 42 e 40); o per coprire quelli che manovravano l'ariete (*testudo arietaria*. Vitruv., x, 13, 2); rappresentato dall'incisione annessa, copiata da un bassorilievo dell'arco di Settimio Severo.

4. Tetto che i soldati formavano sopra la loro testa co'proprii scudi per difendersi dai proiettili del nemico, sopratutto quando si avanzavano fin sotto le mura d'una piazza forti-



ficata, per iscalarle. Cæs, *B. G.*, II, 6; Tac., *Hist.*, III, 27; Id., IV, 23.) Ciò effettuavano alzandosi sul capo e sulle spalle gli scudi, e connettendoli strettamente l'uno sotto l'altro in guisa che il loro insieme formava una superficie compatta come il guscio d'una tartaruga, o l'inclinazione d'un tetto, su cui ogni proiettile scivolava senza offendere gli uomini che si trovavano sotto. (Liv. XLIV, 9.) L'inclinazione era prodotta dai soldati della fila esterna che stavano curvi, mentre quelli delle file anteriori si tenevano a mano a mano sempre più dritti. Questi particolari sono chiaramente illustrati dall'annessa incisione, che rappresenta un corpo di soldati romani sulla colonna Antonina, i quali formavano una *testudo*, e muovevano a dar la scalata ad una fortezza germanica.

TETRACHORDON (τετράχορδον). Letteralmente, che ha quattro corde e produce così quattro note (Capell., IX, 324); scala che comprende due tuoni e mezzo, e su cui fondavasi l'antico sistema musicale dei Greci. L'organo idraulico (*hydraulus*) è chiamato tetracordo da Vitruvio (x, 8, 2), quando ha quattro canne soltanto.

TETRADOROS o -ON (τετράδωρος o -ον). Letteralmente, della larghezza di quattro mani; si applica ai mattoni (Vitruv., III, 2, 3); vedi LATER, dove sono descritte e figurate le dimensioni comparative degli antichi mattoni.

TETRADRACHMUM (τετράδραχμον). Moneta d'argento della zecca ateniese, del valore di quattro dramme (*drachmæ*), e qualche cosa meno di

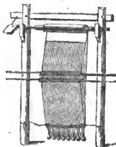


lire 3, 90 italiane (Liv., XXXIV, 52.) L'esempio è tratto da un originale che ha un terzo meno della sua dimensione effettiva.

TETRAPHORI sc. *phalangarii.* Facchini che portavano un peso in quattro, coll'aiuto d'un palo (*phalanga.* Vitruv., x, 3, 7); vedi le illustrazioni a PHALANGA e PHALANGARII, dove l'operazione è fatta da due e da otto uomini, respettivamente.

TETRASTYLOS (τετράστυλος). Che ha quattro colonne; o situate in linea diritta sulla fronte d'un edifizio (Vitruv., III, 3, 7), o ai quattro angoli di un quadrato nell'interno (Id., VI, 3, 1, e incisione ad ATRIUM, 2); onde *tetrastylon,* come sostantivo, è adoperato a significare un interno che ha una serie di colonne disposte a guisa di peristilio (*perystilium*), intorno ai quattro angoli d'un quadrato. (Capitol., *Gord.*, 32; Inscript. ap. Grut., 124, 1.)

TEXTOR, TEXTRIX (ὑφάντης, ὑφάντρια). Tessitore e tessitrice. (Mart., XII, 59; Id., IV, 19.) Comunemente nel tessere si procedeva nel modo che segue. L'ordito (*stamen, tela*), che si componeva di un certo numero di fili fortemente rattorti, veniva raccomandato alla traversa (*jugum*), che formava la cima del telaio (v. incisione a TELA, 2), o al subbio



(*insubulum*), come nell'esempio annesso. Una bacchetta o canna (*arundo*) si faceva quindi passare dentro e fuori tra i fili in modo alternati, che l'uno rimaneva di sotto, l'altro di sopra, nella stessa guisa che l'ago si adopera nel cucire, e così tutti i fili dell'ordito erano divisi in due separate porzioni - *stamen secernit arundo.* Tutti i fili d'una porzione si facevano allora passare a traverso una serie di staffe o licci (*licia*), attaccati superiormente a una verga (*liciatorium*), che corrisponde alla licciuola de'nostri tessitori, ogni filo essendo fatto passare a traverso una staffa separata, come si vede nell'incisione. Questa operazione d'ordinare i licci è descritta coll'espressioni *licia telæ addere,* o *subnectere.* L'estremità dei fili erano quindi fissate alla cassa (*scapus*), se pure alcuna ve n'era, come nell'incisione a TELA, 1; o erano raccolti in un dato numero di gruppi, a ciascuno dei quali si attaccava un peso (*pondus*), come qui si vede, a fine di tener diritto e teso l'ordito, mentre era tirato a sè il ripieno. Essendo così preparato il telaio, il tessitore rialzava l'ordito, spingendo in avanti la licciuola, che separava l'una dall'altra la serie alterna dei fili, e lasciava uno spazio vuoto (*trama*), vale a dire un'apertura, per la quale il ripieno (*subtemen*) era menato a traverso l'ordito col mezzo d'uno strumento simile a un grand'ago da reti (*radius*) o d'una spola (*alveolus*). Il ripieno era così intrecciato alternativamente coi fili dell'ordito, e si rendeva chiuso e compatto il tessuto serrandolo col mezzo d'una tavoletta piana di legno (*spatha*), o dei denti d'un pettine (*pecten*) inseriti tra i fili, e che fanno lo stesso effetto che il pettine dei tessitori moderni. (Ov., *Met.*, VI, 55, 58; Schneider, *Index, RR. Script.*, v. TELA.)

TEXTRINA (ἱστών). Stanza da tessere. (Vitruv., VI, 4, 2.)

TEXTRINUM. (Cic., *Verr.*, II, 4, 2.) Lo stesso che il precedente.

2. (ναυπήγιον). Cantiere, dove si fabbricano e si racconciano le navi. (Ennius, ap. Serv. ad Virg. *Æn.*, XI, 326.)

THALAMEGUS (θαλαμηγός). Barca di gala, di cui si servivano i re d'Egitto sul Nilo. (Suet., *Cæs.*, 52.)

Era splendidamente addobbata, contenendo tutto ciò che si richiedeva per una partita di piacere, e camerini (*thalami*) per numerosa comitiva; d'onde ebbe origine il predetto nome, e la parafrasi latina, *navis cubiculata* (Senec., *Ben.*, VII, 70.)

THALAMUS (θάλαμος). Parola derivata dal greco, e avente in ambedue le lingue un significato assai generale e simigliantissimo, essendo usata nel senso di camera da letto (DORMITORIUM); ma specialmente designava la camera principale, in cui dormivano gli sposi (v. incisione a DOMUS, 2, pag. 252 *g*); una camera d'abitazione (CUBICULUM), specialmente fra le più interne stanze della casa; o tutta quanta la casa stessa. (Virg., *Æn.*, VI, 623; Vitruv., VI, 10, 2; Ov., *Met.*, II, 738; Virg., *Æn.*, VI, 280.)

THALASSITES (θαλασσίτης). Vino che chiudevasi in giarri e si sommergeva nel mare per maturarlo, (Plin., *H. N.*, XIV, 10); in contrapposizione a *vinum maris expers* (Hor., *Sat.*, II, 8, 15), l'οἶνος ἀθάλασσος dei Greci.

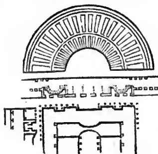
THEATRUM. Teatro per la rappresentazione d'opere drammatiche e di spettacoli mimici. I primi teatri, così in Grecia come in Italia, non furono che palchi temporanei di legno, eretti in certe occasioni e poscia disfatti; ma indi appresso vennero costruiti in pietra o in mattoni come edifizii stabili, e con notevole sfoggio di bellezza architettonica e magnificenza di decorazione; somiglianti in ambedue i paesi in ciò che si riferisce al carattere generale della costruzione, ma differenti per alcune delle disposizioni interne e per la distribuzione di alcune parti essenziali.

1. Il teatro romano era ordinariamente fabbricato dentro la città sopra un terreno piano, e presentava esternamente una costruzione semicircolare da un estremità, componendosi d'uno o più ordini d'arcate, per le quali entrava lo spettatore; v'erano scale nell'interno dell'edifizio, che lo conducevano a diverse file di sedili, disposti in semicerchio, e ricinti dal muro esterno, descritto e figurato dall'illustrazione annessa, che rappresenta l'estremità circolare del teatro di Marcello, quale oggidì esiste nei ruderi che ne rimangono in Roma. Due piani

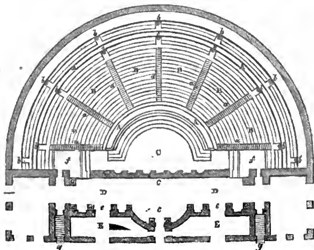


soltanto vi restano: l'inferiore, d'ordine dorico, sepolto in parte nel suolo; sopra questo, l'ordine ionico è in migliore stato; ma v'era in origine un terzo piano, d'ordine corintio, che è interamente sparito. La linea circolare della pianta si mostra distintamente nel disegno; come anche le colonne, che decoravano ciascun piano, e fra esse le pietre degli archi, che formavano altrettante arcate aperte, ora chiuse dal muro e dalle finestre delle case moderne, in cui si è trasformato questo edifizio. L'estremità opposta del fabbricato, che conteneva il palco scenico, le stanze destinate all'uso degli attori e i magazzini, era piana, formando per dir così la corda o base del semicerchio, ed era all'esterno decorata d'un portico (*porticus*), talora d'estensione considerevole, contenendo moltissime colonnate, passeggi coperti e scoperti, e corridoi, ove solevano di preferenza ridursi le persone oziose ed eleganti della città.

Una porzione di questi annessi, sufficiente però a dare un'esatta idea



dell'intera struttura, è indicata dalla parte inferiore dell'illustrazione seguente, che rappresenta la pianta del teatro di Pompeo a Roma, tolta da quella della città, incisa in marmo, e mostra nel fondo il portico, contrassegnato di linee nere, quindi i muri della scena e del palco, e infine i sedili per gli spettatori, disposti in semicerchio, e ricinti esternamente da un muro, simile a quello indicato dall'incisione precedente. L'interno era a cielo scoperto, non avendo tetto, e si componeva delle seguenti parti essenziali, distribuite nel modo indicato dall'illustrazione annessa, che rappresenta la pianta del teatro d'Herculanum, costruito sul modello romano. Il corpo dell'edifizio (*cavea*), ove sedevano gli spettatori, consiste in un dato numero di file semicircolari di sedili, formate da alti scalini (*gradus*) e che sorgevano in linee concentriche le une sulle altre, ed erano suddivise orizzontalmente in ordini (*mæniana*), comprendendo parecchie file ciascuno, mercè larghi pianerottoli (*præcinctiones*, AA, AA); e verticalmente in ispartimenti cuneiformi (*cunei*, BBBBB) mediante quantità di scale (*scalæ*, *aaaaa*), per le quali scendevano gli spettatori,



finchè giungessero alla fila ove i posti eran loro assegnati, entrando nel gran recinto per le porte (*vomitoria*, *bbbbb*) che trovavansi al sommo di ciascuna scala, e alle quali si arrivava per mezzo di passaggi e di corridoi co-

perti, costruiti nel guscio dell'edifizio, precisamente al modo stesso spiegato e illustrato nel testo e nell'incisione alla parola AMPHITHEATRUM, pag. 29. Nel fondo della *cavea* era l'orchestra (c), semicerchio esatto, e che aveva una strettissima affinità colla nostra *platea*, e conteneva i sedili pei magistrati e per le persone di grado; nè serviva, come l'orchestra greca, ai musicanti e ai giri del coro. Un poco al di là di questa era un muricciolo, o *proscenii pulpitum*, c, che formava la fronte del palco scenico (*proscenium*, DD) dalla parte degli spettatori, e che la separava dall'orchestra. Dietro il palco scenico innalzavasi un muro di mattoni o di pietre (*scena, ecc.*), che costituiva la scena stabile del teatro, con tre grandi entrate per gli attori principali; e dalla parte opposta di questo muro le stanze o camerini per gli attori, e i magazzini (*potscenium*, EE), o ciò che noi chiamiamo la parte dietro le scene. I due spartimenti che si avanzano fin sulla scena, ai due lati di essa, e che somigliano i nostri palchetti di proscenio (*ff*), si suppone che fossero riserbati come posti d'onore ai principali magistrati d'Herculanum, stantechè hanno ciascuno un ingresso particolare, che mette sul portico di dietro, per una scala separata (*gg*); ma vogliansi considerare piuttosto come varietà speciali, che come parti costituenti di qualsivoglia teatro.

2. (*θέατρον*). Il teatro greco era ordinariamente costruito appiè d'una collina, i cui fianchi declivi, tagliati a gradini, davano agio a collocarvi i sedili degli spettatori, e la superficie piana che trovavasi appresso serviva alle costruzioni necessarie al palco scenico, alle scene, e a' loro annessi. In questi casi, tutto quel luogo era poco più che una semplice escavazione, come lo *stadium* descritto a pag. 617; e non aveva alcun che d'esterno; ma quando la natura del suolo non dava tale agevolezza, e faceva d'uopo fabbricare sopra un terreno piano, la costruzione esterna offriva gli stessi caratteri che quelli descritti sotto il titolo di teatro romano. L'interno conteneva tutte le parti enumerate nei paragrafi precedenti, disposte nella stessa maniera, ma che differivano in alcuni particolari d'importanza, così rispetto all'uso, a cui erano destinate alcune di esse, come al disegno, secondo il quale erano formate; e ciò s'intenderà paragonando l'illustrazione annessa che rappresenta la pianta del gran teatro di Pompei, costruito secondo il modello greco, con quella del teatro romano, che abbiamo già data. La parte, ove sedevano gli spettatori (*κοῖλον, cavea*) è, come quella, a cielo scoperto, e nel modo stesso suddivisa in ordini per mezzo di larghi corridoi (*διαζώματα, præcinctiones*), e in ispartimenti cuneiformi (AAA, *κερκίδες, cunei*), con iscale convergenti al centro (*aaa, κλίμακες, scalæ*), ma invece di essere semicircolare, era formata d'un segmento di cerchio molto più grande, e così era capace di contenere un maggior numero di spettatori. L'orchestra (*ὀρχήστρα*) in simil guisa era assai più profonda che in un teatro romano, nè veniva occupata dagli spettatori, ma serviva unicamente al coro, che richiedeva spazio per ordinarsi e compiere i suoi giri. Nel centro dell'orchestra sorgeva l'altare di Bacco (B, *θυμέλη, thymele*), che formato di legno era perito, ma che si è rifatto nell'incisione; per mostrare

ov' era collocato. Il palco scenico e suoi annessi (προσκήνιον, *proscenium*) erano divisi, come nel teatro romano, in due parti: il palco scenico stesso, da cui parlavano gli attori, (*b*, λογεῖον, ὀκρίβας, *pulpitum*), e la parte posteriore, col suo muro o scena permanente (*c*, σκηνή, *scena*.) Il nome di ciò che rimaneva dietro le scene, corrispondente al *postscenium* romano, è incerto: credono alcuni antiquarii che si chiamasse ὑποσκήνιον, ma danno altri quel nome al muricciolo che separa dall'orchestra la fronte del palco scenico.

3. *Theatrum tectum*. Teatro, coperto d'una tettoia, come l'Odeum di Pericle in Atene; adoperato generalmente come sala di concerto. (Stat., *Sylv*., III, 5, 91; Inscript., ap. Orelli, 3294.) Si crede che il più piccolo dei due teatri di Pompei fosse coperto, secondo un'iscrizione che vi si è trovata, in memoria della persona che fece inalzare il tetto a sue spese. Nell'interno è costruito sullo stesso disegno degli altri teatri; ma essendo caduta in rovina la parte superiore, non può accertarsi la natura del tetto.

THECA (θήκη). Scatola o astuccio per riporvi dentro checchessia; nome applicato a qualunque specie d'oggetti, con un epiteto che lo accompagna e che designa ciò che ivi si chiude, come *theca calamaria*, scatola da penne; *theca nummaria*, cassetta da quattrini, ecc. (Virg., Quint., Prop., Varro.)

THECATUS. Riposto dentro un astuccio; applicato all'arco (Sid., *Ep*., I, 2), come si vede nell'incisione alla parola Corytus.

THERISTRUM (θέριστρον e θερίστριον.) Parola greca (Theocr., XV, 69), trasportata nella lingua latina assai tardi. (Tertull., *Pall*., 4, Hieron., II, *in Isai*., III, 23.) In ambedue le lingue il significato preciso è alquanto incerto, se ne togli il caso in cui denotava una parte del vestimento femminile, che si portava in estate per ripararsi dal sole. Consisteva in un pezzo di panno rettangolare (*pallium*, Isidor., *Orig*., XIX, 25, 6): e probabilmente era destinato a cuoprire

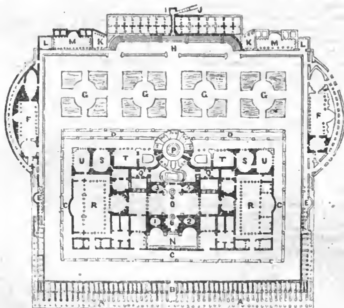


la testa, come nell'annesso esempio, tolto da un bassorilievo, che ritrae perfettamente la maniera con cui in molte parti d'Italia le donne di campagna cuopronsi la testa con un panno di lino in estate e di lana in tempo d'inverno: oltracciò il panno da estate, θερίστριον, è contrapposto a quello da inverno, χειμάστριον.

THERMÆ (θέρμαι). Letteralmente, sorgenti calde; quindi, bagni d'acqua calda, fossero pur tali per effetto di calor naturale o artificiale. Questo vocabolo in seguito fu trasferito a significare l'edifizio che conteneva uno stabilimento di bagni così freddi come caldi, così a vapore come ad acqua; quali erano, per modo d'esempio, quelli che Agrippa lasciò in testamento al popolo romano, e di cui il grandioso edifizio, che ora chiamasi il Pantheon, formava a Roma uno degli appartamenti. (Plin., *H. N*., XXXVI, 19; § 6, Id., XXXV, 9; Id. XXXVI, 64.) In questo senso generico il vocabolo ha perciò un significato equivalente alla parola Balineæ; con cui viene spiegata e illustrata l'antica maniera di costruire e disporre uno stabilimento balneario.

2. Ma dopo l'età d'Augusto, quando i Romani ebbero volto il pensiero alle arti di pace, ed erogato ad abbellire la città capitale una parte di quelle ricchezze che provenivano dai tributi de'loro estesi dominii, il nome Thermæ venne più particolarmente appropriato a quei magnifici stabilimenti modellati sulla pianta d'un ginnasio greco, ma

costruiti anche in più splendide proporzioni e più vaste come quelli che oltre le comodità per ogni specie di bagni, caldi e freddi, contenevano sale per conversazioni scientifiche e ragionamenti filosofici, biblioteche, gallerie di quadri, stanze per ogni genere di esercizii e di giuochi, passeggi aperti ed ombrosi, corridoi coperti e portici per correre, saltare ed altri esercizii ginnastici; non che tutti gli annessi, i quali potevano conferire ai godimenti fisici e intellettuali d'una popolazione ricca e dedita al lusso. (Suet., *Cal.*, 37; *Nero*, 12; Mart., v, 44; vii, 32; iii, 20, 25; vii, 34; ix 76; xii, 83; Capitol. *Gord.*, 32; Eutrop., v, 9; in sette luoghi dei quali il vocabolo *thermæ* è contrapposto a *balnea*). Assai considerevoli avanzi, che appartenevano un tempo a tre edifizii pubblici di questo genere, si possono tuttavia vedere a Roma; le *thermæ* di Tito sull'Esquilino (Suet., *Tit.*, 7), in cui fu trovata la famosa statua del Laocoonte; le *thermæ* di Caracalla, o *Antonianæ*, sull'Aventino (Spart., *Caracall.*, 9; Eutrop., viii, 11), in cui furono trovate le statue dell'Ercole Farnese, della Flora Farnese, e il gruppo di Dirce, legata da Zeto e Anfione a un toro selvaggio; opere tutte, che si conservano nel Museo Borbonico (ora nazionale) di Napoli; e le *thermæ* di Diocleziano, che occupano una parte del Viminale e del Quirinale, e di cui una sola stanza fu convertita da Michelangiolo in una chiesa, *Santa Maria degli Angeli*, la più grande, dopo quella di S. Pietro, a



Roma. L'illustrazione annessa ci mostra la pianta delle *thermæ* di Caracalla, secondo il disegno che ne ha fatto l'architetto italiano Pardini, con poche e leggiere modificazioni nelle parti ristaurate; modificazioni suggerite dal

ginnasio d'Efeso, la cui pianta si trova a pag. 324, e che, paragonata colla presente, mostrerà in generale che un solo e medesimo principio si rivela nella distribuzione e nel disegno di queste due specie di edifizii. Le tinte scure indicano gli avanzi che attualmente rimangono: le chiare sono ristauri autorizzati abbastanza dalle corrispondenti parti, che restano ancora, come apparirà manifesto ove si ponga ben mente ai lati opposti. Rispetto ai nomi e agli usi assegnati a ciascuna parte o divisione dell'edifizio, vogliosi intendere in modo da stimarsi incerti e congetturali, eccettuato il caso in cui le rovine conservino tali vestigi che bastino di per se stessi a provare la primitiva destinazione; ma intanto, assegnando a ciascuna parte un nome, si otterrà lo scopo di dare al lettore, sotto una forma concisa, una chiara e distinta idea della magnificenza di questi edifizii, e del numero, della varietà e disposizione generale delle stanze in essi contenute; perocchè le terme di Diocleziano, sebbene costruite in proporzioni più grandi, presentano un disegno esattamente simile a quello delle altre in tutte le loro parti essenziali.

AA. Una colonnata, che fronteggia la strada, annessa alla fabbrica primitiva sotto Eliogabalo in parte, e compiuta sotto Alessandro Severo. (Lamprid., *Heliog.*, 17; Id., *Alex. Sev.*, 25.) Le piccole celle, che si vedono in fila dietro siffatta colonnata, si suppone che fossero altrettante stanze separate, con uno spogliatoio (*apodyterium*) annesso a ciascuna per uso delle persone che non amavano di bagnarsi in pubblico. B. L'ingresso. CCC. Tre corridoi semplici intorno al corpo centrale dell'edifizio, con un doppio corridoio, DD, dal lato sudovest, ristaurati secondo il modello del ginnasio d'Efeso, benchè non ne rimanga ora veruna traccia; pur senza di essi vi sarebbe stato manifestamente un vuoto, che bisogna riempiere. EE. *Exedræ*, ove sedevano e conversavano insieme filosofi e letterati, costruite con un'abside semicircolare, che dal lato sinistro tuttavia si conserva, e intorno alla quale erano disposti i sedili. FF. Corridoi, conformi agli *xysti* greci, con terreni per esercizii sul davanti, e che avevano alle due estremità una stanza separata, che serviva probabilmente a qualcuno degli esercizii o giuochi di provenienza greca. GGGG. Passeggi scoperti (*hypætræ ambulationes*) piantati d'alberi e arbusti, e con ispazii vuoti nel mezzo, per gli esercizii del corpo. H. Lo stadio, con sedili all'intorno, dove gli spettatori prendevano diletto alla corsa e agli altri esercizii, che vi si facevano; quindi anche il nome di *theatridion*. Le costruzioni dietro lo stadio contengono serbatoi d'acqua e fornelli al di sotto, che riscaldavano l'acqua pei bagni fino ad una certa temperatura, primachè fosse travasata da tubi nelle caldaie immediatamente contigue alle stanze dei bagni: I. serbatoio generale (*castellum*) e J, porzione dell'acquidotto che lo alimentava. Quanto alle altre stanze situate in questa estremità dell'edifizio, KK, LL, MM, non può assegnarsene in modo autentico alcun uso speciale, salvochè si voglia inferire dalla loro posizione presso i terreni destinati alla ginnastica che avessero probabilmente qualche attinenza cogli esercizii di essa. Il corpo centrale del fabbricato conteneva le stanze da bagno, alcune delle quali serbano tuttavia qualche traccia della loro destinazione da potersene con fiducia assegnar l'uso ed il nome. N. *Natatio*, una gran vasca da poterci nuotare, fiancheggiata da ogni parte da una serie di stanze, che servivano da spogliatoi (*apodyteria*), e da camere per gli schiavi (*capsarii*), che prendevano cura delle vestimenta deposte da coloro che si bagnavano: l'inferiorità degli addobbi e delle suppellettili di tali stanze indica che erano destinate pei servi. O. Il *caldarium*, con quattro bagni (1, 2, 3, 4) d'acqua calda (*alvei*) ad

ogni angolo, e un *labrum* (5, 6) a ciascuno de'due grandi lati. Sussistono ancora gli scalini che conducevano ai bagni, e parte di un tubo per cui l'acqua era introdotta in uno di essi; il tetto sovrapposto alla parte centrale, come quello della precedente (N), era sostenuto da otto immense colonne. Le stanze, che seguivano appresso, e che sono troppo guaste perchè possano ristaurarsi con qualche grado di certezza, contenevano il *laconicum*, o bagno a vapore, a cui probabilmente serviva la stanza circolare (P). QQ, come si può accertare mercè i vestigi, che ne rimangono ancora, erano cisterne d'acqua vicine alle stanze da bagno, e venivano alimentate dai serbatoi posti all'estremità opposta dell'edifizio. I due grandi spazii RR, vicini ai corridoi laterali, erano stanze coperte per passeggiarvi nel tempo cattivo; e sembrano bene adattate pel giuoco della palla (*sphæristeria*), a cui si davano con molto ardore i Romani. Quelle che si trovano più oltre, sotto il doppio portico, SS, erano due bagni freddi a immersione (*baptisteria*) con una stanza per ungersi (*elæothesium*, TT), e una camera fresca (*frigidarium*, UU) da ciascun lato. Nel suo complesso la fabbrica occupa un'area d'un miglio di circonferenza (1851 m.), e il corpo centrale aveva un piano superiore, di cui rimangono ancora alcuni segni, e dove probabilmente erano biblioteche e gallerie di quadri.

THERMOPOLIUM (θερμοπώλιον). Bottega in cui si vendevano bevande calde (*calida* Plaut., *Trin.*, IV, 3, 6; Id., *Rud.*, II, 6, 45), come il caffè dell'Europa moderna.

THERMULÆ. Diminutivo di THERMÆ, che non ha significato alcuno di inferiorità o dispregio, ma bene spesso è adoperato a esprimere l'idea d'una compiuta perfezione.

THOLUS (θόλος). Cupola o volta per servir di tetto a qualsiasi edifizio circolare (Vitruv., IV, 8, 7; Ov., *Fast.*, VI, 282); nome applicato così all'interno o al soffitto formato dentro da quella (Ov., *Fast.*, VI, 296; Virg., *Æn.*, IX, 408), come all'esterno, o al tetto di fuori. (Mart., II, 59.) L'illustrazione, tolta da una medaglia di Nerone, stabilisce il vero senso della parola; perchè rappresenta il gran mercato per le provvisioni del tutto



preparate (*macellum magnum*) il quale, come sappiamo da Varrone (ap. Non., pag. 448), era coperto da una cupola (*tholum macelli*), come qui è rappresentato.

THORACATUS (θωρακόφορος). Che porta un *thorax*, o corazza. (Plin., *H. N.*, XXXVII, 37.)

THORAX (θώραξ). Propriamente è una parola greca, che corrisponde alla latina LORICA; ma sono ambedue opposte l'una all'altra, in un passo di Livio (XLII, 61), *loricæque thoracesque*, dove la *lorica* è un corsaletto di cuoio, il *thorax* una corazza di metallo.

2. (προτομή). Ritratto in marmo, in bronzo o in altra materia, rappresentante la persona fino al petto soltanto; quello che noi diciamo busto. (Trebell., *Claud. Goth.* 2; Vitruv. *Compend.*, 2.) L'esempio, tolto da un bassorilievo, rappresenta un artista nell'atto di modellare un *thorax*, o in cera o in creta, come l'attesta la bacchetta modellatrice, ch'ei tiene nella mano sinistra, ed è probabilmente uno di quei piccoli busti, che i Romani solevano conservare nelle loro case come ritratti di famiglia, sotto il titolo d'imagini dei maggiori (*imagines maiorum*). A siffatto costume

vuolsi attribuire il primo pensiero di far busti, come ramo particolare dell'arte, il quale se indi appresso venne accresciuto e promosso, ciò si deve al vantaggio e al comodo che ne proveniva alle persone, che non avevano sufficienti mezzi per sopperire alla



spesa d'una statna in piedi. Ciò spiegherà un fatto, altrimenti singolare, che l'antico nome, indicatore d'un busto, s'incontra soltanto nelle scritture di data recente; perocchè si dovrebbe pure avvertire che le opere primitive dell'arte greca, sì comunemente classificate nei nostri musei sotto il nome di busti, venivano dagli antichi chiamate *Hermæ*, e che veramente non erano busti, ma soltanto teste senza spalle, destinate a esser poste in cima ad uua colonna quadrata, essendo affatto moderni i piedistalli sui quali ora si vedono.

THRAX, THRAEX o THREX. Gladiatore trace (Senec., *Q. N.*, IV, 1),



così chiamato, perchè adoperava le stesse armi e gli stessi arnesi che i nativi di Tracia; vale a dire un coltello con lama ricurva e punta acuta (*sica*), e il piccolo scudo tracio (Festus, *s. v.*) che era quadrato nel contorno, ma convesso nella superficie,



com'è dimostrato dalle illustrazioni, tratte ambedue da disegni su lampade di terra cotta. Sovente egli nel combattere rannicchiato o inginocchiato sosteneva l'assalto dell'avversario, come si vede dall'annessa figura, che illustra e spiega acconciamente l'allusione di Seneca (*l. c.*), il quale designa una persona di bassa statura, assomigliandola a un gladiatore trace che aspetta l'assalto.

THRONUS (θρόνος). Trono (Plin., *H. N.*, xxxv, 36, § 2; Auct., *Pervig. Ven.*, 7); parola tolta di netto dal greco, a cui corrisponde il puro vocabolo latino Solium.

THYAS o THYIAS (θυάς o θυιάς). Baccante (Ov., *Fast.*, VI, 514; Catul., 64, 392; Virg., *Æn.*, IV, 302); forma greca usata dai poeti, ed equivalente a Baccha.

THYMELE o THYMELA (θυμέλη). Propriamente, parola greca, significante alla lettera un luogo pel sacrifizio, come un tempio o un altare; ma più specialmente è usata a designare l'ara di Bacco in un teatro greco, la quale consisteva in una piattaforma quadrata, con gradini per ascendervi, ed era posta nel centro dell'orchestra (vedi la pianta alla voce Theatrum, 2, sulla quale è segnata la lettera B). Serviva a diversi usi;

adoperavasi come altare, rappresentava un monumento funereo, o qualunque altro simile oggetto richiesto nella rappresentazione drammatica; nascondeva il suggeritore, che stava di dietro, mentre il suonatore di flauto (*tibicen*), e qualche volta il capo del coro prendevan posto su quella. In un teatro romano non v'era *thymele*, perchè ivi l'orchestra era interamente destinata ad accogliere gli spettatori, come la nostra platea.

THYMELICI (θυμελικοί). Il coro di un teatro greco, o i musici che cantavano o suonavano sopra e intorno all'altare di Bacco (*thymele*) nell'orchestra; per contrapposto agli *scenici* (σκηνικοί) i veri attori, che recitavano sulla scena. (Vitruv., v, 7, 2; Isidor., *Orig.*, xviii, 47.)

THYROMA (θύρωμα). È il nome greco d'una porta d'ingresso o portone. (Vitruv., ix, 6, 1.) Vedi Janua.

THYRSIGER. Che porta il *thyrsus;* epiteto proprio di Bacco e de' suoi seguaci, (Senec., *Med.*, 110; Id. *Hipp.*, 753), che portavano sulle spalle questo



strumento quando erano intesi a celebrare le feste del Dio, nel modo indicato dall'esempio annesso, tolto da una pittura di Pompei, e che rappresenta diverse cerimonie connesse con un sacrifizio di Bacco.

THYRSITENENS. (Anthol. Lat. i, p. 11, Burm). Lo stesso che il precedente.

THYRSUS (θύρσός). Tirso, lungo bastone, con un ornamento in cima, formato da un cono d'abeto, o di foglie d'ellera, o di pampani, il quale era portato da Bacco e da'suoi adoratori nella celebrazione dei loro riti (Hor., *Od.*, ii, 19, 8; Stat., *Theb.*, ix, 614), e in origine consisteva in una lancia, la cui punta era nascosta sotto l'ornamento predetto. (Macrob., *Sat.*, i, 19; Senec., *Hercul. Fur.*, 904.) L'illustrazione mostra come nei tre modi indicati si decorasse la cima d'un tirso: con foglie d'ellera a si-



nistra, con pampani a destra, con un cono d'abeto nel centro; esempii tratti dalle pitture pompeiane; ma l'istrumento completo, col suo fusto, è rappresentato dalla incisione precedente.

TIARA o-AS (τιάς o-ας). Tiara; berretta, che formava la copertura nazionale del capo in uso presso i Parti, gli Armeni, i Persiani e in generale presso gli abitanti delle regioni nord-ovest dell'Asia. Consisteva essa



in un berrettino di cotone molle e cedevole, che si poneva sulla sommità della testa, in guisa da lasciare scoperti sulla fronte i capelli davanti, mentre un nastro stretto, legato intorno alla nuca, impediva che la tiara

cadesse (Hieron, *Ep.*, 64, n. 12; Val., Flac., VI, 700), appunto come dimostra l'esempio annesso, tolto da un bassorilievo di Persepoli.

2. *Tiara recta*. Tiara diritta, che soli usavano portare i re di quelle nazioni mentovate nel precedente paragrafo. (Seneca, *Ben.*, VI, 31), e che, invece d'esser molle e pieghevole come quella che portavano le persone di grado inferiore, era così rigida da starsi salda e diritta sopra la testa, come la forma di un cappello, secondo l'annessa figura, che rappresenta Tigrane, re d'Armenia, copiata da una medaglia Siria. Nella lingua persiana è chiamata *cidaris*.



3. *Tiara phrygia*. La tiara frigia (Juv. VI, 516; Virg. *Æn.*, VII, 254); termine adoperato dai poeti romani, invece di *mitra*, per designare il lungo berretto flessibile, o berretto frigio,



come lo chiamiamo noi, il quale era legato sotto il mento con un nastro (*redimicula*) che copriva lateralmente le guance (Juv., *l. c.*), come nell'annesso esempio, tratto da una pittura pompeiana, che rappresenta Paride, pastore di Frigia.

TIBIA (αὐλός). Davasi questo nome a diversi stromenti da fiato in uso comunissimo presso gli antichi. Erano fatti di canna, di bosso, di corno, di metallo e della tibia o stinco di alcuni uccelli e animali, onde il nome ebbe origine; tutti, per altro, appartenevano alla medesima classe, e distinguevansi per esser forniti di buchi, che le dita potevano lasciare aperti o chiudere, ed esser suonati coll'aiuto d'una linguetta che s'introduceva fra le labbra.

1. (μόναυλος). Una delle forme più antiche e più semplici della *tibia* consisteva in un piccolo tubo di bosso, simile alquanto al moderno zufolo, e precisamente a quello strumento che usano ancora i pastori o *pifferari* delle montagne vicine a Roma; come



si vede nell'esempio qui annesso, tratto da una statua che rappresenta un Fauno. In questa forma altresì la tibia era specialmente indicata col greco vocabolo *monaulos*. (Mart., XIV, 64.)

2. *Tibia gingrina* (γίγγρας). Specie di flauto piccolissimo e semplicissimo, fatto di canna di qualità assai fina, e che produce un suono flebile e acuto, come quello del nostro piffero, e che fu molto in uso nella



Fenicia e nell'Egitto. (Solin., V, Festus, *s. v.*; Athen., IV, 76.) Diversi modelli se ne sono trovati nelle tombe egiziane, variando in lunghezza da 9 a 18 pollici, ossia da 0 m, 228 a 0 m, 457; uno dei quali, lungo 9 pollici, ossia 0 m, 228, è mostrato dall'annesso esempio, tolto dalla collezione di Salt nel Museo Britannico.

3. *Tibia obliqua* (πλαγίαυλος). Stromento che ha qualche somiglianza col nostro fagotto, con imboccatura sul lato del tubo, e che, quando suonavasi, si teneva in posizione obliqua, in guisa che la cima veniva presso l'orecchia destra (*per obliquum calamum ad aurem porrectum dextram*, Apul., *Met.*, XI, p. 245), come apparisce dall'annessa figura, copiata da un bassorilievo del Vaticano, che rap-

presenta un certo numero di genii intesi a celebrar le feste di Bacco. Si



vuole che fosse inventato da Mida (Plin., *H. N.*, VII, 57), e ne venne attribuito l'uso ai Satiri e ai seguaci di Bacco. (Serv. ad Virg., *Æn.*, XI, 737.)

4. *Tibia vasca.* Si suppone che fosse uno stromento dello stesso genere di quello che si è descritto, ma più semplice e meno potente, che serviva per esercitare i principianti, stantechè la forma dell'imboccatura facilitava la produzione e la modulazione dei suoni: e da ciò si crede che gli osse derivato il nome di *vasca*, che etteralmente significa leggiero o infe-



riore. (Solin, 5; Salmas. ad Vopisc., *Carin.*, 19; Gloss. Philox.) Se questa opinione è giusta, ce ne porge un esempio la figura annessa, che rappresenta nna statua terminale di Pane, conservata nel Museo Britannico. L'imboccatura è disposta come nell'ultimo esemplo, ma il tubo è più piccolo, e consiste in una semplice canna; se non che il braccio destro e la parte inferiore del tubo aono ristauri moderni.

5. *Tibia longa.* Lunga tibia, che adoperavasi nelle cerimonie religiose, nei tempii e nei sacrifizii, perchè desse un suono alto e solenne nell'atto della libazione. (Marius Victorin., I, 2478.) L'illustrazione è tolta da un basso-



rilievo pubblicato da Casali (*Splend. Urb. Rom.*, III, 1), rappresentante un sacrifizio, in cui quattro figure sono introdotte cogli stessi stromenti, i quali presso a poco uguagliano tutti in lunghezza la persona dei suonatori.

6. *Tibia curva* (ἔλυμος). Il flauto frigio (Athen., IV, 79); adoperato specialmente nei sacri riti di Cibele. (Pollux, IV, 74.) Il tubo era fatto di bosso, con un dei capi ricurvo, a guisa di corno, e congiunto coll'estremità opposta all'imboccatura (Pollux, *l. c.*), come si vede nell'esempio qui annesso, tolto da un bassorilievo ro-



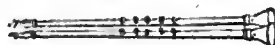
mano; onde tale strumento è chiamato *tibia curva* (Virg., *Æn.*, XI, 737; Tibull., II, 1, 86), o *tibia adunco cornu.* (Ov., *Met.*, III, 533.) Ma bene spesso era costruito con doppio tubo, che dirsmavasi dal medesimo tronco, come dimostra l'annessa figura, copiata anch'essa da un bassorilievo; e



il suono che ne nsciva è perciò espresso coll'epiteto *biforis* (Virg., *Æn.*, IX,

618; *biforem dat tibia cantum;* Stat., *Theb.*, IV, 668, *biforem tumultum*).

7. *Tibiæ pares* (ζεύγη). Un paio di tibie di ugual lunghezza e diametro interno, le quali producevano il medesimo suono, vale a dire così l'una come l'altra o basso od acuto; e a cui dava fiato lo stesso suonatore nel medesimo tempo, comecchè ogni tibia fosse uno stromento separato e perfetto, nè, come nel precedente esempio, partendo da un solo tronco si dividesse in due rami. Il modello annesso è tratto da un bas-



sorilievo in marmo della villa Mattei, ove le due tibie sono tenute da una musa. L'*Ecira* di Terenzio fu accompagnata da tibie di questo genere, come sappiamo dalla notizia che sta in fronte a quella commedia; *modos fecit Flaccus Claudi, tibiis paribus*.

8. *Tibiæ impares*. Un paio di tibie ineguali, suonate da un solo musico nel medesimo tempo, ma che avevano ciascuna un grado e un suono diverso, l'una basso e l'altra acuto. Questa differenza si crede che risultasse dalla ineguaglianza nella lunghezza delle due tibie e degl'intervalli



tra i fori, come paiono indicarlo le figure dell'annessa incisione, tolta da un bassorilievo. Il *Formione* di Terenzio fu accompagnato da cosifatte tibie com'è detto nella notizia premessa alla commedia; *modos fecit Flaccus Claudi, tibiis imparibus*.

9. *Tibia dextra* (αὐλὸς ἀνδρήϊος). Delle due tibie dispari è quella che tenevasi colla mano destra, allorchè si suonava (Festus, *s. v.*), come dimostra l'incisione qui annessa, tolta da una pittura d'Herculanum. Essa era fatta della parte superiore del fusto di canna (Theophrast., *H. P.*, IV, 12; Plin., *H. N.*, XVI, 66), e produceva le note gravi o basse (*gravi bombo*. Apul.,



Flor., I, 3, 2), onde vien detta da Erodoto (I, 17) la tibia virile. L'*Eunuco* di Terenzio fu accompagnato con un paio di tibie basse, *tibiis duabus dextris;* l'*Andria* con doppio paio di tibie, delle quali due eran basse, due acute, *tibiis paribus dextris et sinistris*.

10. *Tibia sinistra* o *læva*. (αὐλὸς γυναικήϊος). È quella di un paio di tibie che si teneva colla mano sinistra, come la precedente illustrazione lo mostra. Era fatta della parte inferiore della canna presso alle radici (Theophrast., *H. P.*, IV, 12; Plin., *H. N.* XVI, 66), e produceva le note alte o acute (*acuto tinnitu*, Apul., Flor., I, 3, 2); onde vien detta da Erodoto (I, 17) la tibia femminile.

11. *Tibia incentiva*. La tibia che dirige, o tibia bassa: altro nome equivalente a *tibia dextra* (Varro, *R. R.*, I, 2, 15), perchè la tibia della mano destra era quella che cominciava a suonare.

12. *Tibia succentiva*. La seconda tibia o acuta, altro nome equivalente a *tibia sinistra* (Varro, *R. R.*, I, 2, 15), perchè il suono, appena era cominciato dalla bassa, venia ripreso e continuato dall'acuta o sinistra.

13. *Tibiæ Sarranæ*. Un paio di tibie, di ugual lunghezza e diametro interno, come le *tibiæ pares*, in guisa

che tutt' e due erano alla medesima altezza di suono. (Serv. ad Virg., *Æn.*, IX, 618.) Gli *Adelfi* di Terenzio erano accompagnati con questo stromento, che si crede sia stato così chiamato dal nome *Sarra*, l'antico nome di Tiro, ma nulla di veramente autentico si sa sull'origine di questo nome, nè sulle proprietà caratteristiche di tale strumento.

14. *Tibiæ milvinæ.* Tibie che rendevano un suono particolarmente acuto e squillante (Solin. 5; Festus, *s. v.*); sulla loro forma e caratteri distintivi nulla di certo si può affermare.

TIBIALE (περικνημίς). Ghetta o lunga uosa, che circondava lo stinco (*tibia*) dal ginocchio alla noce; i Romani non la portavano usualmente, ma fu qualche volta adoperata sotto l'impero da persone di delicata complessione come Augusto (Suet., *Aug.*, 82); o da coloro, il cui mestiero rendeva utile questa difesa, come ai soldati (Paul., *Dig.*, 49, 16, 14), o dai cacciatori, secondochè attesta l'esempio annesso, tolto da un bassorilievo romano, in cui la ghetta è portata da un cavaliero, in una caccia di bestie feroci.



TIBICEN (αὐλητής). Musico che suona le tibie (*tibiæ*). I suonatori di



flauto formavano a Roma una corporazione (Inscript., ap. Grut., 175, 10; Val., Max., II, 5, 4), vi si tenevano in gran pregio (Ov., *Fast.*, XI, 6, 57), e venian sempre adoperati nelle feste e solennità religiose (Ov., *l. c.*; Cic., *Agr.*, II, 34; Plin., *H. N.*, XXVIII, 3), nei funerali (Id., x, 60), e sulla scena. (Hor., *A. P.*, 215.) L'illustrazione, copiata da una pittura pompeiana, rappresenta un suonatore di flauto al teatro, seduto sull'altare di Bacco (*thymele*) nell'orchestra, in atto di battere il tempo col suo piede sinistro, e coperto della lunga veste, descritta da Orazio (*l. c.*).

TIBICINA (αὐλητρίς). Suonatrice di flauto, com'è rappresentata dall'annessa incisione, tolta da una pittura d'Herculanum. (Mart., XIV, 64.) Erano



generalmente fanciulle che andavano attorno suonando per mercede nei pranzi e in mezzo alle brigate festevoli. (Plaut., *Aul.*, II, 4, 2; *Most.*, IV, 3, 2; *Stich.*, II, 3, 56.)

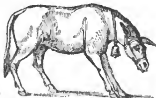
TIGILLUM. Diminutivo di TIGNUM.

TIGNARIUS, sc. *faber*, falegname; e s'intende propriamente colui che sega e congegna insieme i correnti e le travi (*tigna*) di un tetto (Cic., *Brut.*, 73); ciò formava di per se stesso fra i Romani un mestiero, e coloro che lo esercitavano erano associati in una corporazione distinta. (Inscript. ap. Grut., 360, 2.) Ma nel linguaggio della giurisprudenza questo vocabolo aveva un significato più generale, come il *costruttore* tra noi, e indicava tutti quelli che in qualunque modo attendevano a lavori o imprese di costruzione. (Caius, *Dig.*, 50, 16, 235.)

TIGNUM. In generale significa trave o legname per costruire; ma più specialmente si adopera questo vocabolo per indicare le *piane* nella travatura d'un tetto (Vitruv., IV, 2, 1); le quali sono collocate a traverso sull'architrave (*trabs*); come dimostra la pianta v. MATERIATIO, ove sono segnate *ddddd*. Formano esse i principali correnti della soffitta nell'interno d'un edifizio; e nei fabbricati di pietra dell'ordine dorico, le loro estremità sono rappresentate esternamente dai triglifi, ma nelle costruzioni ioniche e corintie, non se ne fa conto alcuno all'esterno, essendo affatto nascoste dalle lastre marmoree del fregio continuo (*zophorus*) che le ricuopre.

TINA. Vaso in cui nei primi tempi portavasi il vino nella sala da pranzo. (Varro, ap. Non., *s. v.*, p. 544.) Nulla si conosce delle sue proprietà particolari; ma possiamo inferire che avesse considerevoli dimensioni, da quanto dice Varrone, che ne parla come di un otre (*uter*), e Nonio lo associa col barile (*cupa*). Gl' Italiani conservano oggi questo vocabolo quasi nella sua antica forma, *il tino*, e lo usano a significare quel vaso in cui si pigiano le uve dopo la vendemmia.

TINTINNABULATUS. Che porta un campanello, riferendosi specialmente agli animali (Sidon., *Ep.*, II, 2), a'quali presso gli antichi attaccavasi al



collo per lo stesso fine, per cui ciò si pratica anche fra noi. L'esempio è tolto da una piccola figura in bronzo.

TINTINNABULUM (κώδων). Campanello (Plaut., *Trin.*, IV, 2, 162), che aveva le stesse forme ed era destinato agli stessi usi che nei tempi presenti; cioè, alla porta d'una casa (Suet., *Aug.*, 91; confronta Sen., *De Ira*, III, 35), per chiamare i servi; nei bagni, per avvertire quando l'acqua era pronta (Mart., XIV, 163); nei sacrifizii (Plaut., *Pseud.*, I, 3, 112), e intorno al collo degli animali, come oggetto insieme d'utilità e d'ornamento.



L'illustrazione rappresenta sei campanelli di forme diverse, secondo originali antichi; i due a sinistra nella parte superiore sono campanelli da montoni: i due di sotto, attaccati a un nastro, si solevano appiccare al pettorale d'un cavallo; gli altri due sono campanelli a mano di maggior dimensione.

TINTINNACULUS. Colui che fa zufolare le orecchie di un altro (Plaut., *Truc.*, IV, 3, 8); soprannome dato al LORARIUS, per alludere all'effetto prodotto dai colpi dispensati allo schiavo ch'egli puniva.

TITULUS. Cartello affisso in cima ad una lunga asta, e che portavano nelle processioni trionfali i soldati, per ricordare il numero dei prigionieri, la quantità della preda, e i



nomi delle città o dei paesi conquistati; tutti questi particolari vi erano

iscritti a grandi caratteri, per informarne il basso popolo. (Ov., *Trist.*, iv, 2, 20.) L'illustrazione rappresenta una delle tavole portate nel trionfo dell'imperatore Tito, dopo la conquista di Gerusalemme; essa è tolta dall'arco eretto in memoria di quell'avvenimento.

2. Il titolo o cartellino di un libro (Plin., *Ep.*, v, 13, 3; Senecs, *Tranq.*, 9.) La stesso che Index, sotto il qual vocabolo l'oggetto è spiegato e illustrato.

3. Polizza o cartella che si affiggeva a una casa per annunziarne l'affitto o la vendita (Plin., *Ep.*, 27, 7); di qui l'espressione *mittere lares sub titulo* (Ov., *Rem.*, 302; confronta Tibull., ii, 4, 54), che significa dare avviso che una casa si vende. L'annunzio della vendita ne dichiarava il prezzo e le particolarità (Plin., *l. c.*); la formola poi dell'affitto era espressa dalle parole Est Locandà, ed è anche oggidì comunemente usata in Roma.

4. Epitaffio (Plin., *Ep.*, vi, 10, 3), e qualunque specie d'iscrizione su monumenti, edifizii, vasi, ecc.

TOGA (τήβεννα). Toga; il principal vestimento esterno dei Romani, che formava l'abito nazionale e distintivo di quel popolo, come il *pallium* dei Greci. Era ordinariamente di lana bianca, fuorchè nei casi di lutto privato, e fra le classi più povere, che non potevano sopperire alla spesa di cambiarselo spesso per ragion di nettezza; in questi due casi si faceva uso di una lana scura, del suo color naturale.

Siccome le dimensioni di siffatta veste e il modo di aggiustarla sulla persona non furono sempre gli stessi, ma si modificarono parecchie volte in diversi tempi, così gli eruditi e gli antiquarii ebbero a provar mille dubii e difficoltà nel determinare la precisa forma e misura del panno ond'essa si componeva; perchè, sebbene rimanga tuttavia un buon numero di figure vestite di toga e nei bassorilievi e come statue isolate, nondimeno esse appartengono, quasi senza eccezione, all'età imperiale, e rappresentano solamente l'ultima e la più pomposa maniera, ond'essa toga aggiustavasi. Nelle opere dunque dell'arte etrusca, da cui o direttamente o indirettamente presero la toga i Romani, noi dobbiamo cercare i primi modelli di simil foggia; ed ivi infatti troviamo evidenti prove che essa consisteva in un pezzo di panno in forma di mezza luna o semicircolare, come asserisce Dionisio (iii, 61), e che aveva dimensioni mediocri, in guisa da non formar piegatura alcuna o *sinus* sul petto, secondochè attesta Quintiliano (xi, 3, 137).



Della prima fra le accennate maniere ci porge un esempio la figura annessa, tratta da un piccolo bronzo etrusco, in cui la forma di mezza luna, che la veste presenta, è chiaramente indicata dalle numerose pieghe parallele, prodotte alle due estremità dal ridurre la linea concava dell'orlo in linea retta o distesa a traverso sul tergo, ciò che costituisce l'atto iniziale nell'adattare la veste alla persona, com'è dimostrato dalla figura. Dopochè si era aggiustato dietro al collo il mezzo della curva più piccola o superiore, i due capi si facevano passare sopra le spalle in guisa che ricadessero perpendicolarmente dinanzi, come il greco *pallium* (Vedi l'incisione al vocabolo Pallium, 1), ma senza fibbia veruna sotto il mento; si prendeva quindi e portavasi alzandolo sotto il mento stesso il lato destro, in guisa che fosse ben teso e non formasse alcun *sinus*, e poi gittavasi sulla spalla sinistra in modo che l'estremità andasse a cadere sul dorso come un lembo di veste; nel qual



caso ambedue le braccia rimanevano affatto coperte sotto il vestimento, come si vede nell'esempio qui annesso, tratto da una gemma incisa, anch'essa di lavoro etrusco; o, se chi portava la toga voleva mantenersi libero per l'azione il braccio diritto, invece di tirarsi sopra la spalla il lato destro, se lo faceva passare sotto l'ascella (vedi la prima figura), e quindi se lo gittava sopra la spalla opposta, nel modo indicato dalla terza figura, tolta da una statua etrusca in bronzo. Oltre



di ciò, in questi modelli, le dimensioni del panneggiamento assai ristrette, ove si paragonino con quelle che questa veste assunse più tardi, spiegano in modo soddisfacente perchè una toga di questo genere vien detta *toga restricta*. (Suet., *Aug.*, 73.)

Il primo cangiamento operato, come è ragionevole il conchiudere, sotto la republica, consiste nell'accrescere le dimensioni del panno, che, senza cangiare il carattere de' suoi contorni, ritenne sempre la forma di mezzaluna, quand'era tutto disteso, ma si compose d'un segmento maggiore del semicerchio primitivo, e così produsse un vestimento di una dimensione intermedia fra la maniera che abbiamo spiegato, e l'ultima foggia descritta nel successivo paragrafo. Conforme a questa era la toga che soleva portare Augusto, e che vien designata coll'espressione *neque restricta, neque fusa* (Suet., *Aug.*, 73), vale a dire non troppo stringata nè larga. Ma queste dimensioni accresciute necessitarono qualche cangiamento nel modo di aggiustarla sulla persona, e condussero alla formazione di un cortissimo *sinus* (*perquam brevis*. Quint., VI, 3, 137), il quale fu la prima volta introdotto nell'uso in quei tempi che susseguirono all'età primitiva (Quint., *l. c.*), destinato essendo a correggere ciò che il panno aveva guadagnato in lunghezza, abbassandone una certa porzione sul davanti della persona, affinchè l'estremità gittata sopra la spalla non venisse a pendere troppo in basso di dietro. Questa disposizione è chiaramente indicata nell'annessa figura, tolta da una statua che si conserva nella biblioteca di S. Marco a Venezia; nella quale si osserverà, paragonandola coi precedenti modelli, che il lato destro, passando attraverso il petto, invece di esser tirato sotto il mento o disteso sotto l'ascella, è depresso alcun poco sul davanti della persona, in guisa da formare il corto *sinus* mentovato di sopra, e far così una specie di letto ove riposava il braccio interamente coperto, non lasciando apparire che la mano ed una piccola parte del petto. È questa l'attitudine designata coll'espressione *brachium veste continere* (Quint., *l. c.*) ed era pur quella comunemente prescelta dagli oratori della republica, che in ciò imitavano il costume dei Greci. (Quint., *l. c.*) E veramente gli esempii finquì recati presentano tutti una perfetta somiglianza colle figure vestite del *pallium* greco (vedi le incisioni *s. v.*); la differenza principale consistendo nel maggior numero e ampiezza delle pieghe, che si vedono nella *toga*, e che naturalmente risultano dal curvo contorno del panno, laddove quelle



del *pallium* sono più rade e più scarse, e si accostano più strettamente alla persona, come natural conseguenza della forma rettangolare del panno che lo componeva. Non si è perduta di vista nelle incisioni la distinzione qui fatta; come quella che è sufficientemente indicata dal carattere diverso, che contrassegna quelle pieghe, come si parrà manifesto paragonandole insieme e osservandole minutamente; ma questa differenza stessa sarebbe a prima vista evidente, se fossero state eseguite in proporzioni più grandi, sì per riprodurre particolarità più perfette e minute, e sì ancora per coloro che possono avere l'occasione di vedere gli originali.

La toga ampia, *toga fusa* (Suet., *Aug.*, 73), o l'ultima foggia, che prevalse nell'età d'Augusto e de' suoi successori, comecchè presentasse agli occhi un aspetto molto diverso da quello delle precedenti, non risultò che dall'ampliamento sempre maggiore delle dimensioni del panno, finchè colla sua circonferenza esterna non ebbe formato un circolo completo (*rotunda*, Quint., xi, 3, 139), quando si stendeva a terra, a guisa d'un mantello italiano o spagnuolo; l'orlo interno essendo parimente configurato in sembianza di mezza luna, come nei precedenti modelli, ma in guisa da produrre una maggior larghezza di pieghe, quando il vestito era avvolto intorno alla persona; lo che Quintiliano indicava coll'espressione « ben tagliata » (*apte cæsa*, *l. c.*), alludendo alla toga. Quest'accrescimento di dimensione, come quello che l'avea preceduto, introdusse una maniera nuova di agginstare la toga, in cui sparisce ogni somigliauza col *pallium* greco, e il panneggiamento stesso rassembra un abito interamente diverso. Si metteva dapprima sulla spalla sinistra, in modo che un terzo circa della sua lunghezza totale coprisse il lato manco della persona, e cadesse giù sul davanti di chi la portava fino a terra fra i piedi, come dimostrano le parti segnate 1 nelle annesse figure, vedute l'una davanti, l'altra di dietro. Il rimanente della veste si faceva passare dietro il dorso e sotto il braccio destro; poi si piegava o addoppiavasi presso a poco pel mezzo, si tirava sul dinanzi della persona, e gittavasi sopra la spalla sinistra, in modo che pendesse fino alle calcagna, come nell'illustrazione annessa lo mostra la figura veduta di spalla. La porzione così ripiegata dinanzi produce un doppio *sinus*, come lo chiama Quintiliano (*l. c.*, 103); l'uno formato dall'orlo esterno del panno ripiegato di sopra e che nel presente esempio arriva infino ai ginocchi (2), ma che in altre statue discende anche più basso, in modo da fermarsi alcun poco sopra l'orlo inferiore della veste (*ima toga*, 3); e Quintiliano lo con-



sidera il più conveniente (*decentissimus*); l'altro, prodotto dalla parte duplice della piega (4), e che va, come si è detto, dal di sotto del braccio destro fino al sommo della spalla sinistra, in guisa da configurarsi come un balteo da spalla (*balteus*, Quint., *l. c.*); ma che, si sa bene, doveva riposare, come qui fa, agevolmente sul petto, e non esser tirato e steso come nella maniera primitiva, esemplificata nella terza illustrazione di questa parola, nè tampoco sì sciolto come in quella del *pallium* greco, rappresentata dalla quarta figura —

nec strangulet, nec fluat. (Quint., *l. c.*). Finalmente siccome l'estremità di quel lembo che primo era posto sulla spalla sinistra avrebbe strascicato per terra e impedito i movimenti di chi portava la toga (Suet., *Cal.*, 35), a cagione della gran lunghezza di essa, se ne tirava su una parte di sotto a questo balteo o *sinus* superiore (4), e intorno al medesimo se ne formava una pieghetta rotonda, (5), chiamata *umbo* (Tertull., *De Pall.*, 5), che così la teneva a una conveniente altezza da terra. L'illustrazione, che presenta una figura veduta di fronte, è copiata da una statua della villa Panfili; l'altra, veduta di spalla, è tratta da una statua della villa Medici.

Un' altra maniera di aggiustar la toga, sotto il nome di Cinctus Gabinus, è spiegata e illustrata alla parola predetta.

2. *Toga prætexta.* Toga ornata di una larga lista di porpora, d'origine etrusca, e che portavano colla *bulla* i fanciulli ingenui d'ambedue i sessi, non che i principali magistrati, i dittatori, i consoli, i pretori e gli edili, i re e alcuni sacerdoti così a Roma come nelle colonie. (Prop., iv, i, 131; Liv., xxxiv, 7; estus, Festus, *s. v.*; Cic., *Phil.*, ii, 43; Plin., *H. N.*, ix, 63; Eutrop., i, 17.) Non differiva dai modelli esposti di sopra che per l'aggiunta della striscia di porpora (non rappresentata dagli scultori); di ciò fanno fede numerose statue tuttavia esistenti di giovani con indosso la toga e con la *bulla* legata al collo. (Bartoli, *Sep.*, 27; *Mus. Borb.*, vii, 49; *Mus. Pio-Clem.*, iii, 24; *Villa Borghesé*, v, 3 e 4); in tutti i quali esempii e in molti altri ancora la *prætesta* è aggiustata sulla persona come la toga nelle due ultime figure.

3. *Toga pura* o *virilis.* Toga comune portata ordinariamente dagli uomini, fatta di lana bianca, senza ornamento o colore. (Cic., *Att.*, v, 20; Id., *Phil.*, ii, 18.)

4. *Toga picta.* Toga ornata di ricamo (*acu pictæ*); la portava in principio insiem colla *tunica palmata* il console nel suo trionfo; ma sotto l'impero i consoli ed anche i pretori, quando celebravano i giuochi circensi; quindi si vede spesso sui diptichi con-



solari degli ultimi tempi, da uno dei quali è copiata la figura annessa, che rappresenta il console nella sua qualità di presidente dei giuochi, in atto di alzare un fazzoletto (*mappa*) per segnale che si desse principio alle corse. (Liv., x, 7; Lamprid., *Alex. Sev.*, 40.)

5. *Toga palmata.* Vocabolo adoperato qualche volta nel medesimo senso di *toga picta* (Mart., vii, 2; Serv., ad Virg. *Æn.*, xi, 334); ma l'epiteto *palmata* si dà più comunemente alla tunica che si portava sotto la toga.

6. Copertina di libri (Mart., x, 93). Lo stesso che Membrana, 2.

TOGATA. Letteralmente, una donna che va vestita di toga; stantechè nei primi tempi le donne romane portavano la toga al pari degli uomini (Varro, *de Vit. P. R.*, ap. Non., *s. v.*, pag. 541), come anche le donne greche portavano il *pallium*. Ma quando fu introdotta la *stola* come abito distintivo delle matrone romane, l'uso della toga fra le donne si ristrinse alle male femmine (*meretrices*) o alle mogli ripudiate per adulterio (Mart., ii, 39; Juv., ii, 70); quindi il vocabolo *togata* acquistò il più comune significato di prostituta (Hor., *Sat.*, i, 2, 63), o d'adultera (Mart., vi, 64.)

2. *Togata fabula.* Azione drammatica, in cui gl'incidenti e i caratteri erano desunti dalla vita romana, e che per conseguenza era rappresentata da attori in toga o veste nazionale.

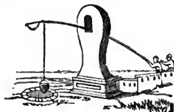
TOGATARIUS. Attore in un dramma, in cui rappresentavansi avvenimenti della vita romana; ond'esso portava la toga, o vestiario nazionale. (Suet., *Aug.*, 45.)

TOGATULUS. Diminutivo di TOGATUS. Indica una persona d'assai umile o povero stato e che portava una toga grossolana, logora o misera, (*togula*, Mart., x, 74).

TOGATUS. In senso generale, che porta la *toga*, com'è descritto e illustrato sotto quella parola; ma siccome un tal vestimento formava la parte distintiva dell'abito nazionale, così questo vocabolo è spesso usato in senso speciale per designare un Romano, in contrapposto a *palliatus*, che designa un Greco, il cui vestiario nazionale era il *pallium* (Virg., *Æn.*, I, 286; Cic., *Rosc. Am.*, 46; Id., *Phil.*, v, 5; Suet., *Claud.*, 15,) E poichè la toga era una veste civile, a cui si sostituiva il *sagum* o *paludamentum* in tempo di guerra o di servizio attivo nella milizia, usasi altresì questo vocabolo per designare un uomo di toga in contrapposto a un uomo di spada. (Cic., *Sull.*, 30; *de Or.*, I, 24.) Oltracciò, siccome la toga era il compimento di ciò che poteva chiamarsi l'abito di gala del popolo romano, e le persone di grado inferiore la indossavano solamente nei giorni festivi, o la deponevano quando doveano darsi al lavoro, la parola *togatus* è opposta a *tunicatus*, e significa che la persona così qualificata non appartiene alle classi operaie (Juv., III, 127; I, 96; VII, 142); in questo senso il vocabolo esprime una satira mordace nei luoghi testè citati.

TOGULA. Diminutivo di TOGA; il quale indica talora la finezza del tessuto, e conseguentemente una stoffa di maggior prezzo, come in Cicerone (*ad Att.*, I, 18), che lo adopera nel senso di *toga picta;* talora inferiorità di dimensione o di materia, come nello stesso Cicerone (*Pis.*, 23; Confronta Mart., IX, 101) e per conseguenza acchiude un significato di spregio.

TOLLENO (κήλων, - ώνειον). Mazzacavallo; è una macchina semplicissima per attinger acqua da un pozzo, e si usa comunemente anche oggidì in molte parti d'Europa. Consiste in una lunga pertica, con secchia e fune da una estremità, e un contrappeso



dall'altra, equilibrata nel centro di gravità a traverso un forte sostegno; e, quand'è lunghissima, lavora, come si vede nell'esempio qui annesso, sopra una solida e stabile costruzione fatta a quest'uopo. (Festus., *s. v.*; Plaut., *Fragm.*, ap. Fest., *v.* Reciprocare; Plin., *H. N.*, XIX, 20.) L'illustrazione è da una pittura pompeiana, che rappresenta un paesaggio egiziano. Vi si vede il pozzo, colla secchia (*situla*) sospesa sul medesimo; la leva è mossa da due uomini, ed ha precisamente quella forma ricurva, di cui parla Marziale (IX, 9, *antlia curva*.)

2. Macchina di simile costruzione, adoperata nelle operazioni militari e navali, per sollevare un uomo all'altezza dei bastioni nemici, ecc. (Liv., XXIV, 34; XXXVIII, 5; Veg., *Mil.*, IV, 5.)

TOMACINA (τεμάχιον. Varro, *R. R.*, II, 4, 10.) Equivalente alla parola

TOMACULUM. Manicaretto di carne

pestata, o specie di salciccia, fatta delle parti interne di porco (Juv., x, 355), o di altri animali; vi si mescolava il cervello, il fegato etc., e si cuoceva sulla graticola, e mangiavasi calda (Pet., *Sat.*, 31, 11); quindi si portava a vendere per le vie in piccoli fornelli di stagno. (Mart., i, 42, 9.)

TOMENTUM (κνάφαλλον). Bioccolo di lana raso nel cimare il panno e usato come ripieno per imbottire cuscini, capezzali, materassi, ecc., di qui la parola venne a designare l'imbottitura stessa, anche senza relazione alla materia di cui era composta, fosse pur lana, piuma, paglia, spuntature di carice, o stoppa, che tutte si adoperavano allo stesso fine. (Plin., *H. N.*, viii, 73; Mart., xiv, 159, 160, 161, 162; Senec., *V. D.*, 25; Suet., *Tib.*, 54.)

TOMIX o THOMIX (θῶμιξ). Corda fatta di stoppa, di giunco o delle parti fibrose della ginestra spagnuola. (Vitruv., vii, 3, 2; Columell., xii, 32.)

TONSA. Remo; vocabolo usato dai poeti, e più spesso al plurale. (Ennius, ap. Fest., *s. v.*; Virg., Lucan., Sil. Ital.)

TONSILLA. Palo di legno, aguzzo all'estremità e guernito di ferro, il quale piantavasi in terra per tener fermo alla riva un battello, o spingerlo dove l'acqua era poco profonda. (Verrius, Pacuvius e Accius ap. Fest., *s. v.*)

TONSOR (κουρεύς). Barbiere, che presso i Romani occupavasi a tagliare i capelli, a far la barba, a pareggiare le ugne, e a svellere colle pinzette (*volsellæ*) i peli fuori di squadra. (Mart., viii, 47; Plaut., *Aul.*, ii, 4, 33.) Le persone facoltose tenevano fra gli schiavi nelle proprie case un barbiere; ma il popolo comunemente ricorreva alla bottega d'un barbitonsore (*tonstrina*); perchè un Romano di rado si faceva la barba da sè, almeno dall'anno di Roma 454, allorchè venne in quella città dalla Sicilia il primo barbiere; prima di questo tempo si lasciava liberamente crescere i capelli e la barba. (Plin., *H. N.*, vii, 59.)

TONSTRICULA. (Cic., *Tusc.*, v, 20.) Diminutivo di Tonstrix.

TONSTRINA (κουρεῖον). Bottega d'un barbiere (Plin., *H. N.*, xxxvi, 47); luogo di ritrovo assai prediletto così fra i Greci come fra i Romani; ivi si radunavano gli avventori a cicalare sulle notizie del giorno. (Plaut., *Ep.* ii, 2, 16; Id., *As.*, ii, 2, 76.)

TONSTRIX (κουρεύτρια). Donna che faceva il mestiero del barbiere; caso assai frequente presso gli antichi, come risulta da numerosi testi e iscrizioni. (Plaut., *Truc.*, ii, 4, 54; iv, 2, 63; iv, 4, 3; Mart., ii, 17; Inscript., ap. Grut., ap. Fabretti.)

TONSUS (κούριμος). Tagliato o spuntato, riferendosi ai capelli o alla barba (Mart., vi, 64; xi, 39); vocabolo indicante che il crescere naturale del pelo era scorciato col mezzo delle cesoie (*forfex*), per contrapposto a *rasus* che significa raso con un rasoio (*novacula*). I Greci portavano rasi i capelli in tempo di dolore e di lutto, uomini e donne, come rappresenta la figura annessa di Elettra, da un vaso fittile,



rispetto alle une, e come esemplifica la figura di Agamennone, rispetto agli altri, alla parola Catagrapha; ma i Romani si lasciavan crescere i capelli e la barba in simili casi, finchè fosse passato il pericolo o il lutto; ed allora si facevan tagliare ciò che v'era di soverchio nella lunghezza così degli uni come dell'altra. Di qui l'espressione *tonsus reus* (Mart., ii, 74), che applicavasi a un accusato, è sinonimo d'assoluto. Del resto, il cittadino romano dell'età repubblicana e imperiale portava i capelli di mediocre lunghezza, non rasi, eccetto gli abitatori della campagna (Mart.,

x, 98), obbligati a cercare più la comodità che l'appariscenza: quindi il termine *tonsus* spesso significa rustico o che ha l'aria di campagnuolo, specialmente quando era applicato agli schiavi, che servivano a tavola (Mart., xi, 12), perocchè solevano le persone eleganti aver servi assai leggiadramente vestiti, e ornati di lunghe chiome ondeggianti (vedi le incisioni alle parole Acersecomes e Pincerna), sebbene alcuni giovani boriosi o effeminati e donne di troppo facile accesso ambissero di andare in capelli corti. (Suet., *Aug.*, 45; *Nero*, 44; Cic., *Pis.*, 8.)

TOPIA. Pitture di paesaggio; venute in moda negli ultimi tempi per abbellire le pareti, di tempii ecc., (Vitruv., vii, 5, 2.) Molte di siffatte pitture (*topia*), sono state trovate nelle case di Pompei, perfettamente



conformi alla descrizione di Vitruvio; essendo per la massima parte composizioni di fantasia, poco rispondenti a natura, ma libere nell'esecuzione e non disaggradevoli agli occhi. Se ne reca qui un saggio per dare un'idea del modo comunemente usato appresso gli antichi in questo ramo dell'arte.

TOPIARIUS. Giardiniere di fantasia: schiavo, il cui ufficio particolare consisteva nell'occuparsi dell'*opus topiarium* (Cic., *Q. Fr.*, iii, 1, 2; Plin., *H. N.*, xv, 39), che comprendeva la cultura e conservazione delle piante e degli arboscelli, la decorazione dei pergolati e boschetti e la formazione degli alberi sempre verdi, i quali scapezzati e potati si configuravano in mille forme strane e fantastiche, rappresentanti uccelli, bestie ed altro, come quelle così ricercate nei giardini olandesi dell'ultimo secolo. (Cic., *Par.*, v, 2; Plin., *Ep.* iii, 19, 3.)

TORAL e TORALE. Pendaglio o frangia, che si attaccava davanti alla parte inferiore d'un letto da pranzo, fra il materasso (*torus*) e il pavimento (Varro, *L. L.*, vi, 167; Pet., *Sat.*, 40, 1; Hor., *Ep.*, i, 5, 22), come nell'annesso esempio da una pittura scoperta a Resina; per contrapposto allo *stragulum* e *peristroma*, che si ponevano, come un lenzuolo, interamente sul materasso, e su cui

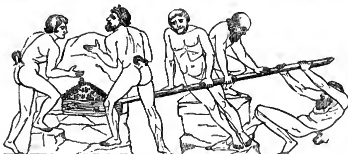


riposava la persona che prendeva cibo, com'è dimostrato nell'illustrazione di *peristroma*. Il *toral* era ordinariamente composto di panno bianco, o almeno di qualche stoffa da potersi lavare; e ciò per ragion di nettezza (Hor., *Sat.*, ii, 4, 84); ma si fa pure menzione di tessuti d'oro o di ricami (Lamprid., *Elag.*, 19); e il ridicolo Trimalcione ha un pendaglio, sul quale è istoriata una scena di caccia, e che gli venne portato e legato sotto il materasso, su cui riposavano allora i convitati pranzando, poco prima che fosse imbandito un cignale (Pet., *l. c.*)

TORCULAR e -UM (ληνός). Strettoio adoperato nella manifattura del vino e dell'olio (Vitruv., vi, 6, 3; Plin., *H. N.*, xviii, 74; Varro, ap. Non., *s. v.*, p. 47); l'oggetto del quale era d'estrarre con violenta pressione tutto il sugo che rimaneva nelle vi-

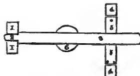
nacce (*pes vinaceorum*), dopo essere state pestate co'piedi, o l'olio dalle sansene (*samsa*), dopochè le olive erano state infrante sotto la macina (*trapetum, mola.*) Semplicissimo era il meccanismo usato in principio a questo effetto, come quello che consisteva in un pesante macigno, sollevato con una leva, sotto il quale i grappoli delle uve chiusi in una cestella (*fiscina*, Columell., xii, 39, 3), o tra le doghe (*regulæ*, Id., xii, 52, 10), per impedire che la massa scivolasse dai lati, si collocavano, come rappresenta l'illustrazione annessa, da un bassorilievo greco del Museo di Napoli. I due uomini a sinistra tengono ferma la pietra, mentre gli altri tre, che stanno all'estremità opposta della leva, attendono a sollevarla per metterle sotto la cestella delle uve. Egli è probabile che, dopochè la pietra si era fatta ricadere sul frutto, la leva fosse sospinta in alto e destinata a far l'ufficio di stanga nello strettoio (*prelum*), col fissarne un'estremità in un incastro, in guisa che i torcitori dall'estremità opposta potevano aumentare il peso naturale della pietra, facendo gravitare lo strumento su questa.

Un passo di più fatto in avanti condusse ben presto all'invenzione d'una macchina regolare, che Catone descrisse ne'suoi particolari (*R. R.*, 18), e che operava mediante una leva di pressione (*prelum*) calcata sopra l'oggetto da comprimersi coll'aiuto di corde raccomandate a un'estremità della trave, e messe in movimento da un argano (*sucula*, Plin., *H. N.*, xviii, 74.) Notevolissimi avanzi d'uno di cosiffatti strettoi sono stati scoperti in un'antica stanza da torchio a Gragnano (un tempo chiamavasi *Stabiæ*), secondo i quali è designato l'annesso



diagramma, a fine di spiegare il carattere della macchina, le parti di cui era composta, e i nomi appropriati a ciascuna di esse.

1, 1. Due forti sostegni o tronchi (*arbores*) solidamente piantati e con biette ficcati dentro a fori costruiti sotto il pavimento della stanza da torchio (vedi l'incisione alla parola Torcularium, nº 4, *i*), e che servivano a tener giù la lingua (*lingula*, 2) della leva a pressione (*prelum*, 3), e a formare un punto di resistenza, quand'essa era posta in movimento. E siccome tutto lo sforzo della trave, che dall'un de'capi tendeva a slanciarsi in alto, quando dall'altro era abbassata



con forza, veniva a concentrarsi su questa parte dell'apparecchio, Catone

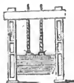
raccomanda che siano adoperati due tronchi, come più solidi e meno facili ad esser divelti dalla loro base che non lo sarebbe un solo: perciò due ne sono rappresentati nel disegno; ma nell'esempio, che si conserva a Gragnano, se ne vedeva uno solo, che presentava un occhio (*foramen*) o traforo, per ricevere la lingua del trave. 4, 4. Due stipiti (*stipites*) o pali piantati anch'essi in fori dello stesso genere sotto il pavimento (vedi l'incisione a Torcularium, n° 3, *g*, *h*), che tenevano i punti estremi dell'argano (*sucula*) ond'era abbassata la trave. Le teste di tali stipiti erano collegate in cima da una traversa, sulla quale era fissata una carrucola, con una corda avvolgentesi intorno a questa all'estremità della stanga: mediante la qual corda si sollevava la trave per far luogo alle cestelle contenenti il frutto o la polpa, quando si ponevano sotto, sul letto (*area*, 6), ov'erano spremute. Il processo di cosiffatto lavoro si può di leggieri comprendere. Quando le uve o le olive erano state pestate co' piedi o schiacciate nel mulino, il residuo si metteva in una cestella, la quale venìa collocata sull'*area*. Si poneva quindi lor sopra una asse piana e fortissima (*orbis olearius*, Cato, *R. R.*, 18), per esercitare ugualmente la pressione su tutte le parti della superficie. La lunga estremità della trave era allora abbassata sull'*orbis*, e in giù tirata dall'argano finchè tutto il sugo fosse spremuto.

Un'altra specie di torchio, da ritenersi come autentico, benchè non sia stato descritto da veruno degli scrittori antichi, di cui possediamo le opere, e rappresentato nell' illustrazione annessa, tolta da una pittura d'Herculanum. Si compone di due ritti solidamente fissati a terra, e fortificati da



una traversa alla sommità, e da un'altra in basso, che serviva d'*area*, su cui era collocata la cestella dell'uva. Sopra questa traversa v'era un certo numero di assi massiccie (*tympana*, Plin., *H. N.*, xviii, 74), che faceano da stanga o leva di pressione, avendo le due estremità congegnate dentro scanalature verticali, disposte lateralmente in tutta l'altezza dei ritti, tantochè esse venivano spinte in giù con forza sulla massa delle uve da enormi tronchi ficcati a guisa di cunei tra quelle sotto i colpi del maglio.

Strettoi di questo genere continuarono ad essere in uso comune fra i Romani, quando vi s'introdusse dapprima un miglioramento assai semplice, quello d'abbassare il trave per mezzo d'una vite (*cochlea*) sostituita all'argano e ai cunei (Plin., *H. N.*, xviii, 74); ma ciò infine condusse, vivente Plinio pur sempre, a un gran cangiamento, il quale alterò essenzialmente la forma e il carattere della macchina primitiva. La gran lunghezza della leva a pressione riusciva oltremodo incomoda, perciocchè richiedeva un ampio fabbricato per avere spazio, ove potesse manovrarsi, e la macchina ultimamente descritta non è che un ordegno pesante e male adatto all'uopo; ma fu trovato un rimedio coll'invenzione d'un torchio a vite, provvisto d'un albero (*malus*) per la vite maschia, posta nel centro, com'è rappresentato dall'illustrazione annessa, tratta da una pittura pompeiana, ove solide assi (*tympana*), invece della lunga trave, son poste sopra la massa, e con una vite serrate su questa; di modo che la macchina, mentre da una parte è in ugual misura potente, dall'altra è molto più piccola ed occupa minore spazio. (Plin., *l. c.*) L'illustrazione, in realtà, è intesa a rappresentare uno strettoio da panni (*pressorium*); ma siccome il princi-



pio di costruzione è lo stesso, servirà del pari a illustrare il presente soggetto.

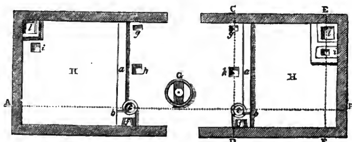
2. (ληνός. Plin., *H. N.*, xviii, 62; Columella, xi, 2, 71.) In questi passi latini, ove si parla di lavare e ripulire il *torculum*, il vocabolo è generalmente usato a significare un tino, in cui le uve erano pestate co' piedi; ma non v'è fondata ragione di credere che tale sia il senso della parola, dappoichè l'antico strettoio a leva era composto di più pezzi che nella stagione della vendemmia e della raccolta delle ulive si riunivano insieme o si mettevano in pronto, ed erano poi disfatti e riposti per lasciar libera ad altro uso la stanza (Varro, ap. Non., *s. v.*, *vineis ubi ampla cella torculum reponant*). Plinio e Columella insistono sulla necessità di ripulire e lavare codesti pezzi, prima che siano messi da parte.

3. (Vitruv., vi, 6, 2). Stanza da torchio, o fabbricato, dove il *torcular* lavorava. Lo stesso che

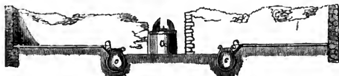
TORCULARIUM (ληνεών). Stanza da torchio, che comprende tutto il fabbricato, ove facevasi l'olio, ed era stabilito o contenuto il mulino, i torchi, i serbatoi e i vasi adoperati in simile industria. (Cato, *R. R.*, xii, xiii, xviii; Columella, xii, 18, 3.) Lo stesso nome davasi anche al fabbricato o stanza in cui era posto il torchio per le uve, e comecchè fosse altrimenti indicata con un vocabolo suo proprio (*vinarium*), era nondimeno costruita sul medesimo disegno generale e conteneva apparecchi e comodi simili a quelli adoperati nella fabbricazione dell'olio, differendo soltanto in alcune minori particolarità, che si riferivano alla diversa natura del prodotto che si voleva ottenere. Ciò si potrebbe raccogliere in parte dagli scritti di Catone e di Columella, ove tali costruzioni sono descritte; ma è pienamente confermato da uno scavo fatto sul luogo stesso ove sedeva l'antica *Stabiæ*, sullo scorcio del passato secolo, in cui furono scoperte parecchie e differenti stanze da torchio, alcune per l'uva, altre per l'olio, e tutte erano disposte secondo lo stesso principio, l'una corrispondendo perfettamente coll'altra. L'illustrazione qui annessa rappresenta la pianta di una di siffatte fabbriche, dove si faceva l'olio, con una sezione delle sue dipendenze sotto il pavimento, il tutto conforme nella maggior parte de' suoi caratteri essenziali ai particolari descritti da Catone; e così, mentre questa pianta aiuta effettivamente a bene intendere l'autore, darà altresì un'idea compinta del metodo e processo adoperato dai Romani per ottenere questo importantissimo prodotto della loro agricoltura. Il n° 1 rappresenta il pian terreno della stanza, che è tramezzata da un passaggio scoperto, e contiene un mulino per infrangere il frutto con due strettoi, un sol mulino bastando ampiamente a tutti e due, stantechè l'operazione del frantoio si eseguisce con molto maggiore celerità che quella del torchio. Il n° 2 è una sezione della medesima stanza sulla linea AB. Il n° 3 è una sezione di un lato, sulla linea CD. Il n° 4 è una sezione del medesimo lato, sulla linea EF. Le stesse lettere si riferiscono agli stessi oggetti su tutti i quattro disegni. G è il frantoio (*trapetum*), di cui si dà una completa descrizione e veduta sotto quella parola. H, H. Ciascuno è un gran bacino (forse chiamato *forum* (ὑπολήνιον), costruito nella fabbrica e chiuso sul lato ove non è muro da un margine rilevato (*a*, *a*). Il fondo di questi bacini inclina verso i punti *b*, *b*, in ciascuno dei quali v'è un condotto di piombo, che sbocca rispettivamente in due grandi giare di terra (*c*, *c*), delle quali una parte sottostà al livello del pavimento (n° 2), un'altra lo sopravanza (n° 3). Allato a ciascuna giara v'è un piedistallo basso (*f*, *f*), che giunge all'altezza dell'orlo della giara, verso la quale s'inclina, ed è coperto in cima da una tegola formata di margini rilevati. Dalla parte opposta della stanza vi è

una doppia serie di tre buchi quadrati (*g, h, i*), che s'internano nella fabbrica a una profondità considerevole sotto il livello del pavimento, n. 3 e 4) e che erano destinati a ricevere gli alberi e i ritti del torchio (*torcular*); l'uno in *i* pel tronco (*arbor*), in cui s'introduceva la lingua (*lingula*) della leva a pressione; gli altri due (*g, h*), per gli stipiti o colonne (*stipites*) dell'argano (*sucula*), mediante il quale la leva abbassavasi, come si è spiegato alla parola Torcular. Siccome tutto lo sforzo della macchina cadeva su quei tronchi e su quelle colonne, lo che esponevali ad essere divelti dal luogo dove si stavano incassati, quando si abbassava la leva, si assicuravano sotto il pavimento con traverse o chiavarde (*pedicini*, Cato, *R. R.*, XVIII, 3), per le quali è costruita al di sotto una piccola stanza (*k, k*, n. 3 e 4), con una scala (*l, l, l*, n.i 1 e 4) per cui vi discendevano gli operai. Ora si

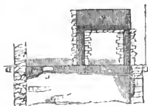
N° 1.



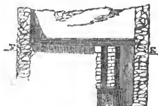
N° 2.



N° 3.



N° 4.



può agevolmente concepire il modo di operare e l'uso delle differenti parti. L'ampio passaggio nel mezzo era destinato agli operai e alle bestie da soma per portarvi le olive, le quali erano collocate nel *trapetum* (G), e infrante. Si metteva quindi la polpa nelle cestelle, e trasportavasi sotto gli strettoi (*i, g, h*), che ne spremevano tutto il sugo nei bacini (nn), dai quali scorrendo pel pavimento inclinato, e a traverso il condotto di piombo imboc-

cava nelle grandi giare (*c, c*); d'onde era fatto passare in vasi dal *capulator*, e finalmente riposto nel magazzino o celliere (*cella olearia*). Il piccolo piedistallo, colla sua tegola inclinata in cima (*f*, n° 3), accanto alla gran giara (*c*), era destinato pel vaso che vi si posava sopra, e che si voleva riempire dell'olio che vi si travasava da un altro maggiore; e i margini rilevati, come anche l'inclinazione data alla tegola, servivano a impedire che nulla andasse perduto, dovendo così ritornare nella gran giara tutto ciò che si versasse o gocciolasse fuori del vaso.

TORCULARIUS, come aggettivo, si applica generalmente a qualunque degli stromenti, vasi, ecc.; adoperati in tutto ciò che riguardava la stanza da torchio, e la manifattura del vino o dell'olio (Varro, *R. R.*, I, 22; Columella, I, 6); ma in modo assoluto per *torcularii* s'intendono gli operai che manovravano lo strettoio (Columell., XII, 52, 3) come si vede nell'illustrazione alla parola Torcular.

TOREUMA (τόρευμα). Probabilmente, intaglio in avorio, eseguito con uno stromento acuminato (*cœlum*, *tornus*), messo in movimento da un tornio o ruota; sebbene è forza confessare che assai controverso è il senso di questo vocabolo. Deriva senza dubbio dal greco τορεύω, forare, incavare; che è spesso usato nello stesso senso di τορνεύω, girare o lavorare al tornio; e siccome tanto la greca quanto la lingua latina somministrano voci distinte per indicare le varie operazioni di scultura, di getto, di cesellatura, d'intaglio, d'intarsio, del far modelli, come ancora ogni altro processo oggi conosciuto o praticato, eccetto quello che consiste nel lavorare di punta e di ruota, e che segue il principio di perforazione, sembra ragionevole il credere che il termine *toreuma* fosse adoperato per designare una classe d'opere eseguite nella maniera descritta, sia in avorio, sia in pietra durissima, sia in argento. Questo però è certo, che il *toreuma* era considerato come una produzione dell'arte assai pregevole e rara (Cic., *Pis.*, 27; Sall., *Cat.*, 21); e che riferivasi in generale a piccoli oggetti, principalmente utensili, come vaselli per bere (Suet., *Jul.*, 47; Cic., *Verr.*, II, 4, 18), i quali erano ornati di figure o altri disegni in rilievo. (Mart., X, 87.) Lo stesso nome è dato ancora ad una coppa d'argilla (*luteum rotæ toreuma*, Mart., IV, 46; confronta XIV, 102); ove la parola *toreuma* non può trarre la sua significazione che dal girar della ruota d'un vasellaio.

TORMENTUM. Termine generale per qualunque specie di macchine militari che lanciavan proiettili (Cic., Cæs., Liv.) mediante un impulso prodotto da qualche sostanza elastica e attortigliata (da *torquendo*); inchiude perciò le denominazioni specifiche di *balista*, di *catapulta*, di *scorpio* e di altre macchine enumerate nell'indice per classi.

2. (στρεβλωτήριον). Termine generale anch'esso, che indica un istrumento di tortura (Plin., *H. N.*, XXXIV; 19, § 32; Curt., VI, 11); senza dubbio, perchè la ruota era uno de' più comuni ed antichi.

3. (ὑπόζωμα). Un forte canapo legato intorno allo scafo d'un bastimento da prora a poppa, per rinforzarne le coste in tempo di burrasca. (Isidor., *Orig.*, XIX, 44). Se ne teneva un certo numero nell'arsenale, se ne provvedeva la nave, prima di mettersi in mare, per farne uso al bisogno.

TORNUS (τόρνος). Tornio o ruota d'un tornitore (Virg., *Georg.*, II, 449; Plin., *H. N.*, VII, 57); ed anche un ordigno con punta acuta per intagliare o incidere, messo in movimento da un tornio. (Virg., *Ecl.*, III, 38.)

TORQUATUS (στρεπτοφόρος). Che porta una collana composta di più fili attortigliati fra loro (*torquis*) intorno al collo, secondo l'usanza dei Galli (vedi l'incisione alla parola Comatus), dei Persiani e di altre nazioni,

come si vede dall'annessa figura, che rappresenta uno dei soldati persiani ritratti nel famoso mosaico di Pompei. Quindi *miles torquatus* appresso i Romani è un soldato che aveva ricevuto in premio del suo valore (Veg., *Mil.*, II, 7; confronta Plin., *H. N.*, XXXII, 10) un ornamento di questo genere, che non portava intorno al collo, come gli orientali, ma affisso al petto,



nello stesso modo che una decorazione moderna. Ciò è chiaramente mostrato dall'annesso esempio, che rappresenta



in un bassorilievo sepolcrale il ritratto di un centurione ornato delle seguenti decorazioni: di un *lemniscus* ondeggiante dietro la testa, di due *torques* sul petto e di una *phalera* sotto di esse.

TORQUIS e TORQUES. (στρεπτός). Ornamento circolare, composto di un certo numero di fili d'oro attortigliati insieme a spirale, e portato come collare o collana dai Galli, dai Persiani e da altre nazioni settentrionali e orientali. (Isidor., *Orig.*, XIX, 31, 11; Cic., *Off.*, III, 21.) L'illustrazione è tolta



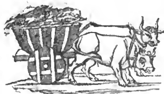
da un originale, che si chiude mediante due capi uncin ti, i quali a vicenda si affibbiano; è la *torquis unca* di Properzio, IV, 10, 44.

2. *Torquis brachialis.* (Vopiscus, *Aurel.*, 7.) Ornamento fatto di fili d'oro intrecciati, come nel precedente esempio, ma formanti, invece di un



cerchio solo, molti anelli spirali, e che portavasi non già intorno al collo, ma intorno alla parte inferiore del braccio (*brachium*), fra il gomito e il corpo. L'illustrazione è copiata da un originale.

3. Collare fatto di corda intrecciata, e che si avvolgeva intorno al



collo di un paio di buovi (Virg., *Georg.*,

III, 168), quando non erano accoppiati da un giogo (*jugum*) come nell'esempio annesso, tratto da un bassorilievo in marmo.

4. Poeticamente s'intende una ghirlanda di fiori avvolta intorno a un altare. (Virg., *Georg.*, IV, 276.)

TORTOR (βασανιστής). Colui che infligge la tortura (Cic., *Phil.*, XI, 3; Seneca, *Ep.*, 14.)

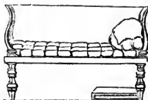
TORULUS. Diminutivo di Torus; ma specialmente adoperato a designare una sorta di benda avvolta intorno alla testa (*torulo capiti circumflexo*, Ammian., XIX, I, 31), e che presentava contorni pieni e convessi, come quelli prodotti dal ripieno d'una materassa (Varro, *L. L.*, V, 167; Torus, 2); o dai trefoli d'una fune (Torus, 1); o dalle protuberanze d'una ghirlanda o



d'un festone fra i punti ove sono annodati (Torus, 4); come rappresenta l'annesso esempio da una pittura pompeiana. Era portata anche dalle donne (Varro, *l. c.*), e nell'*Anfitrione* di Plauto, Giove è fornito d'un *torulus* di filo d'oro intrecciato (*Amph.*, Prol., 144), ch'egli portava sotto il cappello (*petasus*), per distinguersi da Anfitrione, quando si scopriva la testa.

TORUS. Qualunque protuberanza piena e convessa, come il risalto d'un muscolo (Cic., *Tusc.*, II, 9), d'una vena ringonfia (Cel., VII, 18); o il trefolo d'una fune (Cato, *R. R.*, 135, 4; Columell., XI, 3, 6); d'onde i significati più speciali che seguono:

2. Materassa o letto imbottito per giacervi o dormirvi sopra (Plin., *H. N.*, VIII, 73; Ov., *Fast.*, II, 795); così chiamato a cagione delle ondulazioni



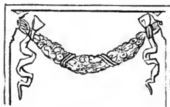
convesse prodotte dai punti della cucitura, come rappresenta l'esempio, tolto da un bassorilievo in marmo.

3. Presso gli architetti, modanatura convessa, simile nella forma all'astragalo, ma per dimensioni maggiore, la quale era adoperata nella base delle colonne, ove presenta l'aspetto d'una vena ingrossata o d'un cuscino rotondo, che rigonfia all'in-



torno per cagion del peso che s'aggrava sovr'esso. Quando si adoperava più d'un *torus*, come nell'annesso esempio d'una base attica, si poneva fra l'uno e l'altro una modanatura concava o *scotia*, e quel di sopra si distingueva da quel di sotto coi rispettivi nomi di *torus superior* e *inferior*. (Vitruv., IV, 7, 3; III, 5, 2.)

4. Protuberanza convessa, prodotta in un festone (*sertum*) o in una corona



(*corona*), da nastri legati all'intorno

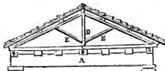
a una certa distanza gli uni dagli altri e che dividono il perimetro eguale in parti separate e ondeggianti, come è dimostrato dall'esempio annesso che è copia di un bassorilievo in marmo. Quindi Cicerone applica questo vocabolo figuratamente a certi ornamenti oratorii, che interrompono e diversificano il piano andamento del discorso. (Cic., *Or.*, 6.)

TRABEA. Toga, o tutta di porpora o guernita di una o più striscie orizzontali di questo colore; la prima formando il sacro panneggiamento d'una divinità, la seconda una veste reale, usata da Romolo e dai primi re, da cui discese ai Consoli, che la portavano in certe solennità pubbliche, e agli *equites* o cavalieri, che l'indossavano quando dovevano presentarsi al censore. (Serv., ad Virg. *Æn.*, vi, 612; Plin., *H. N.*, viii, 74; Val. Max., ii, 2, 9.) Il modo di aggiustarsela era lo stesso che quello descritto alla parola Toga; più specialmente in ciò che si riferisce alle fogge più antiche quando il panneggiamento aveva pieghe e dimensioni meno ampie; d'onde le deriva l'epiteto di *parva* che la distingue. (Virg., *Æn.*, vii, 187.)

TRABEATUS. Vestito di *trabea*. (Val. Max., ii, 9; Ov., *Fast.*, i, 37.)

TRABECULA. (Cato, *R. R.*, viii, 5.) Diminutivo di

TRABS (τράπηξ). Generalmente, qualunque grosso trave di legno, come le coste di una nave, la trave d'un ariete ecc.; quindi, in senso più apeciale, è chiamato dagli architetti *architrave di legno*, o lungo trave collocato orizzontalmente sopra una fila di colonne per formare un letto continuo sul quale riposino le altre parti



costituenti la travatura d'un tetto, come quello segnato A nel disegno annesso. Nei tempii etruschi e in altri edifizii, dove lo spazio tra colonna e colonna si stendeva oltre tre diametri e mezzo, l'architrave era sempre di legno, comecchè il resto del fabbricato fosse costruito in muratura, e ciò perchè la pietra e il marmo, sovrastando a un vuoto di tale estensione, non avrebbero potuto sostenere il peso che si aggravasse lor sopra; ma quando l'intercolunnio non era sì grande, l'architrave era fatto della stessa materia che le altre parti dell'edifizio, e dicevasi allora più comunemente *epistylium*, formando il più basso dei tre membri principali, in cui si divide all'esterno il cornicione d'un ordine.

TRACTOR. Schiavo, il cui ufficio consisteva nel confricare e stropicciare il corpo e nel render pieghevoli le articolazioni a quelli che uscivano dal bagno, come è uso ancora comune in Oriente. (Sen., *Ep.*, 66.)

TRACTATRIX. Schiava che adempiva allo stesso ufficio del *tractor*. (Mart., iii, 82).

TRACTUM e TRACTA (κάταγμα). Bioccolo di lana staccato col pettine o collo scardasso. (Varro, ap. Non., *s. v.*, p. 228; Tibull., i, 6, 80.)

2. (λάγανον). Pezzo di pasta spiccata, come un bioccolo di lana, dalla massa nell'atto di manipolare l'impasto. (Cato, *R. R.*, 76, 1; Plin., *H. N.*, xxiii, 27; Athen., xiv, 57.)

TRAGULA. Specie di proiettile lanciato da macchine, ma di cui non sono accertate le proprietà distintive. (Varro, *L. L.*, v, 115; Festus, *s. v.*; Lucil., Liv., Cæs., Sall.)

2. Tramaglio o rete, fornita di sugheri, perchè potesse galleggiare la sua estremità superiore. (Plin., *H. N.*, xvi, 13.)

3. (Varro, *L. L.*, v, 139.) Equivalente a Traha.

TRAGULARII. Classe di soldati, dei quali era ufficio allogare e dirigere al segno i proiettili, detti *tragulæ*, per esser lanciati da una mac-

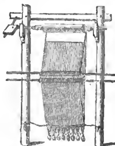
china militare. (Veg., *Mil.*, II, 15.)

TRAHA o TRAHEA. Traino senza ruote, adoperato dagli antichi per battere il grano: a questo fine tiravasi alcuna volta dietro la *tribula*, per



compiere ciò che rimaneva di non perfettamente trebbiato. (Columell., II, 21, 4; Virg., *Georg.*, I, 164.) L'esempio è tratto da una tomba egiziana.

TRAMA. In origine e in un significato preciso, questa parola sembra che indicasse i fili dell'ordito, quando, per lasciar libero passaggio alla spola, venivano rialzati dai licci (*licia*) come si vede nel centro dell'illustrazione annessa, per contrapposto a *stamen*,



che designa l'ordito prima che siano messi su i licci, e mentre ne stanno tesi e serrati sul telaio tutti i fili, come rappresenta l'incisione sotto quella parola. (Seneca, *Ep.* 90; Schneider, *Index*, *R. R.*, *Script. v.* Tela. Quindi si applica a significare la rada e sottile opera della tela di raguo (Plin., *H. N.*, XI, 28), e una persona macilenta (Pers., VI, 73), quasi per voler dire che si vede attraverso la sua pelle e le sue ossa, come a traverso il vuoto o l'apertura dell'ordito. Ma in seguito, o almeno nel linguaggio del basso popolo, il vocabolo *trama* venne a confondersi con *subtemen* (Serv., ad Virg., *Æn.*, III. 43; Isidor., *Orig.*, XIX, 29, 7), nel qual senso si adopra oggidì dai tessitori d'Italia, che lo chiamano *trama*.

TRAMES. Via trasversale, fuori di mano o scorciatoia, per cui si può andare da un luogo ad un altro senza incontrare la vista del pubblico. (Varro, *L. L.*, VII, 62; Cic., *Phil.*, XIII, 9; Sall., *Cat.*, 59.)

TRANSENNA. Trappola per insidiare agli uccelli, costruita nel modo stesso di quella che si usa comunemente fra noi. Essa consisteva in una rete distesa sopra un telaio, composto di due pezzi, attaccati ad un asse comune, che si stendeva fra quelli. Tesa la trappola, le due ali di siffatto congegno erano collocate rasente al terreno; ma dal momento, in cui l'uccello calavasi sull'esca, la quale era posta sopra la sbarra nel mezzo, il suo peso faceva scattare la molla, e i due lati si chiudevano l'uno sull'altro e imprigionavano l'uccello. (Plaut., *Bacch.*, IV, 5, 22; *Rud.*, IV, 7, 10 e 13. Confronta ancora *Pers.*, IV, 3, 13.) L'illustrazione rappresenta una trappola egizia del genere descritto, desunta da pitture di Beni-Hassan; a sinistra essa è aperta e tesa; a destra è chiusa, e l'uccello vi è rimasto preso; la rete soltanto è stata restaurata nella figura destra, da cui nell'originale era svanita.



2. Ingraticolato di sbarre dinanzi a una finestra o qualunque altra apertura, come nell'illustrazione a Prothyron; donde *quasi per transennam aspicere* (Cic., *Orat.*, I, 35), vedere alla sfuggita o in un modo imperfetto, come a traverso di una persiana.

3. Corda tesa a traverso un'apertura, un passaggio qualunque da parte a parte (Serv., ad Virg. *Æn.*, V, 488; Isidor., *Orig.*, XIX, 1, 24; Sall., ap.

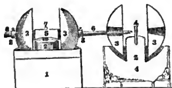
Non., *s. v.*, p. 180); quella, per modo d'esempio, che era tirata attraverso il circo, per costringere tutti i cavalli a prendere in pari tempo la mossa (LINEA, 4); d'onde l'espressione *e transenna* (Ammian., XXV, 6, 14), « tutti insieme ».

TRANSTILLUM. (Vitruv., V, 12.) Diminutivo di

TRANSTRUM. In senso generico s'intende qualunque trave o tavola posta orizzontalmente sopra uno spazio vuoto da muro a muro, per sostenere un peso che ha sopra, per appendervi altri oggetti, o come piana per rinforzare i puntoni laterali della travatura d'un tetto, quando lo spazio coperto da questo è di notevoli dimensioni. (Festus, *s. v.*, Plin., *H. N.*, XXXIV, 32; Vitruv., IV, 2, 1).

2. *Transtra*, plurale (τὰ σέλματα). I banchi trasversali, su cui sedevano i rematori nei grandi navigli, dove più d'un uomo manovrava lo stesso remo, e che si stendevano dalle coste del vascello ad un altro punto d'appoggio nel suo centro, in guisa che il numero d'uomini richiesto potesse trovar posto sullo stesso banco; ma non si può con autorevole testimonianza accertare qual fosse la lunghezza de'banchi, come venissero collocati e disposti, poichè non abbiamo evidenti prove per illustrare la costruzione interna delle antiche navi. (Festus, *s. v.*, Virg., *Æn.*, IV, 573.)

TRAPETUM, TRAPETUS, o TRAPES. Mulino a olio; o macchina per infrangere la polpa dell'oliva e separarla dal nocciolo (Virg., *Georg.*, II, 519; Varro, *L. L.*, V, 138), primachè fosse sottoposta all'azione dello strettoio (*torcular*). Una macchina di questo genere è descritta a lungo da Catone (*R. R.*, XX-XXII e CXXXV), e si è scoperto un originale antico a Gragnano (già *Stabiæ*), siffattamente conforme a quella descrizione, che non se ne può mettere in dubbio nè il nome nè l'uso. Se ne vede qui annesso un disegno per alzato e spaccato, colle differenti parti esattamente ricomposte, alcune delle quali furono trovate in frammenti; altre intere, sul suolo. I nomi asseguati a ciascuna corrispondono alla nomenclatura di Catone, e le stesse chiamate si applicano alle parti relative nell'alzato e nello spaccato. La porzione inferiore forma un piatto circolare (*mortarium*, 1), di dura pietra vulcanica, i

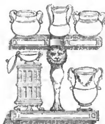


cui orli si chiamavano *labra*. (Cato, CXXXV, 6, 7.) Nel mezzo del bacino sorge una colonna corta e massiccia (*miliarium*, 2) la quale serve a sostenere gli assi delle macine (*orbes*, 3, 3), che sono piatte all'interno, e convesse all'esterno. Sulla cima della colonna è posto un ceppo oblungo quadrangolare o mozzo (*cupa*, 5), che a ciascuna delle sue estremità riceve una delle due stanghe (6, 6), che passano come asse pel centro delle ruote, e servono quasi di manubrio per muoverle in giro, mentre nello stesso tempo tiene la superficie interna delle ruote a una distanza fissa dai lati del *miliarium*, in guisa da impedirne ogni confricazione con esso, quando si muovono. Il mozzo è fissato in cima alla colonna da un grosso pernio di ferro (*columella ferrea*, 4), intorno al quale girava insieme colle ruote, e aveva nell'estremità superiore una chiavarda (*fistula ferrea*), per impedire che tutto l'apparecchio si scomponesse di sopra, se le ruote incontrassero qualche serio intoppo di sotto. Sulle stanghe, appena uscite fuor delle rote, è fissato un anello (*armilla*, 8, 8), ribadito da un chiodo (*clavus*) che lo traversa, oggetto del quale era impedire che le ruote cedessero sotto l'influenza

di qualche ostruzione laterale, che potesse farle venire a contatto delle *labra* o dei lati concavi del bacino. La parte inferiore del mozzo era ancora coperta di una piastra di ferro (*tabella ferrea*) per ovviare ad ogni confricazione. Egli è agevole adesso intendere il modo onde operava la macchina. Due uomini, uno a ciascuna estremità delle lunghe stanghe, (6, 6) in cui erano fissate le ruote, le spingevano ambedue simultaneamente intorno ai lati del bacino, già provveduto di una sufficiente quantità d'olive. Mentre erano così mosse in giro le ruote, la resistenza prodotta dal frutto le costringeva a rivolgersi nel tempo stesso sopra le stanghe, come sul proprio asse. Questo movimento produceva l'effetto d'infrangere le buccie e la polpa senza schiacciare i noccioli; poichè gioverà osservare che le ruote stavano in guisa sospese da non avere mai con alcuna parte del bacino il più lieve contatto, sicchè intercedesse qualche spazio tra la loro superficie piana e la colonna centrale, non che tra la loro superficie convessa e le labbra del bacino in tutta la sua circonferenza. Per giungere infatti a quest'azione temperata, equabile e regolare, così grande si richiedeva la cura e la diligenza nel costruire e nel mettere insieme la macchina, e tutte le parti, delle quali è composta, sono destinate all'unico fine di tener fisse esattamente le ruote ad una convenevol distanza dalle superficie del bacino; poichè se i noccioli fossero stati infranti insiem colla polpa, il sapore e la qualità dell'olio ne avrebbero scapitato. (Columell., XII, 52, 6.) Da tutto ciò si potrebbe inferire che il *trapetum* fosse primitivamente adoperato a spremere le uve, stantechè il vocabolo sembra derivato dal greco τραπέω, pestare le uve, d'onde vengono τραπητός e τραπητής. Ma non esiste alcun luogo d'autore, ove si dica che sia stato mai usato per fare il vino; tantochè sarebbe forse più corretto originarlo dalla forma ionica di τράπω per τρέπω, « girare » d'onde viene l'aggettivo verbale τραπητέον.

TRAPEZITA (τραπεζίτης). Cambiavalute (Plaut., *Capt.*, I, 2, 84); parola prettamente greca latinizzata, equivalente alla voce latina MENSARIUS.

TRAPEZOPHORUM (τραπεζοφόρον). Piede o sostegno di una tavola o d'una credenza. (Cic., *Fam.*, VII, 23; Paul., *Dig.*, 33, 10, 3.) Tali sostegni erano bene spesso disegnati da valenti artisti, e da essi venduti a persone private, che potevano avere un piano da adattarsi a quelli; lo che spiega per qual ragione tanti oggetti di questa natura siano stati trovati in diversi scavi. Qualche volta e' sono composti di una sola figura, fra i quali occorre spesse volte la sfinge; o del piè d'una mensola, for-



mato della testa e delle gambe di uccelli e d'animali diversi, come nell'annesso esempio, tolto dall'emblema di una lampada di terra cotta e destinato a rappresentare una di quelle credenze o tavolini che si appoggiavano alla parete, o uno di quei mobili che noi chiamiamo *consolle*.

TRECHEDIPNUM. Parola coniata o tolta dal greco (Juv., III, 67); il cui significato è incertissimo. Suppongono alcuni che indicasse gli stivali (ἐνδρομίδες) portati dai vincitori nei giuochi ellenici; altri, una foggia particolare di vestiario, proprio dei parasiti greci, mercè il quale otten-

vano di essere ammessi nelle case dove la loro compagnia era gradita o tollerata; ma tutti i tentativi fatti per giungere a una interpetrazione definitiva non sono che congetture.

TRIARII. Corpo di soldati a piede di grave armatura, i quali formavano la terza fra le tre divisioni della legione romana. Erano da principio distinti col nome di *Pilani* dal pesante giavellotto (*pilum*) ond'eran muniti; ma quando fu distribuita quest' arme anche alle altre due divisioni, che comprendevano gli *Hastati* e i *Principes*, l' antica denominazione venne cangiata in quella di *Triarii*, sia a cagione del posto che occupavano nell'ordine di battaglia, ove si schieravano in terza linea, secondo la ragione assegnata da Tito Livio, sia perchè il loro corpo era composto di uomini prescelti da ciascuna delle tre classi armate alla grave, secondo la ragione assegnata da Niebuhr. La loro armatura si componeva di un elmo di bronzo, con cimiero alto, di una corazza, di un grande scudo, di una spada corta e appuntata, e del pesante giavellotto o *pilum;* ma non sappiamo se qualche monumento esista, che rappresenti questi particolari con sufficiente precisione. (Varro, *L. L.*, v, 89; Liv., VIII, 8.) Verso gli ultimi tempi della Repubblica, la distinzione primitiva fra gli *Hastati*, i *Principes* e i *Triarii* fu messa da parte, quando venne introdotto il nuovo sistema di ordinare in battaglia l'esercito per coorti.

TRIBON (τρίβων). Parola greca, che letteralmente significa un vecchio abito tutto consunto e spelato: quindi più particolarmente indicossi con questo vocabolo una specie di mantello (*pallium*) comune, grossolano e misero, portato dagli Spartani e da quelle persone che affettavano d' imitare i costumi di Sparta, ma più specialmente dai filosofi delle sètte stoica e cinica, che lo indossavano come un segno esterno di povertà, d' austerità e di semplicità. (Auson., *Ep.*, 53; Demosth., *Contra Conon.*, 2, p. 306; Schaeffer, Aristoph., *Plut.*, 882.) L'illustrazione rappresenta un filosofo greco vestito del *tribon*, secondo una statua della Villa Borghese. Nell'originale, la scarsità del panneggiamento e la grossolanità del tessuto sono distintamente contrassegnate dalla forma



e qualità delle pieghe; ma questo carattere, benchè non sia affatto perduto nella nostra incisione, vi è riprodotto con minore evidenza, mancando di determinatezza il disegno, e ciò fino a un certo punto per effetto delle piccole dimensioni a cui è stato ridotto.

TRIBULUM e TRIBULA (τρίβολα). Macchina di cui facevasi uso per trebbiare il grano, e che consisteva in una piattaforma di legno, colla superficie inferiore tempestata di acute punte di selce o di denti di ferro. Veniva tirata sopra il grano da un animale che vi era attaccato, e spesso fatta più pesante da corpi impostile, o dalla per-



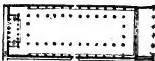
sona stessa che la dirigeva standovi sopra in piedi. (Varro, *R. R.*, I, 52, 1; Plin., *H. N.*, XVIII, 72; Virg., *Georg.*, I, 164.) Così fanno anche in Oriente, dove la macchina rappresentata dalla illustrazione annessa continua ad esser in uso tuttavia.

TRIBULUS (τρίβολος). Tribolo o apparecchio composto di quattro robuste punte di ferro, sporgenti dai lati d'una palla dello stesso metallo, e disposte in tal modo, che, quando era lanciato sul terreno l'arnese, una di quelle rimaneva sempre ritta in aria, come nell'annesso esempio, tolto da



un originale. Era adoperato nelle guerre antiche collo scopo d'impedire un assalto di cavalleria: infatti gittavasi a terra perchè ne rimanesser feriti i piedi ai cavalli. (Veg., *Mil.*, III, 24.)

TRIBUNAL (δικαστήριον). *Tribunale;* piattaforma elevata, posta ad una dell'estremità di una corte di giustizia, e sulla quale erano collocate le sedie curuli dei giudici e d'altre persone ragguardevoli, che desideravano di assistere ai dibattimenti. (Cic., *Verr.*



II, 2, 38; Id., *Orat.*, I, 37: Svet., *Tib.*, 33.) Era qualche volta di forma quadrangolare, e costruita dentro il muro esterno della corte, com'è dimostrato dal solido interno a destra dell'annessa incisione, che rappresenta la pianta della *Basilica* di Pompei; altrove consisteva in un'abside semicircolare o alcova (*hemicyclium*, Vitruv., V, 1, 8), sporgente dal muro esterno, come nella *Basilica* di Verona, di cui si vede un ristauro a questa voce.

2. In un campo, il tribunale era una piattaforma eminente, su cui sedeva il capitano dell'esercito per amministrar la giustizia. (Tac., *Hist.*, IV, 25; *Ib.*, III, 10); aveva somiglianza col *suggestum*, che s'illustra a questo vocabolo.

3. In un teatro romano, il *tribunal* era un seggio elevato nella platea (*orchestra*, Suet., *Claud.*, 21), destinato generalmente al pretore. (Id., *Aug.* 44.

TRIBUNUS. Tribuno; è un titolo, che in origine significava un ufficiale, appartenente ad una tribù, o eletto a presiederla, o ad eseguire in nome suo certe incombenze; onde un tal nome fu in seguito trasferito a più e diversi ordini di ufficiali, prescelti all'esercizio di altre differenti funzioni: di queste le più importanti sono quelle che seguono:

1. *Tribunus Celerum.* Il tribuno che comandava sotto i re lo squadrone di cavalleria, che formava la loro guardia del corpo. (Liv., I, 59; Pomp., *Dig.*, I, 2. 2. Vedi CELERES.

2. *Tribuni militum consulari potestate.* Tribuni militari aventi potestà consolare. Erano costoro magistrati supremi, pari ai consoli d'autorità e di grado, ma variaron di numero da tre a sei, e furono eletti la prima volta nell'anno di Roma 310, invece dei consoli, per una specie di compromesso fra i patrizii e i plebei, a fine di evitare la necessità di eleggere membri dell'ultima classe al consolato. Le loro vesti e le insegne dell'ufficio erano le stesse che quelle dei consoli. (Liv., IV, 6 e 7.)

3. *Tribuni militares* o *militum* (χιλίαρχοι). Tribuni militari; ufficiali nell'esercito romano, che avevano un



grado inferiore a quello dei *legati*, ma superiore a quello del *centuriones*. (Varro, *L. L.*, v, 81; Cic. *Cluent.* 36.) Il numero di questi ufficiali destinati a ciascuna legione variò in diversi tempi, secondochè il numero degli uomini che ne componeva la forza veniva accresciuto: ma essi avevano un comando importante e un grado elevato, essendo bene spesso rappresentati sulle colonne e sugli archi fra lo stato maggiore immediato dell'*imperator*, e rivestiti degli stessi abiti di esso e del *legatus*, come lo dimostra l'annesso gruppo, tolto dalla colonna Traiana, che presenta l'imperatore di fronte, un *legatus* immediatamente dietro di lui, e il tribuno nel terzo posto.

4. *Tribuni plebei* o *plebis* (δήμαρχοι). Tribuni del popolo; magistrati eletti dai plebei, i quali gli sceglievano dal proprio ordine, per difendere i diritti e gl'interessi delle classi più povere e deboli contro il potere dell'aristocrazia patrizia. Il loro numero variò da due a dieci; ma ebbero un potere immenso, ed erano accompagnati da cursori (*viatores*) invece che da littori; onde gli emblemi attribuiti loro nelle medaglie sono il lungo banco (*subsellium*) e una verga (*virga*); benchè, come semplici magistrati civili, non hanno vestiario distinto, ma la toga nazionale. (Liv., II, 32; Cic., *Leg.*, III, 7.)

TRICHILA, TRICHILUM, TRICLA e TRICLIA. Pergolato o padiglione, costruito nei giardini annessi a una villa, o in altro luogo, a fine di porgere un ombroso recesso per desinare quando il tempo era bello. (Virg., *Copa*, 8; Inscript., ap. Orelli, 4517, 4456; Caes., *B. C.*, III, 96. Confronta Prop., IV, 8, 35, seqq.) Formavasi bene spesso d'un graticolato di legno, su cui viti, zucche ed altre piante parasite erano appoggiate (Columell., x, 378); ma consisteva talora in una costruzione permanente, decorata di colonne e d'altri oggetti d'arte (Inscript., ap. Orelli, 2909), a somiglianza delle nostre case da estate, o padiglioni di verdura, secondo l'illustrazione, che rappresenta uno di cosiffatti pergolati, con tavola da pranzo,



con solidi muramenti destinati a ricevere i materassi di tre letti da triclinio, e con una fontana davanti, il tutto come esiste in perfetto stato nella casa d'Atteone a Pompei.

TRICHORUM (τρίχωρον). Parola adoperata a indicare qualche specie particolare di appartamento in case o in altri edifizii. (Stat., *Silv.*, I, 3, 58; Spart., *Pesc.*, 12; Inscript., ap. Orelli, 1395; ap. Fabretti, p. 740, n. 505); e si suppone che significasse una stanza divisa in tre spartimenti, o forse navate, per mezzo di file di colonne.

TRICLINIARCHES. Il servo principale, a cui spettava la cura di ordinare le mense e la stanza da pranzo (*triclinium*) e la direzione di quanti prestavano servizio in una casa. (Pet., *Sat.*, 22, 6; Inscript., ap. Orelli, 794).

TRICLINIARIS. Si appropria a qualsiasi capo, utensile ed oggetto che abbia relazione col servigio e fornimento di una mensa e di una sala da pranzo (*triclinium*); come *lectus tricliniaris* (Plin., *H. N.*, XXXVI, 6,);

letto da mangiare (Lectus, 4); *gradus tricliniaris* (Varro, *L. L.*, viii, 32), i gradini per cui si ascendeva sul letto (Gradus, 1); *mappa tricliniaris* (Varro, *L. L.*, ix, 47), tovaglia (Mappa, 1); e in modo assoluto nel plurale, *tricliniaria* (Plin., *H. N.*, viii, 74), coperte e tappezzerie per addobbamento dei letti (Peristroma, Stragulum, Torale); o le sale stesse da pranzo, (Varro, *R. R.*, i, 13, 7, Vedi triclinium, 2).

TRICLINIUM (τρίκλινον). Questo vocabolo non indica un letto solo da pranzo (*lectus tricliniaris*), ma la riunione di tre letti da mensa insieme disposti (Varro, *L. L.*, ix, 9; Id., *R. R.*, iii, 13, 2; Macrob.; *Sat.*, ii, 9), in guisa da formare tre lati di un quadrato, lasciando uno spazio vuoto nel mezzo per la tavola, ed il quarto lato aperto, perchè potessero i servi passare e porre su quella i vassoj. Un triclinio costituito in tal modo era generalmente destinato a ricevere nove persone, tre su ciascun



letto; ma questo numero preciso non era rigorosamente prescritto, perchè qualche volta i posti non eran tutti occupati; talora i letti non eran disposti che per accogliere una sola persona (vedi l' incisione al vocabolo accubitum), tantochè la compagnia non si componeva che di tre commensali; ma nell'esempio qui introdotto, sebbene i due lati accolgano tre persone ciascuno, non meno di sette individui riposano sul letto di fronte. Il bassorilievo originale, da cui l'illustrazione è copiata, fu trovato a Padova (anticamente *Patavium*), assai corroso, ma che pur conservava sufficienti particolarità per dare un'esatta idea del modo preciso ond' erano disposti i tre letti di un *triclinium*, colle persone che vi stavano sopra; benchè in quest'esempio non sono propriamente letti, ma solidi muramenti, dello stesso carattere di quelli che mostra l' illustrazione antecedente, e su ciascuno dei quali era distesa una materassa, come si vede sotto i corpi delle figure sdraiate. Se una tavola come quella che si presenta nell'ultima incisione fosse collocata nel mezzo, la scena sarebbe completa. Le figure a sinistra si stanno tuttavia adagiate come nel tempo del pasto: quelle a destra, già sazie, si sono voltate sui loro dorsi per pigliar sonno (Juv., i, 56; Ov., *Am.*, ii, 5, 13), mentre il rimanente della brigata, nel fondo del *triclinium*, si ricrea fra le tazze. La scena potrebbe forse rappresentare un banchetto funebre (*silicernium*); o più probabilmente uno stravizzo nel bere dopo un convito (*comissatio, symposium*); al quale stravizzo solevano essere invitati altri compagni oltre quelli che avevano partecipato al pranzo; e così si spiegherebbe perchè sul materasso di fondo si vegga un numero di persone maggiore dell' usato.

2. Sala da pranzo, ov' era disposto il *triclinium*. (Cic., *Or.*, ii, 65; Phaedr., iv, 24; Pet., *Sat.*, 22, 3; Vitruv., vi, 6, 7; *Ib.*, 7, 4.) Diverse stanze di questo genere si sono scoperte nelle case di Pompei, quasi tutte piccole, e che invece di letti mobili avevano stabili basamenti, su cui si adagiavano i convitati, come risulta dalle precedenti incisioni; fa d' uopo però considerare che altre sale da pranzo, in origine provviste di letti regolari, hanno perduto ogni nota caratteristica per esserne state rimosse le suppellettili che loro appartenevano.

TRIDENS (τριόδους, τρίαινα). Letteralmente significa, munito di tre denti o rebbii; si applica quindi in modo assoluto nel medesimo senso di *fuscina*, forca a tre rebbii per infilzare il pesce. (Plin. *H. N.*, IX, 20. Vedi l'incisione alla parola FUSCINA, 2); indica altresì un' arme consimile, usata dai gladiatori chiamati *retiarii* o gittatori di rete (Juv., VIII, 203; v. l'incisione a FUSCINA, 2); e il tridente di Nettuno, assai convenevolmente attribuito dai poeti e dagli artisti al Dio del mare invece dello scettro. (Virg., *Georg.*, I, 13; Id., *Aen.*, II, 610.)



TRIDENTIFER e TRIDENTIGER. Che porta il tridente o lo scettro dei mari; epiteto e simbolo specialmente caratteristico del Dio Nettuno, così rappresentato nella qui annessa illustrazione, tratta da una miniatura del Virgilio Vaticano. (Ov., *Met.*, VIII, 595; Id., XI, 202.)

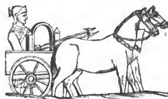
TRIENS. Moneta di rame, che pesava quattr' once, ed equivaleva a $^1/_3$ d'asse. (Plin., *H. N.*, XXXIII, 13.) È segnata di quattro palle, per indicarne il valore, come nell'annesso esempio, tolto da un originale coniato sulla proporzione di due terzi della dimensione presente.



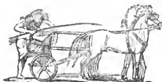
TRIERARCHUS (τριήραρχος). Propriamente il comandante d' una trireme greca, d' onde quello stesso titolo fu trasferito nella marineria romana. (Tac., *Ann.*, XIV, 8; Id., *Hist.*, II, 16.)

TRIERIS (τριήρης). Parola greca, invece della quale i Romani usano più comunemente TRIREMIS.

TRIFAX. Giavellotto, che aveva quattro cubiti e mezzo di lunghezza, ed era lanciato dalla *catapulta* (Festus, *s. v.*; Ennius ap. Fest., *l. c.*; Aul. Gell., X, 25, 1); probabilmente era una specie di lancia, così denominata dall'aver tre punte, come nell' esempio copiato dalla colonna Traiana.



TRIGA. Carro a tre cavalli e tiro a tre cavalli aggiogati di fronte (Isidor., *Orig.*, XVIII, 26; Ulp., *Dig.*, 21, I, 38), due dei quali tiravano dal timone, mentre il terzo era attaccato come bilancino con una tirella alle corde, che passavano da ogni fianco del cavallo di mezzo intorno alla parte anteriore del carro, come dimostra l'annesso esempio, copiato da un vaso etrusco inciso da Ginzrot.

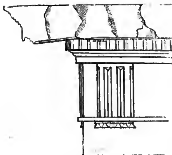


TRIGARIUM. Luogo chiuso o recinto per l'esercizio delle *trigae* o dei cavalli e dei carri in generale. (Plin., *H. N.*, XXXVII, 77.) Vi erano nella città di Roma diverse lizze di questo genere, che sono enumerate da P. Victor.

TRIGARIUS. Colui che guida un carro tirato da tre cavalli (*triga*). (Plin., *H. N.*, XXVIII, 42.)

TRIGLIPHUS (τρίγλυφος). Triglifo; membro del fregio in un cornicione dorico; composto di tre scanalature parallele con goccie (guttae) al di sotto, disposte ad intervalli re-

golari a traverso il fregio, e destinate a rappresentare sulla faccia esterna dell' edifizio l' estremità delle piane (*tigna*) collocate con ordine sull'architrave. (Vitruv., IV., 2.) Nel senso



letterale questo vocabolo significa tre volte scanalato o fesso; e si suppone che negli antichi fabbricati di legno l'estremità delle piane fossero tagliate in tre canaletti paralleli, o per condurre l'acqua dalla cornice su quelli, o per impedire che si fendessero i travi. Altri portano opinione che queste fessure non venissero fatte artificialmente all' estremità dei travi, ma naturalmente prodotte mercè l'azione lenta dell'acqua piovana, che vi gocciolava sopra: ma nell'uno e nell'altro caso la modanatura scolpita o il triglifo rappresenterebbe correttamente un membro effettivo o artificiale nella primitiva travatura d'un tetto. L'illustrazione mostra una parte del fregio che tuttavia rimane del Teatro di Marcello a Roma.

TRIGON. Piccola palla, imbottita e dura e coperta di cuoio, adoperata in un giuoco indicato sotto il medesimo nome. (Mart., IV, 19; XII, 83.) L'esempio è copiato da un bronzo etrusco; l'impuntura del cuoio chiaramente apparisce, e la dimensione della palla può concepirsi dalla dimensione della mano, ed è appunto la mano d'un fanciullo quella che tiene la palla.



2. Il giuoco fatto con una o più palle del medesimo genere testè descritto. (Hor., *Sat.*, I, 6, 126.) Si crede che a tale effetto si richiedessero tre giuocatori, i quali stavano l' uno rispetto all' altro nella stessa posizione in cui stanno fra loro i tre punti d'un triangolo, in guisa che ciascuno avesse un avversario di fronte così a sinistra come a destra, e poichè la maestria nell' uso della mano sinistra è ricordata come essenziale ad un buon giuocatore (Mart., XIV, 46), se ne inferisce eziandio che ciascuno fosse provveduto di due palle, che dovesse scegliere l'una a destra, l'altra a sinistra, e ricevere nella stessa maniera. Ma queste notizie sono più congetturali che certe, non essendosi fin qui scoperta alcuna rappresentazione di simil giuoco, la quale valga ad assicurarci del fatto.

TRIGONUM (τρίγωνον). Pezzo triangolare di marmo, di tegola o di qualche composizione artificiale, adoperato per intarsiar disegni in un pavimento a mosaico del genere detto



sectile (Vitruv., VII, 1, 4. V. PAVIMENTUM, 2.); com'è dimostrato dai lembi che circondano i quattro lati dell'esempio qui annesso, ove si rappresenta una porzione del pavimento, che formava il limitare della principale entrata di una delle case pompeiane.

2. Stromento musicale di forma triangolare, con tutte le corde della stessa grossezza, ma di lunghezza ineguale (Plat., *Rep.*, 399, C; Soph., *Fragm.*, 361; Athen., IV, 77, *Ib.*, 80.), e che portavasi sulle spalle quando era suonato, come si ricava dalla figura, che si vede a sinistra dell' incisione, copiata da un dipinto di Pompei. Questa parola non s'incontra col presente significato in alcuno degli

autori latini esistenti; nè è chiaro, se questi o i Greci facessero uso dello stesso vocabolo per designare il nostro triangolo; lo che sembra probabile, dappoichè quello stromento non



era ignoto ad essi, com'è provato dalla figura posta a destra dell'incisione, e copiata da un bassorilievo in marmo, che appartenne un tempo alla famiglia Giustiniani di Roma, e sul quale sono rappresentate parecchie femmine in atto di suonare diversi stromenti musicali, il triangolo qui introdotto, la tabella chiamata *crotalum*, il *tympanum* o tamburino, e il doppio flauto o *tibiæ pares*.

TRILIX (τρίμιτος). Incrociato a tre fili, vale a dire ove ogni filo della trama (*subtemen*) è fatto passare nel tessere sopra uno e quindi sotto tre fili dell'ordito (*stamen*); lo che richiede tre serie di licci (*licia*) e produce un panno vergato (Mart., XIV, 143).

TRILORIS. Parola ibrida, mezzo greca, mezzo latina, che letteralmente significa, fornito di tre coreggiuoli; ma si usa nel senso di vestimento orlato d'una triplice serie di striscie d'oro o di stoffa, chiamate *paragaudæ*, come si dichiara sotto questo vocabolo. (Vopisc., *Aur.*, 46.)

TRIMODIA e UM. Paniere o altro vasello contenente la misura di tre moggia romane (*modii*). Columell., II, 99; Plaut., *Men.*, *Prol.*, 14.)

TRIOBOLUS (τριόβολος). Moneta d'argento che aveva corso in Grecia (Plaut., Bacch., II, 3, 26); del valore di tre oboli, o mezza dramma. Ve n'erano due tipi diversi: l'attica, che valeva pressochè centesimi 48 della nostra moneta, e l'eginetica, equivalente a cent. 62 $^1/_2$ all'incirca.

TRIPETIA. Termine usato nel gergo dei Galli, significante sgabello a tre piedi. (Sulp. Sever., *Dial.*, II.)

TRIPUDIUM. Termine adoperato nella divinazione per indicare che il cibo era così avidamente divorato dai sacri polli, che una parte di quello cadeva loro di bocca e batteva in terra; la qual cosa veniva riguardata come segno di lieto augurio. (Cic., *Div.*, II, 34.)

TRIPUS (τρίπους). In generale, qualunque cosa che si sostenga su tre piedi o gambe; d'onde i seguenti significati particolari:

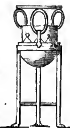
1. Calderotto o vaso per far bollire commestibili d'ogni genere: era sorretto da tre piedi sul fuoco, come apparisce dall' illustrazione annessa,



tolta da una pittura che rappresenta una scena del mercato di Herculanum. (Isidor., *Orig.*, XX, 8, 5; Hom, *Il.*, XXIII, 702, τρίπους ἐμπυριβήτης.)

2. Sgabello comune a tre piedi, di cui si servivano i poveri per sedervi sopra. (Isidor., *Orig.*, XX, 11, 12; Sulp. Sev., *Dial.*, II.)

3. Tripode o sgabello, su cui sedeva la sacerdotessa Pitia, per dare i suoi responsi a Delfo (Cic., Virg., Ov.), e di cui la qui annessa figura ci è data nelle incisioni del Manuale dell' Archeologia dell'arte di Müller come una rappresentazione accuratamente particolareggiata. Un vaso fittile della collezione

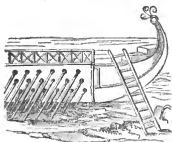


di Sir W. Hamilton presenta un tripode somigliantissimo, sul quale sta seduto Apollo.

4. Lavoro fatto di bronzo, di marmo o di preziosi metalli, a imitazione del tripode sacro, come quello che serviva sì a puro ornamento e sì ad usi diversi; poichè dedicavasi bene spesso quale offerta nei templi, o davasi qual contrassegno onorifico e ricompensa al valore (Virg., *Aen.*, v, 110); o adoperavasi come altare pei sacrifizii, secondo l'annesso esempio, tolto dall' arco inalzato dagli orefici romani in onore di Settimio Severo.



TRIREMIS (τριήρης). Trireme o galea, provvista ai due fianchi di tre file di remi (*ordines*), disposti diagonalmente l'uno sull'altro (Plin., *H. N.*, VII, 57; Virg., *Aen.*, v, 118; Asc., *in Verr.*, II, 1, 20), come dimostra la figura qui annessa, copiata da un antico dipinto a fresco, che rappresenta la fuga di Paride e d'Elena, e che fu scoperto nel principio dello scorso secolo fra certe rovine nei giardini Farnesi a Roma, ma che più non esiste, perchè i colori si dileguarono poco dopo che fu esposto alla luce. (Turnbull, *Trattato di pittura antica*. ecc., fol. 1740.) La stessa di-



sposizione dei tre ordini di remi è indicata anche in alcune sculture della colonna Traiana. In una trireme ciascuno dei rematori maneggiava un sol remo, e sedeva sopra un sedile separato (*sedile*), affisso ai lati della nave nella direzione indicata dai portelli dei remi, e non sopra una lunga panca trasversale (*transtrum*), come si praticava quando più uomini maneggiavano lo stesso remo. Quelli della fila superiore avevano i remi più lunghi, la fatica maggiore, e perciò la paga più grande: e furon chiamati θρανῖται dai Greci; il remo che adoperavano fu detto κώπη θρανίτης, e lo scarmo su cui posava σκαλμός θρανίτης. Quelli della fila inferiore avevano i remi più corti, men faticoso il lavoro e la paga minore, ed eran chiamati θαλαμῖται. Quelli poi che occupavano il banco di mezzo erano detti ζευγῖται, e avevano remi di lunghezza media, e paga proporzionata.

TRISPASTOS (τρίσπαστος). Ordigno meccanico, adoperato per tirar su grandi pesi, e che consisteva in tre girelle (*orbiculi*) disposte dentro una sola taglia (*trochlea*) nel modo indicato dall' annessa figura, che rappresenta una simile macchina anche oggidì in uso comune. (Vitruv., x, 2, 3.)



TRITURA (ἀλόησις). Trebbiatura del grano, la quale si faceva in tre modi diversi; battendo il grano con una pertica o coreggiato (*pertica*, *fustis*); trebbiandolo con una macchina trattavi sopra da bestie; o fa-



cendolo pestare da buoi o cavalli, i quali a tal uopo venivano condotti in-

torno all' aia, come si vede nell' annessa incisione, copiata da una pittura egiziana, e come si pratica tuttavia in molte parti d'Italia e di Oriente. (Varro, *L. L.*, v, 21; Id., *R. R.*, I, 6, 23.)

TRIUMPHALIA. Erano gli ornamenti e le insegne conferite a un capitano supremo pel suo trionfo, e consistevano in una toga e tunica ricamate (TOGA, 4, *picta*, e TUNICA, 14, *palmata*), in uno scettro coll' effigie di un'aquila in cima (SCEPTRUM, 4), in una ghirlanda di foglie di lauro e una corona d'oro (CORONA, 1), e in un carro decorato di sculture d'avorio (CURRUS, 4). (Tac., *Hist.*, IV., 4; Liv., x, 7.)

TRIUMPHUS (θρίαμβος). Trionfo o solenne pompa militare, con cui un condottiero vittorioso e le sue soldatesche entravano nella città dopo aver compiuto con esito fortunato una guerra importante. Cominciava dalla *porta triumphalis*, traversava quindi il *Velabrum* e il *Circus Maximus* e passando per la *Via Sacra* ed il *Forum* saliva sul colle Capitolino fino al tempio di Giove. Veniva primo l'intero ordine de'senatori, i quali uscivano ad incontrar le milizie per condurle in città. Seguiva appresso la banda a ottone, suonando trombe e corni (v. le incisioni a CORNICEN e TUBICEN) che precedevano una fila di carri carichi delle spoglie tolte al nemico, frammisti a ripiani portatili, sui quali erano spiegate quelle spoglie, che più si notavano per valore o per isquisitezza d'artificio (v. l'incisione a FERCULUM, 2), a fine di attrarre la pubblica curiosità, mentre la quantità e il pregio delle spoglie e i nomi delle conquistate provincie erano scritti in cartelli su tavole affisse al sommo di grandi pali (v. l'incisione a TITULUS, 1), e si portavano tali iscrizioni accanto agli oggetti, dei quali si faceva in esse menzione. Veniva quindi una compagnia di suonatori (TIBICINES) dinanzi alla vittima destinata al sacrifizio; un vitello bianco, ornato di bende di lana intorno al capo (v. l'incisione a INFULATUS), e sulla schiena d'una larga fascia di panno riccamente colorato (v. l'incisione a DORSUALIA). Dietro la vittima si faceva innanzi una schiera di sacerdoti e de'loro assistenti cogli arredi pel sacrifizio. Dopo costoro apparivano le armi, gli stendardi e le altre insegne delle conquistate nazioni, immediatamente avanti ai principi, ai capitani e ai loro congiunti, presi in guerra, seguiti da tutti quanti i prigionieri volgari, carichi di catene. Venivano poscia i littori del capitano supremo, nel proprio abito civile, la toga, colla fronte e i fasci coronati di alloro (v. le incisioni a LICTOR e FASCES, 4), e formando un corpo precedevano immediatamente il Duce trionfante, vestito de'suoi *triumphalia* e ritto in piedi sopra un carro rotondo, tirato da quattro cavalli (V. l'incisione a CURRUS, 4). Portava intorno alle tempie una ghirlanda di alloro, e stavagli dietro sul carro un pubblico servo, che teneva sopra la testa di esso una corona d'oro massiccio tempestata di gemme (v. l'incisione a CORONA, 1). I suoi più giovani figli erano posti con lui sul medesimo carro, mentre quelli che avevano raggiunto la virilità procedevano a cavallo allato al carro o sui cavalli che lo tiravano. Dietro il Capitano marciavano gli ufficiali superiori, i *Legati*, i *Tribuni* e gli *Equites*, tutti a cavallo; e la processione solenne era chiusa dall'intero corpo delle legioni, portanti rami d'alloro in mano, e ghirlande della stessa pianta intorno alla testa, cantando alternativamente canzoni in lode del generale e uscendo in motti e lazzi a sue spese. Nel percorrere la via designata la processione passava sotto un arco temporaneamente destinato a tal fine ed eretto a traverso la strada, che nei primi tempi veniva demolito dopo la festa; ma più tardi gli fu sostituita una costruzione permanente di marmo o di pietra (v. l'incisione ad ARCUS, 5).

2. *Triumphus navalis*. Pubblica

processione intesa a celebrare una gran vittoria navale; ma l'ordinamento di essa non è rappresentato in alcuna opera d'arte nè particolareggiato in alcuna scrittura (Liv., XVII, *Epit.*)

TRIVIUM (τρίοδος). Luogo, dove tre strade o vie fanno capo da direzioni diverse. (Cic., *Div.*, I, 54). Nel suo stretto significato il vocabolo si riferisce più specialmente alle strade d'una città (Virg., *Æn.*, IV, 609; Justin., XXI, 5), per contrapposto a *compitum* (Cic., *Agr.*, I, 3), che si applica piuttosto al crocicchio, ove concorrono più vie traverse della campagna. Ma questa distinzione non è



rigorosamente osservata; poichè *trivium* si usa bene spesso in due sensi, di pubblica strada principale, assai frequentata, sia in città, sia in campagna; d'onde il vocabolo latino *trivialis* e il nostro *triviale* traggono il proprio significato secondario di volgare o comune, ossia, letteralmente, che può incontrarsi in qualsiasi pubblico e affollato luogo di passo. L'illustrazione offre in lontananza una veduta di tre strade nella città di Pompei convergenti in un medesimo punto.

TROCHILUS (τροχίλος). Equivalente a SCOTIA. (Vitruv., III, 5, 2 e 3.)

TROCHLEA (τροχαλία). Congegno atto a moltiplicare la forza meccanica per tirar su pesi: consisteva in una taglia con una serie di girelle (*orbiculi*) in essa disposte. (Vitruv., x, 2. 1; Cato, *R. R.*, III, 5; Lucret., IV, 903.) Vedi l'illustrazione alla parola TRISPASTOS, che rappresenta una taglia fornita di tre girelle.

TROCHUS (τροχός). Cerchio da bambini, fatto di ferro o di bronzo, a cui si dava la spinta con una chiave o bacchetta (*clavis*) adunca in cima e curvata nel collo, come lo mostra l'illustrazione annessa tolta da una gem-



ma incisa. (Hor., *Od.*, III, 24, 57; Id., *A. P.*, 330; Prop., III, 14, 6.) Aveva spesso un certo numero di piccoli anelli intorno alla periferia (Mart., XIV, 169, e l'incisione ad ANNULUS, 4), i quali, allorchè il cerchio rotava, mandavano un tintinnio; e talora, invece d'anelli, vi si vedono piccoli campanelli o sonagli (*tintinnabula*.)

TROPAEUM (τρόπαιον). Trofeo;



monumento eretto sul luogo stesso, ov'era stata riportata una vittoria, o,

in caso di battaglia navale, su quella punta di terra vicinissima al luogo ov'era avvenuto il conflitto. Formavasi da principio del tronco di un albero, intorno al quale e ai suoi rami erano appese alcune armi appartenenti al disfatto nemico, come si vede nell'illustrazione, tolta da una moneta imperiale; ma più tardi i trofei erano designati come perfette opere d'arte, in marmo o in bronzo, e inalzati in disparte, fuori del campo di battaglia, come perenni monumenti della contesa. (Cic., *Inv.*, II, 23; Virg., *Æn.*, XI, 5-11; Suet., *Cal.*, 45, *Claud.*, 1.)

TRUA (τρυήλης, τορύνη). Cucchiaione piano adoperato per ischiumare la superficie dei liquidi, per dimenare legumi e carni quando bollivano (Titin., *ap.* Non., *s. v.*, p. 19; Festus, *s.*, Antroare), o per estrarli dalla pentola, senza cavarne l'acqua nel medesimo tempo. A questo effetto, era perforato da un gran numero di piccoli buchi nel fondo, come dimostra l'esempio qui annesso, da un originale in bronzo trovato a Pompei;



e questa proprietà non meno che il modo di adoperarlo spiega esattamente i nomi greci, co' quali era indicato e a cui corrisponde il nome latino, cioè τρύω, confricare o muovere, e τορέω, forare; delle quali idee o l'una o l'altra imprime un significato caratteristico negli altri sensi particolari della parola *trua* come nel suo diminutivo *trulla*.

2. Piastra o rotella forata, che in una cucina cuopre alla sommità il buco d'un acquaio, per impedire che le immondizie ne ostruiscano il tubo, mentre lascia scolare giù per esso le acque. (Varro, *L. L.*, v, 118.)

TRULLA (τρούλλιον). Diminutivo di Trua. Piccolo cucchiaio piano bucato, dello stesso uso e natura di quello che abbiamo descritto. (Varro, *L. L.*, v, 118; Hero, *de Spirit.*, p. 101.)

2. (τρυβλίον). Usato separatamente o coll'epiteto *vinaria*. Tazza da bere o utensile da tavola, adoperato per prendere del vino da un vaso maggiore, che ne conteneva una certa quantità mescolata con neve. Era una specie di *cyathus* di qualità più perfetta, fornito com'era d'una scatola interna, foracchiata a guisa di colatoio e che combaciava colla concavità della tazza in guisa che, quando i due vasi coincidevano insieme, non formavano che un solo corpo, che poteva essere comodamente immerso ed empito nel gran vaso; quindi col rimuovere la scatola foracchiata qualunque sedimento o immondezza deposta dalla neve veniva rimossa con quella, non rimanendo nella tazza che il liquido puro. (Cic., *Verr.*, II, 4, 27; Varro, *L. L.*, v, 118; Plin., *H. N.*, XXXVII, 7; Scaev., *Dig.*, 34, 2, 37). L'illustrazione rappresenta un originale scoperto a Pompei, con uno spaccato della scatola foracchiata a destra. La materia è di bronzo; ma lo stesso utensile facevasi anche di creta comune (Hor., *Sat.*, II, 3, 144), come di porcellana (Plin., *l. c.*,) e di pietre dure. (Cic., *l. c.*)



3. Bacino d'una seggetta (Juv., III, 107); probabilmente così chiamato quando era composto di doppio vaso e costruito secondo il medesimo principio dell'utensile ultimamente descritto.

4. Vaso di ferro (Liv., XXXVII, 11), in cui si potevano trasportare da un luogo all'altro materie ignite; e fu così detto a cagione de' buchi ond'era trivellato nei lati per istabilire una corrente d'aria, come dimostra il qui

annesso esempio, che rappresenta una *trulla* di argilla scoperta in uno scavo



vicino a Roma, e che, quando fu trovata, conteneva una lampada.

5. Cazzuola adoperata dai muratori per mettere la calcina tra i mattoni (Isidor., *Orig.*, XIX, 18, 3), e da quei che davano l' intonaco ai muri per distendervi e spianarvi sopra lo stucco. (Pallad., I, 15; *Ib.*, 13. 2). L' illustrazione rappresenta un originale trovato fra gli altri stromenti da mura-



tore in una casa a Pompei. Questo significato della parola *trulla* deriva dal greco τρύω, alludendosi al modo di adoprar quest'arnese; per la somiglianza forse che questo ha con un cucchiaione (TRUA, 1); perocchè giova osservare che l'antica cazzuola, come ci dimostra l' esempio, presenta una forma differente assai dalla nostra, avendo una lama piatta o formata a guisa di cucchiaia, precisamente come la cazzuola di colui che fa intonachi, la quale si adopra oggidì a Napoli e che chiamasi cucchiaia da fabbricatore.

TRULLEUM o TRULLIUM. Secchio o vaso, usato dagli antichi e destinato a ricevere le acque sudicie là, dove molte persone si lavavano al tempo stesso le mani. Questo utensile è rammentato bene spesso da Catone, e sempre in compagnia d' altri vasi, dei quali facevasi uso per lavarsi, come bacili, catini, ecc. Somigliavano senza dubbio, per la costruzione, a quelli comunemente adoperati nei nostri stanzini da *toeletta*, e che hanno alla sommità una piastra forata, per cui si versa l'acqua sudicia, senza che possa schizzare, e che serve nel medesimo tempo a nascondere agli occhi della persona che l' adopra lo spiacevole contenuto. (Varro, *L. L.*, v, 118; Id., *de Vit.*, *P. R.*, ap. Non. *s. v.* p. 547; Cato, *R. R.*, x, 2; xi, 2.)

TRULLISSATIO. Intonacatura di cemento o di gesso disteso colla cazzuola (trulla). (Vitruv., VII, 3, 5; V. TRULLA, 5.)

TRUTINA (τρυτάνη). Termine generale per qualunque specie di bilancia che serve a pesare, indicando talvolta la stadera (Vitruv., x, 3, 4; STATERA); tal'altra la bilancia propriamente detta (Juv., VI, 437; LIBRA).

TRYBLIUM (τρύβλιον). Utensile da tavola (Varro, *L. L.*, v, 120; Plaut., *Stich.*, v, 4, 9), di cui non può accertarsi con precisione la natura e l'uso.

TUBA (σάλπιγξ). Stromento da fiato in bronzo, con imboccatura in forma di campana o d' imbuto, e un tubo diritto (Ov., *Met.*, i. 98; Juv., II, 118; Veg., *Mil.*, III, 5), come la



nostra tromba, e che dava suoni squillanti e spezzati (*fractos sonitus*, Virg., *Georg.*, IV, 72; *terribili tonitu taratantara dixit.* Ennius, ap. Prisc., VIII, 842). L'esempio è tolto dall'arco di Tito.

TUBICEN (σαλπιγκτής). Trombettiere che suona la *tuba* (Varro, *L. L.*, v, 91; Ov., *Met.*, III, 705), come risulta dall' annessa figura, tratta da un bassorilievo dell'arco di Costantino. Tali trombettieri facevano sempre parte di una banda musicale nell'esercito (Liv., II, 64); dei suonatori che prestavano l' opera loro



nelle cerimonie religiose (Varro, *L. L.*, v, 117) e nelle feste funebri (Pers., III, 105); quindi l'espressione *ad tubicines mittere* (Pet., *Sat.*, 129, 7) significa fare apparecchi di morte.

TUCETUM. Vivanda saporita composta di carne bovina o porcina e di lardo, e conservata in vasi di terra cotta. (Pers., II, 42; Schol. Vet., *ad l.*)

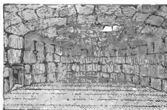
TUDES e IS. Nome antiquato del maglio. (Festus, *s. v.;* Sever., *Ætn.*, 559; V. MALLEUS.)

TUDICULA. Diminutivo di TUDES; macchina per frangere olive, e separare la polpa dal nocciolo, prima di metterle sotto lo strettoio (*torcular*), ond'era l'olio spremuto. L'azione di essa era simile a qnella d'un TRIBULUM, che operasse in direzione verticale anzichè orizzontale (Columell., XII, 52. 7); ma Columella osserva come questa macchina vada soggetta a uscir de'suoi termini, o a trovarsi impedita ne'suoi movimenti per le più lievi cagioni; come per poche olive soltanto che vi si gettassero oltre la quantità assegnata. A Mongres, in Francia, le olive si frangono con istromenti chiamati pestoni; i quali sì pel nome che portano e sì per la maniera onde agiscono, si crede che abbiano qualche somiglianza colla *tudicolà* romana. (Schneider, ad Columell., *l. c.*; Id. *de trapeto Catonis*, p. 617.)

TUGURIUM (καλύβη). Capanna rustica, ove abitavano le classi più povere della popolazione campestre. Era di legno, con tetto acuto di piote, di scorza d'albero, di graticci o d'altri materiali di simil genere, e probabilmente senza finestre (Plin., *H. N.*, XVI, 14; Virg., *Ecl.*, I, 69; Columell., XII, 15, 1; Festus, *s. v.*); secondo l'illustrazione tolta da una pittura pompeiana.



TULLIANUM. Carcere sotterraneo, faciente parte delle prigioni di Stato a Roma; fu così detto dal nome di Servio Tullio, che lo aveva fatto costruire. (Sall., *Cat.*, 58; Varro, *L. L.*, v, 151; Liv., XXIX, 22; XXXIV, 44; Festus, *s. v.*) Il *Tullianum* esiste ancora, con tutte le particolarità descritte da Sallustio, ed è rappresentato dall'incisione qui annessa. Consiste in



una stanza ellittica, lunga 5 m, 79 su 2 m, 74 di larghezza e 1 m, 98 d'altezza; ma questa in principio può essere stata maggiore, perchè il pavimento che vi si vede ora è moderno. La costruzione è rozza, ma i macigni son grossi, e il tetto presenta una curva leggiera. L'unica entrata, per cui vi si penetra, è un'apertura quadrangolare di 1 m, 04 in un lato e di 1 m, 01 nell'altro, formata nel soffitto del carcere, che serve anche di pavimento ad un'altra cella immediatamente superiore. (Vedi l'incisione a CARCER, 1); di qui l'espressione *in Tullianum demittere*. (Sall., *Cat.*, 55.)

TUMULATUS. Sepolto nel suolo, con un rialto di terra e di pietre (*tumulus*) accumulate sopra la tomba. (Ov., *Pont.*, I, 6, 49; Catull., LXIV, 193.)

TUMULUS (τύμβος). Rialto di terra o di mucchi informi di pietre (Hom.,

Il., xxiv, 798) ammassate a guisa di piramide sopra una sepoltura. Cic., *Arch.*, 10). Sulla cima di esso ergevasi, secondo l'uso, una lunga colonna per monumento (Hom., *Il.*, xi, 371), com'è dimostrato dall'illustrazione annessa, la quale rappresenta il *tumulus* di Adone in una pittura pompeiana. Quindi il vocabolo usasi spesso in senso generico di sepolcro o di tomba. (Pedo Albin., *El.*, i, 69; *Ib.*, 73-74; Virg., *Ecl.*, v, 42; Ov., *Trist.*, iii, 3, 72.)



TUNICA (χιτών). Tunica; la principal sottoveste dei Greci e dei Romani d'ambedue i sessi. Aveva grandissima somiglianza così nell'uso come nella forma e nel carattere generale colla camicia da uomo e da donna e colla *blouse* dei tempi moderni. Si faceva pertanto in varie maniere, per adattarla al sesso o alle abitudini delle differenti età o condizioni della popolazione, e ciascuna di questa varietà, nel ricco idioma dei Greci, era distinta con nome speciale o epiteto esprimente la forma particolare a cui si riferiva. Ma tutte queste varietà, che sono distintamente enumerate nei seguenti paragrafi, conservano lo stesso generale carattere rispetto all'uso del vestimento, alla parte che occupava sulla persona, e al modo di aggiustarvelo; tantochè sono tutte acconciamente classificate sotto il nome di tunica.

1. (χιτὼν ἀμφιμάσχαλος. *Colobium*). La tunica ordinaria degli uomini greci e romani consisteva in una semplice camicia di lana, cinta intorno ai lombi e che scendeva insino ai ginocchi o lì presso, con due maniche corte, che per l'appunto cuoprivano il muscolo deltoide, o la parte superiore delle braccia fino all'ascella (μασχάλη), com'è mostrato dalla prima illustrazione, tratta da una delle figure della colonna Trajana. (Jul. Pollux, vii, 47; Aristoph., *Eq.*, 882; Serv., ad Virg., *Æn.*, ix, 616). La parte industriosa della libera popolazione, mentre era intenta alle sue occupazioni del giorno, la portava nel modo qui rappresentato, senz'altra veste; ma le classi superiori e le altre parimente nei giorni festivi e solenni, quando erano in veste di gala, indossavano sempre qualche vestimento a sacco esterno disposto sopra la tunica, e che naturalmente ricopriva la maggior parte della veste di sotto, nel modo indicato dalle annesse figure, che rappresentano sul lato sinistro la statua d'Aristide, col *pallium* sopra la tunica, e sul destro un romano colla sua toga all'esterno, secondo un bassorilievo dell'età imperiale. Questi vestimenti così costituiscono l'abito completo che solevano portare le grandi moltitudini della popolazione libera nell'antica Grecia e in Italia, e sono intimamente connessi l'uno coll'altro come la camicia e la veste dei moderni tempi.





2. (χιτὼν ἑτερομάσχαλος). Tunica fatta con una sola manica corta, la quale copriva il muscolo deltoide del braccio sinistro fino all'ascella, nel modo rappresentato dalla seguente figura, copiata da una statuetta in

marmo della villa Albani. La lingua latina non porge alcun nome speciale per la tunica di questa fatta; ond' è probabile che non fosse in uso presso i Romani; e fra I Greci era considerata come vestito da schiavi (Jul. Pollux, VII, 47), non conveniente ad uomini liberi, benchè portata da Dedalo in una delle pitture pompeiane.



Coll' esempio qui posto egli è chiaro che si vuole rappresentare un giovine schiavo che va al mercato, con una borsa in una mano e un paniere nell'altra.

3. (ἐξωμίς, *exomis*). Tunica che copriva soltanto l'omero sinistro (ὦμος) lasciando il destro interamente scoperto, come rappresenta l'annessa figura, tolta dal Virgilio Vaticano. Qui è annodata alla sommità della spalla; ma l'*exomis* facevasi ancora con una sola manica, e in tal caso era chiamata dai Greci ἐξωμὶς ἑτερομάσχαλος (Pollux, VII, 47), di cui la figura precedente ci porge un esempio. Nelle opere d'arte è sovente fatta di pelle, e sulla scena è comunemente portata dalla classe operaia, dagli schiavi, dagli artisti e perfino



dalle donne intese alla caccia e alla guerra, non che da Dedalo, da Diana e dalle Amazzoni. (Aul. Gell., VII, 12, 1; Festus, *s. v.*; Aristoph., *Vesp.*, 444; Schol. Vet., *ad l.*)

4. (ἐπωμίς). Tunica che portavano le donne greche (Jul. Pollux, VII, 49), e che ricevette il nome dall'essere appuntata con fermagli alla sommità di ciascheduna spalla nel punto in cui questa si congiunge colla clavicola, secondochè indica il senso primitivo del vocabolo greco e dimostra l'annessa figura di Diane, da una statua della villa Pamfili. È questa la tunica antica delle schiatte doriche, la quale era tessuta di lana, senza maniche, stretta da una cintura e che scendeva sull' anche, come quella degli uomini, senz' arrivar mai sotto i ginocchi, ed in molti esempi ben poco oltre la metà della coscia.



5. (σχιστὸς χιτών). Tunica fessa, la quale era strettamente cucita dall'alto al basso soltanto sul lato sinistro, lasciando a destra una lunga fessura, a fine di concedere libera azione alle membra, e a traverso la quale rimaneva esposta alla vista la maggior parte della coscia negli esercizii del moto. Era comunemente fissata sopra le spalle da fermagli (Jul. Pollux, VII, 54-55), nel modo stesso indicato dalla precedente figura, se non che nel presente esempio si può supporre che uno di essi siasi disfatto, o che sia stato a bella posta pretermesso dall' artista pompeiano, che disegnò la figura, per indicare la natura e impazienza e trascuratezza dell'età puerile. Era la tu-



nica propria delle giovani fanciulle spartane (Pollux, *l. c.*); ma nelle opere dell' arte si vede bene spesso data alle Amazzoni e ai fanciulli, e indossata anche dai Daci sulla colonna Trajana.

6. *Tunica manicata* o *manuleata* (χιτὼν χειριδωτός o καρπωτός). Tunica con lunghe maniche, le quali scendevano fino alle mani o ai polsi, come la *blouse* francese. Nei tempi primitivi nè gli uomini ne generalmente le donne, sia in Grecia, sia in Roma, portavano maniche lunghe; ma vennero indi appresso introdotte ad imitazione dei forestieri come oggetto di lusso, e durante l'età imperiale divennero assai comuni fra i due sessi, come si può vedere da molte incisioni che s'incontrano percorrendo le pagine



di questo libro. Il presente esempio è tolto da una delle figure che appartengono al celebre gruppo della Niobe, e si suppone che rappresenti l'ajo o il tutore dei fanciulli (*pædagogus*) e per conseguenza uno schiavo od uno straniero. (Cic., *Cat.*, II, 10; Plaut., *Pseud.*, II, 4, 48; Aul. Gell., VII, 12, 1; Virg., *Æn.*, IX, 616.)

7. *Tunica talaris* (χιτὼν ποδήρης). Tunica con lunghi lembi, la quale scendeva fino ai malleoli, e che comunemente portavasi nei primi tempi da ambedue i sessi delle colonie joniche, d'onde fu introdotta in Atene, ove continuò a mantenersi in uso fino all'età di Pericle. Era fatta di lino, e stretta intorno alla vita da una cintura, ed aveva sempre maniche. talora amplissime e ondeggianti sopra le braccia, come lo mostra l'aunessa figura di donna, tolta da una statua



d'Euterpe, e talora scendenti giù sino ai polsi, come lo indica a destra l'esempio, che rappresenta un attore tragico, il quale sostiene il personaggio d'Ercole, secondo un bassorilievo di marmo. I Romani stimavano un tal vestimento affatto indegno di un uomo, e non lo prescelsero mai come parte del loro abito nazionale. (Cic., *Verr.*, II, 5, 13; Id., *Cat.*, II, 10.)

8. *Tunica muliebris*. Tunica da donna (Aul. Gell., VI, 10, 2), generalmente più lunga e più sciolta di quella che portavano gli uomini, e legata con una cintura immediata-



mente sotto il seno, e non intorno ai lombi. La tunica delle donne doriche,

che forma un'eccezione al comune modello, è mostrata dalla figura n.° 4; quella delle donne joniche, con maniche lunghe, dalla figura a sinistra nell'ultima illustrazione; e l'annesso esempio, tolto da un bassorilievo in marmo, presenta la stessa veste femminile con mezze maniche, le quali scendono pressochè fino al gomito, ed hanno una lunga apertura all'esterno, mentre l'estremità loro sono connesse a intervalli da una fila di bottoni o fermagli, tanto da lasciare una serie di spazii aperti fra essi. Questa moda apparisce da numerose opere d'arte essere stata una di quelle più generalmente in uso fra le donne delle classi agiate così in Grecia come in Italia. La tunica principale della matrona romana e della gentildonna è rappresentata sotto il vocabolo *stola*, nome con cui particolarmente designavasi.

9. *Tunica interior* e *intima*. La tunica più interna. I due sessi avevano l'abitudine di portare due tuniche (Aul. Gell., x, 15, 3; Calpurn., *Ecl.*, III, 29), e le persone di temperamento delicato se ne mettevano qualche volta anche quattro, l'una sopra l'altra (Suet., *Aug.*, 82), nel qual caso,



quella di sopra si chiamava tunica (*tunica*) e quella di sotto *tunica interior* o *intima*. L'illustrazione annessa, copiata da un bassorilievo in marmo presenta una figura con due tuniche, assai distinte l'una dall'altra quella di sotto con lunghe maniche, e un lembo, che arriva a un punto equidistante dal ginocchio e dal collo del piede; quella di sopra con maniche corte ed un lembo che termina alla metà della coscia ed una cintura intorno che le stringe ambedue. Ma la specie di tunica che solevano portare sulla carne le donne era fatta con maniche corte e piuttosto larga intorno al collo, a somiglianza della camicia moderna, come lo mostra l'esempio qui annesso, copiato da un



bassorilievo romano, che può paragonarsi colla figura, incisa alla parola INDUTUS, e tolta da un vaso fittile, rappresentante una donna greca, che si leva la camicia.

10. *Tunica recta*. (Vedi RECTA.)

11. *Tunica angusticlavia*. (Vedi CLAVUS, 8.)

12. *Tunica laticlavia*. (Vedi CLAVUS, 8.)

13. *Tunica patagiata*. (Vedi PATAGIUM).

14. *Tunica palmata*. Tunica ricamata, la quale portavasi colla *toga picta* (Liv., x, 7; xxx, 15), e si suppone che i ricami rappresentassero rami di palma, e tale appunto era la tunica indossata da un generale nella solennità del trionfo.

15. *Tunica picta*. Tunica ricamata che portavano i Salii. (Liv., I, 20.)

16. *Tunica asema*. Semplice tunica senz'alcuno ornamento (Lamprid., *Alex. Sev.*, 33); una di quelle che sono figurate dai num. 1 a 10, mentre tutte le altre da 11 a 15 ricevono le loro denominazioni non da qualche particolarità nella forma, ma da quella degli ornamenti che vi sono intessuti, ricamati o cuciti.

TUNICATUS (μονοχίτων, οἰοχίτων). In senso generico, che porta una tunica; ma questa parola è più comunemente opposta in modo diretto a *togatus*, e significa colui che porta soltanto la tunica, come termine corrispondente alla nostra locuzione « scamiciato o senza vestito ». (Suet., *Aug.*, 24; *Ib.*, 100; *Nero*, 48.) Questo vocabolo, quando è applicato alle persone delle classi più ricche, indica talora che costoro si stanno con tutto il loro agio in campagna o in abito da camera, poichè avevano l'abitudine di levarsi la toga quando erano in casa o fuori di città, d'onde *tunicata quies* (Mart., x, 51) esprime l'agio e la libertà della casa o della campagna; ma un tal vocabolo è più di frequente adoperato in un senso esattamente contrario, indicando che la persona è occupata in qualche faticoso esercizio o lavoro (Cic., *Coel.*, 5), perchè era necessario il mettere da parte la toga, che riusciva incomoda e recava impaccio in siffatte occorrenze; ed in questo senso è comunemente usato a caratterizzare le classi operaie e inferiori (Hor., *Ep.*, I, 7, 65), che le giornaliere occupazioni costringevano a portar la tunica soltanto, senza la toga. Le illustrazioni alla parola Tunica rappresentano una figura vestita di toga soltanto, in opposizione all'altra vestita di tunica e toga, e così distintamente ritraggono le diverse immagini richiamate alla mente dai diversi vocaboli *tunicatus* e *togatus*.

TUNICOPALLIUM. Vestimento che possedeva le due proprietà della *tunica* e del *pallium*. Questo termine non era usato nella lingua scritta o nella parlata, ma fu inventato dai grammatici per definire le particolari proprietà della veste chiamata Palla. (Non., v. Palla; Serv., ad Virg., *Æn.*, I, 648.)

TUNICULA (χιτωνίσκος, χιτώνιον). Diminutivo di Tunica, il quale indicava alcuna volta inferiorità di qualità (Plaut., *Rud.*, II, 6, 53; Varro, ap. Non.; v. Tractus); qualche volta piccolezza di dimensioni (Turpil. ap. Non.; v. Strophium), come quella che ci mostrano le annesse figure, l'una copiata da un bassorilievo in marmo, l'altra da una pittura pompeiana. I Romani indicavano colla parola *tunicula* tanto la veste da uomo quanto





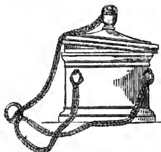
quella da donna; ma i Greci facevano una distinzione, usando χιτωνίσκος rispetto agli uomini (Demosth., *in Mid.*, p. 370, Schæffer), e χιτώνιον rispetto alle donne. (Lucian., *Lexiph.*, 25; Eustath., *Il.*, XVIII, 416.)

TURBO (βέμβιξ, ῥόμβος, στρόμβος). Paleo da fanciullo (Virg., *Æn.*, VII, 378; Tibull., I, 5, 3), simile a quelli ora in uso.

2. Fusaiolo (Catull., 64, 315; Auct., *Consol. ad Liv.*, 164), che con vocabolo tecnico dicesi Verticillum. Vedi questa parola.

TURIBULUM o THURIBULUM (θυμιατήριον). Incensiere, o vaso in cui s'ardeva l'incenso (Liv., XXIX, 14), per contrapposto ad *acerra* o cassetta in cui questo si portava al tempio, e da cui si traeva per metterlo nell'incensiere o per ispargerlo sull'acceso altare. Portavasi spesse volte in mano esso vaso sospeso a una catena e dondolavasi a fine di spandere il vapore odorifero per le vie (Curt., VIII, 9) o nei tempii (Virg., *Æn.*, XI, 481), nello stesso modo che si tiene anche oggidì nelle chiese cattoliche. L'illustrazione rappresenta un originale in

bronzo trovato a Pompei. Una delle tre catene, per cui stava sospeso alla mano, è attaccata alla sommità del coperchio, che era sollevato alcun



poco e permetteva così che il vapore uscisse, quante volte il vaso veniva dondolato.

TURICREMUS o THURICREMUS. Su cui si brucia l' incenso come *ara turicrema* (Lucret., II, 353; Virg., *Æn.*, IV, 453), un altare su cui s'arde l'incenso (vedi l'incisione al vocabolo Ara, 6); *focus turicremus* (Ov., *Her.*, II, 18), braciere per lo stesso uso. Vedi l'incisione alla parola Focus, 3.

TURMA (ἴλη). Squadra o compagnia di soldati a cavallo, che in principio era composta di trent' uomini e tre ufficiali (*decuriones*). (Varro, *L. L.*, V, 91.)

TURRICULA (πυργίδιον). Diminutivo di Turris. (Vitruv., X, 13, 6.)

2. Bossolo da dadi, formato a somiglianza di torre (Mart., XIV, 16); ond' è che si chiama anche *pyrgus* (Sidon., *Ep.*, VIII, 12), da un vocabolo greco, che significa torre. Non è abbastanza accertata la differenza precisa tra il bossolo dei dadi comune, *fritillus*, e la *turricula*, credendo alcuni che il primo termine indicasse soltanto un bossolo di forma circolare, come l' esempio introdotto alla voce Fritillus, e il secondo un bossolo quadrangolare, di cui si trova un esempio in un vecchio almanacco, che si suppone essere stato eseguito al tempo di Costantino (Lambecc., *Bibliothec. Cæs.*, tom. 4, col. 1665), e in cui si vede figurato ritto sopra una tavola con una coppia di dadi accanto. Ma siccome le antiche torri erano costruite in forma quando circolare, quando angolare, il nome era ugualmente applicabile all' una e all' altra forma. Altri eruditi hanno quindi concluso che la *turricula*, benchè probabilmente simile nella forma, doveva essere uno stromento affatto diverso dal *fritillus*, e adoperato insieme con esso come un mezzo di più per prevenire la truffa al giuoco. Secondo essi era fissata sul tavoliere (*tabula*), e i dadi invece di esser gittati direttamente dal *fritillus* sul tavoliere, si sprigionavano da quello entrando nella *turricula*, dalla quale uscendo cadevano sulla tavola stessa, dopo avere acquistato una rotazione sempre maggiore nello scendere giù pei risalti disposti a intervalli nell'interno di essa. Ma questa opinione è da riguardarsi come dedotta da congetture anzi che fondata su irrefragabili prove.

TURRIGER. Che porta torri. Vedi Turritus.

TURRIS (τύρσις, πύργος). In senso generale è qualunque edifizio o riunione di fabbriche altissime: onde questo vocabolo si applica indistintamente ai monumenti dell'architettura civile o militare, a un palazzo di residenza o a un luogo fortificato. (Liv., XXXIII, 48; Sall., *Jug.*, 103; Suet., *Nero*, 38; Ov., *A. Am.*, III, 416).

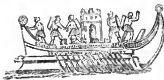
2. Torre di fortificazione, disposta a intervalli sul fianco delle mura di



una città, di un campo circonvallato o di qualunque altro recinto munito. (Cic., Cæs., Liv. ecc.) Se ne costruivano di rotonde o quadrate, erano levate all'altezza di diversi piani, con torricciuole (*pinnæ*) sul vertice, con feritoie (*fenestræ*) di fronte, e spesso con una sortita (*fornix*) nel fondo, ed erano generalmente situate a breve distanza l'una dall'altra, in guisa che l'assalitore nemico era esposto a una scarica di proiettili dai due fianchi nel medesimo tempo. L'illustrazione rappresenta tre torri, due rotonde e una quadrata, che sorgono ora presso la *Porta Asinaria*, nelle mura di Roma.

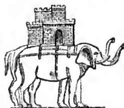
3. *Turris mobilis* o *ambulatoria*. Torre mobile, adoperata negli assedii, fatta di legno, coperta di ferro e di pelli crude, o di materasse imbottite, per ammortire la forza dei colpi diretti contro di essa. e posta su ruote, mediante le quali poteva esser condotta appiè delle mura nemiche. Era divisa in piani o piattaforme diverse (*tabulata*), il piano inferiore conteneva l'ariete (*aries*), i superiori varie specie di ponti levatoi ed altri ordigni per sollevare o abbassare gli assediatori fin sulle mura (*pons*, *sambuca*, *tolleno*), e il piano più alto era occupato da milizie leggiere, che spazzavano dagli opposti bastioni i lor difensori, prima che fossero calati i ponti per muover l'assalto. (Liv., XXI, 11; Vitruv., X, 13; Veg., *Mil.*, IV, 17.)

4. Torre inalzata sul ponte di una nave da guerra, e sulla quale ascendevano i soldati per molestare la ciurma di un vascello nemico co'loro proiettili,



o per iscalare una fortezza dalla parte del mare. (Liv., XXIV, 34; Ammian., XXI, 12, 9-10.) L'illustrazione è presa da un bassorilievo in marmo.

5. Torre fissata sul dorso d'un elefante, e nella quale si stavano in un campo di battaglia uomini armati.



(Liv., XXXVII, 40.) L'illustrazione è copiata da una gemma incisa.

6. Specie particolare d'un ordine di battaglia, in cui l'esercito era disposto in forma di colonna bislunga quadrangolare. (Cato, ap. Fest., *v.* Serra prœliari; Aul. Gell., X, 9.)

TURRITUS. Munito di torre o di torri: si dice delle mura d'una città (Ov., *Am.*, 8, 47) v. TURRIS, 2; dei vascelli (Virg. *Æn.*, VIII, 693) v. *Turris*, 4; degli elefanti (Plin., *H. N.*, VII, 7, 7.) V. TURRIS, 5.

TURUNDA. Focaccia, composta di crusca, di farina, di pasta ecc., per ingrassar polli. (Cato, *R. R.*, 89; Varro, *R. R.*, III, 9, 20.)

2. Specie di focaccia, fatta delle stesse materie che la precedente, la quale si offriva agli Dei. (Varro, ap. Non., *s. v.*)

3. Viluppo di filaccie introdotto in una ferita (Cato, *R. R.*, CLVII, 14.)

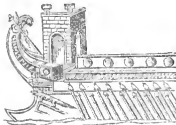
TUS o THUS (λιβανωτός). Incenso; gomma odorifera staccata da un albero che cresce in Arabia, e di cui si faceva presso gli antichi grand'uso nei sacrifizii, nel servizio dei tempii e in altre cerimonie. Era portato all'altare da un ministro (*camillus*) in una scatoletta quadrata (*acerra*), da cui si traevano fuori pochi granelli e si spargevano sull'altare ardente (*ara turicrema*); o se ne faceano pastiglie, le quali si portavano in un piatto profondo (*catinus*), e si lasciavano quindi cadere sopra un braciere acceso *focus turicremus*), e di questi due riti ci

porge un esempio l'illustrazione annessa, tolta da un'antica pittura a fresco; o finalmente bruciavasi in un incensiere (*turibulum*) portato a mano, e fatto oscillare per emetterne e diffonderne l'odoroso vapore, come ora



si pratica nelle cerimonie della chiesa cattolica. (Hor., *Od.*, III, 8, 2; Pers., V, 120; Ov., *Met.*, VII, 589; Id., *Pont.*, II, 1, 32)

TUTELA. Genio tutelare di una nave, sotto il cui patrocinio credevasi che veleggiassero la ciurma e il bastimento (Ov., *Trist.*, I, 10, 1; Pet., *Sat.*, 105, 4), come oggidì nei paesi cattolici le navi sono poste sotto la tutela di qualche santo patrono. La *tutela* o immagine del genio proteggitore, era collocata alla poppa (Sil. Ital., XIV, 410), laddove l'*insigne* era la *polena* o figura che ornava la prua. Consisteva talvolta in una statuetta messa sul ponte (Petr., *Sat.*, 108, 21): talaltra



in un ritratto, scolpito o dipinto sul cassero (Senec., *Ep.*, 76), come nell'annesso esempio, tolto da un bassorilievo in marmo, dove esso si vede in un quadretto che sporge appiè della torre. Le costruzioni fatte sotto l'isola del Tevere, destinate a rappresentare la nave che portò il serpente d'Epidauro a Roma, offrono un altro esempio della medesima usanza nel muramento che forma il cassero della nave, sul quale è scolpito un busto d'Esculapio come *tutela*, e può vedersi, quando le acque son basse, sotto il muro del giardino attiguo al convento di S. Bartolommeo, o in una incisione del Gamucci (*Antichità di Roma*, p. 174, Venezia, 1588.)

TUTULATUS. In senso generale, che porta i capelli disposti in forma di cono (TUTULUS, 1); o il berretto sacerdotale del medesimo nome (TUTULUS, 2), onde, in senso speciale, fu detto il sacerdote che lo portava. (Varro, *L. L.*, VII, 44; Ennius ap. Varr., *l. c.*)

TUTULUS. Modo particolare di acconciarsi la testa, usato dapprima dalla sola *Flaminica*, o moglie del Flamen Dialis (Festus, *s. v.*), ma che indi appresso fu adoperato anche dalle



altre donne. (Inscript., ap. Grut., 579, 5.) Formavasi raccogliendo in un fascio sulla sommità della testa, ad una considerevole altezza, i capelli mediante un nastro di porpora, in guisa da presentare la forma di cono (*meta*, Varro, *L. L.*, VII, 44; Festus, *s. v.*), come nell'illustrazione, tolta da una pittura d'Herculanum. A questa moda si allude anche nell'espressioni seguenti: *Suggestum*

comæ (Stat., *Sylv.*, I, 2, 114), e *tot compagibus altum Ædificat caput* (Juv., VI, 502).

2. Berretta alta, fatta di lana, in forma di cono o di termine (*meta*, (Serv. ad Virg., *Æn.*, II, 683), ma senza la punta di legno d'olivo (*apex*) in cima, e che portavano alcuni ordini di sacerdoti (Servius, *l. c.*), come nell'annesso esempio, copiato da una medaglia di bronzo, rappresentante il



Genio d'Augusto che compie un sacrifizio.

TYMPANISTA (τυμπανιστής). Un uomo che suona il *tympanum*, o tamburino (Apul., *De Deo Socrat.*, p. 685), come apparisce dall' annessa figura, tratta da un mosaico di Dioscoride di Samo, scoperto a Pompei, e che rap-



presenta un concerto di quattro musici; un giovinetto col *monaulos*, una fanciulla colle *tibiæ pares*, una donna attempata coi *cymbala*, e la figura presente.

TYMPANISTRIA (τυμπανίστριν). Una donna che suona il *tympanum* o tamburino (Sidon., *Ep.*, I, 2; Inscript., ap. Donat., cl., 8, n.° 1),



come si vede nella figura annessa, da una pittura pompejana.

TYMPANIUM (τυμπάνιον). Diminutivo di TYMPANUM; perla che aveva una superficie piana e l'altra rotonda (Plin., *H. N.*, IX, 44), come un timballo; e si crede che da tale somiglianza le venisse siffatto nome.

TYMPANOTRIBA (τυμπανοτρίβης). (Plaut., *Truc.*, II, 7, 60). Lo stesso che TYMPANISTA: parole significanti ambedue scherno o derisione, e indicanti un uomo effeminato, come i sacerdoti di Cibele, che nelle loro feste adoperavano il *tympanum*, comecchè fosse un istrumento più conveniente alle donne.

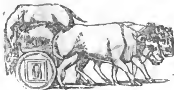
TYMPANUM (τύμπανον, κύκλωμα βυρσότονον). Tamburino, il quale consisteva in un cerchio di legno, che da una parte era coperto di pelle, tesa come uno staccio (Isidor., *Orig.*, III, 21, 10; Eur., *Bacch.*, 124), e contornato di campanelli o sonagli, come nell' annesso esempio, da una gemma incisa. Suonavasi percuotendolo colla mano (Ov., *Fast.*, IV, 324; Lucret., II, 618; Catull., 64, 261; v. l'incisione alla pa-



rola Tympanistria), o percorrendone coll'indice la circonferenza (Suet., *Aug.*, 61; v. l' incisione a Tympanista), e qualche volta ancora con una bacchetta, secondo quello che attesta Isidoro (*l. c.*) e può inferirsi dall' arguzia di Fedro (III, 20) rispetto al povero asino, il quale ebbe dopo morte a soffrire tante bastonate quante ne aveva sofferte in vita, stantechè la sua pelle servì a ricoprire un *tympanum*. Un tale istrumento si distingue dal timballo, che è più grande e pesante, coll' epiteto *leve* (Catull., 63, 6) o *inane* (Ov., *Met.*, III, 533); e poichè occorre di frequente nelle opere d' arte che rappresentano le cerimonie di Bacco e di Cibele, egli è manifesto che si allude al *tympanum* e non al tamburo, quando il vocabolo è adoperato in relazione al culto di quelle divinità.

2. Si crede che la stessa parola indicasse altresì un istrumento simile al nostro timballo, con una superficie piana, fatta di pelle distesa sopra una base di metallo, dappoichè una perla, piana da una parte e rotonda dall'altra, era designata con un diminutivo della stessa parola, *tympanium;* e Apollodoro (*Bibl.*, I, 9, 7) descrive un ordegno adoperato da Salmoneo per produrre uno strepito romoroso come quello del tuono, e che somiglia grandemente al timballo, essendo formato di una caldaia di rame (*lebes*) sulla cui periferia è tesa una pelle. Se ciò è vero, egli è probabile che un tale istromento sia quello appunto che Giustino (XLI, 2) designa come usato dai Parti per dare il segno della battaglia; perocchè si servivano anche del lungo tamburo (συμφωνία) in queste occasioni. (Plut., *Crass.*, 23.)

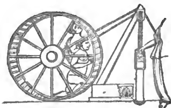
3. Ruota di solido legno, senza razzi



(*radii*), la quale veniva adoperata pei carri (*plaustra*), come ci dimostra l'annesso esempio, da un bassorilievo romano. (Virg., *Georg.*, II, 444.)

4. *Tympanum dentatum*. Ruota del medesimo genere, con denti all'intorno. (Vitruv., x. 5.)

5. Ruota a piuoli per sollevar pesi enormi, mossa per opera d' uomini. (Lucret., IV, 907.) L' illustrazione è tolta da un marmo conservato a Capua, con una iscrizione che ci ricorda come fosse costruito o ristaurato il teatro di quell'antica città. Essa rappresenta il modo adoperato dagli architetti romani per sollevare una colonna. La testa del fusto è rinchiusa tra corde che passano a traverso una taglia sospesa al vertice di un triangolo o forbice (*vara*, Vitruv., x, 13, 2), come quelle che s'impiegano per l'alberatura d'una nave; esse alzano la colonna avvolgendosi intorno alla ruota, la quale è costretta a muoversi in giro mercè il peso degli uomini che vi gravita sopra. Il capitello trovasi a terra bell'e pronto per esser collo-



cato al suo posto, quando la colonna sarà stata eretta. L' esecuzione dell'opera è malagevole e imperfetta nei suoi particolari, e la ruota è fornita di raggi (*rota*) invece di una ruota piena o *tympanum*, e tale può essere stato l' intendimento dell' artista, per meglio mostrare gli uomini all'opera; ma questa reliquia è di molto valore, in quanto che spiega un' operazione dell'antica meccanica, la quale è stata riguardata come difficilissima a intendere, in qual modo cioè l' enorm

colonne d'una sola massa di marmo potessero sollevarsi, quando erano collocate a brevi distanze, spesso non più di due diametri e mezzo, le une dalle altre, come nel portico del Panteon, a modo d'esempio, dove sì piccolo è l'intervallo tra esse che sembra non abbia lasciato lo spazio necessario alle macchine.

6. Ruota piena a piuoli per far salire l'acqua dagli stagni o dalle paludi, ove non è corrente che possa muover la ruota. Diversi apparecchi di questo genere ci descrive Vitruvio (x, 4). Il piu semplice era simile nel disegno alla comune ruota idraulica, descritta e illustrata al vocabolo ROTA, 4, salvo che la ruota stessa era piena, e la forza motrice nasceva dal passo dell'uomo, anzichè dall'azione d'una corrente. Un altro apparecchio di più complicata natura consisteva in una ruota provvista di un certo numero di fori (*aperturæ*), invece di secchie o di pale (*modioli, haustra*), fatti sulla circonferenza del tamburo, e per cui l'acqua entrava, a misura che la ruota muovevasi intorno sotto i piedi dei lavoranti, e cadeva sulle tavole (*tabulæ*) che costituivano altrettanti raggi della ruota dalla circonferenza al centro dell'asse. Questo era formato d'un cilindro vuoto, ed aveva anch'esso un dato numero di aperture (*columbaria*) nella sua periferia, per le quali vi penetrava l'acqua, e quindi versavasi dall'orlo di esso nel truogolo, che la riceveva (*labrum ligneum*), e poi nel canale (*canalis*) che la conduceva a irrigare la campagna. Finalmente, quando l'acqua che dovevasi alzare, trovavasi ad una gran profondità dalla superficie ov'era collocato il *tympanum*, una doppia catena, fornita di secchie, come i nostri bindoli, era attaccata all'asse, in guisa che le une calavano e le altre salivano per le rivoluzioni della macchina, mentre ciascun secchio, allorchè passava sopra il centro, vuotavasi in un recipiente costruito a tal fine.

7. Superficie triangolare piana e nuda, segnata *A* nell'annesso esempio, e compresa fra le cornici orizzontali e convergenti che terminano l'estremità acuminata d'un edifizio (Vitruv.,



III, 5, 12 e 13): così detta per la somiglianza che ha colla pelle tesa sopra un tamburino o tamburo.

8. Specchio o quadrello di porta (Vitruv., IV, 6, 4 e 5), così chiamato a cagione della somiglianza stessa che ha col precedente oggetto.

9. Gran sottocoppa piana, o tondino con margini rilevati, come quelli di un tamburino. (Plin., *H. N.*, XXXIII, 52.)

TYROPATINA. Gran focaccia piana, composta di cacio e di miele (Apic., VII, 11); parola ibride, dal greco τυρός, cacio, e dal latino *patina*.

TYROTARICHUS. Vivanda che si componeva di pesce salato (in greco, τάριχος), di cacio (in greco, τυρός) e d'uova sode, e si faceva bollire nel vino e nell'olio. (Apic., IV, 2; Cic., *ad Att.*, IV, 8; Id., *ad Fam.*, IX, 16.)

U

UDO (οὔδων). Una specie di calzare fatto di pelle di capra col pelo sopra (Mart., XIV, 140), ma rispetto a cui non si sa nulla di più peculiare.

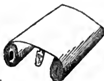
UMBELLA ed UMBRACULUM (σκιάδειον). Un *parasole* (Mart., XIV, 28); ed un *ombrello* (Juv., IX, 50),



arnese, come i nostri, da potersi aprire e chiudere, (Aristoph., *Eq.*, 1348) mediante le stecche divergenti sulle quali è disteso (*virgæ*, Ov., *A. Am.*, II, 209), e portato abitualmente da una schiava sul capo alla sua padrona (Mart., XI, 73), nel modo mostrato dall'illustrazione da un vaso fittile.

UMBILICUS (ὀμφαλός). Alla lettera, l'umbilico; di dove s'applica ad altri oggetti che hanno qualche estrinseca somiglianza di forma coll'ombilico, o alla sua giacitura, quale interna parte del corpo, come:

1. L'estrema parte del cilindro sopra di cui era ruotolato un antico libro, e che, col foglio avvolto intorno ad esso, presenta una notevole somiglianza coll'ombilico umano, come è mostrato dall'estremità a sinistra dell'annessa illustrazione, che rappresenta un libro mezzo piegato da una pittura in Ercolano. Parecchi scrittori ritengono, che gli *umbilici* e le *cornua* fossero la stessa cosa, indicata soltanto da nomi diversi; ma v'è buona ragione di credere che non fosse propria-



mente così. Quando un foglio era interamente coverto di scrittura, gli si attaccava all'estremità un bastone, attorno a cui vi era avvolta l'intera lunghezza. Nel manoscritto trovato in Ercolano, questi bastoni non isporgono oltre gli orli del foglio dalle due parti; ma hanno le lor punte affatto di pari con esso, come l'illustrazione rappresenta. In librerie ordinarie o per volumi destinati ad essere riposti in una *capsa*, per i quali ogni accrescimento di lunghezza sarebbe stato incomodo, par probabile che il rotolo fosse compito con questo, eccettochè la punta del bastone era dipinta (Mart., III, 2, v. 6), che fu quello che fece correre al pensiero la similitudine coll'ombilico, e suggerì cotesto nome. Se non che le persone alle quali stava a cuore l'appariscenza dei lor libri, ornavano di capocchie (*bullæ*) l'estremità del bastone che sporgeva in fuori del rotolo da ciascun lato, come le corna spuntanti della giovenca; nel qual caso gli *umbilici* così adornati prendevano nome di *cornua*. Così i due vocaboli si possono sino a un certo punto considerare come equivalenti; in ispecie dove sono figuratamente designati ad indicare l'estremità di un libro (Hor., *Epod.*, XIV, 7; Mart., IV, 91; XI, 107), alla quale era affisso il cilindro, la cui punta essi *umbilici* o *cornua* formavano.

2. *Lancetta* o *gnomone* nel centro di un orologio solare (Plin., *H. N.*, VI, 39); altrimenti detto GNOMON, che vedi.

UMBO (ἄμβον). In senso generico, applicato a qual sia cosa che si solleva o sporge da un'altra superficie, più specialmente quando una siffatta sporgenza ha figura rotonda o conica; donde derivano i seguenti significati speciali:

1. (Ὀμφαλός). Una protuberanza, o pomo sporgente dal centro d'uno scudo (Virg., *Æn.*, II, 544), che serviva a sviare proiettili lanciati di lontano o come arme di offesa da vicino (Liv., IV, 19); se non che il vocabolo è altresì frequentemente adoperato, per figura di discorso, a significare tutto l'intero scudo. L'illustrazione è tolta dal Virgilio vaticano.

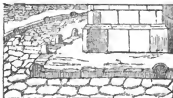


2. Un prominente fascio di pieghe sul davanti del petto, prodotto col tirar su una porzione del lato sinistro della toga, e fissarla a posto col voltarla sopra la cintura formata a traverso il petto dal *sinus* superiore, dov'essa fa

un grosso viluppo rotondo di pieghe, che sporge in fuori dell'altro drappo, come il pomo da uno scudo, secondo è mostrato dalla parte segnata 5, nell'annessa illustrazione tolta da una statua della villa Pamfili in Roma. (Tertull., *Pall.*, 5; Pers., v, 33); se non che in quest'ultimo luogo il vocabolo è applicato in un senso figurativo alla toga stessa.



3. La *lista* che forma un margine rilevato al marciapiede, da ciascun lato d'una strada, come mostra l'annessa illustrazione, che rappresenta parte



della via da Ercolano vicino all'entrata in Pompei.

UMBRACULUM. Lo stesso che UMBELLA.

UMBRÆ. Le *ombre* o spiriti delle creature defunte nel mondo infernale. Gli antichi credevano che lo spirito del corpo umano discendesse sotterra dopo spenta la vita, e costà, ritenesse la stessa apparenza e figura che aveva posseduta in quella, così da essere riconoscibile da parenti ed amici che lo seguivano, però, senza nessuna sostanza corporea; o, in altre parole, ch'egli fosse visibile, ma impalpabile. Quegli, i quali avevano menata una vita di virtù, erano trasferiti nell'Elisio, dove continuavano nel godimento d'una giovinezza perpetua, partecipando alla conversazione di quei loro amici e parenti, che avevano avuta la stessa sorte: quegli, invece, i quali avevano vissuto viziosi, erano trasferiti nel Tartaro, dov'essi passavano il tempo in una perpetua pena. (Serv., *ad* Virg. *Æn.*, IV, 654; Tibull., III, 2, 9; Lucret., I, 120; Horat., *Od.*, IV, 7, 14.) Quindi i poeti e gli artisti rivestono sempre le ombre di una forma corporea, e delle stesse fattezze che il corpo aveva presentate in vita, come mostra l'illustrazione, la quale rappresenta l'ombra di Deifobo, nel Virgilio vaticano, mutilato com'egli fu da' Greci nella presa di Troja.



UNCIA (οὐγκία). *Oncia;* la duodecima parte di qualunque intero; quindi, una moneta di rame dei Romani, pari di valuta ad un duodecimo d'un *as*.



(Varro, *L. L.*, v. 171.) Il suo valore era indicato da una sola palla, come si vede nell'annessa illustrazione, da un originale ridotto a un terzo della sua grandezza reale.

UNCTOR, (Quint., XI, 3, 26; Mart., VIII, 32.) Lo stesso che ALIPTES; che vedi.

UNCTORIUM. Una camera nella quale erano riposti gli unguenti, in uno stabilimento da bagni, ed in cui i bagnanti si ugnevano (Plin., *Ep.*, II, 17, 11, ma la lezione è dubbia). Vedi ELÆOTHESIUM.

UNCUS (ὄγκος). Alla lettera, una piegatura o curva; donde s'applica ad oggetti aventi quella forma: in ispecie, all'*uncino*, con cui il carnefice tirava il cadavere d'un malfattore dalla prigione sotterranea (*carnificina*) nella quale era stato posto a morte, sulle scale Gemonie, o lo gittava nel Tevere. (Cic., *R. Perd.*, 5; Juv., X, 66; Ov., *Ibis*, 166.)

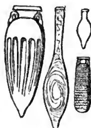
2. La *marra* di un' ancora (Val. Flacc., 11, 428; v. ANCORA, DENS, 1.)

3. Un istrumento chirurgico adoperato dagli ostetrici. (Cels., VII, 29.)

UNGUENTARIUS (μυροπώλης). Un fabbricante e venditore d' essenze ed unguenti (Cic., *Off.*, 1, 42; Hor., *Sat.*, II, 3, 228.)

2. *Unguentaria taberna.* Una bottega da profumiere (Varro, *L. L.* XIII, 55; Suet., *Aug.*, 4.)

3. *Unguentarium* sott. *vas.* Una bottiglia o vaso da odori per contenere delicati unguenti o profumi. (Plin., *H. N.*, XXXVI, 12.) Erano fatti di alabastro o pietre dure o vetro, del quale ultimo materiale sono mostrati parecchi modelli di diverse forme e grandezze nell' annesse illustrazioni,



tolte tutte da originali conservati nel Museo di Napoli.

URCEOLUS. (Juv., III, 203.) Diminutivo di

URCEUS. Un vaso con manichi (Mart., XIV, 106), generalmente di terra cotta (Hor., *A. P.*, 21; Mart., *l. c.*), e principalmente usato da brocca per empir d'acqua altri vasi. (Varro, ap. Non. *vedi* TRULLEUM, p. 547; Paul., *Dig.*, 33, 7, 18.) È vocabolo probabilmente affine ad ὄρχα ed *orcha*, ma non vi sono dati sufficienti a determinarne la forma precisa.

URINATOR (κολυμβητής, ἀρνευτήρ). Un *palombaro*, addestrato a nuotare sott'acqua, a fine di ricuperare oggetti perduti per naufragio; talora, preso a bordo per aiutare a tirar su l'ancore, o a danneggiare il corpo delle navi nemiche nella battaglia. (Liv., XLIV, 10; Callistrat., *Dig.*, 14, 2, 4; confronta Manil., v, 431-435; Lucan., III, 697-708.

URNA (κάλπις). Un'*urna;* un orciuolo stretto di collo e gonfio di ventre, colla quale era attinta l'acqua alla fonte o al fiume (Juv., I, 164; Senec., *H. F.*, 757); donde i poeti e gli artisti l'ascrivevano abitualmente, come emblema appropriato, agli Dei delle acque. (Virg. *Æn.*, VII, 792; Sil. Ital., I, 407). Era fatto di terra cotta o metallo, e portato sul capo (Ov., *Fast.*, III, 14), o sulle spalle (Prop, IV, 11, 28), nel modo praticato tuttora dalle donne d'Italia e d'Egitto; per il qual fine era fornito di tre manichi, come mostra l'annessa incisione da un originale di terra cotta; due sui lati,



per giovarsene a sollevarlo, ed uno sul collo, per il quale era tenuto sulla spalla, o mantenuto fermo, quando veniva inclinato per versarne fuori l'acqua.

2. Un vaso di simile forma e natura, adoperato come *urna cineraria*, nella quale erano rinchiuse le ceneri e le polveri raccolte dal rogo funebre, quando si riponevano nella camera sepolcrale (Ov., *Trist.*, III, 3, 65; Id., *Her.*, XI, 124; Suet., *Cal.*, 15. V. l'incisione *s.* SEPULCRUM, 2.) Esse erano fatte di terra cotta, alabastro, marmo o vetro, del quale ultimo materiale è il modello fornito dall'incisione, da un originale scoverto in Pompei, riempito per metà di un



liquido nel quale si discernono tuttora i resti di ossa e di ceneri.

3. Un vaso di simile forma e natura, adoperato nei Comizii per tirare a sorte etc. (Val. Mass., vi, 3, 4; Cic., *Verr.*, ii, 2, 17), e per raccogliere i voti o le sentenze pronunciate da'giudici in un tribunale, etc. (Cic., *ad Q. Fr.*, ii, 6; Hor., *Sat.*, ii, 1, 47; Ov., *Met.*, xv, 44). Le tavolette erano gittate nel vaso riempito di acqua, ch'era quindi agitato (*versatur urna sors*, Hor., *Od.*, ii, 3, 26. Confronta Virg., *Æn.*, vi, 432; Stat., *Silv.*, ii, 1, 219); e come il collo dell'urna era stretto, una tavoletta sola per volta poteva galleggiare in cima ed essere tirata fuori. L'illustrazione che, si osserverà, mostra, rispetto a forma, gli stessi tratti peculiari delle altre; è copiata da un'impronta d'una moneta della famiglia Cassia.



4. Una misura da liquidi contenente 4 *congii* o mezze *amphorae*; e quindi il vaso che era capace di questa quantità, aveva probabilmente la stessa forma di quegli ora descritti. (Cato, *R. R.*, x e xiii; Juv., xv, 25.)

URNARIUM. Una tavola e lastra rettangolare in una cucina romana, o ne'bagni, sulla quale erano allogati i boccali e le brocche (*urnæ*). (Varro, *L. L.*, v, 126; Id., ap. Non., *s. v.*, p. 544.) Nell'Italia moderna un simile arnese ha nome di *acquaio*; ed è abitualmente di pietra, con un buco attraverso il quale scolano le goccie e l'acqua versata; che corrisponde, senza dubbio, all'*urnarium* romano.

URNULA (κάλπιον). Diminutivo di *Urna* (Cic., *Par.*, 1, 3; Spart., *Sev.*, 24.)

URPEX. Vedi Irpex.

URVUM o URBUM. La parte ricurva d'un aratro, il manico; più comunemente chiamato Bura. (Varro, *L. L.*, v, 135; Pompon., *Dig.*, 50, 16, 239.)

USTOR (νεκροκαύστης). Uno degl'impiegati dell'impresario delle pompe funebri, il cui ufficio era quello di distendere un cadavere sopra il rogo ed arderlo (Mart., iii, 93). Abitualmente n'era discorso in termini di sprezzo, con epiteti quali *semirasus*



(Catull., 59, 4), o *sordidus*, (Lucan., viii, 738); indicando così che l'impiego era riguardato come abbietto e degradante. L'illustrazione rappresenta uno di tali schiavi che dispone le gambe di un cadavere sul rogo prima di appiccarvi il fuoco.

USTRINA e USTRINUM. Luogo dove si bruciavano i cadaveri, e che non aveva nulla che fare col sepolcro dove dovevano essere depositate le ceneri, contrario di *bustum*, che significava un rogo inalzato nel recinto funerario. (Festus, v. Bustum. Inscript., ap. Murat. 1345, 1; ap. Orelli, 4384, 4385). Parrebbe così che l'*ustrinum* fosse un terreno pubblico destinato a bruciarvi i cadaveri, portati colà dai loro parenti od amici, di persone non troppo facoltose, e che perciò non aveano potuto comprarsi un pezzo di terreno presso al loro sepolcro; le ceneri eran quindi trasportate nel sepolcro della famiglia. In tali casi un luogo siffatto era assolutamente necessario perchè la legge proibiva di appiccare il fuoco ad un rogo sul terreno d'altrui proprietà. Esiste ancora sulla via Appia, quasi cinque miglia distante da Roma, una delle grandi piazze destinate a quest'uso. È circondata da due parti da un alto muro costruito all'usanza etrusca con quella

pietra d'un bigio nericcio e rossiccio che oggi dicesi *peperino*, e lastricata con questo stesso macigno che resiste in modo speciale all'azione del fuoco. Uno di questi muri ha 195 metri di lunghezza, l' altro 60. Dalla parte che fiancheggiava la strada eranvi portici spaziosi destinati ad accogliere gli spettatori o i componenti il corteggio funebre; dall'altra poi vi erano alcuni edifizi destinati ad abitazione dei custodi o a magazzini per riporre legna, e conservare i diversi istrumenti ed utensili adoperati nel bruciare.

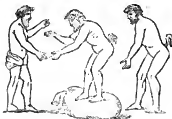
UTER (ἀσκός). Un gran sacco di pelle di capra, di maiale o di bue, cucito da un capo e colle cuciture diligentemente turate con della pece, così da essere adatto a tenere liquidi o ad essere gonfiato d'aria. (Plin. *H. N.*, XXVIII, 73; Ov., *Am.*, III, 12, 29; Cæs., *B. C.*, 1, 48.)

2. *Uter vini. Otre da vino* (Plaut., *Truc.*, V, 11) adoperato per lo più a trasportare vino all'ingrosso da un posto all'altro: però negli antichissimi tempi il vino era realmente portato nella stanza del pranzo in un otre (Varro, ap. Non., *v.* Cupa, p. 524); e con quello riempiti i bicchieri,



nel modo mostrato dall'illustrazione annessa, da una pittura di Pompei, che rappresenta una donna che versa vino da un otre in un *cantharus* tenuto da Sileno.

3. *Uter unctus*. Una pelle di capra unta di fuori ed enfiata d'aria, sulla quale la popolazione rurale d'Attica usava danzare o saltare, per gioco campestre, il secondo giorno della festa di Bacco, chiamata *Ascolia* (Ἀσκώλια), come l'illustrazione an-



nessa rappresenta da una gemma incisa. (Virg., *Georg*, II, 384.)

UTRARII. Portatori d'acqua, che fornivano d'acqua un esercito in marcia, la quale trasportavano in otri (*utres*). (Liv., XLIV, 33.)

UTRICULARIUS (ἀσκαύλης). (Suet., *Nero*, 54.) Un suonatore di piva. Lo stesso che *Ascaules*, sotto il qual vocabolo è data un'illustrazione.

UTRICULUS (ἀσκίδιον). Diminutivo di *Uter*. (Celsus, II, 17.)

V.

VACERRA. Un palo da attaccarvi i cavalli (Festus, *s. v.*); donde nel plurale una forte siepe fatta di ritti e traverse per tener rinserrato il bestiame; un parco da bovi. (Columell., VI, 19, 2; IX, 1, 3; IX, 1, 9.)

VAGINA (ξιφοθήκης, κολεός). Il fodero d'una spada (Cic., Virg., Hor., Ov.), fatto abitualmente di diverse specie di legno, bosso, olmo, quercia, frassino, etc., e talora forse di cuoio, come il nome greco κολεός (latino



culeus) par d'indicare. L'illustrazione mostra una spada originale ritrovata in Pompei, nel suo fodero, che con-

siste in un astuccio di legno, coverto di una sottil piastra di metallo, tempestata di borchie di bronzo.

VALLATUS. Protetto da un *vallum*. (Hirt., *B. Alex.*, 27.)

VALLUM (χαράκωμα). Una *palizzata*, fatta di tronchi di giovani alberi coi loro rami laterali raccorciati ed aguzzati in punta, così da formare una sorte di *cavallo di frisa* piantato usualmente dai Greci e dai Romani lungo il lembo esterno d'un rialto di terra (*agger*) accumulato a riparo intorno a' loro campi (Liv., xxxiii, 5; Polyb., xvii, 1, 1); donde il vocabolo è usato spesso ad indicare collettivamente il rialto di terra colla palizzata che lo corona. Nell'illustrazione (*s.* Agger) tolta dalla colonna di Traiano, il *vallum* è formato mediante semplici pali diritti aguzzati in cima; il che dev'essere riguardato come un capriccio dell'artista, o altrimente, l' antica pratica era stata abbandonata nel tempo in cui coteste sculture furono eseguite.

VALLUS (χάραξ). Un singolo palo con rami corti aguzzi lasciati sul tronco, adoperato come puntello; ma più propriamente, a fine di formare il *vallum* o il *cavallo di frisa* sopra il rialto d'un campo, parecchi di questi, begli e preparati, erano portati sul campo da ciascun soldato romano. (Cic., *Tusc.*, ii, 17; Liv., lvii, *Epit.*)

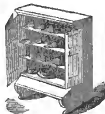
2. Lo stesso che Vallum.

3. Una gran forcina di legno nella forma della lettera V, fornita di denti ed attaccata davanti ad una carretta (*vehiculum*), ch'era adoperata dalle popolazioni di Gallia, come macchina da mietere. Era tirata per entro al grano ritto da un solo bue, attaccato a un paio di stanghe (*amites*) per di dietro, cosicchè spiccava via le spighe tra i due rebbii, e le raccoglieva nella carretta, via via che questa avanzava. (Plin., *H. N.*, xviii, 72; confronta Pallad., vii, 2, 2.)

4. I denti d'un pettine. (Ov., *Am.*, i, 14, 15; *v.* Pecten.)

5. (Λικνάριον). Nel genere femminile, diminutivo di Vannus; un piccolo vaglio. (Varro, *R. R.*, i, 23, 5; *Ib.*, 52, 2.)

VALVÆ (θύραι δίπτυχοι). Una porta o impòsta di finestra a bande ripiegate o a libricciuo (Cic., *Div.*, i, 34; Juv., iv, 63; Plin., *Ep.*, ii, 17, 5); cioè dire, fatta in più bande, e mastiettature, cosicchè per aprirle si ripiegavano l'una dietro l'altra, come un paravento, o le imposte d'una finestra moderna, come mostra l'illustrazione annessa, tolta da una pittura di Pompei, nella quale la porta è formata di quattro pezzi, due per ciascuna banda. (Varro, ap. Serv., ad Virg., *Æn.*, i, 449: *valvæ quæ revolvuntur et se velant*. Isidor., *Orig.*, xv, 7, 4.) In una delle case di Pompei, una porta dello stesso genere, in quattro parti, era collocata tra l' *atrium* e il *peristilium*, com' è accertato da' segni che ne son rimasti sulla soglia. (Mus. Borb., vii, *Tav.*, A. B. *Scavi*, p. 7.)



VALVATUS. A porte od impòste, fatte in più pezzi, che si ripiegano l'una dietro l'altra nella maniera spiegata ed illustrata dall'ultima incisione (Vitruv., iv, 6, 5; vi, 3, 10; Varro, *L. L.*, viii, 29.)

VANGA (Pallad., i, 43, 3). Una marra con una stecca trasversale al disopra della lama per poggiarvi sopra il piede, a fine di profondarla bene nel terreno; detto *vangile;* che s'usa tuttora in Italia e ritiene lo stesso nome di vanga. Era chiamato altresì Bipalium, sotto il qual vocabolo è data un'illustrazione.

VANNUS (λίκνον). Un *Vaglio* (Columell., II, 21, 5; Serv., ad Virg., *Georg.*, I, 166); un paniere di vimini, grande e profondo, adoperato a vagliare il grano a tempo sereno, quando non soffia vento; poichè senza questo l'operazione non si poteva eseguire colla *pala lignea* o il *ventilabrum*. È mostrata dall'annessa illustrazione, tolta da un bassorilievo di marmo, e rassomiglia al vaglio tuttora usato in Italia per lo stesso fine, che s' applica nel seguente modo. Quando il paniere è stato sull' aia riempito di grsno, il vagliatore, che lo tiene per i due manichi, con una estremità contro il suo ventre, ne gitta in aria il contenuto mediante una scossa delle sue braccia, e lo



ripiglia di nuovo quando ricala nel vaglio, alcune delle parti più leggiere e sciolte della loppa od altra mondiglia cascando sempre di fuori; il qual processo è continuato rapidamente insino a che il tutto non è affatto pulito. Vi bisogna tempo sereno, affinchè i chicchi possano ritornare nel paniere, e non essere soffisti via colla pula.

Vannus mysticus. Il vaglio mistico di Bacco, un paniere dello stesso genere dell'ultimo, ma che è portato sul capo o sulle spalle nelle cerimonie di Bacco, contenente gli utensili del sacrificio, e le offerte delle primizie, come mostra l' annessa figura da un bassorilievo in terra cotta (Soph., *Fragm.*, 724; Virg., *Georg.*, I, 166); però, nell' elocuzione poetica ed elevata di Virgilio, l'espressione è usata ad indicare il vaglio rustico pur ora descritto; il che prova che i due oggetti erano di simile natura e materia.



3. Il vocabolo greco significa anche un vaglio adoperato per *cuna*; poichè in quello gli antichi solevano deporre i lor bambini, ad augurio di futura prosperità e ricchezza. (Schol.



Vet. ad Callim., *Jov.*, 48.) Di Giove e di Mercurio si dice che fossero stati cullati così (Hom., *Merc.*, 150, 254; Callim., *l. c.*); e l'annessa illustrazione tolta da un bassorilievo di terra cotta rappresenta Bacco bambino in un vaglio di cotesto genere che nella composizione originale è portato tra un Fauno da un lato ed una Baccante dall'altro.

VAPORARIUM. Una stufa o forno adoperato a riscaldare stanze mediante tubi (Cic., *Q. Fr.*, III, 1, 1); lo stesso che HYPOCAUSIS, sotto il qual vocabolo è data un'illustrazione ed un'esposizione.

VAPPA. Vino che ha perso il suo sapore ed è diventato affatto scipito per essere stato soggetto a soverchia fermentazione, e quindi esposto all'aria. (Plin., *H. N.*, XIV, 25; Hor., *Sat.*, III, 3, 144); donde il vocabolo è usato a dinotare uno scialacquatore che dissipa la sua fortuna in pazzie. (Hor., *Sat.*, I, 1, 104; Plin., *l. c.*)

VARA (σταλίς). Una forca o gruc-



cia adoperata dai cacciatori per attaccarvi le loro reti, quando avevano a rinchiudere un tratto di terreno, nel modo rappresentato dall'annessa incisione copiata da un bassorilievo di marmo. (Lucan., IV, 439.)

2. (Κιλλίβας). Un *caralletto*, o *capra* o *trespolo* costruito con due o più ritti, che convergono in cima in un punto solo così da formare un telaio, dentro del quale si può sospendere qualunque oggetto (Vitruv., x,



13, 2); o da servire da appoggi ad un pancone (*vibia*) (Columell., v, 9, 2), per fare un banco, come quello che usano i legnaiuoli per segare, e che è rappresentato nell'annessa incisione tolta da una pittura ritrovata in Ercolano.

3. Un *alare*, attraverso il quale si collocano pezzi di legno da ardere, o s'appoggia uno spiedo (*veru*) per arrostire carne. (Ridèe's, *English-Latin Dictionary*.) Non si trova oggi luogo d'autore in cui al vocabolo sia dato



cotesto senso; ma l'esempio annesso, riprodotto da un originale di ferro, scoverto in una tomba a Pesto, prova che gli antichi facevano uso di alari nello stesso modo che i moderni; mentre la forma e l'uso di cotest'arnese corrispondono esattamente cogli altri oggetti compresi sotto lo stesso nome. Due più piccoli modelli, che si crede s'adoperassero a reggere uno spiedo, sono stati scavati in Pompei; essi sono di bronzo, e di genere più ornato, avendo una testa di animale per finimento. (Mus. Borb., x, 64.)

VASCUS. Vedi Tibia, 4.

VECTIARIUS. L'oprante che muove il *toppo* (*sucula*) mediante la stanga (*vectis*), la quale preme in giù la vite (*prelum*) in uno strettoio da olio o da vino (*torcular*). (Vitruv., vi, 6, 3).

VECTIS. (μοχλός). Una forte e grave stanga di legno o di ferro adoperata a diversi fini, come:

1. Una *leva* o *stanga*, che si mette sotto le macchine o gli oggetti di molto gran peso, a fine d'aiutarcene a muoverli o a girarli. (Cæs., *B. C.*, II, 11.)

2. Una leva di ferro, per sforzare od abbattere una porta. (Hor., *Od.*, III, 26, 7; Cic., *Verr.*, II, 4, 43.)

3. Una sbarra per serrare una porta. (Virg., *Aen.*, VII, 609.)

4. Una stanga per trasportare pesi. (Claud., IV, *Cons. Honor.*, 573. Incisione s. Ferculum, 2.)

5. La *stanga*, mediante la quale è mosso il cilindro dell'argano. (Vitruv., VI, 6, 3.)

VEHA o VEA. Equivale a Via, pronunziata alla rustica e provincialmente. (Cat., *R. R.*, I, 2, 14.)

VEHELA. Si dice che sia un'altra forma di *Veha*, vocabolo osco per Plaustrum (Festus, *s. v.*; Capitol. *Maxim.*, 13.)

VEHES o VEHIS. Una *carrata* di qualsia cosa, come di letame (Columell., XI, 2, 13); fieno (Plin., *H. N.*, XXXVI, 24, 53); legna (Cato, ap Charis., p. 55.)

VEHICULUM. Un *veicolo*, termine generico d'ogni sorte di congegno con cui sia trasportata roba per terra (Suet., *Aug.*, 49; Cic., *Pis.*, 25), o per acqua (Id., *Att.*, x, 10); se non che in quest'ultimo luogo la lezione è dubbia.

2. *Vehiculum manibus actum*, Una *seggiola a ruote*, tratta o spinta a mani da uno schiavo. (Aur. Med., I, 5; II, 1.) Chiamato altresì Chiramaxium.

3. Una *mietitrice* adoperata in Gallia. (Pallad., VI, 2, 2.) Vedi Vallum, 3, dove è descritta la macchina.

VELAMEN. Termine generico di

ogni copertura o vestito sciolto ed agiato, che, come dire, vela la persona. (Virg., Ov., Tac., etc.)

VELAMENTUM. Lo stesso che VELAMEN. (Senec., *Cons. ad Marc.*, 15.)

2. *Velamenta* (ἱκετήρια). Oggetti portati in mano dai supplicanti come simbolo della lor condizione; tra'quali si comprendono il ramo d'oliva, il caduceo, e le bende di lana, etc. (Liv., xxiv, 30; Tac., *Hist.*, i, 66; Ov., *Met.*, xi, 275.)

VELARIUM. Un *tendone* disteso sopra la parte scoverta d'un teatro o anfiteatro (Juv., iv, 124), nella quale gli spettatori stavano a sedere, e che altrimenti sarebbe rimasta all'aperto. Era tirato mediante funi e carrucole infisse in una quantità di pali (incisione *s.* MALUS, 2), piantati tutt'intorno al muro esteriore, e non era tirata sempre, bensì solo in certe occasioni, nelle quali se ne faceva annunzio mediante un avviso (*album*) scritto a calce in luoghi prominenti della città. (Inscript., *s.* SPARSIO.)

VELATUS. *Velato* (Cic., *N. D.*, ii, 3; Sen., *Octav.*, 702); cioè, che porta di sopra quel panno sciolto, o *amictus*, ch'era disposto sul capo a modo di un velo, nella maniera mostrata dalle due



figure qui annesse; quella a sinistra da un basso rilievo, l'altra da una pittura di Pompei. Ambedue i sessi usavano disporre così il drappo che portavano di sopra, soprattutto nelle cerimonie funebri, e quando erano in lutto.

2. *Vestito* nel senso che diamo noi a questo vocabolo; e si diceva senza distinzione dei due sessi e d'ogni maniera di abito, *amictus* che fosse o *indumentum;* come della *toga* (Liv., iii, 26), della *tunica*, (Ov., *Fast.*, iii, 645) della *stola*. (Hor., *Sat.*, i, 2, 71.)

3. Circondato intorno la fronte di una corona (Ov., *Pont.*, iv, 14, 55. CORONA), d'un nastro (Id., *Met.*, v, 110. VITTA), d'una benda di lana (Liv., i, 32. INFULA), etc.

4. Parato di drappi (*vela*) o *festoni* (*serta*); si dice delle strade, delle case, de'tempii, etc., che erano decorati così nei giorni di feste solenni lungo la linea che una processione doveva percorrere. (Ov., *Am.*, iii, 13, 12.)

5. Chi porta simboli di supplicazione (*velamenta*) nelle mani; come rami di olivo, fascia di lana, etc. (Plaut, *Amph.*, i, 1, 404; Virg., *Aen.*, xi, 101; Servius ad *l.*)

6. *Velati*, nell'esercito, erano soprannumerarii i quali accompagnavano le truppe a fine di riempire i vuoti nelle file cagionati dalla morte o dalle ferite. Fra questi si comprendevano gli *Accensi*, *Ferentarii* e i *Rorarii*, che erano chiamati tutti con questo



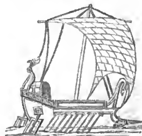
nome perchè non portavano che una tunica (VELATUS, 2), senza nessuna armatura od armi di difesa (Festus, *s. v.* Id. *s. Adscripticii*), com'è mostrato dell'annessa incisione tolta dalla colonna di Traiano.

VELITES (γροσφομάχοι). I *bersaglieri* o *feritori*; la fanteria leggiera degli eserciti romani, la quale non formava parte della legione regolare, nè occupava un posto fisso nell'ordine di battaglia, ma combatteva sparsa tra i cavalli od i fanti, dovunque il suo servizio fosse richiesto. Non avevano nessuna armatura, fuori di un caschetto di cuoio, senza cresta, ma erano forniti di uno scudo rotondo (*parma*), una corta spada spagnuola (*gladius hispaniensis*) e parecchi giavellotti o giannettoni con aste leggiere e ferri aguzzi lunghissimi (*hasta velitaris*), da potere essere lanciati a modo di proietti, ma non acconci ad un combattimento a piè fermo.



(Liv., XXXVIII, 21; XXX, 33; Polyb., VI, 22.) L'illustrazione è tolta da un arco di Settimio Severo; vi si ritrovano tutti quei tratti peculiari, eccetto l'arme in asta; oggetto che è spesso omesso in scultura a causa della difficoltà che presenta la sua esecuzione, e del suo effetto non pittoresco; si può vedere, che genere di ferro esso avesse in punta, riferendosi all'illustrazione s. HASTA, 4.

VELUM (ἱστίον). La *vela* d'una nave in genere (Liv., Virg., Ov.); ma in ispecie la larga vela quadrata, o *vela di maestra*, distinta dalle *vele di trinchetto* (*dolon*), dalle *vele di gabbia*, e dalle altre, che prendevano un nome distinto secondo lor forma o posizione sulla nave. (Stat., *Sylv.*, III, 2, 27; Virg., *Æn.*, I, 106.) Era fissata in cima ad un pennone (*antenna*) e formata di pezzi di panno rettangolari cuciti insieme, come la rappre-



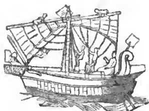
senta l'illustrazione di sopra, tolta dal Virgilio vaticano.

2. Nel cattivo tempo, o nell'arrivare in porto, il pennone era sbassato a metà dell'albero, e la vela raggomitolata o fatti i terzaruoli, nel modo rappresentato dell' annessa incisione, riprodotta da una lampada di terra cotta; le quali operazioni erano rispettivamente espresse colle frasi *demittere antennas* (Hirt., *B. Alex.*, 45), abbassare i pennoni: *velum subducere* o *antennis subnectere* (Hirt., *l. c.*; Ov., *Met.*, XI, 483), il fare i terzaruoli; *velum legere* (Virg., *Georg.*, I, 373), l'accorciare la vela. (Confronta Vitruv., X, 3, 5 e 6.)



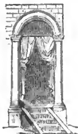
3. Così, quando le nave si metteva

in mare con bel tempo, il pennone era alzato sino in cima all'albero, e sciolte da esso le gaschette dei terzaruoli; e le bugne o angoli della vela tirati giù sulla coverta; come è dimostrato nell' annessa illustrazione, da un bassorilievo sepolcrale in Pompei, e s'esprimeva con frasi come le seguenti: *vela facere* (Cic., *Tusc.*,



IV, 4), far vela; *vela pandere*, stender le vele, *vela solvere* (Virg., *Aen.*, IV, 574; Ov., *Met.*, III, 663), sciogliere, calare le vele dal pennone.

4. (Παραπέτασμα). Una *cortina* distesa avanti alla porta di strada d'una casa per chiuderne l'entrata, quando la porta stessa stava aperta (Suet., *Claud.*, 10; Juv., VI, 228); nell'interno d'una casa in luogo di porta, o a fine di formare una divisione tra diverse stanze, o di spartirne una grande in due porzioni di più piccola dimensione. (Plin., *Ep.*,



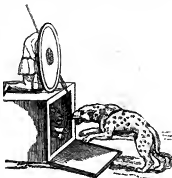
IV, 19, 3); avanti all'immagine di una divinità ne'tempii, d'innanzi alla quale era solo rimossa in occasioni solenni, com'è tuttora l'uso nelle chiese cattolico-romane (Apul., *Met.*, XI, pp. 251, 257); e avanti a una finestra, quale tenda da tirare a modo delle nostre di sopra degli scuri (*foriculæ*), per escludere meglio la luce. (Juv., IX, 104; Mart., I, 35.) Esse cortine erano tutte d'un pezzo, da tirar su da terra come lascia intendere l'espressione *allevare velum* (Sen., *Ep.*, 80), alzare le tende; o divise in teli, da aprire per il mezzo, come nell'illustrazione che rappresenta l'ingresso al palazzo di Didone nel Virgilio vaticano; il che era espresso colla frase *vela reducere* (Apul., *ll. cc.*) tirare le tende.

5. Il sipario d'un teatro. (Ov., *A. Am.*, I, 103; Prop., IV, 1, 15. AULÆA, 4.)

6. Il tendone di canavaccio disteso di sopra in un teatro o anfiteatro, come riparo contro il sole e l'acqua. (Plin., *H. N.*, XIX, 6; Lucret., IV, 73. VELARIUM.)

7. Come VELAMEN, termine generico per ogni sorta di covertura o di drapperia; detto così per le cose (Cic., *Cat.*, II, 10); come per le persone. (Id., *Verr.*, II, 5, 12.)

VENABULUM. Una lancia da cacciatore (Cic., *Fam.*, VII, 1); arme potente, con un largo e lungo ferro in



cima (Mart., XIV, 31; Virg., *Æn.*, IV, 131), a forma, in genere, romboidale, e fornita talora d'una piccola traversa

(*mora*) per impedire che la punta penetri troppo addentro (Grat., *Cyneg.*, 108-110). Si vede l'arnese stesso nell'annessa incisione, da una pittura a fresco nel sepolcro della famiglia dei Nasoni sulla via Flaminia, presso Roma. Essa mostra altresì un singolare procedimento seguìto dagli antichi cacciatori per tirare in trappola le bestie feroci mediante uno specchio disposto sul davanti d'una gabbia. Però, il modo ordinario di usare la lancia da caccia, che era raramente o non mai adoperata a modo di proietto, è mostrato anche dall'illustrazione susseguente, e dalla prima incisione nella pagina seguente.

VENATIO. (θήρα). Una *caccia* di *belve feroci*. (Cic., *Sen.*, 16.) L'illustrazione, tolta da un dipinto del sepolcro de' Nasoni, rappresenta la caccia al cinghiale, che dalle numerose rappresentazioni rimaste di simili scene sembra fosse un esercizio assai favorito presso i Romani. Essa mostra altresì tutti gli arnesi dei quali nel discorrere di cotesta caccia si trova fatta menzione, la lancia da caccia (*venabulum*), l'arco (*arcus*), tre cani (*canes venatici*), uno dei quali, a destra, è rattenuto con un guinzaglio o lassa (*copula*, *lorum*), il cavallo da caccia (*equus venator*), e sette cacciatori (*venatores*); inclusi i servi.



2. Un combattimento di belve feroci con uomini (Cic., *Fam.*, VII, 1) e tra esse (Suet., *Claud.*, 21); così di quello come di questo si dava comunemente spettacolo nell'anfiteatro



e circo romano, e si vede la rappresentazione nell' annesse illustrazioni.

Quella a sinistra mostra un combattimento tra un gladiatore ed una belva da un bassorilievo sepolcrale sopra un monumento nella strada delle tombe in Pompei; l'altra, una lotta tra un orso



ed un rinoceronte, da una lampada di terracotta ritrovata in Labico.

VENATOR (θηρατής, κυνηγέτης). Chi va a caccia di animali selvatici come tigri, tori, cinghiali, daini ecc. con cani e lancie, a piedi o a cavallo (Cic., *Tusc.*, II, 17; Hor., *Od.*, I, 1, 26), come mostra l'illustrazione annessa, da un dipinto in Pompei, che rappresenta un cacciatore con un cane, ed un cinghiale rivoltatosi contro di



lui, ferito sul dorso da una lancia e trafitto sulla fronte da un'altra che il cacciatore ha in mano.

2. (Θηριομάχης). Un gladiatore che nell'anfiteatro combatteva colle fiere, anzichè cogli uomini (Apul., *Met.*, IV, p. 72; Cassiodor., *Var. Ep.*, V, 25); come si vede nella seconda incisione della pagina precedente, più abitualmente chiamato BESTIARIUS.

3. *Venator equus*. Un cavallo addestrato per la caccia (Stat., *Theb.*, IX, 685; VENATIO, 1.)

4. *Venator canis*. Un cane addestrato per la caccia. (Virg., *Æn.*, XII, 751; VENATIO, 1, e l'incisione qui sopra.)

VENATRIX (κυνηγέτις). Una donna che va a caccia con arco e cani



(Virg., *Æn.*, I, 319); più particolarmente si dice di Diana, la dea della caccia (Ov., *Met.*, II, 454; Juv., XIII, 80), che è rappresentata in questa sua qualità nell'annessa figura, da una lampada di terracotta.

VENTILABRUM (θρίναξ). Una forca per ventolare; adoperata a separare i chicchi di grano, fave ed altre piante leguminose dalla paglia e dai culmi, quando la raccolta era trebbiata insieme con questi: e quindi era stata mietuta nel modo comune con una falce (*falx*) a terra in luogo di segare a collo o spiccare le spighe dalla pianta in piedi con un pettine (*pecten*) o un forchetto (*merga*) come anche gli antichi agricoltori usavano spesso. (Columel., II, 10, 14; confronta II, 20, 3-5.) L'arnese era una forca con due o tre trebbi, con cui l'oprante levava la paglia, e la slanciava per aria a una considerevole distanza da sè, cosicchè la brezza, che occorreva per cotesto lavoro fosse gagliarda anzichè no, menava via la pula e la paglia, mentre il grano più pesante cascava a terra, dove si finiva di nettarlo colla pala di legno (*pala lignea*), o il vaglio (*vannus*). Questo modo è ancora seguito in Ispagna, dove l'istrumento adoperato è indicato da un nome simigliante, *aventador*, che come quello latino, si riferisce all'azione del vento, così necessaria per usarlo efficacemente. (Townsend's, *Itinerary*, vol. III, p. 314.)

VENTILATOR. Chi sventola col *ventilabrum*, come s'è spiegato nell'ultimo articolo. (Columell., II, 10, 15.)

2. Un giocoliere, che gitta le sue palle in aria, come lo *sventolatore* fa del suo grano. (Quint. X, 7, 11.)

VENTRALE (κοιλιόδεσμος). Una fascia sul ventre, formata con un pezzo bislungo e rettangolare di panno legato intorno a'lombi, e di sopra dell'abdome, come mostra l'annessa figura, tolta da un bassorilievo sopra un candelabro di marmo. Nell'illustrazione annessa, è portata di sopra della tunica, ma il suo posto abituale era sotto

questa o sopra il corpo, quando questo fosse nudo nel rimanente, come si vede in una statua del pescatore (Visconti, *Mus.*, *Pio-Clem.*, III, tav. A, 6), la quale prova al tresì che essa non era il medesimo del *subligaculum*, nè portata per ragione di decenza, poichè non nasconde nulla, come sarebbe altresì il caso nella nostra illustrazione, se la tunica fosse rimossa. Talora era adoperata per ragioni mediche (Plin., *H. N.*, VIII, 73; XXVII, 28); e come un arnese comodo per portare denaro o altri piccoli oggetti sulla persona (Ulp., *Dig.*, 48, 20, 6), mentre era senz'altri vestiti addosso, e nell'acqua (Lucil., *Sat.*, VI, 1, *cum bulga lavat*). Quindi si vede spesso sopra statue di pescatori, come in quelle già citate, ed in un'altra del Vaticano (*Museo Pio-Clem.*, III, 32), che è stata erroneamente restaurata per un Seneca, ed ha la porzione di mezzo del *ventrale* ripiena di stucco di Parigi in maniera da alterare affatto il genuino carattere dell'arnese.



VENUS (Ἀφροδίτη). La *Venere*, o il *tiro di Venere*, cioè il migliore getto dei dadi (*tesseræ*) e degli ossicini (*tali*); prendeva questo nome quello in cui tutti i numeri uscivano diversi. (Prop., IV, 8, 45; Suet., *Aug.*, 71. Confronta con Mart., XIV, 14.)

VERBER. Il cordone della frusta da percuotere gli schiavi (Terent., *Andr.*, I, 2, 28; Tibull., I, 9, 22; FLAGELLUM, 2); d'una frusta da cavalli (Virg., *Georg.*, III, 106; Ov., *Met.*, XIV, 821; FLAGELLUM, 2); d'una fionda (Virg., *Georg.*, I, 309; FUNDA, 1); d'una macchina, con cui sono vigorosamente slanciati gran sassi o altri proiettili. (Lucret., III, 469)

VEREDARIUS. Un corriere di Governo che portava i dispacci pubblici in una carrozza leggiera tirata da cavalli veloci (*veredi*), che erano disposti per le cambiature lungo le strade pubbliche. (Sidon., *Ep.*, V, 7.



Festus, *s.* VEREDUS; Suet., *Aug.*, 49). Si crede che sia rappresentato nell'annessa illustrazione, riprodotta dal monumento d'Igel.

VEREDUS. Un cavallo corridore; da caccia (Mart., XII, 14; XIV, 86); e da posta. (Festus, *s. v.*; Imp. Jul., *Cod.*, 12, 51, 4.) Confronta VEREDARIUS.)

VERMICULATUS. Vedi PAVIMENTUM, 4.

VERRICULUM. (Val. Max., IV, 1; *Ent.*, 7.) Lo stesso che EVVERICULUM.

VERRUCULA. La *verruca* o *bargiglione*, che pende sotto il gozzo dai due lati a'becchi di certe razze (Columell., VI, 6, 2); e che gli antichi



artisti introducevano nelle lor rappresentazioni de'Fauni, per indicare le loro propensioni lascive, come mostra l'annessa incisione da una statua di marmo.

VERSIPELLIS. Alla lettera, chi muta pelle, e di qui chi trasforma sè o è trasformato nella figura di un'altra persona, da Giove, per mo' d'esempio in Anfitrione (Plaut., *Amph.*, 121,

Prol.); e così un forbacchione, dissimulatore, che sa fare tutte le parti. (Id., *Bacch.*, IV, 4, 12). Se non che il vocabolo indica più specialmente un uomo trasformato in lupo, secondo un' antica leggenda di Arcadia, che ogni membro di una certa famiglia era mutato in lupo per nove anni, e dopo questo tempo ripigliava la sua forma di prima. (Plin., *H. N.*, VIII, 22; Pet., *Sat.*, 62.)

VERTICILLUS. Il *fusaiuolo* o *rotella* del fuso (Plin., *H.*, *N.*, XXXVII, 11, § 1); che consisteva in un piccolo disco o piatto di legno, pietra o metallo, attraverso il quale era introdotta la punta inferiore del fuso (*fusus*), a fine di comunicargli il movimento vorticoso, ed aiutare col suo peso a torcere il filo ben bene. Si vede nel fondo delle due annesse incisioni, che rappresentano da un originale un fuso egiziano, nell'una pieno, nell'altra vuoto.



VÈRU. (ὀβελός). Uno spiedo per arrostire la carne (Varro, *L. L.*, V, 127); spesso di legno (Plin., *H. N.*, XXX, 37., Virg., *Georg.*, II, 396; Ov., *Fast.*, II, 363), aguzzato in punta, così da potervi infilzare i carnaggi. (Sen., *Thyest.*, 1063; Virg., *Aen.*, I, 212); e collocato sopra il fuoco (Id. *Aen.*, V, 103); e probabilmente fatto girare a mano sopra gli alari (*varæ*). Confronta Veruculum.

2. (Σαύνιον). Un'arme missile (Virg., *Aen.*, VII, 665; Tibull., I, 6, 49), che i Romani adottarono da' Sanniti per la lor fanteria leggiera (Festus., *v.* Samnites). Essa aveva una punta di ferro aguzza arrotondata, come lo spiedo dal quale era nominata, secondo mostra l'annessa incisione, da un originale ritrovato in Vestfalia, e pubblicato dall'Alstorp (*De Hast.*, p. 192).

VERUCULATUS. Vedi Falx, 1.

VERUCULUM o *vericulum* (ὀβελίσκος). Diminutivo di Veru; nome dato al più piccolo dei due giavellotti portati dalla fanteria regolare romana: aveva una testa di ferro a forma di triangolo, lunga un tredici centimetri, ed un'asta di legno di oltre un metro. (Veg., *Mil.*, II, 15.) L'annessa incisione, copiata da un antico monumento pubblicato dall'Alstorp, coincide affatto con cotesta descrizione; ed indica altresì che l'antico spiedo (*veru*), da cui l'arme era chiamata, aveva talora, come presso i moderni, testa triangolare piatta, anzichè una punta diritta.



VERUINA. Lo stesso che Verutum. (Fulgent., 33; Plaut., *Bacch.*, IV, 7, 46.)

VERUTUM (σαύνιον). (Virg., *Georg.*, II, 168; Sil. Ital., III, 363.) Lo stesso che Veru, 2.

2. A'tempi di Vegezio questo nome era dato all'arme descritta *v.* Veruculum (Veg., *Mil.*, II, 15.)

VESICA (κύστις). Una vessica (Ov., *Met.*, V, 304); adoperata per borsa (Varro, *R. R.*, III, 17, 2, Marsupium); per lanterna (Mart., XIV, 62, Lanterna); e per berretto (Mart., VIII, 33), con cui le donne usavano di ricovrire tutta la testa, a fine di rinchiudervi i capelli e di tenerli puliti e stretti, quando non erano regolarmente pettinati; l'annessa incisione ne porge un'illustrazione da un vaso fittile.



VESPILLONES. Becchini che portavan via i cadaveri della povera gente di notte o sull'imbrunire (da *vesper*), polchè questa non era in grado di fare le spese del funerale. (Festus, *s. v.*; Suet., *Dom.*, 17.)

VESTALES. *Vestali;* i membri di una comunità di donne che, con voto di castità, si dedicavano al servizio della dea Vesta nel cui tempio esse

facevano ufficio di sacerdotesse, e guardavano giorno e notte il fuoco sacro, ch'era mantenuto ardente sopra l'ara. Il lor vestiario consisteva in una *stola* (Plin., *Ep.*, IV, 11, 9); con una corta tunica di lino (*carbasus*, Val., Max., I, 1, 7; Prop., IV, 11, 54); posta di sopra a modo d'*indumentum* (Dionys., II, 68); coll'aggiunta, durante le funzioni del sacrificio, d'un *amictus*, formato da un lenzuolo di panno bianco, orlato tutt'intorno, e chiamato *suffibulum*, perchè era collocato sopra il capo, e fermato con una fibbia sotto la gola (Festus., *v.* Suffibulum); mentre i capelli sotto esso erano strettamente serrati alla testa da una benda di lana

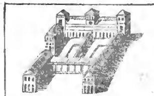


bianca (*infula*), legata con un nastro (*vitta*). Parecchi di questi particolari sono esemplificati nelle figure di sopra. Quella a mano destra è tolta da una gemma incisa che rappresenta la vestale Tuccia portante acqua in uno staccio dal Tevere al tempio, a prova della sua castità (Val. Max., VIII, 1, 5); e mostra la *stola* il *carbasus* o tunica di lino, che giugne al ginocchio, e il *suffibulum* raccolto nella mano sinistra, e in parte pendente dalla spalla destra. La figura a mano sinistra, da una lampada di terra cotta, mostra la Vestale, com'essa appariva nel sacrificio, col *suffibulum* sopra. La fibbia sotto la gola è omessa, ma s'intende alla prima il suo posto ed uso; la forma del drappo e la balza tutt'intorno si riconoscono distintamente.

VESTIARIUM. Una *guardaroba*, termine generico che abbraccia ogni sorta di arnese adoperato a questo fine; stanza, cassa, armadio, o casettone. (Plin., *H. N.*, XV, 8; confrontato con Cato, *R. R.*, 98; ARCA, ARMARIUM, etc.)

VESTIARIUS. Chi commercia in panni. (Ulp., *Dig.*, 14, 3, 5; Scævola, *ib.*, 38, 1, 45.)

VESTIBULUM (πρόθυρον). Non è quello che noi chiamiamo vestibolo, bensì, una corte o piazza avanti a una casa, (Aul. Gell., XVI, 5; Vitruv., VI, 7, 5; Plaut., *Most.*, III, 2, 133); un tempio (Cic., *Verr.*, II, 2, 66); uno stabilimento da bagni (Id., *Cœl.*, 26), o qualunque altro edificio, subito sulla fronte dell'entrata principale (Cic., *Cæcin.*, 12), ed ottenuto col prolungare le mura laterali al di là della facciata dell'edifizio, come rappresenta l'annessa illustrazione, tolta da un antico affresco romano. Non era a tetto; e formava uno spazio tra la strada e la dimora, aperta sul davanti e chiusa su' lati da un muro, da un colonnato, o, come nell'incisione, da una serie di stanze contenenti le stalle



e le rimesse, e altri luoghi di servizio per la casa (Vitruv., VI, 5; Juv., VII, 126). Un *vestibolo* di questa fatta si vede anche oggi davanti a taluni palagi delle nostre città (Vitruv., *l. c.*); se non che nelle case di campagna suol esser chiuso da un muro o da una cancellata. Nella piccola città provinciale di Pompei non se ne trova, non era di fatti proprio che d'edificii molto grandiosi.

VESTIPLICA. Schiava, il cui ufficio era di ripiegare e custodire gli abiti della padrona. (Quint., *Decl.*, 363.)

VESTISPICA. Schiava il cui ufficio era di *riguardare* e rimendare gli abiti della padrona. (Plaut., *Trin.*, II, 1, 29.)

VETERINARIUS. *Veterinario.* Medico di animali; e la parola abbracciava tutti i generi della professione. Il medico di cavalli, il medico delle vacche, etc. (Columell., VI. 8, 1; Id., VII, 5, 14.)

VEXILLARIUS. Il soldato che portava il *vexillum*, o i colori del suo reggimento. (Liv., VIII, 8; Tac., *Hist.*, I, 41.) Si diceva più particolarmente

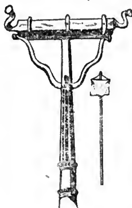


quantunque non esclusivamente, delle truppe di cavalleria, che non usavano altra insegna. L'illustrazione è copiata dalla colonna di Antonino.

2. Sotto l'impero, il nome di *vexillarii* era dato ad una distinta specie di soldatesca. Si crede che fosse composta di veterani, che erano congedati dal regolare servizio e sciolti dal giuramento militare, e si tenevano arruolati sotto un separato vessillo (*vexillum*), e servivano a venire in aiuto, in un bisogno, all'esercito; a guardare le frontiere e presidiare le provincie conquistate di fresco, un certo numero di cotesti soprannumerarii essendo addetti a ciascheduna legione. (Tac., *Hist.*, II, 83; *Ib.* 100; confronta *Ann.*, I, 36.)

VEXILLATIO. Un corpo di soldati riunito sotto il vessillo (*vexilium*); si dice degli *alleati*. (Suet., *Galb.*, 20.)

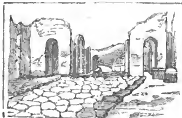
VEXILLUM. Un *vessillo;* che era fatto con un pezzo rettangolare di panno infisso in un telaio o traversa (Tertull., *Apol.*, 16), per contrapposto a stendardo (*signum*), che era una semplice asta, coll'immagine di un'aquila, d'un cavallo o qualche altro emblema, in cima. Il vessillo era sempre la conveniente ed unica insegna della cavalleria romana. Nei primissimi tempi era usata altresì dalla fanteria (Liv., VIII, 8); ma fu poi adoperata come peculiar bandiera delle



truppe alleate, come il *signum* era quella delle legioni; di dove le due sono enumerate insieme, quando s'intendeva comprendere le legioni romane e gli alleati. (Liv., XXXIX, 20; Suet., *Nero*, 13; Vitell., 11.) L'illustrazione rappresenta la traversa sulla quale era distesa la bandiera, da un originale di bronzo, con a lato un disegno in piccolo della bandiera e dell'asta.

VIA. Una strada *lastricata*, che si dice fosse invenzione de'Cartaginesi (Isidor. *Orig.*, XV, 16, 6), per cavalli, vetture e viandanti (Varro, *L. L.*, V, 36), così in città come in campa-

gua; ma più particolarmente, tale da formare il principal mezzo di comunicazione, o la *strada maestra* tra un distretto e un altro, per contrapposto a vicolo o chiasso. (Mart., VII, 61; Cic., *Phil.*, XII, 9; Hor., *Sat.*, I, 9, 1.) Le strade romane erano costruite colla maggior cura per il comodo e la durata consistendo in una via da vetture nel mezzo (*agger*) lastricata con grandi



massi poligonali di basalto (*silex*), deposti in un letto di tre strati diversi, l'uno sopra l'altro, il più basso di pietruzze o ghiaje, quello di sopra di pezzami di pietre e calce; ed il più alto, profondo un 15 centimetri, di rottami di mattoni e vasellame, mescolati con cemento. Da ciascun lato aveva un marciapiede (*crepido*) elevato, fiancheggiato da una fila di liste (*umbones*), che in taluni casi erano intersecate ad intervalli da perni a forma di cuneo (*gomphi*), che collegavano e rafforzavano tutta la costruttura. L'illustrazione rappresenta una veduta della strada principale da Ercolano a Pompei, all'entrata di quest'ultima città, dove si vedono la via da vetture e i marciapiedi colle liste da ciascun lato. Uno spaccato, che mostra il modo di collocare i sassi poligonali, è dato *s.* AGGER, 4; e si trovano illustrazioni delle altre singole parti sotto i rispettivi termini, posti qui tra parentesi.

VIATORES. Corrieri, o ufficiali addetti al servizio dei magistrati romani, ed adoperati come messaggieri a chiamare i senatori dalla campagna, l popolo a' comizii, o persone quali si sia innanzi al magistrato. Essi erano specialmente assegnati a quei magistrati che non avevan littori, ai tribuni del popolo, ed a' censori, ma ne' tempi più antichi i consoli, il dittatore e i pretori avevano non meno corrieri che littori. (Cic., *Sen.*, 16; Varro, ap., Gell., XIII, 12; Liv., VI, 15., XXII, 11, 56.)

VIBIA. La panca o l'asse posto a traverso i ritti (*varæ*) forcuti che reggono un cavalletto o trespolo, su cui stanno a sedere o a lavorare gli artefici; donde l'adagio, *Vibia varam sequitur* (Auson., *Idyll.*, 12), la *panca tien dietro alle gambe*, che vuol dire: Uno sbaglio non vien mai solo.

VICARIUS. Alla lettera, un supplente o deputato, e in ispecie, lo schiavo d'uno schiavo (Hor., *Sat.*, II, 7, 79, Mart., II, 18); poichè gli schiavi di classe superiore, chiamati ordinari, ne tenevano altri comprati da loro.

VICTIMA. (ἱερεῖον). Propriamente una vittima immolata agli Dei in rendimento di grazie, di beneficii ricevuti, per contrapporre ad *hostia*, offerta espiatoria per isviare o placare la lor collera; se non che la distinzione non è strettamente osservata.

VICTIMARII. Servi o ministri adoperati ne' sacrifizi, il cui ufficio era



quello d'accendere il fuoco, preparare gli oggetti e gli arnesi richiesti, e

tenere la vittima mentre riceveva il colpo mortale dal *Popa*, come mostra l'annessa incisione, da un bassorilievo romano. (Liv., XL. 29; Val. Max., I, 1, 12; Inscript., ap., Fabretti, p. 450, n. 13.)

VICTORIATUS. Sc. *nummus*. Una moneta romana d'argento, equivalente a mezzo *denarius*, chiamata così perchè aveva un'immagine dell'a Vittoria sul rovescio, siccome mostra l'annessa



illustrazione. (Varro, *L. L.*, x, 41; Cic., *Font.*, 5; Plin., H. N., XXXIII, 13.)

VICUS (κώμη). Nel primario suo significato, un abitato preso in senso collettivo, per numero di case contigue l'una all'altra; quindi, una strada con case da ciascuna parte, così in un villaggio come in una città, ed altresì, uno scompartimento o rione di borgo il complesso d'una certa quantità di strade e case. (Hor., *Epist.*, II, 1, 269; Ov., *Fast.*, VI, 609; Cic., *Mil.*, 24.)

VIDULUS. Una gran cesta di giunchi coverta di cuoio, ed adoperata a contenere una quantità di piccoli oggetti *cistellam in vidulo* (Plaut., *Rud.*, IV, 4, 88), *marsupium cum viatico in vidulo* (id., *Men.*, v, 7, 49), e per paniere da pesca (id., *Rud.*, IV, 3. 54,-72), dal quale si ritrae che fosse coverta di cuoio.

VIETOR (da *vieo*, *intrecciare*). un costruttore di ceste di giunco; nome dato da Plauto (*Rud.*, IV, 3, 62) a chi fa il *vidulus*.

VIGILES. *Avamposti;* sentinelle d'un esercito che fanno la guardia di notte (Virg., *Æn.*, IX, 159); come mostra l'illustrazione tolta dal Virgilio Vaticano, che rappresenta un campo di soldati in fuori delle mura d'una fortezza, il nottetempo essendo indicato dal fuoco



che arde sul davanti e dalla luna e le stelle di sopra.

2. *Guardie;* eranvene sette coorti nella città di Roma, comandate da un prefetto (*nyctostrategus*), ed il cui ufficio era il mantenere la quiete notturna, e proteggere la vita e le proprietà de' cittadini dall'uccisione, da' ladronecci e dal fuoco. (Plaut., *Amph.*, I, 1, 198; Cic., *Verr.*, II, 4, 43.)

VIGILIARIUM, Una vedetta, sulla quale è fatta la guardia di notte. (Senec., *Ep.*, 57.)

VILLICUS. Un *fattore*, schiavo a cui spettava la soprintendenza in capo di tutte le scorte e faccende d'una fattoria, la sorveglianza delle opere, il maneggio e la direzione dei lavori agricoli, e la vendita dei prodotti della tenuta, non meno che la custodia di tutto il capitale fisso e mobile, che vi stava sopra. (Varro, *R. R.*, v, 2, 14; Cato, *R. R.*, 5 e 142; Columell., XI, 1, 7.)

VINARIUM. Stanzone contenente gli strettoi (*torcularia*) ed altri utensili della vinificazione. (Columell., XII, 18, 3), Vedi TORCULARIUM, sotto il quale è illustrato e descritto un simile annesso per fare l'olio.

VINCULUM. (δεσμός). Qualunque cosa la quale lega; come:

1. Un nastro o corda legata attorno una lettera, e sopra la quale il suggello era posto. (Nep., *Paus.*, 4; Ov., *Trist.*, IV, 7, 7.)

2. Una corda colla quale lo zaffo d'una botte o il tappo d'altro vaso è legato, prima d'esservi suggellato. (Tibull., II, 1, 28; incisione *s.* PELLICULATUS.)

3. Una benda od una corona per la testa. (Sen., *Thyest.*, 544; Id., *Medea*, 70. VITTA CORONA.)

4. Un collare ed un guinzaglio per i cani. (Tibull., IV, 3, 15; Ov., *Met.*, XIII, 332. COLLARE, 2, COPULA, 1.)

5. La correggia, colla quale il giogo era attaccato al collo dell'animale. (Tibull., II, 1, 17. JUGUM.)

6. La correggia colla quale i guanti del pugile erano legati attorno al pugno ed al braccio, (Virg., *Æn.*, V, 408. CAESTUS.)

7. Il correggiuolo o laccio mediante il quale alcune sorta di scarpe erano legate intorno a' piedi ed a' malleoli; (Tibull., I, 5, 66; Ov., *Met.*, III, 168. AMENTUM.)

8. *Manette* per il pugno. (Sen., *Med.*, 463. MANICA 4.)

9; Catena per il collo. (Ov., *Met.*, X, 381. COLLARE, 1.)

10. Ceppo per i piedi, (Tibull., I, 6, 31. COMPES.)

VINDEMIA (τρυγητός). Propriamente, la raccolta de' grappoli alla ven-



demmia (Varro, *L. L.*, V. 37); ma si dice anche di altri prodotti; come di olivo, d'incenso (Id., XII, 32) e di miele (Columell., IX, 15, 1). La raccolta delle olive, fatta con iscale appoggiate agli alberi, è mostrata nell'annessa illustrazione, tolta da una gemma incisa; e la raccolta dei grappoli d'uva con simile mezzo è rappresentata sopra un bassorilievo nella collezione ad Ince-Blundell, e sopra un pavimento a mosaico scoverto in Roma.

VINDEMIATOR (τρυγητήρ). *Vendemmiatore* che raccoglie i grappoli (Varro, *L. L.*, V, 94); e pota le viti. (Hor., *Sat.*, I, 8, 20.)

VINDICTA. Una verga con cui il pretore o il littore del pretore batteva la testa d'uno schiavo per segno ch'egli era fatto libero (Liv., II, 5; Cic., *Top.*, 2; Pers., V, 88); nella stessa maniera che un penitente in un confessionale s'inginocchiava e riceveva un colpetto di bacchetta sul capo a segno d'assoluzione: costume oggi andato in disuso, e che doveva probabilmente la sua origine alla pratica sopraddetta degli antichi Romani.

VINEA. Una baracca adoperata dai soldati romani per ripararsi dai proietti dell'inimico, mentre attendevano a minare le mura d'una fortezza o a farvi breccia. Aveva un tetto inclinato di assi e di graticci sostenuti sopra ritti, ed era chiusa da tre lati alla stessa maniera, tutta l'impalcatura essendo coperta di fuori con pelli gregge, o panno di crini di cavallo, per guarentirla dal fuoco. Ciascuna *vinea*, separatamente, era circa un due metri e mezzo alta, e cinque lunga; ma se ne giugnevano insieme un sufficiente numero in fila, e si cacciavano rasente le mura, cosicchè l'ariete ed altri ordegni potevano essere sicuramente manovrati sotto di esse contro le fondamenta. (Cæs., *B. C.*, II, 2; Liv., XXXVII, 26; Veg., *Mil.*, IV, 15.)

VINITOR (ἀμπελουργός). Potatore di viti. (Cic., *Fin.*, V, 14; Cato, *R. R.*, III, 3, 8.)

VINITORIUS. Vedi FALX, 5.

VIOLARIUS. Chi tinge il panno violetto. (Plaut., *Aul.*, III, 5, 36.)

VIRGA (ῥάβδος). Alla lettera, un ramo verde (Varro, *R. R.*, I, 59, 4); donde si applicava a diversi oggetti, che sono fatti da un lungo ramo diritto tagliato da un albero, tra i quali i più peculiari sono i seguenti:

1. Uno scudiscio per cavalcare (Mart., IX, 23) o andare in vettura (Juv., III, 317), sottile ed affusolato,



senza cordone di sorta; come nell' annessa illustrazione da un vaso fittile.

2. Uno scudiscio o verga per punire i ragazzi alla scuola (Juv. VII, 210), o per portare in mano come mazza (Ov., *Fast.*, II, 706); ma più piccolo, più gentile, più corto



che il bastone (*baculum*), come esemplifica l'annessa illustrazione, da una pittura pompeiana, che rappresenta Ulisse.

3. Un bastone che il littore portava nella sua mano diritta a fine di sgombrare la via innanzi al magistrato, cui egli accompagnava, e di picchiare alle porte delle case che quegli visitava. (Liv., VI, 34; Confronta Mart., VIII, 66.) L'illustrazione è tolta da un



bassorilievo sepolcrale.

4. Una bacchetta portata come segno di onore da persone di maggior grado come i poeti, o i principali attori d'una commedia; o rivestite d'autorità, come il mastro o il soprintendente di una compagnia d'operai, che nei lavori d'arte è sempre distinto dai suoi dipendenti con questo contrassegno; o l'allevatore d'una truppa di gladiatori, distinto sempre collo stesso



emblema, come n'è rappresentato uno nelle annesse figure da un mosaico romano. (Serv. ad Virg. *Æn.*, IV, 242.)

5. Una *bacchetta magica*, quale si attribuiva a Mercurio (Hor., *Od.*, I,

10, 18; Virg., *Æn.*, IV, 242); colla quale essa trasformava i compagni di



Ulisse in porci, come rappresenta l'illustrazione, riprodotta da un bassorilievo.

6. *Virgæ* (αἱ ῥάβδοι). Nel plurale, le bacchette di scopa o olmo che formavano i *fasces* d'un littore, e con cui si batteva un reo. (Plin., *H. N.*, XVI, 30; Cic., *Verr.*, II, 5, 62; FASCIS, 2.)

7. Plurale. Le stecche sopra le quali si distendeva un ombrello o parasole. (Ov., *A. Am.*, II, 209. UMBELLA.)

VIRGATUS. (ῥαβδωτός). *Vergato*, come una tigre (Sil. Ital., V, 148); e quindi si dice d'un drappo ornato con lunghe striscie (*virgæ*) d'oro o di altro colore tessute nel panno, come mostra la tunica dell'annessa figura, la quale rappresenta Priamo nel Virgilio Vaticano. (Virg., *Æn.*, VIII, 660; Sil. Ital., IV, 155.)



2. Fatto o contesto di vimini (*virgæ*) come una cesta. (Catull., 64, 319.)

VIRGULA. Diminutivo di VIRGA; un *piccolo ramo* (Nepos, *Thras.*, 4); una *bacchetta magica* (Cic., *Off.*, I, 44. VIRGA, 5); una *verga* di metallo che forma il sibilo del sistro (Apul., *Met.*, XI, p. 240. SISTRUM); una *bacchetta* da tamburo. (Isidor., *Orig.*, III, 21, 14. SYMPHONIA, 2.)

VIRIA. Vecchio nome per ARMILLA. (Isidor., *Orig.*, XIX, 31, 16; Tertull., *Pall.*, 4.)

VIRIATUS. Lo stesso che ARMILLATUS, detto di Annibale. (Lucil., *Sat.*, XXVI, 24.)

VIRICULUM. (Plin., *H.*, *N.*, XXXV, 41.) Lo stesso che CESTRUM.

VIRIDARIUM o VIRIDIARIUM. Un *giardino*, o probabilmente, la porzione di questo piantato ad arbusti. (Suet., *Tib.*, 60; Cic., *Att.*, II, 3.)

VIRIDARIUS. Giardiniere. (Inscr. ap. Grut., 602, 2.) Non appare nessuna precisa distinzione tra il *viridarius* e il *topiarius*.

VIRIOLA. diminutivo di VIRIA. (Isidor., *Orig.*, XIX, 31, 16; Ulp., *Dig.*, 18, 1, 14.)

VITICOMUS. Che porta una corona di foglie di vite, adoperato come epiteto di Bacco. (Avien. in *Arat.*, 70. Confronta CORYMBUS, 1.)

VITIS. Alla lettera una vite; quindi un ramo di vite, tagliato per uso di mazza o bastone, che i centurioni romani adoperavano per punire i soldati che avessero trascurato i loro doveri militari. (Plin., *H. N.*, XIV, 3; Ov., *A. Am.*, III, 527; Iuv., VIII, 247.) L'illustrazione rappresenta un centurione colla *vitis* nella sua mano destra, da un bassorilievo. Confronta l'incisione s. EVOCATI.



2. Lo stesso che VINEA. (Lucil., *Sat.*, p. 89, 69, ed. Gerlach., ex Fest., *Sub vitem praeliarii.*

VITRARIUS (ὑαλουργός). *Vetraio*. (Sen., *Ep.*, 90.)

VITREUS (ὑάλινος). *Vitreo* donde *vitrea* senza altro in plurale *vasi di*

vetro (Mart., I, 42; Stat., *Sylv.*, I, 6, 74); nella cui fabbrica gli antichi erano abilissimi, poichè sapevano fare perfette imitazioni di pietre preziose, mescolare insieme una varietà di colori, e lavorare la materia con una squisita finitezza, dopo averla soffiata. Il vaso Portland nel Museo Britannico, che è di vetro, offre un modello incomparabile dell'antica arte.

2. *Pila vitrea.* Vedi PILA, 3.

3. (ὑαλοειδής); *trasparente come vetro;* così *toga vitrea*, una toga di tessuto finissimo, cosicchè attraverso di essa si potesse vedere la tunica. (Varro, ap. Non., *s*, Vitreum.)

VITTA. Un nastro o benda portata comunemente intorno al capo da signore nate libere, così prima come dopo il matrimonio (Virg., *Æn.*, II, 168; Prop., IV, 3, 16), per tenere raccolti i capelli con nettezza e modestia (Ov., *Met.*, II, 413; Id., *A. Am.*, I, 31), e distinguerle dalle donne di co-



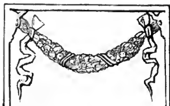
stumi rilassati (Id., *Rem.*, 386), che se gli acconciavano in modo da attirare gli sguardi colla lor voluttuosa apparenza. L'illustrazione è tolta da una pittura in Pompei.

2. La *vitta* sacra, a parlare propriamente, è il lungo nastro che serrava insieme i fiocchi di lana che formavano un' *infula*, le due punte della quale finivano a frangia (*tæniæ*), e pendevano dietro il collo (Virg., *Georg.*, III, 487; Id. *Æn.*, X, 538; Isidor., *Orig.*, XIX, 30, 4); donde il vocabolo è frequentemente usato, in un senso collettivo, per la cuffia stessa, formata da queste tre parti, e che era portata da'sacerdoti dei due sessi (Virg., *Æn.*, III, 221; *Ib.*, VII, 418; Juv., 14, 9), ed in ispecie da quelli addetti al culto di Vesta (Ov., *Fast.*, III, 30), come mostra l'illu-



strazione che rappresenta una vestale, da una medaglia la quale porta l'iscrizione: BELLICIÆ MODESTÆ, V. V.

3. Un nastro dello stesso genere, legato intorno all'*infula*, con cui era acconciata per il sacrificio la testa di una vittima (Serv., ad Virg. *Æn.*, II, 133; Ov., *Pont.*, III, 2, 75); ovvero intorno a' festoni (*serta*), coi quali gli altari, i tempii e le case erano decorati nelle solenni occasioni (Virg., *Ecl.*, VIII, 64; *Æn.*, III, 64; Prop., IV, 9, 27; Tac., *Hist.*, IV, 53), come



nell'annessa illustrazione, da un altare scolpito. In questo significato il vocabolo s'applica a tutto intero l'ornamento, non che al nastro che lo lega.

VITTATUS. Decorato di *vitta*, secondo che questa è descritta ed esemplificata dall'articolo e dall'illustrazioni precedenti; si dice delle donne (Ov., *Am.*, I, 7, 17); delle vestali (Lucan., I, 597); degli animali preparati per il sacrificio. (Ov., *Met.*, XII, 151.)

VIVARIUM (ζωγρεῖον). Termine generalissimo per qualunque luogo, in cui erano tenute vive belve, uccelli,

pesci o qualunque altra specie di animali, per fine di guadagno o di piacere; un parco da caccia, una conigliera, una peschiera, un luogo da zimbellare, un serbatojo da ostriche, ec. (Aul. Gell., II, 20; Plin., *H. N.*, VIII, 50; *Ib.* 78; Id. IX, 81.)

VOLGIOLUS. Arnese adoperato nella coltivazione dei campi e degli orti per agguagliare e livellare le ajuole. (Plin., *H. N.*, XVIII, 14.)

VOLSELLA e VULSELLA (τριχολαβίς). Un paio di *pinzette* per isvellere i capelli. (Mart., IX, 28.) L'illu-



strazione è tolta da un originale ritrovato in uno scavo vicino a Roma.

2. Un paio di piccole *pinzette* adoperate da' dentisti per rimuovere i frammenti guasti o rotti d'un dente, che sieno rimasti dopo cavato questo.



(Celsus, VI, 12, 1.) L'illustrazione è tolta da un originale ritrovato tra parecchi istrumenti chirurgici in Pompei.

2. Un istrumento chirurgico per levar via la carne viva o scarificare una ferita a fine di agevolare l'operazione di togliere quelle parti che debbano esser rimosse. (Celsus, VI, 18, 3.)

4. Un istrumento chirurgico adoperato a rimettere a posto le ossa rotte e sporgenti, che era fatto come le cesoie d'un fabbro. (Celsus, VII, 10, 7.)

VOLUMEN. *Rotolo* o libro, che era scritto sopra un lungo foglio, fatto di un certo numero di striscie di papiro incollate insieme; il quale, quando era finito di scrivere, si rotolava interno al ci-



lindro, cosicchè il lettore lo svolgeva via via che leggeva: donde l'espressione *evolvere volumen*, vuol dire *leggere un libro*. (Cic., *Att.*, X, 10; Hor., Tibull., Propert., Mart.) L'illustrazione rappresenta cinque rotoli legati insieme, riprodotta da rotoli originali, quali furono scoperti in una casa ad Ercolano.

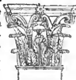
2. Un volume nel nostro senso del vocabolo, cioè dire, una certa porzione d'una opera contenuta in un rotolo; poichè quando il manoscritto era d'una certa lunghezza, si usava dividerlo in parti separate o libri, ciascun dei quali era avvolto sopra un bastone a parte. (Ov., *Trist.*, III, 14, 19; Plin., *Ep.*, III, 5, 5; Plin., *H. N.*, VI, 34.)

VOLUTA (κάλχη. Hesych. ed Inscript.) Una *voluta*, un'attorcigliatura spirale che costituisce il tratto principale del capitello jonico, che s'arriccia in giù sotto ciascun angolo dell'abaco, e che Vitruvio dice sia stata disegnata ad imitazione dei ricci da'due lati del viso della donna; se non che il no-



me greco, che, alla lettera, vuol dire murice o lepade, una specie di conchiglia, indica, che l'idea ne fu suggerita dalla spirale d'un guscio di pesce. (Vitruv., IV, 1, 7; Id., III, 5, 5.)

2. (ἕλιξ). La voluta che s'attorciglia sotto ciascuno dei quattro angoli dell'*abacus* in un capitello corintio, e che imita gli steli d'una pianta parassita, piegati in giù da un peso che lor sia sovrapposto. Le due piccole che s'incontrano sotto la rosetta (*flos*) nel mezzo di ciascuna faccia del capitello, prendono il nome di *helices minores*. (Vitruv., IV, 1, 12.)



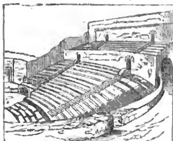
VOMER e VOMIS (ὕννις o ὕνις). Il *vomere* o la *vangheggia* dell'aratro (Varro, *L. L.*, V, 135; Virg., *Georg.*, I, 45; Cic., *Phil.*, II, 40), pezzo di ferro tagliente fatto a lancia

(c), infisso nella vomeraja del ceppo (*dentale*), come mostra l'annesso esempio da un bassorilievo, che porge un modello del vomere chiamato *vomer resupinus*. (Plin., *H. N.*, XVIII, 48.) Altri modelli più semplici, adoperati nei terreni leggieri (Plin., *l. c.*) sono



rappresentati dall'incisioni *s.* DENS, 4, e DENTALE, ed un vomere fornito d'un coltellaccio, descritto altresì da Plinio (*l. c.*), è riprodotto sotto il vocabolo CULTER, 7.

VOMITORIA. Nei teatri e negli anfiteatri, i *vomitorii* o porte d'entrata de'corridoi interni, che davano immediato accesso agli scompartimenti dei sedili occupati dagli spettatori. (Macrob., *Sat.*, VI, 4.) L'illustrazione rappresenta una porzione della *cavea* nel gran teatro di Pompei, la quale comprende quattro vomitorii, indicati dalle quattro porticciuole in cima, due in ciascheduna *præcinctio;* ma n'erano disposte altre ad intervalli proporzionati attorno ad amendue le cinte circolari, che s'aprivano in testa a ciascuna delle gradinate (*scalae*) dalle



quali discendevano gli spettatori insino a che giungevano allo scalino o sedile (*gradus*, *sedile*), dove era segnato e numerato il posto di ciascheduno (incisione *s.* LINEA, 7.) Ognuno di cotesti vomitorii corrispondeva altresì ad una o due delle scale praticate nel guscio dell'edifizio, le quali mettevano di fuori (vedi l'incisione e la descrizione *s.* AMPHITHEATRUM, p. 29), cosicchè gli spettatori potevano andarsene tutti via, quasi ad un tratto, senza il minimo ingombro od incomodo. Si calcola che l'anfiteatro Flavio fosse in grado di contenere meglio di 90,000 spettatori, ed era fornito di tanti vomitorii e scale, che il pubblico si poteva dileguar tutto in meno di cinque minuti.

VULGARES. Una classe di schiavi che, in quanto a grado nella domesticità, venivano subito dietro gli *ordinarii*. Il titolo include tutti quelli che avevano una peculiare occupazione sia dentro la casa, sia fuori; così come quelli che seguivano qualsia mestiere, arte o studio di scienza, per conto de'lor padroni, come per esempio, il portinaio (*ostiarius*), il cameriere (*cubicularius*), i valletti e le cameriere (*cosmetæ*, *ornatrices*), i lettighieri (*lecticarii*), il cuoco (*coquus*), il pasticciere (*dulciarius*), il barbiere (*tonsor*), etc. (Ulp., *Dig.*, 47, 10, 15; Cic., *Rosc. Am.*, 46.)

VULTURIUS. Nome dato ad uno dei getti de'dadi. (Plaut., *Curc.*, II, 3, 77.) Non è accertato quali numeri dovessero uscire per fare un *vulturio:* ma non era un getto buono, quantunque non tanto cattivo quanto il cane, *canis*, che era il peggiore di tutti.

VULVA. Un piatto favorito dei Romani; era l'utero d'una troia abortita al suo primo parto, o subito dopo partorito. (Plin., *H. N.*, XI, 84; Hor., *Ep.*, I, 15, 41; Mart., XIII, 56.)

X.

XENIA (ξένια). Regali che presso i Greci ed i Romani quegli il quale invitava, aveva per costume di dare ai suoi convitati come segno di ospita-

lità e d'amicizia (Plin., *Ep.*, vi, 31, 14), consistenti la più parte delle volte, in ghiottornìe da tavola; come si può raccogliere dal terzo libro di Marziale, che ha per titolo *Xenia*, e si riferisce principalmente a commestibili.

2. Pitture di natura morta, come di cacciagione, polleria, pesci morti, frutta, vegetali, etc. (Vitruv., vi, 7, 4; Philostrat., *Imag.*, i, 31; ii, 25); chiamate con questo nome, perchè esse rappresentavano di quegli oggetti che chi ospita suol mandare in dono ai convitati. Parecchie pitture di tal



sorta si son ritrovate tra i dipinti di Pompei, ed una ne'è inserita qui, come mostra del genere. Contiene un pollo allestito come s'usa ora, un mazzo d'asparagi, una pagnotta, due ostriche e più qualità di pesce.

XYSTARCHA o ES (ξυστάρχης). Un officiale che soprintendeva agli esercizii del *xystus*, lo stesso che il Gymnasiarchus, o similissimo a questo. (Ammian. xxi, 1.)

XYSTICUS (ξυστικός). Un atleta che fa i suoi esercizii in un corridoio coverto, o *xystus*. (Suet., *Aug.*, 45; *Galb.*, 15.)

XYSTUS o UM (ξυστός o όν). Presso i Greci, un corridoio coverto nel *gymnasium* (vedi la pianta, p. 342, TT), dove gli atleti si esercitavano nell'inverno. (Vitruv., v, 11, 4; Id., vi, 7, 5.)

2. Presso i Romani, un passaggio scoverto o terrazzo in un giardino, tra sjuole di fiori di bosso. (Plin., *Ep.*, ii, 17, 17; Id., v, 6, 19; Suet., *Aug.*, 72; Phædr., ii, 5.

Z.

ZANCHA o ZANGA. Uno stivale alto e stretto, di cuoio nero soffice (Schol. Acron., ad Hor., *Sat.*, i, 6, 27), portato dagli orientali sotto le loro brache (*bracae*). (Imp. Gall., ap. Treb., *Claud.*, 17; Impp., Arcad., Honor., *Cod. Theodos.*, 14, 10, 2.)

ZEMA (ζέμα). Una casseruola per bollire. (Apic., viii, 1.)

ZODIACUS sott. *circulus* (ζωδιακός κύκλος). Lo zodiaco (Aul. Gell., xiii, 9, 3; Vedi Circulus, 4.)

ZONA (ζώνη). La *zona*; una cintura piatta e piuttosto larga portata dalle giovani donne nubili intorno alle anche (Hom., *Od.*, v, 231; Ov., *Fast.*, ii, 321); mentre il cinto comune (*cingulum*) era collocato subito sotto il seno, come mostrano le incisioni, che rappresentano i due oggetti l'uno



accosto all'altro. In quella a sinistra si vede una zona a parte, da un vaso fittile, ed il suo posto sopra la persona, da un gruppo che rappresenta Elettra ed Oreste; quella a mano destra, da una statua di marmo, porta

il *cingulum* sotto il seno. La zona non si smetteva se non sin dopo lo sposalizio, quando lo sposo la disciogli eva colle sue proprie mani, donde l'espressione *zonam solvere* (Catull., II, 13; Confronta Ov., *Her.*, II, 115), e vuol dire diventar moglie.

2. Una larga cintura portata dagli uomini intorno a' lombi (Hom., *Il.*, XI, 234; Plaut., *Merc.*, v. 2, 84), e fatta doppia o vuota nel mezzo, come la nostra ventriera a fine di portar denaro sulla persona (C. Gracch., ap., Gell., XV, 12; Suet., *Vit.*, 16) donde l'espressione *zonan perdere* (Hor., *Ep.*, II, 2, 40) vuol dire perdere il denaro.

3. Gli scrittori greci dinotano altresì con questo vocabolo la cintura del soldato, portata intorno a' lombi, per ricovrire la giuntura della corazza colla gonna di striscie di cuoio (πτέρυγες) cucite lungo l' orlo di quella (Hom., *Il.*, v 539), come

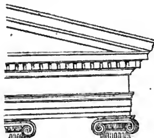


mostra l'annessa illustrazione, che rappresenta un guerriero greco da un vaso fittile; se non che in questo senso i Romani adoperavano *cingulum*.

ZONARIUS. (ζωνιοπλόκος). Chi fabbrica zone. (Cic., *Flacc.*, 7.)

ZONULA (ζώνιον). Diminutivo di *zona*, 1 (Catull., LXI., 53;) di *zona*, 2, (Lamprid., *Alex. Sev.*, 52.)

ZOPHORUS. (ζωοφόρος). Il *fregio*, membro della trabeazione, collocato tra l'architrave di sotto e la cornice di sopra. (Vitruv., III, 5, 10.) Ricopre esternamente le testate delle travi (*tigna*), che vengono a poggiare sull' architrave (vedi l' incisione *S.* MATERIATIO, *ddddd*), e formano l'im-



palcatura del tetto e nell'ordine dorico sono indicate da'triglifi sul fregio. Nell'ordine Jonico consiste per lo più, se non sempre, in una fascia di marmo piana, come nell'annessa illustrazione tolta da un tempio di Bacco in Teo, dove nel corintio è più spesso ornata di sculture, che rappresentano gli arnesi dei sacrifici, trofei da guerra, festoni di frutta e fiori, o altari e candelabri frammisti ad animali fa-



volosi, in ispecie grifi, come mostra l'annessa incisione riprodotta da un riquadro del fregio del tempio di Antonino e Faustina in Roma; e quest'uso si crede abbia suggerito il suo antico nome, che alla lettera vuol dire: *che porta animali o figure.*

ZOTHECA. Una stanza segreta. o gabinetto attiguo ad uno più grande; luogo da ritiro per affari o studio. (Plin., *Ep.*, II, 17, 21.)

2. Una *nicchia* per istatua o altro oggetto (Inscript., ap. Orelli, 1368; ap. Murat., 690, 2), come il vano nel centro dell' annessa incisione, che rappresenta un fianco di una camera sepolcrale, scavata presso Roma.



ZOTHECULA. Diminutivo di Zotheca (1, Plin., *Ep.*, v, 6. 38.)

ZYTHUM (ζῦθος). Una bevanda forte ed inebbriante tratta dall'orzo e da altri grani; sorta di *birra*. (Columell., x, 116, Plin., *H. N.* xxii, 82; Ulp., *Dig.*, 33, 6, 9.)

FINE DEL DIZIONARIO D'ANTICHITÀ ROMANE.

APPENDICE



VILLE STABIANE

ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE FIORELLI

---

1. Di tutti gli edifizii scoperti a Stabia reputo *villa urbana* quella solamente che fu scavata nei primi mesi del 1782. Essa era ad un sol piano e non aveva atrio, facendone le veci un androne, *iter*, che dava adito ai cubicoli, e li metteva in comunicazione tra loro; il quale coperto interamente dal tetto, sarebbe rimasto privo di luce, senza due grandi finestre a poca altezza dal suolo, da cui si godeva la bellissima vista del Vesuvio, del Sarno, di Pompei, di Oplonti, d'Ercolano, di Napoli, e di tante altre case e giardini in riva al placido e voluttuoso Tirreno. Queste grandi finestre, dalle quali si vedeva esternamente, furono dette *valvatae* (VITRUV., lib. VI, cap. 3; PLIN., *Epist.*, lib. II, cap. 17, 5; lib. V, cap. 6, 19); ma le *bifores valvae* (OVID., *Metam.*, lib. II, v. 4) non dinotarono solamente le imposte, come in quel luogo di Petronio, *videbamus omnia per foramen valvae* (*Satyr.*, cap. 96), ma talvolta anche il duplice telaio di legno fornito di vetri, o di sottili cruste di pietra simile al talco, che gli antichi appellarono *lapis specularis;* e ciò si conferma dal sapere, che le finestre si facevano comunemente prive d'imposte, come s'ha dalle case pompeiane, e da varii luoghi de classici, come tra gli altri dal seguente di Ovidio: *reseratis aureo valvis Atria tota patent* (*Metam.*, lib. IV, v. 761), che non può intendersi senza supporre le *valvae* mobili su i loro cardini, e trasparenti. Si vegga inoltre ciò che delle finestre ha detto il Becker nel *Gallus* (tom. I, pag. 99), ed il luogo dell'*Anthologia* richiamato dall'Avellino nella descrizione della quarta casa pompeiana. (Pag. 13, nota 1.)

La mancanza dell'atrio e di qualsivoglia altra corte scoperta, αὐλή, m'indusse a creder sulle prime fabbricata questa villa secondo il costume dei Greci, che al dir di Vitruvio *atriis ... non utuntur, neque ea aedificant: sed ab janua introeuntibus itinera faciunt latitudinibus non spatiosis* (lib VI, cap. 7), tanto più che in molti monumenti di Stabia scorgesi una grande imitazione dell'arte greca, e poca simpatia con le costumanze romane: ma due importanti osservazioni escludono questa facile congettura, e spiegano altrimenti la mancanza dell'atrio in una casa romana. La prima sorge da un luogo stesso di Vitruvio: *qui communi sunt for-*

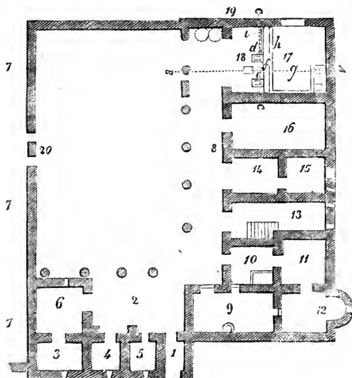
tuna, non necessaria magnifica vestibula, nec tablina, neque atria (lib. VI, cap. 5); poichè tali membri destinati al ricevimento delle persone che si recavano ad officiare il padrone della casa, non erano necessarii nelle abitazioni di coloro, *quod... aliis officia praestant ambiendo, quae ab aliis ambiuntur* (VITRUV., l. c., ed ivi la nota del MARINI, tom. II, pagina 29). La seconda è che in molte pitture pompeiane, stabiane ed ercolanesi, ritraenti paesaggi e vedute, *topiaria opera* (PLIN., *Hist.*, lib. XXXV, cap. 37), si veggono edifizii ad uno e due piani con larghe finestre, coperti interamente dal tetto *pectinatum*, senza niuna apertura pel *compluvium*, lo che è indizio sicuro dell'assoluta mancanza dell'*atrium*. Dee dunque credersi, ch'erano frequenti nelle campagne le piccole case senz'atrio, sia perchè generalmente appartennero a persone di mediocre fortuna, sia perché esposte al rigor delle stagioni, giovava preservarle dal freddo, chiudendo il tetto nel disopra, o temperarne gli ardori della state, mercè spaziose finestre.

A dritta dell'androne stavano tre stanze, con eleganti pitture e bellissimi pavimenti a musaico, di cui le due prime si possono dire *cubicula* o *dormitoria*, la terza un *triclinium*, dalle sue maggiori proporzioni. Una altra stanza era in fondo dell'androne, ed aveva la porta larga e senza imposte a simiglianza de'tablini, di cui sembra facesse le veci; seguiva da ultimo un *œcus quadratus*, nel sito più recondito ed appartato della casa.

È da notare che la cucina con le sue pertinenze stava fuori dell'abitato, in un recinto presso la porta d'ingresso della villa, che aveva dall'altro lato un pozzo o cisterna, addossata alla fronte dell'edifizio. Inoltre, che trovandosi questa *villa* costruita su di altre fabbriche sepolte dalla eruzione dell'anno 79 e. v., ed in un piano alquanto più basso di quello dei campi vicini, a garentirla dall'umido l'avevano cinta di un fosso, largo a sinistra pal. 2, a dritta ed alle spalle pal. 5, e profondo pal. 4, il quale perchè non fosse colmato di terra, ebbe l'argine di un muro parallelo alle facce esterne dell'edifizio, ch'erano ricoperte d'intonaco bianco, come le pareti visibili del muro medesimo.

2. Diversa dalla precedente per l'ampiezza del fabbricato, e pel vario uso cui trovavasi addetta, fu un'altra villa scavata pure a Gragnano nel luogo appellato *Sassola*, dal 4 ottobre al 4 novembre 1762, e dalli 8 luglio 1780 a' 30 gennaio 1781. Sorgeva questo edifizio sopra un'area di poco più che 100 pal. quadrati in mezzo ai campi, avendo a sinistra una gran porzione di terra murata, a destra ed alle spalle altri terreni lavorati a solchi: nel dinanzi passava la *via* che conduceva al fondo, cioè quel veicolo per cui solo era lecito di transitare ai carri, larga non meno di otto piedi *in porrectum*, e sedici *in anfractum* (DIGEST., lib. VIII, tit. II, 8), che menava all'ingresso principale della *villa* (n. 1). Nulla sapendo delle sue chiusure, nè delle soglie, dal nudo esame della pianta può dirsi solo che esso non fu fabbricato a tal uso, e che quella sorta di vestibolo *inter foras domus et viam* (GELLIUS, *Noct. Attic.*, lib. XVI, cap. 5), fu dapprima una stanza, e venne poi ridotto a servire d'ingresso per lo ingrandimento del fabbricato. Dal vestibolo o specie di androne, si passava in un portico tetrastilo (n. 2), con pavimento di mattone pesto e colonne di pietra vesuviana senza base e baccellate, poi rivestite d'intonaco bianco nel disopra, e rosso fino ad un terzo della loro altezza: sotto questo peristilio erano disposti quattro cubicoli, tre (n. 3, 4, 5) con un piccolo finestrino sulla via, ed il quarto (n. 6), la cui parete destra toccava quasi due delle colonne del portico, teneva una finestra più ampia sporgente nell'*area* o corte interiore, *cohors interior* (n. 7) (VARRO, *De re rust.*, lib. I, cap 13.). Fu questa la parte della *urbana* villa, che servì

per abitazione del *paterfamilias*, i doveri del quale sono con tanta esattezza enumerati da Catone (*De re rust.*, cap. 2): essa era del tutto separata dal rimanente della *villa*, tal che per passare in qualunque delle sue *cellae*, elevato tra la quarta e la quinta colonna. Sotto questo secondo peristilio si apriva l'ingresso delle *cellae*, e nel sito indicato nella pianta n. 8 stava un'edicola, cioè una piccola nicchia con due colonne e frontone, ove era



facea d'uopo uscire allo scoperto fuori del peristilio.

La parte *rustica* e la *fructuaria*, collocate sul lato postico della corte, erano parimenti precedute da un portico, sorretto da sei colonne simili alle precedenti, l'ultima delle quali, rafforzata con fabbrica, era addossata al muro a guisa di pilastro angolare, *pila angularis;* ed un altro pilastro, a sostegno del tetto pericolante, erasi situato à tutela della casa il domestico lare, *laris familiaris*. Tutto il muro degl'ingressi era coperto di rozzo intonaco, se non che allato alla nicchia stavano dipinti due di quei grossi serpenti, custodi del luogo, uno da ciascun lato.

La prima apertura che s'incontrava in questo secondo peristilio metteva in una grande stanza (n. 9), preceduta da due scalini, alta due palmi

**

dal piano della casa, che tenendo il pavimento di fabbrica, ebbe anche le pareti vestite d'intonaco ordinario. Essa è la *culina*, che nelle ville richiedevasi *magna et alta*, affinchè si allontanasse il pericolo dell'incendio, *ut in ea commode familiares omni tempore annimorari queant* (COLUM., lib. I, cap. 6), da Varrone indicato come il luogo più acconcio nell'inverno, in cui *antelucanis temporibus aliquot res conficiuntur, cibus paratur ac capitur.* (*De re rust.*, lib. I, cap. 13.) Una sottoposta cisterna, di cui trovossi il puteale di terracotta, obbligò d'innalzare il pavimento di questa stanza, che per mettersi in comunicazione con le altre contigue, era fornita di due gradini dinanzi a ciascuna delle sue tre uscite.

La seconda apertura sotto il portico introduceva nelle *cellae* dei servi (n. 11, 12), che con la precedente (n. 10) avevano in prima servito per bagni, essendosi trovati pavimenti di mosaico e pitture distrutte in quelle segnate con i n. 10, 11, e nell'ultima nè pavimento nè intonaco, ma varii indizii di *suspensurae* e di rivestimenti di marmo, da gran tempo tolti via dal loro posto, essendo anche per la costruzione molto simile ad una *concamerata sudatio*. Allorchè questa parte della *villa* fu addetta ad altri usi, nella stanza n. 10 venne costruito un beveratoio o *semipiscina*, capace di poca quantità di acqua; la qual cosa congiunta alla mancanza di altro *lacus*, e al non trovarsi in tutto l'edifizio *bubilia* nè *stabulo*, persuade che niuna mandria quivi dimorasse la notte, e che tranne i pochi domestici, non possedesse altri animali il padrone del fondo.

La terza apertura, n. 13, dava adito ad una stanza angusta ed oblungata, col pavimento di mattone pesto e le mura con intonaco di polvere di mattoni, avente un finestrino ed un incavo nel muro di prospetto: il primo che guardava sulle adiacenti campagne, il secondo per contenere un candelabro od altro oggetto. Nel dinanzi eravi una scala di legno con soli tre gradini di fabbrica, che dava in un piano superiore, consistente di due sole stanze, cioè di quella che vi corrispondeva a perpendicolo, e di un'altra sovrastante alla stanza segnata nella pianta col n. 15. Credo fosse questa l'abitazione del *procurator villae*, e quella terrena n. 13 la dimora del *villicus*, che da Columella si pongono l'una sopra dell'altra ed in prossimità della porta, onde ne fosse da entrambi sorvegliato l'ingresso: *villico juxta januam fiat habitatio, ut intrantium exeuntiumque conspectum habeat. Procuratori supra januam ob easdem causas, et is tamen villicum observet ex vicino.* (Lib. I, cap. 6.) Ma essendo in questa *villa* l'ingresso rustico dai campi, e propriamente quello indicato col n. 20, niun sito più acconcio a vigilarlo avrebbesi potuto scegliere, che il n. 13, posto quasi di rincontro al medesimo. Ivi tra gli oggetti caduti dal piano superiore si raccolse una tegola col bollo NI · MAD in lettere osche e retrograde, il cui prenome *Marius* è gentilizio, come il *Trebius* di altro bollo pompeiano (*Bull. arch. nap.*, tom. IV, pag. 17, nota *a*). La leggenda *Niumerius Marius* richiama quella di *Niumerius Lucius Marii* (filius) delle monete della guerra sannitica (FRIEDLAENDER, *Die oskischen Münzen*, pag. 77, tav. IX, n. 2), e ricorda due luoghi in cui si parla del prenome *Niumerius*, l'uno di Varrone (*De ling. lat.*, lib. IX, § 55, pag. 214), e l'altro di Festo ne' frammenti del codice farnesiano pubblicati dal Müller (pag. 170, v. 32-3; pag. 173, v, 1-5); anche l'Avellino ne scrisse alcune cose nella descrizione del *Tempio d'Iside* (pag. 42, nota 1).

La quarta apertura che mette nelle due *cellae*, n. 14, 15, appartiene all'*horreum*, ove si custodivano gl'istrumenti rustici, il quale dovea trovarsi prossimo all'abitazione del procuratore e del villico: *sitque utrique proximum horreum, quo conferatur omne rusticum instrumentum; et intra id ipsum clausus locus, quo ferra-*

menta condantur (Colum., lib. i, cap. 6): esse avevano un rozzo intonaco ed il pavimento di lastrico battuto, come fu osservato in quasi tutte le altre stanze di questo edifizio.

Qui ha termine la parte *rustica* della *villa*, e segue la *fructuaria*, consistente di due membri, cioè della *cella vinaria*, n. 16, rozzamente intonacata ancor essa, col pavimento di lastrico ed un vano a guisa di finestra, ove si raccolsero molti vasi vinarii di bronzo e di terracotta, bicchieri di vetro, un candelabro e qualche lucerna; e del *torcularium*, n. 17, avente al loro posto i forami degli *stipites* (*A*, *B*), quello dei due *arbores* uniti in una sola trave (*cc*), e le fossicelle o pozzi (*d*, *e*), per le quali si discendeva nel sottoposto sotterraneo, onde assicurare l'immobilità delle colonne: circostanza che sebbene non si trovi indicata negli antichi scrittori, è stata molto opportunamente avvertita nell'opera *Delle Antichità di Ercolano* (tom. viii, pref. pag. xxxvii): come altresì debbo io notare, che queste due fossicelle venivano chiuse nel disopra da coperchi di tavole di legno, di cui solo in questa villa si scoprirono i fragili avanzi. Rimaneva del pari distinta l'*area* o *forum* (*g*) in cui pigiavasi l'uva, *ubi uva calcatur* (Isidor., *Orig.*, lib. xv, cap. 6), detta perciò anche *calcatorium* (Pallad., lib. i, tit. 8), col piano inclinato verso il *canalis* (*f*), dove scorreva il liquido per passare nei grandi dolii di terracotta; e nel labbro, orlo, o margine che dir si voglia, presso l'indicato canale, eravi un foro (*h*), dentro cui si trovarono i frantumi di un bastone di legno, il quale forse servì a tener ligata con una cordicella qualche *fistula* di piombo, immessa nella estremità del canale, per condurre il liquido là dove erano i doli, non altrimenti di quei *tubi fictiles*, di cui parla Palladio nel luogo poc'anzi citato. La possibile esistenza di un tubo usato con tale intendimento, non parve inverisimile anche al Meistero, il quale poco soddisfatto delle sue congbietture intorno alle parole di Catone, *aream et canalem rotundam facito*, propose finalmente quella che i monumenti di Stabia hanno poi confermata, cioè che la voce *canalis* dinotasse, *canaliculum aliquem angustum rotundum*, *in ipsa area excisum*, *eum in finem*, *ut oleum coactum recipiat*, *et per fistulam aliquam canalis ori infixam*, *seu per canaliculum ab ore inclinatum*, *in cortinam plumbeam in lacum positam effundat*. (*De torcul. Catonis*, pag. 21-3.) E si avverta che dove il *lacus*, come qui, non era di fabbrica, questo canale conduceva il liquido nei dolii, che ne facevano le veci: ma allora non vi era d'uopo di *cortina*, ed i dolii medesimi venivano internamente spalmati di piombo, tenendo luogo di *cortina* o di *lacus*, voce cui Varrone dà il significato di *lacuna magna*, *ubi aqua contineri potest*. (*De ling. lat.*, lib. v, § 26, pag. 11.) Tra gli usi di queste *cortine* di piombo può indicarsi quello, di essere adoperate come caldaie nelle officine de'tintori, OFFECTORES, trovandosene otto in Pompei in una di tali botteghe, ognuna delle quali posta in un gran masso di fabbrica rettangolare a guisa di focolaio (*Bull. arch. nap.*, tom. ii, pag. 84): delle *cortinae* di bronzo, usate come arnesi di cucina, ha parlato l'Avellino nella illustrazione della terza casa pompeiana, alla pag. 63.

Noterò da ultimo che il pavimento dell'*area*, n. 17, e quello della *cella torcularia*, n. 18, erano composti di mattoni franti e calcina, secondo vien descritto da Catone (*De re rust.*, c. 18); e che simile intonaco rivestiva le pareti sino all'altezza di circa pal. 7, ove una larga zona dipinta di rosso ne segnava il limite superiore, oltre il quale tutto era imbiancato. Solo nel sito (*i*) della parete sinistra, trovossi un dipinto, che fu tagliato e trasportato a Portici il 27 gennaio 1781, ed ora vedesi nel Museo Na-

zionale, pubblicato con la erronea indicazione di pittura ercolanese. (*R. Mus. Borb.* tom. XI, tav. XXII.) Esso infatti non trovasi descritto nel *Catalogo* del Bayardi, ed era chiuso in un' antica cornice, come le altre pitture scoperte nei primi tempi degli scavi.

Rappresenta Bacco coronato di pampini, che ha nella destra un corno da cui versa il vino, e nella sinistra un tirso, tenendo allato Sileno che suona la cetera, ed a dritta un Satiro inghirlandato e coperto di nebride, che reca nelle mani un grosso grappolo di uva nera ed il pedo; gli sta alle spalle, una Ninfa dionisiaca, che rattiene sugli omeri del nume il manto, che pare cadergli, ed ha la testa cinta di edera. A sinistra ed un poco più innanzi di questo gruppo, vedesi una tigre avvinta nel mezzo del corpo da un serto, lambire in terra il vino versato dal dio; e tutto il quadro è chiuso da tralci carichi di uve, che sorgendo da entrambi i lati, s'innalzano e poi si ripiegano sulle teste delle figure a modo di pergola. Questa composizione era in prima più completa, e faceva bella allusione alla *cella torcularia*, in cui stava dipinta, poichè oltre le viti, vi si vedevano due Genii, uno da ciascùn lato, il primo in atto di raccogliere gli acini di un grosso grappolo pendente dall'alto, il secondo occupato a riporli in una *corba;* ma la sua conservazione non permise di tagliarsi per intero, e le due estremità dei lati furono lasciate a Stabia, come meno interessanti.

Nella parte esterna dell'edifizio, e proprio a ridosso del muro della *cella torcularia*, n. 19, stava un cippo di marmo alto pal. 2 3|4, largo pal. 1 2|5, e grosso on. 10, avente dai lati i simboli consueti del prefericolo e della patera, e nel dinanzi la epigrafe:

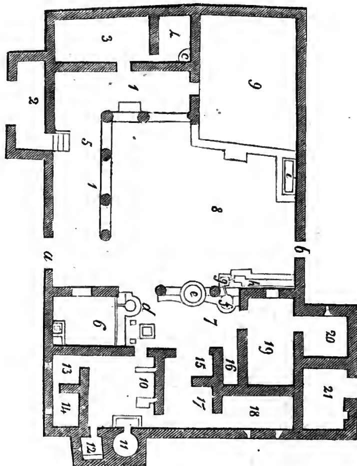
D. M.
C. POMPONIVS
TROFIMVS
PLAVTIAE TERTVL
LAE CONIVGI
BENEMERENTI

3. Altri due edifizi stabiani dimostrano apertamente la distribuzione delle antiche ville.

Il primo trovossi in un fondo, che la Cattedrale di Castellamare teneva in Gragnano nel sito detto *i Medici*, a cui essendosi rivolti gli scavi dal 3 settembre 1781 sin verso la metà del luglio dell'anno seguente, vi si scoprì una villa, che aveva *in fronte* pal. 109, *in agro* pal. 63, senza tre compresi, esteriori aggiunti, di pal. quad. 980, in tutto occupando l'area di pal. q. 7847. Vi erano due ingressi, l'uno (*a*) ampio e sulla fronte principale dell'edifizio, l'altro (*b*) più angusto e nel muro opposto, *posticum*, donde si usciva ai campi, e per cui avevano ingresso nella corte gli agricoltori, e le mandrie: essi eran custoditi da cani, non dipinti come quello della casa di Trimalcione (PETRON., *Satyr.*, cap. 29), di cui un esempio pur si è incontrato in Pompei (RAOUL-ROCHETTE, *Choix des peintures inéd.*, pag. 13), nè scolpiti quali i χρύσειοι καὶ ἀργύρειοι κύνες della reggia di Alcinoo (HOMER., *Odyss.*, lib. VII, v. 91); ma da cani vivi e veri, che di giorno si tenevano alla catena, *canis catenarius* (SENECA, *De ira* lib. III, cap. 37; SVETON., *Vitell.*, cap. 6), scelti nella razza degli alani negri, *amplissimi corporis, vasti latratus canorique*, che Columella lungamente descrive col nome di *canis villaticus* (lib. VII, cap. 12). Si confronti Varrone (*De re rust.* lib. I, cap. 21; lib. II, cap. 9), Catone (*De re rust.*, cap. 24), Plinio, (*Hist.* lib. VIII, cap. 6), e Frontone nei *Geoponici* (lib. XIX, cap. 2, tom. IV, pag. 1211-1218). Questi cani avevano, come è noto, il collo armato di lamine di ferro, σεσιδηρωμένοις καθηλωμένοις κέντροις δύο δακτύλοις, ἀπ' ἀλλήλων διεστῶσιν (*Geopon.*, l. c., pag. 1217), quali si veggono in pitture pompeiane; o di semplici lamine, su cui nei bassi tempi si usò di scrivere il nome del padrone, come si ha dalle due del Museo Veronese

pubblicate dal Maffei (pag. cccxi, n. 1, 2) e riprodotte dal Morcelli (*Opere*, tom. ii, pag. 217), che sono anche riferite dallo Zell nel suo *Handbuch der römischen Epigraphik* (tom. i, pag. 428).

mattoni, ch'erano riunite tra loro mercè di un pluteo di fabbrica, al pari di quelle rivestito d'intonaco e dipinto di rosso. Vitruvio nel citato capitolo *De aedificiorum ratione secundum singulorum generum per-*



Entrando dunque nella villa, incontravasi pria di ogni altro un portico esastilo, n. 1, sorretto da colonne di

sonas, determina questo sito, che nelle case di città era destinato agli atrii, dicendo: *quod in urbe atria proxima*

ianuis solent esse, ruri in pseudourbanis statim peristylia, deinde tunc atria (lib. vi, cap. 5); ma delle ville stabiane, se ne togli una in cni evvi l'atrio, nelle altre mai al peristilio succede l'atrio, come era nella villa di Plinio al Lanrentino (*Epist.*, lib. ii, cap. 8), ingegnosamente delineata dall'Haudebourt (*Le Laurentin*, Paris, 1838); poichè di atrii non si trovano esempi in qnesti edifizii rustici, che hanno per lo più dopo il peristilio l'area o la corte. Comunque ciò sia, le parole di Vitruvio, intese similmente dal Marqnez (*Delle case di città degli ant. Romani*, pag. 177), dinotano l'uso di costruirsi nelle ville i peristilii prossimi alla porta d'ingresso, e per mettere in comnnicazione le *cellae*, e per offrire un lnogo di piacevole riposo a chiunque vi si fosse recato, stanco dal sole o dalla pioggia.

Una delle singolarità di questa villa consiste nell'aver avuta sulla via una *taberna vinaria*, n. 2, che comunicava col portico per tre gradini di fabbrica, mentre le *villae rusticae* poste sulle vie meno frequentate, quali esser dovevano quelle del Gauro e dei Lattarii, ne erano prive. Che poi questa sia stata una *taberna vinaria*, secondo la nomenclatura di Varrone (*De ling. lat.*, lib. viii, § 55, pag. 185), si apprende da che vi si trovarono due dolii di terra cotta di mezzana grandezza, co'loro coperchi infranti, nei quali si vedesno ancora le orme lasciatevi dal vino, forse precipuo prodotto di quel fondo. Essi erano alti circa pal. 3, col ventre rilevato e la bocca molto grsnde, di quel genere appunto che Anatolio commenda, ed antepone agli altri di maggiori proporzioni, *καλλίους δὲ οἱ πίθοι τῶν εἰς γαστέρα ἐξωγκωμένων οἱ μακρότεροι καὶ μάλιστα τὰ στόματα ἀνεῳγμένα ἔχοντες*, dappoichè i piccoli vasi *τὰ δὲ μικρὰ ἀγγεῖα*, molto giovano alla conservazione ed alla buona qualità del vino, *πολὺ καὶ πρὸς φυλακὴν καὶ καλλιονίαν συμβάλλεται* (*Geopon.*, lib. vi, cap. 3, tom. ii, pag. 434-5). Non è raro nelle antiche epigrafi trovar fatta menzione di una o più *tabernae* poste snlle vie in prossimità di qualche sepolcro, o dipendenti da campi vicini. si veggano tralle altre quella del monnmento di Cottia Galla (Gruter., pag. cccxcix, n. 1), di Frisco Gamiano liberto di Angusto (Marini, *Atti*, tom. i, pag. 270; Orell., *Inscr.* tom. ii, pag. 274, n. 4353), e di Valeria Athenaide a Modia Paulina (Gruter., pag. dccxi, n. 3).

Oltrepassata la piccola scala, n. 5, per la qnale si discendeva nella *taberna* n. 2, incontravasi sotto il portico la *cella vinaria* divisa in due stanze, entrambe col pavimento di mattoni pesti e le mnra imbiancate: nell'una, n. 3, si trovarono i grandi dolii del vino, nell'altra, n. 4, moltissimi frammenti di piccoli vasi vinarii di vetro e di terracotta, e fra essi quattro interi e di belle forme, collocati su di un masso di fabbrica a gnisa di poggio (*c*). Credo che due ragioni avessero indotto alla scelta di questo luogo: la vicinanza della *taberna* n. 2, ove trovavasi vendibile il deposito del vino, *humidarum rerum tamquam vini aut olei venalium*, e la lontananza del forno, con la latrina e la cisterna, che stavano nell'altro lato della villa. Difatti Columella richiede, che questa cella *submota procul esse debet a balineis, furno, sterquilinio, reliquisque immunditiis tetrum odorem spirantibus; nec minus a cisternis aquisve salientibus, quibus extrahitur humor, qui vinum corrumpit* (lib. i, cap. 6); Florentino vi aggiunse il *torcularium*, *πόῤῥω δὲ ἔστω ληνοῦ*. (*Geopon.*, lib. vi, cap. 2, tom. ii, pag. 429.)

Altro membro di questa villa fu il *torcularium*, n. 6, 7, che rimaneva a destra della porta d'ingresso (*a*), notevole per avere nel sito del *lacus* un grande dolio interamente sotterra, e solo con la bocca sul piano della stanza (*d*). Caldo ed illuminsto nell'*area* per una larga finestra aperta

ad oriente, ἴστω δὲ ἡ ληνὸς θερμὴ, καὶ ἐχέτω φῶς πλεῖστον πάντοθεν (ibid., pag. 427), era non meno comodo e spazioso nel sito da riporre le uve ed i vasi col mosto, poichè lungo oltre 30 palmi e largo 15, avente un lato interamente scoverto e solo con due colonne, che sostenevano l'ala del tetto; la qual cosa riscontra con quelle parole di Florentino, δεῖ δὲ τὸν ληνεῶνα ὅλον κατηλεῖφθαι πάντοθεν λειοτάτοις κονιάμασι κ. τ. λ. (Ibid., pag. 426.) Tra le due colonne, che al pari delle altre erano di mattoni rivestite di stucco e dipinte di rosso, correva un podio, il quale nel sito (*e*) conteneva la bocca del pozzo o cisterna, donde attingevasi l'acqua, che serbata nel grande dolio (*f*), ed in una vasca (*g*), fluiva nel canale (*h*) pure di fabbrica, in cui si abbeveravano i polli, ospiti ordinarii di ogni villa (VARRO, *De re rust.*, lib. III, cap. 3). Un'altra conserva di acqua (*i*), detta più propriamente *piscina*, stava in un angolo della corte, n. 8, e serviva per le pecore e gli altri animali, mentre nella vasca (*g*) si lasciavano a macerare i vimini e i lupini, e quanto altro occorreva agli usi domestici (COLUM., lib. I, cap. 6). Presso di questa *piscina* (*i*), trovasi nella pianta indicato un sito n. 9, che ne' due lati esterni era difeso dalle mura dell'edifizio, ed internamente restava separato dalla corte, per un semplice poggiuolo di fabbrica alto pal. 2 ed on. 8, preceduto da uno scalino: questo luogo sembrami un ricovero di pecore, poichè ad esso conviene la descrizione che ne fa Columella con le parole, *caeteris autem pecoribus, quae intra villam esse convenit*, etc. (lib. I, cap. 6).

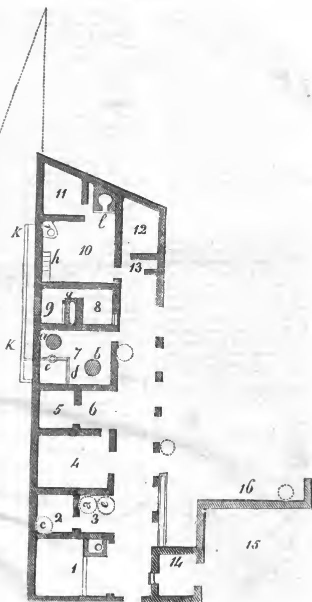
Tornando al *torcularium*, n. 6, si avverta, che ivi d'appresso era situata la *culina*, n. 10, col *furnus*, n. 11, e la *sella* o *latrina*, n. 12; e che congiunta alla *culina* stava un'altra *cella vinaria* divisa in due stanze n. 13, 14, *habentem ad septentrionem lumina fenestrarum*, dappoichè qualora vi si fosse intromesso il sole, il vino sarebbe divenuto torbido e guasto, *cum enim alia parte habuerit, qua sol calore efficietur, imbecillum* (VITRUV., lib. VI, cap. 6, tom. II, p. 33); le quali stanze meglio si addimandarono *apothecae*, e servirono ad altro uso diverso da quello della *cella vinaria* de' n. 3, 4. Così Columella, che come ho detto, situa la prima lontano dal forno, dalla latrina, e da qualunque altro sito spirante cattivo odore, colloca le *apothecae* in prossimità e sopra di quei luoghi medesimi, donde sorte molto fumo, affinchè il vino si possa maturare ben presto: *apothecae recte superponentur his locis, unde plerumque fumus exoritur; quoniam vina celerius vetustescunt, quae fumi quodam tenore praecoquem maturitatem trahunt* (lib. I, cap. 6). Quindi si fa manifesto aver le *apothecae*, n. 13, 14, contenuto il vino *in primo fervore*, e la *cella vinaria*, n. 3, 4, quello già depurato e buono ad esser bevuto (PLIN., *Hist.*, lib. XIV, cap. 25; COLUM., lib. XII, cap. 19, 20).

Incerto rimane l'uso delle due stanze, n. 15, 16, entrambe coi pavimenti di mattone triturato, ma l'una con intonaco bianco e zoccolo rosso, l'altra interamente dipinta di rosso: se non che la grande apertura del lato del portico, che dinota non essere mai state chiuse da quella via, la vicinanza e la comunicazione con la *culina*, ed anche se vuoi il colore delle pareti, potrebbe farle credere un *cortinale* o *cella defrutaria*, che non dovea essere angusta nè oscura, affinchè senza incomodo vi si potesse attendere ai lavori: *cortinale ubi defrutum fiat, nec augustum nec obscurum sit ut sine incommodo minister, qua sapam decoquet, versari potest* (COLUM., lib. I, cap. 6.) Da queste *cellae* si passava nell'*oporotheca*, n. 17, ὀπωροθήκη (VARRO, *De re rust*, lib. II, cap. 1), ove i frutti stavano riposti sovra un letto di paglia, *substrata palea* (id., lib. I, cap. 59), senza alcuna traccia di pavimento, e con le

mura anche vestite d'intonaco grezzo, avendo due finestrini che guardavano l'occidente, a fine di render quel luogo *arido et frigido*, secondo si legge in Varrone. Appello *subscalare* o *repositio subscalaris* il sito n. 18, usando una voce corretta dal Thorlacius (FRIEDMANN, *Miscell, crit.*, tom. I, pag. 735), e adottata pure dall'Avellino nella illustrazione della seconda casa pompeiana (pag. 33-4. cf. pag. 7, nota 2), trovandosi colà gli avanzi di una scala di legno, che metteva ai *granaria sublimia*, ove si teneva conservato il grano occorrente ai bisogni della casa.

Finalmente di fronte al *torcularium*, e proprio sul finire del peristilio, stava una grande stanza. n. 19, col pavimento signino e le pareti a fondo nero, con fasce verdi, fronde e fiori dipinti, aventi nel disotto un zoccolo giallo con strisce rosse, nella quale oltre a molti arnesi di bronzo, si raccolsero due *trullae* con lavori di argento, una tazza, un campanello, ed un'accetta di ferro; e ne seguiva un'altra più piccola n. 20, con un finestrino a modo di feritoia, da cui potessi vigilare uno dei due ingressi della villa, esser chiamato dal campo adiacente, e fare intendere la sua voce. Le quali due stanze sembra fossero indicate nelle seguenti parole di Varrone: *Familia ubi versetur providendum, si fessi opere, aut frigore, aut calore, et ubi commodissime possint se quiete reciperare. Villici proxime januam cellam esse oportet, eumque scire qui introeat aut exeat noctu, quidve ferat praesertim si ostiarius est nemo* (*De re rust.*, lib. I, cap. 13). Addossato all'edifizio, ma con ingresso separato ed esteriore, trovavasi da ultimo uno di que'magazzini, *repositiones*, n. 21, di cui parla Vitruvio, che non avendo alcuna comunicazione col resto del fabbricato, teneva l'intonaco e 'l pavimento assai ordinario, con un vano nella parete a sinistra, in cui stavano inseriti diversi ordini di tavole a guisa di armadio.

4. L'altra villa, fu scoperta all'*Oliaro* dal 4 gennaio al 2 aprile 1779, ed ebbe la medesima particolarità di stare in mezzo ai campi coltivati, sulla pendice di un colle a Gragnano. Le carte di quel tempo dicono che ai lati dell'ingresso si scoprì un semplice piano di terra *lavorato a porche*, cioè a solchi fatti con la zappa; che varii de'mattoni con cui era costruita portavano il bollo L· VISELLI, che si lesse pure in altri tegoli ercolanesi; che le celle stavano disposte in modo, da rimaner tutte l'una appresso dell'altra, e con le aperture sotto di un portico, che le precedeva, sorretto da pilastri; che l'edifizio era manifestamente addetto alla fattura dell'olio. Nè altri ha fin qui notata una particolarità, che s'incontra solo in questa villa, e che spiega assai chiaramente un luogo non bene compreso dei rustici. Essa consiste in questo, che lasciato a manca il *torcularium*, n. 1, la *cella olearia*, n. 2, 3, il sito ove radunavasi la *familia*, n. 4, l'*horreum*, n. 5, 6, e giunti al *trapetum*, n. 7, vi si trovava un solo infrantoio *(a)*, e quasi nel centro della medesima *cella*, un poggio o base rotonda di fabbrica *(b)*, alta pal. 2 2\|3, con parte del pavimento della stanza rinchiusa tra due piccoli risalti di fabbrica ad angolo retto *(c,d)*. Questa specie di vasca col fondo lievemente inclinato verso il labbro *(d)*, metteva termine in una doccia di terracotta, che dalla parte di fronte con poco pendìo scendeva in un seno, ove raccolto il liquido che vi conduceva questo canalicolo, poteva togliersi agevolmente mercè di un urceolo di creta, che fu trovato in piedi sul grosso del risalto, nel sito *(d)*. Gli Accademici ercolanesi, ch'ebbero sotto gli occhi questa pianta, e che non erano riusciti a determinare quale fosse il serbatoio delle olive in una villa (*Delle Ant. di Ercol.*, tom. VIII, prefaz. pag. XI, nota 4), non si avvidero che tale specie di vasca, nella *cella* del *trapetum*, dovea essere appunto il serbatoio, e che quel podio di fabbrica aveva servito per reggere qualche ta-


11
l
12
k
10
h
13
g
9
8
a
K
7
b
c
d
5
6
4
16
a
e
2
3
c
15
1
14

vola di legno, *tabulatum*, sopra cui si deponevano le olive già colte. Ne parlano Catone, nel raccomandare che l'olio sia subito premuto dalle olive: *si in terra et tabulato olea nimium diu erit, putescet, oleum foetidum fiet* (cap. 3), ed altrove: *olea ubi matura erit, quam primum cogi oportet, quam minimum in terra et in tabulato esse oportet; in terra et in tabulato putescit*, soggiungendo, che i *factores* desiderano l'oliva *in tabulato diu sit, ut fracida sit, quo facilius efficiant* (cap. 64); e Varrone, che mostra apertamente come in molte ville questo sito stasse fuori del trappeto, non parla delle olive riposte *in terra*; ma solo de'*tabulata*, dai quali si toglievano nello stess'ordine com'erano state riposte. Ma Columella, che descrive lungamente il *tabulatum*, senza parlare delle olive rimaste in terra, ci fa comprendere che quel primo e semplice costume, di cui troviamo questo solo esempio nelle ville stabiane, fu a'suoi tempi generalmente dismesso, e sostituito dall'uso de'*tabulata*, che servivano come la vasca a maturare le olive, e raccoglierne l'umore e l'acqua, *per canales aut fistulas* (lib. XII, cap. 52): veggasi anche Plinio (*Hist.* lib. XV, cap. 6).

Le celle seguenti, n. 8, 9, cui si accedeva dal portico per tre gradini, spettavano al bagno, e contenevano lo spogliatoio *apodyterium*, n. 8, ed una stufa, *laconicum*, n. 9, in cui era situato un bagno di fabbrica (*g*): il suo pavimento era di *tegulae bipedales* poggianti sopra *pilae* di argilla, nel modo indicato da Vitruvio (lib. V, cap. 11, tom. I, pag. 307). Non occorre che lo dica perchè vi fossero i bagni nelle ville, e come quella finestra che si vedeva aperta a mezzogiorno, πρὸς μεσημβρίαν (*Geopon.*, lib. II, cap. 3, tom. I, pag. 73), stesse nelle regole di arte, poichè ciò leggesi in tutti gli autori antichi che trattarono di questo argomento; noterò solo come nell'antecedente *culina*, n. 10, col pavimento di terra ed intonaco bianco, eranvi quattro gradini (*h*), che davano al *praefurnium*, e poco discosto la bocca della cisterna (*i*), nella quale si raccoglievano le acque del tetto, mercè di un largo canale di fabbrica addosso alla parete esterna del muro (*k*). Inoltre il *furnus* (*l*), ed altre due stanze multo rustiche, n. 11, 12, che potrebbero chiamarsi *ergastola* e forse anche una di esse contenente la *sella*, n. 13, terminava da questa parte l'edifizio, che sembra avesse avuto la lunghezza di pal. 104 all'incirca.

A destra dell'ingresso il cubicolo n. 14, con uscita separata su di una area con lastrico di mattone infranto, n. 15, sostenuta da un piccolo muro che la divideva dal rimanente terreno coltivato, n. 16, può reputarsi l'abitazione del villico, ovvero del padrone della villa, che non fu certamente uomo d'illustri natali.

